

# SCIENZA E POESIA SCIENTIFICA IN ARCADIA

(1690 - 1870)

A CURA DI  
ELISABETTA APPETECCHI,  
MAURIZIO CAMPANELLI, ALESSANDRO OTTAVIANI  
E PIETRO PETTERUTI PELLEGRINO



ACCADEMIA DELL'ARCADIA



IL BOSCO PARRASIO

9

## «Il Bosco Parrasio»

La collana propone edizioni e studi inerenti a tutte le discipline proprie del contesto culturale in cui l'Accademia dell'Arcadia opera (letteratura, linguistica, filologia, arte, musica, teatro). La qualità scientifica è garantita da un processo di revisione tra pari (*peer review*) e dal Comitato scientifico internazionale. I libri sono disponibili sia in formato cartaceo sia in formato digitale ad accesso aperto (*open access*), scaricabile dal sito web dell'Arcadia ([www.accademiadellarcadia.it](http://www.accademiadellarcadia.it)).

### *Direttore*

Maurizio Campanelli

### *Comitato scientifico*

Savio Collegio dell'Arcadia: Maurizio Campanelli, Custode generale; Pietro Pette-  
ruti Pellegrino, Procustode; Paolo D'Achille, Riccardo Gualdo, Paolo Procaccioli,  
†Luca Serianni, Consiglieri; Monica Berté, Accademica segretaria; Emilio Russo,  
Tesoriere; Umberto D'Angelo, Direttore della Biblioteca Angelica.

Albert Russell Ascoli, Claudio Ciociola, Maria Luisa Doglio, Julia Hairston, Ha-  
rald Hendrix, María de las Nieves Muñiz Muñiz, Franco Piperno, Corrado Viola,  
Alessandro Zuccari.

### *Redazione*

Elisabetta Appetecchi, Lucrezia Arianna, Maila Vaccaro.

SCIENZA E POESIA SCIENTIFICA  
IN ARCADIA

(1690-1870)

a cura di

Elisabetta Appetecchi,  
Maurizio Campanelli, Alessandro Ottaviani  
e Pietro Petteruti Pellegrino



Roma  
Accademia dell'Arcadia  
2022

Volume realizzato grazie a un contributo concesso dalla  
Direzione generale Educazione, ricerca e istituti culturali  
del Ministero della Cultura



In copertina:

Simon Vouet, *Les muses Uranie et Caliope*, c. 1643, particolare.  
National Gallery of Art, Samuel H. Kress Collection,  
Washington D.C.,

L'editore si dichiara disponibile a regolare  
eventuali spettanze in favore degli aventi diritto

Copyright © 2022

Accademia dell'Arcadia

Piazza di Sant'Agostino 8 – 00186 Roma

[info@accademiadellarcadia.it](mailto:info@accademiadellarcadia.it)

[www.accademiadellarcadia.it](http://www.accademiadellarcadia.it)

Opera distribuita con licenza CC BY-NC-ND 4.0

ISBN 978-88-31210-24-9 (brossura)

ISBN 978-88-31210-25-6 (PDF)

## Indice

vii	<i>Premessa</i>
3	MARCO GUARDO – ENRICO GULLO <i>Il Museo di Leone Strozzi: le fonti letterarie e archivistiche</i>
43	STEFANO BENEDETTI <i>Lorenzo Magalotti in Arcadia. Primi sondaggi sulle Canzonette anacreontiche di Lindoro Elateo</i>
75	MASSIMILIANO MALAVASI <i>La «sobria e magistrale allusione alle scienze»: temi scientifici nella prima stagione delle Rime degli Arcadi</i>
109	ELISABETTA APPETECCHI <i>«Ad templa Mathesis». La poesia di argomento scientifico negli Arcadum Carmina</i>
125	ORESTE TRABUCCO <i>Filosofia e scienza nello specchio delle Vite degli Arcadi illustri</i>
151	MARIA CONFORTI – MARIA PIA DONATO <i>Vite degli Arcadi di scienza: una lettura ideologica e antropologica</i>
173	ALESSANDRA DI RICCO <i>Scienza e poesia in Ubertino Landi</i>
195	ANDREA CAMPANA <i>Il nesso scienza-letteratura in Francesco Maria Zanotti, Arcade della Renia</i>
217	CARLO ENRICO ROGGIA <i>Lingua scientifica e lingua poetica: la questione dell'uso poetico dei tecnicismi nel Settecento</i>
237	ROSA NECCHI <i>Ai margini d'Arcadia: versi sull'innesto del vaiolo</i>

- 261 STEFANIA BARAGETTI  
*Il «vero sistema del mondo»: la scienza nell'Arcadia di Gioacchino Pizzi*
- 285 ANNALISA NACINOVICH  
*La riforma di Pizzi e l'Arcadia della scienza: gli elogi di Taruffi e Jacquier*
- 297 DUCCIO TONGIORGI  
*Le «scienze fatte compagne dell'eloquenza». Monti tra Arcadia romana ed età francese*
- 313 DAVID ARMANDO  
*Scienza e poesia nelle Scuole Pie romane nella seconda metà del Settecento*
- 337 ALESSANDRO OTTAVIANI  
*Monti, fossili ed "epoche" della natura in Arcadia*
- 353 ILEANA CHINNICI – MANUELA CONIGLIO  
*Urania in Arcadia: l'astronomia nelle pagine del «Giornale Arcadico»*

#### Indici

a cura di Elisabetta Appetecchi

- 373 Indice dei manoscritti e dei documenti d'archivio
- 377 Indice dei nomi e delle opere



## Premessa

*Il genere della poesia didascalico-scientifica può costituire una valida specola per tesaurizzare le indicazioni di carattere storico-letterario, critico e metodologico emerse dal recente corso delle ricerche sull'Arcadia. Il convegno di studi di cui qui si presentano gli esiti, svoltosi il 10 e l'11 giugno 2021 presso la Biblioteca Angelica di Roma, si è posto un duplice obiettivo: da una parte approfondire l'indagine sui tanti segmenti già oggetto della critica, in particolare per quanto riguarda la persistenza dell'opzione didascalica dal custodito di Crescimbeni a tutto il Settecento; dall'altra verificare l'ipotesi per cui tale continuità sia stata la traccia sensibile di una relazione originaria ed organica con la filosofia naturale, a partire dal quadro che lo stesso Crescimbeni nell'Arcadia del 1708 offre del consesso dei pastori e delle ninfe, la cui l'azione poetica e coreutica si svolge in alcuni luoghi e spazi esemplari della nuova scienza (il museo anatomico di Baglivi, la Wunderkammer di Leone Strozzi, la raccolta di macchine fisiche di Pirro Maria Gabrielli). La cospicua militanza arcadica di scienziati del calibro di Francesco Bianchini e Bernardo Ramazzini spiega anche perché furono rispettivamente Crescimbeni e Leonio ad incaricarsi delle biografie di Giovan Maria Lancisi e di Giovanni Giustino Ciampini nella raccolta delle Vite degli Arcadi illustri; fu tutt'altro che un episodio isolato, considerando che le altre biografiche arcadiche di uomini di scienza possono essere considerate anche come un laboratorio per la "messa in costruzione" dell'immagine dello scienziato. Di qui il permanere di un nesso che si è moltiplicato nella scacchiera delle tante partizioni del sapere scientifico, dalla matematica alla fisica, dalla medicina alle collezioni eclettiche, espressione dei legami sussistenti anche in pieno Settecento fra storia naturale ed antiquaria. Era un mondo che oscillava fra persistenze – da valutare nella diversa condizione sociale ed ecclesiastica dei singoli – e aperture, non senza pause e corto circuiti temporali, muovendosi tra le alterne fortune dei sistemi, cartesiano e leibniziano prima, newtoniano poi. Pur nella costante funzione centripeta esercitata dalla scena romana, il policentrismo della fisionomia dell'Arcadia si rivela condizione ottimale per*

## PREMESSA

*avviare una ricognizione del nesso fra scienza e poesia come capitolo della storia e della geografia della letteratura italiana dalla fine del Sei alla prima metà dell'Ottocento, ma anche come effetto della vocazione europea che caratterizzò l'Arcadia in quel lungo e fertile arco cronologico.*

Scienza e poesia scientifica in Arcadia  
(1690-1870)



MARCO GUARDO – ENRICO GULLO

## Il Museo di Leone Strozzi: le fonti letterarie e archivistiche\*

### 1. *La biografia di Francesco Lorenzo Strozzi*

«Con le citazioni, gli elogi, gli studi di pezzi del Museo strozziano si potrebbe riempire un intero volume». Così sostiene a ragione Maurizio Campanelli nel suo recente contributo dedicato alla Musa pedestre nel Bosco Parrasio, riferendosi al monumentale *corpus* di fonti inerenti alle collezioni antiquarie e naturalistiche di Leone Strozzi<sup>1</sup>. L'ampia congerie di sostegni documentari<sup>2</sup> suggerisce pertanto di circoscrivere il campo delle indagini ad alcuni testi, talora inediti, come la *Breve notizia della lodevol e virtuosa vita di Monsignor Don Leone Strozzi*, biografia non datata, ma il cui *terminus post quem* è il 1722, anno di morte dell'erudito arcade, nato nel 1657. Ne è autore Lorenzo Francesco<sup>3</sup>, consorte della nipote di Strozzi, Maria Teresa, il quale, a suggello del proprio scritto, ammette che esso richiede un accurato *labor limae*. Egli, tuttavia, non è in grado di svolgerlo sia per difetto di competenze, sia per mancanza di tempo:

\* I paragrafi 1 e 2 sono a cura di Marco Guardo, il paragrafo 3 è a cura di Enrico Gullo.

1. MAURIZIO CAMPANELLI, «*Eja age dic satyram*». *La musa pedestre nel Bosco Parrasio*, Roma, Accademia dell'Arcadia, 2021, p. 33.

2. Per le fonti a stampa dei secoli XVII e XVIII che menzionano le collezioni di Strozzi cfr. MARIA BARBARA GUERRIERI BORSOI, *Gli Strozzi a Roma. Mecenate e collezionisti nel Sei e Settecento*, Roma, Colombo-Fondazione Marco Besso, 2004, pp. 30-36.

3. LORENZO FRANCESCO STROZZI, *Breve notizia della lodevol e virtuosa vita di Monsignor Don Leone Strozzi*, Firenze, Archivio di Stato [= ASFi], Carte Strozziiane [= CS], V, 1252, cc. 1-13. Il manoscritto, dal *ductus* alquanto corsivo, riporta non poche cancellature e correzioni in interlinea ascrivibili alla medesima mano che ha vergato lo scritto, da ritenersi con ogni verosimiglianza autografo (lo scrivente ha in corso lo studio sotteso alla pubblicazione dell'edizione critica del testo). L'emergenza pandemica non ha consentito l'esame autoptico di eventuali carte autografe di Strozzi.

Le mie molte occupazioni e la mia poca abilità m'hanno fatto scrivere queste memorie oscuramente e confusamente: però prego voi, signor compare stimatissimo, a pigliar meglio che potete la sostanza di questo mio zibaldone e disporlo con miglior ordine e con maggior chiarezza, giacché in voi abonda ciò che manca intieramente a me, cioè abilità e sapere e tempo per poter ciò fare<sup>4</sup>.

Posta in luce «fin da' suoi più teneri anni» la «somma inclinazione alla pietà cristiana», che induce Lorenzo a vestire l'abito ecclesiastico, e lumeggiati «gli studij di belle lettere e di teologia», il testo dà conto degli interessi inerenti alle «antichità» e alle «cose naturali», della fama («spiccò molto») conquistata con i «componimenti in prosa ed in versi, sì in latino che in lingua toscana», grazie alla «facilità, che haveva in scrivere eccellentemente et elegantemente in lingua latina». Donde la stima sia dei «letterati dei suoi tempi, quali godevano di esser seco in commercio di lettere e di conferir con lui le loro compositioni e studij», sia di «tutti gl'intendenti d'Europa», così che non meraviglia l'iscrizione in alcune Accademie, come quella dell'Arcadia<sup>5</sup>.

A proposito del lascito testamentario, il profilo biografico menziona i beni del Museo, ponendo in antitesi l'ansia del collezionista nel reperirli e il supremo distacco nel possederli:

Ha lasciato poi nella sua eredità un numero grande di rarità di più sorti e di valore, consistenti in intagli, in gioie e camei simili, in singularissime pietre e marmi, in studij di farfalle, di conchiglie e di cose naturali, in frammenti antichi, in disegni e miniature di varie cose, in medaglie rare e di valore e di diversi metalli, in alcuni quadri di ottima mano, in libri singolari concernenti i suoi studij geniali oltre agli spirituali in gran numero, in varie antichità e in varij lavori d'artificio eccellenti, e finalmente in una quantità grandissima di solfi gettati sopra intagli singolarissimi; le quali cose, quanto erano da lui ricercate con ansietà, altrettanto erano da lui possedute e lasciate poi nel suo morire con tal distacco che parve che arrivasse a una total noncuranza<sup>6</sup>.

4. Ivi, c. 13. Ancora una volta a causa dell'emergenza pandemica non è stato possibile effettuare indagini volte a individuare il «compare stimatissimo» al quale si rivolge Strozzi.

5. Ivi, cc. 1-2.

6. Ivi, c. 12.

Si staglia così pian piano il ritratto di un erudito il quale, complici le letture indefesse e le continue notazioni, fugge l'ozio «con ogni studio, impiegando egli sempre il tempo virtuosamente o in leggere o in notare erudizioni o in ordinare le sue rarità» e portando «seco sempre la compagnia di qualche libro»<sup>7</sup>. La biografia, inoltre, non manca di precisare che Strozzi guarda alle sue note manoscritte (spesso poco o punto perspicue) con il medesimo atteggiamento che nutre verso i propri tesori:

Leggeva egli continuamente, né ciò facevasi da lui senza notare, onde si son trovate ancora moltissime annotazioni, ma fatte così succintamente che si rendono quasi affatto inutili, e tutte sono in cartucce sparse per le sue cammere, et alcune restate nei libri da lui letti. Insomma, teneva anche esse con quella disistima e disprezzo, con il quale ha egli sempre riguardato le cose sue<sup>8</sup>.

Sul volgere della vita, infine, il distacco crescente dai beni terreni si congiunge allo «scrupolo» di «poter aver speso troppo nelli suoi geniali et eruditi acquisti, non ostante che in essi non avesse impiegate rendite ecclesiastiche, perché egli non ne godeva, avendole sempre abborrite»<sup>9</sup>: prova eloquente di una vita condotta nel segno dell'umiltà, più volte ricordata nella prima parte dello scritto biografico<sup>10</sup>.

## 2. *L'Arcadia di Crescimbeni e i riscontri inventariali*

Gli «eruditi acquisti» indicati da Francesco Lorenzo sono meglio precisati dal terzo libro dell'*Arcadia* di Giovanni Mario Crescimbeni<sup>11</sup>, nel quale Leone Strozzi, nelle vesti del pastore Nitilo Geresteo, illustra le proprie collezioni alle ninfe recatesi in visita alla sua capanna<sup>12</sup>.

7. Ivi, cc. 7-8.

8. Ivi, cc.12-13.

9. Ivi, c. 11.

10. Ivi, cc. 2-4.

11. *L'Arcadia del canonico GIO. MARIO CRESCIMBENI, Custode della medesima Arcadia* [...], Roma, Antonio de' Rossi, 1711, pp. 91-128.

12. Per la villa di Strozzi a Roma, presso Termini, cfr. MARCO GUARDO, *Memoria e reinvenzione dell'antico negli Arcadum carmina: arte e natura in Leone Strozzi*, in *Canoni d'Arcadia. Il custodiato di Crescimbeni*, a cura di Maurizio Campanelli, Pietro Petteruti Pellegrino, Paolo Procaccioli, Emilio Russo e Corrado Viola, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019, pp. 331-347: 335.

Ad onta della cornice pastorale, ne sortisce una prosa di straordinaria precisione terminologica, come testimonia l'attestazione di alcuni termini tecnici, che subiscono la medesima occorrenza negli inventari *post mortem*<sup>13</sup>.

La narrazione esordisce con il *topos modestiae*, sia pure alquanto attenuato, così che Nitilo, prima di iniziare il *tour* museale, fa un'affermazione di sapore dichiaratamente programmatico: «Il mio fine in raccogliere, e conservare ciò che vedrete, altro non è stato se non che soddisfare al mio genio, il quale è contento di ciò che basta e abborrisce grandemente ogni soverchio; e la qualità delle cose, assai più che la quantità, ama e appetisce». Con notevole abilità stilistica l'autore restringe le coordinate spaziali: la «Capanna» cede il passo a una «vasta Camera» e quest'ultima a «bellissimi armarj», che sorprendentemente racchiudono non tanto «un piccolo studio», come vorrebbe Nitilo, ma un «ben vasto teatro di maraviglie»<sup>14</sup>. Non diversamente una studiata *ring composition* proietta la stessa immagine sulla cena imbandita a conclusione della visita, che schiude, grazie ai vasi preziosi ordinati «con tanta simmetria», non tanto una «rusticana Bottigliera», quanto piuttosto un «nobil Teatro»<sup>15</sup>.

Lo stile di Crescimbeni procede sapientemente per antitesi, contrapponendo fra loro le «diverse spezie di rarità» («altre naturali | altre fatte dall'arte; altre nostrali | altre di rimoti Paesi; altre finalmente antiche | altre moderne»), che Nitilo esorta a «vedere» e a «distinguer»<sup>16</sup>, rimarcando in tal modo il primato dell'osservazione autoptica. Tale motivo ricorre anche nella poesia strozziana, rispettivamente nel sonetto *Talor vagheggio una conchiglia, un fiore* («Talor vagheggio una conchiglia, un fiore | finché una gemma al guardo non sfavilla»)<sup>17</sup> e nell'egloga amebea *Corinnio Nitilo*, che si pubblica per la prima volta in questa sede («e intento ad osservar sassi e conchiglie»; «ch'avvezzo a favellar coi tronchi e i marmi»)<sup>18</sup>. Inoltre, con eguale abilità narrativa, Crescimbeni lungo tutta la descrizione schiera da un lato le ninfe, le quali, curiose o meravigliate per la preziosità e la singolarità delle

13. Gli inventari di Leone Strozzi (1725) e della nipote Maria Teresa (1748) sono pubblicati da GUERRIERI BORSOI, *Gli Strozzi a Roma*, pp. 236-247.

14. CRESCIMBENI, *L'Arcadia*, pp. 95-96.

15. Ivi, p. 110.

16. Ivi, p. 96.

17. *Rime degli Arcadi. Tomo settimo* [...], Roma, Antonio de' Rossi, 1717, p. 290.

18. Roma, Biblioteca Angelica, Archivio dell'Arcadia [= AA], ms. 11, cc. 121r-125v. Cfr. l'Appendice documentaria (vv. 8 e 53).



raccolte, chiedono lumi al pastore, dall'altro quest'ultimo, che replica con digressioni ora più, ora meno ampie.

La visita al «ben vasto teatro di meraviglie» prende le mosse dalla *res antiquaria*, più precisamente dalle medaglie e dalle monete, simbolo dei «venerandi avanzi della prisca maestà Romana»<sup>19</sup>, protagonisti di un sonetto inedito di Strozzi, dedicato al rinvenimento, nel 1703, di un frammento di colonna a Monte Citorio<sup>20</sup>. Nitilo non si limita a illustrare la teoria delle effigie di Giulio Cesare, Augusto, Caligola e Giulia Drusilla, Giulia Livilla e Agrippina, ma fa anche valere le ragioni dell'esperto antiquario: infatti egli si sofferma su alcune «piccole monete che [...] mostrano l'ordine di tutti gli antichi Imperadori», riportate negli inventari strozziani<sup>21</sup>. Esse, «benché per se stesse, distintamente l'una dall'altra considerate, non sieno di molto pregio, nondimeno tanta è la fatica, che si dura a metterle insieme, che [...] unite sono un tesoro»<sup>22</sup>. Non solo: Strozzi è consapevole che qualche moneta è «singolare, e quasi unica», come quella «bellissima d'oro» che «rappresenta dall'una parte il busto di Licinio di perfettissimo lavoro, e dall'altra Giove sedente»<sup>23</sup>, non mancando di riferire che anche il «gran Tesoro Mediceo» è impreziosito da un altro esemplare di quel conio (figg. 1-2)<sup>24</sup>.

19. CRESCIMBENI, *L'Arcadia*, p. 96.

20. Roma, Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana [= BNLC], ms. Corsiniano 33 B 8, c. 278r, e AA, ms. 10, c. 327 (*olim* 598), son. *La colonna di Monte Citorio* (incipit: «In quali, o Roma, di tue valli o monte»). Ringrazio la dottoressa Elisabetta Appetecchi per avermi segnalato il secondo testimone.

21. GUERRIERI BORSOI, *Gli Strozzi a Roma*, pp. 161-162 e 240: «Una cassetta dove da una parte vi sono dodici medaglie d'oro rappresentanti dodici Cesari [...]. Dall'altra parte vi sono altre dodici medaglie d'argento rappresentanti dodici Cesari». Gli antichi *numismata* ispirano un distico di Strozzi: cfr. *Arcadum carmina. Pars prior* [...], Romae, typis Antonii de Rubeis, 1721, p. 209, e GUARDO, *Memoria e reinvenzione*, p. 345.

22. CRESCIMBENI, *L'Arcadia*, p. 96.

23. Crescimbeni attesta che la moneta «tante erudizioni contiene in sé, che Eucrate, dottissimo, mentre visse, tra i nostri Pastori, stimandola degno soggetto della sua famosa penna, pubblicò de' pregi di lei un ben pieno volume» (Ivi, p. 97). Si allude alla *Duplex dissertatio de duobus nummis Diocletiani et Licinii* [...] auctore F. HENRICO NORIS [...], Florentiae, ex Typographia Nicolaj Navensij, 1675, p. 49.

24. CRESCIMBENI, *L'Arcadia*, p. 97. La preziosa moneta si conserva oggi presso il Museo Archeologico Nazionale di Firenze (nr. di inventario 35762/61). Ringrazio il suo Direttore Mario Iozzo e il dottor Fiorenzo Catalli per i ragguagli. La scheda del reperto unitamente alla sua documentazione fotografica è in corso di stampa nella *Sylloge nummorum Romanorum. Italia. Firenze. Museo Archeologico Nazionale. XIII-Diocletianus-Licinius II*, a cura di Niccolò Daviddi, Ministero della cultura, Direzione regionale musei della Toscana.

Entra talora in gioco anche lo stato di conservazione, come quando il pastore mostra orgogliosamente «un bellissimo Sistro di bronzo [...], intero, e assai ben conservato [...]», che induce la ninfa Dafne a chiedere «dove mai [...] avete avuta una cosa così rara, e nulla dall'antichità offesa»<sup>25</sup>. Lo strumento musicale offre a Nitilo il destro per ribadire la propria competenza in campo museale,<sup>26</sup> precisando che il «Museo Borghesiano»<sup>27</sup>, la «Galleria Medicea»<sup>28</sup> e la Francia custodiscono un sistro, e però il proprio «per avventura ha più che gli altri resistito all'edace dente del tempo» (fig. 3)<sup>29</sup>.

Talvolta la miracolosa integrità del reperto fa gridare al «gran prodigio»: così accade per alcuni vasi di vetro<sup>30</sup>, «conservati sotterra per tanti secoli senza aver nulla patito», che rischiano di ingannare chiunque, come quello rinvenuto «intatto così, che niuno s'avviserebbe che fosse antico, se non apparisse, e fuori e dentro, tutto smaltato di que'

25. CRESCIMBENI, *L'Arcadia*, p. 102. Un sistro è citato da Strozzi, *Nytilus Pastor in suburbana Villa thesaurum frustra quaerit*, in *Arcadum carmina*, pp. 198-200, p. 198 (cfr. CAMPANELLI, «Eja age dic satyram», pp. 44-51: 44, v. 7). Lo strumento è testimoniato altresì dai documenti inventariali: cfr. GUERRIERI BORSOI, *Gli Strozzi a Roma*, p. 240 («Un strumento antico di suono chiamato sistro» e p. 245 «Altra custodia entrovi un sistro egizcio di metallo»). Sul luogo del rinvenimento del sistro Strozzi cfr. *ivi*, p. 178. Vd. anche NICOLE GENAILLE, *Le sistre Strozzi (à propos des objets culturels isiaques en Italie)*, «Bulletin de la Société Française d'Égyptologie», 77-78, 1976-1977, pp. 55-67.

26. Sul sistro, oggetto di collezionismo e di rappresentazione iconografica nei secoli XVII e XVIII, vd. ELENA PREVIDI, *Benedetto Bacchini archeologo della musica. Il De sistris*, in *Benedetto Bacchini nell'Europa fra Sei e Settecento. Libri, arti e scienze*, a cura di Sonia Cavicchioli e Paolo Tinti, Modena, Panini, 2020, pp. 179-192. Vd. anche NAOMI J. BARKER, *Un-discarded images: illustrations of antique musical instruments in 17th- and 18th-century books, their sources and transmission*, «Early Music», 35/2, 2007, pp. 191-211.

27. Cfr. KATRIN KALVERAM, *Die Antikensammlung des Kardinals Scipione Borghese*, Worms am Rhein, Wernersche Verlagsgesellschaft, 1995.

28. Il sistro mediceo, di epoca imperiale romana, si conserva oggi presso il Museo Nazionale Archeologico di Firenze con il nr. di inventario 45641 (ME 5641). Sono grato alla dottoressa Anna Consonni per i ragguagli.

29. CRESCIMBENI, *L'Arcadia*, p. 102. L'immagine del «dente del tempo» anche in STROZZI, *Nytilus Pastor*, p. 199, «aetas ni antiquum vitiarit dente metallum» (cfr. CAMPANELLI, «Eja age dic satyram», p. 49, v. 54, «ove il dente del tempo non abbia intaccato l'antico metallo»).

30. Non diversamente, durante l'«apparecchio della cena» offerta a conclusione della visita, Nitilo si sofferma sugli «antichissimi vasi Etruschi [...] veramente incredibile cosa, che materia così fragile si sia tanto ben conservata sotterra per migliaia d'anni» (CRESCIMBENI, *L'Arcadia*, p. 110 e p. 112).

varj colori a foggia d'Iride, che suol dare ai vetri la qualità del terreno, ove stanno lungo tempo sepolti»<sup>31</sup>.

Passano in rassegna anche gli intagli sulle gemme, eletti da Strozzi a materia di tre distici e attestati in gran copia dagli inventari<sup>32</sup>: con il consueto gioco di antitesi Nitilo esclama che mentre il *corpus* delle monete, «quantunque raro, non è né inestimabile, né universale, come ristretto alla sola istoria Romana», quello degli intagli è invece «prezioso per la materia, senza pregio per il lavoro, ed utilissimo per l'universalità dell'erudizione!». La descrizione di tali reperti amplia inoltre il campo iconografico, espressione di «cose tutte, e divine, e naturali e simboliche», sicché lo sguardo ammirato delle ninfe si posa su raffinati cammei con incisi, tra le altre immagini, la testa di un fauno e di un'aquila, la figura di Perseo<sup>33</sup> e il busto di Traiano. Tuttavia «quello che eccede la maraviglia e arrivò allo stupore» è un piccolo diamante, ove l'«indomita durezza» della pietra è «vinta dall'arte di animoso scultore, il quale s'aveva intagliata la Lupa che dà il latte a' Fondatori di Roma, sulle rive del cui augustissimo Fiume era stato appunto trovato»<sup>34</sup>.

Un intaglio moderno con l'insegna dell'Arcadia, «fatto lavorare» da Strozzi stesso e donato nel 1695 a Crescimbeni, schiude una digressione sul confronto tra gli artefici antichi, definiti in prima battuta «innarrivabili», e quelli moderni. Tuttavia, precisa Nitilo, «è ben però vero che anche i moderni si debbono avere in istima, almeno per la loro rarità: imperciocché dopo la caduta dell'Impero Romano si perdé affatto quest'arte; e sebbene presso ai nostri giorni è stata ritrovata, nondimeno rari sono quelli, che vi si esercitano, per la gran difficoltà,

31. Ivi, p. 102. Un altro vaso, più piccolo, è «intatto altresì, della forma de' lagrimatoi». Un «vitrum claudendis fletibus aptum» è attestato in STROZZI, *Nytilus Pastor*, p. 200 (cfr. CAMPANELLI, «Eja age dic satyram», p. 51, v. 81: «un vetro di quelli in cui raccoglievano il pianto»). La documentazione inventariale allegata all'atto di vendita del Museo di Enrico Corvino, acquistato da Strozzi (1682), testimonia «tre lacrimatori di vetro»: cfr. GUERRIERI BORSOI, *Gli Strozzi a Roma*, p. 236 (cfr. anche ivi, pp. 121-140).

32. *Arcadum carmina*, pp. 208 e 210; GUARDO, *Memoria e reinvenzione*, pp. 343 e 346-347. Per le testimonianze inventariali cfr. GUERRIERI BORSOI, *Gli Strozzi a Roma*, pp. 238-240 e 246-247.

33. CRESCIMBENI, *L'Arcadia*, pp. 97-98. La «piccola bellissima corniola, oltre modo singolare» con la figura di Perseo consente di dare origine a un'antitesi, volta a celebrare la virtù dell'artefice, tra «le molte cose che contiene, racchiuse senza alcuna confusione» e il «piccolissimo sito» che reca incise le immagini (cfr. ivi, p. 99).

34. Il prezioso diamante è protagonista del distico che chiude la raccolta degli *Arcadum carmina*, p. 211; cfr. anche GUARDO, *Memoria e reinvenzione*, p. 347.

che vi si incontra». Poco dopo il pastore, per meglio chiarire le proprie affermazioni, offre un «saggio degl'intagli moderni», mostrandone due, opera di Giovanni Bernardi e di Valerio Belli<sup>35</sup>, i quali in virtù dello straordinario magistero tecnico hanno il potere di annullare la distanza tra antichi e moderni: «lavori ambedue veramente mirabili e degni d'andar del pari co' più riguardevoli degli antichi». «Mervigliosa, a dire il vero, si è l'arte di questi lavori: ma non così – egli precisa –, che la natura non rimanga anche in ciò nel suo primato»<sup>36</sup>.

È il primo accenno, questo, al rapporto tra arte e natura (con quest'ultima vittoriosa), sotteso non soltanto al testo di Crescimbeni, ma anche a buona parte del *corpus* dei distici strozziani<sup>37</sup>. Nitilo, tuttavia, trascende l'enunciazione teorica, esortando a osservare alcune «naturali stravaganze», quali le «scintillanti stelle» e la «perfetta simmetria de' loro raggi» negli zaffiri e nei rubini, che l'Arte non è in grado di emulare<sup>38</sup>. Ecco, dunque, che il Museo si muta in un laboratorio, per così dire, di «contemplazione e pratica»<sup>39</sup>. Nitilo, allora, prende in mano due cristalli alpini, «l'uno per la grandezza eccedente la grossezza del nostro pugno, e l'altro per la piccolezza, la quale è tanta, che ben potrebbe legarsi in anello», e mostra al loro interno il tremolio di gocce d'acqua: dimostrazione di un'inclusione fluida<sup>40</sup>,

35. Per gli studi recenti sui due artisti si segnalano: *Valerio Belli vicentino 1468c.-1546*, a cura di Howard Burns, Marco Collareta, Davide Gasparotto, Vicenza, Neri Pozza, 2000; VALENTINO DONATI-ROSANNA CASADIO, *Bronzi e Pietre dure nelle incisioni di Valerio Belli vicentino*, Ferrara, Belriguardo, 2004; GIUSEPPE FINOCCHIARO, *Cere e gessi nel museo di curiosità di Virgilio Spada. Valerio Belli, Giovanni Bernardi e Leone Leoni nella Biblioteca Vallicelliana*, «Studi Romani», LVI, 1-4, gennaio-dicembre 2008, pp. 249-261.

36. CRESCIMBENI, *L'Arcadia*, pp. 97-99. Cfr. anche GUERRIERI BORSOI, *Gli Strozzi a Roma*, pp. 175-176. Per i documenti inventariali, ivi, p. 238.

37. *Arcadum carmina*, pp. 206-211, e GUARDO, *Memoria e reinvenzione*, pp. 341-347.

38. CRESCIMBENI, *L'Arcadia*, pp. 99-100.

39. La citazione è tratta da FEDERICO CESI, *Del natural desiderio di sapere et institutione de' Lincei per adempimento di esso*, in *Galileo e gli scienziati del Seicento*, II. *Scienziati del Seicento*, a cura di Maria Luisa Altieri Biagi e Bruno Basile, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980, pp. 39-70: 54.

40. CRESCIMBENI, *L'Arcadia*, p. 100. Anche a riguardo di «alcune pietre, che volgarmente Occhi di gatta s'appellano» Nitilo indica al loro interno finissime inclusioni orientate, all'origine delle lame di luce che le attraversano (la pietra in questione potrebbe essere un quarzo giallo). Il pastore mostra «altresi una piccola pietra, detta Occhio del Mondo; e fatta portar dell'acqua, ve l'immerse; e di densa affatto, che ella era, dopo breve spazio di tempo venne diafana: ma levata dall'acqua tornò alla pristina densità». Si allude qui a un'opale di varietà idrofane (denominata da Olaus Wormius *oculus mundi*), di colore dal bianco sporco all'opaco, che immersa in acqua diventa tra-

tema incipitario di un sonetto di Strozzi: «Nasce tra i ghiacci delle rupi alpine | duro cristal, che chiude l'onda in seno»<sup>41</sup>.

Non diversamente è oggetto di esperimento scientifico anche un «pezzo di calamita», la quale «si può annoverare ugualmente tra le curiosità naturali e le artificiose; perché, per buona ed ottima ch'ella sia, se non è aiutata dall'arte, non fa di sé e delle sue forze alcuna mostra di considerazione»: si giunge così a una «pruova» che mostra «quella piccolissima pietra tirare a sé fino a dieci libbre di ferro»<sup>42</sup>. Al pari del cristallo, anche la calamita porge materia al poetare di Strozzi, che nell'egloga *Corinnio Nitilo* le riserva un cenno («osserva l'altro unita a ferreo pondo | la calamita amante e prigioniera, | ch'è misura del Ciel, del mar profondo») <sup>43</sup>, mentre in una canzonetta inedita ne fa la sua protagonista<sup>44</sup>.

La visita prosegue con l'esposizione degli «impronti in Zolfo», grazie ai quali Nitilo accenna al proprio ordinamento museale: i «solfi», infatti, sono conservati all'interno di «certe piccole cassette tutte di vivace colore e d'oro rabescate» così che possano «osservarsi e godersi senza confusione»<sup>45</sup>. Alle ninfe essi non paiono differenti dagli intagli visti poco prima, anzi maggiormente ammirabili, e allora spetta a Nitilo chiarire loro, «cadute nell'inganno», che un facile entusiasmo le ha erroneamente «trasportate a far maggior stima del finto che del vero e ad antiporre l'immagine all'archetipo». *Felix culpa*, tuttavia, giacché tramite i finti intagli le ninfe sono giunte agevolmente alla cognizione di quelli veri<sup>46</sup>.

sparente e incolore, pur mantenendo talora l'opalescenza che le è propria. Ringrazio Annibale Mottana per le delucidazioni. Per le attestazioni inventariali degli «Occhi di gatta» cfr. GUERRIERI BORSOI, *Gli Strozzi a Roma*, pp. 239 e 247.

41. *Rime degli Arcadi. Tomo settimo*, p. 291.

42. CRESCIMBENI, *L'Arcadia*, p. 109. L'inventario attesta «un'oncia di calamita dentro una scattola d'avorio legata in metallo dorato» (GUERRIERI BORSOI, *Gli Strozzi a Roma*, p. 240; cfr. anche p. 247: «una custodia d'avorio entrovi un pezzetto di calamita legata, consistente in un'oncia in tutto pezzi numero 5»).

43. Cfr. l'Appendice documentaria (vv. 103-105).

44. BNLC, ms. Corsiniano 33 B 8, cc. 281r-284r. Cfr. l'Appendice documentaria.

45. I «solfi» sono citati negli inventari: cfr. GUERRIERI BORSOI, *Gli Strozzi a Roma*, p. 238 («Dentro un cantaranetto di casa Strozzi con tre tiratori in uno vi sono n. 70 scatole di solfi di varij camei et intagli antichi [...]»); p. 243 («Una cassetta quadrata coperta di carta tedesca entrovi li solfi e gessi dell'Intagli più stimati del Museo [...]»); p. 244 («Altro canterano [...] con tre tiratori, e suoi scudetti in grande dorati alle serrature nel primo e secondo tiratore si conservano numero cinquanta scattole bislunghe ovate continenti una raccolta numerosissima di solfi d'intagli diversi [...]»).

46. CRESCIMBENI, *L'Arcadia*, pp. 100-101.

Il rapporto tra «archetipo», ossia l'originale, e «immagine», ossia la copia, si riaffaccia anche nella quadreria, e in particolare a proposito di una «vaga fanciulla» ritratta da Tiziano, la cosiddetta *Puttina*, quando Nitilo fa ammirare una preziosa riproduzione in miniatura, opera di Felice Ramelli, che svela «tanta eccellenza d'arte» da sottrarre all'originale «il pregio della singolarità, gareggiando in bellezza con esso»<sup>47</sup>.

Viene poi la volta delle conchiglie, le quali, contrariamente ai «solfi», sono custodite senza alcun ordinamento, a tal punto da sembrare più «ammonticate, che disposte per ordine»<sup>48</sup>, facendo «rimaner confusa nella vista la brigata tutta, senza che sapesse ove si por le mani»: anche in esse, come nelle pietre, la natura ha «adoperato bizzarramente»<sup>49</sup>.

47. Ivi, pp. 109-110. Sul quadro di Tiziano posseduto da Strozzi, cfr. GUERRIERI BORSOI, *Gli Strozzi a Roma*, p. 206. La documentazione inventariale menziona «un quadretto miniatura del Padre Ramelli in avorio copia d'un quadro fatto da Tiziano della Puttina di Casa Strozzi con sua cornicetta nera filettata d'oro» (ivi, p. 237). Mette conto di rilevare che la visione della quadreria è preceduta dall'esame di «diverse rarità dell'Arte», le quali annoverano «volumi di dipinture di varie cose cavate dal naturale dai più celebri pennelli de' nostri tempi, come Pesci, Uccelli, frutta, fiori, nicchi, quadrupedi, farfalle, fonghi [...]» e «finissime miniature in pergamena» a impreziosire codici dalle «coperte con ottimo gusto fabbricate di perfettissimo dorato argento» (ivi, p. 108). Il riferimento ai volumi naturalistici e miniati rinvia da un lato a un distico di Strozzi dedicato alla propria biblioteca (*Arcadum carmina*, p. 209, e GUARDO, *Memoria e reinvenzione*, p. 344), dall'altro alla documentazione inventariale, che dà conto di un *corpus* librario invero cospicuo: cfr. GUERRIERI BORSOI, *Gli Strozzi a Roma*, pp. 234 e 243-245. Gli erbari sono altresì ricordati nell'egloga *Corinnio Nitilo*: «Rimira quei, rinate dall'oblio, | le pria vivaci piante in più volumi, | sterili sì, ma col color natio» (cfr. l'Appendice documentaria, vv. 97-99). Infine, che tra le «diverse rarità dell'Arte», spicca la cosiddetta «chiave Strozzi» (GUERRIERI BORSOI, *Gli Strozzi a Roma*, p. 185).

48. La descrizione di Nitilo muove dai nicchi, dalle chiocciole, dai coralli, dalle perle e dai nautili per giungere alle cosiddette «Berrette di Nettuno» (CRESCIMBENI, *L'Arcadia*, pp. 106-108), protagoniste di un carme strozziano riportato nel ms. AA 11, alla c. 119r: *De lapidea Maris Indici Planta vulgo Berretta di Nettuno paulo post cardinalium promotionem dono accepta Epigramma*. I coralli (più precisamente il corallo nero) sono oggetto di un distico strozziano (*Arcadum carmina*, p. 206, e GUARDO, *Memoria e reinvenzione*, p. 341) e sono testimoniati dagli inventari (GUERRIERI BORSOI, *Gli Strozzi a Roma*, pp. 235, 238, 240, 245). Le altre «frutte di mare» sono ricordate consistentemente dagli inventari (GUERRIERI BORSOI, *Gli Strozzi a Roma*, pp. 236-238; 241-245), che menzionano altresì il «berretto di Nettuno» (ivi, p. 244): citazione, quest'ultima, che conferma il grado di precisione e di analiticità della prosa sottesa all'*excursus* crescimbeniano (vedi *supra*).

49. Anche nell'egloga *Corinnio Nitilo* la natura opera con le conchiglie in modo talmente bizzarro che neppure l'arte divina è in grado di emularla: «Si perde in rimirar

Non a caso dai «capricciosi scherzi, che vi si veggono» e «dal vario accozzamento di questi colori» trasse profitto il mondo sia della moda, che ha dato origine a una gran «varietà dei drappi, de' nastri, delle gale, de' tappeti, e de' broccati», sia dell'arte, che vi si è ispirata per gli ornamenti di edifici, di vasi e di fonti<sup>50</sup>.

Nitilo coglie qui il destro per sfatare false credenze, da quella sull'origine della madreperla, che certo non nasce dalla rugiada ricevuta dalla conchiglia alle prime luci dell'alba, al basilisco, animale fantastico, in realtà fabbricato «da secche Ranee»<sup>51</sup>. Ad esse si ispirano alcuni carmi di Strozzi: la madreperla, infatti, è protagonista di un distico<sup>52</sup>, mentre il basilisco è attestato in alcuni endecasillabi nell'egloga *Corinnio Nitilo*:

Corinnio: Dimmi quel Basilisco, che par vivo  
e ancor morte minaccia e par ch'uccida  
con lo sguardo terribile e nocivo,  
ove l'havesti? Entro quai selve annida  
quel riflesso di morte sì temuto,  
quell'arcier senza strali et omicida?

Nitilo: Senza gir nella Libia e senza aiuto  
o di Perseo o d'Alcide o pur d'Orlando,  
in Basilisco un pesce vil tramuto,  
le pupille dilato e l'ali spando,  
in più giri rannodo l'irta coda,  
e chi nacque nel mare al suol tramando.  
Così pare che l'arte hora ne goda  
di mascherarsi dentro i gabinetti,  
ch'ancor nelle menzogne evvi la moda<sup>53</sup>.

Un'ulteriore tappa della visita, infine, riguarda le farfalle e i marmi: le prime sono compiuto emblema di «terrestri esteriori vaghezze», i secondi, in virtù della consueta antitesi, ornamento delle «più intime

così ben finte | nelle conchiglie colorite note | ch'Apelle istesso non l'havria dipinte» (cfr. l'Appendice documentaria, vv. 79-81).

50. CRESCIMBENI, *L'Arcadia*, p. 106.

51. Ivi, p. 107.

52. *Arcadum carmina*, p. 207, e GUARDO, *Memoria e reinvenzione*, p. 342.

53. Cfr. l'Appendice documentaria (vv. 115-129).

viscere» della terra<sup>54</sup>. Anche su di essi, non diversamente che nelle conchiglie, la natura dipinge «strani scherzi» e sembra delineare «boschi, ville, fiumi, ed altri generi di cose»<sup>55</sup>, tema svolto anche nell'egloga suddetta:

Corinnio: Que' marmi, entro il cui sen miro ristretti  
palagi, rupi, torri, herbe, foreste  
con colori vaghissimi e negletti,  
qual penna, qual pennello è che riveste  
d'una pietra l'inutili rozzezze?  
Forse natura d'Arte si traveste?

Nitilo: T'inganni, ché son rustiche finezze  
della Gran Madre, che scherzando insegna  
e mostra negl'error le sue bellezze:  
ne' diaspri e nell'agate disegna  
volti, belve, onde, pesci e fiori e cielo,  
e dolcemente d'ingannar s'ingegna<sup>56</sup>.

Secondo Nitilo, allora, l'«incomprensibil finezza» della natura è tale che l'arte «non ha mai saputo agguagliarla, non che superarla». L'affermazione ancora una volta non si restringe a un'enunciazione teorica, ma poggia sul confronto diretto tra le pietre, «opportunamente segate e lustrate», «raccolte e ordinate in due bellissimi libri», e «gli stessi marmi» che Nitilo ha fatto «dipingere, anzi ritrarre al naturale dai più eccellenti professori delle nostre contrade»<sup>57</sup>: paragone che si risolve a sfavore dei materiali iconografici. Si apre qui il capitolo sul celeberrimo libro dei marmi, una delle gemme più ammirate del Museo stroziano.

54. CRESCIMBENI, *L'Arcadia*, p. 104. La digressione sulle farfalle consente a Nitilo di riaffermare il *topos modestiae* e l'ideale del *modus* che improntano la natura delle proprie collezioni: «[...] avrei potuto di questi animaletti raccorne senza numero: contutociò, contento, siccome dissi, del poco, solo delle nostrali più curiose ho fatto conserva [...]». Tuttavia, poco dopo il pastore precisa: «Ben ne ho alcune, che senza dubbio vi giugneranno nuove, perciocché sono dell'Indie e d'altri rimotissimi paesi, donde per la loro fragilità e grandissima fatica sono state qua trasportate». Per la documentazione inventariale cfr. GUERRIERI BORSOI, *Gli Strozzi a Roma*, pp. 237, 240, 242, 245.

55. CRESCIMBENI, *L'Arcadia*, p. 105 (si allude alla cosiddetta pietra paesina). Le «murine» e la «breccia» sono oggetto di due distici strozziani: cfr. *Arcadum carmina*, pp. 208 e 210, e GUARDO, *Memoria e reinvenzione*, pp. 344-346.

56. Cfr. l'Appendice documentaria (vv. 130-141).

57. CRESCIMBENI, *L'Arcadia*, pp. 105-106.



3. *L'Originale manoscritto sopra i marmi e la litoteca di Leone Strozzi*

Una parte piuttosto consistente del Museo Strozzi era in effetti costituita dalla sua collezione litologica, che – come si è accennato – già nell'*Arcadia* di Crescimbeni trova ampia rappresentazione. Proprio dal testo arcadico bisognerà muovere ancora una volta, insieme con gli inventari della collezione di monsignor Leone, per rendere conto del ruolo che assume nel “sistema strozziano” l'inedito *Originale manoscritto sopra i marmi di Monsignor Leone Strozzi*<sup>58</sup>.

La narrazione crescimbeniana non va interpretata solo in senso narrativo, ma in qualità di prosa che fa da pretesto per illustrare alcuni dei reperti più rilevanti della raccolta. Non va però considerata realistica solo l'accurata descrizione degli oggetti, ma è attendibile lo stesso criterio di ordinamento del Museo – nonostante quello indicato da Crescimbeni non corrisponda puntualmente agli inventari di Leone del 1726 e della nipote Maria Teresa del 1748<sup>59</sup>. È importante rilevarlo:

58. *Originale manoscritto sopra i marmi di Monsignor Leone Strozzi*, ASFi, CS, V serie, 1254 (di qui in poi *Originale manoscritto*).

59. L'inventario del 1726 enumera infatti i reperti della collezione in un ordine che, in modo evidente, segue il lavoro degli stimatori e non l'ordinamento della stanza museale. Ci sono invece alcuni indizi testuali che inducono a ritenere la narrazione crescimbeniana se non un'esatta fotografia, almeno un indicatore affidabile della collezione strozziana, se opportunamente incrociati con la lettura degli inventari. Il primo: Crescimbeni rinvia a «una vasta Camera tutta ripiena di bellissimi armari» (CRESCIMBENI, *L'Arcadia*, p. 95), e sappiamo dall'inventario del 1726 (GUERRIERI BORSOI, *Gli Strozzi a Roma*, pp. 236-241) che il Museo Strozzi doveva in effetti essere allestito in una sola camera, citata più volte come «stanza del moseo», che tuttavia non è possibile identificare con precisione né attraverso questo inventario, né attraverso quello della nipote Maria Teresa (del 1748). In quest'ultimo, però, il Museo si trova ancora una volta esposto in un unico ambiente (GUERRIERI BORSOI, *Gli Strozzi a Roma*, pp. 241-247), ragione che rafforza la credibilità dell'indizio crescimbeniano. L'inventario di Maria Teresa, infatti, riflette con ogni verosimiglianza l'ordinamento determinato da un riallestimento del Museo cui allude Lorenzo Francesco in un documento del 1735 conservato in ASFi, CS, V serie, 791, fasc. 50, cc. 679v-680r (cfr. GUERRIERI BORSOI, *Gli Strozzi a Roma*, p. 87). Questa risistemazione era mirata proprio al ripristino, nei limiti del possibile, dell'ordinamento originario della collezione Strozzi, compromesso dopo la morte di Leone. Lamenta infatti l'affezionato nipote che il Museo, dopo la morte del suo possessore, «era una vera confusione e tale che era facilissimo, quando si mostrava a i forestieri, che fusse rubato o cambiato qualche pezzo dei più rari, ond'io lo mutai di stanza» A partire da questa considerazione si può ricavare il secondo indizio. Il numero di mobili di grandi dimensioni riportato dall'inventario di Maria Teresa, quattro canterani e un armadio, non è molto lontano da quello dei sette armadi indicati dalla narrazione di Crescimbeni, considerato

il criterio di ordinamento adottato da Strozzi e attestato da Crescimbeni, fa mostra di alcuni tratti culturali delle *Wunderkammern* e delle collezioni miste di *naturalia* e *artificialia* nei secoli XVII e XVIII<sup>60</sup>. In una traiettoria che procede dalle forme naturali alle proprie imitazioni artistiche, dalle forme artistiche alle loro repliche, dalle opere dell'uomo ai macchinari che le magnificano forzando la natura, la collezione di pietre semipreziose ha la specifica funzione, nel campo della storia naturale, di presentare in sineddoche tutto ciò che riguarda la terra in quanto mondo sotterraneo. Come i reperti antiquari sono distribuiti in tre armadi corrispondenti a numismatica, glittica e reperti vascolari, così i tre dei *naturalia* sono tripartiti in reperti della superficie terrestre, del mondo sotterraneo e *marina*. Strozzi, presentato col suo nome pastorale, Nitilo Geresteo, esprime così questa interrelazione funzionale: «non men di quello, che nella superficie apparisca, è egli nelle sue più intime viscere adorna, e bella la terra», e dunque «siccome nelle farfalle ho inteso di dare un saggio delle terrestri esteriori vaghezze,

anche che all'altezza del 1748, se nel Museo Strozzi ci fossero stati altri due mobili di dimensioni maggiori, avrebbero potuto essere già stati facilmente venduti o spostati. Di più piccole dimensioni, nell'inventario di Maria Teresa figurano svariati studioli e scatole collocati all'interno dei mobili grandi o appoggiati sopra essi o i tavolini. Fanno eccezione le scatole dei «cadaveri impietriti», che si trovano invece appese al muro (GUERRIERI BORSOI, *Gli Strozzi a Roma*, p. 242).

60. Ho trattato la questione nella mia tesi di dottorato (ENRICO GULLO, *Il Libro dei marmi di Leone Strozzi. Musei di carta, stanze catalografiche e congiunture tosco-romane all'alba del Secolo dei Lumi*, tesi del dottorato interuniversitario toscano Pegaso in Storia delle arti e dello spettacolo, ciclo XXXII, a.a. 2016/2017-2020/2021, Università di Firenze – Università di Pisa – Università di Siena, coordinatore prof. Andrea De Marchi, tutor prof. Cinzia Maria Sicca) e in un articolo in corso di pubblicazione (ENRICO GULLO, *Pietre scritte, pietre collezionate. Il manoscritto sui marmi e la litoteca di Leone Strozzi*, «Storia della critica d'arte. Annuario della SISCA», 2021, pp. 311-325). Non è questa la sede per ripercorrere l'interezza del ragionamento, e sarà sufficiente indicare una bibliografia minima: MICHEL FOUCAULT, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, con un saggio critico di Georges Canguilhem, Milano Rizzoli, 1967; GIUSEPPE OLMI, *Science-Honour-Metaphor: Italian Cabinets of the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in *The Origins of Museums. The Cabinet of Curiosities in Sixteenth- and Seventeenth-Century Europe*, edited by Oliver Impey and Arthur MacGregor, Oxford, Clarendon, 1985, pp. 5-16; ID., *L'inventario del mondo. Catalogazione della natura e luoghi del sapere nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1992; LINA BOLZONI, *La stanza della memoria. Modelli letterari e iconografici nell'età della stampa*, Torino, Einaudi, 1995; HORST BREDEKAMP, *Nostalgia dell'antico e fascino della macchina. Il futuro della storia dell'arte*, trad. di Massimo Ceresa, per la premessa alla II ed. it. trad. di Maria Gregorio, Milano, Il Saggiatore, 2016.

così voleva il dovere, che anche all'interne avessi fatto giustizia»<sup>61</sup>. E ancora, passando all'armadio contenente i *marina*: «dappoiché tanto vi ànno diletato le vaghezze della terra, mi giova credere, che quelle del mare, non sieno per riuscirvi sgradite»<sup>62</sup>.

Del gioco ambiguo tra natura e artificio, originale e replica, retto da questo ordinamento, si trova traccia anche nell'inventario di Leone, dettato dalla stima dei pezzi della collezione. Un'intera sezione è condotta dallo scalpellino Nicola Maciuchi, che entra nel dettaglio degli *specimina* litologici indicandone tipo, colore e misura<sup>63</sup>. Dall'elenco emerge un chiaro rimando tra le pietre e gli oggetti antichi – in particolare la glittica – realizzati in quei materiali (soprattutto agate e diaspri, ma anche corniole, ametiste, lapislazzuli). All'interno della stessa raccolta di pietre si instaura poi un sistema di corrispondenze, che si aggiunge a quello delle collezioni antiquarie. Mentre queste vengono duplicate in calchi in zolfo, presentati in contenitori distinti ma corrispondenti a quelli degli originali, i campioni di “marmi” sono replicati da un vero arcipelago di altri oggetti. Il primo di questi è noto col nome di *Libro dei marmi*, oggi a Jersey nella collezione Hewat-Jaboror. Si tratta di due volumi rilegati in cuoio e porfido verde, ornati da fermagli in rame con le tre lune degli Strozzi, e composti da fogli di pergamena e cartone in cui sono inseriti – ordinati pressappoco alfabeticamente – campioni di pietre dure in un volume, tenere nell'altro. Un oggetto di estrema singolarità, più volte pubblicato e dunque noto da decenni<sup>64</sup>. I due volumi in questione vengono poi “proiettati”, di [c'è uno sfasamento sul rigo da *singolarità a decenni*] fatto, sulla parete del Museo in un dipinto che li raffigura, oggi ancora in possesso della discendenza Strozzi<sup>65</sup>. In questo modo, il *Libro dei marmi* riproduce

61. CRESCIMBENI, *L'Arcadia*, p. 104.

62. Ivi, p. 106.

63. GUERRIERI BORSOI, *Gli Strozzi a Roma*, pp. 240-241.

64. CATERINA NAPOLEONE, *Il collezionismo di marmi e pietre colorate dal sec. XVI al sec. XIX*, in *Marmi antichi*, a cura di Gabriele Borghini, Roma, De Luca Edizioni d'Arte, 1989, pp. 99-116; *Art in Rome in the Eighteenth Century*, exhibition catalogue, edited by Edgar Peters Brown and Joseph J. Rishel, London, Merrel in association with Philadelphia Museum of Art, 2000, p. 203; ALVAR GONZALEZ-PALACIOS, *Il libro dei marmi. La litoteca di Leone Strozzi*, «Franco Maria Ricci. Edizione italiana», nr. 145, fasc. 20, 2001, p. 115-128; *Art of the Royal Court: Treasures in Pietre Dure from the Palaces of Europe*, exhibition catalogue, edited by Wolfram Koeppe, and Annamaria Giusti, New York, Metropolitan Museum of Art, 2008, pp. 360-361; SOPHIE MOUQUIN, *Entre curiosité et science. Lithothèques et marmothèques au XVIII<sup>e</sup> siècle*, «Studiolo», 9, 2012, pp. 74-98.

65. Per il dipinto, che discutevo già nella tesi di dottorato (GULLO, *Il Libro dei*

il gioco dei rimandi tra replica e originale che anima l'intera raccolta, e allo stesso tempo si pone come elemento mediatore tra gli *specimina* marmorei, gli album acquerellati e i disegni in fogli sciolti conservati in tiranti, cassette e portagioie della collezione<sup>66</sup>.

Allo stato attuale delle ricerche non è possibile identificare questi disegni. Tale messe di riproduzioni e rimandi interni alla collezione decantava tuttavia in un manoscritto, noto alla storiografia solo per alcuni brevi estratti: il già citato *Originale manoscritto sopra i marmi di Monsignor Leone Strozzi*<sup>67</sup>. A fronte delle 576 carte che lo compongono,

marmi di Leone Strozzi), mi permetto di rimandare nuovamente a GULLO, *Pietre scritte, pietre collezionate*. Ringrazio la professoressa Cinzia Maria Sicca per la segnalazione del dipinto, oltre che per avermi indirizzato nelle ricerche su Leone Strozzi. Nel quadro in esame, in realtà, i volumi sono tre, pur se l'esistenza di un terzo libro non si appoggia ad alcun sostegno documentario. Sia nel testo di Crescimbeni, sia negli inventari di Leone Strozzi e della nipote Maria Teresa, figurano infatti soltanto due volumi. Cfr. CRESCIMBENI, *L'Arcadia*, p. 105: «[...] facendole [le pietre] ben tutte veder [...] raccolte, e ordinate in due bellissimi Libri: imperciocché dopo essere state opportunamente segate, e lustrate, le aveva egli incastrate in traforati cartoni ricoperti di finissime pelli: e questi cartoni messi insieme componevano i libri»; GUERRIERI BORSOI, *Gli Strozzi a Roma*, p. 2: «Dentro due Cassettine di fico d'India vi sono li due libri di diversi marmi uniti da Mons.re, cioè uno di pietre dure stimato dall'antiquario s. 100 | L'altro di pietre dolci stimato s. 60»; ivi, p. 243: «Due custodie di fico d'Indie entrovi due libri con sue coperte di marmo porfido verde, e guarnite con metalli dorati continenti essi libri una raccolta di marmi più duri, e meno duri». Le ipotesi più probabili sono che si tratti o di uno degli album illustrati di cui alla nota seguente, oppure, più banalmente e più realisticamente, di una semplice invenzione pittorica, forse per mostrare la rilegatura da più punti di vista.

66. Per i riferimenti cfr. ancora una volta l'inventario di Maria Teresa, in GUERRIERI BORSOI, *Gli Strozzi a Roma*, p. 243. Le descrizioni d'epoca si riferiscono alternativamente al *Libro dei marmi* in collezione Hewat-Jaboor (come avviene nel *Diarium italicum. Sive monumentorum veterum, bibliothecarum, musaeorum, & c. Notitiae singulares in Itinerario Italico collectae. Additis schematibus ac figuris. A R. P. D. BERNARDO DE MONTFAUCON* [...], Parisiis, apud Joannem Anisson, 1702, p. 248, e in CHARLES L. DE MONTESQUIEU, *Viaggio in Italia* [1728], a cura di Giovanni Macchia e Massimo Colesanti, Roma-Bari, Laterza, 1971, p. 171) o ai suddetti album acquerellati (come nel caso de *Le Président De Brosses en Italie. Lettres familières écrites d'Italie en 1739 et 1740 par CHARLES DE BROSSES*, 2 voll., Paris, P. Didier, 1858, II, *Lettre XLI – A M. De Quintin – Suite du séjour a Rome*, pp. 124-125). GONZÁLEZ-PALACIOS, *Il libro dei marmi*, p. 118, ritiene che De Brosses confonda le illustrazioni con gli *specimina* del *Libro dei marmi*, ma non è necessario formulare quest'ipotesi sapendo che esistevano illustrazioni rilegate in volume relative alle ricerche di Strozzi.

67. I brevissimi estratti menzionati furono pubblicati da Paola Barocchi, *Introduzione*, in AGOSTINO DEL RICCIO, *Istoria delle Pietre*, riproduzione anastatica del cod.

il manoscritto contiene il numero esiguo di 17 immagini. Grazie a tre di esse, che raffigurano esacoralli pietrificati (fig. 4), possiamo congetturare la natura dei disegni degli *specimina* marmorei esterni al volume e oggi perduti<sup>68</sup>. La maggior parte delle altre immagini del testo, invece, è costituita da poco più che “disegni di servizio” (fig. 5), spesso copiati dalle riviste e dai libri avidamente raccolti da Strozzi, e su cui i suoi appunti si dipanano lungo tutto il testo dell'*Originale manoscritto*.

Nel 1696, in una missiva a monsignor Leone, Lorenzo Magalotti parla esplicitamente di una «istoria dei marmi», ma già nelle lettere degli anni precedenti si trova traccia di un progetto condotto dai due eruditi in parallelo: alla trattazione sui marmi dell'*Originale manoscritto* si affianca una «istoria de' bucheri», condotta da Magalotti, che si tradurrà nelle celebri *Lettere odorose* inviate nel 1695 alla cognata di Leone, Ottavia Renzi Strozzi<sup>69</sup>. Il manoscritto strozziano è lo stesso menzio-

230 della Biblioteca Riccardiana, a cura di Paola Barocchi, Firenze, S.P.E.S., 1979 (in particolare, vd. pp. xxv-xxvi), e da RANIERO GNOLI, *Marmora Romana*, Roma, Edizioni dell'Elefante, 1971, pp. 174-175 (in nota), 191, 198, 220.

68. La bibliografia sul rapporto tra viventi, fossili e pietre nel dibattito secentesco è troppo nutrita per renderne conto; sarà sufficiente qui indicare ALESSANDRO OTTAVIANI, *Né pianta né pietra. Figure della metamorfosi al confine*, prefazione di Maurizio Torrini, Roma, Aracne, 2012. Ringrazio Federica Salandra, Letizia De Biase e Joachim Langeneck per la consulenza in merito all'individuazione delle specie esacoralline assimilabili a queste illustrazioni; si consulti il *World Register of Marine Species* per la descrizione di *Cladocora caespitosa*: <http://www.marinespecies.org/aphia.php?p=tax-details&id=135146>. Le illustrazioni strozziane vanno confrontate, per meditarne attentamente la vicinanza nelle scelte di *display*, con le illustrazioni di pietre del *Museum Chartaceum* di Cassiano Dal Pozzo: vd. NAPOLEONE, *Il collezionismo di marmi e pietre colorate* (a p. 102 l'autrice stessa suggerisce di intraprendere il confronto), e *The Paper Museum of Cassiano Dal Pozzo*, series B. *Natural History*, part III. *Fossil Woods and Other Geological Specimens*, edited by Andrew C. Scott and David Freedberg, London, Harvey Miller Publishers, 2000; parts IV-V. *Birds, Other Animals and Natural Curiosities*, edited by Henrietta McBurney, Paula Findlen, Caterina Napoleone and Ian Rolfe, London, Harvey Miller Publishers, 2017.

69. *Lettere del conte LORENZO MAGALOTTI gentiluomo fiorentino dedicate all'Ill.mo e Clar.mo Sig. Senatore Carlo Ginori [...]*, Firenze, Giuseppe Manni, 1736, lettera a Leone Strozzi del 6 gennaio 1696, pp. 49-51. La stessa raccolta riporta una lettera che Magalotti indirizza a Strozzi da Pisa il 16 febbraio 1693 (pp. 33-36), dunque di tre anni precedente, che costituisce un ulteriore riferimento implicito al lavoro di Strozzi sui marmi. Il gruppo di lettere in questione verte quasi interamente sui bucheri e sulle porcellane; la trattazione sembra essere fortemente richiesta da Strozzi stesso a Magalotti, anche in vista di una pubblicazione più seria del tono frivolo solitamente attribuito a Magalotti sul tema. Lo si evince dalla lettera del 17 aprile 1694 (pp. 43-44).

nato dalla biografia di Lorenzo Francesco, «un trattato in lingua latina assai voluminoso sopra i marmi e sopra le pietre di tutte le sorti»<sup>70</sup>. Il testo del parente di Leone, tuttavia, sorprendentemente non cita i due volumi con gli intagli di pietre. Le carte dell'*Originale manoscritto* sono molto disomogenee per formato, stato di pulitura e contenuti; una parte del testo è in latino, come riportato dalla *Breve notizia*, ma la lingua più usata è il volgare. Il volume contiene anche ampie trascrizioni di brani in francese, tratti dalla bibliografia a disposizione dell'autore. Essa agevola anche la datazione del manoscritto, mentre non aiutano le filigrane delle carte più usate, databili intorno al 1660-1662<sup>71</sup>, quando Leone – nato nel 1657 – era troppo giovane per cimentarsi nell'impresa erudita dei marmi. Il termine *post quem*, si è detto, è la data della già menzionata lettera di Magalotti; il termine *ante quem* è, probabilmente, la data di morte di Leone, il 1722: primo, perché lo stato del manoscritto indica non solo uno zibaldone di appunti, ma un

Le *Lettere sopra le terre odorose d'Europa e d'America dette volgarmente bucheri* indirizzate alla marchesa Ottavia Renzi Strozzi, furono scritte nel 1696 ma pubblicate solo nel 1825: *Varie operette del conte LORENZO MAGALOTTI, con giunta di otto lettere su le terre odorose d'Europa e d'America dette volgarmente bucheri, ora pubblicate per la prima volta*, Milano, Silvestrini, 1825. Hanno però poi goduto di due edizioni moderne: LORENZO MAGALOTTI, *Lettere sopra i bucheri, con l'aggiunta di lettere contro l'ateismo, scientifiche ed erudite, e di relazioni varie*, a cura di Mario Praz, Firenze, Le Monnier, 1945; ID., *Lettere odorose (1693-1705)*, a cura di Enrico Falqui, Milano, Bompiani, 1943 (il testo stabilito da quest'ultima è disponibile all'indirizzo [https://www.liberliber.it/mediateca/libri/m/magalotti/lettere\\_odorose/pdf/letter\\_p.pdf](https://www.liberliber.it/mediateca/libri/m/magalotti/lettere_odorose/pdf/letter_p.pdf)).

70. STROZZI, *Breve notizia*, c. 1v.

71. Nei fogli principali dell'*Originale manoscritto* è possibile individuare almeno tre filigrane. La prima raffigura una colomba su un trimunzio, inscritta in un cerchio, con una F in cima, ed è ben visibile alla c. 1r. La seconda, che si osserva facilmente a c. 37r, è una stella a sei punte, inscritta in un cerchio, con un cerchio inscritto al suo interno a sua volta sormontata da una croce a doppia linea, con un'altra linea al centro sia del braccio maggiore sia di quello minore, e con una F portata sotto. Infine, ricorre in diverse carte, come c. 362r, un'ancora a doppia linea, il braccio relativamente lungo, con la punta ben visibile sul fondo, inscritta in un cerchio, con una stella a sei punte portata sopra senza cerchio inscritto e una F portata sotto. Non è stato possibile trovare riscontri per la seconda filigrana, la stella a sei punte visibile a c. 37r, mentre la filigrana della colomba sul trimunzio e quella dell'ancora sono da avvicinare, nel catalogo Piccard, a filigrane italiane attestate nel 1662. La prima, per la forma della colomba e del trimunzio, parrebbe corrispondere a una filigrana di Poggio a Canino (1662); l'altra è invece accostabile ad altre due filigrane, pressoché identiche, una fiorentina (1662), e una romana (1662). Cfr. Hauptstaatsarchiv Stuttgart Inventory J 340, Piccard watermark collection, 153741, 119047, 119048

lavoro incompiuto; secondo, perché tra i testi citati nelle ampie trascrizioni e note a margine occorrono opere date alla stampa fino al 1719<sup>72</sup>.

Il manoscritto era noto nei circoli antiquari toscano-romani: Giovanni Gaetano Bottari insisteva veemente con Filippo Buonarroti perché se ne tentasse la pubblicazione. Tre lettere inedite del 1725 contengono le risposte di Buonarroti alle richieste di Bottari, delineando un quadro piuttosto netto dell'opinione del fiorentino sulla possibilità di pubblicarlo:

72. Alcuni esempi. Nell'*Originale manoscritto* si trova una trascrizione parziale (cc. 277r-282v, con l'illustrazione della Grotta di Antiparos alle cc. 284v-285r) della lettera V dalla *Relation d'un Voyage du Levant* di Tournefort, pubblicata postuma nel 1717, e la trascrizione dev'essere dunque posteriore a questa data; Strozzi rimuove inoltre un intero fascicolo (nr. 4) dal proprio volume di provenienza, il tomo VI (1717) dei *Supplementa* agli «Acta Eruditorum Lipsiae», e lo rilega al manoscritto (cc. 399r-422v); menziona inoltre (c. 20r) le note di Pietro Assalti alla *Metallotheca Vaticana* di Michele Mercati, alla cui pubblicazione aveva collaborato con Giovanni Maria Lancisi e la cui prima edizione è del 1717: cfr. MICHAELIS MERCATI *Samminiatisensis Metallotheca opus posthumum, auctoritate, & munificentia Clementis undecimi Pontificis Maximi e tenebris in lucem eductum; opera autem, & studio Ioannis Mariae Lancisii archiatri pontificii illustratum* [...], Romae, apud Jo. Mariam Salvioni [...] in Archigymnasio Sapientiae, 1719, p. 256, nota 6 (si trova in Arm. IX, cap. XX). Strozzi doveva conoscere l'opera di Mercati molto bene, se la sua firma compare tra le *Approbationes* (p. XLIV, sia nell'ed. 1717 che nell'ed. 1719) e il suo nome viene a più riprese richiamato dalle note di Pietro Assalti, menzionato di volta in volta per la verifica di *specimina* trattati nella *Metallotheca* in raffronto a esemplari in suo possesso: si confrontino in MERCATI, *Metallotheca*, pp. 6, 90, 121, 125, 129, 235, 237, 313, 327, le menzioni individuate da GUERRIERI BORSOI, *Gli Strozzi a Roma*, p. 216, nota 171; mi permetto di segnalarne almeno altre due: MERCATI, *Metallotheca*, pp. 307 e 320. La notizia di un coinvolgimento diretto di Strozzi nella pubblicazione lancisiana viene invece dal carteggio con Filippo Buonarroti, tutt'ora inedito: cfr. *Lettere di FILIPPO BUONARROTI a Leone Strozzi*, ASFi, CS, III, 63/I, c. 25r (lettera del 15 Settembre 1716): «Mi rallegra del Libro del Mercati. N.S. ha avuto un pensiero buono di farglielo vedere, perché il libro riesce un poco antico alle notizie presenti e le note vi stanno bene e son necessarie, e nuovi rami vi avrebbero fatto bene, e questo fu il mio sentimento»; c. 28r (lettera del 9 Marzo 1717): «Ho ricevuto due sue lettere, una de 20 ed una de 27 di Febbraio, e sabato mattina mi fu portato a casa il libro del Mercati ristampato nobilmente che mi regala Monsignore Strozzi e di cui lo ringrazio. Lo scorsi in qua e là e mi abbattei a vedere nominato il suo museo, ora l'ho dato a legare e lo vedrò con diligenza». Le virgole, che la scrittura molto corsiva di Buonarroti tende a omettere, sono state aggiunte da me per agevolare la lettura. Tornando all'*Originale manoscritto*, Strozzi trascrive infine, a c. 20r, un passo risalente al 1719: *De monumento diluviano nuper in agro Bononiensi detecto Dissertatio in qua permultae ipsius inundationis vindiciae, a statu Terrae antediluvianae & postdiluvianae desumptae, exponuntur a JOSEPHO MONTI, Bononiae, apud Rossi et socios, ad Rosae insignia, 1719, cap. II, pp. 27-28.*

Firenze, 23 ottobre 1725

[...]. Le raccolte del Monsignore Strozzi sopra i marmi sono grandi ma tutte indigeste, vi vorrebbe dell'istoria naturale e filosofica e la spesa di far animare i rami dopo stampati co' puri tratti delle venature simili [...]<sup>73</sup>.

Firenze, 30 ottobre 1725

[...] Circa li studi di monsignore Strozzi sopra i marmi bisognerebbe vederli per poterne giudicare. Quando non vi debbano avere le figure, bisognerebbe un'esatta descrizione de' colori de marmi. Vi bisognerebbe un discorso de' vari modi de lapidificazioni come sarebbe per via di terre, per via di alabastri e per via di legatura di breccce, e per cavarne le conclusioni bisognerebbe averle sotto gli occhi [...]<sup>74</sup>.

Firenze, 20 novembre 1725

[...] Se l'opera di Monsignor Leone è in fogliolini sarà una gran brigata o almeno difficile a ordinargli [...]<sup>75</sup>.

A Buonarroti, pertanto, sono noti gli studi litologici di Strozzi e la sistemazione degli appunti, mai conclusa; emerge però anche – e in modo decisivo – che egli non aveva visto direttamente il manoscritto sui marmi, apprendendone da Bottari l'effettivo stato di riordino. La sua lunga corrispondenza con Strozzi<sup>76</sup>, tuttavia, lo rendeva ben consapevole delle materie trattate e delle difficoltà di una pubblicazione di questo genere. La presenza dei rami cui l'erudito allude, in ogni caso, è confermata dall'inventario del 1748: una delle voci fa riferimento a «un canterano di noce» in cui «nel primo tiratore vi sono alcune

73. *Lettere di FILIPPO BUONARROTI a Giovanni Gaetano Bottari*, BNLC, ms. Corsignano 44 E 36, p. 6 (cartulazione moderna, a penna rossa).

74. Ivi, p. 8.

75. Ivi, p. 10.

76. Si tratta del carteggio già menzionato, *Lettere di BUONARROTI a Strozzi*, cui l'Archivio di Stato di Firenze consente accesso digitalizzato, su supporto CD contenente le fotografie delle lettere in formato pdf. Al momento del mio ultimo ingresso in Archivio non era invece disponibile in alcun formato l'altrettanto importante unità 63/II, che contiene le lettere di Carlo Tommaso Strozzi al parente Leone. Delle carte di Leone, Carlo Tommaso sarà affezionato custode, e la raccolta dei suoi scritti era già iniziata quando il loro autore era ancora in vita. Una testimonianza di questo si trova in MAGALOTTI, *Lettere*, 1736, pp. x-xi. Per una più completa panoramica sul ruolo di Carlo Tommaso Strozzi nella vicenda documentaria di Leone, vd. GULLO, *Il Libro dei marmi di Leone Strozzi*, pp. 23-26, 187-188, 191-195.



stampe spettanti al museo», così nel secondo; «nel terzo [...] vi sono diversi rami spettanti al museo»<sup>77</sup>.

Il progetto di pubblicazione dell'*Originale manoscritto*, quindi, emerge non solo dalla testimonianza di Magalotti – risalente, come si è detto, ai primi anni in cui Strozzi lavorava alla sua *Istoria dei marmi* – ma anche dalla notizia di effettive richieste di edizione. Si sono viste quelle avanzate da Bottari presso Buonarroti; vi vanno aggiunte quelle perorate da non meglio precisati letterati olandesi, disposti a oltrepassare le difficoltà economiche dovute alla resa a stampa dei marmi, e riportate nella biografia di Lorenzo Francesco:

Sparsasi la fama di quest'opera fin nei paesi oltramontani, ricevè Mons. D. Leone non solo istanze premorosissime dai Letterati d'Olanda, acciò si inducesse a metter alle stampe un'opera così rara, ma ancora offerte assai riguardevoli o un numero grande d'esemplari, oltre a quella di tutta la spesa necessaria per la stampa, che sarebbe stata considerabile, attesa l'impressione difficilissima dei marmi<sup>78</sup>.

Il progetto editoriale rivela alcune spie anche all'interno del testo, che vanno considerate nel rapporto di quest'ultimo con la collezione strozziana. Pur se molto disorganico, il manoscritto procede in modo tendenzialmente alfabetico almeno fino al punto in cui Strozzi era giunto a ordinarlo. Alcuni degli esemplari considerati non erano, naturalmente, nella disponibilità diretta dell'autore. La sua collezione includeva però molte delle varietà di pietre citate dal testo. Il tema della vertigine collezionistica lega, insomma, fatalmente il manoscritto alla collezione, ed entrambi a un infausto destino<sup>79</sup>. Vale la pena

77. GUERRIERI BORSOI, *Gli Strozzi a Roma*, p. 244. Rami e stampe, come indica il riferimento all'intero «moseo» nel testo inventariale, non erano inerenti soltanto alle questioni litologiche, ma anche alle altre sezioni della collezione. Questo indurrebbe a ipotizzare che Strozzi lavorasse a più progetti di pubblicazione, pur se l'unico testo strozziano pervenuto è il voluminoso manoscritto sui marmi.

78. STROZZI, *Breve notizia*, cc. 1v-2r.

79. La collezione Strozzi in effetti viene dispersa a cominciare dal declino del ramo romano della famiglia Strozzi, soprattutto sul finire del Settecento: cfr. GUERRIERI BORSOI, *Gli Strozzi a Roma*, pp. 208-211. Sul piano più strettamente storico-scientifico, il legame tra testo e collezione è in linea con alcune pratiche di comunicazione scientifica dell'epoca. Una parte dei testi scientifici pubblicati era, di fatto, costituita da cataloghi di collezioni contenenti la discussione ragionata e critica dei singoli pezzi. Gli esempi sono moltissimi per quanto riguarda i medaglieri e l'antiquaria, ma non sono meno numerosi per quanto concerne le collezioni scientifiche – dalla già men-

allora provare a rendere parziale giustizia ai reperti litici cui si era dedicato Leone.

*Alberese, o Dendrite* è la sezione che apre il volume<sup>80</sup>; segue il nutrito capitolo sull'alabastro<sup>81</sup>; e poi *Agata*<sup>82</sup>, *Brecce* (che nella prima pagina presenta la nota «vedi il Capitolo Smeraldina dove per inavvertenza si è messa una Breccia verde»<sup>83</sup>); *Bianco e Nero Antico, Bianco e Nero moderno, Colonne, Corniola* e via procedendo<sup>84</sup>. I capitoli sono poi ulteriormente articolati in sezioni dedicate a specifiche varietà dei “marmi” presi in esame, in un sistema che muove da un tipo di pietra, spesso indicato da un deittico che sembra implicare il possesso dello *specimen* da parte di Strozzi, e procede poi con la discussione etimologica del nome, le caratteristiche cromatiche che si presentano all'intaglio, il luogo di reperimento e un elenco di luoghi e oggetti che vedono la suddetta pietra messa in opera, che si tratti di chiese moderne, di rovine antiche o di oggetti d'antiquaria visibili in collezioni rinomate. Questo metodo è più evidente nel capitolo sull'alabastro, che si presenta tutto sommato in pulito rispetto al resto del manoscritto. L'ordine alfabetico è interrotto a più riprese da alcune serie di carte: talvolta relativamente brevi, come le carte contenenti disegni di capigliature giustapposti ad alcuni appunti a esse relativi<sup>85</sup>, o quelle contenenti, oltre a una lettera sull'apprezzamento della diversità delle pietre semipreziose negli og-

zionata edizione postuma della *Metallototeca Vaticana* di Michele Mercati al *Musaeum Kircherianum, sive Musaeum a P. Athanasio Kirchero in Collegio Romano Societatis Jesu [...] nuper restitutum, auctum, descriptum et iconibus illustratum [...] a P. PHILIPPO BONANNI societatis Jesu, Romae, typis Georgii Plachi [...], 1709.*

80. *Originale manoscritto, 2r-3v.*

81. Ivi, cc. 7r-36v.

82. Ivi, cc. 38r-51r.

83. Ivi, c. 58r, sottolineato nel testo del manoscritto.

84. Poiché i capitoli menzionati sono consecutivi a quelli già citati, non ho ritenuto necessario indicare distintamente le carte.

85. Ivi, cc. 74r-79v. Si veda GULLO, *Il Libro dei marmi di Leone Strozzi*, pp. 86-94. Le capigliature, forse tratte da parrucche o da statue di età romana, fanno mostra di essere acconciate “all'antica”; andrà notato che in una prosa arcadica di Filippo Buonarroti si fa cenno alla collezione di abiti e parrucche provenienti da tutto il mondo che appartenevano al Museo strozziano: «fogge d'abiti stranieri gli arrecano, ed altre cose, ond'egli poi n'adorna una sua capanna fatta a posta; e chi la vede, vede tutta la natura, e tutti i diversi costumi degli uomini; ed ultimamente gli anno portata un'abbigliatura altissima di testa delle Donne d'Italia, e gli parve così capricciosa, che la vuol mettere vicino a certi strani, ed alti berretti, che dicono, che sieno in uso appresso gli abitatori delle Indie» (*Ragionamento a' Pastori d'Arcadia [...] fatto da LICO MANTINEO, in Prose degli Arcadi, 3 voll., Roma, De Rossi, 1718, III, pp. 127-135: 131*).

getti e nei paramenti architettonici romani<sup>86</sup>, alcuni appunti con elenchi di pietre presentati con riferimenti bibliografici, citazioni cancellate e una parte di testo in greco<sup>87</sup>. In alcuni casi gli intervalli sono decisamente più lunghi, e il più rilevante di questi si trova nelle carte relative alle ricerche dell'intagliatore mediceo Giuseppe Antonio Torricelli<sup>88</sup>. Un'interruzione particolarmente estesa è altrettanto rilevante per avere controprova del tentativo di ordinamento alfabetico del manoscritto<sup>89</sup>: contiene una sequenza piuttosto riconoscibile col titolo di *Particolari osservazioni intorno a questi Indici, e universali per quasi tutti gli altri Indici*<sup>90</sup>.

86. *Originale manoscritto*, cc. 84r-85v. La lettera, scritta da Giovanni Battista Panagia, è firmata e datata 4 dicembre 1712. Del mittente e della lettera discuto in GULLO, *Pietre scritte, pietre collezionate*, pp. 320-321 e nota 48. L'interesse principale di questo breve testo risiede nell'essere testimonianza diretta del *ludus* erudito legato all'apprezzamento e al riconoscimento dei marmi colorati. Su questa abitudine sociale cfr. GULLO, *Il Libro dei marmi di Leone Strozzi*, pp. 41-45, 95, 162-173. Una parte della lettera rientrava tra gli estratti del manoscritto già pubblicati da Gnoli in nota a *Marmora Romana*, p. 191, e di nuovo a p. 198, con datazione errata al 1692.

87. *Originale manoscritto*, cc. 86r-92v.

88. Ivi, cc. 296r-339v. Una parte di queste carte "torricelliane" è una copia in pulito del suo *Trattato delle pietre* (ivi, cc. 317r-339r); un'altra copia del testo è stata pubblicata di recente da Anna Maria Massinelli: *De Lapidibus. Il Trattato delle pietre di GIUSEPPE ANTONIO TORRICELLI*, a cura di Anna Maria Massinelli, Livorno, Sillabe, 2019. Leone Strozzi sapeva già dal 1703, da Filippo Buonarroti, che Torricelli si stava dedicando a una trattazione delle pietre semipreziose a cominciare da quelle reperibili in terra granducale: cfr. BUONARROTI, *Lettere a Leone Strozzi*, ASFi, CS, III, 63/I, lettera del 23 settembre 1703, c. 3r. La copia che Strozzi rilega ai suoi appunti è datata invece 18 ottobre 1714, mentre le note che la precedono dovrebbero essere successivi, dal momento che nell'incipit dell'*Originale manoscritto*, c. 296r, si legge di una certa «ricerca fatta l'anno 1716 di Gennaio». Giuseppe Antonio Torricelli (1659-1719), che nell'*Originale manoscritto* si firma «Primo Lapidario in Galleria | dell'A[ltez]za Reale del Gran Duca di Toscana | Cosimo III», è stato uno dei più importanti e abili intagliatori della Galleria dei Lavori medicea. Su di lui vd. KIRSTEN ASCHENGREEN-PIACENTI, *Giuseppe Antonio Torricelli*, scheda biografica in *Gli ultimi Medici. Il tardo barocco a Firenze, 1670-1743, catalogo della mostra (Detroit, The Detroit Institute of Arts, 27 marzo – 2 giugno 1974; Firenze, Palazzo Pitti, 28 giugno – 30 settembre 1974)*, redazione dell'edizione originale a cura di Susan Rossen, coordinamento del catalogo a cura di Françoise Chiarini, Firenze, Centro Di, 1974, p. 368; FRANCESCO FREDDOLINI, *Eurasian Networks of Pietre Dure: Francesco Paolsanti Indiano and His Early Seventeenth-Century Trade between Florence and Goa*, in *Art, Mobility, and Exchange in Early Modern Tuscany and Eurasia*, edited by Francesco Freddolini and Marco Musillo, New York, Routledge, 2020, pp. 146-166.

89. *Originale manoscritto*, cc. 357r-447v.

90. Ivi, cc. 357r-373v. Per quanto riguarda questo aspetto metodologico di "discussione degli indici" in rapporto all'ordinamento alfabetico, rimando nuovamente a GULLO, *Pietre scritte, pietre collezionate*, pp. 313-315.

Fino a qui il testo si limita ad alternare l'ordine alfabetico con pagine disordinate contenenti digressioni e materiali aggiuntivi per il lavoro di compilazione. La più vistosa interruzione di questo andamento si verifica nelle ultime carte dell'*Originale manoscritto*, a partire dalla T di *Topazio*<sup>91</sup>: alcune di queste, relative alle lumachelle<sup>92</sup>, sono poste fuori dal loro capitolo di riferimento<sup>93</sup>; le pagine sui porfidi<sup>94</sup> non vengono collocate sotto la P<sup>95</sup>, e diversi altri capitoli restano esterni alla propria rubrica alfabetica. Si evidenziano così in parte lo stato di disordine del manoscritto, in parte le effettive difficoltà classificatorie inerenti ad alcuni tipi di pietre. Sufficientemente esplicita, sotto questo profilo, la dicitura *Marmi incerti*<sup>96</sup>, che titola una delle sezioni finali del volume. Una parte dell'indecisione potrebbe essere dovuta al fatto che, come si osserva agevolmente nella successione dei «Neri», nominare e identificare le pietre soprattutto per il proprio colore prevalente poneva serie difficoltà di classificazione, soprattutto in una categorizzazione su base estetico-visiva, considerando come si differenziavano invece per altre qualità facilmente osservabili (come la durezza o la tenerezza della pietra al taglio). Ancora, va notato come non tutti i capitoli corrispondano necessariamente a un tipo litologico: talvolta l'argomento trattato diventa un possibile uso o applicazione della pietra (è il caso del capitolo sulle *Colonne*<sup>97</sup> e di quello sui *Pavimenti Musaici*<sup>98</sup>). Questi ultimi capitoli citati permettono di accennare all'aspetto artigianale implicato nelle conoscenze decantate nel manoscritto Strozzi. Queste, infatti, fanno riferimento non soltanto agli *specimina* della collezione, ma anche agli oggetti di arte scultorea o applicata, e non solo quelli presenti nella parte antiquaria del Museo Strozzi. A pari titolo, infatti, hanno una rilevanza fondamentale gli oggetti e gli edifici in cui le pietre semipreziose oggetto della trattazione si trovano messe in opera. Né mancano i riferimenti alle attività della Galleria dei Lavori della dinastia medicea, un chiaro punto di orgoglio per il colto discendente

91. *Originale manoscritto*, cc. 489r-v.

92. Ivi, cc. 495r-497v.

93. Che si trova invece ivi, cc. 174r-177v.

94. Ivi, cc. 498r-521v.

95. Ivi, dalla c. 342r di «Fengite» [*Phengite* in Plinio] alla c. 452v di «Affricano»; quest'ultima si trova in quella posizione perché catalogata insieme alla Portasanta.

96. Ivi, c. 536r.

97. Ivi, cc. 117r-128r.

98. Ivi, cc. 349r-356v.

di una famiglia che, anche nella sua ramificazione romana, continuerà a considerarsi inequivocabilmente fiorentina<sup>99</sup>.

Il manoscritto Strozzi è un oggetto complesso. Va interpretato come parte integrante del Museo Strozzi, in qualità di documento-monumento<sup>100</sup> in grado di illuminare il significato dei rimandi interni alla parte litologica della collezione. Allo stesso tempo, il tentativo di pubblicarlo tende a staccarlo dalle sue sole connessioni funzionali col Museo, proiettandolo nel dibattito mineralogico italiano ed europeo di inizio Settecento. Proprio questa sua doppia natura, pubblica e privata, dovuta alla sua incompiutezza, lo colloca al centro del rapporto tra abitudini collezionistiche, esercizio della memoria, gioco dell'erudizione e impresa scientifica sei-settecentesca.

99. Non è possibile, in questa sede, rendere dettagliatamente conto del ruolo che assumono le conoscenze provenienti dall'artigianato delle pietre dure nello sviluppo della riflessione mineralogica e di storia della Terra dei secoli XVII e XVIII. Su come questi aspetti si manifestino nell'*Originale manoscritto* devo perciò necessariamente rimandare a GULLO, *Il Libro dei marmi di Leone Strozzi*, pp. 106-145, 174-201.

100. JACQUES LE GOFF, *Documento/Monumento*, in *Storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 443-456.

## Appendice

*Magnete Pastore trova il primo su 'l monte Ida la Calamita,  
che secondo varij autori da esso prese il nome di Magnete*<sup>1</sup>

5 Ove l'Ida verdeggia  
in più selve, in più prati,  
traeva i dì beati,  
pascolando la greggia,  
pago il cuor, bruno e bello,  
Magnete il pastorello.

1. BNLC, ms. 33 B 8, cc. 281r-284r (cfr. FABIO CARBONI, *Incipitario della lirica italiana dei secoli XV-XX. IX Accademia Nazionale dei Lincei e Biblioteca Corsiniana di Roma, Parte seconda NZ*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1992, p. 436). Il codice riporta una «Miscellanea di scritture diverse politiche, economiche ed erudite» dei secoli XVI-XVIII, cc. III+300v. Stando ai sostegni documentari superstiti non è possibile stabilire con esattezza la datazione del testo, una canzonetta, la cui trascrizione rispetta le particolarità grafiche del manoscritto, mentre interpunzione e segni diacritici competono all'editore. Il ms. corsiniano (cc. 275r-280r e 285r-299r) contiene altri testi strozziani (la c. 300v attesta sul margine superiore *Poesie di Monsignor Leone Strozzi* e pertanto induce a congetturare fondatamente che in origine le carte di cui sopra fossero contenute in un plico). Tali scritti, dal *ductus* decisamente calligrafico, sono tutti ascrivibili alla mano di un copista a servizio dello Strozzi e, dunque, provenienti dallo scrittoio di quest'ultimo. Il copista è il medesimo che verga le cc. 121r-125v del ms. 11 dell'AA e le cc. 29r-31r, 34r-37r, 38r-40v del ms. Riccardiano 2741 della Biblioteca Riccardiana di Firenze (vd. *infra*). I versi incipitari dei suddetti carmi, talora testimoniati da altra fonte manoscritta e talvolta editi, sono i seguenti: «Non è più quell'età, ch'eran Pastori», c. 275r (cfr. AA, ms. 2, c. 41v); «È fola che rinasca la Fenice», c. 276r (cfr. *Rime degli Arcadi. Tomo settimo*, p. 292); «Specchiati e mira in questa fonte, o Clori» (titolo: *Pastore Astronomo mostra a la sua Ninfa in una fonte l'eclissi del sole*), c. 277r (cfr. AA, ms. 4, c. 21r.); «In quale, o Roma, di tue valli o monte» (titolo: *La colonna di Monte Citorio*), c. 278r (cfr. AA, ms. 10, c. 327, *olim* 598); «Talhor

Quando il tenero piede,  
 perché non rest'offeso  
 da ferreo pie' difeso,  
 10 con istupor s'avvede  
 che la rupe il trattiene  
 con occulte catene.

Del rustico sostegno  
 il pungolo ferrato  
 15 sortì lo stesso fato;  
 onde, fra tema e sdegno,  
 si rimirò repente  
 simulacro vivente.

Ben cento volte e cento  
 20 tenta fuggir, né puote,  
 appunto come scuote  
 indarno in ver' del vento  
 lo struzzo le grand'ali  
 al volo disuguali.

Corser le Ninfe a gara,  
 dicendo ebre di riso  
 al pastorel conquiso:  
 «Hor a fuggirci impara!»,  
 quando al languido cuore  
 30 si fe' vedere Amore.

«Mira – dissegli il Nume –  
 come amor si dipinge  
 e ad amar ti costringe

vagheggio una conchiglia, un fiore» (titolo: *Scala di Creatura al Creatore*), c. 279r (cfr. *Rime degli Arcadi. Tomo settimo*, p. 290); «Nasce tra i ghiacci delle rupi alpine», c. 280r (ivi, p. 291); «Dal latte di Giunone» (titolo: *La fravola*), cc. 285r-287v (cfr. ms. Riccardiano 2741, cc. 29r-31r); «Tirsi, io ritrovo» (titolo: *Il giuoco del solitario*), cc. 289r-292v, testimone unico; «Apollo, io non t'invoco» (titolo: *Il Gelsomino*), cc. 293r-296r (cfr. ms. Riccardiano 2741, cc. 34r-37r, e *Rime degli Arcadi. Tomo settimo*, pp. 292-296); «T'odo, ma non ti miro» (titolo: *Il Regolo o sia Re degli Uccelli*), cc. 297r-299r (cfr. ms. Riccardiano 2741, cc. 38r-40v).

35 in sì vago volume  
un metallo, una pietra,  
e 'l tuo cor non si spetra.

Amabil simpatia  
farà strugger i sassi,  
e l'alma mirerassi  
40 ad amar sì restia.  
Ama, ch'un scoglio ancora  
d'un altro s'innamora.

Ti giuro in guiderdone,  
finché luce havrà il sole,  
45 primavera viole,  
e ghiacci l'Aquilone:  
il tuo nome andrà a volo  
dall'uno all'altro polo.

Per te Colomba ardit<sup>2</sup>,  
50 nata in grembo a Liguria,  
del mar contro l'ingiuria  
farà scudo sua vita,  
sprezzando gl'elementi,  
scogli, tempeste e venti.

55 Dalla città de i fiori  
per te Vespa<sup>3</sup> gentile<sup>4</sup>,  
ad Aquila simile,  
spiegherà vincitori  
i vanni a un nuovo Mondo,  
60 di prodigi fecondo.

Del tuo nome ogni lido  
risuonerà festoso,  
ed il mar più cruccio  
daratti asilo e nido,

2. *Sul margine sinistro*: Cristoforo Colombo.

3. *Sul margine sinistro*: Amerigo Vespucci.

4. *Il manoscritto riporta* gentil.



65 e vedrai fin le stelle  
a la tua fama ancelle».

Soggiunse allor Magnete:  
«Cotanto non desio,  
bramo solo ogni rio  
70 liberale a mia sete,  
i dì tranquilli e chiari,  
fecondi gl'alveari.

Non ho merto ch'il cielo  
m'incoroni d'ulivo,  
75 purché sempre giulivo  
m'apra l'alba il suo velo;  
la man, ch'i frutti coglie,  
non vuol pampini o foglie.

L'Oreadi ne' monti,  
80 ne' prati le Napee,  
sopra gl'Astri le Dee,  
le Naiadi ne' fonti  
siano vaghe e vezzose:  
han più spine che rose.

85 Brama di libertade  
spinse il cuor di Macigno  
ad obliar benigno  
la natia crudeltade,  
onde, in sciorsi, fu avvinto  
90 fra nuovo laberinto.

Amore indi lo trasse,  
ma poi, preso uno strale,  
su la pietra fatale  
strisciollo, indi l'estrasse  
95 e, piagandogli il seno,  
“Hor – disse – io t'incateno”.

Questa dentro ogni petto  
doppia aprirà ferita,

100 trarrà qual calamita,  
ferirà con diletto,  
et il trarre e 'l ferire  
farà dolce il morire.

105 Sia pure il cuor restìo  
o temprato d'acciaro,  
ch'allor senza riparo  
sarà sempre più mio:  
faran catena e strale  
piaga e nodo immortale».

*Corinnio Nitilo*<sup>5</sup>  
Egloga di Nitilo Geresteo<sup>6</sup>

Cor. A[h] che strugger, mio Nitilo, l'etade,  
hor sù l'alpestri balze, hor lungo i lidi,  
esposto al sol cocente, al gel che cade?  
Alle tue piante, ad un battel t'affidi  
5 per ricercare il quando, e dove, e come  
covino i pesci, habbia l'Alcione i nidi.  
Sdegnano il vago mirto le tue chiome,  
e intento ad osserrar sassi e conchiglie  
odi ciò che non hà barbaro nome.  
10 Se ti sprona il desio di meraviglie,  
vieni a mirar in un bel volto accolti  
i molli fior, le porpore vermiglie.

5. AA, ms. 11, cc. 121r-125v. Il manoscritto riporta una duplice numerazione moderna, a lapis, di cui la prima, vergata sul margine inferiore destro, è erronea per il salto di una carta nella parte precedente; la seconda è attestata sul margine superiore destro. Il testo (un'egloga amebea), dal *ductus* alquanto corsiveggiante, è ascrivibile al medesimo copista che ha vergato i carmi strozziani attestati nel ms. Corsiniano 33 B 8 (vd. *supra*). L'inserimento dell'egloga all'interno del suddetto manoscritto induce a congetturare che la datazione risalga agli ultimi anni del primo decennio del XVIII secolo, dal momento che i testi che precedono quello di Strozzi rinviano al medesimo arco cronologico.

6. Il rigo è di mano del Crescimbeni.

Ma tu, qual aspe sordo, ah, non m'ascolti,  
 volgi altrove le luci e, se favelli,  
 15 chiami gl'amanti mercenarij e stolti.

Nit. Ah, Corinnio, Corinnio, se mai quelli  
 che ti splendono in fronte occhi lucenti  
 tanto amassero il ver, quanto son belli,  
 li vedrei col pensiero uniti e intenti  
 20 a rimirar l'interno di natura  
 e separar dal misto gl'elementi.  
 Li vedrei ricercar perché s'indura  
 vil gleba al sole e si dilegua il ghiaccio,  
 e come il tempo sia moto e misura;  
 25 perché legati in amoroso laccio  
 la paglia all'ambra, a un sasso il ferro cede,  
 e tanto adorin quel gradito impaccio.  
 Il rozzo agricoltor calca col piede  
 sovente l'erbe tenere e i germogli,  
 30 e pur di ciò che preme ei non s'avvede.  
 Non fia ch'egli cercar giamai s'invogli  
 come nascano e crescan que' virgulti,  
 come la terra si rivesta e spogli,  
 come nel verno da que' semi occulti  
 35 si preparin le messi e come ogn'erba  
 soffra del gelo volentier gl'insulti.  
 O Corinnio, Corinnio, egli non serba  
 sì grandi arcani a' neghittosi il Cielo,  
 agl'industri Chiron sol gli riserba.  
 40 Or, se sgombrati da non sò qual velo,  
 vedesser gl'occhi tuoi con gl'occhi miei,  
 vedresti ch'a ragione io mi querelo.  
 Vivi pur cauto, che, se scaltro sei  
 fra quanti mai pastori il bosco ammira,  
 45 de' sensi non però fidar ti dei.  
 Osserva come splende e in sé raggira  
 mille colori un trigono cristallo,  
 all'hor che co' suoi raggi il sol lo mira;  
 come appunto mirata in intervallo  
 50 dipinge all'occhio l'Iride mendace  
 l'azzurro, il verde, il porporino, il giallo.

- Cor. La mutola beltade a te sol piace,  
 ch'avvezzo a favellar coi tronchi e i marmi  
 non provasti d'amor anco la face.
- 55 Qual forza mai di magic'arte o carmi,  
 qual fascino, qual erba o qual malia  
 fa' ch'Amor contro te solo non s'armi?  
 I<sup>7</sup> temo, e con ragion, ch'egli non sia  
 quel mostro ch'in udirlo aggiaccia il cuore,
- 60 quella Circe crudele Ippocondria,  
 e mi sovvien ch'Adrasto<sup>8</sup> il Genitore  
 me la dipinse da fanciullo ancora,  
 vestita di gramaglia e di terrore.
- Nit. Non già di Deucalione a me la suora  
 65 infuse un'alma dura, un cuor di sasso  
 che non ami l'amabile talora,  
 ma non si ferma il cuor, seguendo il passo  
 et inalzando me sovra me stesso  
 da quel mortale all'immortal trapasso.
- 70 Miro in quel specchio fral<sup>9</sup>, come in riflesso,  
 cortese raggio che m'addita il sole  
 che lo rassembra, è ver, ma non è d'esso;  
 onde l'alma inesperta, che non puole  
 per sé medesima alzarsi a sì gran volo,
- 75 posa il pensier sù la terrena mole.  
 Ivi discerne con un guardo solo  
 pria in abozzo l'idee, poscia distinte  
 nell'Ocean, nell'aria e dentro il suolo;  
 si perde in rimirar così ben finte
- 80 nelle conchiglie colorite note  
 ch'Apelle istesso non l'havria dipinte;  
 contempla come mai formar si puote

7. *Il manoscritto riporta I.*

8. Non è chiaro se si tratti di un personaggio reale o immaginario. A riguardo mette conto di rilevare che un Adrasto Areate, ossia Pier Francesco Grofoglietti, è registrato in *Gli Arcadi dal 1690 al 1800. Onomasticon*, a cura di Anna Maria Giorgetti Vichi, Roma, Arcadia – Accademia Letteraria Italiana, 1977, p. 6 («Crescimbeni, 1699; I, 496»).

9. *Il manoscritto corregge da fatal, eliminando -at- con tre trattini verticali lievemente obliqui e inserendo una r soprascritta.*

quell'ordinata confusion di parti  
 ch'è dell'alma natura unica dote.  
 85 Ben tu, Lico<sup>10</sup>, lo sai, che mi comparti  
 lume all'ingegno: a te son note e conte  
 le scienze sublimi e le bell'arti.  
 Quante volte tu meco, hor sopra il monte  
 ed hor dentro il rustico habituro,  
 90 non ti fermi nel rio, ma cerchi il fonte;  
 ivi godi mirar con occhio puro  
 di natura e dell'arte i bei portenti,  
 d'errar non già, di meno errar sicuro.  
 Spesso vi trovi di straniere genti  
 95 turba vagante e pellegrin desio,  
 che va nutrendo le curiose menti.  
 Rimira quei, rinate dall'oblio,  
 le pria vivaci piante in più volumi,  
 sterili sì, ma col color natio,  
 100 chiusi in Cocco gentil Sabei profumi<sup>11</sup>,  
 fiori di nuovo Ciel, di nuovo Mondo  
 (ch'hanno le piante ancora i lor costumi);  
 osserva l'altro unita a ferreo pondo  
 la calamita amante e prigioniera,  
 105 ch'è misura del Ciel, del mar profondo.

Nit. Piacesse al Ciel che solo menzognere  
 fosser de' vati l'erudite carte,  
 ma non tutte le storie a fé son vere.  
 Se tutte non le vuoi, leggine parte  
 110 delle fole d'Oloao, ch'è detto il Magno<sup>12</sup>,

10. Potrebbe trattarsi di Lico Mantineo, ossia Filippo Buonarroti, arcade dal 1691 e personaggio di notevole rilievo nei primi anni dell'*Arcadia*: cfr. *Gli Arcadi dal 1690 al 1800. Onomasticon*, p. 163 («Crescimbeni 1691; I, 53»).

11. Il verso sembra fare un preciso riferimento a piante e a fiori esotici posti in coltivazione artificiale.

12. Strozzi potrebbe far riferimento al capitolo sulla calamita, riportato nell'*Historia delle genti et della natura delle cose settentrionali di OLAO MAGNO* [...], in Vinegia appresso i Giunti, 1565, p. 33v: «[...] la qual calamita ha sì vehemente virtù, e potenza ne l'operare, che appressandole certi legni di faggio, e congiugnendoli seco, li converte ne la sua durezza, e gli da la sua natura di tirare». Ringrazio Annibale Mottana per il suggerimento bibliografico.

perché grandi le dice e le comparte,  
e vedrai. Ma non vo' per mio compagno  
Aristarco, né Momo: hor che descrivo  
il vero sol, del falso sol mi lagno.

115 Cor. Dimmi quel Basilisco<sup>13</sup>, che par vivo  
e ancor morte minaccia e par ch'uccida  
con lo sguardo terribile e nocivo,  
ove l'havesti? Entro quai selve annida  
quel riflesso di morte sì temuto,  
120 quell'arcier senza strali et omicida?

Nit. Senza gir nella Libia e senza aiuto  
o di Perseo o d'Alcide o pur d'Orlando,  
in Basilisco un pesce vil tramuto,  
le pupille dilato e l'ali spando,  
125 in più giri rannodo l'irta coda,  
e chi nacque nel mare al suol tramando.  
Così pare che l'arte hora ne goda  
di mascherarsi dentro i gabinetti,  
ch'ancor nelle menzogne evvi la moda.

130 Cor. Que' marmi, entro il cui sen miro ristretti  
palagi, rupi, torri, herbe, foreste  
con colori vaghissimi e negletti<sup>14</sup>,  
qual penna, qual pennello è che riveste  
d'una pietra l'inutili rozzezze?  
135 Forse Natura d'Arte si traveste?

Nit. T'inganni, ché son rustiche finezze  
della Gran Madre, che scherzando insegna  
e mostra negl'error le sue bellezze:  
ne' diaspri e nell'agate disegna  
140 volti, belve, onde, pesci e fiori e cielo,  
e dolcemente d'ingannar s'ingegna.  
Così, di gemma informe sotto il velo  
(se non erra la fama), a Pirro apparve

13. Cfr. il contributo dello scrivente (nota 51).

14. Si allude alla cosiddetta paesina (ivi, nota 55).

- 145 l'Aonio choro insiem col dio di Delo.  
 È però ver che sempre vi comparve  
 il confuso pennello, e l'occhio istesso  
 riconobbe Natura in quelle larve.
- Cor. A te dunque lodar sarà concesso  
 l'opre sol di Natura, e l'Arte muta  
 150 vedrà la sua rivale oggi in Permesso?  
 Volgi il guardo a mirar come tessuta  
 di sole piume in vaga lontananza  
 l'imago appar che l'India ci tributa<sup>15</sup>;  
 quel cristal, che disposto in sua distanza,  
 155 benché gelido sia, l'oggetto incende  
 mercé del sol, che mostra sua possanza<sup>16</sup>.  
 Tacerai che l'acciar molle si rende  
 come tu 'l miri e quasi cera esprime  
 sì vaghe forme e allo scalpel s'arrende<sup>17</sup>.
- 160 Nit. Di quella imitatrice sì sublime  
 taccio et ammiro l'opre, oggi vuol sola  
 la Natura per sé queste mie rime:  
 vanne, e quella grand'Emola consola.

15. Riesce arduo identificare l'oggetto al quale Strozzi rinvia. Gli inventari non forniscono alcun ragguaglio in tal senso, ove si escluda la menzione di un «ombrello indiano» (GUERRIERI BORSOI, *Gli Strozzi a Roma*, p. 240).

16. Il «cristal» allude a un quarzo con facce convergenti che agevolano il formarsi del fascio elettromagnetico.

17. I versi rinviano al potere immaginario di riscaldare fino a fusione l'acciaio, altra falsa credenza sulla quale Strozzi appunta i suoi strali.



FIG. 1-2 Moneta con il ritratto di Licinio nel dritto e la raffigurazione di Giove sul trono nel rovescio, Zecca di Nicomedia, 321-322 d. C. (nr. inventario 35762/61). Firenze, Museo Archeologico Nazionale. Su concessione del Museo Archeologico Nazionale di Firenze (Direzione regionale Musei della Toscana).



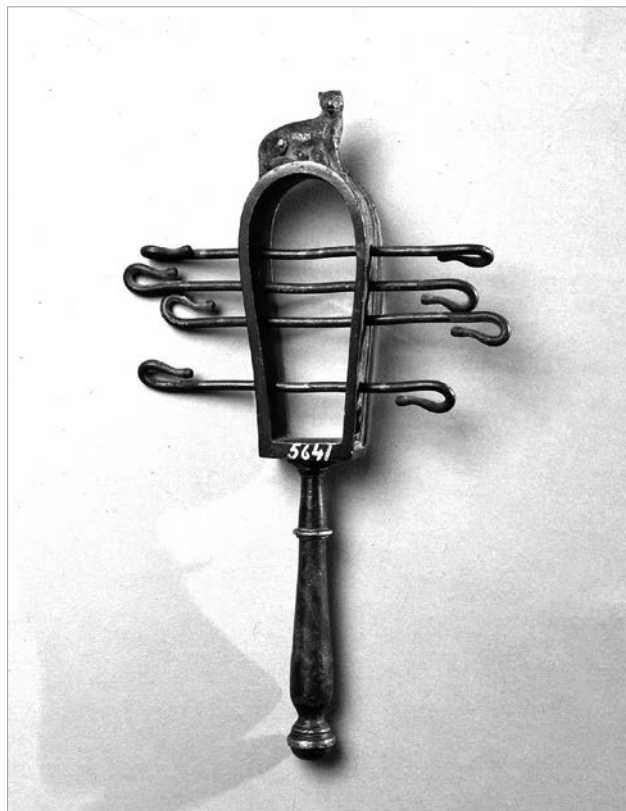


FIG. 3 Sistro proveniente dalla Galleria Medicea, epoca romana imperiale (nr. inventario 45641). Firenze, Museo Archeologico Nazionale. Su concessione del Museo Archeologico Nazionale di Firenze (Direzione regionale Musei della Toscana).

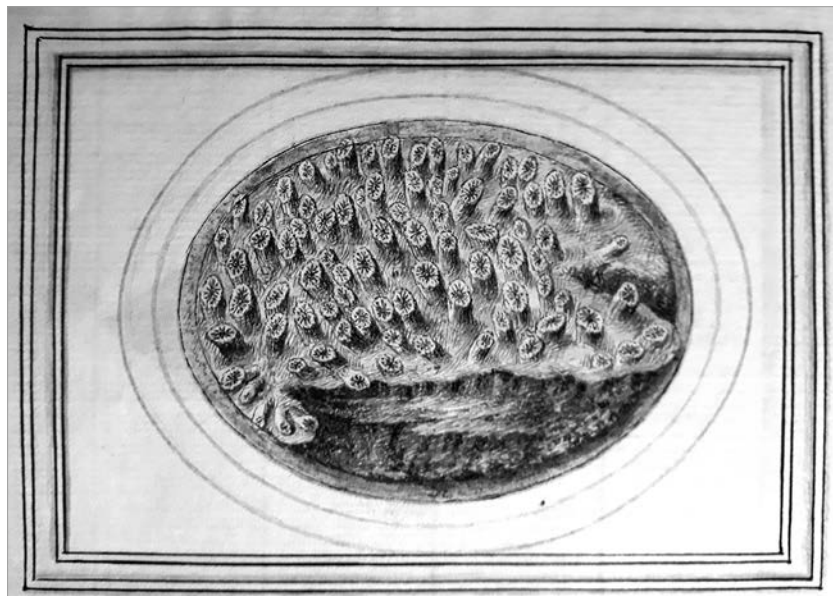


FIG. 4 Disegnatore naturalistico del manoscritto Strozzi, *Cladocora caespitosa* (Linnaeus, 1767)?, matita, pastello e inchiostro a penna su carta semirigida. Firenze, Archivio di Stato, Carte Stroziane, V serie, 1254, c. 202r.

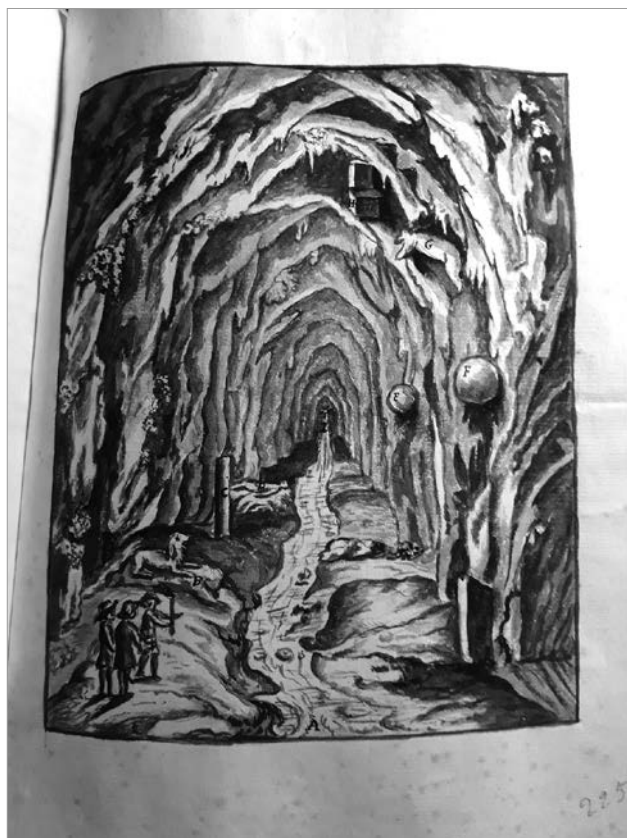


FIG. 5 Leone Strozzi (?), *Interno della Grotta di Poole* (copia dalla stampa alla tab. VII in *Historia Naturalis Lancastriae* [...], «Acta Eruditorum Lipsiae», Calendis Novembris 1701, pp. 511-519), grafite acquerellata (?), Firenze, Archivio di Stato, Carte Stroziane, V serie, 1254, c. 225r.



STEFANO BENEDETTI

Lorenzo Magalotti in Arcadia.  
Primi sondaggi sulle *Canzonette anacreontiche*  
di Lindoro Elateo

Sulla posizione di Magalotti poeta nel contesto dell’Arcadia la critica non sembra esser andata molto oltre quell’inquadramento nella cosiddetta “prearcadia toscana”, risalente al *Settecento letterario* di Walter Binni, che segnalando allora l’esigenza di uno studio particolare su Magalotti poeta, notava come, tra «questi prearcadi, e poi arcadi ufficiali verso la fine della loro vita», egli «fu accettato in Arcadia soprattutto per certe poesie descrittive [...] e per alcune anacreontiche che ambigualmente portano nel loro secentesco sensualismo raffinato come un sapore di sensismo *avant-lettre*»<sup>1</sup>. Le messe a punto successive, spesso inclini a osservare nello stile magalottiano anticipazioni di gusto rococò<sup>2</sup>, non hanno mutato il responso di «adesione, seppur parziale, agli ideali dell’Arcadia», per citare parole della monografia di Güntert risalente ormai a oltre cinquant’anni fa, ma di fatto ancora l’unica dedicata al Magalotti «poeta scienziato»<sup>3</sup>. Gli importanti recuperi testuali e le folte indagini successive sul Magalotti pensatore, naturalista, traduttore, diplomatico e cronista di viaggio, hanno tuttavia solitamente mantenuto uno sguardo dissociato tra prosatore e rimatore, assentendo alla giustapposizione che era già in una delle *Note azzurre* di Carlo Dossi, per cui «Magalotti, come Galileo, Redi, Marchetti, Mascheroni, Cocchi ed altri – fu eccellente fisico e nel tempo stesso eccellente poeta»<sup>4</sup>.

1. WALTER BINNI, *Il Settecento letterario* [1968], in ID., *Opere complete*, vol. 13, Firenze, Il Ponte, 2016, p. 28 e nota 6.

2. Tra gli altri WALTER MORETTI, *Magalotti ritrattista e altri studi magalottiani*, Modena, Mucchi, 1991, pp. 108-119.

3. GEORGES GÜNTERT, *Un poeta scienziato del Seicento. Lorenzo Magalotti*, Firenze, Olschki, 1966 (a p. XI la citazione a testo).

4. CARLO DOSSI, *Note azzurre*, a cura di Dante Isella, con un saggio introduttivo di Niccolò Reverdini, Milano, Adelphi, 2010<sup>2</sup>, p. 46; la nota dossiana è richiamata in

Sul Magalotti «fisico» la discussione è stata tanto più articolata, nelle svariate declinazioni che sono state escogitate per questo «delicato nipotino di Galileo»<sup>5</sup>: da “filosofo morbido” a “naturalista scettico”, da “scienziato debole” ad “artista della scienza”, tra “raffinato dilettantismo” e “scienza piacevole” (corretta poi in “scienza dei piaceri”) del “gentiluomo odorista”; formule fatalmente ambivalenti per un autore «non comodo»<sup>6</sup>, considerato anche l’arco lungo che va dalle pagine celebri redatte dal giovane segretario del Cimento nei *Saggi di naturali esperienze* del 1667, alle più tarde *Lettere sulle terre odorose* degli anni ’90, passando per l’opera che in tale parabola è sicuramente centrale, le *Lettere scientifiche ed erudite*, non foss’altro per l’ampio spettro cronologico ricoperto dalla loro composizione<sup>7</sup>.

Sul «poeta» invece, l’indagine è rimasta – se ho ben visto entro la pur copiosa letteratura magalottiana – piuttosto esigua, per una produzione oggettivamente al discrimine fra epoche, da parte di «uno scrittore che per molti aspetti rappresenta un caso isolato nella poesia sei-settecentesca»<sup>8</sup>, in una storicizzazione inevitabilmente ambigua

ANTONIO TUROLO, *Tradizione e rinnovamento nella lingua della «Lettere scientifiche ed erudite» del Magalotti*, Firenze, Accademia della Crusca, 1994, p. 121 nota 6.

5. Così GIANFRANCO FOLENA, *Scrittori e scritture. Le occasioni della critica*, a cura di Daniela Goldin Folena, introduzione di Marino Berengo, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 125. Per le definizioni che seguono, variamente formulate nell’ampia letteratura su Magalotti e la scienza, rinvio alla rassegna di STEFANO MINIATI, *Lorenzo Magalotti (1637-1712): rassegna di studi e nuove prospettive di ricerca*, «Annali di storia di Firenze», V, 2010, pp. 31-47.

6. MARIA LUISA ALTIERI BIAGI, *Lingua della scienza fra Seicento e Settecento*, «Lettere Italiane», IV, 1976, p. 420-460: 427.

7. Per le questioni relative alle lettere magalottiane in genere, a partire da STEFANO FERMI, *Per un’edizione completa delle lettere di L. Magalotti e per l’autenticazione della sua «Relazione della Cina»*, in *Miscellanea di studi critici pubblicati in onore di Guido Mazzoni dai suoi discepoli*, a cura di Arnaldo Della Torre e Pier Liberale Rambaldi, 2 voll., Firenze, Tipografia Galileiana, 1907, II, pp. 262-275, vd. anche i recenti i contributi di ANNALISA NACINOVICH, *Un amico immaginario cui affidare un dibattito reale: le Lettere familiari di Lorenzo Magalotti*, in *Le carte false. Epistolarietà fittizia nel Settecento italiano*, a cura di Fabio Forner *et al.*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, pp. 67-75, e soprattutto ANDREA DARDI, *Due lettere giovanili di Lorenzo Magalotti*, «Seicento e Settecento», XIV, 2019, pp. 73-87, che fa il punto sulle problematiche editoriali e critiche del vastissimo epistolario magalottiano.

8. GIUSEPPE SAVOCA, *Gli esordi del gusto arcadico*, in GAETANO COMPAGNINO – ID., *Dalla vecchia Italia alla cultura europea del Settecento*, in *Letteratura Italiana Laterza*, dir. da Carlo Muscetta, vol. 32, Roma-Bari, Laterza, 1973, p. 58.

ma anche, si ha l'impressione, con una lettura sporadica e limitata a pochi testi, tra i quali la più nota *Sorbettiera*<sup>9</sup>. Testi che avevano visto la luce neppure così tardivamente, rispetto a molti altri inediti di un autore sempre refrattario alla pubblicazione e fin alla circolazione autoriale di tante sue scritture; e così era stato pure per i componimenti di interesse arcadico, che stando alla prefazione anonima dell'edizione settecentesca «non solamente non volle che altri gli pubblicasse, ma né pure fu solito di far risonare con essi, in compagnia de' valorosi suoi compastori, il Parrasio bosco»<sup>10</sup>. E la critica ne ha in genere desunta una posizione quasi defilata di Magalotti, come dal benemerito degli studi magalottiani, Stefano Fermi, che osservava come «egli

9. Unica, o tra le poche liriche, citata o scelta nelle antologie: si vedano *Le più belle pagine di Lorenzo Magalotti*, scelte da Lorenzo Montano, Milano, Treves, 1924, pp. 159-162; *Poesia italiana del Settecento*, a cura di Giovanna Gronda, Milano, Garzanti, 1978, pp. 90-93. «Un gusto spiccato per la matericità dell'oggetto» vi coglie LUCIO FELICI, *La poesia del Settecento*, in *Storia generale della letteratura italiana*, a cura di Nino Borsellino e Walter Pedullà, VII, Milano, Federico Motta, 2004, VII, p. 124. Viene richiamata inoltre da PIERO CAMPORESI, *Il brodo indiano. Edonismo e esotismo nel Settecento* [1998], prefazione di Franco Cardini, Milano, Il Saggiatore, 2017, pp. 85-86, che pure estende la sua lettura a diverse altre liriche magalottiane di argomento culinario e odoristico. Tra esse di una qualche fama ha goduto anche *Il candiero*, cui si era interessato LEONARDO SCIASCIA in una nota del 1967, riedita in ID., *Sarde e altre cose allo zolfo*, Milano, Henry Beile, 2015, pp. 21-23; e ancora il Magalotti gastronomico (*Burro di mandorle*) è prescelto da Giacomo Jori, alla sezione *Barocco in Arcadia* dell'*Antologia della poesia italiana*, dir. da Cesare Segre e Carlo Ossola, II, Torino, Einaudi-Gallimard, 1998, pp. 1010-1011 (dove peraltro Jori osserva, nella nota ivi, p. 1519, la bibliografia «quasi inesistente sul Magalotti lirico»).

10. *Canzonette anacreontiche* di LINDORO ELATEO Pastore Arcade, Firenze, Gio. Gaetano Tartini e Santi Franchi, 1723 [= d'ora in avanti: MAGALOTTI, *Canzonette*], pp. IV-V; questa *Prefazione* non firmata è probabilmente da attribuirsi al medesimo Tommaso Bonaventuri (1675-1731), accademico della Crusca e corrispondente di Magalotti, direttore della Stamperia Granducale dal 1713, già prefatore della prima edizione fiorentina delle opere di Galileo (1718) e soprattutto curatore della *princeps* delle *Lettere scientifiche ed erudite del conte LORENZO MAGALOTTI*, Firenze, per i Tartini e Franchi, 1721, egualmente precedute da anonima prefazione («date alle stampe da Tommaso Bonaventuri» secondo Angelo Fabroni nella *Vita* premessa all'edizione delle *Lettere familiari* del conte LORENZO MAGALOTTI, Firenze, nella stamperia di S.A.R. per Gaet. Cambiagi, 1769, I, p. XLI). Nella *Prefazione* (pp. VIII-IX) era attribuito un ruolo importante per la pubblicazione alle istanze di Filippo Martelli, «strettissimo amico» e corrispondente di Magalotti. D'altronde già Crescimbeni nel primo volume dei *Comentari* (Roma, Antonio de' Rossi, 1702, p. 167), circa il rinnovato decoro delle anacreontiche, aveva prefigurato un'edizione («come confermeranno un giorno quelle del conte Lorenzo Magalotti»).

aderì, non militò per l'Arcadia»<sup>11</sup>. Benché, nell'ambito di una produzione postuma quale essenzialmente il nostro intese che la sua restasse, furono proprio le liriche arcadiche tra le prime sue opere a vedere la luce, nel 1723, undici anni dopo la morte, nel volumetto delle *Canzonette anacreontiche di Lindoro Elateo pastore arcade*, la cui approvazione si affidava al giudizio, tra gli altri, di Anton Maria Salvini, "compiaciuto" della «gioconda varietà di bizzarri componimenti poetici, e giocosì e seri»<sup>12</sup>. Mentre le liriche del canzoniere della *Donna immaginaria*, pur già largamente circolanti manoscritte<sup>13</sup>, uscirono a stampa solo alcuni decenni più tardi, nel 1762<sup>14</sup>. E se la lettura della lirica magalottiana resta di fatto a tutt'oggi ancora affidata a tali edizioni settecentesche, la presente circostanza può riuscire propizia a un tentativo, che mi limiterò a introdurre su alcuni *specimina* testuali, di raccordo tra Magalotti naturalista e alcuni dei testi confluiti nella silloge arcadica.

11. STEFANO FERMI, *Lorenzo Magalotti scienziato e letterato, 1632-1712. Studio biografico, bibliografico, critico*, Piacenza, Bertola, 1903, p. 178; giudizio di «tiepida ed indiretta militanza [...] nelle file dell'Arcadia» ribadito in TUROLO, *Tradizione*, p. 159.

12. MAGALOTTI, *Canzonette*, p. 171 (dalle «Approvazioni», dove in aggiunta al parere di Marco Antonio de' Mozzi, l'inquisitore generale di Firenze Vincenzo Conti adduceva che anche «il Signor Abate Anton Maria Salvini si compiacerà di leggere il presente libro»). Larga parte dei componimenti della raccolta si trovano manoscritti (per una *recensio* è da vedere STEFANO FERMI, *Biobibliografia magalottiana*, Piacenza, Favari, 1904, pp. 113-114), soprattutto nelle stesure, in parte autografe, conservate nell'archivio Ginori-Venturi, versato nel 1972 presso l'Archivio di Stato di Firenze (=ASF; per un inventario cfr. GIULIA CAMERANI MARRI, *L'archivio Magalotti*, «Rassegna storica toscana», XVI, 1970, pp. 257-280, ma si avverta che in Fermi erano citate nelle vecchie segnature), fondo *Magalotti* 203 e 178, filza B: raccolte miscellanee di carte sciolte non numerate, non necessariamente redatte in fase ravvicinata (mani e qualità calligrafica non sono uniformi), ma forse già aggregate in vista di un'edizione; la stampa fiorentina mostra di aver sostanzialmente seguito un ordinamento che si può ricostruire, articolato all'ingrosso per nuclei tematici che si riflettono in alcuni dei fascicoli. Correzioni e revisioni d'autore (in interlinea o a margine) presenti in redazioni talora plurime per diversi tra i componimenti, sono state recepite nella *princeps*, che in ipotesi potrebbe esser stata condotta sulle trascrizioni in pulito qui presenti.

13. Nell'ampia *recensio* (cfr. FERMI, *Biobibliografia magalottiana*, p. 113) segnalò l'autografo in ASF, *Magalotti* 197, in tal caso carte rilegate e redatte in copia calligrafica; precede, di altra mano, l'importante dedicatoria di Magalotti a Paolo Falconieri data 5 settembre 1690, con correzioni accolte nelle edizioni di cui alla nota seguente.

14. *La donna immaginaria. Canzoniere del conte* LORENZO MAGALOTTI con altre di lui composizioni inedite, raccolte e pubblicate da Gaetano Cambiagi, Lucca, nella stamperia di Gio. Riccomini, 1762; l'edizione fu realizzata da Cambiagi, custode della Biblioteca Magliabechiana (cfr. GABRIELE TURI, voce in *DBI*, 17, 1974, pp. 109-111), mentre l'*Avviso al lettore* ricordava come «il famoso *Canzoniere* si era tanto diffuso e sparso, che moltis-



## 1. «Poesie [...] tutte di stranissime materie trattanti»

Quando il 13 giugno 1692 veniva annoverato in Arcadia come Lindoro Elateo<sup>15</sup>, il conte Lorenzo Magalotti era quel nobile e riconosciutissimo intellettuale di 55 anni, accademico della Crusca di lungo corso dal 1656, «dimorante nelle dilette campagne fiorentine» (così ancora il prefatore delle *Canzonette*), dunque uno tra i molti «Pastori Arcadi abitanti fuori d'Arcadia»<sup>16</sup>. Ma a Roma, dove era nato e aveva compiuto i primi studi presso il Seminario romano, Magalotti aveva recentemente soggiornato per alcuni mesi (dal febbraio al luglio 1691), quando si era ritirato presso gli Oratoriani di san Filippo, in un tentativo di vita religiosa che aveva fatto scalpore (non se ne capacitava persino Leibniz), per poi ritrovarsi assai presto, stando alla testimonianza di Paolo Segneri, «perturbato all'ultimo segno» fino a recederne ammettendo, come nelle parole di venia alla Congregazione, l'«infinito della mia confusione», ma insieme il «chiaro disinganno insinuatomi da 5 mesi di prova, che il nuovo pregiatissimo stato, ch'io m'ero eletto, non è

simi esemplari se ne ritrovano». La lettera di dedica di Magalotti a Paolo Falconieri, alle pp. xxxvii-xlv, era presente anche nell'edizione fiorentina per Andrea Bonducci, a stampa nello stesso 1762, che rivendicava la priorità («ora per la prima volta dato alla luce e dedicato alle nobilissime dame italiane»).

15. Laddove è patente l'estrazione arcadica del toponimico (Elatea, città della Focide, i cui abitanti vantavano discendenza da Elato, figlio di Arcade, secondo Pausania, X, 34, 2), l'appellativo di Lindoro consta appena di un precedente teatrale, nella *Doriclea* di Alessandro Stradella (1643-1682) su libretto di Flavio Orsini; mentre conosce a seguire una cospicua fortuna teatrale, da Goldoni a Beaumarchais: cfr. BARBARA GIZZI, *Lindoro, Zerlina e gli altri. I nomi degli innamorati nei libretti d'opera*, «Il nome nel testo», XVI, 2014, pp. 29-41: 34-35.

16. Così l'intestazione della lettera del Custode generale per l'apertura dell'anno arcadico 1696/1697 («Neomenia d'Ecatombeone l'anno IV dell'Olimpiade DCXVIII ab A.I. Olimp. II An. II» [22 giugno 1696]), inviata a Magalotti in Firenze, «essendosi riaperto il Bosco Parrasio e desiderando questi gentilissimi Compastori che quello risuoni anco del vostro canto», a «mandare in Serbatoio d'Arcadia le vostre composizioni, acciocché vegnendo quelle da noi recitate al mentovato desiderio della piena ragunanza si sodisfaccia» (ASF, *Magalotti* 178, filza E2, f. n.n.). Magalotti dovette corrispondere almeno con «due nobilissimi sonetti», inviati al Crescimbeni e da lui «corretti» su richiesta dell'autore stando alla lettera del Custode datata 1° dicembre 1696, conservata in minuta alla Biblioteca Apostolica Vaticana, *Archivio S. Maria in Cosmedin*, XIII.11, c. 278 (che ringrazio il dottor Stefano Crescenzi per avermi segnalato); uno dei sonetti, che Crescimbeni diceva «destinati a stare» nella propria opera, doveva essere *Con un me fuor di me*, poi raccolto nella *Istoria della volgar poesia* [...], Roma, Chracas, 1698, p. 241. Alla Ragunanza dei Pastori forestieri del 5 settembre 1694, invece, rimontano le copie conservate nell'Archivio dell'Arcadia della canzonetta *La sorbettiera*

assolutamente adattabile a me»<sup>17</sup>. Un ripensamento che la biografia di Salvino Salvini, nel terzo volume delle *Vite degli Arcadi*, teneva a rimarcare, contro insinuazioni circolanti, quale «onestissima ritirata» agli ozi di studio della villa di Lonchio<sup>18</sup>; da cui poi il reintegro alla corte granducale nella primavera del '92, appena prima dell'ammissione in Arcadia.

E l'Arcadia ne sortiva – soggiungeva il biografo – «arricchita bene spesso da' suoi nobili componimenti poetici; alcuni dei quali voi avete, come tante gioie preziose che brillano, legati perentro alle erudite carte de' vostri Libri»<sup>19</sup>. Dove l'analogia doveva venir facile (e ancora si ritroverà nel tratto del Binni sul «pacato brillare di immagini» delle anacreontiche magalottiane<sup>20</sup>), se si va a leggere la sezione cospicua dedicata a Lindoro nel IV tomo delle *Rime degli Arcadi*, a stampa nel 1717, in cui spiccava, dopo due sonetti e prima tra le canzonette, quella che descriveva un anello la cui gemma rivelava effetti cangianti a seconda dell'angolo di osservazione e dell'incidenza della luce. In essa il poeta si riferiva a un gioiello esibito dal principe Ferdinando di Cosimo III, *Per una gioja trasparente e cangiante* (così la lirica veniva intitolata nell'edizione del '23)<sup>21</sup>: del tutto da escludersi si trattasse del

e del sonetto *Un picciol verme*, rispettivamente nel ms. 4, cc. 137r-139r (copia trascritta da Crescimbeni), e nel ms. 13, c. 278r, su cui vd. ora ELISABETTA APPETECCHI, *Scienza per lettera. I Pastori forestieri nel Serbatoio d'Arcadia*, in *Le forme della corrispondenza in versi nella letteratura italiana*, seminario dottorale di Roma, Università La Sapienza, 25-26 novembre 2021, i.c.s. (che ringrazio l'autrice per avermi fatto leggere).

17. Sulla vicenda cfr. FERMI, *Lorenzo Magalotti*, pp. 63-70; la lettera citata ai *Reverendi Padri* è in MAGALOTTI, *Lettere familiari*, II, pp. 81-82; su quella che EMILIO CECCHI, *Carattere del Magalotti*, «Paragone», IV, 1953, p. 11, definiva una «tragicomica avventura», cfr. anche il suggestivo racconto di GIUSEPPE RAIMONDI, *Magalotti*, Milano, Alpes, 1929, pp. 115-124; ma per le diverse letture della circostanza, oltretutto per un profilo biografico complessivo, cfr. CESARE PRETI – LUIGI MATT, *Magalotti, Lorenzo*, in *DBI*, 67, 2006, pp. 300-305.

18. *Vita del conte Lorenzo Magalotti fiorentino, detto Lindoro Elateo scritta dall'abate SALVINO SALVINI*, in *Le vite degli Arcadi illustri*, scritte da diversi Autori, e pubblicate [...] da Giovan Mario Crescimbeni, Parte Terza, Roma, Antonio de' Rossi, 1714, pp. 199-228: 213.

19. Ivi, p. 216; già Crescimbeni, nella lettera a Magalotti del 1° dicembre 1696 citata *supra* a nota 16, si riferiva ai sonetti inviati come a «due sì pregiate gioie»

20. WALTER BINNI, *L'Arcadia e il Metastasio*, Firenze, La Nuova Italia, 1963, p. 10.

21. *Rime degli Arcadi. Tomo quarto* [...], Roma, Antonio de' Rossi, 1717, pp. 219-220, con poche varianti in MAGALOTTI, *Canzonette*, pp. 56-57. In ASF, *Magalotti* 203 e 178, sono presenti tre redazioni autografe, una con varianti. All'anello della lirica facevano riferimento due lettere a Leone Strozzi, del 5 e 12 dicembre 1702, raccolte in

celebre “diamante del Granduca” o “Fiorentino”, acquisito sin dai primi del secolo alle collezioni granducali da Ferdinando I<sup>22</sup>, la gemma era in realtà un opale, esemplare dalle attrattive non meno prodigiose («Io vidi pur testé, | in un suo anello a meraviglia fatto [...], ma tanto a meraviglia, | ch’ei si ravvisa di lontan le miglia»).

La lirica ben introduce a una costante del descrittivismo magalottiano, sollecitato da fenomeni tendenzialmente trasformativi, ovvero da un «movimento espansivo»<sup>23</sup>: nel caso tuttavia, posto l’oggetto («questa gemma in quell’anello è tale»), la trafile delle varianze ottiche si determina tutta *a parte subiecti*, in una registrazione di mutate rifrazioni verificabili a condizione che però si seguano le necessarie “istruzioni”, prescritte in forma ipotetica, ovvero interrogativa<sup>24</sup>: mo-

Id., *Scritti di corte e di mondo*, a cura di Enrico Falqui, Roma, Colombo, 1945, pp. 375-378. Di un certo interesse anche il frammento inedito di un’epistola di Vincenzo da Filicaia a Magalotti (acclusa ad altra del 5 settembre 1687, ma da essa distinta, in ASF, *Magalotti* 178, filza E, raccolta di lettere e componimenti di Filicaia inviati a Magalotti; entrambe non incluse nella silloge delle *Lettere inedite* di VINCENZO DA FILICAIA *al conte Lorenzo Magalotti*, proemio e note di Ferruccio Ferrari, Pisa, Tip. Nistri, 1885), ove il poeta fiorentino esamina la canzonetta, in una stesura anteriore a quella stampata, che apprezza come «bellissimo madrigale», proponendo alcune riformulazioni («non vorrei né tanta oscurità, né tanta chiarezza, ma piacerebbemi un chiaro scuro che né tutto mostrasse né tutto celasse»), tutte accolte da Magalotti. Sui rapporti con Filicaia, poeta stimatissimo da Magalotti, vd. FERMI, *Lorenzo Magalotti*, pp. 233-234; MARIA PIA PAOLI, *Esperienze religiose e poesia nella Firenze del '600: intorno ad alcuni sonetti "quietisti" di Vincenzo da Filicaia*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», XVIII, 1992, pp. 35-78; per un profilo, EAD., *Filicaia, Vincenzo*, in *DBI*, 47, 1997, pp. 658-660.

22. Per un resoconto storico vd. CLARA GAMBARO, «È tanto bella e trasparente che par non li convenga lavoro». *Nuovi contributi sul "Gran Diamante" di Ferdinando I*, «Medicea», 2, 2009, pp. 82-91, e ora EAD., *Il «Fiorentino». Il Gran Diamante di Toscana*, booklet della recente mostra di Firenze, Palazzo Medici Riccardi (26 novembre 2021-25 gennaio 2022), Firenze, Palazzo Medici Riccardi, 2021, pp. 14-19. La gemma della lirica magalottiana era incastonata su un «anello a meraviglia fatto», mentre il “Gran Diamante” che era stato fatto intagliare (1608-1615) poi fu montato («fatto assettare») a pendente ma non incastonato, secondo quanto risulta ancora da un inventario del 1740 (citato e riprodotto, ivi, p. 29). Il «modello del diamante del Granduca» era ovviamente ben noto al Magalotti, che ne citava l’intaglio di una copia in lavorazione in una lettera anepigrafa del 20 dicembre 1669, edita da CARLO DELCORNO, *Due lettere inedite di Lorenzo Magalotti*, «Studi secenteschi», VII, 1966, pp. 139-144: 142.

23. Così GÜNTERT, *Un poeta scienziato*, pp. 1-17, illustra la dinamica per eccellenza cangiante del sensorio olfattivo quale «estensione quasi infinitamente dilatabile nello spazio».

24. Su questa alternanza si appuntava un’osservazione di Filicaia nella lettera citata *supra*, nota 21, il quale leggeva la redazione anteriore, con variante in forma ipotetica del verso «giri poi intorno o muti | gli aspetti?» («siccome non mi piace che

dalità di ispezione esattamente specificate («se [...] la miri», «l'alzi a fior d'occhio [...]?»), «fiso | la guardi?»), «l'abbassi [...] l'osservi [...]?»), «giri poi intorno, o muti | gli aspetti?»), con direzionamenti puntuali («di su in giù», «in faccia», «in quel che sopravanza | all'aureo incastro», «al lume in faccia, | e per l'istesso verso | [...] al suol [al Sol (ed. 1717)] converso»). Sicché l'invenzione sembra attivarsi a partire da una stupita *curiositas* di indole barocca dinanzi al reperto mirabile, magari sotto la specie di un gioco galante che rivela, nella mancata «costanza e limpidezza» della gemma opalescente, «il ritratto» del cuore di Nise (che in *explicit* «furbetta» sorride e intende<sup>25</sup>); mentre essa in realtà viene ad articolarsi essenzialmente come un referto di osservazioni positive assecondate dai deittici ricorrenti («addio zaffiri!», «ecco improvviso | un topazio», «eccoti un bel crisolito», «eccoti indistinta», «vi vedi», «non ve lo vedi») e culminanti in riscontri marcatamente percettibili («d'un color che abbaglia», «un topazio, che smaglia», «ma sbiadatello un tantin più del solito», «indistinta | l'una dall'altra tinta», «chiaro espresso | lo zaffiro e 'l topazio a un tempo istesso»), fino all'esito sorprendente su cui si impernia la *pointe* conclusiva («Ma gran cosa! Il diamante, | che ha sol per sua ricchezza | costanza e limpidezza, | non ve lo vedi mai»).

Che poi alle spalle dell'*inventio* poetica vi fosse una delle svariate predilezioni dell'erudizione naturalistica magalottiana, lo si verifica *passim* nelle sue *Lettere scientifiche ed erudite*: dalla lettera XVII, a Leone Strozzi, «sopra l'intaglio di un diamante» (e tralascio qui, per tornarci tra poco, la prosa III del terzo libro dell'*Arcadia* del Crescimbeni, proprio dedicata alla sezione del museo strozziano «degli'intagli in gemme [...] e di varj scherzi della natura n'elle medesime»<sup>26</sup>), a un passo

nel verso *e qualor giri o mute* abbiate abbandonata la figura dell'interrogativo, usata di sopra due volte. Continuatela, che vi venga bene [...]), modificata appunto secondo quanto ivi proposto.

25. Il verso finale, probabilmente ancora sulla scorta delle osservazioni di Filicaia, modificava la prima stesura («Applica or tu, che sei valente assai» > «Ah tu ridi, furbetta? Inteso m'hai»): una soluzione, quella anteriore, per noi forse più interessante in quanto esortava la destinataria ad *applicare* alla propria incostanza le evidenze relative alla gemma, con un abito deduttivo che meno indulgeva all'ammiccamento galante.

26. *L'Arcadia del Can.* GIOV. MARIO CRESCIMBENI [...], Roma, Antonio de' Rossi, 1708, pp. 97-100, dove tra le tante «naturali stravaganze» esibite e illustrate da Nitilo figurava anche «la vaga Iride che scuoprano questo, anche per la smisurata grandezza, stimabilissimo Opalo e questo Smeraldo: composta di colori assai più accesi e vivaci di quella vera che nelle opposte nuvole il Sole dipinge» (*ibid.*, p. 100), dunque lo stesso fenomeno ammirato nell'opale «trasparente e cangiante» dell'anello granducale. Sul

della lettera XI, «intorno all'anima de' Bruti», dove argomentando sulla scorta di un luogo del *Novum organum* di Bacone come *natura non facit saltus*, enumerava anche le pietre preziose tra gli «imparaticci della natura per condurre in quei generi una sola specie in perfezione» (la natura fece «i diamanti da contorno, che sono i minimi, e fece il diamante del Gran Duca, quello del Gran Signore, e quello [...] del Persiano, o del Mogol»), quindi riprendendo il motivo gemmologico nella serie «il prasma, l'acquamarina, il crisòlito imparaticci dello smeraldo; il granato, la spinella, del rubino; il balascio, il giacinto, del carbonchio; il cristallo, il berillo, l'amatisto, dello zaffiro bianco, del diamante»<sup>27</sup>.

Ma vale la pena di tornare alla *Vita* salviniana, racchiusa tra il largo spazio dato agli apprezzamenti circa il profundarsi del giovane Magalotti «nelle scienze particolarmente matematiche», con annessi gli elogi di Viviani, Redi e Stenone<sup>28</sup>, e i cospicui attestati di stima conclusivi: tra cui l'«esaminazione» della vita affidata a chi nell'*entourage* romano aveva intrattenuto rapporti importanti con il conte, ovvero monsignor Leone Strozzi che teneva a esaltare «le prerogative del suo incomparabile ingegno, che lo fecero possessore delle scienze più gravi [...], celebre in qualunque genere di rara letteratura, e fornito d'ogni erudizione sacra e profana, con la perfetta cognizione delle cose più recondite e pellegrine»<sup>29</sup>.

museo strozziano vd. MARIA BARBARA GUERRIERI BORSOI, *Gli Strozzi a Roma. Mecenate e collezionisti nel Sei e Settecento*, Roma, Colombo – Fondazione Marco Besso, 2004 (alle pp. 149-155 per la sezione delle pietre) e MARCO GUARDO, *Memoria e reinvenzione dell'antico negli Arcadum carmina: arte e natura in Leone Strozzi*, in *Canoni d'Arcadia. Il custodiato di Crescimbeni*, a cura di Maurizio Campanelli, Pietro Petteruti Pellegrino, Paolo Procaccioli, Emilio Russo e Corrado Viola, Roma, Storia e Letteratura, 2019, pp. 331-347: 332-335; sull'*Arcadia* crescimbeniana in genere vd. MAURO SARNELLI, «Nascondendola dentro una favola»: modelli strutturali, intenti enciclopedici e canoni letterari nell'*Arcadia di Crescimbeni*, ivi, pp. 209-221.

27. MAGALOTTI, *Lettere scientifiche*, pp. 228-230, per la lettera allo Strozzi, e 157-159, per gli ultimi passi citati, in una pagina imperniata sulla voce *imparaticcio*, che Magalotti introduceva («introdotta qui per un sinonimo del *rudimentum* di Plinio [*nat.* 21, 23]», ivi, p. 159) nel senso di 'abbozzo, tentativo, embrione'; cfr. TUROLO, *Tradizione*, p. 74, da vedere anche per un apprezzamento del brano citato, a caratterizzare la prosa del tardo Magalotti, con la predilezione per un procedere enumerativo, come «consapevole tentativo di catalogazione tassonomica del reale, fondato sull'opinione di un ordine regolare e geometrico della natura» (ivi, pp. 165-166).

28. SALVINI, *Vita del conte Lorenzo Magalotti*, pp. 203-205: 203.

29. Ivi, p. 223. Fonte circa gli intensi e prolungati scambi tra Magalotti e Leone Strozzi sono le numerose lettere inviate tra il 16 febbraio 1693 e il 5 ottobre 1707, pub-

Il nome dello Strozzi impone di risalire alle pagine già qui evocate del terzo libro dell'*Arcadia* crescimbeniana dove, una volta conclusa la visita del «vasto teatro di meraviglie» della capanna-museo di Nitilo, alla prosa X si apprestava la cena e si univa al convito anche il fratello Floralbo (ovvero Giovan Battista Strozzi), che con la «nobilissima cognata [...] ninfa d'altissimo intendimento» (la marchesa Ottavia) introduceva «due de' principali Pastori d'Arcadia», Aristeo (Anton Maria Salvini) e Lindoro<sup>30</sup>; il quale ultimo, però, «dopo i primi convenevoli più non si vide»<sup>31</sup> e soltanto a banchetto finito, intonato il brindisi ditirambico di Aristeo e aperte le danze, ritornava in scena e «in un vasto piatto di finissima porcellana presentò alle Ninfe gentil manicaretto di nuova invenzione, lavorato colle sue proprie mani, e appellato *Contento*»<sup>32</sup>. La brigata gustava l'esotico dessert, all'ingrosso quello che oggi intenderemmo come un *pudding* dolce, e chiedeva «come si componesse»: sicché Lindoro, «per maggiormente recarvi diletto – rispose – [...] vo farlo poeticamente», così intonando una «ingegnosissima canzonetta», al cui termine lo stesso Nitilo prendeva la parola per esortarlo a risolversi «di compiacere all'universal desiderio, con dar fuori le sue poesie; e massimamente quelle che sono dello stesso genere della soprascritta canzonetta, le quali sono ben molte; e tutte di stranissime materie trattanti, e con equal felicità lavorate»<sup>33</sup>.

E l'anacreontica *Il contento* fu senz'altro una delle composizioni più apprezzate del Magalotti arcade, accolta nella seletta silloge di cinque liriche magalottiane accluse all'edizione delle *Rime* di Giambattista Zappi<sup>34</sup>, e ancora nel più ristretto manipolo di tre componimenti della *Scelta di canzoni* curata da Teobaldo Ceva, dove alle liriche seguivano brevi commenti in cui si lodava il cimentarsi in «siffatti soggetti» per «la capacità di questo gran poeta che nelle sue descrizioni è chiaro e diffuso [...]: adorna piccoli oggetti, e non ristucca», pur quando «spiega cose fisiche, sterili ed inamene», epperò tenendosi alla larga da uno

blicate poi in *Lettere del conte* LORENZO MAGALOTTI [...], Firenze, Giuseppe Manni, 1736, pp. 33-214; vd. anche GUERRIERI BORSOI, *Gli Strozzi a Roma*, pp. 32-34.

30. CRESCIMBENI, *L'Arcadia*, pp. 112-113.

31. Ivi, p. 113.

32. Ivi, p. 122.

33. Ivi, pp. 122 e 127.

34. Ho consultato la seconda edizione: *Rime, aggiunte a quelle dell'avvocato GIOVAMBATTISTA FELICE ZAPPI scielte da più celebri autori dell'Arcadia di Roma*, parte seconda, Venezia, Francesco Storti, 1736, pp. 238-243 (sotto il titolo *Vivanda inglese appellata Contento*).

stile «asciutto, magro e prosaico»<sup>35</sup>. Nella raccolta arcadica del '23 *Il contento, vivanda inglese* veniva a chiudere, insieme al componimento *Il Sidro*, la sezione per dir così gastronomico-ricettistica della raccolta: dopo la lirica intitolata *La merenda* («Nise, doman sul tardi»), *Il candiero* («Torli d'ovo cotti appena»), *Frittata* («Vedi Nise, quella nube»), *Burro di mandorle* («Burro freschissimo, | quattr'once Niside»). «Non piatti forti, ma pietanze di fantasia, quasi metafisiche», osservava Mario Praz<sup>36</sup>; tutte però recanti marche discorsive che in debita proporzione potremmo accostare alla maniera dell'esperimento, dipanandosi cioè in una serie di indicazioni prescrittive di ingredienti, strumenti e operazioni da effettuare secondo un ordine prestabilito in funzione dell'esito "trasformativo". Certamente la ricetta, in quanto sequenza predisposta per un'applicazione meccanica, a partire da combinazioni date di ingredienti, si distanziava dall'«esperienza», come Magalotti rimarcava, ad altro riguardo però, quello delle preparazioni profumiere, in un passo della famosa lettera *Sopra gli odori* al cavalier d'Ambra: «L'esperienza non è propriamente ingrediente, ella è piuttosto l'aggiustata prescrizione della dose, e quella s'impara meglio col fare, che colle ricette»<sup>37</sup>. Dal punto di vista della sua formulazione prima che dell'esecuzione, tuttavia, era proprio in quella «aggiustata prescri-

35. *Scelta di Canzoni compilata, ed accompagnata di varie critiche osservazioni [...] dal padre* TEOBALDO CEVA [...], Venezia, Antonio Bassanese, 1756, p. 440; Ceva antologizzava anche il «picciolo scherzo» *Per una gioja trasparente e cangiante* (ivi, pp. 422-423) e *La sorbettiera* (ivi, pp. 456-459).

36. MARIO PRAZ, *Prefazione*, in LORENZO MAGALOTTI, *Lettere sopra i buccieri. Con l'aggiunta di lettere contro l'ateismo, scientifiche e erudite e di relazioni varie*, a cura di M.P., Firenze, Le Monnier, 1945, p. XIII. In diversa prospettiva sono considerate le "ricette in rima" magalottiane da CAMPORESI, *Il brodo indiano*, pp. 48-50 e 85-95.

37. MAGALOTTI, *Lettere scientifiche*, p. 112 (la lettera IX al d'Ambra è pubblicata modernamente, in «dittico» con la VIII, *Donde possa avvenire che nel giudicar degli odori così sovente si prenda abbaglio*, in *Scienziati del Seicento*, a cura di Maria Luisa Altieri Biagi e Bruno Basile, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980, pp. 927-973); Magalotti si riferiva qui ai ricettari delle preparazioni di profumi, della cui approssimazione occorreva diffidare, secondo quanto imparava da un aiutante profumiere conosciuto a Bruxelles il quale, procuratogli «il libro di tutte le ricette del suo vecchio padrone» perché ne traesse copia, ne smentiva poi l'attendibilità quanto a dosi e costi previsti («Tutti gli odori a vederli nelle ricette compariscono sotto il baldacchino: dramme, quarte, oncie [...]», ivi, p. 111), dosaggi nella pratica ben ridimensionati rispetto a quelle «preparazioni troppo sontuose» (*ibid.*). Nella «libreria di ricette» di Magalotti vi era anche il ricettario di Isabella d'Asburgo, «grandissima maestra d'odori» (citata ivi, pp. 83 e 109), di cui si conserva una copia in ASF, *Magalotti* 214 («Ricette di odori e confetture dell'Infanta Isabella d'Austria» in castigliano, su cui Magalotti redasse un indice e annotò ricette).

zione» del dosaggio, empiricamente approssimata ed esperita, che la ricetta poteva inerire a composti olfattivi e degustativi con un potenziale di affinamento delle facoltà persino superiore a “morale, sonetti e filosofia”, come Magalotti osservava poco oltre:

Io vi posso dire di me, che i polvigli, le pastiglie, le cunzie, l’acqua di gelsomini, i sorbetti, il latte, il cioccolato di fiori e gli intingoli m’hanno dato modo di moltissime volte di ottener delle cose che la morale, i sonetti, la filosofia non vi sono arrivati<sup>38</sup>.

Per restare tuttavia al gastronomico (sull’odoristico si tornerà oltre) ed esemplificare dalla canzonetta del *Contento*<sup>39</sup>: all’interno di una cornice tutta incentrata sul motivo della provenienza inglese, che certo ben si attagliava al rinomato profilo di Magalotti letterato viaggiatore<sup>40</sup> («Odi, Nise, che vivanda | a noi manda | con quest’ultimo corriere | la bell’isola incantata»; « d’Inghilterra dunque è giunto | in buon punto | un gentil nuovo lavoro»; con ripresa del titolo in *explicit*: «col Contento d’Inghilterra»), la ricetta della «bianca pasta, odorosetta, | liquidetta, | di tre sensi almo ristoro»<sup>41</sup> si snodava effettivamente raccomandando un’«aggiustata prescrizione» di dosi e possibili modalità operative, da porsi al riparo da errate procedure:

Or ascolta. In sulla libra  
m’equilibra  
riso e mandorle in farina.

38. Ivi, p. 114.

39. MAGALOTTI, *Canzonette*, pp. 72-78; anche in questo caso si dispone delle stesure manoscritte, la trascrizione in pulito (in ASF, *Magalotti* 203) e le due autografe (*Magalotti* 198, B).

40. Per rifarsi ancora alla *Vita* salviniana: «Il conte Magalotti avendo portato da casa ne’ suoi viaggi molto capitale di sapere, si perfezionò in quello a maraviglia, col vedere e conoscere a guisa del savio Ulisse, molte nazioni, e i genj e i costumi di quelle; e ne’ suoi scritti, e nella sua vasta memoria di tutto fece conserva [...]. Possedeva egli perfettamente la lingua inglese, e da quella tradusse cose e di versi e di prosa con felicissima riuscita» (SALVINI, *Vite degli arcadi*, pp. 216-217).

41. Versi riformulati, rispetto alle prime stesure: «Una pasta liquidetta, | candidetta, | da far gola al sommo Giove», da cui, anche a dover mutare la rima (il verso precedente «da pescar delizie nuove» > «un gentil nuovo lavoro»), si apprezza l’intensificazione sensoriale con l’addizione olfattiva (senza perdere il visivo, transitando il *candidetta* nel *bianca*) in funzione del *ristoro* ampliato ai «tre sensi» (rispetto alla più banale formula mitologica che precedeva).



Fin al riso è poca cosa;  
 faticosa  
 ben è l'altra, e pellegrina.  
 Se le pesti, ecco un unguento;  
 sul tormento  
 del fornello, se tu le poni,  
 poco è il poco, e troppo il troppo:  
 di galoppo  
 se ne passano a carboni<sup>42</sup>.

Era anche questione di utensili appropriati («Non vuol esser molinello, | non pestello, | ma grattugia [...]»; «Grattugetta [...] | che in brev'ora, | tanto lecchi e tanto morda, | che ogni mandorla al precetto | del vaglietto | a risponder non sia sorda»). La nomenclatura degli strumenti qui richiamati introduce al lessico impiegato nell'intera canzonetta, meritevole di sondaggi più accurati della rapida elencazione che faccio seguire. Una terminologia moderatamente tecnica<sup>43</sup>, anche in virtù di usi traslati (così le voci verbali: *equilibrare* ['soppesare'], *stacciare*, *frullare*, *spaccare*, *fiorire*, *appastarsi*, *intridersi*, *alloggiarsi*, *allungare*, *freddare*, *aspergere*, *macinare*, *disgiugnere*, *congiugnere*, *piovvere* ['far precipitare'], *succiarsi*; quelle nominali: *unguento*, *gelatina*, *limatura*, *massa*, *argento*, *neve*, *crystallo* [gli ultimi in senso metaforico di uso culinario]; aggettivali: *asciutta*, *dura*, *bollente*, *cocente*, *spumose*); eppure perspicua e resa familiare, in virtù degli alterati frequentissimi (aggettivali: *odorosetta*, *liquiddetta*, *velocetto*, *tenacetta*, *tepiduccia*; nominali, in aggiunta ai sopraccitati: *mucchietto*, *spruzzetto*, *staccetto*, *vaccherella*, *turbinetto*) e talora di reduplicazioni (*fina fina*, *rado rado*, *presto presto*). Nello sforzo di acclimatare i meri concreti di ingredienti e attrezzi in "azioni" più figuratamente poetiche (le «stragi» nella «manna di Caracca», ossia la frammentazione del cioccolato, operata con una «clava» dai «denti onnipotenti»):

Tempo, Nise, è d'investire,  
 di ferire

42. Verso, quest'ultimo, particolarmente elaborato nell'autografo («ti diventano carboni» > «gir da mandorle a carboni» > «non son fuse, son carboni» > «se ne passano a carboni»), esempio di un'approssimazione allettata dalla resa del processo metamorfico di combustione.

43. Per i tecnicismi in genere nella poesia settecentesca mi limito a citare CARLO ENRICO ROGGIA, *La lingua della poesia nell'età dell'Illuminismo*, Roma, Carocci, 2013, pp. 91-108 (con bibliografia pregressa).

col martel che frulla e spacca,  
 che fa stragi sì famose,  
 sì spumose,  
 nella manna di Caracca.

Frulla in giro quella clava,  
 ch'è sì brava,  
 che co' denti onnipotenti,  
 quanto più rompe e disgiugne,  
 più congiugne  
 i divisi ingredienti<sup>44</sup>.

L'avvio di quest'ultima sequenza, peraltro, evidenzia uno dei numerosi marcatori di scansione esatta e ordinata di tempi e passaggi operativi («Qui per terzo, in peso uguale | verrà 'l sale [...]»; «Poi fiorisci [...]»; «Indi posti in sulla brace [...]»; «Quando poi la cotta pasta [...]»; «Pria che freddi [...]») che il *ductus* melico delle strofette individua e propone alla destinataria come esperibili, onde addivenire a un preparato finale (la «superba gelatina») la cui «sperienza» fosse riproducibile anche per le altre ninfe d'Arcadia. Così, infatti, sottolineava il resoconto crescimbeniano circa le reazioni alla declamazione di Lindoro:

Non poteva Lindoro più chiaramente spiegarsi in prosa, di quello che fece in versi; di maniera che alcuna non vi fu tra le Ninfe la quale non si vantasse d'aver pienamente capito l'ordine del lavoro della descritta vivanda; e promisero tutte di farne la sperienza al ritorno alle proprie capanne<sup>45</sup>.

## 2. *Fra odori, umori e vapori*

Rivolgendosi alla sezione più squisitamente magalottiana della raccolta, quella odoristica, vi figurano una serie di liriche correlate all'indagine svolta da Magalotti nelle celebri otto *Lettere sulle terre odorose*

44. Tra le varianti del passo, rispetto alla prima stesura, segnale: «flagel che fende» > «martel che frulla»; «gira a tondo» > «frulla in giro»: in cui, anche a prezzo della ripetizione, le modifiche puntano a una maggiore concretezza di strumenti e modalità operative.

45. CRESCIMBENI, *L'Arcadia*, p. 127.

indirizzate alla marchesa Ottavia Strozzi, pubblicate modernamente da Falqui e Praz<sup>46</sup>. In un'altra lettera, a Leone Strozzi da Lonchio del 5 settembre 1695, il conte diceva di avergli inviato «alcune poesie che in lode de' Buccheri neri e d'altri dell'Indie» sue e di diversi amici sul tema<sup>47</sup>, poesie che «serviranno a deciferare» una precedente missiva inviata alla marchesa: a riprova di quello “spiegarsi in versi” sopra lodato, sicché nella lettera alla marchesa del 23 agosto '95 egli si profondeva nel commento elogiativo di un solo verso di Anton Maria Salvini:

46. Dopo la *princeps* postuma, sollecitata da Pietro Giordani: *Varie operette del conte LORENZO MAGALOTTI con giunta di otto lettere su le terre odorose d'Europa e d'America dette volgarmente bucceri* [...], Milano, Giovanni Silvestri, 1825, pp. 221-456; le edizioni moderne: ID., *Lettere odorose (1693-1705)*, a cura di Enrico Falqui, Milano, Bompiani, 1943, con ampio apparato, pp. 351-370; MAGALOTTI, *Lettere sopra i bucceri* (da cui si cita); sul tema, oltre alle citate *Lettere scientifiche* VIII e IX a Giovan Battista d'Ambra, in *Scienziati del Seicento*, pp. 927-973, sulle quali cfr. TUROLO, *Tradizione*, pp. 145-150, vd. anche ID., *«Ouverture» della sinfonia degli odori*, inedito a cura di Enrico Falqui, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1967. Cospicua la bibliografia per cui si può partire, oltre ai commenti alle edizioni citate, dagli interventi precorritori di GUGLIELMO BILANCIONI, *La fisiologia dell'istinto dell'olfatto in Lorenzo Magalotti*, «Rivista di storia delle scienze mediche e naturali», XV, 1924, pp. 3-24, e ADOLFO FAGGI, *Il Magalotti e l'odorismo*, «Il Marzocco», XXIX, 18, 1924, p. 2; per i rapporti con la produzione poetica vd. GÜNTERT, *Un poeta scienziato*, pp. 1-18, 35-49, 87-99. Su nessi di Leopardi con l'odorismo magalottiano vd. FRANCA JANOWSKI, *Il piacere dell'immaginazione: visioni del sentire in Giacomo Leopardi e Lorenzo Magalotti*, in *Die ästhetische Wahrnehmung der Welt: Giacomo Leopardi. Giacomo Leopardi e la percezione estetica del mondo*, Sebastian Neumeister (ed.), Frankfurt am Main, Peter Lang, 2009, pp. 153-184; ma su Leopardi e Magalotti vd. ancora TUROLO, *Tradizione*, pp. 122-124.

47. Un nucleo importante di carte in funzione di tale raccolta (una ventina di liriche di vari autori, tra cui Maria Selvaggia Borghini, Nicolas Regnier Desmarais, Anton Maria Salvini, Filippo Mei; i testi sono numerati e ordinati, parrebbe da mano magalottiana, con diversi ripensamenti), è conservato in ASF, *Magalotti 177*, fasc. titolato: «Poesie toscane sopra i bucceri di Cile di Guadalaxara & di Natan alla Signora Marchesa Strozzi». Ma la serie ordinata di 32 componimenti con indicazione degli autori a margine, chiusa da *La bucchereide* di Lorenzo Bellini, si trova in copia calligrafica, nel volume di Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Capponi 36 (*Lettere su le Terre Odorose d'Europa & d'America dette volgarmente Buccheri*, pp. 103-238, a seguire la lettera VI del 23 agosto '95; per altre copie cfr. FERMI, *Biobibliografia magalottiana*, p. 114); se ne veda la tavola analitica riportata da Falqui, in MAGALOTTI, *Lettere odorose*, pp. 366-369, che avvertiva circa l'inclusione di dieci liriche, poi edite tra le *Canzonette anacreontiche*, ma sotto altro autore (nomi in taluni casi non altrimenti attestati, dunque verosimilmente pseudonimi di Magalotti; vd. *infra*, nota 50); solo per alcune di tali liriche si dispone infatti di stesure autografe con correzioni, comprovandosene la paternità magalottiana; ma si tratta di un'indagine ecdotica ancora da affrontare.

*che di gentile austeritade avvampa*<sup>48</sup>, capace di «rappresentare al vivo il genio della fragranza» dei bucheri, in quanto «il complesso di tutte tre queste parole insieme mette evidentemente davanti all’immaginativa l’indistinto» (e «incognito e indistinto», coppia aggettivale tratta dai “soavi odori” della valletta dei principi del *Purgatorio*, si converte in sintagma nominale di pregnante valenza nel Magalotti odorista)<sup>49</sup>.

Nell’antologia delle *Canzonette* di Lindoro era la prima della sezione odoristica, *Tabacco con concia di bucherero d’Indie*<sup>50</sup>, sempre rivolta a

48. MAGALOTTI, *Lettere sopra i bucheri*, pp. 96-97; si tratta del v. 8 del sonetto *Quella nel Cielo accesa eterna vampa* di Aristeo Cratio, raccolto nelle *Rime degli Arcadi*, tomo quinto, Roma, Antonio de Rossi, [1717], p. 149, poi pubblicato, con varianti, in *Sonetti* di ANTON MARIA SALVINI, Firenze, Tartini e Franchi, 1728, p. 320; il richiamo al verso salviniano («ch’ei disse con somma proprietà e galanteria del bucherero nero di Natan») tornava nella lettera XIX (*Sopra il Casciù*), in MAGALOTTI, *Lettere scientifiche*, p. 252.

49. Cfr. *ivi*, pp. 89 (in riferimento a Dante che «l’incognito indistinto [...] ha creduto di poterlo dire se non degli odori») e 96 («A odorarla, così in massa [scil. acqua di fior d’arancio] era un certo incognito indistinto di poco di buono»); il verso «un soave incognito indistinto» è nella lirica *Piccola profumiera*, «dell’indistinto | incognito profumo» occorre in *Regalo d’un finimento di bucherero nero* e una «gara d’incognito odor» in *Battaglia di bucheri neri* (rispettivamente in MAGALOTTI, *Canzonette*, pp. 36, 129 e 95). Per la lettura dantesca magalottiana, mossa da una «sensibilità nuova», con «uno studio delle sensazioni congeniale alla sua natura di scienziato», vd. GIUSEPPE TAVANI, *Dante nel Seicento. Saggi su A. Guarini, N. Villani, L. Magalotti*, Firenze, Olschki, 1976, pp. 137-167: 157.

50. MAGALOTTI, *Canzonette*, pp. 84-90; seguita da un intermezzo di tema più ditiambico (*Portami su, Lesbino*, *ivi*, pp. 90-91), dopo cui riprendeva la sezione sui bucheri con altri dieci componimenti (*ivi*, pp. 92-131), due esplicitamente indirizzati alla marchesa Strozzi (*Incantesimo in un bucherero nero* e *Trionfo de’ bucheri*, rispettivamente *ibid.*: 92-95 e 100-113); tutti i dodici testi erano riediti da Falqui, *Canzonette anacreontiche sui bucheri*, in MAGALOTTI, *Lettere odorose*, pp. 285-338 (con i dubbi circa la loro paternità, richiamati *supra*, nota 47, che tuttavia non concernono il nostro testo, per il quale si dispone dell’autografo, con varianti, vd. *infra*, nota 57). La compattezza della sezione sui bucheri è attestata dalle trascrizioni in pulito delle carte magalottiane citate di ASF, *Magalotti* 203, già ordinate nella sequenza che si ritrova nella stampa. La prima titolazione della nostra lirica era *Tabacco di Barro*, sostituendo poi Magalotti la voce *barro* con *bucherero*, come spiegava in ASF, *Magalotti* 177 (poi riportata in apertura all’antologia nel ms. Capponi 36, p. 110): «La voce *barro*, benché tutta castigliana, pure viene talvolta usata in queste rime nel suo proprio significato di terra o creta, come un sinonimo ausiliare della voce *bucherero* considerata non delle più favorevoli al verso, tanto più che in Spagna i bucheri non si chiamano ordinariamente per altro nome che per quello generico di *barros*». Nei versi finali del *Trionfo de’ bucheri* dedicato alla Strozzi (MAGALOTTI, *Canzonette*, p. 113) Magalotti giocava sulla difficoltà di rima: «E sì a dispetto della rima in ùcheri, | s’ogni donna real s’estolle e pregia | di gran bucheri aver nella sua regia, | Ottavia la sua regia abbia ne’ bucheri». Per l’etimologia

Niside, che di nuovo si porgeva come opportunità di sperimentazione («se vuoi delizie [...] provar»), prevedendo, ad aprire la trafila di indicazioni iussive, che si disponesse un disteso di polvere entro una scatola («fa un suol di polvere | da stanutar»; «Ma ve', distendila | [...] e spianala | leggier leggier; | ché troppo a batterla, | cotanto serrasi, | che in van saettala | Odore arcier»). Dietro la graziosa trovata di *Odore arciere* che *saetta* invano perché la polverizzazione finirebbe per saturare l'aria da inalare («serrasi»), si figurava la penetrazione degli effluvi aromatici prodotti dai bucceri concianti, ossia opportunamente frammentati, inumiditi con acqua aromatizzata («Da dieci o dodici | fra grandi e piccoli | rottami inutili | posavi su, | satolli e maddidi | d'acqua freschissima, | naturalissima, | qual ne vien giù. || Poi versa prodiga | da gentil calato | caro diluvio | di gelsomin»); quindi lasciati a macerare, rimescolati e rinumiditi («Poi chiudi e lasciagli | senza rimoverli | sino al crepuscolo | che in ciel chiari. | Allora mutagli, | rinzuppa i bucceri: | l'istessa istoria | fa per due di»). Con ben tre giorni di preparazione, al termine dei quali si invitava all'*assaggio* inalatorio («Assaggia, Niside»):

Non senti serpere  
per ogni arteria  
un'aura gelida  
nel tirar su?  
Un'aura gelida,  
che ti rattempera  
entro ogni tunica  
l'acceso umor;  
un'aura florida,  
un'aura vivida,  
che corre e penetra  
in mezzo al cor?

Non si insisterà qui sulle valenze euristiche dell'odorismo magalottiano<sup>51</sup>, vale semmai accennare alla non trascurabile pertinenza di un

di *bucchero*, invece, si vedano le osservazioni di Gianfranco Contini raccolte da Falqui, in MAGALOTTI, *Lettere odorose*, p. 355.

51. Cui Maria Luisa Altieri Biagi e Bruno Basile, includendo negli *Scienziati del Seicento* le due lettere al d'Ambra, hanno dato un contributo significativo, in certo modo sottraendo quelle pagine alla lettura “decadentistica” primonovecentesca ed

lessico poetico (segnalo tecnicismi nominali, tutti sdrucchioli, dunque anche metricamente funzionali, quali *tunica*<sup>53</sup>, *arteria*, *ventricolo*, *valvole*, *glutine*<sup>53</sup>; aggettivali: *satolli*<sup>54</sup> e *madidi*, *bollente e fervido*, *insipido* – in un’accezione attiva di ‘insensibile agli aromi’; verbali: *rinzuppate*<sup>55</sup>, *rattemperare*, *zampillare*, *irrorare*, *spiombarsi*, fino al *notomizzare* – qui nel senso traslato di ‘esaminare minutamente’)<sup>56</sup>, che sigla la rassegna geografica dei godimenti sui bucheri («Costumi e popoli | con così facile | e nuova pratica | notomizar?»)<sup>57</sup>. Senza che la strofa finale non riconduca, facendo punto su di essa, all’opportunità del “riprovare”, indicando le condizioni per una ripetizione efficace dell’esperienza olfattiva:

evidenziando invece come «sotto l’apparente innocenza di un *divertissement* cortigiano si cela una ripresa di tematiche atomistiche, specificamente gassendiane, in vista di una teoria generale sulla fenomenologia della percezione e della “conoscenza”» (così nel commento, *ivi*, p. 927 nota 1); per l’impostazione in seguito messa in discussione, cfr. TUROLO, *Tradizione*, pp. 139 e 147 nota 55; ma per un panorama critico al riguardo, MINIATI, *Lorenzo Magalotti*, pp. 33-37.

52. Nella lettera VIII, argomentando circa l’affilarsi o “inottusire” della facoltà olfattiva, si parla delle «papille nervose, delle quali è tutta trapuntata e fiocchettata la tunica del sensorio».

53. Nel senso, già in Galileo, di «[...] glutine, visco o colla, che tenacemente colleghi le particole [...]» (GALILEO GALILEI, *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze*, in *Id.*, *Opere*, a cura di Franz Brunetti, Torino, UTET, 1980, p. 12).

54. Su *satollo*, da considerarsi «aggettivo semitecnico normale» anteriore all’affermarsi di *saturo* nel lessico scientifico di fine Settecento, cfr. MARIA LUISA ALTIERI BIAGI, *Lingua della scienza fra Seicento e Settecento*, «Lettere italiane», IV, 1976, pp. 410-461: 427-428.

55. Registrato in prima attestazione proprio da questo luogo in *GDLI*, XVI, p. 616.

56. Altrove Magalotti parlava di «esperienza accompagnata e notomizzata da una profonda riflessione» (*Delle lettere familiari del conte LORENZO MAGALOTTI e di altri insigni uomini a lui scritte*, Firenze, Gaetano Cambiagi, 1769, II, pp. 88-89).

57. Nella redazione precedente, attestata in due copie di ASF, *Magalotti* 203 e 178, il passo figura: «Costumi e popoli | con così tanto comodo | e bello studio | notomizar?»; dove la «nuova pratica» rimpiazza il «bello studio» con maggiore rispondenza rispetto all’inedita manualità dell’operazione proposta alla dama, ma anche ai sorprendenti effetti procurati. Si confronti ancora, anche solo stando al lessico, un passaggio famoso della lettera VIII circa l’educazione olfattiva: «Vuol’essere esperienza di sentire, vuol’esser pratica di manipolare, vuol’esser abito acquistato da replicati errori, da replicati disinganni, ci vuol’essere un’immersione, un’inzuppamento, un’ubriachezza di fantasia, tenuta gli anni e gli anni, come a rinvenire in un continuo bagno ideale dell’infinite specie odorose, dal quale sollevandosi poi talora questa fantasia tutta grondante e satolla, asperga (per così dire) e profumi l’anima d’evaporazioni [...]» (MAGALOTTI, *Lettere scientifiche*, pp. 86-87).

Ma se godertela  
 vuoi nel suo florido,  
 fa' che rinnova  
 ogni tre dì.  
 Fragranza efimera,  
 di secco e d'umido,  
 senz'altro glutine,  
 presto svanì.

I nessi tra riflessione naturalistica e invenzione poetica appaiono da indagare anche per altri dei temi che ricorrono nelle *Canzonette*, tra cui un filone, diciamo così, paesaggistico-atmosferico, in cui gravitano alcuni componimenti, il primo dei quali già marcato a partire dal dedicatario, il Francesco Redi che con il conte aveva condiviso per decenni un sodalizio tra Cimento e Crusca, già nel 1664 a Magalotti indirizzando la sua prima importante opera scientifica, le *Osservazioni intorno alle vipere*<sup>58</sup>. Era appunto la lirica *L'alidore*, secondo testo della raccolta arcadica<sup>59</sup>, a illustrare in versi il fenomeno della tardiva siccità autunnale che appena precedeva i violenti temporali, evocato per l'effetto straniante di una luce metallica e innaturale:

58. Per un profilo vd. MARTA STEFANI, *Redi, Francesco*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Scienze*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2013, pp. 267-271, quindi la voce di GABRIELE BUCCHI – LORELLA MANGANI, in *DBI*, 86, 2016, pp. 708-712; per gli aspetti letterari CARLO ALBERTO MADRIGNANI, *La poetica di Francesco Redi nella Firenze letteraria di fine Seicento*, «Belfagor», 15, 1960, pp. 402-414, e l'introduzione di GABRIELE BUCCHI a FRANCESCO REDI, *Bacco in Toscana. Con una scelta delle Annotazioni*, Roma-Padova, Antenore, 2005, pp. XIII-XCIV (alle pp. XLII-XLIII il cenno, nei versi rediani, al tema sollevato da Magalotti sull'effetto del raggio di sole sull'uva, di cui *infra*). Redi si confrontò con Magalotti su stesura e commento dell'opera (1685), come attestano le *Annotazioni* e gli scambi epistolari tra i due (ivi, pp. XVIII-XXVIII, LXXX nota 141; cfr. GAETANO IMBERT, *Il "Bacco in Toscana" di Francesco Redi e la poesia ditiambica*, Città di Castello, S[cipione] Lapi, 1890, pp. 27-60). Sui fitti scambi poetici con Redi, lettore talora critico delle rime che Magalotti gli inviava, vd. FERMI, *Lorenzo Magalotti*, pp. 224-226; a Redi era tra l'altro indirizzato il capitolo "odeporico" su un viaggio in Svizzera, *Sopra l'acque del Reno incontro a Spira*, edito in appendice a MAGALOTTI, *La donna immaginaria*, pp. 214-223.

59. MAGALOTTI, *Canzonette*, pp. 3-5; se ne conserva la prima stesura autografa su una carta sciolta in ASF, *Magalotti* 178, B, f. 2°, recante l'annotazione delle rime per ciascuna strofa sul margine e talune correzioni che paiono apportate contestualmente alla scrittura (tra esse il verso di *incipit*: «Francesco, ottobre avanza» > «Redi, già ottobre avanza»).

Luce, non qual distilla  
candida e pura da celeste vena,  
ma qual da fuso appena  
metallo arde e sfavilla.<sup>60</sup>

Da folgori omicide  
s'infetta il sol d'avvelenati lampi,  
e per gli aperti campi  
quant'egli tocca uccide.

Nell'arida immobilità di un paesaggio dove «l'erba non fiata» e il letto dei corsi d'acqua langue in «macie di sterpi e d'infocati sassi», la scena si rivela ben lontana da un quadretto idillico della stagione “vendemmianta”, allorché nell'arsura che dalle «riarse calcinate glebe» arrivava a colpire le diverse specie arboree («gli arsi ceppi de' languenti ulivi»<sup>61</sup>, «il cedro, il pero, il fico, | il nodoso cotogno, e il sorbo forte», «il faggio»), si ergeva rigogliosa contro il «comun periglio» solo la vite:

Ma s'ella, oh Redi mio,  
dal ciel, dall'aria e dal natio suo loco,  
sugge sol fiamma e fuoco,  
qual fia tal latte, oh Dio!  
Non altro che un'arsura,  
che di fuoco una vampa vera e schietta,  
ch'è viva luce e pretta  
e fiamma pura pura.

La conclusione, per la quale si evince che «il vino | fu umore e luce in dolci tempre avvinti», sembra trascendere il motivo ditirambico dell'ultima strofa («E noi, qualor beremo | della focosa inusitata man-

60. I due versi vengono riformulati rispetto alla prima stesura: «ma tinta, atra, terrena | qual da fuso metallo arde e sfavilla», con guadagno di concentrazione sul figurato (marcato dall'inarcatura, che evidenzia anche l'immediatezza del mutamento di stato), rispetto alla triplice aggettivazione di partenza, più statica e convenzionale.

61. Anche questo verso risulta da un'efficace riscrittura: «Per gli arenosi prati, | qual per contrade desolate e meste | da mortifera peste, | erba non v'è che fiati» > «Per gli arenosi prati, | per gli arsi ceppi de' languenti ulivi, | pe' desolati rivi, | erba non v'è che fiati», dove cade il paragone con la peste, e ne risulta una più essenziale concentrazione sul dato naturalistico oggettivo (gli *arsi ceppi*, i *rivi*, in sostituzione delle più sbiadite *contrade*).



na | a pienissima canna, | allor ce n'avvedremo»): non l'invito al bere, qui prevale, ma appunto l'esito dimostrativo (*qualor... allor...*), rispetto a un argomento che Magalotti aveva affrontato in una delle sue più note *Lettere scientifiche*, la V, risalente al 1662 e diretta a Carlo Roberto Dati, *Sopra il detto del Galileo: il vino è un composto d'umore, e di luce*; una prosa che, al di là dell'infondatezza delle sue tesi, lo stesso Redi aveva definito «dotta, meravigliosa, dottissima ed elegantissima»<sup>62</sup>. Il fenomeno di “assorbimento” della luce solare, nella lunga esposizione era connesso all'effato galileiano, sulla cui congruenza scientifica Magalotti diceva di aver disquisito con Vincenzo Viviani, dipanandosi poi il suo ragionamento a partire dalla diversa interazione tra raggio solare e «struttura» dell'acino di uva «che non solo è tocca esteriormente, ma riceve dentro i suoi raggi, che son la luce»:

impercioché anche il moro, e 'l fico, e 'l melagrano, e 'l melo, e 'l ulivo, e tutte le generazioni de' fruttiferi arbori, mettono i loro frutti al Sole, il quale a tutti dona maturamento, e perfetta digestione; converrà dunque dire, che il granel dell'uva sia d'una struttura così artificiosa, che quel raggio di luce, che vi dà dentro, vi resti preso, né trovi poi più la via d'uscirsene, e sì anche trapassi nel sugo che se ne preme, ch'è il vino; il che forse negli altri frutti non addiviene<sup>63</sup>.

Dove colpisce l'analogia nominazione dei «fruttiferi arbori» nella lirica, in cui però era il repentino trapasso dalla siccità alle precipitazioni temporalesche a stimolare la «immaginativa» di Magalotti<sup>64</sup>, come

62. *Opere di FRANCESCO REDI gentiluomo aretino* [...], Venezia, Gio[vanni] Gabriello Hertz, 1728, tomo IV, p. 202, che ricordava all'amico l'antecedente dantesco sul «calor del sol che si fa vino» (*Purg. XXV, 77*).

63. MAGALOTTI, *Lettere scientifiche*, pp. 45-46.

64. *Immaginativa* è termine ricorrente nella prosa delle *Scientifiche* (ivi, pp. 77 e 102; vd. pure *supra*, testo su cui nota 49), polarmente alla sfera delle «impressioni materialce che ricevono dagli effluvj dell'oggetto» (ivi, p. 86). Più vicina al carattere dell'*Alidore* l'occorrenza in una lettera ad Antonio d'Este Mosti, da Firenze 22 novembre 1698 (MAGALOTTI, *Lettere familiari*, II, p. 110), dove Magalotti apprezzava la «tremenda immaginativa» del sonetto di incerto autore sugli «sterili deserti» vulcanici dei Campi Flegrei («Strane rupi, alti monti, aspre e tremanti | ruine, sassi al ciel nudi e scoperti, | ove a gran pena puon salir tant'erti | nuvoli in questo fosco aer fumanti»; l'attribuzione a Luigi Tansillo resta dubbia, trådito in alcuni codici come di Nicolò Amanio, cfr. ERIKA MILBURN, *Luigi Tansillo and Lyric Poetry in Sixteenth-Century Naples*, Leeds, Maney Publishing, 2003, p. 16). Dal finale di un capitolo del Tansillo (*Se quel dolor che va innanzi al morire*, cfr. LUIGI TANSILLO, *Rime*, introduzione e testo a cura di Tobia

mostrano altre occorrenze del tema: la lirica (pure inclusa nella ristretta scelta delle *Rime degli Arcadi*) *Densa nube, che nereggia*; e ancora altri componimenti, forse più convenzionali, come la canzonetta breve intitolata *Desiderio di pioggia* o quella che la precede («Mesto spettacolo | veder in polvere | da' venti sciogliersi | le glebe fertili | e quasi in cenere | i fiumi andar!»<sup>65</sup>; dove tuttavia il *topos* dell'aridità si risolve più banalmente sul finale contrasto con l'umore soggettivo: «solo in me misero | è scaturigine | d'eterne lacrime»). Interessante poi la lirica che segue, quasi in dittico con la precedente citata per l'abbrivo omologo («Dolce spettacolo, | veder un tenero | arancio in candida | spuma risolversi | e ingombrar l'aere | di raro odor»), ma dove a partire dalla consueta sollecitazione odoristica era altro il soggetto, la parabola di un albero di arancio, trapiantato in vaso e posto in interno, i cui fiori, gemmanti come perle e stillanti «di fresco umor», venivano sempre più ricercati ed esaltati per i pregi aromatici e cosmetici («odorifero | bellissimo idolo | [...] | egli delizia | egli miracolo»)<sup>66</sup>, sino al fatale “rovesciamento”:

Ma questa, oh misero,  
che intorno stagnati  
mai sempre immobile  
aria ingratisima  
l'interno suggeti  
vitale umor.

Già più non lattano,  
più non nodrisconsi  
le tue vaghissime  
perle, e s'allentano,  
e n'ingialliscono  
i bei candor.

R. Toscano, commento di Erika Milburn e Rossano Pestarino, Roma, Bulzoni, 2011, vol. 1/1, pp. 370-372) diceva di aver presa l'*idea* Filicaia, in una lettera del 10 settembre 1694 (FILICAIA, *Lettere*, p. 17), per un sonetto che Magalotti aveva in parte criticato («e così invece di bastonar me, avete bastonato il povero Tansillo [...]»), ironizzava Filicaia) e che l'autore avrebbe lievemente rivisto (lettera del 15 settembre, *ivi*, p. 18).

65. Entrambe queste liriche furono inviate e forse declamate in Arcadia, conservandosene copie anche nel Serbatoio: Roma, Biblioteca Angelica, Archivio dell'Arcadia, ms. 4, cc. 174r-175v, e ms. 10, cc. 284r-285v.

66. Al fiore d'arancio (che secondo l'«odorosissimo decreto» di Flora «d'ogni fiore è Re») Magalotti aveva intitolato il suo ditirambo più impegnativo, *La madre-selva* (a stampa in appendice a MAGALOTTI, *La donna immaginaria*, pp. 238-261: 247).

Ecco, qual fulmina  
 per l'aria grandine,  
 qua e là rovesciansi  
 sul suolo e sorgere  
 alta rimirasi  
 strage di fior<sup>67</sup>.

Il fenomeno del trapasso repentino da immobilità a tempesta tornava come figurante persino, e concludo un regesto tematico probabilmente passibile di ulteriori addizioni, nella II canzone della *Donna immaginaria*, dedicata a *Gli occhi*, dunque in contesto tutt'altro, quale termine di paragone per il fulminante tramutarsi dello sguardo dell'amata a causa delle «nebbie» che gravano sull'animo dell'amante, onde la «conversione» del «vapor» nella «furia» del rovescio temporalesco:

[...]. E tosto mi rimembra  
 che qualor più rassembra  
 per sereno splendor l'aria tranquilla,  
 si turba e in prima il bell'azzurro inalba,  
 qual è il mattin sull'alba;  
 indi si vela in latte, indi sfavilla  
 tutta in baleni, e tuona,  
 e densa pioggia, e congelate pietre

67. MAGALOTTI, *Canzonette*, pp. 46-47; la «strage dei fior» spiega, se ho capito bene, l'immagine sintetica di apertura dell'arancio che si *risolve* in «candida spuma», appunto con il finale spargimento delle zagare su cui si incentrano le strofe citate. La lirica si conserva manoscritta in doppia redazione, autografa con modifiche, quindi trascritta in pulito (rispettivamente in ASF, *Magalotti 177 e 203*). Le prime due strofe citate, inerenti alla stagnazione e allo sfiorimento, nella prima stesura erano particolarmente lavorate, riscritte in ben tre differenti versioni la prima [A-C], con ulteriori varianti che riporto tra parentesi, e due la seconda [A-B]; versioni che trascrivo qui di seguito, a documentare come proprio la descrizione in versi del processo «trasformativo» impegnasse la riscrittura magalottiana: [A] «Ma le freschissime | tue foglie, oh misero, | già t'abbandonano | su' rami, e pallidi | farsi incominciano | i tuoi candor. || Eccogli piovere | su 'l suol, che ridene, | e quivi sorgere | qual di verdissimi | smeraldi e fulgide | viole tesor.» > [B] «Ma già gli spiriti | ti son mancanti, | già le vaghissime | perle si sfilano, | ed ingialliscono | i tuoi candor. || Ecco che a furia | d'intorno piovonno, | e qual rovesciasi | ne l'aria grandine, | al suol funestano | d'atro pallor.» > [C] «Ma questa, oh misero, | che intorno serrati | mai sempre immobile | smuntissim'aria (> aria di carcere > aria mortifera) | già il tuo più intimo (> già ingorda suggeti > l'interno suggeti > tutt'omai suggeti) | vitale umor (> quant'hai d'umor)».

da sue molli farette  
 saetta; e pur allor che più risuona  
 e fulmini sprigiona,  
 se la miri in se stessa, ell'è qual'era,  
 rara, molle, soave, alma, leggiara;  
 vapor ei fu, che a lei poggjar pretese,  
 e convertito in furia indi ne scese<sup>68</sup>.

### 3. *Fiori stravaganti*

In letture consolidate delle pagine naturalistiche magalottiane si è andata evidenziando la tendenza alla «trasformazione della giovanile visione scientifico-galileiana» verso un abito di «aderenza ad una realtà naturale descritta minutamente e attentamente, con una minuziosità ed un'attenzione che confinano con l'ossessione»<sup>69</sup>. Una propensione che è stata ripetutamente accostata al gusto per le “nature morte”, di cui Magalotti fu in effetti «intenditore e collezionista in proprio»<sup>70</sup>, e che ha trovato una prosa esemplare in quella lettera tra le più celebri delle *Scientifiche ed erudite*, la III al principe Leopoldo, *Sopra la maravigliosa stravaganza d'un fiore*: lettera risalente agli anni del Cimento, in cui Magalotti aveva in effetti prodotto uno dei suoi più celebri *tours de force* descrittivi, costruito sui dettagli botanici di una specie non pre-

68. MAGALOTTI, *La donna immaginaria*, p. 24; sul passo cfr. GÜNTERT, *Un poeta scienziato*, p. 81, che lo cita a esempio dell'istanza del poeta a «rivivere processi sperimentali nella materia», dunque per l'interesse descrittivo nell'osservazione del fenomeno (pur qui rievocato in chiave analogica), quale emerge dal confronto con gli altri testi citati.

69. MORETTI, *Magalotti ritrattista*, p. 20.

70. TUROLO, *Tradizione*, p. 12; aspetto variamente evidenziato circa le “nature morte” dei *Saggi di naturali esperienze* (EZIO RAIMONDI, *Verso il realismo* [1969], in ID., *Il romanzo senza idillio. Saggio sui «Promessi sposi»*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 40-41; ENRICO FALQUI, *Lorenzo Magalotti*, in *Letteratura italiana. I minori*, vol. 3, Milano, Marzorati, 1987, pp. 1793-1826: 1804, e pp. 84-88; contro tali letture ALTIERI BIAGI – BASILE, *Nota introduttiva*, a *Scienziati del Seicento*, p. 875); più di recente indagato anche circa la più generale attitudine “figurativa” di Magalotti rispetto alla ritrattistica nei contributi di DANIELE SANTERO, *Ritratto della donna che non c'è. Ekphrasis e maniera in Lorenzo Magalotti*, «Letteratura & arte», 13, 2015, pp. 23-40; ID., *La galleria degli uomini mediocri. I Ritratti della corte d'Inghilterra di Lorenzo Magalotti*, «Lettere italiane», LXIX, 2017, pp. 513-535. Testimonianza diretta di «alcuni ritratti di fiori e di frutte» posseduti e “rispolverati” da un ormai attempato Magalotti si trova nella lettera a Leone Strozzi del 14 ottobre 1704 (MAGALOTTI, *Lettere* [cit. *supra*, nota 29], p. 119).

cisata, tuttavia riconosciuta sulla base del descritto nel *Geranium triste sive Indicum noctu olens*<sup>71</sup>.

Risaliva a un periodo assai più tardo, elaborata intorno al 1706, la canzonetta *Sopra il Mogarino stradoppio detto del cuore, mandato secco a Londra*, pubblicata, senza titolazione, nella silloge delle *Rime degli Arcadi*, ma già ben prima, sotto «incerto autore», tra le *Rime d'alcuni illustri autori viventi* raccolte da Agostino Gobbi<sup>72</sup>. Il componimento si riferiva, a differenza del fiore «stravagante» dell'epistola, a una specie floreale ben nota, il *Mogorium goanense*, varietà delle gelsominacee a fiore doppio, introdotto nel 1688 a Firenze da Goa e «conservato con privativa» dei Granduchi di Toscana nel giardino di Castello (e infatti veniva donato alla corona inglese soltanto in esemplare essiccato)<sup>73</sup>. Rispetto alla meticolosa ispezione descrittiva della lettera a Leopoldo, la lirica potrebbe lasciare un po' delusi, osservandosi come le peculiarità vegetali (la provenienza indiana, la profusione di petali e foglie, la fragranza intensa), piuttosto che dettagliate con sguardo analitico e descrittivo, vengano evocate e "poeticizzate" mediante traslati sorprendenti (dai caldi di Goa, invidia d'Europa, alle «severe brine» di Toscana; fiore piccolo, ma «gigante» per la doppia infiorescenza e i «ramoscelli

71. MAGALOTTI, *Lettere scientifiche*, pp. 21-24; per la specie botanica cfr. il commento di Praz a Magalotti, *Lettere sopra i bucheri*, p. 269, che risaliva a *Laurentii Magalotti elogium a POMPILIO POZZETTI* [...], Florentiae, Typis Petri Allegrini, 1787, p. 19. *Stravaganza* è da intendersi nel senso tecnico di 'anomalia, eccezionalità', come quando, ad esempio, per citare un fenomeno simile a quello qui osservato, Giovanni Alfonso Borelli parlava dell'«effetto stravagante dell'addiacciamento dell'acqua» nella lettera al principe Leopoldo del 21 settembre 1658 (in *Lettere inedite di uomini illustri*, Firenze, Francesco Moucke, 1773, p. 101; passo richiamato in PAOLO GALLUZZI, *L'Accademia del Cimento: «gusti» del principe, filosofia e ideologia*, «Quaderni storici», 48, 1981, pp. 788-844: 816). Ricordo qui anche che nel 1672 il cardinal Leopoldo faceva nominare Magalotti soprintendente delle collezioni naturalistiche granducali (che egli definiva «fastidiosissima occupazione» nella lettera a Ottavio Falconieri a del 28 giugno 1672, in MAGALOTTI, *Lettere familiari*, I, p. 185); cfr. anche CAMPORESI, *Il brodo indiano*, pp. 90-91.

72. MAGALOTTI, *Canzonette*, pp. 21-23 (da cui cito); *Rime degli Arcadi*, IV, pp. 238-240; *Rime d'alcuni illustri autori viventi, aggiunte alla terza parte della Scelta d'Agostino Gobbi*, Bologna, per Costantino Pisarri, 1711, pp. 158-160.

73. *Teoria della riproduzione vegetale* di GIORGIO GALLESIO, Pisa, Niccolò Capurro, 1816, p. 40; su cui vd. anche CARLO FERRARO, *Giorgio Gallesio e la missione botanica di Giovanni Casaretto (1838-1839)*. *Scritti e documenti inediti*, Genova, De Ferrari, 2001, pp. 27-28; *Dizionario delle scienze naturali* [...], 22 voll., Firenze, V[incenzo] Batelli, 1830-1851, XV, 1845; E[RALDO] SUSINI, *Storia di piante famose: il mugherino, o gelsomino del Granduca di Toscana*, «Rivista di ortoflorofrutticoltura italiana», 39, 1955, pp. 460-463.

numerosissimi», da sfidare Clizia e Narciso; il soave profumo «veleno» per gli altri fiori, ma godimento per chi se ne inebria):

Oh gentil vago fioretto,  
 cui di schietto  
 latte asperge sull'Eoa  
 spiaggia l'alba, in quei giardini  
 pellegrini,  
 ond'Europa ha invidia a Goa.  
 Picciol fiore, e fior gigante,  
 qual diamante,  
 che mal grado il debil senso<sup>74</sup>,  
 ov'ei passi la misura  
 che natura  
 gli prescrisse, è tosto immenso. [...]  
 Tu di cento e cento e cento  
 (bel spavento!)  
 invisibil foglie armato,  
 or con Clizia, or con Narciso,  
 viso a viso  
 scendi a batterti in steccato.  
 Ché 'l respiro del tuo seno  
 è veleno  
 alla gloria d'ogni fiore;  
 come a un tempo egli è gioire,  
 è elisire  
 ai deliqui d'ogni core.

Stando poi alla conclusione, e a quanto lo stesso titolo preannunciava, la lirica sembrava giocare in funzione del motivo encomiastico del dono «mandato» da Cosimo III alla regina d'Inghilterra:

74. Nella redazione precedente era «che a smontar dell'occhio il senso», in una lezione apprezzata da Vincenzo Filicaia (nella lettera di cui *infra*, nota 75), che così commentava: «L'occhio lo guarda, e benché sia maggior degli altri lo giudica piccolo. Ma giudicato poi grande, grandissimo dall'intelletto, smentisce l'occhio». Eccepiva invece sulla strofa seguente: «Modererei la sensibilità di questo *spavento*, che è forse troppa in un gelsomino, benché *armato*, e direi: *Bel spavento!* | *La fragranza tua infinita* | *ella è vita* | *ai deliqui d'ogni core*», con un suggerimento che Magalotti non lasciava del tutto cadere, acquisendolo nell'ultimo verso della strofa successiva.

Né vo già, che all'Arno in riva  
 sol tu viva.  
 Fatti ardito e passa il mare,  
 dico il Mar, che col Tamigi  
 ha litigi  
 di chi l'onde abbia più chiare. [...]  
 Quinci a Cosmo, ad Anna quindi,  
 qual tra g'Indi,  
 aure spiri elette e sole;  
 dimmi or tu qual fia più egregio,  
 più bel pregio,  
 incensare o questi, o il Sole.

Ma sull'intera tessitura di queste strofette Magalotti dialogava con Vincenzo Filicaia, come attestano almeno due lettere inedite di questi, da Pisa del 4 febbraio e da Firenze del 31 ottobre 1706<sup>75</sup>. Non per caso egli aveva sottoposto all'amico le diverse «lezioni» della sua «frottola sul mogherino», come il corrispondente la chiamava, se era proprio questi il «cantore» al centro della lirica, capace di riscaldare il fiore preso nel gelo delle rive d'Arno con l'ardore dei suoi versi, per essere stato Filicaia per primo impegnato nella celebrazione in versi del mogherino granducale, cui aveva dedicato una serie di odi latine:

Né qui fia che 'l giel ti sfiora:  
 da un cantore  
 qui calor, qui luce avrai,  
 se qual suol da terra ei s'erga

75. Raccolte in ASF, *Magalotti* 178; nella prima lettera Filicaia leggeva solo una strofa e pochi versi di un'altra «secondo la prima lezione»; mentre nella seconda trovava una redazione completa con «le mutazioni e l'aggiunte del vostro Mogarino», a cui accostava i suoi suggerimenti, quasi tutti recepiti nella redazione finale della canzonetta. L'elaborazione del componimento, condivisa con Filicaia, veniva poi ricapitolata da Magalotti nel resoconto in forma di dettagliato autocommento al testo della «frottola» (così una variante marginale autografa mutava il termine «anacreontica», acquisendo la designazione di Filicaia), che sottoponeva ad altro corrispondente (Paolo Falconieri, secondo l'annotazione moderna al fascicolo): un inedito contenuto in ASF, *Magalotti* 176, filza 13, che forse meriterebbe un contributo dedicato, oltre a quanto in questa sede è possibile solo accennare.

e t'asperga  
del diluvio de' suoi rai<sup>76</sup>.

Richiamandoci ora alla lettera di molti anni prima, anche il fiore su cui il principe Leopoldo aveva interpellato Magalotti, veniva considerato nella sua peculiarità, rispetto ai gelsomini esalanti nella sola fase notturna: ovvero «lo stravagante periodo che osserva nello spirar l'odore [...] ed il giorno e la notte per ore e tempi determinati lo sparga», quindi la

maggior finezza di odore, onde assottigliate soverchio e dissipate piuttosto dal calore del mezzogiorno e trattenute, anzi agghiacciate in sulle foglie quell'esalazioni odorose, dal rigor della notte, come pare che dimostri quell'appannamento finissimo, più alto, che vi si scorge solo verso il tramontar del sole e sulle prim'ore della notte, all'aria più temperata fluisce<sup>77</sup>.

Ebbene la lirica decantava una proprietà del mogherino goanense in certo modo analoga, se esso non sfioriva per il gelo ed esalava sotto la luce solare:

Tu colà, dov'hai 'l tuo nido  
caro e fido,  
viva, ricca, alma pastiglia,  
di quell'aria in su gli ardori

76. La versione precedente («dall'incendio dei suoi rai») rivela il gusto concettistico della variante, quale si riscontra in parecchie altre immagini svolte nella lirica. L'ode di Filicaia da cui originava l'omaggio magalottiano era probabilmente la prima del ciclo *De mogarino* (*Age, Hymetti bona civis*, poi in VINCENZIO DA FILICAIA, *Opere*, tomo II, Napoli, Gio[van] Battista Seguin, 1824, pp. 44-46). Ma in realtà erano due i «cantori» evocati da Magalotti, l'altro adombrato sul finale («Ivi ancor su quella foce [*scil.* del Tamigi] | è una voce [...]»), ossia il diplomatico e letterato inglese residente in Toscana Henry Newton, in Arcadia Argeste Melichio, l'*Henricus de Nova Villa* cui si era rivolto Filicaia in diverse odi del ciclo (incluse in HENRICI NEVTON SIVE DE NOVA VILLA [...] *Epistolae, orationes, et carmina*, Lucae, Typis Dominici Ciuffetti, 1710, pp. 5-12, 43-48 della sezione *Carmina*) e che pure si era vivamente interessato dell'esemplare secco del fiore mandato a Londra (su tali implicazioni della canzonetta Magalotti si soffermava ampiamente in ASF, *Magalotti* 176, 13).

77. MAGALOTTI, *Lettere scientifiche*, p. 24; onde la lettera si chiudeva con il riproporsi di «fare esperienza» ponendo il fiore sotto campana di cristallo sì da osservarne il comportamento ad altra condizione termica.



spiri odori  
 a quel Sol, di cui sei figlia. [...]  
 Già da quel, che mai non perde,  
 ricco verde  
 delle tue vermene intatte  
 si distilla ne' tuoi fiori  
 d'almi odori  
 profumato il tuo bel latte.

Vi si accennava cioè come la *pastiglia*<sup>78</sup> effondesse al calore diurno senza effetto di dissipazione dalle *vermene intatte* (come quelle che nello «stravagante» fiore della lettera erano protette dall'appannamento finissimo che vi si produceva nella fase del gelo notturno), onde veniva a *distillarsi* nel fiore l'essenza odorosa. Era insomma per l'azione solare che si esplicava il *proprium* della varietà botanica, appunto esalante in fase diurna e non solo notturna, e infatti si risolveva nel sole il “concetto” degli omaggi che la canzonetta intendeva svolgere: al Filicaia «cantore» del gelsomino, capace di *aspergerlo* con la luce e il calore dei suoi versi, ristorandolo dalle «severe brine» di Toscana<sup>79</sup>; ai sovrani Cosimo e Anna, se il «pregio» del fiore consisteva appunto nell'«incensare o questi, o il Sole».

78. Il termine parrebbe qui metonimico per ‘corolla’, ma in realtà Magalotti faceva aggio sulla denotazione prima di ‘concentrato di sostanze odorose bruciate per deodorare l'aria’ (cfr. *GDLI*, XII, p. 793), dunque in funzione metaforica circa il fiore, con un rischio di oscurità su cui egli si interrogava nell'autocommento citato *supra* (nota 75), discutendo la variante «viva sei ricca pastiglia», poi scartata: «Così [*scil.* nella variante] non che la chiarezza, ci è l'evidenza. Il fatto sta, se questo tanto chiaro arrivi a offendere l'occhio al lettore, che talvolta s'irrita di vedersi fatto tanto lume, quasi che il poeta lo supponga di troppo cattiva vista [...], dove all'incontro s'affeziona a chi con un più discreto chiaroscuro ci lascia il gusto di ritrovar felicemente la via; e confesso il vero, che avrei creduto che quivi fosse nel caso, perché finalmente a far la costruzione, si vede subito che questa *viva, ricca alma pastiglia* si riferisce a quel *tu*, che non può esser altro che il Mogarino» (e si noti la ripresa di un'idea di *chiaroscuro* già addotta da Filicaia per altra lirica magalottiana, *supra* nota 21).

79. Traggio il sintagma da una strofa della redazione anteriore, poi omessa, in cui si esplicitava ulteriormente il ruolo di Filicaia nel proteggere il fiore dal freddo di Toscana: «Qui sull'Arno, ah non temere | le severe | brine, ond'arde il nostro cielo. | Èvvi un cigno ch'ov'ei s'erga | et asperga | de' suoi onor, salvo è lo stelo»; un tributo dal quale Filicaia si schermiva, pur non rinunciando a misurarsi sul *concetto* (suo il termine che riprendo a testo) insito nell'«aer che s'accende» (altra lezione poi cassata nel testo a stampa): «che l'aria *s'accende* come innamorata di quella voce», appunto la voce del poeta che riscaldava il fiore dal gelo.

Interessante è anche l'impatto che la poesia "botanica" di Magalotti veniva ad avere nel contesto arcadico, se già nell'*Accademia Tuscolana* di Benedetto Menzini, sotto lo pseudonimo di Sofronide, egli veniva invitato a riproporre in quel consesso un «vaghissimo idillio nel quale celebrasse i pregi e gli encomi di deliziosissima pianta», che era nel caso di quella composizione l'albero del cedro<sup>80</sup>. Ma una particolare fortuna in Arcadia ebbe proprio il gelsomino, su cui compose una canzonetta, pubblicata nel tomo VII delle *Rime degli Arcadi*, Leone Strozzi, passandone in rassegna le varietà, tra cui «il Gelsomin più strano» che «ver noi suol far da Goa nobil tragitto» (strofa questa assente dalla redazione manoscritta del testo, forse aggiunta dallo Strozzi per influenza della lirica magalottiana; lo stesso Magalotti, peraltro, nella VIII delle *Odorose*, del 20 settembre 1695, faceva riferimento al giudizio degli Arcadi *coram Nitilo* su quale fosse la specie dei gelsomini da preferirsi, citando due stanze della canzone strozziana)<sup>81</sup>. Ma soprattutto *de mogarino* si era occupato quell'intero ciclo di odi latine di *Polibius Aemonius*, ossia Vincenzo Filicaia, una delle quali, recentemente studiata e pubblicata<sup>82</sup>, ricambiava gli omaggi a Magalotti, insieme invitandolo a far uscire le sue *odae Tejæ* (ovvero anacreontiche, dal poeta nativo di Teo):

Quid tuæ non exuperent Camenæ?  
 Filium Conchæ tuus unionem  
 Rythmus effinxit modo! [...]  
 Chrysolalum quid memorem tuismet  
 vivere in Chartis numerisque adactam?  
 Filios artis Cane sub calenti  
 nasci ego flores

80. *Accademia Tuscolana di BENEDETTO MENZINI* [...], Roma, Antonio de' Rossi, 1705, p. 33; per Menzini e l'*Arcadia* vd. il recente CARLO ALBERTO GIROTTI, *Benedetto Menzini e la prima stagione dell'Arcadia*, in *Canoni d'Arcadia*, pp. 163-175.

81. MAGALOTTI, *Lettere sopra i bucheri*, pp. 144-145; la canzone di Leone Strozzi *Apollo, io non t'invoco*, in *Rime degli Arcadi*, VII, Roma, Antonio de Rossi, 1717, pp. 292-296; la redazione manoscritta *Il Gelsomino*, in Roma, Biblioteca Angelica, Archivio dell'*Arcadia*, ms. 4, cc. 78r-80r.

82. ACHILLE GIACOPINI, *Arcadum carmina* I, pp. 232-233; Polybus Aemonius (Vincenzo Filicaia) *De Mogarino ad Comitum Laurentium Magalottum*, in *Laboratorio Carte d'Arcadia. Esercizi di edizione* ([https://www.accademiadellarcadia.it/wp-content/uploads/2019/11/Arcadum-Carmina\\_1\\_232-233\\_Filicaia\\_Ode-de-Mogarino\\_Giacopini.pdf](https://www.accademiadellarcadia.it/wp-content/uploads/2019/11/Arcadum-Carmina_1_232-233_Filicaia_Ode-de-Mogarino_Giacopini.pdf)), da cui cito il testo.

et suas effundere opes manumque  
 vidi odoras allicere ad rapinas,  
 credidi et veros, manus at fere illos  
 tensaprehendit.

Ergo quid cessas? Nihil arduum, ipsa  
 immo dat vires tibi difficultas [...].

Una poesia “difficile”, quindi, capace di far rivivere la perla di una conchiglia, un albero di melarancio<sup>83</sup> o dei fiori talmente veraci e odorosi da indurre la mano a raccogliarli. Ciò che valeva, e doveva essere certo un apprezzamento diffuso tra i Pastori, anche per le attese che il postumo curatore delle *Canzonette* intendeva soddisfare, pubblicando «quei gentili e geniali scherzi che contengono le graziose ricette di vivande e di bevraggi, e quelle altresì che con ditirambico entusiasmo fece in lode de’ buccheri»<sup>84</sup>.

Un tributo che non avrebbe deluso le istanze espresse di una poetica che Magalotti, già da molti anni – a precedere la stessa entrata in Arcadia – era andato perseguendo nei suoi versi, secondo la «confessione» affidata alla lettera del 5 settembre 1690 all’amico Paolo Falconieri, allorché ammetteva di non poter recedere dal primato delle «cose» in poesia<sup>85</sup>, in un’argomentazione innanzitutto mirata a giustificare le critiche di oscurità che le canzoni della *Donna immaginaria* dovevano aver suscitato. Ma era forse una prova di consapevolezza che finiva per estendersi anche ai «varj argomenti» praticati da Lindoro nelle sue canzonette, ove egli si sentiva non meno obbligato al fascino di quei *realia* spesso evocati nelle sue scritture edonistiche e/o naturalistiche, ma che nei versi imponevano di «isfuggir la bassezza del proprio»:

83. La perla richiama la canzonetta *Sopra la perla* dedicata a Violante di Baviera, moglie di Ferdinando de’ Medici, in MAGALOTTI, *Canzonette*, pp. 132-134. Per *chrysolus* (‘melarancio’, ‘arancio’), cfr. *Onomasticum Romanum* auctore FELICE FELICIO [...], Romae, ex typographia Francisci Corbelletti, 1628, col. 167 (con rinvio ai *mala aurea* di Virgilio, *ecl.*, 3, 71); l’ode potrebbe riferirsi alla lirica *Dolce spettacolo* citata *supra*.

84. *Prefazione*, in MAGALOTTI, *Canzonette*, pp. IX-X.

85. «Io veramente non so approvare la massima di certi, che il forte della Poesia abbia a consistere più ne’ modi di dir le cose, che nelle cose medesime. Io ci vorrei l’uno e l’altro, almeno in pari grado, non piacendomi di vedere il sentimento galleggiare nell’elocuzione, come una filuca in alto mare» (*Lettera dell’Autore a Paolo Falconieri a Roma nell’inviarli il presente Canzoniere*, in MAGALOTTI, *La donna immaginaria*, p. 4).

Poiché essendo convenuto dire delle cose non state mai dette da altri, né essendoci per conseguenza alcuna scuola dove averle potute imparare a dire [...], ci vuole qualche poca di connivenza per molte maniere d'esprimersi, che parranno quali ardite e quali oscure, per isfuggir la bassezza del proprio, ed essendomi convenuto ricorrere al traslato o alla circoscrizione, m'è venuto fatto il più delle volte di dar nell'uno e nell'altro de' suddetti difetti. Ciò non mi sarebbe forse avvenuto, né così spesso, né tanto in eccesso, se al Petrarca, o al Casa, o al Tasso, o al Prior Rucellai, o al Filicaia, o al Redi, o al Menzini, o a tant'altri [...] fosse piaciuto di descrivere il far conserve di frutta in gelo, e l'alterare il latte con diversi odori o sapori all'usanza d'Inghilterra, o il conciar guanti o radiche di Cunzia [...] e molte altre cose di questa natura<sup>86</sup>.

86. Ivi, pp. 7-8; qui egli si riferiva in particolare alle sezioni del canzoniere intitolate *Le gale* e *I diletti*, dove occorrevano simili contenuti.

MASSIMILIANO MALAVASI

La «sobria e magistrale allusione alle scienze»:  
temi scientifici nella prima stagione  
delle *Rime degli Arcadi*

Arsenio e Gelindo, pastori d'Arcadia, vanno guidando gli armenti per i pascoli più verdi quando un improvviso temporale li costringe a ripararsi in una grotta. Mentre stanno correndo sotto la pioggia, Arsenio nota, nelle pozze d'acqua che subito si sono formate, il pullulare di innumerevoli girini e, nonostante l'inopportunità del momento, non si trattiene dall'enunciare i principi della dottrina della "generazione spontanea":

Deh, mira quante a noi saltan fra' piedi  
piccole rane, che qui nascon'ora  
dalle cadenti gocciole [...]¹.

Il più pacato e saggio Gelindo attende invece di avere i piedi e la testa all'asciutto e quindi, per prima cosa, rammenta all'amico che l'acritica venerazione di quanto affermato dagli antichi è ormai decisamente superata e che alla legge dell'*ipse dixit* si oppone adesso il principio della verifica sperimentale:

Sovente, Arsenio, il credulo rispetto  
agli antichi filosofi portato

1. *Su questo colle, Arsenio, arida è l'erba*, ecloga in terzine di Gelindo Teccaleio, al secolo Florido Tartarini, in *Rime degli Arcadi*, II, pp. 218-226: 219, vv. 22-24. Provvedo in questa prima nota al catalogo bibliografico delle *Rime degli Arcadi*, indicate d'ora innanzi con la sigla *RdA*: I-III, Roma, Antonio de' Rossi alla piazza di Ceri, 1716; IV-VII, ivi, 1717; VIII, ivi, 1720; IX, ivi, 1722; X, Roma, Antonio de' Rossi nella strada del Seminario Romano, 1747; XI, ivi, 1749; XII, Roma, Niccolò e Marco Pagliarini, 1759; XIII, Roma, Paolo Giunchi, 1780; XIV, ivi, 1781. I primi 9 volumi apparvero, dunque, durante il custodiato di Giovanni Mario Crescimbeni (Alfesibeo Cario); i volumi X-XII durante quello di Michele Giuseppe Morei (Mireo Rofeatico); gli ultimi due durante il governo di Giovacchino Pizzi (Nivildo Amarinzio). A questo contributo, che si sofferma sui contenuti dei primi nove volumi, farà seguito una continuazione dedicata alla presenza di temi scientifici nelle raccolte successive.

prender al falso fa del ver l'aspetto,  
ché quei, sebben d'ingegno alto e purgato,  
tutto non sepper già, che dii non furo:  
sol fu da lor men che dal volgo errato.  
Ma credetesi poi vero e sicuro  
e vien creduto ancor ciò ch'essi han scritto,  
onde molti, seguendoli all'oscuro,  
non curansi che lor ne mostri il dritto  
chiaro cammin d'esperienza il lume,  
ma calcano a la cieca il già prescritto<sup>2</sup>.

A questa premessa metodologica, segue l'elogio di un gran sapiente della «nostra etade», Anicio, il quale invece – proprio seguendo il «cammin» indicato dal «lume» dell'«esperienza» – ha scoperto quelle verità che restarono ignote agli antichi:

Anicio, dico, onor di nostra etade,  
gloria d'Arcadia e dell'Italia tutta,  
nonché delle natie tosche contrade.  
Ei, per forte ragion che fosse addutta,  
se chiara esperienza non vedea,  
non cedea mai nell'erudita lotta.  
Onde lungi dal vero errar dicea  
chi nascer queste rane in simil guisa  
con ostinata opinion credea<sup>3</sup>.

Da costui Gelindo ha appunto appreso che in verità la generazione di questi animali è da ricondurre alle minuscole uova deposte preferibilmente in quei contesti che garantiscono l'alimentazione dei nascituri, dalle pozze d'acqua per i girini, alle carni in putrefazione per numerose specie di insetti:

e per altre maggior prove evidenti  
veggonsi nascer sol dal proprio seme,  
non mai dalla putredine, i viventi.  
Quel verme adunque che talor si mira

2. *RdA*, II, p. 220, vv. 52-63.

3. *RdA*, II, p. 221, vv. 76-84.

su morta carne, o già prodotto o in uova,  
vel pon la mosca, ch'ivi intorno gira<sup>4</sup>.

Florido Tartarini<sup>5</sup> sta evidentemente divulgando quanto argomentato da Francesco Redi (in *Arcadia*, appunto, Anicio Traustio) nel celebre studio del 1668 sulle *Esperienze intorno alla generazione degl'insetti*, il quale si apriva con la citazione di un proverbio arabo che recita: «Chi fa esperienze accresce il sapere, chi è credulo aumenta l'errore»<sup>6</sup>. Si trattava di un saggio, quello di Redi, incentrato su un doppio registro, quello della dimostrazione della presenza di uova di insetti nelle carni in decomposizione e quello della battaglia teorica a favore del metodo sperimentale: dunque, contro il «credulo» che «aumenta l'errore»,

4. *RdA*, II, p. 221, vv. 88-90, e pp. 222-223, vv. 136-138.

5. Su Tartarini vd. GIOVANNI MARIO CRESCIMBENI, *Notizie istoriche degli Arcadi morti*, Roma, Antonio de' Rossi, 1720-1721, I, pp. 276-278, in cui si legge il seguente passo: «Anche della filosofia naturale ebbe vaghezza, come si riconosce da una sua egloga impressa nel tomo secondo della mentovata Raccolta delle Rime degli Arcadi pag. 218 in cui d'alcuni insetti con molta dottrina favella» (p. 277). Oltre ai testi contenuti in *RdA*, II, pp. 212-226, altre sue liriche si leggono in *RdA*, VIII, pp. 180-186, mentre il III volume delle *Prose degli Arcadi* (Roma, Antonio de' Rossi, 1718) ospita il suo *Dell'utilità dello studio delle antiche medaglie* (pp. 102-115).

6. FRANCESCO REDI, *Esperienze intorno alla generazione degl'insetti*, Firenze, All'Insegna della Stella, 1668 (ma si consulti la bella edizione moderna a cura di Walter Bernardi, Firenze, Giunti, 1996). Su Redi teorico del metodo sperimentale vd. WALTER BERNARDI, *Teoria e pratica della sperimentazione biologica nei protocolli sperimentali rediani*, in *Francesco Redi un protagonista della scienza moderna. Documenti, esperimenti, immagini*, a cura di Walter Bernardi e Luigi Guerrini, Firenze, Olschki, 1999, pp. 13-30, nonché ORESTE TRABUCCO, *Critica delle fonti e metodo sperimentale nell'anatomia di Redi*, ivi, pp. 159-193; sulla polemica tra "ovisti" (Redi e Anton Felice Marsili) e "putridisti" (su tutti Filippo Buonanni e Athanasius Kircher) si può leggere MICHELA FAZZARI, *Redi, Buonanni e la controversia sulla generazione spontanea: una rilettura*, ivi, pp. 97-127; su quest'ultimo aspetto vd. anche il precedente studio di BRUNO BASILE, *Polemiche sulla generazione spontanea: Redi, Buonanni, Malpighi*, in Id., *L'invenzione del vero. La letteratura scientifica da Galilei ad Algarotti*, Roma, Salerno Editrice, 1987, pp. 125-167. L'opera di Redi fu prontamente recensita sul «Giornale dei letterati» (I/12, 1668, pp. 165-169) e subito si riaccese una vivace polemica: a conferma della forza del partito dei *putridisti*, si può ricordare anche che lo stesso «Giornale dei letterati», nella serie di Ciampini (II/12, 1676, pp. 285-287), recensì il libro di Georg Wilhelm Welsch, dove la generazione spontanea *ex putri* è ancora ritenuta del tutto convincente (*Georgii Hieronymi Velschii Somnium Vindiciani, sive desiderata medicinae*, 1676). Sul generale cambio di mentalità nell'attitudine a leggere il mondo come un insieme di nessi di causa ed effetto nella cultura italiana del periodo della rivoluzione scientifica galileiana si può leggere GIACOMO JORI, *Per evidenza. Conoscenza e segni nell'età barocca*, Venezia, Marsilio, 1998.

che diventa in Tartarini il «credulo rispetto». Gelindo Teccaleio quindi, a un tempo con grazia pastorale e con vigore ideologico, riprende e divulga sia il manifesto gnoseologico-programmatico, sia la specifica tesi scientifica del trattato rediano, inserendosi così nelle polemiche allora in corso in merito alla teoria della “generazione spontanea”.

Questi versi di Tartarini possono vantare l'onore di inaugurare la serie dei componimenti arcadici dedicati a temi scientifici: già nel volume seguente delle *Rime degli Arcadi* tende a crescere, infatti, lo spazio concesso a versi incentrati su questi argomenti dal curatore dei volumi. Nel terzo tomo della raccolta si può leggere la canzone *O tu cui trasse fin dagli'indi estremi*<sup>7</sup>, opera di uno dei principali poeti della prima Arcadia, ovvero Vincenzo da Filicaia<sup>8</sup>, canzone dedicata all'elo-

7. *RdA*, III, pp. 271-278.

8. Figura di grande rilievo in panorama letterario del tardo Seicento, a Filicaia fu sentenziata una stroncatura da BENEDETTO CROCE (*Intorno a un giudizio del Macaulay su Vincenzo da Filicaia*, in ID., *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del '600*, Bari, Laterza, 1931, pp. 315-322, poi ricordata come una “esecuzione capitale” dallo stesso critico in *Verseggiatori del grave e del sublime*, in ID., *La letteratura italiana del Settecento. Note critiche*, Bari, Laterza, 1949, pp. 352-362: 353). E tuttavia la sua importanza per il contesto culturale toscano e romano negli ultimi due decenni del XVII secolo renderebbe quanto mai opportuno l'allestimento di un'edizione critica dell'opera e una moderna indagine complessiva (dopo quella di GUSTAVO CAPONI, *Vincenzo da Filicaia e le sue opere*, Prato, Tip. Giachetti e Co., 1901). Oltre all'importante contributo di WALTER BINNI, *La formazione della poetica arcadica e la letteratura fiorentina di fine Seicento* (in ID., *L'Arcadia e il Metastasio*, Firenze, La Nuova Italia, 1963, pp. 3-46), su di lui si possono leggere: EMILIO BIGI, *Il Leopardi e l'Arcadia*, e CARMINE DI BIASE, *Filicaia, Guidi e Leopardi*, entrambi in *Leopardi e il Settecento. Atti del I Convegno internazionale di studi leopardiani*, Firenze, Olschki, 1964, rispettivamente pp. 49-77 e 517-532; CARMINE DI BIASE, *Vincenzo da Filicaia poeta elegiaco*, in ID., *Arcadia edificante*, Napoli, Esi, 1969, pp. 141-262; MARIA PIA PAOLI, *Esperienze religiose e poesia nella Firenze del Seicento: intorno ad alcuni sonetti “quietisti” di Vincenzo da Filicaia*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXIX, 1993, pp. 35-78; MARIA GIOIA TAVONI, *Di una rara edizione poetica del Filicaia*, in *Il linguaggio della biblioteca. Scritti in onore di Diego Maltese*, a cura di Mauro Guerrini, Milano, Editrice Bibliografica, 1996, pp. 519-531; MARIA PIA PAOLI, «Come se mi fosse sorella». *Maria Selvaggia Borghini nella repubblica delle lettere*, in *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia. Secoli XV-XVII*, a cura di Gabriella Zarri, Roma, Viella, 1999, pp. 491-534; COSTANZA GEDDES DA FILICAIA, *Vincenzo da Filicaia tra l'Arcadia e Montaione*, «Miscellanea storica della Valdelsa», XCIII/1-3, 2007, pp. 123-132; EAD., «*Regum maxima, grandiorque regno*». *Vincenzo da Filicaia cantore di Cristina di Svezia*, in *Cristina di Svezia e la cultura delle Accademia. Atti del Convegno internazionale, Macerata-Fermo, 22-23 maggio 2003*, a cura di Diego Poli, Roma, Il Calamo, 2005, pp. 331-342.



gio funebre di Lorenzo Bellini<sup>9</sup>, celebre studioso di anatomia. Anche qui le lodi dello scienziato seguono un duplice spartito. Da un lato si illustrano le sue ricerche, nello specifico quelle sulle papille gustative:

D'Alfea su i rostri non ancor compito  
 videlo il quarto lustro a pro del vero  
 con alto magistero  
 spiegar fisici dogmi e 'l vide poi  
 scorrer con pie' felicemente ardito  
 il più alpestre anatomico sentiero.  
 Bella primizia de' verdi anni suoi  
 l'organ del gusto fu [...] <sup>10</sup>.

D'altro lato, si insiste sulla battaglia ideologica in favore del nuovo metodo scientifico sperimentale contro i dogmi degli antichi e contro il principio di autorità:

Nuovo Pericle a i fulmini eloquenti  
 già dà fuoco e mirabili ed eletti  
 scocca dal labbro i detti.  
 Ma puoi tu dir quanto alto ei tuoni e come  
 filosofici strali al falso avventi? [...]  
 [...] Alle antiche scuole  
 oh quanti ei muove alti litigi! oh quante  
 e quai dal tempo accreditate fole  
 col tuon di sue parole  
 mette in rivolta, onde non più s'adori  
 l'idol quaggiù di luminosi errori! <sup>11</sup>

9. Su Lorenzo Bellini si possono vedere: ANITA GUERRINI, *The Varieties of Mechanical Medicine: Borelli, Malpighi, Bellini and Pitcairne*, in *Marcello Malpighi Anatomist and Physician*, edited by Domenico Bertoloni Meli, Firenze, Olschki, 1997, pp. 111-128; GIORGIO WEBER, *L'anatomia patologica di Lorenzo Bellini, anatomico (1643-1704)*, Firenze, Olschki, 1998; INNOCENZO MAZZINI, *Appunti per una storia del latino dei medici dal Rinascimento ai nostri giorni*, «Annali della facoltà di lettere e filosofia dell'università di Macerata», XXXII, 1999, pp. 289-315; STEFANIA DE TOMA, *Filosofia del riso nella corrispondenza epistolare tra Marcello Malpighi e Lorenzo Bellini*, «Moderna», VII/2, 2005, pp. 77-90; EMANUELE ZINATO, *La luce e la putredine. Dialogismo belliniano e Il racconto cosmogonico di Lorenzo Bellini*, entrambi in ID., *Il vero in maschera. Dialogismi galileiani. Idee e forme nelle prose scientifiche del Seicento*, Napoli, Liguori, 2003, pp. 65-82 e pp. 83-113.

10. *RdA*, III, pp. 276-277, vv. 155-162.

11. *RdA*, III, p. 274, vv. 70-84.

Ancora nel III volume si legge un brillante sonetto rivolto da Alessandro Pegolotti, in Arcadia Orialo Minieiano<sup>12</sup>, a Pier Jacopo Martello (Mirtilo Dianidio) dove si descrive l'usuale e crudele esperimento della macchina di Boyle («l'anglico Archimede»): il *pneumatical engine* permetteva di creare il vuoto all'interno di una sfera di vetro aprendo la strada a una serie di indagini sulla funzione della pressione e sul ruolo dell'ossigeno per la respirazione degli animali. Uno degli esperimenti descritti da Boyle e poi frequentemente ripresi dagli studiosi del continente consisteva nel collocare nella sfera un uccello verificandone gli spasmi e il decesso in conseguenza della privazione dell'aria all'interno del meccanismo<sup>13</sup>. Si tratta della scena immortalata, qualche decennio più tardi, in un celebre quadro di Joseph Wright ora alla National Gallery di Londra, *An Experiment on a Bird in the Air Pump* (1768), dove, con stile caravaggesco, in una densa oscurità, brillano di luce i volti degli spettatori presenti sulla scena, alcuni incuriositi, altri ammirati, altri addolorati per la sorte del povero animale. Con abile mossa, Pegolotti riconverte il dato sperimentale in un'allegoria religiosa, con la «rondinella» a rappresentare l'anima che, se abbandonata dall'«aura» del «santo Amore» – naturalmente per colpa dell'uomo – è condannata a morire:

Mirtilo, entrasti mai per l'auree soglie  
dell'anglico archimede a veder quella  
ingegnosa mirabile novella  
macchina, che all'antiche il pregio toglie?  
Scorgesti tu quando nel grembo accoglie  
o passer o usignuolo o rondinella  
che il misero augellin sen muore in ella  
se d'aria avvien che a forza altri le spoglie?  
Tale accader sventura all'alma io scerno,  
che viva ognor mi siede in mezzo al core,

12. Alessandro Pegolotti, Segretario di Camera e Ricevitore degli Inviati dei Principi per i Duchi di Guastalla, fondatore della Colonia Crostolia, autore di diversi volumi di rime (da un *Santa Teresa. Oratorio primo e Oratorio secondo*, entrambi del 1706, a un *Ditirambo* del 1711, alle *Rime* editate nel 1726, nel 1727, in due edizioni del 1730, fino al volume postumo di *Rime facete* edito solo nel 1776). Fu in stretto contatto con Antonio Vallisnieri, che gli rivolse il trattato *Che ogni italiano debba scrivere in lingua pura italiana* (se ne veda l'edizione a cura di Dario Generali, Firenze, Olschki, 2013).

13. Vd. ROBERT BOYLE, *Nuovi esperimenti* (1660), nr. XLI, in Id., *Opere*, a cura di Clelia Pighetti, Torino, Utet, 1977, pp. 731-953: 916-919.

macchina illustre del gran fabbro eterno.

Questa, se per mia colpa il santo Amore,  
sua dolce aura, a sé tragge o nel suo interno  
voto ne resta il cuor, questa sen muore<sup>14</sup>.

La scelta di Pegolotti di spostare il *focus* del componimento dal macchinario stupefacente a una metafora morale e spirituale, documentata, ed è notazione scontata, i sentimenti religiosi dell'autore e del suo pubblico, ma soprattutto – ed è questo che mi sembra più interessante – tale scelta rivela una certa consuetudine presupposta nei lettori con il ritrovato tecnologico e il suo funzionamento, consuetudine che permette appunto allo scrittore di metaforizzare il congegno. Gli esperimenti sul vuoto, secondo la linea delle indagini di Torricelli e di Boyle, furono tra i principali interessi dell'Accademia Fisico-matematica fondata a Roma da Giovanni Giustino Ciampini<sup>15</sup> e lo stesso Crescimbeni aveva inserito nel suo prosimetro-manifesto *L'Arcadia* la descrizione di questo macchinario corredandolo con una serie di scenette atte a farne comprendere i principi e il funzionamento:

Ma sopra il tutto trascese ogni lor credenza una gran macchina di metallo simile ad un cannone da guerra, dalla quale manifestamente apparisce che si dà il vacuo nella natura. Fu ella ritrovamento del filosofo inglese Roberto Boile: ma il nostro Eufisio per chiudere ogni possibil'adito all'aria, doppoiché dalla macchina sia stata levata, v'aggiunse un vaso d'acqua, ove s'immergono le ruote, che conducono innanzi e indietro il legno, col quale l'aria s'estrae; e oltre acciò v'aggiunse anche tale ordigno da poter fare il moto dentro il vacuo, e diverse altre cose, che la rendono più perfetta, e atta a produrre maggior numero d'esperimenti<sup>16</sup>.

14. *RdA*, III, p. 218.

15. FEDERICA FAVINO, *Beyond the "Moderns"? The Accademia Fisico-matematica of Rome (1677-1698) and the Vacuum*, in *The Circulation of News and Knowledge in Intersecting Networks*, edited by Sven Dupré and Sachiko Kusukawa, numero monografico di «History of Universities», XXIII/2, 2008, pp. 120-158.

16. GIOVAN MARIO CRESCIMBENI, *L'Arcadia*, Roma, Antonio de' Rossi, 1711, p. 182. Eufisio (Clitoreo) è Pirro Maria Gabrielli (1643-1705), medico, chimico e matematico: vd. GIOVAN MARIO CRESCIMBENI, *Vita di Pirro Maria Gabrielli*, in *Le vite degli Arcadi illustri*, Roma, Antonio de' Rossi, 1710, II, pp. 29-46 (dove Gabrielli è elogiato proprio «per aver egli fatto fabbricare, e a miglior uso, ed a maggior facilità ridurre la macchina pneumatica, la quale, per vero dire, di tal perfezione riuscì e di tanta insie-

Il contesto, dunque, è maturo perché la semplice descrizione di una scoperta scientifica si associ a una riflessione più ampia che sappia convogliare la nuova informazione in una rete di significati. Lo dimostra anche un sonetto di Lorenzo Magalotti che immagina un «picciol verme» risalire i meandri del corpo, attraversare i polmoni, raggiungere il cervello e qui rivelarsi un «empio» essere pensante, il quale, constatato il funzionamento della macchina umana e non scorgendo alcuna «alma» ma solo un «inutil pondo» di «matera», proclama la conclusione della sua indagine con una solenne dichiarazione di ateismo:

Un picciol verme entro di me già nato  
 tentar le vie del sangue ebbe ardimento:  
 e su quel corse a nuoto a suo talento  
 delle viscere mie per ogni lato.

Il gemino del cor lago infocato  
 vide, e i due monti u' s'attesora il vento  
 ch'è vita; e alfin per cento seni e cento  
 alle sfere del cerebro fu alzato.

E ricercato invan l'alto e 'l profondo  
 dell'alma in traccia, delirar s'udio:  
 «Qui tutto è di matera inutil pondo».

Tal delirò quell'empio in suo desio  
 che cieco a brancolar si diè su 'l mondo  
 e disse nel suo cuor «non evvi Iddio»<sup>17</sup>.

Non sorprende certo che il segretario dell'Accademia del Cimento<sup>18</sup> ricorra a una terminologia che evidenzia quanto fossero ormai diffuse negli ambienti culturali le nozioni che la ricerca scientifica del tempo aveva acquisito a partire dalla *Exercitatio anatomica de motu cordis et sanguinis in animalibus* (1628) di William Harvey, oggetto per tutti

me semplicità d'artificio, che io credo senz'alcun dubbio altra mai simile non essersi fabbricata», p. 37). Vd. CLELIA PIGHETTI, *L'influsso scientifico di Robert Boyle nel tardo '600 italiano*, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 184-185.

17. *RdA*, IV, p. 218.

18. Su questi aspetti della figura di Magalotti vd. ANTONIO CORSANO, *Il Magalotti e l'ateismo*, «Giornale critico della filosofia italiana», III, 1972, pp. 241-262; MASSIMO BALDINI, *Magalotti: religione e scienza nel Seicento*, Brescia, La Scuola, 1984; GIROLAMO DE LIGUORI, «Libido sciendi». *Immagini dell'empietà nell'apologetica cattolica tra Sei e Settecento (dal Magalotti al Padre Valsecchi)*, «Giornale critico della filosofia italiana», LXXXVI, 2007, pp. 53-85; e soprattutto l'intervento di Stefano Benedetti in questo stesso volume.

i decenni centrali del Seicento di un intenso dibattito che aveva progressivamente portato a ridefinire anche le funzioni dei polmoni; e nemmeno stupisce l'accento all'indagine sull'anima umana portata fin dentro la scatola cranica: sono gli anni in cui figure come Bellini, Malpighi, Borrelli, Redi, Stenone e altri dissezionano senza sosta qualunque specie animale capiti tra le loro mani e fioriscono dunque lettere, opuscoli e trattati *de pulmonibus, de motu cordis e de cerebro*<sup>19</sup>. Quel che sembra davvero interessante è invece il progetto letterario del sonetto che mira a oggettivare nella figura del *picciol verme* il tarlo malefico del dubbio teologico, del cui pericolo già avvertiva John Donne quando, un secolo prima, lamentava che «A new philosophy calls all in doubt»<sup>20</sup>. Sarebbe difficile stabilire se la lirica vada letta e interpretata alla lettera, come una convinta e preoccupata denuncia del diffondersi di una nuova forma di ateismo legata appunto alla mentalità scientifica e alla concezione del corpo come macchina, o se invece, viceversa, il testo non sia una raffinata provocazione che sotto il velo – invero assai trasparente – del lessico di condanna (*verme, empio, delirar-delirò*) lascia spazio incontrastato a una descrizione materialista dell'organismo e della biologia umana e non si sforza nemmeno di confutare la sacrilega affermazione che il poeta attribuisce al «verme», lasciandola risuonare nell'ultimo verso. Certamente quell'esclamazione finale si richiama al celebre salmo XIII *Dixit insipiens in corde suo «Non est Deus»*, e rimanda quindi a una ben nota confutazione della dichiarazione in clausola; tuttavia, va osservato che la sola ripetizione di quell'affermazione aveva suscitato persino nel Marino, spirituale “di circostanza”, ben altra invettiva contro l'assunto blasfemo: «Sentenze orrende, anzi bestemmie insane»<sup>21</sup>. Per intendere la forza di un simile messaggio poetico basterà considerare quanto ben più determinata sarà la condanna non dell'ateismo, ma persino della «vana del saper brama» che verrà pronunciata nel VII volume delle *Rime* da Niccolò Cicognari, in Arcadia Doralio Egemonio<sup>22</sup>, in un so-

19. MARIA CONFORTI, *The Experimenters' Anatomy*, in *The Accademia del Cimento and its European Context*, edited by Marco Beretta, Antonio Clericuzio, Lawrence M. Principe, Sagamore Beach, Science History Publications, 2009, pp. 31-44.

20. JOHN DONNE, *An Anatomy of the World*, in ID., *The Complete English Poems*, edited by A[lbert] J. Smith, London, Penguin, 1986, pp. 269-283: 276.

21. GIOVAN BATTISTA MARINO, *La Lira*, a cura di Maurizio Slawinski, Torino, RES, 2007, II, p. 208.

22. Cicognari (1652-1717), fu canonico della Cattedrale di Parma, amico di Francesco Redi. Su di lui vd. CRESCIMBENI, *Notizie storiche degli Arcadi morti*, vol. II, pp.

netto dominato dal sentimento di palinodia per la cultura laica e tutto pregno di vibrante spiritualità:

O vana del saper brama possente  
che uom struggi e spesso fai l'alme men belle,  
quanto per te sofferi in pascer quelle  
avide voglie dell'ingorda mente.

Ma vide il chiaro giorno e me l'algente  
notte agli scarsi rai di sue facelle  
volger le antiche carte e le novelle,  
e poco ottenni, e molto andai dolente.

Ne sgrido or quinci il mio sì lungo errore  
e fra nobili sdegni io fo mia cura  
ornar le piaghe al crocifisso Amore.

Sassi che l'ara ergete alla ventura  
etade, in cui serbate il mio dolore,  
tanto mio cor vi chiede e più non cura<sup>23</sup>.

Per aggiungere testimonianze utili al confronto, ben più netta e decisa è la presa di posizione che verrà espressa diversi decenni più tardi da Angelo Mazza, in Arcadia Armonide Elideo, fisico, medico e grecista<sup>24</sup>, contro le derive eretiche della moderna «filosofia»:

Pigra filosofia, che veli e fasci  
antichi errori di saver moderno  
e torte menti ad acquetar l'interno,  
ma invan, rimorso, di menzogne pasci,

108-109, e IRENEO AFFÒ, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, Parma, Stamperia Reale, 1798, V, pp. 337-340.

23. *RdA*, VII, p. 195.

24. Su Angelo Mazza (1741-1817), letterato di qualche interesse nell'ambito del "preromanticismo" italiano, vd. la voce di MARCO CATUCCI in *DBI* [= *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana], 72, 2009, pp. 476-480, con relativa bibliografia pregressa, alla quale aggiungere almeno GENNARO TALLINI, *Melchiorre Cesarotti, Angelo Mazza e la funzione dell'autore*, «Studi sul Settecento e l'Ottocento», VII, 2012, pp. 105-120, ed ELENA ZILOTTI, *Un sodalizio mancato: Francesco Albergati Capacelli al Concorso teatrale di Parma*, «Studi goldoniani», XV, 2018, pp. 157-170. Sulla *vana del saper brama possente* e sulla moderna filosofia che *vela e fascia antichi errori di saver moderno*, rimando ancora a DE LIGUORI, «*Libido sciendi*», e PAOLO CASINI, *Leibniz, Newton and the Spectre of Materialism*, «Rivista di filosofia», CVII/3, 2016, pp. 379-390.

e in tante e così ree forme rinasci  
 che turbi il temporal regno e l'eterno,  
 né del creato a Dio l'opra e il governo,  
 né speme a noi de l'avvenir più lasci,  
 come discordi dal primier costume!  
 Tu pur traesti un dì Socrate e Plato  
 a ravvisar ne l'uom l'idea d'un nume,  
 e per te volta al ver, che stava ombrato,  
 ed or fiammeggia di non dubbio lume,  
 ragion s'avvide del divin suo stato<sup>25</sup>.

Di là di quanto studi più approfonditi potranno stabilire in merito al pensiero di una figura come quella di Magalotti, personalità complessa, stratificata e persino – negli anni – oscillante tra sospette vocazioni religiose e ritorni *al saeculum*, resta l'evidenza di un componimento in cui, al netto di un paio di termini di condanna morale per le opinioni del «picciol verme», la scena è lasciata in balia di un molesto spirito ateo che, tarlo metaforico, conduce un'esplorazione del corpo umano per certificarne la natura di macchina di carne nella quale nemmeno nella sacra *arx* del cranio è possibile scorgere una scintilla dell'*ontos* divino: una ricerca dall'esito antiteologico, dunque, che muove proprio dalle recenti indagini mediche e dal nuovo metodo scientifico.

Sempre a questo primo periodo appartiene anche l'egloga di Niccolò Gaetani dell'Aquila d'Aragona<sup>26</sup> *Or che la nostra greggia*, che contiene – tra i vari argomenti trattati – un'interessante riflessione sul funzionamento dei vulcani. L'impostazione narrativa parte ancora una volta dalla confutazione delle «fole» del «volgo», che crede i vulcani delle porte di accesso all'inferno:

Questo famoso monte il cieco volgo,  
 che facilmente crede a' sogni e fole,  
 lo chiama il regno dove Dite alberga  
 co i numi inferni del tartareo speco;

25. *RdA*, XIII, p. 60.

26. Su di lui vd. la voce di LUCINDA SPERA in *DBI*, 51, 1998, p. 200. Non mi è stato possibile prendere visione di un recente contributo dedicato alla sua figura: MARIO ALBERTO PAVONE, *Il collezionismo di Niccolò Gaetani dell'Aquila d'Aragona e il ruolo di Nicola Maria Rossi*, in *Fortunata Neapolis. Kunst- und Kulturtransfer zwischen Neapel, Wien und Mitteleuropa*, hrsg. von Sebastian Schütze, Berlin-Boston, De Gruyter, 2020, pp. 17-36.

mentre nel cavo seno  
 nutrisce e fuochi e fiamme, indi le mesce  
 con fumi pregni di sulfureo seme  
 che i vicin colli e le campagne ingombra<sup>27</sup>.

Per questo sul monte né in inverno né in estate, «sull'arsiccia ed infeconda arena», «erba non sorge mai, fronda né fiore» e «tutto egli è di pallid'ombra asperso | e di fetido cenere e d'orrore»<sup>28</sup>. Insomma, anche Gaetani si avventura per «campi cosparsi | di ceneri infeconde, e ricoperti | dall'impietrata lava», ma senza notare i «cespi solitari» dell'«odorata ginestra» che verranno poi tanto apprezzati da Leopardi<sup>29</sup>, e rimanendo per lungo tempo privo di una convincente spiegazione in merito al funzionamento dei vulcani, quindi anch'egli seguace delle «fole» del «cieco volgo». Ma questo finché non venne un «almo pastor del secol nostro» a offrire del vulcano una spiegazione razionale:

Così credetti anche io, finché qui giunse  
 un saggio almo pastor del secol nostro  
 che mi spiegò le cose a parte a parte<sup>30</sup>.

È evidente anche in questi versi la volontà di sottolineare l'opposizione tra la superstizione popolare e un sapere nuovo, frutto di indagini recenti condotte con metodo empirico e con la convinzione di poter superare le nozioni degli antichi, un'opposizione che sta appunto in questo periodo cominciando a diventare topica e come tale viene di fatto recepita e interpretata – come abbiamo già avuto modo di vedere – nelle *Rime degli Arcadi* dedicate a temi scientifici. Nello specifico, questa opposizione permette di sostituire le vecchie nozioni di vulcanologia con una moderna interpretazione dei fenomeni eruttivi. La spiegazione offerta da Gaetani si articola in quattro passaggi logici, a partire dalla presenza di ampie cavità sotterranee attraversate dai venti e dunque piene di aria, combustibile essenziale di ogni attività pirica:

27. *RdA*, VI, p. 177, vv. 102-109.

28. *Ibid.*, vv. 112, 111 e 155-116.

29. GIACOMO LEOPARDI, *La ginestra o il fiore del deserto*, in *Id.*, *Canti*, Introduzione e commento di Andrea Campana, Roma, Carocci, 2014, vv. 17-19, 5 e 6.

30. *RdA*, VI, p. 177, vv. 117-119.



Tu dunque, o dolce Elviro, ora mi porgi  
grate ed attente orecchie; e saper dei  
che tutto è pien di sotterranei e cavi  
antri sassosi il monte, e voto è 'l seno  
della Gran Madre [...]»<sup>31</sup>.

Il secondo passaggio logico è costituito dalla presenza, all'interno delle «spelonche della Gran Madre», dei «semi del fuoco» che urtandosi tra di loro per l'azione dei venti accendono le «robuste fiamme» che sono all'origine dell'eruzione:

[...] e nelle sue spelonche  
vagano sempre instabili e leggieri  
del fuoco i semi e impazienti e spessi  
s'urtano tra di loro e in un sol gruppo  
compressi intorno al soffiar de' venti  
corrono ad accozzarsi, e forman tosto  
grandi miniere di robuste fiamme,  
le quai tentano a forza  
uscir dalle profonde oscure cave  
della terra, che nulla affatto puote  
opporsi loro e contrastare il corso»<sup>32</sup>.

Il terzo passaggio vede le fiamme salire verso l'alto attraversando la pietra e la terra e portando con sé i «salsi semi | e oleose particelle erranti | che in sen racchiude la terrestre mole»<sup>33</sup>. Al contatto con l'aria poi, nel quarto passaggio, i materiali eruttati si raffreddano e vanno a plasmare la forma stessa del monte:

Ora cotai corpi discorrenti e lievi  
tosto che sono alla fresc'aura esposti  
s'avvicchian tra loro e densi e fissi  
caggiono a suolo, e generarsi il sasso  
così veggiamo nel vicino monte  
dall'industre natura e non dal falso  
creder del volgo che l'orribil porta

31. Ivi, pp. 177-178, vv. 120-124.

32. Ivi, p. 178, vv. 124-134.

33. *Ibid.*, vv. 140-142.

questa chiamò del baratro funesto  
 e 'l cieco varco, dove i numi inferni  
 per sotterranee vie conducon l'alme<sup>34</sup>.

Il «saggio almo pastor del secol nostro» viene poi nominato come «Alcimedonte»:

«Di quale Alcimedonte or tu mi dici?  
 Forse di quel della felice Arcadia  
 ornamento e splendore,  
 che ben sovente co gli dei ragiona?».  
 «Di quello appunto che con mente sana  
 vide dell'universo il pieno e 'l voto  
 spiando della provvida natura  
 gli alti principii, e come il tutto nasca  
 come poi si nutrisca e aumento prenda  
 e quindi poscia si risciolga e muti»<sup>35</sup>.

Dunque, il personaggio in questione dovrebbe essere Alcimedonte Cresio, ovvero Gregorio Caloprese, il quale proprio a Gaetani aveva indirizzato l'epistola *Sopra le cagioni de' fenomeni che nel monte della Solfonaria presso a Pozzoli si veggono*, apparsa nel quarto volume delle *Lettere memorabili* di Bulifon<sup>36</sup>. In verità, questo scritto dice poco sulla natura e sul funzionamento dei vulcani, essendo perlopiù impegnato a spiegare le esalazioni di zolfo che occupano il celebre sito: Caloprese riflette sulla natura e sulla forma delle particelle degli «spiriti acri» e delle «esalazioni oleaginose» che, emergendo dalle profondità della terra e riuscendo ad attraversarne la superficie, si combinano in diverse maniere, dando origine alle varie sostanze – zolfo, allume, solfati – presenti nella zolfara<sup>37</sup>. Ma il terzo volume della stessa raccolta di Bulifon contiene invece una ben più pertinente dissertazione *Del Monte Vesuvio e de' suoi incendi*<sup>38</sup>, nella quale Caloprese delinea un breve trattato di vulcanologia, accennando ai più importanti vulcani diffusi

34. Ivi, pp. 178-179, vv. 146-155.

35. Ivi, p. 179, vv. 188-198.

36. *Lettere memorabili. Istoriche, politiche ed erudite, scritte e raccolte da ANTONIO BULIFON*, Napoli, Antonio Bulifon, 1697, IV, pp. 177-185.

37. Ivi, p. 178.

38. *Lettere memorabili, storiche, politiche ed erudite scritte e raccolte da ANTONIO BULIFON*, Napoli, Bulifon, 1697, III, pp. 176-185.

sulla faccia terrestre, ricordando la storia delle più nefaste eruzioni e le relative testimonianze e, soprattutto, descrivendo il funzionamento di queste meravigliose e terrificanti realtà naturali. Qui il discorso prende avvio da una prospettiva provvidenzialistica che spiega i vulcani come valvole di sfogo del grande fuoco che si trova nelle profondità della terra:

[...] la meraviglia senza verun dubbio si avvanza allora, quando osservasi che aprì egli [Dio] in molti luoghi di questa macchina tante e tante bocche all'uscita del fuoco che sotterra si nasconde, senza che o questo sboccando per l'aperture di fatto strugga ed incenerisca il continente, o che racchiuso nelle viscere della terra non la consumi ed alla per fine la riduca in cenere con inghiottirla nelle sue stesse ruine<sup>39</sup>

I vulcani, oltre a servire di tanto in tanto come «castigo delle difalte degli uomini»<sup>40</sup>, sono principalmente degli elementi di equilibrio del rapporto di forza tra massa terrestre e fuoco interno al pianeta. Dopo aver ricordato una lista di celebri vulcani sparsi in giro per il mondo, Caloprese si concentra proprio sul Vesuvio, citando una serie di autori che ne hanno a vario titolo parlato (Ortelio, Petrarca, Boccaccio, Antonio Sanfelice ecc.) e proponendo un catalogo delle sue eruzioni. L'unico altro accenno al meccanismo eruttivo è quello con il quale il filosofo di Scalea cerca di coniugare la teoria del fuoco interno alla terra costantemente acceso con la natura episodica delle eruzioni:

[...] tanto terribile e spaventoso si è osservato in varii tempi che, o perché, soverchiando nelle sue viscere il fuoco dall'agitato spirito via più scotendosi, s'aumentasse, o che oppresse elleno fossero dalle pietre rose e scavate dal sodo del monte, le sue caverne, o che maggiormente fosse stata la fiamma accresciuta dall'essersi appiccata a' minerali, che in abbondanza gocciolano dalle fessure e da' pori delle sue pomici, ha cagionati grandi incendi e ruine, sboccando il fuoco e 'l bitume per l'apertura della rupe e cadendo giù per le sue valli [...]<sup>41</sup>.

Come si sarà notato, le due descrizioni del fenomeno eruttivo non sono del tutto sovrapponibili: Caloprese, nel parlare del Vesuvio, si

39. Ivi, p. 177.

40. *Ibid.*

41. Ivi, pp. 182-183.

richiama all'idea kircheriana della presenza di un unico grande fuoco interno al pianeta terra, sottolinea la presenza di cavità sotterranee – lasciando intendere che permettono la circolazione dell'aria – e accenna alla presenza di sostanze (i minerali, il bitume) che possono incrementare le fiamme. Se lo mettiamo a sistema con quanto esposto da Gaetani dell'Aquila, ci accorgiamo che di là dall'accordo sulla presenza dell'aria negli spazi sotterranei e sul ruolo delle sostanze che possono facilitare i fenomeni pirici, emergono poi alcuni punti di significativo contrasto: in Gaetani dell'Aquila non c'è cenno all'idea di un eterno e unico fuoco sotterraneo e l'esplosione del fenomeno eruttivo è legato alla presenza degli «instabili e leggeri semi del fuoco», i quali, sottoposti a frizione dai venti («compressi intorno dal soffiare de' venti»), si coagulano violentemente («corrono ad accozzarsi») e finiscono per formare le «grandi miniere di robuste fiamme»; inoltre il poeta arcade chiude il suo discorso sul vulcano sottolineando il ruolo delle eruzioni nel plasmare la struttura stessa della montagna da cui scaturiscono la lava e i lapilli poiché questi materiali, raffreddandosi, modificano la forma del rilievo («e generarsi il sasso | così veggiamo nel vicino monte»).

Spetta a ulteriori approfondimenti, che non è possibile svolgere in questa sede, il compito di individuare con esattezza le possibili altre fonti di Gaetani dell'Aquila: la vulcanologia del secondo Seicento è una disciplina in pieno sviluppo e il dibattito tra le varie opinioni, la rielaborazione delle tesi prodotte nei secoli precedenti, la produzione di trattati e opuscoli sull'argomento è ricca e complessa. Doveroso però far notare come il sintagma «del fuoco i semi» corrisponda perfettamente a «ignis semina» e ad analoghe espressioni («semina nonnulla ignis», «igneae semina») impiegate da Giovanni Alfonso Borelli nell'*Historia et meteorologia incendii Aetnaei anni 1669*, il trattato elaborato nel 1670 su richiesta della Royal Society e nel quale si offre una spiegazione dei fenomeni vulcanici in larga parte coincidente con quella proposta da Gaetani dell'Aquila: dal rifiuto dell'idea kircheriana di un fuoco sotterraneo eterno, al metodo di innesco dell'eruzione, al ruolo dei fenomeni eruttivi nel plasmare la forma stessa della montagna<sup>42</sup>. Ma di là dall'individuazione esatta della fonte, resta il

42. Regio Iulio [Reggio Calabria], Domenico Ferri, 1670 [ma 1671]. Se ne veda l'edizione moderna *Storia e meteorologia dell'eruzione dell'Etna del 1669*, introduzione e cura di Nicoletta Morello, Firenze, Giunti, 2001 (dove le espressioni citate compaiono rispettivamente alle pp. 132, 126 e 130). Per un inquadramento di questo importan-

dato critico significativo che ci conferma come Gaetani dell'Aquila da un lato abbia ricambiato l'omaggio di Gregorio Caloprese, dall'altro però si sia impegnato per acquisire informazioni e notizie da più fonti, nell'intento di comporre una poesia di argomento scientifico capace di confrontarsi con il dibattito in corso in merito ai fenomeni vulcanici.

Il settimo volume delle *Rime degli Arcadi* accoglie al suo interno una sezione di liriche uscite dalla penna di Michele Bruguères (1644-1722), in Arcadia Amicla Orio, personaggio molto attivo nella vita culturale romana degli ultimi due decenni del Seicento, soprattutto nella sua dimensione pubblica e mondana, ma anche come docente di Rettorica e di Umane lettere alla «Sapienza». Autore di liriche celebrative e d'occasione, di commedie e di testi per musica, nonché "regista" degli "apparati" per la morte di Elena Lucrezia Cornara Piscopia<sup>43</sup>, Bruguères sembra essere stato un autore capace di spostarsi con disinvoltura dall'ambito della letteratura accademico-celebrativa a quella salottiera e galante, ma anche di interessarsi non poco alla stesura di liriche di argomento scientifico. Nelle quartine *Quando del ciel per l'ampie strade e belle*<sup>44</sup>, dedicate a celebrare Amore quale forza primigenia della realtà materiale e spirituale dell'universo, inserisce un verso che sembra chia-

te trattato di vulcanologia si possono leggere i seguenti contributi: WILLIAM EDGAR KNOWLES MIDDLETON, *Borelli and the Eruption of Etna in 1669. Some unpublished papers*, «Physis», XV, 1973, pp. 113-144; NICOLETTA MORELLO, *Giovanni Alfonso Borelli and the Eruption of Etna in 1669*, in *Volcanoes and History. Proceedings of the 20th INHIGEO symposium, Napoli-Eolie-Catania, 19-25 September 1995*, edited by Nicoletta Morello, Genova, Brigati, 1998, pp. 395-413; LUIGI INGALISO, *La "machina" vulcanica di Giovanni Alfonso Borelli*, «Quaderni LEIF. Semestrale del Laboratorio di Etica e Informazione filosofica. Università di Catania», VIII/2, 2014, pp. 49-60. Su Borelli vd. UGO BALDINI, *Giovanni Alfonso Borelli e la rivoluzione scientifica*, e ID., *Giovanni Antonio Borelli, biologo e fisico negli studi recenti*, «Physis», XVI, 1974, pp. 97-128 e 234-266; ANTONINO SCORSONE, *Giovanni Antonio Borelli: ricerche e considerazioni sulla vita e sulle opere*, Palermo, Broto, 1993. Più in generale sulla vulcanologia del tempo vd. FRANÇOIS ELLENBERG, *Histoire de la géologie*, Paris, Lavoisier, 1988; HARALDUR SIGURDSSON, *Melting the Earth. The History of Ideas on Volcanic Eruptions*, Oxford, Oxford University Press, 1999; SEAN COCCO, *Watching Vesuvius: A History of Science and Culture in Early Modern Italy*, Chicago, University of Chicago Press, 2013; DAVID MCCALLAM, *Volcanoes in Eighteenth Century Europe*, Oxford, Voltaire Foundation, 2019.

43. Mi sembra che le uniche notizie su di lui siano quelle raccolte da GIAMMARIA MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia, cioè Notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani*, Brescia, Bossini, vol. II, p.te IV, 1763, pp. 2155-2156 (e poi esplicitamente riprese nell'*Allgemeines Gelehrten Lexicon* di CHRISTIAN GOTTLIEB JÖCHERS e JOHANN CHRISTOPH ADELUNG, Leipzig, Gleiditsch und Sohn, vol. I, 1784, coll. 2320-2321).

44. *RdA*, VII, pp. 22-26.

ramente memore del dibattito in corso sull'interpretazione atomistica della materia: «Amore alma è del Mondo, Amor nasconde | negli atomi d'un seme arbor gigante»<sup>45</sup>. Ma soprattutto, alla penna di Brugues, si deve una sorta di risposta al sonetto di Magalotti. Mi riferisco al testo *Vidi l'uom come nasce*<sup>46</sup>, che descrive il corpo umano così come si impara ad osservarlo dagli scranni d'un teatro anatomico, nella sua cruda e meccanica materialità; descrizione che tuttavia si risolve – con conclusione speculare rispetto al sonetto di Magalotti – in un'esaltazione della Provvidenza che ha assemblato con tanta maestria il funzionamento dell'organismo biologico umano. Un testo che si conclude dunque con una specie di *humana machina enarrat gloriam Dei*<sup>47</sup>:

Vidi l'uom come nasce e chi sostiene  
 del freddo cranio il necessario umore,  
 onde i nervi ramosi uscendo fuore  
 son delle membra mie salde catene.  
 Vidi per quali strade il sangue viene  
 nelle fucine a ribollir del core  
 e per l'arterie il conservato ardore  
 col perpetuo girar torni alle vene.  
 Vidi pronto a nutrir chilo vitale

45. Ivi, p. 22, vv. 9-10. Sulla diffusione a fine Seicento dell'atomismo e del corpuscolarismo vd. MAURIZIO TORRINI, *Atomi in Arcadia*, «Nouvelles de la République des Lettres», I, 1984, pp. 81-95; FIORELLA LOPICCOLI, *Il corpuscolarismo italiano nel «Giornale de' Letterati» di Roma (1668-1681)*, in *Scienza, filosofia e religione tra '600 e '700 in Italia. Ricerche sui rapporti tra cultura italiana ed europea*, a cura di Maria Vittoria Predaval Margrini, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 19-92; MARIA PIA DONATO, *L'onere della prova. Il Sant'Uffizio, l'atomismo e i medici romani*, «Nuncius», XVIII, 2003, pp. 69-87; EAD., *Scienza e teologia nelle congregazioni romane: la questione atomista (1926-1727)*, in *Rome et la science moderne entre Renaissance et Lumières, Études réunies par Antonella Romano*, Roma, École Française de Rome, 2008, pp. 595-634; FEDERICA FAVINO, *Atomismi romani del Seicento. Un panorama*, in *L'altro Seicento. Arte a Roma tra eterodossia, libertinismo e scienza. Atti del Convegno di Studi di Roma, 14-15 maggio 2015*, a cura di Dalma Frascarelli, Roma, l'Erma di Bretschneider, 2016, pp. 89-102; ELISABETTA APPEPECCHI, «tutta Roma sta in arme contro i matematici e i fisicomatematici». *Atomismo e prudenza accademica nella Roma di fine Seicento*, in *Le accademie a Roma nel Seicento. Atti del Convegno di Roma, 13-14 giugno 2019*, a cura di Maurizio Campanelli, Pietro Petteruti Pellegrino ed Emilio Russo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020, p. 225-238.

46. *RdA*, VII, p. 20.

47. Su questo testo vd. CORRADO VIOLA, *Teobaldo Ceva lettore di poeti e teorico della poesia*, in Id., *Canoni d'Arcadia*, Pisa, Ets, 2009, pp. 155-195: 171-174.

e come prenda un sonnacchioso obbligo  
in sì bella prigion l'alma immortale.

Venga chiunque ha di mirar desio  
la Provvidenza eterna in corpo frale  
e osservi l'uom chi non conosce Iddio.

Il sonetto è un piccolo compendio delle scoperte del secondo Seicento sul funzionamento degli organi umani, dalle ricerche *de cerebro* come quelle di Niels Steensen (con l'individuazione del sistema neuronale – «i nervi ramosi» – quale meccanismo di comando dell'organismo), a quelle sulla circolazione del sangue di Harvey (con l'identificazione del ruolo specifico delle vene e delle arterie), a quelle sui processi digestivi<sup>48</sup>. Significativo appunto il legame con l'esperienza dell'autopsia dei cadaveri che ormai contava una lunga tradizione in molti atenei della Penisola<sup>49</sup> e che non doveva essere sconosciuta a Brugueres, che appunto a una dissezione e allo studio del corpo dedicò almeno due testi, *Per un apparato di scheletri* e *Questa d'ossa spolpate orrida scena*<sup>50</sup>. Ma altrettanto importante è documentare, attraverso Brugueres, la prospettiva antitetica a quella che stava sorgendo e che metteva le scoperte scientifiche al servizio dell'*Entzauberung*; una prospettiva che

48. Sui meccanismi digestivi si era soffermato Borelli nel *De motu animalium* aprendo la strada alle future ricerche di Spallanzani: vd. LUCA V. ZUCCHI, «I liquori dissolventi»: Lazzaro Spallanzani, John Hunter e la controversia sulla teoria chimica della digestione, in *Filosofia, scienza, storia. Il dialogo fra Italia e Gran Bretagna*, a cura di Andrea Gatti e Paola Zanardi, Padova, Il Poligrafo, 2005, pp. 233-264.

49. Vd. GIOVANNA FERRARI, *Anatomy Lessons and the Carnival: The Anatomy Theatre of Bologna*, «Past & Present», CXVII, 1987, pp. 50-106.

50. Il primo di questi due testi si trova in una miscellanea di liriche dei secoli XVI-XVIII conservata nella Biblioteca Universitaria di Bologna (ms. 1204, t. II. *Poesie latine e volgari*, c. 39v: vd. *infra*); il secondo è edito nel rarissimo volume *Sceltissima raccolta delle poesie più celebri de' primi letterati d'Italia*, Forlì, Stamperia de' Fasti, 1710, p. 185. Da verificare la probabile presenza di queste liriche anche nel ms. 2100 della Biblioteca Nacional de Madrid, dove alle cc. 153r-159v si troverebbero dei sonetti «los 16 primeros, atribuidos al Canónico Michele Brugueres, a menudo parten de la observación de un objeto (un ciprés, el polvo, la anatomía del hombre) para realizar una reflexión moral general» (*Inventario general de Manuscritos de la Biblioteca Nacional*, vol. VI. 2100 a 2374, Madrid, Ministerio de Educacion Nacional, Direccion General de Archivos y Bibliotecas, Servicio de Publicaciones, 1962, p. 7). Sulla rarissima stampa forlivese vd. RENZO CREMANTE, 'Sceltissima raccolta delle poesie più celebri de' primi Letterati d'Italia' (Forlì, 1710 - Faenza, 1715), in *La biblioteca periodica: repertorio dei giornali letterari del Sei-Settecento in Emilia e in Romagna*, a cura di Martino Capucci, Renzo Cremante, Giovanna Gronda, I. 1668-1726, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 499-505.

interpretava le nuove conoscenze come una più profonda e più nascosta epifania della Rivelazione, in chiave profondamente religiosa, secondo la prospettiva dei “cristiani virtuosi”, essendo di là da venire la coscienza della diffrazione semantica tra immanenza e trascendenza. Proprio su questo tema andava elaborando un trattato sulla “geometria morale” Vincenzo Viviani, desideroso di dimostrare l’esistenza di Dio svelandone la presenza nelle leggi della geometria<sup>51</sup>.

E proprio a Vincenzo Viviani è dedicato un sonetto, contenuto nel VII volume delle *Rime degli Arcadi*, di Marco Antonio de’ Mozzi (in Arcadia Darisco Gortinio, 1678-1735), musicista, letterato, teologo<sup>52</sup>:

Questi che colla vaga e nobil’arte  
e col profondo suo forte pensiero  
ben giunse in terra a penetrare il vero  
tante vergando gloriose carte.

Salì di sfera in sfera, e a parte a parte  
l’uno e l’altro mirò vago emispero  
misurando del sole il corso intero  
e di mille altre fiamme in cielo sparte.

Poi penetrò col suo saver profondo  
all’ultimo di Gloria acceso intorno  
cerchio, che regge e che governa il mondo.

Ivi, mirando di gran lume adorno,  
il centro d’ogni ben, lieto e giocondo  
posar gli piacque e non far più ritorno<sup>53</sup>.

Il testo è decisamente generico nei contenuti e nei riferimenti, tanto che, se non ci fosse la didascalia nell’indice a certificare l’identità di questo astronomo, sarebbe difficile individuarne il nome con sicurezza: «In morte di Vincenzo Viviani, matematico, ottimo discepolo del

51. Viviani ne andava discutendo proprio con Magalotti, che infatti al principio della riconoscibilità della presenza divina nella natura letta in termini geometrico-matematici fa riferimento nelle allora inedite *Lettere familiari contro l’ateismo* (come rilevato da Pierfrancesco Tocci nella *Vita di Vincenzo Viviani*, in *Le vite degli Arcadi illustri*, I, pp. 123-134). Vd. anche il bel saggio di SARA BONECHI, *Dediche tortuose. La Geometria morale di Vincenzo Viviani e gli imbarazzi dell’eredità galileiana*, «Noctua», VI/1-2, 2019, pp. 75-181, che pubblica in appendice l’abbozzo della versione latina dell’opera, la *Geometria moralis*, dedicata «contemplatoribus geometris Deum inquirantibus dum verum exquirunt» (ivi, p. 126).

52. Su di lui vd. la voce di ALFONSO MIRTO in *DBI*, 77, 2012, pp. 370-372.

53. *RdA*, VII, p. 191.



Galileo»<sup>54</sup>. Alla lettura si rimane sorpresi sia dal mancato riferimento alle ricerche di geometria e di storia di questa disciplina condotte da Viviani (la cosiddetta *divinatio*, ovvero l'autonoma rielaborazione dei calcoli sulle coniche condotti da Apollonio di Perga), sia dalla sua trasformazione in un novello Dante impegnato nell'ascesa di un cielo tolemaico. Per spiegare queste cautele bisognerà considerare innanzitutto l'estrema prudenza che caratterizzò l'attività intellettuale di Viviani, il quale da un lato rivendicò sempre con orgoglio d'essere stato «postremus Galilaei discipulus»<sup>55</sup>, e dall'altro rifiutò l'aria sempre più ostile della Firenze del duca Cosimo III nei confronti degli scienziati e degli innovatori in genere, e accettò di curare un'edizione delle opere del maestro mutilata dei passaggi cruciali che ne avevano causato la condanna. Ma certo, sempre a chiarire l'impostazione del sonetto, andrà considerata l'identità dell'autore, Marc'Antonio de' Mozzi, camarlengo capitolare, esaminatore sinodale della diocesi di Firenze e di Fiesole, deputato generale della Congregazione delle conferenze teologiche della diocesi fiorentina e autore delle *Theses ex universa philosophia selectae* (1667), in cui sosteneva il sistema di Tycho Brahe quale unica spiegazione possibile alle aporie del sistema tolemaico, rifiutando con sdegno la verità fattuale di quello copernicano.

Un vero e proprio periplo del sistema solare è quello narrato da Guido Grandi (Dubeno Erimanzio)<sup>56</sup>, uno dei maggiori matematici del tempo, nella canzone *Addio terra, addio mare*<sup>57</sup>. Più che un novello

54. Ivi, c. 8bbv.

55. *Al serenissimo principe di Toscana. Formazione e misura di tutti i cieli con la struttura e quadratura esatta dell'intero e delle parti di un nuovo cielo ammirabile e di uno degli antichi delle volte regolare degli architetti. Curiosa esercitazione matematica di VINCENZO VIVIANI, ultimo scolare del Galileo*, Firenze, Matini, 1692, p. XIII.

56. Su Guido Grandi si può leggere la voce di UGO BALDINI apparsa in *DBI*, 58, 2002, pp. 494-507, da aggiornare con NICOLA BADALONI, *Una polemica scientifica ai primi del Settecento ed uno sconosciuto parere del Vico*, in ID., *Inquietudini e fermenti di libertà nel Rinascimento italiano*, Pisa, Ets, 2004, pp. 395-408; PAOLO CASINI, *Il momento newtoniano in Italia: un post-scriptum*, «Rivista di storia della filosofia», LXI, 2006, pp. 299-316; ROBERTO VERGARA CAFFARELLI, *Esperimenti con il vuoto nel primo Settecento a Pisa*, «Bollettino della società storica pisana», LXXXVI, 2007, pp. 157-173; CHIARA FALCO, *Guido Grandi e le sue lettere inedite a Francesco Arisi*, «Studi e problemi di critica testuale», 98, 2019, pp. 153-175.

57. *RdA*, VII, pp. 196-205. Riprodotta anche nella *Scelta di canzoni compilata ed accompagnata di varie critiche osservazioni e d'una Dissertazione intorno a' varj lirici componimenti dal Padre TEOBALDO CEVA Carmelitano ed accresciuta di parecchie annotazioni dal signor Ignazio Gajone*, Venezia, Bassanese, 1756, pp. 289-297. La silloge ebbe una buona fortuna editoriale e fu riproposta altre sei volte tra il 1758 e il 1820.

Dante della terza cantica, Grandi sembra davvero il prototipo di un astronauta che descrive con emozione satelliti e pianeti mentre li incontra durante il suo viaggio nello spazio. Un racconto che comincia dalla luna, della quale si descrivono le irregolarità della superficie, indicandole come la causa delle macchie:

Deh quanti e monti e valli  
 scuopre nel globo suo l'argentea luna  
 per cui varia la luce si comparte!  
 Io veggo, in quella parte  
 che di Ticone ha il nome, ampia laguna,  
 nodo ove appar di candidi cristalli,  
 ma son lucidi calli [...] <sup>58</sup>.

Grandi si premura di informarci anche in merito alla rotazione del satellite («Lungo e sereno giorno | qui folgoreggia a lunga notte eguale | e l'un coll'altro spazio un mese adegua» <sup>59</sup>), prima di passare a «Venere bella», «che di Cintia le forme anch'essa imita | mentre vagando gira intorno al sole» <sup>60</sup>. A seguire Mercurio con i suoi «ratti movimenti | [...] dintorno a Febo» <sup>61</sup>, quindi Marte «con quella scabbra sua ruvida faccia | in mille strane cavità disposta» <sup>62</sup>, poi Giove con le lune medicee, occasione – mi pare – di un evidente omaggio al Galilei del *Sidereus nuncius*:

Oh come io le discerno  
 qual piena e qual falcata e qual gibbosa!  
 tutte mirabil cosa!  
 E a ben frequenti eclisse son soggette  
 onde ha 'l nocchier sue tavole corrette <sup>63</sup>.

Il viaggio continua arrivando a Saturno con il suo «portentoso anello» <sup>64</sup> e le sue «cinque lune» <sup>65</sup>, Titano (individuata da Christian Huygens nel 1655) e poi Teti, Dione, Rea e Giapeto (scoperti da Giovanni

58. *RdA*, VII, pp. 197-198, vv. 11-17.

59. *Ivi*, p. 198, vv. 23-25.

60. *Ibid.*, vv. 34-36.

61. *Ivi*, p. 199, vv. 51-52.

62. *Ibid.*, vv. 60-61.

63. *Ivi*, p. 200, vv. 84-88.

64. *Ibid.*, v. 105.

65. *Ivi*, p. 201, v. 112.

Domenico Cassini tra il 1671 e il 1684). Infine, il poeta arriva ai limiti del sistema solare e contempla il cielo delle «stelle fisse»<sup>66</sup>. Il sistema del cosmo descritto da Grandi è quello ticoniano, con la terra al centro di un sistema spaziale finito, la luna e il sole in orbita intorno al nostro pianeta, gli altri corpi celesti – Venere, Mercurio, Marte, Giove e Saturno – in movimento intorno al sole, e il tutto incorniciato dal cielo delle stelle fisse, poste ai confini del cosmo per sigillare un universo recintato. Anche per Grandi non è semplice sciogliere le incertezze in merito alla convinzione o all’opportunità *ad malum vitandum* di simili affermazioni. È nota l’attenzione con la quale il matematico si dedicò allo studio dei testi cartesiani e il suo scetticismo nei confronti degli scritti di Newton; tuttavia, lo stesso Cartesio rimandò alle calende greche la pubblicazione del *Traité du monde et de la lumière* e parimenti Grandi, nel poemetto latino *Diacrisis*, dichiarò esplicitamente che «Copernicanum systema [...] plane nullam verisimilitudinem habet», che la teoria eliocentrica era ancora tutta da dimostrare:

Dummodo non ideo hoc verum systema putemus,  
cuius quesita est toties, sed nulla reperta  
hactenus evincens est demonstratio. Abusus  
divini verbi est autem hic tibi rite cavendus<sup>67</sup>.

La lunga canzone merita comunque attenzione non solo per l’immaginario odeporico interplanetario, ma anche per l’enunciazione in versi dei principi espressi da Johannes Kepler nell’*Astronomia nova* e poi ripresi da Newton nei *Philosophiae naturalis principia mathematica* in merito al movimento ellittico dei pianeti, ovvero la prima legge kepleriana:

Giri d’ecclisse immensa,  
che sembra parabolica figura,  
sì distante dal sole ha l’altro foco<sup>68</sup>.

E in merito alla diversa velocità rispetto all’afelio e al perielio:

66. *Ibid.*, v. 134.

67. Q. LUCII ALPHEI *Diacrisis in secundam editionem Philosophiae Nov-Antiquae R.P. Thomae Ceuae*, cum notis Jani Valerii Pansii, Augustoduni [Autun], sumptibus Piorum, 1724: la nota citata nel corpo del discorso è a p. xxxv, a seguire i vv. 349-352, da p. xxxvi. Sia il testo sia le note sono di Grandi.

68. *RdA*, VII, p. 202, vv. 156-158.

In ben disposte danze  
quindi a globi notanti fia che impressi  
gl'impeti fien del fluido e che s'adatti  
tal legge ai moti esatti  
che i quadrati de' tempi in ogn'un d'essi  
sien come i cubi delle loro distanze<sup>69</sup>.

Per il resto mi sembra significativo che anche Grandi si sforzi di rientrare nella categoria dei “cristiani virtuosi”, ovvero di coloro che praticano la conoscenza scientifica nei limiti ammessi dalla Chiesa e con la prospettiva di scorgere nelle nuove verità scoperte i segni della grandezza del Creatore:

Il porto or qui si prenda  
per contemplar la vaga simetria  
de' pianeti, c'al sol fanno corteggio.  
Qui sì che sento e veggio  
la bella pittagorica armonia,  
né in altro globo mai fia che s'intenda.  
Pur c'altronde io comprenda  
che sopra l'asse suo quest'astro giri  
e intorno a sé raggiri  
l'etere tutto, in esso d'onda in onda  
sempre minor velocità trasfonda<sup>70</sup>.

E davanti a questa armonia il poeta non può che esclamare:

Oh vaga illustre fede  
da cui più bella si ravvisa l'opra  
del sommo Architettor saggio e ammirando<sup>71</sup>.

Per poi correre a concludere:

Or vada chi pretende  
misurar, numerar le Divin opre  
e por termini angusti al gran bisogno.

69. Ivi, pp. 203-204, vv. 200-205.

70. Ivi, p. 203, vv. 189-199.

71. Ivi, p. 204, vv. 211-213.

Non può l'occhio o l'ingegno  
 il tutto penetrare: il men ne scuopre.  
 Il meglio e il più si cela e non s'intende.  
 Niun sa quanto s'estende  
 questa bassa magione esposta ai sensi.  
 Chi poi gli spazi immensi  
 può concepir dell'alta Empirea Sede  
 ove co' suoi eletti Iddio risiede?<sup>72</sup>

Questo accento di umiltà newtoniana sui limiti della conoscenza scientifica (il celebre bambino che raccoglie conchiglie sulla spiaggia), è poi convogliato verso la riverente ammirazione nei confronti di un Dio celebrato come il *fattor della Natura*:

Ma prendiam terra e intanto  
 vanne, o canzone, vanne alla gente infida  
 e col mio rozzo canto  
 alza la voce e grida:  
 «Quanto grande è il fattor della Natura!»  
 E non aver paura  
 di chi col volgo suole  
 questi misterii aver per sogni o fole<sup>73</sup>.

Sono questi i testi lirici inclusi nelle *Rime degli Arcadi* edite sotto il custodiato di Crescimbeni che possono vantare un argomento scientifico, o almeno sono questi quelli che mi è riuscito di individuare: non molti, se si considera che ogni volume pubblica in media più di 400 componimenti. La stessa presenza di questi testi, le diverse modalità di approccio alla realtà delle scoperte scientifiche del tempo, il rapporto numerico rispetto al resto della produzione accolta nei tomi delle *Rime degli Arcadi* richiedono una riflessione che svolge da un lato il ruolo di conclusione di questo intervento, e dall'altro si apre sia alle continuazioni promesse, sia ad altre ricerche, in corso o da incoraggiare.

Prendiamo le mosse da un confronto con la presenza di temi scientifici nell'*Arcadia* di Crescimbeni, fondatore e guida dell'Accademia. Nel prosimetro, apparso per la prima volta nel 1708 e poi in seconda edizione nel 1711, l'interesse per le ricerche in corso è davvero signifi-

72. Ivi, p. 204, vv. 221-231.

73. Ivi, pp. 204-205, vv. 232-239.

cativo e si associa proprio al tema della possibilità di cantare in versi le nozioni scientifiche<sup>74</sup>. Anzi, dal dibattito emerge che la poesia dedicata alla conoscenza della natura, se accompagnata dai giusti *lumi* e dalle proprie *vaghezze*, non può essere rubricata con sufficienza nella casella della semplice *versificazione*:

«Ma come» allora Elettra «può trattarsi dottrinalmente una scienza ed esser poeta? Io so che i critici vogliono che a quelli che *ex professo* le scienze in versi spiegano e insegnano non si convenga il titolo di poeta, imperciocché i loro poemi, per conseguire il fine d'insegnare altrui, sono privi totalmente d'invenzione e quasi affatto d'imitazione, e sono altresì poco capaci di ricever quei lumi e quelle vaghezze che della poesia sono propri ornamenti, e per conseguenze, convien che sieno semplici versificazioni». Cui Idalba: «Quantunque, o Elettra, le scienze nudamente trattate in versi non possano dirsi poesia, nondimeno ogni volta che con tal'arte s'adoperi e con tal giudizio che la materia scientifica non sia priva della forma poetica, né questa offuschi e confonda l'agevole intelligenza di quella, senza dubbio poeti si diranno quelli che in tal guisa le trattano, e tra nobili poemi le loro opere verranno annoverate: oltre a che, sebbene la favola si richiede in un perfetto poema, nondimeno, se alcuno n'è privo, potrà egli ben dirsi imperfetto ma non già cattivo, né dovrà togliersi dal ruolo de' buoni poemi e mandarsi colle semplici versificazioni»<sup>75</sup>.

Altrettanto degna di nota è l'anticipazione della traduzione di Alessandro Marchetti del *De rerum natura* di Lucrezio, del quale vengono proposti i vv. 1090-1288, ovvero la celebre scena della peste di Atene. E ancora: le ninfe protagoniste della fabula sono ospiti di Giorgio Baglivi, medico talmente famoso che «nella Regale Adunanza di letterati uomini, che dal Tamigi ove è fondata, si stende per tutta l'Europa, meritò d'occupare l'onorato luogo che quegli vi teneva»<sup>76</sup>, con una esplicita apertura verso la Royal Society e dunque verso l'epicentro della rivoluzione epistemologica in atto. Va segnalato inoltre che tutto il racconto relativo alla cura di un "tarantolato" è esplicitamente tratta dal *De anatome, morsu et effectibus tarantulae* (Roma, Domenico Anto-

74. Cfr. APPETECCHI, «tutta Roma sta in arme contro i mattematici e i fisicomattematici», pp. 232-236.

75. CRESCIMBENI, *L'Arcadia*, pp. 54-55.

76. Ivi, pp. 68-69.

nio Ercole, 1696) di Baglivi<sup>77</sup>. Allo stesso scienziato è affidata l'orgogliosa rivendicazione delle ricerche di anatomia condotte sui cadaveri quale via maestra al progresso della medicina e al prolungamento e miglioramento dell'esistenza umana:

«[...] la scuola dell'anotomia, che io medesimo, con incessante faticosissima cura, m'ho fabbricata, per arrivare alla piena cognizione di tutte le parti, anche minime, del corpo umano e del loro sito e della loro costruzione e corrispondenza, e per riconoscere altresì ne' segati cadaveri, a pro de' vivi, i mali che gli hanno morti: le quali cose debbono essere il principal pensiero del buon medico, come quelle dalle quali ci sono derivate tante e tante utili osservazioni, ignote agli antichi, che ci hanno totalmente fatto alienare dal vecchio modo di medicare, ed uno affatto nuovo metterne in uso»<sup>78</sup>.

Quell'idea dei «cadaveri segati a pro de' vivi» sembra quasi una delle parole d'ordine della medicina del nascente XVIII secolo; un'idea che da un lato riprende certi stilemi della corrente lugubre del Barocco – ovvero la contemplazione della morte, del corpo del defunto e dello scheletro come quotidiano e costante *memento mori* (la “Pastorale della paura”) –, ma che dall'altro sembra voler declinare certi *topoi* in una nuova prospettiva, quella di un'inedita fiducia nelle capacità della scienza di migliorare progressivamente la vita delle generazioni a venire. Simili espressioni, infatti, si ritrovano in uno sonetto inedito di Michele Brugueres al quale ho già fatto riferimento:

*Per un apparato di scheletri  
ed altre parti del corpo umano anatomizzate  
fatto nell'Ospitale di S. Spirito*

Qui dove a rintuzzar l'orgoglio umano  
s'apre un trofeo di scheletri spolpati,  
la ferrea legge a contrastar de' fati  
s'arma per l'altrui pro medica mano.

77. Se ne veda la recente riedizione: GIORGIO BAGLIVI, *Della tarantola: lo studio di un medico nel Salento del XVII secolo*, edizione, traduzione, note e glossario a cura di Concetta Pennuto, con una introduzione di Andrea Carlino e una postfazione di Gino Leonardo Di Mitri, Roma, Carocci, 2015.

78. CRESCIMBENI, *L'Arcadia*, p. 86.

Vedrai tal'or più d'un Chiron romano  
 su gli estinti vibrar tagli insensati,  
 e cercar tra i cadaveri svenati  
 l'origine fatal di morbo insano.

Così, se a incrudelir col ferro attende  
 su le già morte membra arte erudita,  
 dall'altrui mal la medicina apprende.

Or perché dunque ergi la testa ardità,  
 misera umanità, mentre dipende  
 dai cadaveri altrui la nostra vita?<sup>79</sup>

Il «Chiron romano» la cui mano «s'arma per l'altrui pro» sarà probabilmente Giovanni Maria Lancisi, lettore di anatomia alla Sapienza e medico presso l'ospedale di Santo Spirito in Sassia, oppure il suo collega Ippolito Magnani, chirurgo, o ancora Girolamo Brasavola, archiatra di diversi pontefici, medico personale di Cristina di Svezia e fondatore del Congresso medico romano<sup>80</sup>. Insomma, Crescimbeni si muoveva in un contesto animato da una forte e inedita fiducia nella scienza.

Ma nell'*Arcadia* l'interesse per la divulgazione della cultura scientifica non si esaurisce qui. Nel libro V la comitiva delle pastorelle si reca in visita alla «capanna» di Eufisio Clitoreo, ovvero Pirro Maria Gabrielli, dove si discute di ittologia quel tanto che basta a ributtare la teoria dei «putridisti»:

«[...] giacché siamo nel ragionamento de' pesci, e voi mi sembrate molto della loro natura informato, vorrei che mi significaste se i pesci tutti nascono anch'essi nella guisa degli animali terrestri e volatili, di prolifica materia, o come si suol dire, dall'uovo». Ed egli: «non v'ha dubbio», rispose, «ed oggimai ciò è tanto vero che la contrario opinione, che alcuni si generino di putredine, è affatto rigettata dal commercio de' filosofi»<sup>81</sup>.

79. Lo riprendo da Bologna, Biblioteca Universitaria, ms. 1204, to. II c. 39v.

80. Sul Congresso medico romano vd. PIETRO SAVIO, *Ricerche sui medici e chirurghi dell'ospedale di Santo Spirito in Sassia - Sec. XVI-XVII*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», s. III, XXV, 1971, pp. 145-168; LUCIANA RITA ANGELETTI, *Il ruolo del Lancisi e del Baglivi all'interno delle Accademie mediche romane*, «Medicina nei secoli», XII/1, 2000, pp. 29-47; MARIA CONFORTI, *La medicina nel «Giornale de' letterati» di Roma (1668-1681)*, «Medicina nei secoli», XIII/1, pp. 59-91; MARIA PIA DONATO, *La medicina a Roma tra Sei e Settecento. Una proposta di interpretazione*, «Roma moderna e contemporanea», XIII, 2005, pp. 99-114.

81. CRESCIMBENI, *L'Arcadia*, pp. 179-180.



È sempre qui che la comitiva assisterà agli esperimenti condotti con la macchina di Boyle (appunto «riformata dal Gabrielli»), utilizzerà microscopi e telescopi («Videro finalmente varii curiosi strumenti da osservare minutissimi corpicciuoli, ed altri fabbricati per riconoscere i globi celesti») <sup>82</sup> e ascolterà una ben chiara enunciazione della teoria atomica della materia, con esplicito richiamo alla dottrina epicurea:

«Epicuro, il qual vuole che i principii sieno i corpi o semi delle cose dalla mente compresi, privi di voto, non generati, sempiterni, ed incorruttibili, indivisibili, immutabili, e dalla sola mente comprensibili: ma mossi nel voto, e dal voto; ed in questi corpi egli considera la forma, la grandezza, ed il peso» <sup>83</sup>.

D'altra parte, la voce narrante ci informa che «Eufisio delle opinioni di Democrito e d'Epicuro assai si compiaceva e la loro filosofia, per quanto comporta la nostra religione, seguitava, accomodata però all'uso moderno, che ne' soli esperimenti si fonda» <sup>84</sup>. Nella sua «cappanna» è ospitata anche una galleria di busti di venerabili maestri nella quale, dopo l'omaggio d'ordinanza a Tommaso d'Aquino, sfilano tutti i campioni del rinnovamento della filosofia naturale in direzione scientifica, un corteo che arriva, senza timori di sorta, fino alla celebrazione dell'«incomparabil Galileo», allievo di quel Copernico che «mise in moto la terra» e «arrestò il sole»:

«Quei che si veggono dopo questi sono il Divo Aquinate che si giudiziosamente a pro della religione richiamò Aristotile dalle tenebre; il famoso Telesio, principe della moderna filosofia e seguace di sé medesimo; il mirabil Borello e il Gassendo e il Cartesio, quegli d'Epicuro, questi di Democrito ristoratori ed aumentatori. I tre che seguono sono matematici: e il primo è il Copernico, che alla terra attribuì il moto ed il tolse al sole; il secondo è l'incomparabil Galileo, che alla scuola di lui molto accrebbe; ed il terzo il valoroso Boile, autore della gran macchina» <sup>85</sup>.

Soprattutto, come s'è detto, il prosimetro di Crescimbeni si propone esplicitamente di incoraggiare la poesia scientifica teorizzando il com-

82. Ivi, p. 181.

83. Ivi, p. 199.

84. Ivi, pp. 200-201.

85. Ivi, p. 200.

ponimento pastorale come una sorta di *lanx satura* che può contenere *excursus* di ogni tipo, a partire da quelli che riguardano le conoscenze relative al mondo naturale, secondo i modi e i tempi, ora con voce esplicita ora con un componimento «velato»:

«Questa verità, o Seudofilo, fu molto ben conosciuta da' migliori poeti, i quali nelle loro pastorali poesie, ora sotto i velami dell'allegorie, ora svelatamente, di qualunque materia han felicemente cantato [...] e sotto nome d'egloga, che non vuol dir'altro che cosa scelta, i ragionamenti non solo di pastorali cose, ma di qualunque altra materia compresero»<sup>86</sup>.

Sono posizioni davvero molto vicine a quelle espresse dall'altro Dioscuuro della prima Arcadia, Gianvincenzo Gravina, in vari suoi testi: già nel *Discorso sull'Endimione* di Guidi (1692) Dante è l'autore che «in un'opera, non solamente le umane e le civili cose, ma le divine e le spirituali mirabilmente comprese»; è lo scrittore che espresse «al vivo con incredibil brevità ed evidenza tutti i costumi, le condizioni e gli affetti con parole pregne di immagini», ma anche «si sforzò egli di aggiungere a questi pregi il maggiore, che è quello delle scienze, come ispirato dal medesimo genio di Orfeo, di Lino, di Dafne, d'Omero, d'Esiodo»<sup>87</sup>. Idee che Gravina andò continuamente rielaborando nel corso della sua carriera di teorico della letteratura e che si ritrovano in *Della ragion poetica* (1708), dove si celebra Lucrezio, l'autore nel quale si possono osservare «i punti più vivi della poesia», e «in materie asprissime, nuove e difficili, facilità, grandezza, soavità e felicità somigliante a quella d'Omero»; dove si chiarisce una concezione della scrittura letteraria come *velame* e si richiama il *dulcis flavusque liquor mellis* con il quale si invoglia l'assunzione della verità. Infatti, poiché le «menti volgari [...] sono quasi d'ogni parte involte tra le caligini della fantasia», è impedita per loro «l'entrata agli eccitamenti del vero e delle cognizioni universali». Ne deriva che queste nozioni «bisogna vestirle d'abito materiale e convertirle in aspetto sensibile»: in questo modo, avendo assunto «sembianza corporea», «le scienze pasceranno dei frutti loro anche i più rozzi cervelli»<sup>88</sup>.

86. Ivi, p. 244.

87. GIANVINCENZO GRAVINA, *Discorso sopra l'Endimione*, in ID., *Scritti critici e teorici*, a cura di Amedeo Quondam, Bari, Laterza, 1973, pp. 49-74: 59.

88. GIANVINCENZO GRAVINA, *Della ragion poetica*, in ID., *Scritti critici e teorici*, pp. 195-327: 252 e 208. Idee che si ritrovano anche nelle orazioni *De instauratione studio-*

L'attenzione del mondo culturale della prima Arcadia verso la scienza e verso una poesia capace di educare e di divulgare non sorprende affatto: il contesto romano di fine Seicento era infatti terreno particolarmente fertile per il fiorire di gruppi di intellettuali, eruditi, studiosi appassionati della grande rivoluzione culturale in corso e degli sviluppi delle ricerche sulla natura. La stessa Accademia Reale di Cristina di Svezia – non origine ma certamente importante premessa dell'Arcadia<sup>89</sup> – rispondeva alle passioni letterarie e insieme alla vivissima curiosità scientifica della Basilissa, che, non a caso, aveva scelto quale mentore della propria formazione Cartesio e che, secondo una serie di testimonianze, professava piena fiducia nella teoria atomistica e in varie altre idee dei *novatores*<sup>90</sup>.

Più in generale, l'ambiente romano era ricco di iniziative culturali legate ai progressi delle ricerche scientifiche: non solo il Congresso medico di Brasavola, che abbiamo già avuto modo di ricordare, ma anche l'Accademia Fisico-matematica di Giovanni Giustino Ciampini, istituita nel 1677 proprio con il patrocinio e il supporto di Cristina di Svezia, e che si legava idealmente all'Accademia del Cimento di Firenze e a quella degli Investiganti di Napoli e che teneva rapporti

*rum* (cfr. *ivi*, pp. 335-364, in particolare pp. 347 e 355) e *In auspicatione studiorum oratio de sapientia universa* (cfr. *ivi*, pp. 365-383). Su questi testi vd. FABRIZIO LOMONACO, *Le 'Orationes' di G. Gravina: scienza, sapienza e diritto*, Napoli, La Città del Sole, 1997.

89. La questione dei rapporti tra l'Accademia Reale e l'Arcadia, riaperta da SALVATORE CANNETO, *Il pontefice, la basilissa, le accademie. Per una storia della poesia a Roma negli anni di Innocenzo XI* (in *Innocenzo XI Odescalchi. Papa, politico, committente. Atti del Convegno di Roma, 23-25 febbraio 2012*, a cura di Richard Bösel, Antonio Menniti Ippolito, Andrea Spiriti, Claudio Strinati, Maria Antonietta Visceglie, Roma, Viella, 2014, pp. 449-467) è stata poi illustrata con acume da MAURIZIO CAMPANELLI, *Vincenzo Leonio, padre d'Arcadia*, in *Le Accademie a Roma nel Seicento*, pp. 259-282.

90. L'Accademia Reale sarebbe stata «una sorta di porto franco delle idee» (CLAUDIO TARALLO, *Nuovi documenti sull'Accademia reale di Cristina di Svezia*, in *Le accademie a Roma nel Seicento*, pp. 195-207: 203). Sul tema vd. almeno *Cristina di Svezia. Scienza ed alchimia nella Roma barocca*, a cura di Wilma Di Palma, Bari, Dedalo, 1990; ANTONIO CLERICUZIO – MARIA CONFORTI, *Christina's Patronage of Italian Science*, in *Sidereus Nuncius and Stella Polaris. The Scientific Relationships between Italy and Sweden in Early Modern History*, eds. Marco Beretta and Tore Frängsmyr, Canton, Science History Publications, 1997, pp. 25-36; MARIA PIA DONATO, *Idiomi di straniera a Roma: Cristina di Svezia-Minerva e la sua accademia*, in *Il linguaggio del potere nell'Età Barocca. 2. Donne e sfera pubblica*, a cura di Francesca Cantù, Roma, Viella, 2009, pp. 229-256; MARIA FIAMMETTA IOVINE, *Christine de Suède entre atomisme et philosophie hermétique dans les 'Dialoghi eruditi' de Giuseppe Giusto Guaccimanni*, «Revue d'Histoire Nordique», XXIV, 2017, pp. 185-206.

di corrispondenza con la Royal Society e con l'Académie des sciences<sup>91</sup>. Andrà ricordato anche il ruolo del «Giornale de' Letterati» nel favorire la conoscenza delle ricerche scientifiche in corso in tutta Europa e nell'incoraggiare il dibattito su tali argomenti<sup>92</sup>. E nemmeno va dimenticato il ruolo decisivo che i letterati fiorentini – per nascita immuni dal contagio barocco e ben legati alla tradizione cinquecentesca – ebbero nella fondazione dell'Accademia. Si tratta di letterati che spesso erano anche eredi della tradizione culturale galileiana, particolarmente forte nella Toscana granducale del pieno Seicento: basterà rievocare i nomi di Bellini, Magalotti, Redi, Tartarini e Vincenzo da Filicaia, nomi che abbiamo avuto modo di incontrare già negli esordi di questo scritto.

Piuttosto, alla luce di questo quadro, ci si potrebbe meravigliare della partecipazione in fondo esigua di liriche su argomenti scientifici alle prime nove raccolte delle *Rime degli Arcadi*. A limitare la presenza di questo tipo di componimenti potrebbero aver contribuito vari fattori: il primo legato strettamente alla tradizione letteraria, al recupero del buon gusto e al rispetto dei modelli. L'attenzione per temi che non fossero quelli classici della lirica cinquecentesca (il campionario delle situazioni amorose, gli slanci mistici, le riflessioni gnomiche, le invettive morali) era stato uno dei tratti innovativi e “sovversivi” della lirica barocca, con le sue poesie dedicate agli orologi, ai compassi, alle bussole e ad altri congegni tecnici della modernità. Probabile quindi che Crescimbeni e i primi Pastori avessero qualche riserva in più verso la proliferazione, nei primi volumi della serie delle *Rime degli Arcadi*, di testi lirici incentrati su temi scientifici, preferendo per questo tipo di composizioni l'impiego del latino. L'altra remora potrebbe essere stata invece dovuta alla necessità di maneggiare con la massima prudenza

91. WILLIAM EDGAR KNOWLES MIDDLETON, *Science in Roma, 1675-1700, and the Accademia Fisico-Matematica of Giovanni Giustino Ciampini*, in «The British Journal for the History of Science», VIII, 1975, pp. 142-148; SALVATORE ROTTA, *L'accademia fisico-matematica ciampiniana: un'iniziativa di Cristina?*, in *Cristina di Svezia. Scienza ed alchimia nella Roma barocca*, pp. 99-186; FAVINO, *Beyond the “Moderns”?*, pp. 120-158.

92. I rimandi bibliografici principali sul tema sono a JEAN-MICHEL GARDAIR, *Le «Giornale de' Letterati» de Rome (1668-1681)*, Firenze, Accademia Toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria» – Olschki, 1984. Vd. anche MICHELE RAK, *Di alcuni documenti dell'ideologia della ricerca atomista e dei suoi modelli di comunicazione (1681-1709)*, in *Il libertismo in Europa*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980, pp. 435-463; VINCENZO FERRONE, *Scienza natura religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli, Jovene, 1982.

e con un forte tasso di dissimulazione argomenti sui quali vegliava in modo sempre più frenetico e angosciato l'occhio dell'Inquisizione. Proprio con gli anni Novanta, praticamente in concomitanza con la fondazione dell'Arcadia, i padri inquisitori erano partiti al contrattacco rispetto alla diffusione di saperi scientifici che spesso si legavano alla tradizione dell'aristotelismo eterodosso da un lato e al panteismo naturalistico dall'altro e finivano per costituire la base di una cultura deistica o atea, o comunque spesso contraria ai dogmi del cristianesimo. Sarà sufficiente ricordare il divieto di Cosimo III ai professori dell'Università di Pisa di insegnare l'atomismo (1691), il processo agli "ateisti" napoletani (1688-1697) e, soprattutto, le indagini e la persecuzione dei padri inquisitori nei confronti dei "bianchi" o "candidi" (1690), di primaria importanza sia per il contesto romano dei fatti, sia per il coinvolgimento di numerose figure legate alla nascita stessa dell'Arcadia<sup>93</sup>. Certo, quando comincia la pubblicazione delle *Rime* arcadiche sono passati molti anni da quelle vicende; tuttavia, la sapiente arte dissimulatrice del fondatore dell'Accademia, ora in veste di curatore delle sillogi poetiche, sembra vigilare sulla presenza dei temi scientifici cercando di mantenere l'equilibrio tra il possibile fastidio del Santo Uffizio e l'interesse personale e della comunità dei Pastori per il pensiero dei *novatores*. Le ricerche in corso di Elisabetta Appetecchi sui manoscritti conservati nel Serbatoio sta evidenziando una significativa quantità di testi poetici di argomento scientifico proposti a Crescimbeni, e persino qualcuno scritto da lui<sup>94</sup>: l'informazione sembra confermare la strategia prudente attuata dal Custode nell'allestimento dei volumi; una strategia che però non rinuncia alla divulga-

93. Vd. SAVERIO RICCI, *La censura dei filosofi "moderni": vecchie regole, incostanti applicazioni, variegati effetti*, in *L'uomo moderno e la Chiesa. Atti del Congresso di Roma, 16-19 novembre 2011*, a cura di Paul Gilbert, Roma, Pontificio Istituto Biblico-Gregorian & Biblical Press, 2012, pp. 99-126; LUCIANO OSBAT, *L'inquisizione a Napoli. Il processo agli ateisti (1688-1697)*, Roma, Edizioni di Storia e di Letteratura, 1974; MARTA FATTORI, *Censura e filosofia moderna: Napoli, Roma e l'affaire di Capua*, «Nouvelles de la République des Lettres», I, 2004, pp. 17-44; CANDIDA CARELLA, *Roma filosofica nicodemita libertina. Scienze e censura in età moderna*, Lugano, Agorà, 2014; VITTORIO FRAJESE, *Dal libertinismo ai Lumi. Roma 1690-Torino 1727*, Roma, Viella, 2016.

94. APPETECCHI, «*tutta Roma sta in arme contro i mattematici e i fsiicomattematici*», spec. p. 237. Per collocare nella giusta prospettiva la *prudenza* di Crescimbeni vd. anche ANTONIO CIPRIANI, *Contributo per una storia politica dell'Arcadia settecentesca*, «Arcadia - Accademia letteraria italiana. Atti e memorie», s. III, V/2-3, 1971, pp. 101-166, e MARINA CAFFIERO, *Scienza e politica a Roma in un carteggio di Celestino Galiani (1714-1732)*, «Archivio della società romana di storia patria», CI, 1978, pp. 311-344.

zione di un marcato interesse per le novità della scienza. Anzi, si sarà notata la forte corrispondenza tra gli argomenti trattati nel prosimetro *L'Arcadia* e i temi scientifici dei componimenti delle *Rime degli Arcadi*: la macchina di Boyle, la polemica contro i “putridisti”, l’accenno a Galilei e a Copernico. Per quanto nelle raccolte liriche sembri mancare il riferimento alla dottrina atomistica e la cosmologia appaia riportata al sistema ticonico, esse propagandano la prassi di una poesia incentrata su temi scientifici – così com’era stato teorizzato nel prosimetro – e inaugurano la consuetudine di diffondere in versi la conoscenza della natura, avviando un processo di educazione della cultura contemporanea alla stretta familiarità con argomenti un tempo relegati nell’alveo della trattatistica. Quel processo che renderà sempre più frequente e comune la presenza di argomenti scientifici nella produzione lirica, in accordo con il generale sviluppo della società occidentale nel secondo Settecento e – al termine dell’avventura delle raccolte delle *Rime degli Arcadi* – porterà Gioacchino Pizzi a scrivere, nella dedica del XIII volume, che tra gli ingredienti della buona poesia deve figurare la «sobria e magistrale allusione alle scienze»<sup>95</sup>.

95. *RdA*, XIII, p. vi.

ELISABETTA APPETECCHI

«Ad templa Mathesis»

La poesia di argomento scientifico  
negli *Arcadum carmina*

Nelle vaste raccolte degli *Arcadum carmina* i riferimenti al panorama scientifico coevo non si trovano solo nei componimenti di quegli Arcadi che prima Crescimbeni e poi Morei registrarono all'interno dei cataloghi come scienziati, dottori o professori di matematiche, ma si trovano anche nei carmi di Arcadi che formalmente con la scienza avevano poco o nulla a che fare<sup>1</sup>. Mi limiterò a fare un esempio: Leone Strozzi, pur essendo non uno scienziato ma un collezionista e *connoisseur*, dimostra un gusto didascalico nei distici – che compone alla maniera di Marziale – con cui descrive i *mirabilia* del suo museo, cioè uccelli, pesci, fossili, termometri, o con i quali riassume complessi concetti scientifici, come l'affascinante quanto irrealizzabile moto perpetuo<sup>2</sup>. A questi casi ne corrispondono altri di Arcadi propriamente scienziati, che contribuirono alle raccolte con componimenti di argomento sacro, amoroso o di altro genere: ad esempio, dell'illustre scienziato gesuita Tommaso Ceva viene riportato nel secondo volume degli *Arcadum carmina* un *Apologus* del gatto e del topo, satira del costituzionalismo che con la scienza non ha nulla a che spartire<sup>3</sup>.

1. *Arcadum carmina, pars prior ad Pontentissimum ac Gloriosissimum Lusitaniae Regem Joannem*, Romae, typis Antonii de Rubeis, 1721; *Arcadum carmina, pars altera ad Eminentissimum et Reverendissimum Principem Georgium S.R.E. Cardinalem Ab Auria*, Romae, ex typographia Josephi & Philippi de Rubeis, 1756; *Arcadum carmina, pars tertia ad Eminentissimum et Reverendissimum Principem Flavium S.R.E. Cardinalem Chisium*, Romae, ex typographia Josephi & Philippi de Rubeis, 1768. D'ora in avanti mi riferirò ai volumi con le seguenti abbreviazioni: AC I, AC II, AC III.

2. Questo argomento è stato approfondito, con edizione e traduzione dei testi, da MARCO GUARDO, *Memoria e reinvenzione dell'antico negli Arcadum carmina: arte e natura in Leone Strozzi*, in *Canoni d'Arcadia. Il custodiato di Crescimbeni*, a cura di Maurizio Campanelli, Pietro Petteruti Pellegrino, Paolo Procaccioli, Emilio Russo e Corrado Viola, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019, pp. 331-347.

3. L'*Apologus* si trova alle pp. 59-63 di AC II. Tommaso Ceva, matematico, gesuita e poeta italiano, entrò a far parte dell'Arcadia nel 1718 con il nome di Callimaco Ne-

Sono molti gli scenari che potrebbero essere aperti da uno studio approfondito dei tre volumi degli *Arcadum carmina*, considerato il variegato ventaglio di nomi che i Custodi accolsero in essi. In queste pagine mi concentrerò solo su alcuni scienziati che pubblicarono componimenti scientifici latini sotto gli auspici dell'Arcadia.

La posizione incipitaria che l'ordine alfabetico dei nomi pastorali negli *Arcadum carmina* riserva ad Achemenide Megalopolitano, cioè Orazio Borgondio, mette subito il lettore di fronte al fatto che quattro dei suoi poemetti (*De volatu*, *De natatu*, *De incessu* e *De motu sanguinis*) occupano le prime ventotto pagine della prima edizione<sup>4</sup>. Nel primo poemetto, il *De volatu*, che riguarda il cielo e le meccaniche del volo degli uccelli, l'autore invoca sia le Pieridi sia Mathesis, la quale mostra inizialmente una certa renitenza a convivere con le Muse, tanto che queste ultime, su suggerimento dell'autore, la bagnano nelle acque del Permesso<sup>5</sup>. Dopo questa specie di iniziazione, Borgondio, già nei primi versi del *De natatu*, poemetto dedicato alle meccaniche del nuoto e della respirazione dei pesci, attribuisce a Mathesis un ruolo primario: essa lo guiderà nella stesura dei poemetti, come il compasso e la squadra dirigono il calamo, affinché il mito e la favola non siano mai disgiunti dal Vero<sup>6</sup>. Nel *De incessu* la severa Mathesis è ritratta in un quadro di pacifica convivenza con le Muse<sup>7</sup>, fino al *De motu sanguinis*, nel quale Borgondio, prima di passare in rassegna le fasi della circolazione del sangue, può finalmente invocarla senza nominare le Pieridi<sup>8</sup>.

Borgondio compose questi quattro poemetti per recitarli nel Collegio Romano, dove nel 1712 aveva ottenuto la cattedra di matemati-

ridio (*Gli Arcadi dal 1690 al 1800. Onomasticon*, a cura di Anna Maria Giorgetti Vichi, Roma, Arcadia – Accademia Letteraria Italiana, 1977, p. 47; d'ora in poi il riferimento all'*Onomasticon* sarà implicito per la decodifica dei nomi pastorali e per le date di annoverazione in Arcadia). Aveva già pubblicato nel 1690 lo *Iesus Puer* (Mediolani, typis Caroli Antonii Malatestae) e nel 1704 la *Philosophia novo-antiqua* (Mediolani, apud Bellagattam, 1704).

4. I primi quattro poemetti si trovano alle pp. 1-28 di AC I.

5. «[...] Vos interea Permesside lympha | tingite, Pierides, renuentem vestra Mathesim | sacra pati, facilesque meis date cantibus aures» (AC I, *De volatu*, pp. 1-7: 3).

6. «Nam quid ab Aonio sperem grege? Fabula Pindus, | fabula Bellerophon, sed non et fabula, siquid | circinus et calami moderatrix regula pandit. | Hac iter ad dulcem tranquilla per otia laudem est» (AC I, *De natatu*, pp. 7-14: 8).

7. «[...] Tellus obeunda supremus | sit labor, arrisit quando tractanda severae | Aonias cytharas ac mollia plectra Mathesi | indulgere sacris et cingere tempora sertis» (AC I, *De incessu*, pp. 14-21: 14).

8. AC I, pp. 21-28.



ca<sup>9</sup>. È certo che li recitò agli scolari del Seminario nello stesso ordine in cui figurano negli *Arcadum carmina*, come è evidente dagli espliciti richiami tra i testi, ma non è ancora emerso in quale anno e in quale occasione<sup>10</sup>. Quando Borgondio li scrisse, non era ancora custode del Museo Kircheriano, ma lo frequentava come docente di matematica del Collegio Romano. L'accuratezza delle descrizioni naturalistiche suggerisce che egli abbia preso spunto dalle ricche collezioni del Museo; inoltre, la relazione tra i versi del *De volatu* e del *De natatu* e il materiale del Kircheriano è confermata da un riscontro con le pagine del *Catalogo del Museo*, redatto da Filippo Buonanni<sup>11</sup>.

Il secondo volume degli *Arcadum carmina* uscì nel 1756 per la cura del terzo Custode d'Arcadia, Michele Giuseppe Morei, quando Borgondio era già morto da quindici anni. Il *De respiratione* e il *De fluminibus* di Achemenide Megalopolitano trovano spazio nelle prime venti pagine del volume<sup>12</sup>. Il primo poemetto riguarda la respirazione,

9. È lo stesso Borgondio a testimoniare il suo costume di rifondere nei *carmina* ciò che aveva già scritto per le prolusioni in prosa al Collegio Romano: in una lettera del 17 novembre 1713 annunciava al matematico camaldolese Guido Grandi di aver inaugurato l'anno accademico con una lezione di meccanica e, ringraziandolo per avergli suggerito le *auctoritates* da consultare in merito, gli inviava in appendice alla lettera «l'episodio d'un poema intorno al moto degli animali», recitato quell'anno «per dar buon principio agli studii» (Pisa, Biblioteca Universitaria, ms. Grandi 85, lettera 9, cc. 123r-124v). Da altre lettere a Grandi ricaviamo che nel 1713 tenne un corso di Meccanica, nel 1714 di Geografia, nel 1715 di Diottrica, nel 1716 di Gnomonica. Alla lettera dell'11 novembre 1715 allegò il libretto *Ad maiorem Dei gloriam, Iridis explicatio physico-mathematica habita in Seminario Romano a Friderico de Lante Romano e Ducibus Polymartii, eiusdem Seminarii Convictore, die 9 Mensis Augusti anno 1715, Romae, ex typographia Komarek in via Cursus, 1715*.

10. Qualcosa potrà emergere con più chiarezza dallo studio della corrispondenza del gesuita con gli eruditi italiani.

11. *Musaeum Kircherianum sive Musaeum a P. Athanasio Kirchero in Collegio Romano Societatis Iesu iam pridem incoeptum, nuper restitutum, auctum, descriptum et iconibus illustratum, excellentissimo domino Francisco Mariae Ruspolo antiquae urbis Agyllinae Principi oblatum a P. PHILIPPO BONANNI Societatis Iesu, Romae, typis Georgii Plachi caelaturam profitentis et characterum fusoriam prope S. Marcum, 1709*. Mi limiterò a fare un esempio traendolo dagli esametri del *De natatu*: Borgondio passa in rassegna i crostacei, che si proteggono nei gusci indistruttibili, l'ostrica, destinata a sontuosi banchetti, le varie specie di granchi, il temibile astice che si difende con una doppia tenaglia, le testuggini nei loro carapaci e le conchiglie variopinte (AC I, p. 10), tutti *testacei* che il gesuita aveva certamente avuto occasione di vedere nel Museo Kircheriano, che in quegli anni li custodiva, come testimonia l'ampia e ricca sezione a loro dedicata da Buonanni nel *Musaeum Kircherianum*, pp. 392-522.

12. AC II, pp. 8-24.

stavolta quella umana, e tocca il tema della salubrità dell'aria, con un riferimento ai colli del Tuscolo, sui quali Borgondio era solito ritirarsi a comporre versi. Nel *De respiratione* l'autore ricorda anche, con un certo compiacimento, di avere avuto da Crescimbeni l'onore del primo invito al Bosco Parrasio, ora rinnovato da Morei più di vent'anni dopo<sup>13</sup>. Quello di Borgondio negli *Arcadum carmina* non è l'unico richiamo poetico ai tempi del custodiato di Crescimbeni: è solo uno dei tanti omaggi alla prima Arcadia, del cui spirito Morei volle allo stesso tempo farsi narratore ed erede. Aveva già iniziato a darsi questo ruolo nell'esordio dell'*Autunno Tiburtino*<sup>14</sup>, in cui, sullo scenario della valle dell'Aniene, si era fatto riconoscere dagli Arcadi come fedele erede del primo Custode. Nel 1757 Morei fece anche ristampare il primo volume degli *Arcadum carmina*, cambiandone solo la dedica e le cinque righe finali dell'avviso *Ad lectorem*<sup>15</sup>.

Molti importanti contributi poetici latini, pubblicati negli anni Venti, Trenta e Quaranta del Settecento, vennero recuperati da Morei e trasfusi in questo secondo volume, che contiene vari testi di autori defunti, come Melchior de Polignac, Tommaso Ceva, Benedetto Averani, lo stesso Orazio Borgondio<sup>16</sup>, e include anche contributi già

13. «[...] mihi tempora postquam | non expectata libuit vincere corona, | quam modo Miraeus, quam detulit Alpheisibaeus, | Arcadiae Custos, multum indignante Mathesi | me radio plectrum, Caelo praeponere Pindum» (*AC II, De respiratione*, pp. 8-15: 8-9).

14. «Gli Arcadi della Colonia Sibillina presso all'Aniene condotta e stabilita, avvezzi a veder me in compagnia d'Alfesibeo e non ignari del posto di General Pro-Custode d'Arcadia goduto sotto il di Lui governo e confermatomi pure allora sotto l'amministrazione del nuovo General Custode Filacida, appena era io giunto in riva a quel fiume che a me si fecero intorno e, per mero istinto di loro affetto e di lor cortesia, mi riguardavano come se la loro scorta, nel defunto Custode perduta, avessero in me ritrovata» (*Autunno Tiburtino di MIREO Pastore Arcade*, Roma, De' Rossi, 1743, pp. 1-2).

15. *Arcadum carmina pars prior, editio altera ad Emimentissimum et Reverendissimum principem Joachimum S.R.E Cardinalem Portocarrero*, Romae, ex typographia Josephi et Philippi de Rubeis, 1757. Crescimbeni conclude l'Avviso a chi legge dell'edizione del 1721 con cinque righe di ammenda per gli eventuali errori incorsi nella stampa, uniti ad un invito alla benevolenza del Lettore. Morei cambia questo finale con tre righe nelle quali prega il Lettore di considerare le «voces Ethnicas, Ritus aut Mores» come semplici ornamenti poetici.

16. Le cause di questo ritardo sono da imputare anche alle lungaggini dell'edizione. Benedetto Averani, arcade fin dal 1691 con il nome di Corileo Nassio, morì nel 1707 (*Onomasticon*, p. 65) e Tommaso Ceva trent'anni dopo di lui. Melchior de Polignac, annoverato nel 1724 con il nome di Teodossio Cefisio (*Onomasticon*, p. 246), morì nel 1741, lo stesso anno in cui morì Borgondio.

datati di scienziati che negli anni Cinquanta erano ancora vivi, come gli estratti della prima parte della *Philosophia cartesiana* di Benedetto Stay, uscita negli anni Quaranta del Settecento<sup>17</sup>, o brani tratti dalle opere di Carlo Noceti, Francesco Maria Zanotti e Ruggiero Boscovich, allievo di Borgondio, conterraneo e amico fraterno di Benedetto Stay<sup>18</sup>. In questo secondo volume Boscovich pubblica sei *carmina*<sup>19</sup>. Il primo è un'ecloga che aveva già dato alle stampe tre anni prima, dopo averla recitata al Bosco Parrasio<sup>20</sup>. In essa i due interlocutori, Titiro e Licida, celebrano il nuovo allestimento dei Giochi olimpici, ripristinati da Morei, e ricordano gli Arcadi trapassati che avevano partecipato agli agoni della prima Arcadia<sup>21</sup>, vanto di Crescimbeni, il quale aveva fatto costruire un'apposita Efemeride affinché i vincitori fossero coronati durante precise fasi lunari<sup>22</sup>.

Nelle prime pagine dell'ecloga Boscovich raffigura alcune divinità all'interno di un *templum*, che descrive nei termini di una visione: in esso Urania, assisa in trono e ritratta con in mano il tradizionale *radium*, indicherà le stelle fisse e quelle mobili, cioè sarà maestra di

17. BENEDICTUS STAY *Ragusinus, inter Arcades Aretas Epidaurensis, excerpta quaedam ex eius Poemate Philosophico*, in AC II, pp. 39-46. Da una collazione emerge che Morei trasse gli *excerpta* non dalla prima ma dalla seconda edizione: *Philosophiae a BENEDICTO STAY Ragusino versibus traditae libri VI editio secunda auctior et emendatior*, Romae, ex typographia Palladis, 1747. Il primo estratto, un resoconto geografico dei continenti allora conosciuti corrisponde ai vv. 1576-1683 del *Liber II* (pp. 98-101); il secondo, una narrazione delle cause e degli effetti del terremoto, ai vv. 1722-1859 del *Liber IV* (pp. 212-216).

18. Carlo Noceti, in Arcadia Niceta Falanzio, partecipa a questa raccolta con tre ecloghe (AC II, pp. 183-194); Francesco Maria Zanotti, ovvero Orito Piliaco, con quattro elegie (AC II, pp. 223-233).

19. AC II, pp. 195-216.

20. P. ROGERII JOSEPHI BOSCOVICHII S. J., inter Arcades Numeni Anigraei, *Ecloga recitata in publico Arcadum consessu primo Ludorum Olympicorum die, quo die Mich. Joseph Moreius, Generalis Arcadiae Custos, illustrium poetarum Arcadum effigies formandas jaculorum ludo substituerat*, Romae, ex Typographia Generosi Salomonj, 1753.

21. La versione degli *Arcadum carmina* è priva di note biografiche, mentre nell'edizione del 1753, da cui citerò d'ora in avanti, vengono celebrati in poesia e ricordati con qualche cenno biografico in nota i bolognesi Eustachio Manfredi e Flaminio Scarselli (p. 11), il veronese Francesco Bianchini (p. 12) e il pisano Guido Grandi (p. 13). A p. 14 vengono brevemente rievocati Vincenzo Viviani, Giorgio Baglivi, Saverio Pansuti, Diego Revillas. A Orazio Borgondio e ad Urania sono dedicate le pp. 15-16, con le quali l'ecloga si conclude.

22. Fin dalle origini e ben prima della messa a punto degli agoni poetici, gli Arcadi, con l'ausilio del matematico Francesco Bianchini, stabilirono una efemeride sulla base della quale scandire i fatti salienti della nuova istituzione ed annotare i giorni lieti e i giorni mesti, al modo dei Fasti antichi.

Astronomia. Il pavimento sul quale la dea poggia i piedi sarà una rappresentazione dell’Aritmetica e della Geometria: «numerique notae-que | mille solum niveo constratum marmore, mille | distinguent recti tractus orbisque recurvi»<sup>23</sup>. Questi versi descrivono quella che sembrerebbe una meridiana pavimentale, anche se l’autore non lo precisa; probabilmente si tratta non di una meridiana specifica ma di una sua immagine poetica. Poco più avanti Marte, con il giavellotto in mano, passerà in rassegna i *tormenta aerea* e le *arces diffractas*, ma anche i *globos ferratos*, facendosi maestro di Meccanica e di Balistica; le Grazie saranno responsabili degli esperimenti di Ottica, in particolare della scomposizione dei colori del prisma. Infine, le Naiadi si occuperanno dell’Idrostatica, effondendo pure onde sui campi, mentre alcuni *pueri aligeri* si diventeranno ad appiccare incendi attraverso il posizionamento degli specchi ustori. Pochi versi dopo, Boscovich ritrae il venerando Borgondio mentre una «densissima turba» di giovani lo circonda. Sarà compito del maestro condurre i discepoli, avidi di sapere, a conoscere gli *arcana naturae*, così come era stato anche per il giovane Boscovich:

Ille [Achemenides] olim sanctae correptum ad templa Mathesis  
 me traxit sistens Divae atque arcana latentis  
 pandere naturae et magni scrutarier ignes  
 aetheris ac noctes docuit vigilare serenas.  
 Centum igitur solidis pingam suffulta columnis  
 templa Deae in medio, sculptis longa atria signis  
 fulgebunt late; rutilanti hinc aurea caelum  
 Uraniae et fixos errantesque aetheris ignes  
 monstrabit radio, hinc torvus tormenta Gradivus  
 aerea ferratosque globos signabit acuta  
 cuspide diffractasque arces; lucentia fila  
 parte alia septem variata coloribus almae  
 in radium iungent Charites vitroque resolvent  
 mox iterum triquetra, at speculis ardentibus ignem  
 aligeri educunt pueri atque incendia spargent;  
 parte alia puram per campos Naiades undam  
 grandibus effundent rivis ludentque natantes.  
 Aurea parietibus mille instrumenta coruscis

23. Nella nota dedicata a Borgondio, Boscovich precisa: «Geometriam vero atque Arithmeticam sive etiam Algebram in pavimento descripsimus» (ivi, p. 15).

pendebunt mille e trabibus numerique notaeque  
mille solum niveo constratum marmore, mille  
distinguent recti tractus orbesque recurvi.  
Ipsa Dea e medio prodibit fulgida templo  
ad limen; juvenum supplex densissima turba  
stabit Achemenidem circum ac deducet ad aedem  
ille avidos, numero sed me secernet ab omni  
apprehensum dextra Divaeque in limine sistet<sup>24</sup>.

Il ricordo di Achemenide prosegue attraverso le parole di Titiro, che rievoca il *De volatu*, il *De natatu*, il *De incessu* e il *De motu sanguinis*, dandone un'efficace sintesi poetica: gli bastano sei versi per riassumere i quasi mille dei quattro poemetti. Il *De volatu* è descritto come l'esito poetico dello studio del cielo («oculos ad nubila tollet») e dell'osservazione del volo degli uccelli («aciem extentas volucrum defiget in alas»). Il *De natatu* è ricordato con un solo verso dall'andamento molto veloce che richiama il guizzare del «pecus squammigerum» nel tranquillo mare. Dall'«aequore placido» Boscovich passa al «curvum litus», sul quale lasciano le loro impronte i «quadrupes bipedesque», argomento del *De incessu*. Per il *De motu sanguinis* le onde del mare lasciano il posto all'immagine poetica di quelle del sangue, ben più dense della spuma marina, che rigonfiano le vene. Con il ricordo di Borgondio e dei suoi testi, che risuonarono al Bosco Parrasio, si conclude l'ecloga:

Parte alia Phoebusque aderit totusque canenti  
Aonidum chorus. Ille oculos ad nubila tollet  
atque aciem extentas volucrum defiget in alas;  
squammigerum interea placido pecus aequore ludet  
quadrupes curvo bipedesque in litore stabunt  
assimiles gressum densantibus atque rubenti  
ad latus undantes effingam sanguine venas,  
carminis argumentum ingens, quo Pindus et omne  
Arcadicum insonuit Nemus olim et Pegasis unda<sup>25</sup>.

Sette anni dopo, nel 1760, Boscovich pubblicò a Londra il poema *De Solis ac Lunae defectibus*, in cui rifuse alcuni degli esametri che aveva già

24. Ivi, pp. 15-16.

25. Ivi, p. 16.

recitato al Collegio Romano e in Arcadia<sup>26</sup>. Vi inserì una descrizione del tempio di Urania, nella quale si diceva che il regno della Musa era in realtà a Parigi, precisamente all'Osservatorio. Boscovich riconosce la potenza bellica della città, ma anche la ricchezza intellettuale dei suoi abitanti, ugualmente dediti alle arti della guerra («Dives opum et duro fortissima bello | gens tenet») e a quelle pacifiche di Minerva («at simul et placidae studiosa Minervae»). Pochi versi dopo ritrae Urania all'interno di un tempio imponente, seduta su un alto soglio e circondata da una folla di giovani e vecchi: con gli «sceptra» ora la dea non indica, ma «stimulat» gli «animos natos ad grandia». Anche in questo tempio le pareti sono colme di strumenti scientifici. L'elenco inizia dalla clausola «globique tubique»: la doppia enclitica contribuisce ancora, come nel caso precedente di «juvenumque senumque» a dare al lettore un'immagine di accumulo, che Boscovich costruisce anche sintatticamente, ponendo il verbo reggente ad inizio sequenza («pendent») e proseguendo per altri quattro versi con soli nomi e participi ad essi riferiti. La sequenza continua con le «armillae», strumenti astronomici formati da anelli disposti in modo da poter rappresentare i principali circoli della sfera celeste; gli «orbis secti», cioè i quadranti astronomici sui quali le lancette dorate segnano l'altezza angolare dei corpi celesti rispetto alla linea d'orizzonte; infine, la clausola «momenta notantes» e il verso «fluxa rotae ac rigidis pendentia pondera virgis» si riferiscono ai pendoli, contrappesi collegati al meccanismo dell'orologio per il tramite di una barra incernierata su un fulcro, che oscillano in base all'attrazione gravitazionale. Il testo non ha un rapporto diretto con quello dell'ecloga del 1753, tuttavia ne presenta qualche eco. Merita un cenno il fatto che Boscovich non faccia alcun riferimento a Borgondio, né in questi versi né in nessun altro luogo del poema delle eclissi, forse perché un suo elogio nel 1760 sarebbe stato considerato fuori tempo massimo:

26. Non conosciamo i dettagli sulle recite di Boscovich al Collegio Romano, ma è l'autore stesso ad informare il lettore che nel 1735 gli scolari recitarono un suo poemetto di circa 300 versi sulle eclissi del sole e della luna: «[...] conscripseram et in solemnium studiorum instauratione in Collegio Romano recitaveram jam ab anno 1735 poemationem *De Solis ac Lunae defectibus*, quod tunc quidem trecentis circiter versibus continebatur totum» (*De Solis ac Lunae defectibus libri V*, P. ROGERII IOSEPHI BOSCOVICH *Societatis Iesu ad Regiam Societatem Londinensem, ibidem autem et astronomiae synopsis et theoria luminis Newtoniana et alia multa ad physicam pertinentia versibus pertractantur cum eiusdem auctoris adnotationibus*, Londini, apud Andream Millar in the Strand et R. et J. Doddsleios in Pall-Mall, 1760, pp. XXI-XXII).

Est locus Europae in medio, qua regius altis  
ingreditur ripis dominamque interluit urbem  
Sequana. Dives opum et duro fortissima bello  
gens tenet, at simul et placidae studiosa Minervae.  
Hic templum Uraniae solidoque e marmore vastae  
consurgunt aedes et vertice nubila pulsant.  
Turba frequens venerata deam juvenumque senumque  
affluit, illa sedet solio sublimis in alto  
scepra tenens stimulatque animos ad grandia natos.  
Parietibus circum et summi ad fastigia tecti  
arma deae pendent defixa globique tubique  
lentibus instructi vitreis tensisque capillis,  
armillae sectique orbes ex aere corusco  
fulgentesque auro radii et momenta notantes  
fluxa rotae ac rigidis pendentia pondera virgis<sup>27</sup>.

Oltre all'*Ecloga*, Boscovich pubblicò negli *Arcadum carmina* anche una *Apotheosis* per Stanislao di Polonia e quattro epigrammi: uno per Giovanni V, uno sulla posizione della Terra tra i pianeti, uno sulle macchie solari e uno di argomento – almeno in apparenza – mitologico. Ricordo brevemente che nel 1757, l'anno successivo alla pubblicazione del secondo volume degli *Arcadum carmina*, la Congregazione dell'Indice istituita da Benedetto XIV riabilitò alcune opere a sostegno delle teorie eliocentriche fino ad allora proibite. Nella Roma di quegli anni il movimento terrestre non era più un'ipotesi: se ne parlava liberamente e lo stesso papa Lambertini era particolarmente incline al dialogo scientifico<sup>28</sup>. Ricordo, alla luce di tutto ciò, l'epigramma “newtoniano” che Boscovich compone sul movimento terrestre, nel quale spiega scherzosamente, e in chiave astronomica, il motivo per cui sulla terra gli uomini siano soggetti all'amore e all'odio. Si tratta una serie di distici elegiaci in cui l'autore riporta l'esatta disposizione dei pianeti allora conosciuti attorno al sole: Mercurio, il più vicino a Febo, Venere, la Terra, Marte, il lento Giove e Saturno:

27. Ivi, pp. 139-140.

28. Secondo Mario Rosa, «la cancellazione della proibizione di alcuni scritti in difesa del sistema copernicano avvenne sulla base delle risultanze dei nuovi studi fisico-astronomici e, come pare, di un intervento del gesuita Boscovich» (MARIO ROSA, *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Bari, Dedalo, 1969, p. 76).

*In planetarum dispositione Terra inter Martem et Venerem, epigramma*

Aspicias ut rapidos amor excitet iraque motus,  
 partiti humani pectoris imperium?  
 Hic gemit, ah! durae fraudatus amore puellae,  
 ille hostem insequitur torvus et arma quatit.  
 Miraris? Cerne auricomum quonam ordine solem  
 disposta in gyrum sydera circumeant.  
 Mercurius propior Phoebo, Venus axe recedit  
 altior, hinc Veneri proxima Terra subit.  
 Tellurem vasto Mars orbe amplectitur, illum  
 Iuppiter; hunc pigri plumbea stella patris.  
 Quos Venerem Martemque inter Natura locavit,  
 his mirum si Mars imperet atque Venus?<sup>29</sup>

Se ci si inoltra nel terzo volume degli *Arcadum carmina*, incuriosisce un'ode alcaica composta da Giovan Battista Casti sul sistema filosofico cartesiano, nella quale succede pressoché il contrario: mentre Boscovich aveva trovato armonia nella disposizione dei pianeti e un'irriducibile dicotomia nel cuore umano, Casti, che passa in rassegna la teoria dei vortici di Cartesio, sul finale è costretto a far desistere la Musa, perché tutte quelle spire gli danno alla testa e preferisce riavere indietro la sua umana pace interiore. Quest'ode fa dittico con un'ode saffica sul sistema tolemaico: si tratta di componimenti scritti per gli allievi del seminario di Montefiascone che poi Casti, annoverato in Arcadia durante il custodiato di Morei con il nome di Niceste Abideno, ripropose al Bosco Parrasio<sup>30</sup>. Casti partecipò infatti alle Ragunanze in veste di poeta latino, tanto che in tarda età affermò di essere stato per un breve periodo il poeta latino "ufficiale" dell'Arcadia<sup>31</sup>. Ai tempi di Casti non fa più scandalo né il sistema eliocentrico né quello

29. *AC* II, pp. 214-215.

30. Casti, nominato canonico della cattedrale di Montefiascone nel 1747, insegnò retorica al Seminario nel 1752 e poi dal 1759 fino, probabilmente alla prima metà del 1762 (MAURIZIO CAMPANELLI, «Eja age dic satyram». *La Musa pedestre nel Bosco Parrasio*, Roma, Accademia dell'Arcadia, 2021, p. 342).

31. Per un profilo di Giovan Battista Casti arcade vd. *ivi*, pp. 339-365; per l'edizione critica, la traduzione e il commento del *De Cartesii sistemat*, vd. MAURIZIO CAMPANELLI, *Settecento latino IV. Due frammenti della preistoria poetica di G. B. Casti*, «L'Ellisse. Studi storici di letteratura italiana», 9/1, 2014, pp. 101-114.



cartesiano, tanto suggestivo come soggetto poetico, quanto scientificamente antiquato, al punto di ispirare ironia:

*De Cartesii sistemat, Ode alcaica*

[...] Hac in globorum congerie, velut  
nostro volucres infimo in aere  
aut aequoris pisces in undis,  
terra, vagique natant planetae.

[...] Quo, Musa, tendis? Desine pervicax  
tumultuoso vortice territam  
turbare mentem, meque tandem  
restituere in placidam quietem<sup>32</sup>.

Torno al secondo volume degli *Arcadum carmina*. Nell'epigramma successivo Boscovich si finge incredulo nello scoprire che la superficie del Sole, osservata al telescopio, appare in realtà ricoperta di brutte macchie nere, e che anzi è il Sole stesso ad emettere certe sostanze gassose che lo rendono di un curioso colore rossastro<sup>33</sup>. Questa scoperta lascia spazio ad un'amara riflessione di Boscovich, che nell'ultimo distico riflette sul fatto che gli esseri umani devono essere ben miseri, se si trovano a sperare in giorni lieti e «sine nubes», quando perfino la stella più luminosa è circondata da una spessa coltre di nubi.

*De Solis maculis*

Fallor, an aethereas qui curru ardente per oras  
aeternum puro fundit ab axe jubar,  
unde satus Maja et cum Marte pigroque parente  
Juppiter, unde nitet Cynthia et unde Venus,  
unde nitent prata et radii septemplicis ictu  
versicolorato flore superbit humus,  
fallor, an obscura nitidam ferrugine frontem  
inficit et maculis turpibus ora notat?  
Haud fallor: densos ardenti e pectore fumos

32. AC III, p. 152.

33. Le macchie solari erano già state scoperte da Galileo nel secolo precedente, ma qui diventano, insieme ai gas che annebbiano la fotosfera, il pretesto per proporre al lettore l'amaro e arguto distico finale.

evomit et vultus obruit ipse suos.  
 Phoebus habet nubes; miserae miser incola terrae,  
 tu speras laetos et sine nube dies?<sup>34</sup>

Nell'ultimo epigramma, nel quale la mitologia sembrerebbe avere un ruolo esclusivo, Boscovich osserva gli astri con un cannocchiale e misura le loro distanze in scala, ridefinendo così il profilo di Giove, Saturno e dei loro satelliti e scherzando sul *topos* della *Graecia mendax*: se finora tutti hanno creduto al mito di Saturno spodestato da Giove, l'esperienza scientifica dimostra una realtà diversa, e cioè che è il placido Saturno a guardare Giove dall'alto in basso («despiciat») e ad avere cinque satelliti, assimilati a «famuli», che gli orbitano attorno. Una prova della sua regalità è anche il diadema che gli cinge il capo solenne, cioè la serie di anelli che lo circondano («o quale augustis fert diadema comis!»). Saturno permette al figlio Giove, che rimane sempre al suo cospetto, di avere al massimo un seguito di quattro amici («quatuor comites»)<sup>35</sup>. La sua posizione subalterna è ribadita da Boscovich anche nel pentametro in cui descrive le bande di nubi che gli aleggiano intorno, fasce che non lo rendono affatto regale e tutt'al più lo decorano come farebbe un'insegna onorifica («quae circum innectat fascia multa sinus»):

*In Graecam fabulam Saturni a Jove regno pulsi*

Temporis historiam prisci dum, Graecia, narras  
 quae tibi habenda fides, sat Polus ipse docet.  
 En tubus: hic gemino distantia sidera vitro  
 admovet et filis hic loca certa notat.  
 Nonne vides? Summo propior Saturnus Olympo  
 eminent inque humili despiciat orbe Iovem.  
 Ille gravis lentoque perambulat aethera gressu,  
 hic volat et celeri se rotat usque pede.  
 Si quatuor nato comites permisit et aureos  
 quae circum innectat fascia multa sinus,  
 quinque sibi at famulos regnique insignia servans,

34. *AC* II, p. 215.

35. Negli ultimi duecento anni si è scoperto che i due pianeti sono in realtà circondati da molti più satelliti di quelli che Boscovich poteva osservare con il telescopio, ma il primato di Saturno su Giove resta tuttora invariato.

o quale augustis fert diadema comis!  
Et pulso natum jactas regnare parente?  
I nunc, i dictis, Graecia, posce fidem<sup>36</sup>.

Boscovich ama professarsi *sacerdos* di Febo e di Urania e si ritrae spesso mentre scruta il cielo notturno con un cannocchiale. Il motivo era topico e probabilmente in lui risuonavano, tra gli altri, anche i versi che il maestro Borgondio nel *De natatu* aveva composto per la suggestiva sequenza notturna in cui Tifi, timoniere degli Argonauti, percorreva la spiaggia scrutando la notte stellata in cerca di risposte sul suo futuro, prima che gli apparisse il candido Nautilo a suggerirgli come costruire la nave Argo attraverso una mistica esperienza rivelatrice<sup>37</sup>.

In realtà Boscovich, più che sulla suggestione di Borgondio, compose questi tre epigrammi sulla base dei commenti che lui stesso aveva scritto per il *De iride et aurora boreali* di Carlo Noceti nella seconda metà degli anni Quaranta e sui quali avrebbe poi basato i suoi *Dialogi sull'aurora boreale*, pensati per parafrasare i versi di Noceti<sup>38</sup>. Gli epigrammi negli *Arcadum carmina*, infatti, sembrano essere la versione latina di alcuni passi dei *Dialogi* italiani<sup>39</sup>. Quando in essi Numenio, ovvero Boscovich, spiega a Licida che cosa siano le macchie solari, quest'ultimo prorompe in un'esclamazione sulle vane aspirazioni del genere umano: «Ah, miseri, e troppo follemente ingannati, miseri Pastorelli! Febo medesimo si vede talora innanzi ingombrar l'etere puro

36. AC II, pp. 215-216.

37. «Forte vagabatur tacita semotus in acta | a sociis Typhis, fugiensque levamen amici | colloquii tales fundebat pectore quaestus: | "Heu! Quid mechanicen didici? Cur nomina caeli | syderibus feci, terris qui demoror istis | invidia prohibentis aquae? Lactabor inani | spe quoties fulvo rutilantia vellera villo | exoptans nec iura dabit mea dextera ponto?» (*De natatu*, AC I, p. 12).

38. La miglior sintesi del lavoro di traduzione la offre proprio l'autore nella prefazione ai *Dialogi sull'aurora boreale del P. RUGGERO GIUSEPPE BOSCOVICH della Compagnia di Gesù, lettore di Matematica nel Collegio Romano*, Romae, De Rubeis, 1748.

39. Mi riferisco alle note in appendice a CAROLI NOCETI *e Societate Jesu De iride et aurora boreali carmina [...] cum notis Josephi Rogerii Boscovich ex eadem Societate*, Romae, ex typographia Palladis, 1747, pp. 105-110. La nota 23 menziona le macchie e i fumi solari; le note 49-51 riguardano la distanza dei pianeti dal Sole e la loro disposizione, la nota 52 dà conto, quasi negli stessi termini, dell'argomento dell'ultimo epigramma: «[...] hinc Noster [Noceti] occasione arrepta affirmat Cassinum redarguisse et mendacem ostendisse veterem Graecorum Poetarum fabulam, qui Saturnum a Jove Regno pulsum, cum nimirum Cassinus ipse Saturnum, quem quodam cinctum veluti diademate vel quasi trabeatum Hugenius ostenderat, pluribus adhuc stipatum Satellitibus quam Jovem deprehenderit» (p. 106).

di folte nubi e noi infelici abitatori del fosco mondo sperar potremo tutti sereni e lieti gl' infausti giorni del viver nostro?». L'esclamazione corrisponde al distico «Phoebus habet nubes; miserae miser incola terrae | tu speras laetos et sine nube dies», che conclude l'epigramma *De Solis maculis*.

Boscovich ripropose l'epigramma sulla disposizione dei pianeti e quello sulle macchie solari anche nel *De Solis ac Lunae defectibus*, unendoli a una traduzione e a un breve commento nel quale specificava di averli recitati, sia in latino sia in italiano, durante una Ragunanza arcadica<sup>40</sup>. Il testo latino del *De Solis maculis* presenta alcune varianti rispetto al testo edito negli *Arcadum carmina*, tutte di ordine stilistico<sup>41</sup>. Riporto di seguito le due traduzioni, che sono in realtà due sonetti.

Vedi quai flutti Amor solleva ed Ira  
nell'uman cuor, partendone l'impero?  
Un geme indarno e pel suo ben sospira,  
un arde e smania di furor guerriero.  
Strano ti sembra il rio destin? Rimira  
quello, che serba ogniora ordin premiero,  
lucido stuol, che intorno a Febo aggira

40. A p. 127 del *De Solis ac Lunae defectibus* scrive: «[...] in hoc argumentum solarium macularum earumque causae a nebulis et nubibus repetitae cum haec in Arcadum coetu recitarem, adieci epigramma cum Italica versione, quae hic subiicio». A p. 23: «[...] in hoc argumentum Terrae in planetario systemate constitutae inter Martem et Venerem in conventu celeberrimae Romanae Arcadum Academiae epigramma Latinum recitavi olim cum versione Italica; sic autem se habebant». Non viene specificata la data né l'occasione in cui si svolse questa Ragunanza. Nel *De Solis ac Lunae defectibus* non trovo alcuna traccia del terzo epigramma, così come della sua traduzione, verosimilmente perché Boscovich preferì riassumere il concetto in una breve nota, a margine di questi nuovi esametri: «Ille quidem, tristi senio jam fractus et ampla, | quam retinet, capitis decus olim insigne superbi, | nunc onus annosae frontis, premiturque corona, | cessat et obliquo despectat lumine natum. | Quinque senem famuli frustra comitantur et ipsum | ad se quisque trahens levat intolerabile pondus, | namque et terdenos cursum producit in annos» (p. 24).

41. Riporto il testo del *De Solis maculis* edito nel *De Solis ac Lunae defectibus*: «Fallor? an aethereas qui curru ardente per auras | aeternum puro fundit ab axe jubar, | unde satus Maja et cum Marte pigroque parente | Jupiter, unde nitet Cynthia et unde Venus | unde nitent prata et radii septemplex ictu | versicolor picto flore superbit humus | fallor? an obscura nitidos caligine vultus | obruit et maculis turpibus ora notat? | Haud equidem fallor: nigrantes pectore fumos | evomit et vultus inficit ipse suos. | Sol nubes habet: o fuscae miser incola Terrae, | tu speres laetos et sine faeces dies?» (pp. 127-128).

il piè per lo celeste ampio sentiero.

Vedrai Mercurio, indi al gran corso intenta  
Venere, Terra e Marte; il genitore  
vien dietro a Giove colla stella lenta.

Tra il Dio dell'armi e l'alma Dea d'amore  
sta l'uom rinchiuso, e non fia poi, che ei senta  
tutto ondeggiar d'amor di sdegno il cuore?<sup>42</sup>

M'inganno? O pur que', che dal carro ardente  
diffonde puri raggi, onde si adorna  
Vener e Cintia, e ogni altro astro lucente  
che sotto il Ciel stellato in Ciel soggiorna,  
onde tosto divien lieto e ridente  
ogni vago giardino allor che aggiorna,  
e dal tessuto raggio gentilmente  
percosso il fiore a' bei color ritorna,

m'inganno, o pur di nere macchie il volto  
talor s'ingombra? Ah! non m'inganno: o quale  
gli miro in fronte atro vapore accolto!

Misero! e contro il rio destin fatale  
tu speri i dì sereni e lieti, ah stolto  
del fosco Mondo abitator mortale!<sup>43</sup>

Nelle raccolte degli *Arcadum carmina* sono stati rifusi testi latini che circolavano già da qualche decennio. Alcuni erano stati recitati al Bosco Parrasio dagli scienziati; altri erano stati inviati per posta al Custode. Nel rispetto della prassi, inaugurata fin dalle origini, di dialogare con tutte le discipline, l'Arcadia concedeva a molti l'opportunità di fregiarsi di un titolo, quello di Pastore Arcade, che assicurava prestigio intellettuale e in qualche misura anche sociale, e ne riceveva in cambio un prezioso tesoro di testi da conservare nel Serbatoio ed eventualmente pubblicare a stampa. I tre volumi degli *Arcadum carmina*, frutto di tale lavoro di raccolta, revisione e pubblicazione, di cui ancora tanti elementi ci sfuggono, andrebbero oggi letti e studiati in rapporto alla circolazione europea della poesia neolatina, con l'obiettivo di ricostruire il percorso filologico, spesso tortuoso, dei testi in essi confluiti.

42. Ivi, p. 23.

43. Ivi, p. 128.



ORESTE TRABUCCO

Filosofia e scienza nello specchio  
delle *Vite degli Arcadi illustri*

Avendosi ormai agli atti un'interpretazione dell'Arcadia crescimbiana non riducibile all'affermazione di un profilo di intellettuale accademico sostanziato di «gioco e maschera»<sup>1</sup>, si ravvisa utile, tanto più alla luce di importanti e approfondite indagini venute di recente<sup>2</sup>, continuare ad aggirarsi intorno al nesso di letteratura e scienza come strutturantesi nello spazio della produzione arcadica: in una fase, per di più, assai delicata, in cui in terra italiana la controversa eredità filosofica e scientifica del passato Seicento – galileiano e cartesiano diremo *de manière tranchante* – prende ad incontrare il fermento indotto dal 'momento newtoniano', quando l'opera di Newton, in varie fogge, cala sul Continente – allusivi i titoli, anche a quanto criticamente vi soggiace<sup>3</sup>; innesto che si ha quando «la fine del secolo vede ormai un forte spostamento di piani: la battaglia condotta fino allora sul terreno della nuova fisica, dei suoi metodi e fondamenti, ma nello sforzo di neutralizzarne le implicazioni metafisico-teologiche, si fa generale»<sup>4</sup>.

1. La formula in AMEDEO QUONDAM, *L'istituzione Arcadia. Sociologia e ideologia di un'accademia*, «Quaderni storici», VIII, 1973, p. 423.

2. Cfr., esempio eloquente, MAURIZIO CAMPANELLI, «Per l'avanzamento del nostro Comune». *Diritto e filosofia alle origini dell'Arcadia*, in *Canoni d'Arcadia. Il custodiato di Crescimbeni*, a cura di Maurizio Campanelli, Pietro Petteruti Pellegrino, Paolo Proccaccioli, Emilio Russo e Corrado Viola, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019, pp. 11-31, dove la larga prospettiva apre a nuove promettenti indagini; da diversa specola storiografica, e dunque con diversi obiettivi, VITTORIO FRAJESE, *Dal libertinismo ai Lumi. Roma 1690-Torino 1727*, Roma, Viella, 2016, pp. 91-112.

3. Cfr. PAOLO CASINI, *Il momento newtoniano in Italia: un "post-scriptum"*, «Rivista di storia della filosofia», LXI, 2006, pp. 299-316, a fronte di VINCENZO FERRONE, *Scienza, natura, religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli, Jovene, 1982.

4. EUGENIO GARIN, *Da Campanella a Vico* [1968], poi raccolto in ID., *Dal Rinascimento all'Illuminismo. Studi e ricerche*, II ed., Firenze, Le Lettere, 1993, pp. 95-96 (da cui si cita).

Se egemonico, celebrativo, modellizzante il progetto di Crescimbeni, *Le vite degli Arcadi illustri*<sup>5</sup> possono intendersi banco di prova dove saggiare quanto l'impulso normalizzante, tra ortodossia e ansia di riconoscimento, abbia appieno agito nel disciplinare, sinanche sterilizzare, fatti e materie non compatibili con la temperie seguita alla condanna di Galileo, che aveva così meditato in margine alla ricezione del *Dialogo* proibito: «E chi dubita che la nuova introduzione del voler che gl'intelletti creati liberi da Dio si facciano schiavi dell'altrui volontà, non sia per partorire scandali gravissimi?»<sup>6</sup>.

Salva l'istanza uniformante, malagevole risulta interdarsi di notare la perdurante polifonia caratterizzante le diverse *Vite*. Entro il primo volume, aperto dal medaglione biografico di Francesco Redi redatto da Salvino Salvini – subito vi torneremo – stanno a un dipresso quelli di Francesco d'Andrea e di Marcello Malpighi. Questo avente ad autore Eustachio Manfredi, in Arcadia Aci Delpusiano, uomo di scienza assai reputato, tra Bologna e l'Europa<sup>7</sup>. Leggiamo il seguente passo, dove il magistero di Giovanni Alfonso Borelli, fisico e filosofo, risaputamente riottoso alla *platitudo* del Cimento, «maestro nella filosofia libera», non si sottace – e ricordiamo le parole di Malpighi: «egli [...] si compiacque istradarmi nello studio della filosofia libera e democratica e da esso riconosco ciò che d'avanzamento io ho fatto filosofando»<sup>8</sup> –; dove l'allusiva menzione del genere dialogico – *c'est-à-dire*: Galileo –, per come esso può nell'Italia del tardo Seicento distillarsi, non sfugge al lettore avvertito:

5. Per cui resta prezioso l'itinerario ermeneutico tracciato da ANDREA BATTISTINI, *Lo specchio di Dedalo. Autobiografia e biografia*, Bologna, Il Mulino, 1990.

6. Su questo frammento celeberrimo vergato da Galileo in margine al *Dialogo* cfr. EUGENIO GARIN, *Galileo: gli scandali della nuova filosofia*, «Nuncius», VIII, 1993, pp. 415-441.

7. Per cui qui rileva ANDREA CAMPANA, *Strategie di autorappresentazione presso gli scienziati arcadi della Colonia Renia di Bologna*, in *Scienza e arte a Bologna: forme di autorappresentazione tra Rinascimento e prima età moderna*, a cura dello stesso e di Marco Beretta, Città di Castello, I libri di Emil, 2020 (fasc. monografico di «Schede umanistiche. Rivista dell'Archivio Umanistico Rinascimentale Bolognese», XXXIV, 2020, pp. 213-234); da ricordare MARTA CAVAZZA, *Scienziati in Arcadia*, in *La Colonia Renia. Profilo documentario e critico dell'Arcadia bolognese*, a cura di Mario Saccenti, II, Modena, Mucchi, 1988, pp. 425-461.

8. Il passo nelle *Memorie di me Marcello Malpighi ai miei posteri fatte in villa l'anno 1689*, Bologna, Zanichelli, 1902, citato e commentato da GARIN, *Da Campanella a Vico*, p. 88.



[...] da Ferdinando Gran Duca di Toscana vien chiamato a Pisa e fatto professor di Medicina teorica in quella università. Portatosi adunque al possesso della nuova carica, contrasse in quella città stretta amicizia con molti celebri letterati, e singolarmente con Gio. Alfonso Borello, la dottrina del quale tanto apprezzò che nelle memorie di sua vita da lui lasciate ha poi protestato di riconoscerlo per maestro nella filosofia libera ed essere obbligato a lui di qualunque avanzamento in questa abbia fatto. Imperocché, accomunati fra loro gli studii, il Borello comunicava al Malpighi le sue speculazioni in filosofia naturale ed il Malpighi all'incontro soddisfacea la curiosità dell'altro in notomia, tagliando spesse volte e preparando le parti degli animali alla presenza di lui [...] Datosi per tanto ad una maniera di filosofia e di medicina feconda di nuove ed importanti verità, traendo tutto giorno dalla sperienza maggiori lumi per conoscere la cagion delle cose, intraprese di scrivere alcuni dialoghi in lingua volgare, ne' quali introducea un galenista disputante con un cerusico intorno a diverse quistioni di medicina e di notomia, ed un terzo dialogista che, ascoltate le costoro ragioni e disaminatele, dava con ciò motivo a nuove sperienze<sup>9</sup>.

E qui conviene subito glossare, avendo a mente – e trattenere, giacché su di esse più sotto dovremo insistere – quale il ruolo di Malpighi nelle muratoriane *Riflessioni sopra il buon gusto*: Malpighi alla cui voce si affida l'additamento della cesura epocale segnata dall'avvento del pensiero di Descartes, venuto a sbandire la «schiavitù de gl'ingegni»:

[...] sciocchezza il contentarsi del solo Peripato. E in questo proposito narra Marcello Malpighi, gloria de' nostri tempi, che tutti i filosofi da molti secoli sino al Cartesio erano stati rinchiusi dentro un'ampia o sala o galleria o prigione [...] dove continuamente passeggiavano, combattevano, talora eziandio venendo daddovero alle mani, e sempre quivi standosene schiavi d'Aristotele, senza sapere che altro paese ci fosse al mondo. Caduto un giorno in disperazione il Cartesio per non saper intendere certi punti, diede il buon uomo infuriato del capo nella parete; ed eccoti (cosa nuova) la parete era di carta, e rottasi questa, apparvero al di fuori vasti paesi non prima veduti; laonde gran parte di quei galantuomini fuggirono dalla nobil prigione, quantunque altri amassero meglio

9. *Le vite degli Arcadi illustri scritte da diversi autori, e pubblicate d'ordine della generale adunanza da GIOVANNI MARIO CRESCIMBENI [...]. Parte prima [...]*, Roma, Antonio de' Rossi, 1708, pp. 63-64.

di fermarsi nell'antico e nativo lor nido. Io non so veramente se l'affare passasse in questa maniera, né voglio ora cercare se il Cartesio veramente fosse il primo ad aprire a sé e a gli altri la finestra a forza di battere il capo nel muro. Quel che è certo, si è questo, che da lì innanzi fu una gran ribellione ne' paesi del dominio aristotelico e che ora i più saggi van cauti di molto, guardandosi di lasciarsi confinare in quel tale recinto<sup>10</sup>.

Si è detto che nel primo volume delle *Vite*, dov'è questa malpighiana, è altresì quella di Redi; ed è in prima fila, ad aprire il volume. Autore Salvino Salvini, in Arcadia Criseno Elissoneo. Qui spira altro aere da quello che Manfredi infonde nelle pagine dedicate a Malpighi. Salvini esalta il Redi cruscante sopra tutto; vi si staglia un Redi accademico di molte accademie, ma letterato più che altro; a chiudere le pagine riservategli quanto nella dedica *Al cortese lettore* del libraio fiorentino Pierantonio Brigonci – già editore del celebre testo, esilissimo risultato schiuso dal diuturno progetto di una vita di Galileo, testo iscritto da Viviani nei 'cartelloni' del palazzo in Sant'Antonino<sup>11</sup> –, ad istanza del quale s'erano stampati, nell'in-folio adorno di ritratto sul cui frontespizio campeggiava l'impresa della Crusca, i *Sonetti* rediani:

[...] così celebre per tutta l'Europa il nome del Sig. Francesco Redi che è superfluo adornarlo d'encomii, [...] poiché la sua virtù e la sua universal letteratura lo renderanno sempre famoso a' secoli futuri, come ha avuta vivendo tal fortuna nel passato<sup>12</sup>.

Salvini schizzava, raccolto entro il secondo volume delle *Vite*, pure il ritratto di Lorenzo Magalotti. Il "filosofo morbido" sappiamo, a guardar bene, personalità complessa, multiforme<sup>13</sup>, ma Salvini tutto

10. *Delle riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nelle arti* di LAMINDO PRITANIO [LUDOVICO ANTONIO MURATORI]. *Parte II*, Colonia [ma Napoli], Benedetto Marco Renaud, 1715, p. 142.

11. Su cui MAURIZIO TORRINI, *La Vita di Galileo di Vincenzo Viviani*, in *Scelta de' migliori opuscoli. Discorso accademico del sig. di MAUPERTUIS sul progresso delle scienze; Dissertazione del sig. RENATO DES-CARTES sul metodo; Discorso istorico critico del chiarissimo VINCENZO VIVIANI sulla vita e ritrovati del sig. Galileo Galilei*, edizione anastatica a cura di Maurizio Torrini, Napoli, Istituto universitario Suor Orsola Benincasa, 2002, pp. 115-129.

12. *Sonetti del Signor FRANCESCO REDI aretino, accademico della Crusca*, Firenze, nella stamperia di Sua Altezza reale, presso Piero Antonio Brigonci, 1702, p. n.n.

13. Cfr. ora MARTA STEFANI, *Lorenzo Magalotti and the animal soul*, «Galilaean», XIV, 2017, pp. 131-153.

appianava e nel suo elencare annegava le parole cavate dalla dedica a Magalotti rivolta da Redi autore delle *Osservazioni intorno alle vipere*:

[...] so molto bene quanto sieno a voi in ira, o Signor Lorenzo [uomini semplici, poveri di spirito e di tutta credulità impastati], e per lo contrario ognun sa quanto voi saggiamente siete cauto ed avveduto in non credere alla bella prima tutto ciò che ne' libri de' filosofi si trova scritto, se dove non s'arriva con le geometriche dimostrazioni, forza di possenti argomenti o replicate esperienze maturamente non ve lo persuadono; ond'io spero che l'Istoria, la quale v'è stato imposto di compilare di quelle naturali esperienze che da tanti e tanti anni in qua fannosi con nobile e glorioso passatempo nella filosofica accademia della corte di Toscana, sia per ricevere ogni applauso da tutti coloro che da dovero sono della verità amatori<sup>14</sup>.

Quali problemi epistemologici, quali conflitti non composti, quali censure tali parole sottendano è cosa nota<sup>15</sup>; e noto è che debbano leggersi a fronte del proemio magalottiano dei *Saggi di naturali esperienze*; proemio che è lento punto di sutura della inguaribile ferita impressa nel tessuto dell'Accademia del Cimento:

Non è però che la sovrana beneficenza di Dio, nell'atto ch'egli crea le nostr'anime, per avventura non lasci loro così a un tratto dare un'occhiata, per così dire, all'immenso tesoro della sua eterna sapienza, adornandole, come di preziose gemme, de' primi lumi della verità; e che e' sia il vero noi le veggiamo dalle notizie serbate in loro, che non potendole averne apprese di qua, forz'è pur dire ch'elle ce l'abbiamo arretrate d'altronde. Ma egli accade bene per nostra sventura che queste gioie finissime, secondo che malamente s'attengono nelle legature dell'anima troppo tenera ancora, subito che ella cade nel terreno abitacolo e si rivolge in quel fango, escono di presente dalle lor commessure e

14. *Le vite degli Arcadi illustri scritte da diversi autori, e pubblicate d'ordine della generale adunanza da GIOVANNI MARIO CRESCIMBENI [...]. Parte terza [...]*, Roma, Antonio de' Rossi, 1714, p. 204; il luogo rediano citato è in *Osservazioni intorno alle vipere fatte da FRANCESCO REDI gentiluomo aretino, accademico della Crusca. E da lui scritte in una lettera all'illustrissimo Signor Lorenzo Magalotti gentiluomo della Camera del Ser.<sup>mo</sup> G. Duca di Tosc.<sup>na</sup>*, Firenze, all'Insegna della Stella, 1664, p. 204.

15. Cfr. PAOLO GALLUZZI, *L'Accademia del Cimento: gusti del principe, filosofia e ideologia dell'esperimento*, «Quaderni storici», XVI, 1981, pp. 788-844.

s'intridono, onde non le vaglion più nulla, fintantoché per assiduità di sollecito studio non le vien fatto di ritornarle a lor luoghi. Or questo è appunto quello che l'anima va tentando nell'investigazione delle naturali cose e a ciò bisogna confessare che non v'ha miglior mano di quella della geometria, la quale dando alla bella prima nel vero, ne libera in un subito da ogn'altro più incerto e faticoso rintracciamento. Il fatto è ch'ella ci conduce un pezzo innanzi nel cammino delle filosofiche speculazioni, ma poi ella ci abbandona in sul bello: non perché la geometria non cammini spazi infiniti e tutta non trascorra l'università dell'opere della natura, secondo che tutte obbediscono alle matematiche leggi, onde l'eterno intendimento con liberissimo consiglio le governa e le tempera, ma perché noi di questa sì lunga e sì spaziosa via per anche non le tenghiamo dietro che pochi passi<sup>16</sup>.

Ma nella biografia di Salvini le parole rediane si congiungevano senza difficoltà al finale dove, dandosi lettura risolutamente apologetica delle tortuose *Lettere contro l'ateismo*<sup>17</sup>, si sbalza un pio Magalotti che pacifica il conflitto interiore ristorando la propria anima nella quiete claustrale:

16. *Saggi di naturali esperienze fatte nell'Accademia del Cimento sotto la protezione del serenissimo principe Leopoldo di Toscana e descritte dal segretario di essa accademia* [LORENZO MAGALOTTI], Firenze, per Giuseppe Cocchini all'Insegna della Stella, 1667, pp. n.n. Bene citare qui alcune memorabili pagine gariniane, ad evidenziare quale il rilievo della relazione tra Redi e Magalotti e quale il valore della meditazione magalottiana nel contesto della cultura italiana dell'ultimo Seicento: «Se nella prima metà del secolo [XVII] la frontiera avanzata della scienza era stata l'astronomia, il macrocosmo su cui Galileo puntava il cannocchiale, nella seconda metà la frontiera si sposta verso la tessitura minuta della materia in genere, dei viventi in particolare: sui corpuscoli, sugli atomi di materia e di vita [...]. Si pensi ai due saggi del Redi; si rilegga l'apertura delle *Esperienze intorno alla generazione degl'insetti* (1668), così precisa nello stabilire i rapporti tra ragione e sensi [...]. È un peccato che le lettere sulle terre odorose abbiano fatto a volte dimenticare di Lorenzo Magalotti le *Lettere familiari*, ossia la grande discussione sull'ateismo collocata fra l'80 e l'84, in cui il segretario del Cimento si ingegna di abbozzare, com'egli dice, "uno straccio di apologia" dell'atomismo democriteo, cercando di svincolare la filosofia corpuscolare dalle conseguenze teologiche che se ne potevano trarre, e che se traevano dovunque [...]. Rifiutato Cartesio per la "gran stravaganza" del *cogito* e per la fantasticheria dei vortici, difensore convinto della filosofia "democritica", il Magalotti si colloca bene nel quadro della discussione sull'atomismo e nella ricerca di un fondamento filosofico della nuova fisica» (GARIN, *Da Campanella a Vico*, pp. 89-90).

17. Su cui MAURIZIO TORRINI, *Le Lettere sugli atei di Magalotti. Apologia o libertinismo?*, in *Philosophie et libre pensée. XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, a cura di Lorenzo Bianchi, Nicole Gengoux, Gianni Paganini, Paris, Champion, 2017, pp. 443-454.

[...] un vivo ritratto del suo autore [Magalotti] ne rappresenterà sempre quel volume di *Lettere*, che egli non per convertire, come egli diceva, ma per impensierire un ateista amico suo, elegantemente non meno che dottamente distese [...]. Il qual volume, benché non sia alla luce delle stampe, egli è in tanti e tanti luoghi sparso ormai che la sua bellezza e dottrina non può essere ignota agli amatori del vero e delle lettere. Troppo lungo sarei se io volessi raccontare ciò che della sua gran bontà e dottrina ho udito dir da coloro che lo hanno familiarmente conversato, la sua umiltà molte cose celando; ed in particolare della frequenza grande de' santissimi sacramenti, fino a riceverli più volte per settimana; dell'orazione, fino a prolungarla per più ore del giorno, il che per poter fare più quietamente, aveva egli preso una stanza nella casa degli esemplari religiosi della Missione posta in S. Iacopo di Firenze; delle continue limosine e della gran soggezione al suo padre e direttore spirituale, essendo pur troppo vero che l'eccellenza della dottrina e il vero sapere non va disgiunto dalla religione e dalla pietà. Basti dire che a tutta la sua vita ben corrispose il fine di quella; nel quale con atti di vero cristiano fece al mondo conoscere vana essere e piena di stoltezza l'umana sapienza, se congiunta non è colla cristiana morale, che indirizzi altrui a buon porto ed a gustar finalmente, come è credibile, che al conte Magalotti avvenuto sia<sup>18</sup>.

Non limite della scienza quanto al conoscere, limite sperimentato da coloro che scienza professavano; ma limite imposto alla scienza dalla sua costitutiva inadeguatezza di fronte alla possibilità di comprendere i decreti divini sottesi all'ordine della natura; per derivarne non scetticismo, non incertezza circa il metodo gnoseologico – conforme l'*esprit* magalottiano e un diffuso sentire dell'ultimo Seicento –, ma conseguente subalternità della scienza alla fede. Ciò in accordo a quanto lo stesso Crescimbeni poneva in calce, formulando la propria *Interrogazione*; sicché grazie al «lume [...] che gli somministravano le scienze, [Magalotti] poté [...] penetrare i più reconditi arcani della politica e accordarla co' dogmi della cattolica fede»<sup>19</sup>.

Salvini biografo di Magalotti nelle *Vite degli Arcadi* avrebbe di lì a poco accolto nei *Fasti consolari dell'Accademia fiorentina* l'inedita biografia galileiana di Viviani. Attestato di una sconfitta questo primo tardivo apparire in una tale sede, giacché essa avrebbe dovuto andare in fronte

18. *Le vite degli Arcadi illustri* [...]. *Parte terza*, p. 220.

19. *Ivi*, p. 226.

ad un'edizione delle opere galileiane impossibile da compiersi, avendosi la proibizione del *Dialogo*; Galileo "gran geometra" obliterava Galileo copernicano, il *Galilée criminalisé* – così Descartes a Mersenne, spirando il novembre 1633: «[...] je ne me suis pu imaginer que lui [...] ait pu être criminalisé pour autre chose, sinon qu'il aura sans doute voulu établir le mouvement de la Terre»<sup>20</sup>. Ma di questa così emblematicamente drammatica vicenda nulla tratteneva Salvini; solo devozione alla memoria di un Galileo illustre esponente della cultura toscana:

Distese egli [Viviani] ad istanza del principe Leopoldo, poi cardinal de' Medici, la Vita del Galileo con ogni sincerità ed esattezza, e in forma di lettera a quel magnanimo signore, tanto benemerito de' letterati, la indirizzò. Aveva pensiero il Viviani di premetterla alla edizione che egli meditava di fare di tutte le opere del Galileo, colla traduzione latina, e ciò per renderle più comuni al mondo letterato e per secondare ancora la mente del Galileo, che in parte si accinse all'impresa. Molte di queste traduzioni a tale effetto ne aveva messe insieme e per compimento di ciò che mancava ne fu fatta una alle sue istanze d'una buona parte della prima giornata de' *Dialoghi intorno alle due nuove scienze* dall'abate Anton Maria Salvini, che originale appresso il traduttore si conserva. Ma impedito il Viviani dalle sue pubbliche continue incumbenze, e bene spesso da indisposizioni, non poté mettere ad esecuzione un così nobile pensiero pieno di zelo e di pietà verso il suo amatissimo maestro<sup>21</sup>.

La biografia di Viviani si piegava palesemente alle ragioni della condanna patita da Galileo; al punto da leggersi:

[...] essendosi già il Signor Galileo per l'altre sue ammirabili speculazioni con immortal fama sin al cielo inalzato e con tante novità acquistatosi tra gl'uomini del divino, permesse l'eterna Provvidenza ch'ei dimostrasse l'umanità sua con l'errare, mentre nella discussione de' due sistemi si dimostrò forse più aderente all'ipotesi copernicana già dannata da Santa Chiesa come repugnante alla Divina Scrittura<sup>22</sup>.

20. RENÉ DESCARTES, ISAAC BEECKMANN, MARIN MERSENNE, *Lettere 1619-1648*, a cura di Giulia Belgioioso e Jean-Robert Armogathe, Milano, Bompiani, 2015, p. 412.

21. *Fasti consolari dell'Accademia fiorentina di SALVINO SALVINI console della medesima e rettore generale dello Studio di Firenze* [...], Firenze, nella stamperia di S.A.R., per Gio. Gaetano Tartini e Santi Franchi, 1717, p. 396.

22. Ivi: VINCENZO VIVIANI, *Racconto storico della vita del Sig. Galileo Galilei nobile*

Galileo “geometra”, e non la geometria trama della fisica di terra e cielo; così Viviani, alla luce del suo *dressage*, sortito mediante il rattenere la geometria entro i propri termini, emergeva dalle pagine di sua pertinenza, nel primo volume delle *Vite* arcadiche, venute per mano del canonico fiorentino Pierfrancesco Tocci, in Arcadia Critone Geonio:

E veramente chi de’ professori di queste scienze si farà a leggere [...] non potrà non stupire a que’ nuovi scoprimenti di verità che vi troverà per entro [...] Teoremi tutti che hanno del miracoloso e che il conte Lorenzo Magalotti, autor delle *Lettere contro gli atei*, le quali vanno attorno manoscritte (e sono quel che di più portentoso ha veduto da un secolo in qua la nostra lingua in quel genere) chiamagli *teoremi ammirabili* e gli novera tra quelle sublimi verità che s’intende che elle sono, perché si dimostrano, ma non si può mica intendere com’elle sono, servendosi egli dell’esempio d’uno di sì fatti teoremi per convincere l’ateo, il qual dice di non voler credere che v’è Dio, perocché non intende com’egli v’è. Nelle quali *Lettere* vi si nomina il Viviani per antonomasia *il geometra fiorentino*<sup>23</sup>.

«Geometra fiorentino» *totaliter*, Viviani. Coerentemente a quanto scriveva egli stesso a Magalotti, di certo:

[...] fo qualche riflessione di passaggio [...] non venendo io mai al particolare di alcuno de’ misterii di nostra fede e non portando mai le verità incomprendibili della geometria come testimonii di quelle della fede [...] Oltre a questo saggio di questa mia *Geometria morale*, ne ho disteso a parte il restante, che ne contiene sopra cinquanta; e nel formarne un intero trattato latino pieno di ammirabili, incomprendibili dimostrati, nuovi quasi tutti e curiosi, io non parlo mai di misterii di fede, ma solo col titolo e col proemio spiego il mio sentimento [...] Il titolo per adesso mi è sovvenuto di concepirlo così: *Geometria moralis V. V. per quam dum stereometria et centrolargia de hyperboli cossicis interminatis nondum pertractatae absolvuntur admirandaque in eis symptomata, licet incomprehensibilia, luce clarius demonstrantur, animi pacem quaerentibus aeterno duraturam et auxilio indigentibus opem ferre pro viribus geometriae profitetur*<sup>24</sup>.

*fiorentino accademico linceo primo filosofo e matematico sopraordinario del Serenissimo granduca di Toscana*, p. 416.

23. *Le vite degli Arcadi illustri* [...]. *Parte prima*, p. 130.

24. *Delle lettere familiari del conte LORENZO MAGALOTTI e di altri insigni uomini a lui scritte*, Firenze, nella stamperia di S.A.R., per Gaet. Cambiagi, 1769, p. 53. Sulla

Non a quanto era invece, tra scetticismo ed empirismo, schiettamente di Magalotti, anche circa Viviani:

E a dire il vero che poca cosa sarebbe mai questo Dio! Che poca cosa! Egli sarebbe per la prima da meno assai delle verità di alcuni teoremi geometrici, della quale intendendo noi assai chiaramente ch'ella è, per tutto questo non intendiamo come ella sia. Appollonio mi dimostra che l'asintote e la curva della parabola prolungate in infinito, quantunque sempre più si accostino fra di loro, pervenendo a distanza minore di qualunque distanza data, non concorrono mai insieme. Mi dimostra *il gran geometra fiorentino* che tutte le linee rette che concorrono colla curva dell'iperbola e che siano parallele ad una delle sue asintoti, prolungate in infinito dentro l'iperbola sempre più s'allontanano dalla curva compresa fra di esse parallele e la detta asintote, ma che però tal continuo discostamento non arriva mai a pareggiar la misura di un certo intervallo determinato; e, per non tediarvi coll'enunciazione di tanti altri suoi teoremi l'uno più ammirabile dell'altro, io considero e dico.

Di tutte queste cose che finalmente non sono altro che pure affezioni della quantità, parte io ne veggo con gli occhi e colla ragione, e parte poi veggo e parte non veggo come possa essere che elle stiano così; e credendole io tutte, nessuna n'intendo; e voi volete che io vi faccia vedere e intendere Dio? E a pigliarla per un altro verso qual irragionevole parzialità è mai la vostra, quando voi chiniate la testa alla verità di una passione, tuttoché né intesa né intelligibile; del continuo pretender poi di alzarla e di squoterla, quando si tratta di discorrer se vi poss'essere una prima verità separata, la quale sia radice di quella e di ogni altra per questo solo perché non l'intendete? Quando vi dimostrano l'ammirande proprietà di queste linee, le capite voi per via di fantasmi, per via di esperienza o pur le credete in pura, ma però necessaria fede di una dimostrazione, la quale comanda imperiosamente al vostro intelletto di rendersi senza dirvi né che né come? Io credo questo secondo; e pure, quando si tratta di Dio concepito per quella gran cosa per la quale lo concepisce la fede, voi ci fate il delicato; e il vostro intelletto si fa un punto d'onore in non volerlo credere, se non l'intende<sup>25</sup>.

*Geometria moralis* cfr. SARA BONECHI, *Dediche tortuose. La Geometria morale di Vincenzo Viviani e gli imbarazzi dell'eredità galileiana*, «Noctua», VI, 2019, pp. 75-181.

25. *Lettere familiari del conte LORENZO MAGALOTTI gentiluomo fiorentino e accademico della Crusca divise in due parti. Parte prima*, Venezia, Sebastiano Coleti, 1719, pp. 62-63: nostro il corsivo.



Capzioso il Tocci biografo di Viviani, ma abilmente capzioso. E la vita di Viviani qui rivelatrice di quanto s'agitasse nel primo Settecento italiano. Sta a dirlo ciò che di ambiguo, di molteplice, nell'ultimo decennio del secolo precedente, s'annida nello scambio epistolare tra Magalotti e Viviani. Che a fronte d'altre partite giocate sullo scacchiere europeo apparirà piccola partita, ma pur sempre quella che si disputa in terra italiana e che di quanto su di essa ha luogo viene a dire.

Nel detto primo volume delle *Vite* è ancora quella di Francesco D'Andrea, incarnazione del "ceto civile" che a Napoli nel secondo Seicento aveva esercitato un ruolo di primo piano sulla scena socio-politica<sup>26</sup>. D'Andrea giurista intriso di nuova filosofia, esponente principe del gruppo dei "togati"; D'Andrea alleato di Tommaso Cornelio nella fondazione dell'Accademia degli Investiganti, esperienza tra le più rilevanti nella storia della filosofia e della scienza tra quante nell'Italia post-galileiana<sup>27</sup>. È ben nota – e la sappiamo apparentata con altre, più d'una non immune da tendenziosità sintomatica<sup>28</sup> – la vivida pagina dell'*Istoria civile* (XL, 5) di Giannone dove si dice dell'azione degli Investiganti venuta a demolire la «filosofia de' chiostrii»:

Tommaso Cornelio [...] avea introdotta in Napoli la nuova filosofia, ed egli procurò che le opere di Renato des Cartes quivi s'introducessero; ebbe egli in questi principii per compagno Lionardo di Capua, medico e filosofo ancor egli; onde congiunti insieme cominciarono a promuovere le buone lettere, e sopra tutto la filosofia e la medicina. Poco da poi, alcuni di più accorto ingegno, tratti dal loro esempio, si diedero anch'essi a questa nuova maniera di filosofare e lasciando da parte tutto ciò che nelle scuole fra' chiostrii aveano appreso, si applicarono a questi nuovi studii. Trovarono costoro a questi tempi un potente protettore, don Andrea Concubletto marchese dell'Arena, il quale mosso dall'affetto ardentissimo ch'egli avea a sì fatti studii, e punto anche da generosa invidia, che ove in altre parti d'Europa la buona filosofia trionfava, solo in Napoli fosse negletta e da pochi conosciuta, diedesi con grande studio a procurare che coloro che n'aveano vaghezza in qualche luogo s'unissero, dove con sottili ricerche e speculazioni si procurasse spin-

26. Cfr. SALVO MASTELLONE, *Francesco D'Andrea politico e giurista (1648-1698). L'ascesa del ceto civile*, Firenze, Olschki, 1969.

27. Cfr. MAURIZIO TORRINI, *L'Accademia degli Investiganti. Napoli 1663-1670*, «Quaderni storici», XVI, 1981, pp. 845-883.

28. Cfr. MAURIZIO TORRINI, *Il Cartesio di Giannone*, in *Pietro Giannone e il suo tempo*, a cura di Raffaele Ajello, Napoli, Jovene, 1980, I, pp. 417-430.

gere più avanti le cognizioni sopra questo soggetto. Eransi già prima non meno a Parigi che in Inghilterra introdotte consimili accademie di scienze, onde ad imitazione di quelle studiavasi l'Arena promuovere questa sua. Fu per tanto scelta la casa istessa del marchese per luogo di quest'adunanza, alla quale s'ascrissero gli uomini più dotti di que' tempi. Fu dato il nome all'accademia degl'Investiganti, che per impresa avea un can bracco, col motto lucreziano: *Vestigia lustrat*<sup>29</sup>.

La filosofia di Descartes che porta le menti fuori «de' chiostri»; abbiamo visto Muratori dipingere Descartes come chi abbatté la «parete di carta» della «prigione» dove i filosofi giacevano «schiavi d'Aristotele».

Della vita di Francesco D'Andrea quale arcade è autore Biagio Maioli d'Avitabile, erede orgoglioso del patrimonio intellettuale assommato dal cetto civile in una Napoli passata attraverso la tempesta di fine secolo, ma ancora tra i centri italiani più dinamici; la Napoli del primo Settecento che ha le voci diverse e coesistenti di Vico e di Giannone. La tempesta aveva portato il processo inquisitorio agli ateisti identificati con gli intellettuali neoterici, processo trascinosi dal 1688 al 1697<sup>30</sup>; anni punteggiati dalle *Lettere apologetiche in difesa della teologia scolastica* del gesuita Giambattista De Benedictis, avente a bersaglio Leonardo di Capua, con le conseguenti risposte, tra quante a stampa e manoscritte giusto a cavaliere dei due secoli, degli uomini più rappresentativi del cetto civile: il vecchio D'Andrea, Costantino Grimaldi, Giuseppe Valletta<sup>31</sup>. Maioli d'Avitabile percorreva e prolungava convintamente il solco anticurialista scavato da questi intellettuali: le sue *Lettere apologetiche teologico-morali* del 1709, di timbro energicamente antigesuitico, sarebbero state proibite con decreto inquisitorio al principio del 1712.

29. *Dell'Istoria civile del Regno di Napoli libri XL scritti da PIETRO GIANNONE [...]* Tomo IV [...], Napoli, Niccolò Naso, 1723, p. 492.

30. Cfr. LUCIANO OSBAT, *L'Inquisizione a Napoli. Il processo agli ateisti 1688-1697*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1974; sulla generale temperie cfr. pure MARIA PIA DONATO, *Scienza e teologia nelle congregazioni romane. La questione atomista, 1626-1727*, in *Rome et la science moderne entre Renaissance et Lumières, Études réunies par Antonella Romano*, Roma, École française de Rome, 2008, pp. 595-634.

31. Cfr. ANTONIO BORRELLI, *D'Andrea atomista. L'Apologia e altri inediti nella polemica filosofica della Napoli di fine Seicento*, Napoli, Liguori, 1995; VITTOR IVO COMPARATO, *Ragione e fede nelle discussioni storiche, teologiche e filosofiche di Costantino Grimaldi*, in *Saggi e ricerche sul Settecento*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1968, pp. 48-93, e ID., *Giuseppe Valletta. Un intellettuale napoletano della fine del Seicento*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1970.

La pagina di Giannone da cui si è citato è assai rinomata, vulgata sinanche, ma qui, stante il carattere dell'autore, vale per esser letta a fronte di quanto è di Maioli d'Avitabile nella vita arcadica di D'Andrea. Dove appieno si dice dell'abito filosofico antidogmatico ed antitradizionalista maturato da D'Andrea a partire dalla relazione con Camillo Colonna, «celebre fondatore di quella "filosofia colonnese" platonico-atomistica, di cui tanto l'eco fu notevole, quanto scarse le notizie che ne abbiamo»; Camillo Colonna, già principe degli Umoristi a Roma in quel 1638 quando offriva a Francesco Barberini i *Carmina* degli accademici in memoria del gran Peiresc, a Napoli aveva istituito un'accademia che «aveva molto dell'epicureo e del platonico»<sup>32</sup>:

[...] gli [a D'Andrea] giovò assai la domestichezza contratta con D. Camillo Colonna, signore dotato d'un intendimento così sublime che non avendo chi l'agguagliasse, poteva fra gli eroi numerarsi, sotto i cui auspici apprese i primi lumi della vera letteratura [...] S'innamorò D. Camillo dell'ingegno di D. Francesco, avendo gusto tale in conoscerlo che gli pigliò grandissimo affetto e reputollo degno di farlo entrare nell'accademia letteraria che si teneva ogni settimana in sua casa, nella quale esponeva all'esame di varii letterati, anche religiosi di tutti gli Ordini, alcune speculazioni circa una nuova filosofia che aveva in mente di formare, non molto dissimile da quella di Democrito e di Platone. Onde in sentendo D. Francesco le questioni che si facevano intorno alla creazione ex nihilo ed intorno a i principii delle cose naturali con gli usati termini scolastici, giudicò che per lui non fosse cosa necessaria applicarsi ad una tale scienza<sup>33</sup>.

A petto di ciò la convinta adesione di D'Andrea alla filosofia cartesiana, la promozione, di conserva con Tommaso Cornelio, dell'Accademia degli Investiganti:

[...] venuto in questa città il sempre celebre Tommaso Cornelio, D. Francesco fu egli il primo ad abbracciare la maniera di filosofare dal Cornelio proposta; ed a questo fine fece venire le opere di Renato des Chartes, di cui fino a quel tempo era stato in Napoli incognito il nome; e

32. Per le citazioni cfr. GARIN, *Da Campanella a Vico*, pp. 86, 109; sul Colonna cfr. inoltre GUSTAVO COSTA, *La fortuna europea della filosofia colonnese*, in *Il libertinismo in Europa*, a cura di Sergio Bertelli, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980, pp. 417-433.

33. *Le vite degli Arcadi illustri* [...]. *Parte prima*, p. 37.

fu istituita nel tempo stesso l'Accademia degl'Investiganti, da me, come sapete, accennata nell'Introduzione della raccolta de' Componenti fatti dagli Arcadi di questa Colonia Sebezia per il dottorato di Monsignor d. Annibale Albani, della quale D. Francesco fu uno de' fondatori<sup>34</sup>.

Né Maioli d'Avitabile taceva dell'impegno di D'Andrea a suffragio della libera filosofia nel tempo delle temibili polemiche alimentate dai misoneisti rappresentati dall'Aletino, ricordando tra gli scritti inediti del biografato:

Una lettera di risposta all'Aletino, che non volle il reggente fratello che uscisse alla pubblica luce con quella del famoso Costantino Grimaldi. Un trattato degli atomi ed oltre varie lezioni di filosofia [...]<sup>35</sup>.

Certo, alla professione filosofica di D'Andrea, pur non edulcorata, lo spazio dedicato entro la biografia arcadica è esiguo. Rileva tuttavia il fiero rinvio di Maioli d'Avitabile alla raccolta dei *Componenti diversi de' Pastori Arcadi della Colonia Sebezia nel dottorato dell'Eccellentiss. Principe Signor D. Annibale Albani fra gli Arcadi Poliarco Taigetide acclamato, nipote del Sommo Pontefice Clemente XI*, da lui adunati nel 1705 in veste di vicecustode della stessa Colonia. L'affermazione dell'identità culturale propria e dei suoi sodali, discendente dalla fondamentale attività degli Investiganti, Maioli d'Avitabile enfatizza in quanto da Napoli di arcadico perviene. Così pure nei *Componenti in lode del nome di Filippo V monarca delle Spagne, recitati dagli Arcadi della Colonia Sebezia il dì 2 di Maggio 1706 nel Regal Palagio*, dell'anno seguente, dov'era annunciata la vita di D'Andrea:

[...] forse seguirà colla raccolta dei componenti degli Arcadi di questa Colonia per l'acclamazione in Arcadia di S. E., se pure l'E. S. si degnereà concedermi licenza di stampargli.

Ed anche penserò io a compire qui col non mai a sufficienza lodato reggente D. Gennaro d'Andrea nostro conarcade e mio parzialissimo mecenate, coll'onor della nostra patria Lucantonio Porzio, D. Antonio Monforte, Giuseppe Valletta e cogli altri amici [...].

S'attende ancora con grandissimo desiderio la grammatica italiana del suddetto Sig. Niccolò Amenta che già tien pronta, e per lo speri-

34. Ivi, p. 47.

35. Ivi, p. 56.

mentato valor dell'autore si spera che tal libro sarà gradito da tutti e di sommo utile a chi cerca dell'italiana favella perfettamente sapere.

M'avete imposto di più che v'avessi significato che opera tengo pronta per istampare, al che rispondo non aver nulla presentemente, stando applicato alla filosofia del Gassenno; e quantunque gli affari del foro mi divertiscano da così bello studio, spero nondimeno quanto prima dar fuori una dissertazione del vacuo; prima però dalla nostra Adunanza d'Arcadia sarà stampata la vita da me scritta di D. Francesco d'Andrea, soggetto sempre mai ricordevole a noi ed a' nostri posteri, insieme colle altre vite de' nostri compastori defunti, a' quali sono state alzate le lapide [...]»<sup>36</sup>.

Con la biografia di D'Andrea la lettura di Gassendi e una dissertazione sul vacuo – mai venuta a stampa –: dunque l'atomismo, la «filosofia libera e democritica». Parole queste da leggere guardando bene a chi rivolte: a Giangioseffo Orsi, da Maioli d'Avitabile che avrebbe promosso nel 1715, coadiuvato da Costantino Grimaldi – il Grimaldi ora consigliere regio e già autore, tra 1699 e 1703, delle *Risposte alle Lettere apologetiche* dell'Aletino –, la prima stampa delle *Riflessioni sopra il buon gusto* complete dell'inedita parte seconda, nonché corredate dei *Primi disegni della repubblica letteraria d'Italia*<sup>37</sup>. Così l'opera si presentava al lettore:

Per darti poi anche notizia della cagione dell'uscita al pubblico della prima parte delle presenti *Riflessioni* e della distesa delle seconde: sappi che queste doveano essere come regole e basi della *Repubblica letteraria d'Italia* dall'autore ideata, i cui primi *Disegni* fin dal 1703 videro la pubblica luce<sup>38</sup>.

Le *Riflessioni* quali «regole e basi» della Repubblica delle Lettere muratoriana: queste le parole di Maioli d'Avitabile.

36. *Componimenti in lode del nome di Filippo V monarca delle Spagne, recitati dagli Arcadi della Colonia Sebezia il dì 2 di maggio 1706 nel Regal Palagio. E pubblicati per ordine di Sua Eccellenza dal dottor Biagio Maiola de Avitabile, vice custode della stessa colonia*, Napoli, Domenicantonio Parrino stampatore arcivescovile, 1706, pp. n.n.

37. Per i rapporti intellettuali di Maioli d'Avitabile vd., entro l'Edizione Nazionale del Carteggio di Muratori, i *Carteggi con Mabillon ... Maittaire*, a cura di Corrado Viola, Firenze, Olschki, 2016, pp. 469-484.

38. *Delle riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nelle arti* di LAMINDO PRITANIO [LUDOVICO ANTONIO MURATORI]. *Parte prima*, Colonia [ma Napoli], Benedetto Marco Renaud, 1715, p. n.n.

La lettura affrontata dei paratesti posti ad accompagnare i *Componimenti* della Colonia Sebezia e della biografia di D'Andrea palesa la latente dialettica centro-periferia che sappiamo consustanzialmente agire in seno all'Arcadia. Maioli d'Avitabile faceva menzione del sodalizio con Niccolò Amenta, uomo del foro assai meno che uomo di lettere; e dell'attesa grammatica di là da venire, a stampa in due volumi tra 1723 e 1724: *Della lingua nobile d'Italia e del modo di leggiadramente scrivere in essa, non che di perfettamente parlare*. Amenta esponente del capuismo<sup>39</sup> – variante partenopea di purismo teorizzato e praticato in funzione antibarocca –, per cui venne sotto gli occhi, in una sede ragguardevole, di Paul Hazard, che ebbe a dichiarare: «Non a Firenze o a Roma, ma nella stessa Napoli, c'è un autore, Niccolò Amenta, che rinuncia al brio, ai lazzi, alle buffonerie, alle stravaganze e alla gaiezza, al piacere: non più personaggi immorali, espressioni grossolane, furori erotici; non più servette impudiche, valletti ghiottoni; non più intrighi scombinati. Regolarità; moralità...»<sup>40</sup>. Era Amenta, in Arcadia Pisandro Antiniano, a scrivere la biografia, quale arcade, di Leonardo di Capua, il *compagnon de route* di Cornelio nell'Accademia degli Investiganti, l'autore del *Parere divisato in otto ragionamenti, ne' quali partitamente narrandosi l'origine e 'l progresso della medicina, chiaramente l'incertezza della medesima si fa manifesta*, che, uscito nel 1681 e poi ancora nel 1689, destava il predetto attacco venuto dalle *Lettere apologetiche* del gesuita De Benedictis, subito dopo la proibizione del Sant'Uffizio nel 1693<sup>41</sup>.

Se quanto alla vita di D'Andrea affidata a Maioli d'Avitabile si può intuire una calcolata strategia di smussamento dei caratteri riconoscibilmente associati alle burrascose vicende napoletane dell'ultimo Seicento, più eclatante è la situazione delineantesi per la vita di Leonardo di Capua. Questa ha tradizione testuale che induce attenzione. Il medesimo anno in cui appare nel corpo delle *Vite* arcadiche, essa ha pure edizione autonoma (sul frontespizio: «In Vinegia», ma da ritenersi Napoli, senza indicazione alcuna di stampatore). L'accompagnava una dedica a Marino Francesco Maria Caracciolo principe

39. Cfr. MAURIZIO VITALE, *Leonardo di Capua e il capuismo napoletano. Un capitolo della preistoria del purismo linguistico italiano*, «Acme», XVIII, 1965, pp. 89-159, poi in ID., *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986, pp. 173-272.

40. PAUL HAZARD, *La crisi della coscienza europea*, a cura di Paolo Serini, Torino, Utet, 2007, pp. 276-277.

41. Cfr. MARTA FATTORI, *Censura e filosofia moderna: Napoli, Roma e l'affaire di Capua (1692-1694)*, «Nouvelles de la République des lettres», I-II, 2004, pp. 17-44.

d'Avellino, Gran Cancelliere del Regno di Napoli, prestigioso ufficio tramandatogli dal padre cui Tommaso Cornelio aveva dedicato i propri *Progymnasmata physica*, con il *Parere* di Leonardo di Capua manifesto del rinnovamento filosofico a Napoli<sup>42</sup>. L'estensore, un Francesco Cammerota che si diceva di Amenta amico affezionato, giustificava l'edizione separata in quanto il testo delle *Vite* arcadiche era difforme da quello recato dalla copia in suo possesso, non solo per mende, ma anche per parti mancanti:

La non mai abbastanza commendata e rinomatissima general adunanza d'Arcadia determinò non ha guari, con somma laude de gl'inventori, di scriver le Vite de gli Arcadi defunti; tra per eternar la memoria de gli scienziati passati e per tenere esercitata la penna de' letterati presenti [...] toccò [a] Niccolò Amenta scriver quella del gran Lionardo di Capua [...] Ma perché il tempo ultimamente stabilitogli [...] fu di venti giorni; e per le scarsissime notizie ch'egli avea del Capoa nel tempo che non fu questi in Napoli, non poté scriverla (come m'ha detto più volte) secondo 'l di lui desiderio. Nientedimeno, trascrivendola io, com'ho fatto di tutt'altri componimenti di questo mio buono amico, temendo non esserne privo aspettandogli dalle stampe [...] mi piacque tanto, per la dottrina ch'è v'è sparsa da per tutto e per lo graziato stile col quale supera, per mio avviso, ogni suo coetaneo, che nulla più. In veggendola poi, giorni sono, anteposta al secondo tomo delle Vite degli accennati Arcadi stampato in Roma, la riconobbi, non so dir perché molto manchevole di ciò ch'è nella mia copia e piena di quegli errori che porta sovente la malagevolezza delle stampe. Ho stimato perciò (senza né men farne motto all'autore) ristamparla, se non per altro, per farne qui maggior copia a' nostri, quali ne stimo desiderosissimi: posto che in essa si veggon nominati, con quella venerazione che lor si dee, presso che tutti i letterati napoletani<sup>43</sup>.

Facilmente verificabili le differenze, la cui natura il dedicatore sottace; da dire che la parentetica «senza né men farne motto all'autore» è meno dissimulazione che strizzata d'occhio al lettore, sottilmente

42. Sui rapporti fra di Capua e Cornelio cfr. MAURIZIO TORRINI, *Tommaso Cornelio e la ricostruzione della scienza*, Napoli, Guida, 1970, *passim*; su di Capua SALVATORE SERAPICA, *Per una teoria dell'incertezza tra filosofia e medicina. Studio su Leonardo di Capua (1617-1695)*, Napoli, Liguori, 2005.

43. *Vita di Lionardo di Capoa detto fra gli Arcadi Alcesto Cilleneo. Scritta dal Sig. NICCOLÒ AMENTA avvocato napoletano detto fra gli stessi Pisandro Antiniano [...]*, Vinegia, s.e., 1710, pp. n.n.

avvisato che ad Amenta debba ricondursi l'edizione autonoma. Nella vita arcadica:

Così ancora considerando che molto agevola il filosofare l'acuto delle matematiche discipline, apparolle altresì da sé con molti stenti e sudori.

In età di ventidue in ventitré anni o che risolvesse andar a medicar nella patria o che più tosto, per meglio filosofare, a guisa di Democrito, cercasse luoghi solitarii ed oscuri, dove non potesse con varii obietti divertir gli occhi e la mente, perché ne nacque la favola che Democrito si fosse volontariamente fatto cavar gli occhi, volle, provveduto di molti libri che comperossi in Napoli, tornarsene in Bagnuolo. Quivi col notomizzar di continuo le membra d'innumerabili bruti animali coll'investigar minutamente di che fosser composte le naturali cose,

*Di lor semenza e di lor nascimenti,*

e col considerar sempre ogni lor moto e figura, e tutti i loro effetti, confermossi molto nel suo parere dell'incertezza della medicina; ma non così che divenisse scettico, come altri, offendendo la pietà cristiana di Lionardo, poco avvedutamente asseriva; anzi, egli rifondeva bene spesso il suo dubitare al concetto che aveva di sé di non saper nulla: il che molto dalla scettica è differente<sup>44</sup>.

Nell'edizione separata:

Considerando poi che per in tutto abbattere Aristotele e Galieno con rimbrottar quanti gli avevan fin allora chiosati, interpretati e messi in cielo, bisognavagli perfettamente quell'idioma sapere nel qual avevan essi scritto, diessi nel ventunesim'anno, da sé stesso, con insopportabil fatica ad apprendere lingua greca, come in fatti sopra tutt'altri del passato secolo l'apprese. Così ancora, in pensando che mal potevasi filosofare di quanto è sopra, sotto ed intorno a noi senza l'aiuto delle matematiche discipline, apparolle altresì da sé, con molti stenti e sudori.

In età di ventidue anni o che risolvesse andare a medicar nella patria, o che più tosto per meglio filosofare, a guisa di Democrito, cercasse luoghi solitari ed oscuri, dove non potesse con vari obietti divertire gli occhi [...] volle, provveduto di molti libri che comperossi in Napoli, tornarsene in Bagnuolo. Quivi, col notomizzar di continuo le membra d'innumerabili bruti animali, coll'investigar minutamente di che fosser composte le naturali cose

44. *Le vite degli Arcadi illustri* [...]. *Parte seconda*, p. 4.



*Di lor semenza e di lor nascimenti,*

e col considerar sempre ogni lor moto e figura, e tutti i loro effetti, accertossi maggiormente de' granchi presi da gli antichi e moderni filosofi. E tratto tratto accorgendosi che 'n tai cose non sempre alla speienza, alla ragione ed a gli argomenti qualsivoglia opinione alla qual s'appigliava, costantemente corrispondeva, cominciò a dire: le cose esser incerte, dubbiose e nel di loro aspetto fallaci a tale che nemo al giudizio de' sensi, né alla ragione dovevasi un sentito ed accorto filosofante fidare, seguendo in ciò il parer di Socrate, d'Arcesilao, di Carneade, d'Anassarco abderita e di Pirrone. Né perciò fu egli scettico (come i Greci dicono) e di coloro che stabilirono non potersi dire: questo in verità è vituperoso, quello è onesto; quell'azione è giusta, quell'altra è ingiusta; ma gli uomini argomentare e sentenziare secondo le leggi particolari d'un luogo e secondo l'usanza e 'l costume de' popoli; di coloro (dico) che dopo i Padri di Santa Chiesa tanto giustamente biasimò il meraviglioso letterato Francesco Pico della Mirandola. Ma egli, tuttoché in tutto il tempo di sua vita fosse stato sempre e consideratore ed investigatore di tutte le cose che compongon l'universo, e d'ogni qualità (come dicono) e condizion d'esse, ch'è ciò che significa il puro nome di scettico, diceva nientedimeno che se molte cose eran certe, era assai più il numero dell'incerte e che soventi fiata il falso con sembianza di vero ne suole ingannare. Laonde maggiormente accostossi alla setta che chiaman di nuovi accademici, i quali con socratica ironia confessaron sempre di non saper cos'alcuna, ch'a quella de' veri scettici; che che altri offendendo la cristiana pietà di Leonardo disavvedutamente o per invidia ne parlasse<sup>45</sup>.

Il Democrito qui evocato era divisa dei *novatores partenopei*; sin dalla *Zootomia democritaea* (1645) di Severino, con la celebre antiporta dov'è il *Democritus sector* fuori le porte di Abdera, modello di filosofo e medico profondato nella natura, la cui filosofia, opera di coltello e di stilo inseparabili, è tutt'altra dalla «filosofia dei chiostristi» (fig. 1)<sup>46</sup>.

Di Capua a Severino era stato molto vicino, lo aveva eletto maestro:

Giunto nella nostra città, avendo prima per lettere presa amicizia col dottissimo filosofo ed accorto medico Marcaurelio Severino, la strinse-

45. AMENTA, *Vita di Lionardo di Capoa*, pp. 7-9.

46. Su questa antiporta vd. ORESTE TRABUCCO, *George Ent e l'Italia*, «Giornale critico della filosofia italiana», XCI, 2002, pp. 295-304.

ro qui maggiormente, facendo tanta stima l'un dell'altro che 'l Severino non iscrisse mai cosa, in qualunque materia, che non l'avesse fatta osservare al Capua, per sentirne il suo savissimo parere, e 'l Capua non meditò cosa in tutte le buone arti che non la comunicasse, col medesimo pensiero, al Severino<sup>47</sup>.

Con l'immagine severiniana consuevano le parole della vita arcadica di Leonardo di Capua, ma, dopo le censure, i processi, le condanne, le carcerazioni degli anni finali del Seicento, quando atomismo e ateismo erano identificati da inquisitori e misonicisti, «l'investigar minutamente di che fosser composte le naturali cose» era espressione potenzialmente dannabile; e del resto il Democrito del di Capua era appunto anatomista e atomista. Sicché è ben comprensibile che nella vita arcadica non sia tutto quanto nel testo mandato separatamente a stampa da Amenta. Sebbene Amenta si adoperasse a distinguere scetticismo da ateismo, incertezza da incredulità, il gassendismo congenere al *Parere* suscitava disagio, esigeva cautela, e dunque cadeva la parte dove si leggeva: «le cose esser incerte, dubbiose e nel di loro aspetto fallaci a tale che nemeno al giudizio de' sensi, né alla ragione dovevasi un sentito ed accorto filosofante fidare, seguendo in ciò il parer di Socrate, d'Arcesilao, di Carneade, d'Anassarco abderita e di Pirrone».

Potatura, non mutilazione. Nella vita arcadica di Leonardo di Capua storia e caratteri dello *habitus* di intellettuale riformatore, ribelle al Peripato e al canone autoritativo, risaltavano e per tono e per spazio destinatovi:

[...] ritornato in Napoli il Cornelio ed avendogli portato fra tante bell'opere tutte quelle di Francesco Baccone e di Galileo Galilei, delle quali n'aveva già lette alcune, quelle di Guglielmo Gilberto, alcune di Daniel Sennerto, quelle di Giambattista Elmonte, di Pier Gassendo, di Guasparri Asellio, di Guglielmo Arveio, di Tommaso Vartoni, di Francesco Glissonio, di Tommaso Bartolini, di Renato delle Carte, di Tommaso Obbes e molte di Roberto Boile e di Tommaso Villis, rischiarò più la sua mente colla lezione di tanti rinomatissimi filosofanti [...].

Dal considerar però, colla lettura di sì fatti libri, che in tanti luoghi d'Europa s'era già introdotta la libertà di filosofare e di medicare, e che

47. *Le vite degli Arcadi illustri* [...] *Parte seconda*, p. 6. Sui rapporti tra di Capua e Severino cfr. MAURIZIO TORRINI, *Uno scritto sconosciuto di Leonardo da Capua in difesa dell'arte chimica*, «Bollettino del Centro di studi vichiani», IV, 1974, pp. 126-139.

nel Regno stesso, principalmente nella Calabria ve l'avevano intromessa prima Bernardino Telesio, Sertorio Quattromani, Francesco Muti, Latino Tancredi ed altri della mentovata Accademia cosentina, ed ultimamente Tommaso Campanella, in modo che in Napoli solamente (senza far conto veruno, anzi ridendosi del modo di filosofare che avean cercato trammettervi Vincenzo e Giovambattista della Porta, Giordano Bruno, Nicolantonio Stigliola e qualch'altro) seguivansi appuntatamente le pedate d'Aristotele, d'Ippocrate e di Galieno, gli venne in pensiero, per pubblico bene, di formar un'adunanza di tutti quegli uomini che conosceva letterati ed atti a speculare colla scorta della sperimentale filosofia<sup>48</sup>.

Altrettanto rilievo era restituito all'attività del di Capua in seno all'Accademia degli Investiganti; e si guardi ai temi dibattuti in Accademia, serbati dopo il vaglio per cui il testo sappiamo passato: la materia e la sua struttura, il moto e le sue proprietà, le cause delle maree, la gravità dei corpi, il senso, la natura dell'anima – nel seguito si legge un'epitome degli otto libri componenti il *Parere* –:

Comunicato un tal pensiero al suo Cornelio, ne parlarono insieme al celebratissimo Andrea Concublet, marchese d'Arena, gran favoreggiatore de' letterati in quel tempo ed a molt'altri scienziati [...] stabilirono che almeno ogni venti giorni una volta si fosser radunati nella casa dell'accennato marchese [...] intitolandosi, dal loro esercizio, gli accademici Investiganti [...].

Credeasi che le prime lezioni che recitaronsi nell'Accademia fossero quelle di Lionardo, che scrisse del fluido e del saldo; del caldo e del freddo; del dolce e dell'amaro; della luce e de' colori [...] Ve ne recitaron molt'altre de' principii di tutte le naturali cose: dell'anima; del moto; intorno a tutti que' sentimenti che comunemente si chiaman sensi del corpo; in che consista la vita de' bruti animali; se l'ufficio d'essa per lungo o breve spazio intralasciare ed intermetter si possa; donde avvegna il continuo e regolato e sregolato fiotto del mare; come vadan in giuso i corpi che diconsi gravi; circa la forza della percossa; intorno alla natura delle mofete e circa molt'altre cose che fisiche si chiamano [...]<sup>49</sup>.

Prudenza, mediazione, attitudine a temperare, ovattare, certo. Ma nella vita arcadica non si svisava né troppo illanguidiva il ritratto di Leo-

48. *Le vite degli Arcadi illustri* [...] *Parte seconda*, pp. 7-8.

49. Ivi, pp. 8-9.

nardo Capua, nell'Italia del pieno e tardo Seicento filosofo e medico tra i più originali ed aperti alle novità transalpine, antidogmatico e scettico, fino alla condanna inquisitoriale.

Come non ricordare che nel settembre 1695 Bartolomeo Ceva Grimaldi, duca di Telese, in Arcadia Clarisco Egireo per essere membro della Colonia Sebezia, recitava al Bosco Parrasio un *Discorso in risposta al libretto stampato in Napoli da Benedetto Aletino*, dunque, polemicamente rivolto a rispondere alle *Lettere apologetiche* precipuamente dirette contro di Capua<sup>50</sup>? Al centro del discorso di Ceva Grimaldi «la filosofia corpuscolare», e ripetutamente Lucrezio, «ottimo filosofo e [...] impareggiabil poeta»<sup>51</sup>; Lucrezio insegna dei *novatores*, tanto più nella traduzione, giacente inedita sin dagli anni Sessanta ma largamente circolante, di Alessandro Marchetti, allievo di Borelli; Lucrezio che dava l'impresa ai napoletani Investiganti; «il Marchetti, col suo Lucrezio, con tutta la sua opera, con le sue relazioni, ci propone un nodo singolarissimo di temi e di uomini, un punto di riferimento necessario in questa circolazione di idee tra Nord e Sud d'Italia: Borelli e Malpighi da un lato, Redi e Magalotti dall'altro»<sup>52</sup>.

Del discorso di Ceva Grimaldi si aveva copia nella biblioteca dell'Accademia senese dei Fisiocritici, fatta colonia d'Arcadia nel 1699, viceprincipe Pirro Maria Gabrielli. Nell'*Arcadia* di Crescimbeni, dov'è un *Saggio della traduzione di T. Lucrezio fatta da Alterio*<sup>53</sup>, e cioè di Marchetti in Arcadia Alterio Eleo, il libro quinto è dedicato alla «capanna di Eufisio [e] alle esperienze matematiche» che vi si compiono: il Gabrielli in Arcadia Eufisio Clitreo<sup>54</sup>. Qui si legge una diffusa descrizione della *Biblioteca*, cui seguono le pagine intitolate *Della maniera di filosofare d'Eufisio*. Aggiungendosi la cautelosa dichiarazione: «Egli è ben vero che delle opinioni di Democrito e d'Epicuro assai si compiaceva [Gabrielli], e la loro filosofia, per quanto comporta la nostra religione, seguitava, accomodata all'uso moderno, che ne' solo espe-

50. Cfr. MAURIZIO TORRINI, *Atomi in Arcadia*, «Nouvelles de la République des lettres», I, 1984, pp. 81-95.

51. Ivi, dove il *Discorso* è pubblicato: p. 93.

52. GARIN, *Da Campanella a Vico*, pp. 87-88; e il classico MARIO SACCENTI, *Lucrezio in Toscana. Studio su Alessandro Marchetti*, Firenze, Olschki, 1966.

53. *L'Arcadia del can.* GIO. MARIA CRESCIMBENI *custode della medesima Arcadia e accademico fiorentino* [...], Roma, Antonio de' Rossi, 1708, pp. 56-61.

54. Diversa la sostanza della vita arcadica di Gabrielli, dove l'attività nel campo della fisica sperimentale, d'ispirazione boyliana, non trova alcuna connessione con la matrice filosofica: *Le vite degli Arcadi illustri* [...]. *Parte seconda*, pp. 29-46.

rimenti si fonda»<sup>55</sup> – s'intenda: la cifra del Cimento –, l'inventario della protomoteca è una rassegna in cui s'allineano i *physiologi veteres* fuori dal Peripato con i moderni, anche comparando gli Arcadi Malpighi e di Capua; ed è da far bene caso a «il mirabil Borello e il Gassendo e il Cartesio, quegli d'Epicuro, questi di Democrito ristoratori ed aumentatori»; e così a «Copernico, che alla terra attribuì il moto e il tolse al sole» cui segue «l'incomparabil Galileo, che alla scuola di lui molto accrebbe»:

Rientrate adunque le Ninfe nella capanna e passate ad un'altra bella stanza ripiena di libri, non più nel numero che nella sceltrezza stimabilissimi, cercando tuttavia occasione d'intrattarsi eruditamente, videro intorno intorno, sopra gli scaffali, allogati diversi busti di venerandi uomini e subitamente si mostrarono desiderose di sapere chi quelle immagini rappresentassero; ed ascoltarono da Cerinto che indicavano diversi filosofi sì antichi come moderni, dalle cui dottrine aveva Eufisio avuto campo d'imparar tanto quanto era d'uopo per arrivare al possesso di quella sapienza che l'aveva condotto all'immortalità. Ma elleno non contente di quella general risposta, il pregarono che più distintamente ne favellasse; ed egli allora: [...] Scorgete Epicuro, il qual vuole che i principii sieno i corpi o semi delle cose dalla mente compresi, privi di voto, non generati, sempiterni ed incorruttibili, indivisibili, immutabili e dalla sola mente comprensibili; ma mossi nel voto e dal voto; ed in questi corpi egli considera la forma, la grandezza ed il peso. Quell'altro, che par che muova la bocca a riso è Democrito, alquanto discordante dal precedente, che ammise la grandezza e la forma, ma non già il peso [...] Da quest'altra parte, nella quale sono altrettanti busti, il primiero rappresenta il principe della medicina Ippocrate, cui seguita la scuola moderna, che indicano il Cisalpino, stimato da molti ritrovatore della stupenda circolazione del sangue e il nostro Terone [Malpighi], del valore del quale non parlo, sendo universalmente palese. Quegli che ha il terzo luogo, è altresì arcade, chiamato Alcesto [di Capua], che dell'incertezza della medicina grandemente si lagna. Quei che si veggono dopo questi sono il divo Aquinate, che sì giudiziosamente a pro della religione richiamò Aristotile dalle tenebre, il famoso Telesio, principe della moderna filosofia e seguace di sé medesimo, il mirabil Borello e il Gassendo e il Cartesio, quegli d'Epicuro, questi di Democrito ristoratori ed aumentatori. I tre che seguono sono mate-

55. CRESCIMBENI, *L'Arcadia*, pp. 200-201.

matici; e il primo è Copernico, che alla Terra attribuì il moto e il tolse al Sole; il secondo l'incomparabil Galileo, che alla scuola di lui molto accrebbe, ed il terzo il valoroso Boile, autore della gran macchina che oggi veduta avete. L'ultimo finalmente è il savio Bacone, tra i mitologi per avventura il più rinomato, ed anch'esso egregio filosofo<sup>56</sup>.

All'altezza del primo Settecento *Le vite degli Arcadi illustri* si rivelano spazio capace di accogliere il policentrismo, la plurivocità coesenziali all'Italia coeva. La ripresa, quale codice d'accademia, di un *otium litteratum* pacificatore e protettivo, irradiato dalla Roma baricentro del cattolicesimo, è il manto disteso sulle tensioni che attraversano politica e cultura della Penisola, esemplificate dalle voci diverse e distinte e distanti, secondo quanto s'è esibito, di Salvino Salvini e del canonico Tocci a fronte di quelle di Maioli d'Avitabile e di Amenta. Firenze e Napoli vicinissime – basterebbe dire del carteggio intercorso tra Redi e D'Andrea<sup>57</sup> –, accomunate da un gergo filosofico condiviso; divaricate al contempo per quanto è del Cimento a fronte degli Investiganti<sup>58</sup>. Di ciò e di quanto ne ricade, attraverso gli anni Novanta del Seicento, al principio del secolo nuovo si nutre il tessuto testuale di non poca parte delle *Vite* arcadiche.

Si può ripetere, su orme illustri, che la diade Accademia-Arcadia «nasconde, molto più di quanto non cancelli, i conflitti che separano i letterati al [suo] interno e che li dividono persino secondo programmi di ricerca incompatibili»; quando tale la premessa, resta il vincolo di giudicare le conseguenze, riaprendo libri e compulsando nuove fonti: se quella diade «favorisca un margine di libertà intellettuale e di movimento dell'anima rispetto a[lle] istanze del potere e della prassi», e cosa discenda dall'instaurazione di «un compromesso pacifico e diplomatico» atto a guadagnare gradimento presso «questi due centri della 'vita attiva'»<sup>59</sup>.

56. Ivi, pp. 198-200.

57. Cfr. ANTONIO BORRELLI, *Francesco D'Andrea nella corrispondenza inedita con Francesco Redi*, «Filologia e Critica», VII, 1982, pp. 161-197.

58. Cfr. GALLUZZI, *L'Accademia del Cimento* e TORRINI, *L'Accademia degli Investiganti*.

59. Parole, tanto problematiche quanto stimolanti, di là dal consenso, di MARC FUMAROLI, «Accademia», «Arcadia», «Parnaso». *Tre luoghi allegorici dell'elogio dell'«otium litteratum»* [1994], in ID., *La repubblica delle lettere*, trad. it. di Laura Frausin Guarino, Milano, Adelphi, 2018, pp. 263, 275.

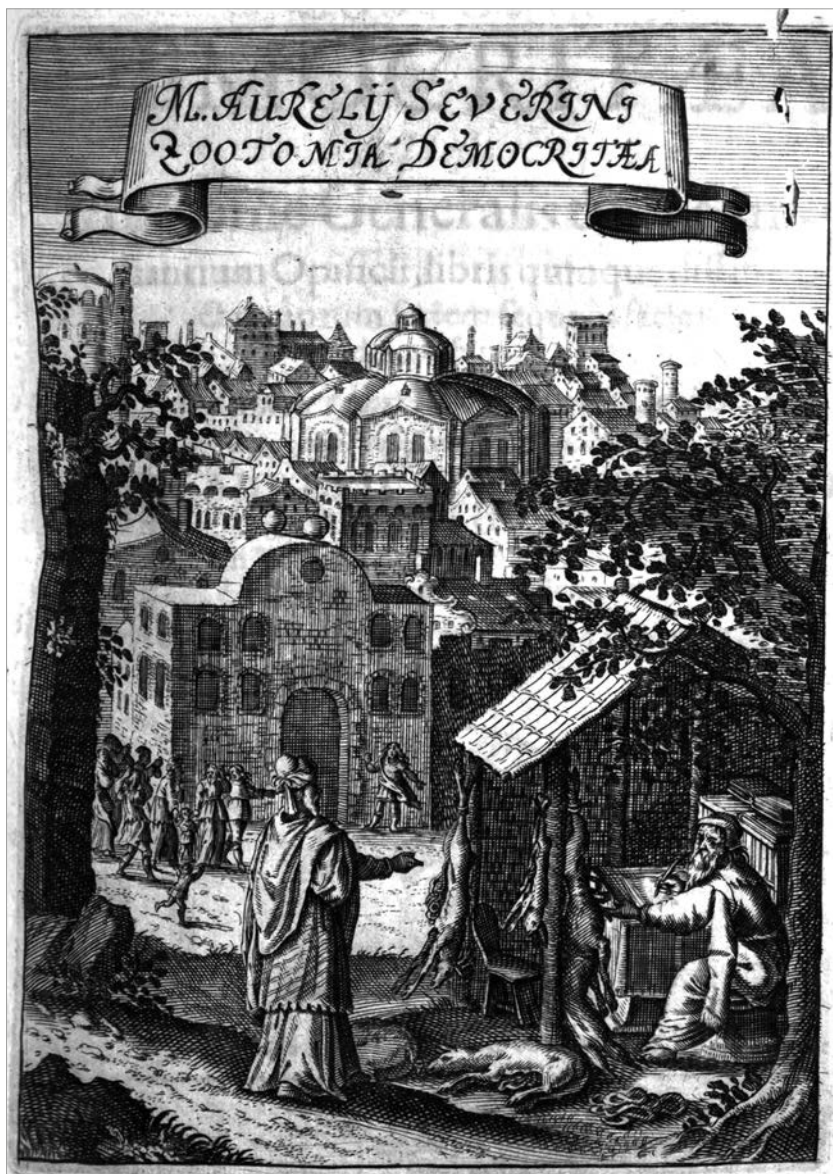


FIG. 1 Antiporta della *Zootomia democritaea* di Marco Aurelio Severino (Noribergae, literis Endterianis, 1645).





MARIA CONFORTI – MARIA PIA DONATO

*Vite* degli Arcadi di scienza:  
una lettura ideologica e antropologica

Chi leggesse i volumi delle *Vite degli Arcadi illustri*<sup>1</sup> soffermandosi sui naturalisti e specialmente sui medici, difficilmente sfuggirebbe all'impressione che il progetto culturale e ideologico dell'Arcadia fosse quello delineato diversi decenni fa da Amedeo Quondam di un'istituzione dalla vocazione italiana, impegnata a costruire un'egemonia culturale incardinata non solo genericamente sulla religione, ma saldamente guidata da Roma, e caratterizzata da un moderato razionalismo, che conosce però una sensibile inflessione nel tempo<sup>2</sup>.

A completamento e parziale revisione di quella prospettiva critica, nelle pagine che seguono, osserveremo il modo in cui le *Vite* tracciano il ritratto ideologico dell'ideale Arcade di scienza, in particolare dei medici, definendone due archetipi principali che, ognuno a suo modo, combinano sapere e pietà, *gravitas* e urbanità. Seguirà un breve excursus sul modo in cui le biografie arcadiche contribuiscono a costruire un'immagine di più lungo periodo, quella dell'intellettuale impegnato nella ricerca della verità in campo naturale e medico: vita e morte, passioni e *habitus* di uomini (e di qualche rara donna) il cui corpo è stato oggetto delle attenzioni della medicina e dello sguardo pubblico e proposto a modello ai futuri praticanti la scienza.

1. *Vite degli Arcadi illustri*, Roma, stamperia di Antonio de' Rossi, 1708-1751 [= *VdAi*].

2. AMEDEO QUONDAM, *L'istituzione Arcadia. Sociologia e ideologia di un'accademia*, «Quaderni storici», nr. 23, 1973, pp. 389-438. Tra le ricerche recenti, rimandiamo a *Settecento romano. Reti del Classicismo arcadico*, a cura di Beatrice Alfonzetti, Roma, Viella, 2017; *Canoni d'Arcadia. Il custodiato di Crescimbeni*, a cura di Maurizio Campanelli, Pietro Petteruti Pellegrino, Paolo Procaccioli, Emilio Russo e Corrado Viola, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019.

1. *Scienziati e medici in Arcadia: una presenza qualificante, un orizzonte ideale*

A un rapido sguardo sinottico sui primi quattro volumi delle *Vite*, pubblicati tra il 1708 e il 1727, apparirà subito evidente che, specialmente all'inizio, a conferma della forza innovativa della prima Arcadia, la presenza di profili "scientifici" tra gli Arcadi illustri è decisamente sovradimensionata rispetto al corpo accademico nel suo complesso; di questi, inoltre, i medici formano una buona metà.

Per la precisione medici, matematici, e virtuosi appassionati di filosofia naturale sono quattro su dodici *Vite* nel primo volume (Redi, Malpighi, Bellini, Viviani); due su dodici nel secondo (Di Capua e Gabbrielli, ai quali si aggiunge però una figura di prelado studioso di cose naturali e instancabile promotore della vita scientifica romana di fine Seicento come Ciampini); due nel terzo volume, più smilzo (nove elogi soltanto, e tra questi il matematico Vitale Giordano e un virtuoso come Lorenzo Magalotti, già segretario dell'Accademia del Cimento), e ben tre su nove nel quarto volume (Ramazzini, Lancisi, Marchetti). La selezione tocca i principali centri scientifici della Penisola: Roma, Pisa, Firenze, Napoli, Bologna, Padova, una geografia che coincide ampiamente con il radicamento della prima Arcadia, attestata sull'asse Bologna-Firenze-Roma-Napoli.

Non basta tuttavia elencare i biografati, occorre anche attirare l'attenzione sui biografi e sui censori accademici: Eustachio Manfredi, Luca Tozzi, Giovanni M. Lancisi, Francesco Bianchini (entrambi poi a loro volta elogiati), Antonio Pacchioni, Domenico Quarteroni, sebbene sia necessario sottolineare che la presenza di biografi e biografati laici diminuisca sensibilmente nel tempo.

La rilevanza degli uomini di scienza si conferma nel quinto volume delle *Vite*, pubblicato molto più tardi, durante il custodiato Morei, nel 1751. Si tratta di una delle tante espressioni del programma intellettuale incoraggiato da Benedetto XIV, mirante a definire una tradizione spiccatamente romana di modernità scientifica, ispirata in larga misura alla politica culturale di Clemente XI, seppur in una sorta di diarchia disciplinare che assegna a Roma un'inflexione erudita e a Bologna il polo scientifico<sup>3</sup>.

3. *Benedict XIV and the Enlightenment: Art, Science, and Spirituality*, edited by Rebecca Messbarger, Christopher Johns and Philip Gavitt, Toronto, University of Toronto Press, 2016.

Nel quinto volume, infatti, sono gli elogi di due giganti della scienza italiana tra Sei e Settecento, che tuttavia, si noti, sono entrambi composti da eruditi prelati romani (in un volume per altro interamente scritto da ecclesiastici): Francesco Bianchini, astronomo stimato in tutta Europa, che viene però esaltato specialmente sul versante della sua attività di antiquario e studioso di storia ecclesiastica dal suo biografo, il somasco Gian Francesco Baldini, anch'egli antiquario piuttosto noto a Roma, e Giuseppe Del Papa. La *Vita* del medico di Empoli è scritta pure da un erudito, Giovanni Gaetano Bottari, il quale interpreta, in questa come in tante altre occasioni, il ruolo di depositario dell'eredità toscana e di araldo dell'antigesuitismo, e compone quindi un elogio che per tanti versi chiude il cerchio, come si dirà meglio: affrontando esplicitamente il tema dell'inquisizione, Bottari storicizza e ridimensiona la battaglia tra antichi e moderni che era stata l'ordito sul quale la narrazione della scienza italiana si dipanava attraverso le *Vite*.

La spinosa questione del controllo dottrinale e della *libertas philosophandi* e il ruolo dell'Arcadia nel ricucire le lacerazioni nel rapporto tra scienza e Chiesa, polarizzatasi per lungo tempo sulla questione atomista (contesto di frizione nel quale, com'è noto, nasce l'Arcadia), è sicuramente il primo aspetto su cui soffermarsi, se non altro perché attraversa tutte le biografie degli Arcadi illustri nella scienza.

In effetti, molti di questi Pastori, se non tutti, e i loro biografati, furono personaggi controversi, al centro di polemiche, se non di veri e propri attacchi, quando non sfiorarono nella loro vita dei, o addirittura incapparono in, procedimenti inquisitoriali, rispetto ai quali, dunque, l'"istituzione Arcadia" opera una normalizzazione, ricomponendo il conflitto tra scienza e religione, ed evacuando gli aspetti più squisitamente metafisici della ricerca naturalistica, come sottolineato da Quondam e altri studiosi già da diverso tempo<sup>4</sup>.

Da quando, a metà degli anni Novanta, sono stati aperti gli archivi della Congregazione per la Dottrina della Fede, è stata pubblicata una messe di documenti, relativi tanto al Sant'Uffizio quanto all'Indice, che getta nuova luce su tale interpretazione<sup>5</sup>.

4. AMEDEO QUONDAM, *Nuovi documenti sulla crisi dell'Arcadia del 1711*, «Arcadia – Accademia Letteraria Italiana. Atti e memorie», s. III, VI/1, 1973, pp. 103-228. Tra gli studi classici sull'argomento, rimandiamo a UGO BALDINI, *La scuola galileiana*, in *Storia d'Italia. Annali* 3, Torino, Einaudi, 1980, pp. 381-463; VINCENZO FERRONE, *Scienza natura religione: mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli, Jovene, 1982.

5. I bilanci storiografici sono esposti in due volumi anniversari che meritano di essere consultati sinotticamente: *A dieci anni dall'apertura dell'Archivio della Congrega-*

Intanto Malpighi fu, com'è noto, oggetto di attacchi feroci che, pur focalizzati sulla pratica medica e incentrati sull'utilità dell'anatomia, sfioravano, con la critica di uscire dal perimetro della medicina, l'accusa di eterodossia. Attacchi ai quali egli rispose con due scritti apologetici, uno apparso anonimo nel 1689, ed entrambi ripresi nell'edizione londinese degli *Opera posthuma* del 1697, nei quali si proclamava seguace della «filosofia libera» e intenzionato a provare con il metodo sperimentale l'inesistenza delle forme sostanziali aristoteliche e delle facoltà galeniche: autobiografia filosofica che è poi il canovaccio dell'elogio di Malpighi scritto da Manfredi per il primo volume delle *Vite*<sup>6</sup>.

Venendo all'Inquisizione, si tratta in diversi casi di accuse e procedimenti già noti. Si sapeva dagli studi degli anni Novanta che Pirro Maria Gabbrielli fu denunciato come seguace delle dottrine atomistiche e che compose allora una propria difesa<sup>7</sup>, così come erano noti da decenni – almeno dal classico volume di Luigi Amabile – i conflitti tra conservatori e novatori partenopei, che portarono tra l'altro alla messa all'indice della seconda edizione del *Parere sull'incertezza della medicina di Di Capua*<sup>8</sup>. Nondimeno, i documenti dell'Archivio della Congrega-

*zione per la Dottrina della Fede: storia e archivi dell'Inquisizione*, Roma, Scienze e lettere, 2011; *L'Inquisizione romana e i suoi archivi: A vent'anni dall'apertura dell'ACDF*, a cura di Alejandro Cifres, Roma, Gangemi, 2019. Sulla scienza in particolare, cfr. UGO BALDINI, *Le congregazioni romane dell'Inquisizione e dell'Indice e le scienze, dal 1542 al 1615*, in *L'inquisizione e gli storici: un cantiere aperto*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2000, pp. 329-364; UGO BALDINI – LEEN SPRUIT, *Catholic Church and Modern Science: Documents From the Archives of the Roman Congregations of the Holy Office and the Index*, Roma, Editrice Vaticana, 2009; NEIL TARRANT, *Censoring Science in Sixteenth-century Italy: Recent (and not so Recent) Research*, «History of Science», 52, 2014, pp. 1-27; sulla medicina, *Medicine and the Inquisition in the Early Modern World*, edited by Maria Pia Donato, Leiden, Brill, 2019.

6. MARTA CAVAZZA, *Settecento inquieto. Alle origini dell'Istituto delle Scienze di Bologna*, Bologna, il Mulino, 1990; *Marcello Malpighi Anatomist and Physician*, a cura di Domenico Bertoloni Meli, Firenze, Olschki, 1997.

7. CHIARA CRISCIANI *et al.*, *Scienziati a Siena*, Siena, Accademia delle scienze di Siena detta de' Fisiocritici, 1999. Su Pisa vd. PAOLO GALLUZZI, *La scienza davanti alla chiesa e al principe in una polemica universitaria del secondo Seicento*, in *Studi in onore di Arnaldo d'Addario*, a cura di Luigi Borgia *et al.*, Lecce, Conte, 1995, vol. IV, pp. 1317-1344. Vd. inoltre SUSANA GOMEZ LOPEZ, *Le passioni degli atomi. Montanari e Rossetti: Una polemica tra galileiani*, Firenze, Olschki, 1997; GUSTAVO COSTA, *Epicreismo e pederastia: Il "Lucrezio" e l'"Anacreonte" di Alessandro Marchetti secondo il Sant'Uffizio*, Firenze, Olschki, 2012.

8. I classici riferimenti sul contesto napoletano sono LUCIO AMABILE, *Il Santo Ufficio della Inquisizione a Napoli*, Città di Castello, Lapi, 1892, specialmente pp. 56-60;

zione per la Dottrina della Fede hanno permesso di precisare le motivazioni della condanna che, si noti, dà grande importanza allo stile sarcastico usato dal medico napoletano per denigrare i peripatetici – elemento non privo di interesse nell’ottica di questo volume<sup>9</sup>. Pure significativo è che sia uno dei suoi antichi “avversari”, Luca Tozzi, a sancire la *pax arcadica* nel voto di approvazione della *Vita* composta da Nicola Amenta.

Erano invece ignoti i “guai” di altri. Contro Lancisi, per esempio, Candida Carella e Vittorio Frajese hanno rinvenuto un procedimento preliminare, terminato in un’ammonizione, che entrambi hanno poi interpretato in modo assai estensivo come la spia del libertinismo diffuso tra le *élites* intellettuali romane<sup>10</sup>. Analogamente, non si sapeva che Eustachio Manfredi fosse stato indagato a Faenza per presunte proposizioni ereticali «in materia athomorum», nel 1705, dopo che Roma aveva proibito che si insegnasse e pubblicasse sull’argomento<sup>11</sup>.

Alla luce di questi apporti, appare tuttora attuale la visione dell’Arcadia come progetto ideologico di compromesso, destinato a incidere durabilmente sulla cultura scientifica italiana in direzione asistemica e “anti-metafisica”, come anche gli studi sulla scuola galileiana hanno da tempo evidenziato. Un’interpretazione che, appunto, è globalmente confermata dalle *Vite*.

## 2. *Vite di Arcadi medici: una lettura ideologica*

Concentriamoci sui medici, per quanto anche altre biografie di scienziati incoraggino una lettura “riparazionista” delle *Vite* ai fini di una nuova ortodossia, per esempio quelle di Francesco d’Andrea, Giuseppe Valletta e soprattutto di Alessandro Marchetti, sebbene non sia inutile sottolineare che il tomo IV in cui è compresa esca nel 1727: siamo

LUCIANO OSBAT, *L’inquisizione a Napoli. Il processo agli ateisti 1688-1697*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1974; VITTOR IVO COMPARATO, *Giuseppe Valletta. Un intellettuale napoletano della fine del Seicento*, Napoli, Istituto italiano per gli Studi Filosofici, 1970.

9. MARTA FATTORI, *Censura e filosofia moderna: Napoli, Roma, e l’affaire di Capua (1692-1694)*, «Nouvelles de la République des lettres», 12, 2004, pp. 17-44.

10. CANDIDA CARELLA, *Roma filosofica nicodemita libertina: Scienza e censura in età moderna*, Lugano, Agorà & Co., 2014; VITTORIO FRAJESE, *Dal libertinismo ai Lumi: Roma 1690- Torino 1727*, Roma, Viella, 2017.

11. MARIA PIA DONATO, *Scienza e teologia nelle congregazioni romane: la questione atomista, 1626-1727*, in *Rome et la science moderne: entre Renaissance et Lumières*, éd. Antonella Romano, Rome, Ecole française de Rome, 2008, pp. 595-634.

cioè ben lontano dalla crisi degli anni Novanta del Seicento, l'edizione fiorentina delle opere di Gassendi è già in preparazione per le cure di Nicolò Averani (arcade e fratello di Benedetto, elogiato nel II tomo) e soprattutto il cardinale Tolomei ha già operato a quell'altezza temporale un'autorevole conciliazione tra aristotelismo e corpuscularismo<sup>12</sup>.

Prima di entrare nel merito, comunque, al fine di apportare degli elementi di complessità che riducano il rischio di attribuire alle *Vite* una funzione perfettamente coerente e riuscita di egemonizzazione moderata della scienza italiana, è utile evocare alcuni elementi di contesto.

Un primo dato da non sottovalutare concerne la sociologia degli uomini di scienza tra Sei e Settecento: i medici sono uno dei pochi gruppi per i quali *social role* e *host social role*, come li ha definiti Steven Shapin<sup>13</sup>, coincidono, rendendo disponibile un ampio ventaglio di *topoi*. La tradizione eulogica risalente all'antichità era in effetti per i medici già da lunghissimo tempo codificata e cristianizzata. Un'ampia bibliografia, del resto, ha tematizzato la questione della biografia e dell'autobiografia come supporto alla definizione del ruolo sociale dell'uomo di scienza<sup>14</sup>.

Il secondo è la competizione internazionale. Quando il primo volume degli Arcadi illustri appare nel 1708, esce in Francia un'antologia degli *Éloges* di *académiciens* defunti che, sin dal 1699, il segretario dell'Académie Royale des Sciences, Bernard de Fontenelle, era andato pubblicando sugli atti dell'accademia dopo la riforma di questa<sup>15</sup>.

Ora, se è innegabile che nel promuovere l'elogio accademico l'Arcadia attinga a una ben più risalente tradizione italiana (appena rimessa agli onori della stampa, per esempio, da Giacinto Gimma nei suoi *Elo-*

12. MARIA ROSARIA CAPOCCIA, *L'insegnamento della filosofia cartesiana nel Collegio Romano agli inizi del XVIII secolo*, «Roma moderna e contemporanea», 1999, pp. 499-536.

13. STEVEN SHAPIN, *A Scholar and a Gentleman: The Problematic Identity of the Scientific Practitioner in Early Modern England*, «History of Science», 29, 1991, pp. 279-327.

14. ANDREA BATTISTINI, *Lo specchio di Dedalo: autobiografia e biografia*, Bologna, Il Mulino, 1990; JAMES S. AMELANG, *The Flight of Icarus. Artisan Autobiography in Early Modern Europe*, Stanford University Press, 1998; JEREMY D. POPKIN, *History, Historians, and Autobiography*, Chicago, University of Chicago Press, 2005; THOMAS SÖDERQVIST (ed.), *The History and Poetics of Scientific Biography*, Aldershot, Ashgate, 2007.

15. CHARLES B. PAUL, *Science and Immortality: The «Éloges» of the Paris Academy of Sciences (1699-1791)*, Berkeley, University of California Press, 1980; VOLKER KAPP, *Les qualités du scientifique et le prestige social des sciences dans les éloges académiques de Fontenelle*, in *Fontenelle, actes du colloque tenu à Rouen en octobre 1987*, Paris, PUF, 1989, pp. 441-454; CLAUDIO GRIMALDI, *Les Éloges de Fontenelle: La création du discours sur la science*, Paris, l'Harmattan, 2020.

gi accademici della Società degli Spensierati di Rossano<sup>16</sup>), è anche vero che l'arrivo sul proscenio della Repubblica delle Lettere delle grandi accademie reali ne ridisegna i contorni. Poiché la politica culturale di Clemente XI è profondamente marcata dalla competizione con la Francia, come viceversa la strategia di Luigi XIII e Luigi XIV è marcata dal confronto con Roma, la propensione a inserire tra gli Arcadi Illustri degli uomini di scienza risente di questa gara simbolica – motore dell'Arcadia come lo era stato della formalizzazione del Cimento e del progetto muratoriano per l'«Accademia d'Italia», e lo sarà di tutto il movimento accademico europeo del Settecento<sup>17</sup>. Si noti *en passant* che uno dei primi *éloges* pubblicati da Fontenelle nel 1700 è quello di Vincenzo Viviani, che naturalmente non manca nel primo tomo delle *Vite*. A questo fine, del resto, l'elogio può offrire uno strumento ben calibrato perché permette – è il caso delle *Vite degli Arcadi illustri*, non tanto degli *éloges* fontenelliani in verità – di fornire dettagliate liste di pubblicazioni e di tutto ciò che misuri la fama del biografato, dalle recensioni sui periodici alle menzioni da parte di altri letterati fino alla rete di corrispondenti, in un'epoca in cui la storia della cultura, l'informazione bibliografica e la “storia dei letterati” sono ancora inscindibili.

Veniamo comunque a un'analisi più ravvicinata, soffermandoci su Lionardo Di Capua e Giovanni Maria Lancisi. I due sono oggetto di strategie retoriche piuttosto diverse da parte dei loro biografi, rispettivamente Nicola Amenta e il Custode Giovanni Mario Crescimbeni, e rappresentano in fondo due modelli esemplari di medico così come due modi di costruire la figura del perfetto Arcade di scienza in controluce alle questioni di ortodossia religiosa, che ricorrono con qualche sfumatura negli altri elogi.

Se il racconto della gioventù è sostanzialmente simile per tutti, derivato dai moduli agiografici della Controriforma e incentrato sulla scienza come vocazione (un po', ma non troppo, contrastata, come diremo meglio in seguito), i due biografati incarnano rispettivamente

16. GIACINTO GIMMA, *Elogi accademici della Società degli Spensierati di Rossano*, Napoli, a spese di Carlo Troise, 1703.

17. JAMES E. MCCLELLAN, *Science Reorganized: Scientific Societies in the Eighteenth Century*, New York, Columbia University Press, 1985; *The Accademia del Cimento and Its European Context*, edited by Marco Beretta, Antonio Clericuzio, Lawrence M. Principe, Sagamore Beach (Mass.), Science History Publications, 2009. Cfr. inoltre, seppur non sempre condivisibile nelle conclusioni, FRANÇOISE WAQUET, *Le Modèle français et l'Italie savante. Conscience de soi et perception de l'autre dans la République des Lettres (1660-1750)*, Roma, École française de Rome, 1989.

il medico benefattore, dotto e avvertito nella teoria (come deve essere ogni dottore in filosofia e medicina) ma in definitiva dedito prioritariamente alla professione (Lancisi) e il medico filosofo, la cui brama di speculare riesce nondimeno di beneficio al genere umano migliorando l'arte medica (Di Capua).

Certo, si tratta di due *Vite* scritte a un quindicennio di distanza e in un contesto assai diverso. Nondimeno, Di Capua è «pio sopra tutto, e religioso, affabile, cortese, trattabile [...] pazientissimo [...] veritiero, eziandio in quelle cose, che avesser potuto nuocergli [...] di natura dolce, e benigno [...] diritto, discreto, [...] semplice, e di buona fede, più che sagace, ed astuto; universale in tutte le scienze, e le buone arti, infaticabile nel leggere»<sup>18</sup> (in filigrana si coglie la grammatica dei testi deontologici ippocratico-galenici, in particolare *Decorum*), eppure Amenta non omette, anzi, tratta esplicitamente gli aspetti che avevano fatto di lui un personaggio controverso e in generale i conflitti che opponevano “moderni” e tradizionalisti, sia in medicina sia in filosofia naturale, a Napoli e altrove. Né omette nulla del percorso di Di Capua, dal magistero di Cornelio fino alle sue letture di «rinomatissimi filosofanti» quantomeno controversi, inclusi Hobbes e Descartes, come si dirà meglio oltre. Nel modo in cui Amenta presenta tali eclettiche letture, si tratta per Di Capua (e in generale per l'ambiente investigante, a cui Amenta è in una certa misura egli stesso legato) non solo di una scelta individuale, ma anche di una missione patriottica, ossia restaurare la «libertà di filosofare» già introdotta «in altri luoghi d'Europa», e a Napoli coltivata a loro tempo – l'elenco di eroi della cultura napoletana può essere sorprendente per chi immaginasse un troppo occhiuto controllo curiale sull'Arcadia – da Telesio, Campanella, Stigliola, della Porta e Giordano Bruno (!), invece di seguire «appuntatamente le pedate di Aristotele, d'Ippocrate e di Galeno»<sup>19</sup>. Per inciso, Amenta non si astiene dall'affermare che, se non fosse intervenuta la morte del marchese d'Arena, l'accademia avrebbe prodotto a Napoli scienziati più rinomati del Cimento, della Royal Society e dell'Académie des Sciences.

Sulla medesima falsariga, il biografo non fa mistero della proibizione del *Parere* di Di Capua, e anzi, pur fornendo la più classica delle giustificazioni (l'autore non ha riletto e corretto la nuova edizione dell'opera), rilancia a suo modo la controversia scrivendo che «volle

18. *VdAi*, II, p. 26.

19. *Ivi*, pp. 7-8.



[Di Capua] scriver le vite di cinque illustri astronomi, e letterati, Giovanni da Regiomonte, Guglielmo Purbacchio, Niccolò Copernico, Ticone Brahe, e Niccolò Claudio Pereschi: pur si può dire, che scrivendo *Storie*, scrisse da Filosofo: profittando per sì fatta maniera al mondo, che soventi volte si muove più da gli esempi, che dalla ragione», e riferendo in modo abbastanza esteso delle polemiche generate allora da chi «mal soffrendo più la crescente fama di Lionardo che le sue nuove opinioni, volevano allora stampar grossi volumi per confutarlo, ed abbatte»<sup>20</sup>.

A temperare il tutto, comunque, Amenta fa discendere dai principi filosofici dei moderni e dal moderato scetticismo di Di Capua il successo della sua attività terapeutica. Grazie al rifiuto del salasso e dei medicamenti composti, infatti, «gli riuscì (com'egli diceva) sanar molte pericolosissime infermità: senza cimentar il suo credito, e porre a ripentaglio la vita degli ammalati, come altri han fatto, e fanno»<sup>21</sup>. Rispetto a tanti altri, anzi, inconsapevoli o colpevolmente indifferenti alle difficoltà della medicina, di Capua «s'appigliò [...] alla meno incerta» delle strategie di cura, senza abbondare in medicinali inutili se non dannosi<sup>22</sup>. L'ideale del buon medico viene così riconnesso al modello ippocratico, non distante comunque dall'ortodossia terapeutica preconizzata dai collegi dottorali che imponevano ai medici di seguire i precetti dell'arte senza prescrivere ai loro pazienti cure futili e costose senza motivo.

Altro modello, a suo modo più galenico e ovviamente più romano, più centrato sulla pratica medica e la professione e con una diversa articolazione tra pietà e dottrina, è la *Vita* di Lancisi. Crescimbeni, infatti, dopo aver spaziato sui consueti *topoi* della vocazione studiosa, la precocità dell'ingegno, la vastità delle letture, l'assiduità al tavolo anatomico, insiste sui legami professionali che di passaggio in passaggio guidano Lancisi non tanto nella via filosofica, nonostante la sua profonda dottrina e cultura, bensì nella carriera medica e universitaria. La strategia retorica di Crescimbeni mira chiaramente a coinvolgere i lettori romani, familiari con i personaggi e gli ambienti che egli rievoca con dovizia di dettagli.

Questi vari aspetti sono tutti consustanziali al ruolo del medico nella società europea di antico regime, sono identità che si compon-

20. Ivi, pp. 25 e 21-22.

21. Ivi, p. 24.

22. Ivi, p. 21

gono senza contrapporsi, come invece una lettura tutta incentrata sul nicodemismo suggerirebbe. È vero però che Crescimbeni amplifica il tono prettamente agiografico del suo elogio, quasi a beatificare l'archiatra pontificio: la vocazione del medico è *ipso facto* una vocazione semireligiosa, perché «il servizio, al quale S.D.M. l'aveva destinato, era quello [...] di giovare al prossimo nella salute del corpo; nel che i medici ànno ben campo di meritar, se vogliono, appo Dio, quanto in qualunque altro stato, che avessero eletto»<sup>23</sup>. Non c'è, nella *Vita di Lancisi*, alcun accenno a conflitti, polemiche e ancor meno ai sospetti di libertinismo. In compenso, c'è un'approfondita disamina di tutte le sue opere, più di tre pagine fitte di riferimenti ad autori europei che citano i suoi lavori per provare il «grande applauso» di tutta la Repubblica delle Lettere a questo protagonista della medicina romana. Crescimbeni accenna naturalmente anche all'attività letteraria di Lancisi, che fu in effetti retore e latinista di una certa abilità. Il Custode generale si sofferma specialmente a lungo sulla «beneficienza» dell'archiatra papale, in particolare sulla fondazione della Biblioteca Lancisiana e dell'accademia al Santo Spirito – l'ospedale che aveva visto i suoi primi passi di giovane professionista e poi di affermato quanto caritatevole pratico<sup>24</sup>. La figura del medico benefattore si staglia più maestosa quando la pietà si concretizza in atti di liberalità già iscritti nell'ideale cristiano di buon medico e buon cittadino.

Tuttavia, è il modello del medico filosofo che finisce per prevalere nella selva di dotti ecclesiastici che con il passar degli anni e dei volumi popolano sempre più prepotentemente le *Vite degli Arcadi illustri*: mi riferisco all'elogio di Giuseppe Del Papa, redatto da Bottari, già menzionato. Anzi, per meglio dire, è una sintesi tra i due modelli nella figura di questo filosofo galileiano e medico di corte, pratico rinomato e benefattore della sua città natale. La scelta del personaggio è a suo modo singolare, dato che Del Papa era nato nel 1648 e morto nel 1735. Nondimeno, proprio perché si tratta di un uomo di un'altra generazione, Bottari usa la sua biografia per storicizzare la questione atomista e la frizione tra scienza e fede che aveva attraversato la cultura italiana nel secondo Seicento, e la stessa Arcadia.

23. *VdAi*, IV, p. 189.

24. MARIA CONFORTI, *The Biblioteca Lancisiana and the 1714 Edition of Eustachi's Anatomical Plates, or Ancients and Moderns Reconciled*, in *Conflicting Duties: Science, Medicine and Religion in Rome, 1550-1750*, edited by Maria Pia Donato and Jill Kraye, London – Turin, The Warburg Institute – Nino Aragno, 2009, pp. 303-317.

L'erudito prelato esplicita quindi nel suo testo due cose essenziali. In primo luogo, l'obiettivo di Del Papa e dei galileiani pisani è niente meno di «compire il trattato delle quattro principali qualità, e in tal modo fare una piena spiegazione di tutta la Fisica generale, secondo il Sistema Democritico», senza cioè sminuire l'ambizione intellettuale di due generazioni di filosofi naturali<sup>25</sup>. In secondo luogo, se è vero che la scuola galileiana si è irradiata dalla Toscana a tutta la Penisola, l'attacco dei peripatetici capeggiato dai Gesuiti e condotto attraverso l'Inquisizione è stato un fenomeno italiano, che si è snodato da Pisa a Napoli, da Siena a Roma. Tuttavia, Bottari dice altre due cose altrettanto significative: che Del Papa si adegua per mero gusto giovanile al «genio di quella stagione»<sup>26</sup>, e che in definitiva la speculazione metafisica si può liquidare richiudendo il perimetro della 'sana' scienza al metodo sperimentale di un galileismo asistemico, perché

avea il gran Galileo, oltre ai tanti altri benefizj fatti al genere umano [...] fatto conoscere l'impossibilità di formare sistemi filosofici fondati su' primi componenti delle cose, non arrivando la mente umana a poterli comprendere [...] per la loro immensità, e [...] piccolezza. Ma tuttavia gli uomini avvezzi da tanti secoli a una tal guisa di filosofare, ricaddero nuovamente in un tal errore<sup>27</sup>.

Difficile non intendere chiaro e forte il messaggio su cosa ci si attendesse dagli Arcadi della scienza.

### 3. *Arcadi di scienza: una lettura antropologica*

La lettura ideologica delle *Vite* che abbiamo finora privilegiato sarebbe incompleta senza riflettere sulla creazione, nel periodo in cui queste furono pubblicate, di una *persona* scientifico-medica caratterizzata da specifiche virtù, abitudini di vita e corporeità che dicono molto anche sull'impegno intellettuale non solo degli Arcadi, ma degli uomini di scienza italiani dell'epoca. Cosa hanno in comune gli Arcadi scienziati dal punto di vista, si sarebbe tentati di dire, antropologico? Intanto, è utile sottolineare che l'aspetto personale e la complessione fisica dei *savants* non era un accidente, ed era direttamente connesso alle virtù

25. *VdAi*, V, p. 162.

26. *Ivi*, p. 168.

27. *Ivi*, p. 162.

morali e intellettuali. Per restare in Arcadia, nelle *Vite* si ricorda che Giuseppe Valletta, che è sensato includere nel novero degli uomini di scienza, dato il peso che nella sua biblioteca ebbe la cultura scientifica anche nordeuropea e protestante, raccoglie un'importante collezione di ritratti; il biografo, Alessandro Pompeo Berti, sottolinea infatti come Valletta usasse commissionarne di immaginari (da diffondere nel suo circolo) nel caso che non si trovassero disponibili quelli autentici. La galleria, in parte ricavata dalla raccolta dell'erudito Gian Vincenzo Pinelli, che alla *libreria di Valletta* e al suo impegno intellettuale aveva offerto un modello significativo, compone un pantheon di eroi del sapere:

Per maggior ornamento del suo Museo procurò ancora di avere i ritratti degli Uomini illustri, specialmente in lettere, che egli cercò da tutte le parti del Mondo, e tra questi ve ne ha alcuni che furono un tempo della Libreria del soprannominato Gio. Vincenzo Pinelli Patri-zio Genovese, i quali per essere stati anticamente dipinti, e buona parte in tempo, in cui essi vivevano, si stimano essere somigliantissimi, e dal Valletta dopo lunga ricerca, e con grande stento da diverse mani acquistati [...] di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto, del Card. Bembo, di Giovanni della Casa, di Marsilio Ficino, di Pico della Mirandola, di Pietro Vittorio, di Carlo Sigonio, del Flaminio, del Guarini, e di altri Letterati Italiani; [...] de' più famosi Letterati Oltramontani [...] di Giuseppe Scaligero, di Daniello e Niccolò Einsii, di Desiderio Erasmo, di Gioachino Camerario, d'Isacco Casaubono, di Giovanni Gerardo Vossio, di Giano Dousa, di Anna Maria Schurman, di Giacomo Gotofredo, del Grozio, e di altri, pagandoli a carissimo prezzo<sup>28</sup>.

Lo stesso accade, secondo la testimonianza delle *Vite*, a Vincenzo Viviani, il cui ritratto (in forma di medaglia o di busto) è richiesto da vari corrispondenti<sup>29</sup>. Le ricerche che vengono fatte per procurarsi ritratti, medaglie e busti di colleghi e amici appartenenti alla *Respublica Literaria* (o *Medica*) rimandano ovviamente alle difficoltà di un'epoca con scarse possibilità di rappresentazione, ma anche e soprattutto all'eroizzazione di individui esemplari, se non eccezionali<sup>30</sup>. In sostanza,

28. *VdAi*, IV, pp. 52-53.

29. *VdAi*, I, p. 132.

30. ALESSANDRO TOSI, *Il ritratto del naturalista tra XVI e XVII secolo*, «Museologia Scientifica», 1992, pp. 297-326; LUDMILLA JORDANOVA, *Defining Features: Scientific and Medical Portraits. 1660-2000*, London, The National Portrait Gallery, 2000.

anche le *Vite* si presentano appunto come una galleria offerta al lettore: l'attenzione prestata, nel testo, alla descrizione del corpo e del volto degli accademici è accentuata dalla presenza, nei volumi, dei ritratti dei biografati, che rafforzano il senso del gruppo attraverso la creazione di una serie<sup>31</sup>.

La *fama*, categoria chiave delle *Vite*, passa così anche attraverso la testimonianza dei ritratti, e soprattutto attraverso la possibilità di metterli in comunicazione tra di loro, accentuandone gli elementi comuni. Sottoposti tutti allo stesso trattamento iconografico – un volto circondato da alloro o da altri elementi botanici rinviati alla fama letteraria, ma senza altra indicazione che il nome, e senza gli elementi qualificanti di professioni e specialità che di solito accompagnavano questo tipo di immagini – gli accademici non dovevano spiccare ma piuttosto, appunto, rientrare in una serie che era il vero oggetto di celebrazione (figg. 1, 2, 3: ritratti di Di Capua, Lancisi, Del Papa). L'intenzione era rafforzata dal numero romano che sormontava la pagina con il ritratto e dall'uniformità classicheggiante della lapide dedicata a ciascuno.

Non tutti i biografi rinunciavano volentieri al peso dell'emblema accettando questo trattamento uniformante: si veda ad esempio Eustachio Manfredi, il quale nella *Vita* di Malpighi insiste sul fatto che il ritratto dello scienziato è stato scelto perché molto somigliante, e descrive il verso della medaglia di cui ha inviato il calco, che rappresenta «la Filosofia assisa sopra d'un marmo [...] ne i lati del quale si veggono alcuni insetti. Essa ha nella destra un Microscopio, e nella sinistra [...] stringe un fascio di piante»<sup>32</sup>. Nell'*Epistola al Lettore* che apre il primo volume delle *Vite* Crescimbeni rimanda alla lapide (iscrizione) che è riprodotta sotto il ritratto, e di cui si sottolinea il richiamo all'antico, come all'elemento cui è demandata l'indicazione della Professione dell'accademico. Tra gli esecutori di questo programma iconografico Giovanni Battista Sintes, Nicola Oddi, Domenico Maria Franceschini con la collaborazione di Pier Leone Ghezzi.

31. FRANCIS HASKELL, *History and Its Images: Art and the Interpretation of the Past*, New Haven and London, Yale University Press, 1993.

32. *VdAi*, I, pp. 74-75. Una descrizione analoga del verso della medaglia nella *Vita* di Viviani, nel quale lo scultore Giovanni Battista Foggini rappresenta una sfera traforata: *ivi*, p. 131.

4. *Corpo arcadico: costituzione fisica, malattie, passioni*

Nelle *Vite* si assiste del resto alla persistenza e insieme all'erosione delle classificazioni tradizionali, umorali di corpi e temperamenti individuali – in un periodo in cui ci si avvia già verso le generalizzazioni nosologiche settecentesche, per le quali le costituzioni dei singoli, uno degli elementi qualificanti della medicina galenica, si avviavano a diventare, se non un retaggio del passato, un elemento utile nella diagnosi delle malattie e nella descrizione della complessità del loro decorso, che però rimanda a gruppi e spesso a caratteristiche e abitudini di vita legate alle professioni<sup>33</sup>. Per questa ragione, si possono notare degli elementi comuni nelle biografie arcadiche, con analoghi passaggi degli aspetti corporei delle biografie degli accademici, che rinviano a schemi comuni a un genere, peraltro, molto più antico del suo rinnovamento di primo Settecento, quello della descrizione delle caratteristiche corporee dei, e delle prescrizioni dietetiche per i “letterati”.

Già dall'infanzia si vedono i segni del futuro ingegno, destinato a germogliare e a dar frutti col passare degli anni; frutti che dovrebbero poter contare sulla cura dei governanti – dice Pierfrancesco Tocci nella biografia di Viviani, con un riferimento al galileismo moderato praticato dai Granduchi. Non curare l'educazione di chi potrà un giorno dare fama pubblica è un crimine paragonabile all'aborto, avrebbe sostenuto Ferdinando II in visita al giovane Viviani e al vecchio Galilei<sup>34</sup>. Questa età non è – si sottolinea – quasi mai dedicata ai giochi e ai trastulli, ma all'applicazione intellettuale e allo studio; così per Giuseppe Valletta e per Gregorio Messere, nonché per molti altri. Tuttavia, questi bambini destinati a grandi cose, ma inevitabilmente caratterizzati da uno squilibrio tra facoltà fisiche e mentali, presentano quasi sempre una salute cagionevole, o un inizio della vita funestato da incidenti e patologie varie, segni anch'essi di una precoce disposizione a un temperamento dominato – si sarebbe detto nel secolo precedente – da Saturno e dalla *melancholia*<sup>35</sup>.

33. Vd. ad es. MARGARET DELACY, *Nosology, Mortality and Disease Theory in the Eighteenth Century*, «Journal of the History of Medical and Allied Sciences», 1999, 54, pp. 261-84. Cfr. anche le opere di uno dei medici la cui *Vita* è contenuta nella raccolta arcadica: *De morbis artificum diatriba* BERNARDINI RAMAZZINI [...], Mutinae, typis Antonii Capponi, 1700.

34. *VdAi*, I, p. 126. Cfr. JOHN CHRISTOPOULOS, *Abortion in early modern Italy*, Cambridge Mass, Harvard University Press, 2021.

35. Quasi negli stessi anni, motivi analoghi erano sviluppati da Giambattista Vico e Pietro Giannone nelle loro *Autobiografie*.

All'altro estremo della vita, una caratteristica interessante di molte biografie consiste nel fatto che alcuni Arcadi, e tra questi non solo i medici, prevedono la propria morte prossima con una precisione che sconcertera coloro che hanno intorno: si veda il caso di Lorenzo Bellini, che nelle parole di Marco Antonio Mozzi «nell'anno sessantesimo primo [...] percosso da uno benché leggiero accidente si riconobbe ben tosto mortale»<sup>36</sup>. Se in molti casi la capacità di interpretare correttamente e freddamente i propri sintomi è una sottolineatura dell'efficacia dell'*expertise* medica acquisita in anni di esperienze, e di una morale forse più stoica che cristiana, in queste narrazioni risuona certo l'eco di un genere diverso ma non lontanissimo da questo delle *Vite*, quello dell'agiografia: chi riconosce l'ora della propria morte può, e molti di questi intellettuali lo fanno, disporsi a una fine cristiana esemplare che non è data a chi muoia all'improvviso<sup>37</sup>. Esempio per altri versi, stavolta per l'impegno sul fronte scientifico, anche il caso di Enrico Noris, che non è medico, ma ha conosciuto – con il contorno di spiegazioni nello stile dell'anatomia patologica alla Morgagni sulla correlazione tra sintomi, stato clinico e stato del corpo anatomico – le caratteristiche, e in un certo senso perfino il *post mortem*, della malattia che gli sarà fatale, e che, secondo il suo biografo Francesco Bianchini, è causata dall'alterazione improvvisa e improvida delle sue inveterate abitudini di vita, peraltro inusuali e non del tutto consone alla regolarità richiesta nel governo del corpo del “letterato”:

Avvidesi nondimeno fin dal principio della sua infermità per il confronto di simile indisposizione, che rammentava di avere osservata in Padova in un Frate converso del suo istituto: cui prima di morire avendo interrogato della serie e sintomi del morbo, e dopo la di lui morte avendo inteso da' notomisti le cagioni e il progresso di quella idropisia, rese a lor manifeste nella diligente ispezione del cadavero; in paragonarle [...] con l'esperimento del proprio male, pronunciò esser questo incurabile da forza umana, prima che i Fisici lo dichiarassero idropisia timpanite<sup>38</sup>.

Nonostante le novità di primo Settecento, i ritratti del corpo degli Arcadi si allineano comunque ancora lungo un'asse che vede sostan-

36. *VdAi*, I, p. 119.

37. Cfr. MARIA PIA DONATO, *Morti improvvise. Medicina e religione nel Settecento*, Roma, Carocci, 2010.

38. *VdAi*, I, p. 215.

zialmente due tipi fisici, che sono ovviamente anche caratteriali, cui corrispondono, secondo le classificazioni della medicina ippocratico-galenica, due tipi assai diversi di intellettuali: i delicati, caratterizzati da *melancholia*, un eccesso di bile nera, e i sanguigni e collelici, caratterizzati invece da un eccesso di sangue e bile gialla. Tra i primi troviamo diversi medici: Francesco Redi (di «piccola complessione»<sup>39</sup>, e sofferente di mal caduco); Marcello Malpighi («di complessione languido e infermiccio soggetto a diverse infermità»<sup>40</sup>); Bernardino Ramazzini (di costituzione «snervato» da un'itterizia, e che non è veramente né malato né sano). Malpighi, come accade anche ad altri, compromette definitivamente la sua non brillante situazione fisica con gli sforzi causati dalla sua attività scientifica: nella sua *Vita* si discute appena della microscopia, ma si ricorda «l'infermità d'occhi» sofferta per le troppo prolungate osservazioni dei «bachi» per la Royal Society<sup>41</sup>.

Anche quello dell'eccesso di fatica e applicazione agli studi è un tema ricorrente: Ramazzini, ad esempio, soffre di palpitazione dovuta al troppo lavoro o a una causa classica della rottura dell'equilibrio umorale, la «mutazione dell'aria», il cambiamento repentino di luogo. Anche viaggiare può infatti essere pericoloso: Tommaso Cornelio è di miglior «complessione» fisica di Di Capua e quindi viaggia, mentre il secondo no; e Marcello Malpighi, pur soffrendo di una «complessione» inadatta agli spostamenti, va a Messina e poi a Roma. Non mancano però amministratori più accorti del proprio regime di vita: Giuseppe Del Papa, che pure è in partenza debole, lo sa invece regolare, e riesce così a godere con il passare del tempo di

una perfetta sanità, co' sentimenti vegeti, e fin con quello della vista, il quale più agevolmente s'infievolisce, quando è lungamente logorato; poiché non ebbe mai bisogno d'esterno aiuto per fortificarlo, né per alcun'altra parte risentiva in alcun modo il grave incarico della grandissima età, ad onta ancora della natural debolezza d'un assai gracile complessione, e delle tante, e sì gravi fatiche di mente, e di corpo lunga stagione sofferte; tutto mercè d'una opportuna perpetua diligentissima cura nel viver suo<sup>42</sup>.

39. Ivi, p. 6.

40. Ivi, p. 74.

41. Ivi, p. 69.

42. *VdAi*, V, p. 181.



Tra i secondi, i sanguigni e collerici, sembrerebbero invece prevalere gli Arcadi non scienziati: politici e giuristi come Francesco D'Andrea, il quale, pur avendo patito diverse infermità che lo avevano costretto durante la sua vita a «mutar clima» (un motivo che spesso serviva ad alludere, oltre che a stati fisici patologici, a passaggi critici o difficili della carriera), da vecchio era rimasto assai gagliardo; o il poeta Benedetto Menzini, ritratto esemplare di un uomo dotato di una costituzione sanguigna, con un carattere altero e collerico, che per ristorare la fiacchezza derivante dall'impegno negli studi inizia a bere troppo, ed è costretto a recuperare la salute e la sobrietà mutando anch'egli aria, trasferendosi da Roma ad Albano, nell'abbazia di San Paolo. In sostanza, si delinea un *habitus* corporeo degli Arcadi di scienza tendente alla meditazione, alla perseveranza metodica nell'applicazione agli studi e alle esperienze, che è già una costruzione che separa coloro che vivono di fantasia e immaginazione da coloro che si applicano con *gravitas* agli studi e alla ricerca del vero.

Un elemento cruciale, e che si ritrova trasversalmente nelle *Vite degli scienziati* e dei letterati in genere, è quindi quello delle abitudini corporee e mentali, nonché della gestione del tempo e della divisione tra ozio e negozio: ciò che i greci chiamavano *ethos*, e che era tradizionalmente, fin dall'antichità, anch'esso terreno della medicina, nel senso che i medici avevano molto da dire e da consigliare sul modo di gestirlo. Il ruolo dei curanti nello stabilire il regime di vita più appropriato per le *élites* urbane stava anzi diventando per certi versi ancora più importante<sup>43</sup>. In quasi tutte le *Vite degli Arcadi scienziati* si può però leggere qualcosa di più moderno, se si vuole: l'ossessione della separazione tra impegni pubblici e privati, e dell'aver tempo libero sufficiente per dedicarsi agli studi, assediati dalle cure imposte dal ruolo. Così Del Papa, archiatra medico, è travolto da «cure continue e importantissime»<sup>44</sup>; Noris studia quattordici ore al giorno e ne dorme cinque, forse tre, e afferma che chi non può studiare almeno otto ore non può essere chiamato studioso; Di Capua legge dieci ore al giorno e muore «stanco, non già sazio di leggere»<sup>45</sup>; Valletta, di cui si celebra ovviamente la raccolta libraria, è sempre immerso in una «vasta e continua lettura»<sup>46</sup>; e anche Ramazzini è raccontato come

43. Cfr. SANDRA CAVALLO – TESSA STOREY, *Healthy Living in Late Renaissance Italy*, Oxford, Oxford University Press, 2014.

44. *VdAi*, V, p. 168.

45. *VdAi*, II, p. 26.

46. *VdAi*, IV, p. 47.

un divoratore di libri. A questa caratteristica di base, che è naturalmente anche uno stereotipo, si accompagna la ricerca della solitudine e la capacità di astrazione, di distacco dalle cose e cure circostanti, la necessità percepita di «abbandonare la frequenza degli uomini» per impegnarsi negli studi. Di Capua, come Democrito, si ritira in luoghi solitari e oscuri – in realtà, il suo paese natale di Bagnoli Irpino – per filosofare meglio<sup>47</sup>.

Ciò nonostante, l'Arcade scienziato non si priva della «conversazione» con i suoi simili e sodali; l'uso di riunirsi in piccoli gruppi, pur limitato a spiriti affini, è considerato positivamente. Del Papa, ad esempio, se può, va fuori città da solo, ma la sera, anche se raramente, riceve qualche amico, come Lorenzo Magalotti e Ottavio Rinuccini. Ricerca della solitudine e incontri tra *happy few* sono dovuti, tra l'altro, alla necessità di sfuggire all'*invidia* del volgo, una passione 'bassa': «sono i Letterati una Nazione distinta, per dir così, dal Vulgo degli altri Uomini, e però rimirati, come tutti i Grandi, dalle anime vili con una certa segreta invidia, la quale fa, che in loro i difetti sieno più osservati, più abborriti, e derisi»<sup>48</sup>. In generale, gli Arcadi evitano, o dovrebbero farlo, le passioni violente come la collera, tranne che – appunto – quella contro il volgo: si propone un mondo di pari dove la *factio* prevalente e più insistita è quella dell'assenza di controversie, dominato dalla virtù della «gentilezza» (il motivo ricorre nelle vite di Redi e Di Capua). Anche l'amore viene considerato una passione inopportuna, eccessiva e squilibrata. Tra i pochi di cui si racconta positivamente il rapporto con una donna c'è Alessandro Marchetti, che si accasa con la pistoiese Lucrezia Cancellieri, la quale avrebbe potuto impedirgli di scrivere, ma riuscì invece a dargli calma. Per Del Papa l'assenza di amore e amori completa una straordinaria descrizione di carattere: celibe, mai innamorato, di complessione gracile, taciturno ma non troppo, colletrico ma controllato, parsimonioso e prudente; erudito senza affettazione e senza dimenticare l'uso giudizioso della sua opera a corte. Le virtù del *courtier* sono così temperate dall'impegno intellettuale. Sul piano dell'antropologia, l'Arcade scienziato risponde a una logica di pacificazione, di elisione o di composizione del conflitto anche laddove questo avrebbe potuto essere, o era stato, più aspro.

47. *VdAi*, II, p. 4.

48. *VdAi*, I, p. 67.

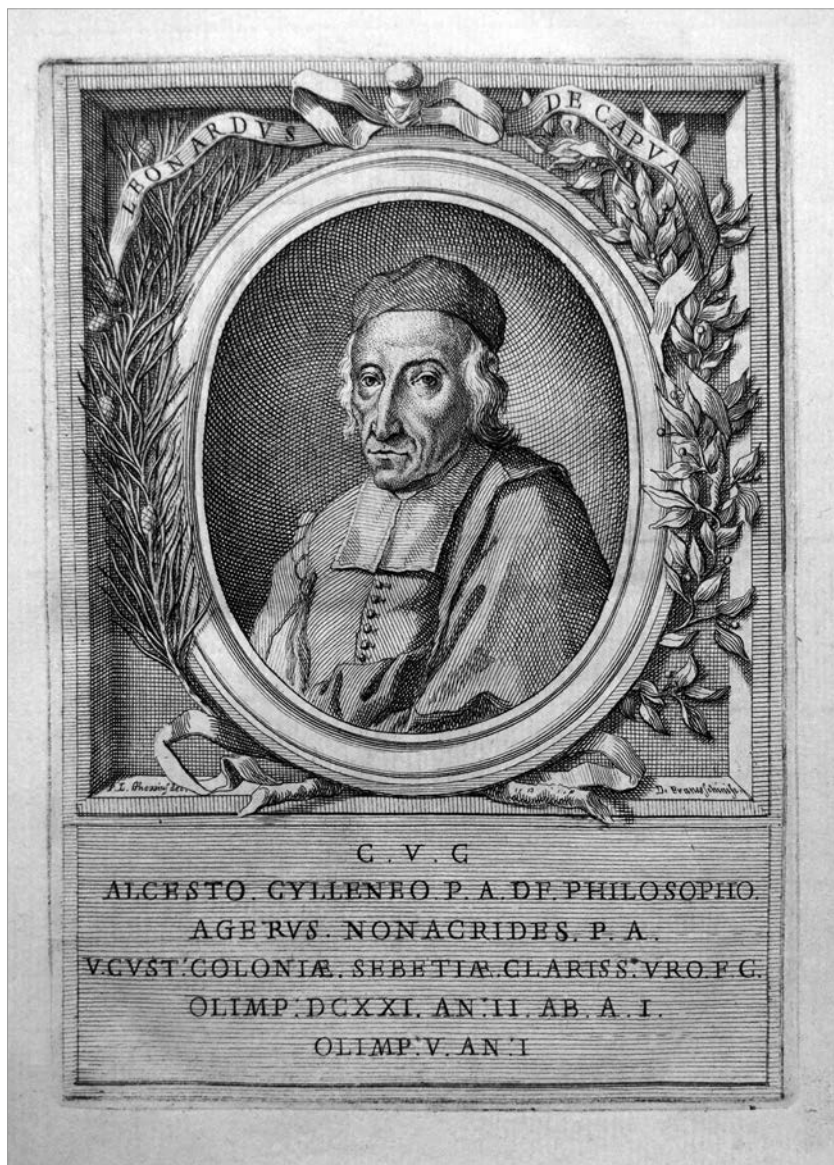


FIG. 1 Ritratto di Leonardo di Capua, *VdAi*, II, c. [15]

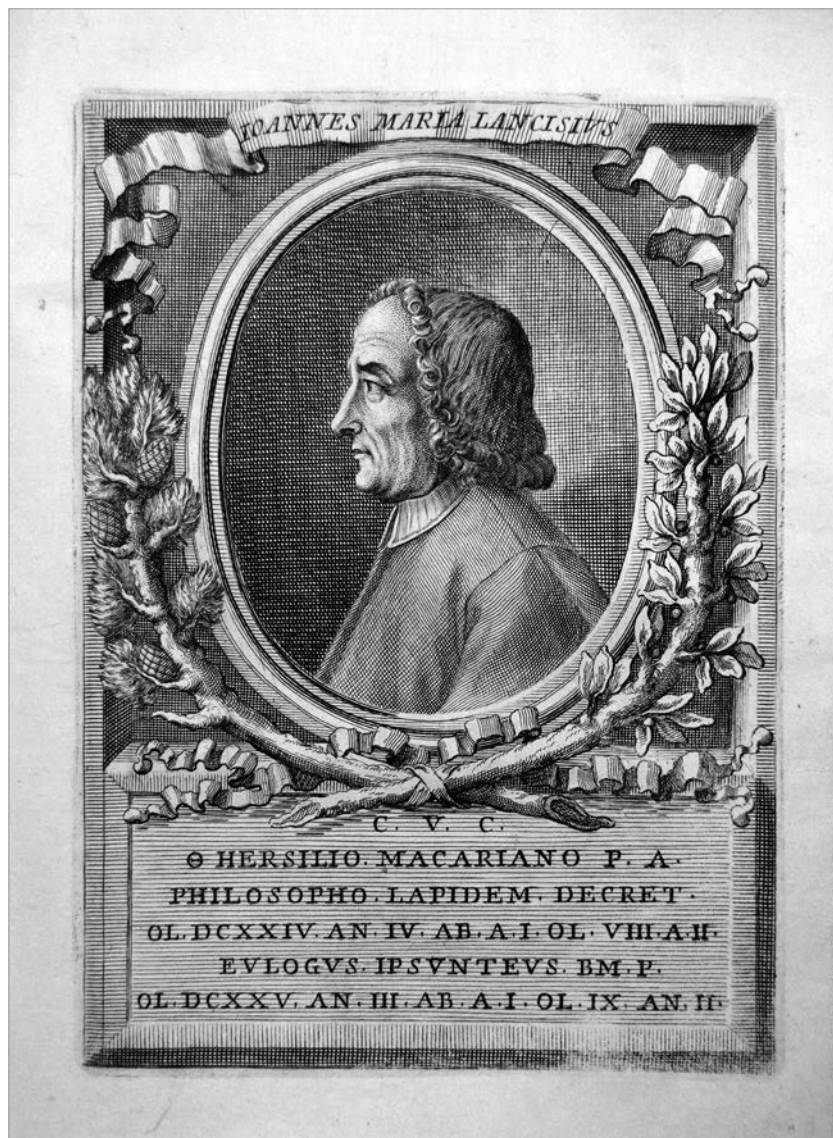


FIG. 2 Ritratto di Giovanni Maria Lancisi, *VdAi*, IV, p. 185





FIG. 3 Ritratto di Giuseppe Del Papa, *VdAi*, V, p. 151



ALESSANDRA DI RICCO

## Scienza e poesia in Ubertino Landi<sup>1</sup>

Con lettera del 31 agosto 1711 Ubertino Landi dava notizia ad Antonio Vallisneri della propria “inaspettata” ascrizione all’Arcadia:

Restituito appena in patria mi trovo raggiunto da una patente speditami dal Serbatoio che mi novera fra i pastori dell’Arcadia. Questa è stata una burla fattami da un mio amico in Roma, uno dei maggiori personaggi di quella pastorale repubblica. Non m’intendo di versi né d’altro, però credo che farò in qualche selva più la figura di tronco che di pastore<sup>2</sup>.

1. Un recente, attento profilo del personaggio è offerto nel saggio *Un aristocratico piacentino nella rete epistolare di Antonio Vallisneri* che accompagna la pubblicazione delle lettere indirizzate da Landi ad Antonio Vallisneri: cfr. UBERTINO LANDI, *Lettere ad Antonio Vallisneri (1710-1729)*, a cura di Giovanna Scasascia, Milano, Franco Angeli, 2021, pp. 7-50. Vd. inoltre, la voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* redatta da DANIELA MORSIA (vol. 63, 2004, pp. 415-418). Per una monografia complessiva bisogna altrimenti risalire a MARGHERITA DARDANA, *Un letterato piacentino del secolo XVIII (Ubertino Landi)*, Piacenza, Tip. A. Del Maino, 1914. Le indagini di carattere letterario più significative sono però quelle di PAOLA PARETI – MASSIMO BAUCIA, *Per la storia dell’Arcadia: gli esordi della Colonia Trebbiense*, «Bollettino storico piacentino», LXXXVIII, 1993, pp. 165-210, e di MASSIMO BAUCIA, *I ditirambi di Ubertino Landi con il ditirambo inedito e una carta dei luoghi di produzione vitivinicola del Piacentino nel primo Settecento*, «Bollettino storico piacentino», CXI, 2016, pp. 238-300. Da segnalare anche, per un inquadramento complessivo, GIULIA RABONI, *La letteratura in età farnesiana*, in *Storia di Piacenza. Dai Farnese ai Borbone (1545-1802)*, t. I, Piacenza, Tip. Le. Co, 1999, pp. 299-310. Più vicino all’argomento trattato in queste pagine il contributo di MARIA CRISTINA ALBONICO, *Il Sistema vallisneriano dell’origine delle fontane di Ubertino Landi*, «Studi sul Settecento e l’Ottocento», I, 2006, pp. 107-119. Di sicuro rilievo lo studio condotto da Renzo Rabboni sui diari di viaggio di Landi conservati nella Biblioteca Passerini-Landi di Piacenza: RENZO RABONI, *Parigi 1713-1714. Antonio Conti e Pier Jacopo Martelli nei diari di Ubertino Landi*, «Seicento e Settecento», IX, 2014, pp. 25-47.

2. Lettera del 31 agosto 1711 ad ANTONIO VALLISNERI, in Landi, *Lettere ad Antonio Vallisneri*, p. 91.

L'*understatement* era la chiave giusta per parlare di Arcadia a un interlocutore che ai fasti di quella «pastorale repubblica» guardava notoriamente con occhio alquanto disincantato, e che infatti non mancò di reagire all'annuncio nel modo beffardo che ci si poteva attendere:

Godo sommamente, che sia entrata anche Vostra Eccellenza nel numero degli arcadi pastori, imperocché non sarà già di quelli che sempre cantano e sempre suonano quella ormai logora e stridola zampogna, e potrà con osservazioni salde, e degne del suo grande spirito, illustrare quel nero e rancido Serbatoio<sup>3</sup>.

Landi sapeva di rivolgersi, con la consueta amicale confidenza che contraddistingue il loro carteggio, a colui che qualche anno prima aveva pronunciato dinanzi alla «Pastorale Filosofica famiglia» un provocatorio *Ragionamento sull'estro* che, sebbene non ancora giunto a stampa, non era rimasto senza eco nel mondo letterario. E mostrando di aderire a quello che lo scienziato, nella stessa lettera, definiva il suo «veramente arditissimo, per non dire insolentissimo assunto»<sup>4</sup>, l'aristocratico piacentino si collocava tra coloro che ne avevano perfettamente colto il senso:

Attenderò la novella d'aver V. S. Ill.<sup>ma</sup> e finita, e pulita l'orazione sopra l'estro e 'l sentimento sì meco rilevato dal grand'Alfesibeo e da tutta quella selvaggia assemblea. Non credo che sia mai giunta a quelle rive composizione né più gentile; né più profonda, né più profittevole. Da essa dovranno que' pastori prender la norma per il loro governo ed imparar le massime per la loro condotta. Spero che deggia far cangiar faccia alle cose e migliorar il sistema di quel mondo letterario<sup>5</sup>.

In quell'unica volta nella quale aveva preso la parola in qualità di Arcade, Vallisneri aveva infatti lasciato intendere con chiarezza quale fosse il suo obiettivo: ridare alla scienza il ruolo che aveva avuto negli

3. Lettera del 5 settembre 1711. La lettera si legge in ANTONIO VALLISNERI, *Epistolario*, a cura di Dario Generali, vol. II. 1711-1713, Milano, Franco Angeli, 1998, p. 71.

4. «Subito che sarò ritornato al mio geniale ritiro di Scandiano, mi metterò intorno a ripulire e ad accrescere il mio rozzo discorso, avendo altra materia, che mi brucia in capo da aggiugnere, per istabilire il mio veramente arditissimo, per non dire insolentissimo assunto» (*ibid.*).

5. Lettera di Landi a Vallisneri del 31 agosto 1711, in LANDI, *Lettere ad Antonio Vallisneri*, p. 91.



intenti originari dei fondatori, ruolo andato man mano oscurandosi sotto il reggimento crescimbeniano, che aveva favorito l'affermarsi del primato della poesia fino a renderlo di fatto esclusivo.

Il punto di vista dei filosofi naturali balza agli occhi già nel titolo dell'intervento dello scienziato, che suona: *Ragionamento di Volano della Colonia Crostolia, nel quale dopo aver accennato, cosa sia l'Estro de' Poeti medicamente inteso, passa a descrivere quello de' Naturali Filosofi, cioè la sinora occulta nascita, le mutazioni, la Notomia, ed i costumi dell'Estro degli Armenti*. Il testo, nato come «pubblico, chiarissimo testimonio» di «aggradimento» per essere stato ascritto nel numero degli Arcadi<sup>6</sup>, verrà pubblicato soltanto nel 1713, tra i saggi compresi nel volume delle *Esperienze ed osservazioni intorno all'origine, sviluppi e costumi di vari insetti*<sup>7</sup>, dopo esser stato sottoposto, come testimonia la lettera citata, ad un lungo, e probabilmente discontinuo, lavoro di ripulitura e accrescimento.

Quella della *rozzezza*, giocata in chiave ironica fino a toccare, appunto, l'«assunto insolentissimo», è la chiave retorica scelta da Vallisneri per far passare, nella «Pastorale Repubblica» governata da Alfesibeo, il sapere scientifico:

Non parerà forse, o Valoroso Custode, strana cosa, e disdicevole a' Pastori più vecchi, ed a' più saggi, ch'anch'io pastore, che sono ormai giunto alla metà del cammin di nostra vita, comparisca in questa vostra illustre Adunanza nudo d'armi, e d'amori, senza lira, e senza la solita melodia de' versi, ma con prose facili, e disadorne sveli solamente, e descriva la natura di certe cose ancora occulte alla nostra Pastorale Filosofica famiglia. Io non voglio, né posso più cantare i casti amori della mia bella Amarilli, né i salti del Capro, né le rapine del Lupo, né altri simili argomenti ameni, e gentili, sì perché la mia età, e il malinconico genio, che come i vecchi spinai, si fa sempre più rigido, mi strascina, anche me contrastante, a più severi studj: sì perché è così piena ormai

6. «Essendo stato ascritto nel numero degli Arcadi il Sig. Vallisneri, ha voluto mostrarne l'aggradimento con un pubblico chiarissimo testimonio, che è il presente Ragionamento, indiritto al Custode generale d'Arcadia»: questo l'esordio della recensione del *Ragionamento* comparsa sul «Giornale de' letterati», t. XVI, 1713, pp. 340-347: 341. L'iscrizione di Vallisneri, col nome arcadico di Volano Fenicio, risale al 1705 (cfr. *Gli Arcadi dal 1690 al 1800. Onomasticon*, a cura di Anna Maria Giorgetti Vichi, Roma, Arcadia – Accademia Letteraria Italiana, 1977, p. 262).

7. *Ragionamento di Volano della Colonia Crostolia* [...], in *Esperienze ed osservazioni intorno all'origine, sviluppi e costumi di vari insetti* [...] fatte da ANTONIO VALLISNERI [...], Padova, G. Manfrè, 1713, pp. 115-154.

di versi, o di Platoniche, o petrarchevoli idee la nostra Arcadia, che se ne leggono infino sopra ogni pianta, e sopra ogni sasso: sì finalmente perché non mi pare sconvenevole ad un Pastore, separarsi qualche volta dagli altri, e attendere solitario alle sole osservazioni della Natura, con cui parla sì da vicino, e la quale tutto giorno maneggia; sperando, che possa intenderla, e i suoi misteri più facilmente scoprire di colui, che la vede nella città, per così dire, violata dall'Arte, o di chi la cerca in vano fra' barbari sofismi di certi garruli Filosofanti<sup>8</sup>.

L'allocuzione programmatica, nella quale lo scienziato si immedesima nella finzione letteraria presentandosi in veste di maturo pastore solitario, alieno dai dispersivi e fuorvianti conversari cittadineschi e tutto dedito all'interrogazione della Natura, prelude a una trattazione del tema dell'estro che, come insinua l'estensore della recensione apparsa sul «Giornale dei letterati» (verosimilmente lo stesso Vallisneri), si adegua perfettamente all'istituto fondativo dell'Accademia, dal momento che gli Arcadi sono interessati a conoscere la genesi fisiologica dell'estro che li investe in quanto poeti, ma al tempo stesso, in quanto pastori, non possono ignorare le spiegazioni che la filosofia naturale è in grado di dare dell'estro inteso come l'insetto, altrimenti detto «assillo», che colpisce gli armenti, ovvero quella

rara spezie di mosca armata nel fondo del ventre d'un acutissimo pungiglione, con cui fora, e trapano il cuoio a gli armenti, e depone dentro il buco fatto un uovo accompagnato da un agro, e potentissimo sugo, che irrita con intollerabili spasimi i nervi, che tessono il medesimo<sup>9</sup>.

Per entrare nell'analisi dell'estro nella prima accezione, e giocando ancora coi consueti espedienti letterari, l'autore ricorre al topos del ritrovamento di «un logoro manoscritto d'un antico pastore [...] che si gloriava anch'esso d'esser seguace d'Apollo» (dunque un antesigna-

8. Ivi, pp. 117-118. L'interesse di Vallisneri è indirizzato, in realtà, all'indagine sulla natura del sistema nervoso, e in particolare ai fattori ambientali come sorgente di irritazione. Questi aspetti più propriamente scientifici sono trattati nel saggio di GUIDO GIGLIONI, *Mucche pazze, desiderio sessuale e ispirazione poetica. L'anatomia dell'estro di Antonio Vallisneri*, in *Antonio Vallisneri. La figura, il contesto, le immagini storiografiche*, a cura di Dario Generali, Firenze, Olschki, 2008, pp. 285-316.

9. Cfr. *Articolo settimo. Esperienze, ed Osservazioni intorno all'origine, sviluppi, e costumi di vari insetti, con altre spettanti alla Naturale, e Medica Storia, fatte da ANTONIO VALLISNERI [...]*, «Giornale de' letterati», XVI, 1713, p. 341.

no dei moderni Arcadi), cui attribuisce la definizione del fenomeno «medicamente spiegato» come

una forte, ma regolata agitazione degli spiriti, fattasi o per un'interna fermentazione, o bollimento de' nostri fluidi posti in un'extraordinario moto da qualche cagione non naturale (medicamente intesa), o dalla Fantasia, che fa violenza agli organi, de' quali l'anima si serve per formare le idee, increspandosi, e movendosi con tanta, e sì strana forza le fibre, che vengono spremuti, e commossi con maniere pellegrine, e insolite tutti gli spiriti, che sono destinati alle operazioni della suddetta: onde allora i poeti formano anche idee maravigliose e rare, riscaldandosi l'immaginativa, e tirandogli a forza come fuora di loro stessi: di maniera che qualche volta in persone deboli, o di pasta troppo dolce, o troppo lungamente affaticate, tanto s'infiamma col tempo e si perverte dallo stato suo placido e naturale, che si viziano affatto le fibre del loro cervello, e si fan pazzi<sup>10</sup>.

La definizione dell'estro poetico come irritazione delle fibre nervose, incline a degenerare in pazzia, implica e giustifica la distinzione tra buoni e cattivi poeti, misurandola sulla loro capacità di tenere a bada il «bollimento» dei fluidi, onde evitare che questo ecceda e, travolgendoli, produca «idee torbide, e bruttamente stravolte»<sup>11</sup>. Vallisneri si richiama, nel dir questo, a quanto gli stessi Crescimbeni e Muratori avevano teorizzato a proposito della necessità di sottoporre al controllo della ragione l'*umor malinconico* dal quale si origina l'estro<sup>12</sup>, e sottolinea «quanto sia lubrico il passo dal malinconico dominante al già dominato, o dall'Estro regolato e nobile allo sregolato e ignobile»<sup>13</sup>.

10. VALLISNERI, *Ragionamento di Volano*, pp. 119-120.

11. Ivi, p. 121. Quello del sottile confine tra estro poetico e insania è un *topos* classico nella riflessione sul tema, ripreso anche dal massimo teorico settecentesco dell'entusiasmo, Saverio Bettinelli: cfr. ALESSANDRA DI RICCO, «Dell'entusiasmo delle belle arti»: *estetica e politica culturale in Bettinelli*, in *Saverio Bettinelli nel III centenario della nascita (1718-1808)*, a cura di Cristina Cappelletti, numero monografico di «Testo», 77, XL, 2019, pp. 91-103.

12. «Tutto ciò pare che venga insegnato ancora da Voi, dal Muratori, anzi dall'intera famiglia de' sottilissimi Peripatetici, quando tutti uniti cercando la cagion naturale generante l'*Estro Poetico*, assicurate essere questo prodotto da umor malinconico [...] il qual è, come sapete, per consentimento d'ognuno, la miniera sì della prudenza, [...] se viene domato dalla ragione, [...] sì della pazzia, se strabocchevolmente predomina» (VALLISNERI, *Ragionamento di Volano*, p. 121).

13. *Ibid.*

Fedele al suo intento programmatico, che è quello di considerare l'estro non, come fanno i poeti, «una cosa ideale», ma un fenomeno oggettivo, da osservare e descrivere<sup>14</sup>, Volano è costretto quindi a ricordare che «un tal nome d'*Estro* viene anche metaforicamente appropriato da alcuni anatomici» alla clitoride, «certo ordigno che le femmine hanno in quella parte, che più d'ogni altra tengon celata»<sup>15</sup>. Gli *estri* che entrano in gioco nel *Ragionamento* sono dunque tre: quello dei poeti, l'insetto altrimenti detto *assillo*, e l'organo del desiderio sessuale femminile.

Rammaricatosi poi per aver turbato le innocenti orecchie del «casto Alfesibeo» con tali «mediche e sozze cantilene», ne rivendica però la necessità, dal momento che ancor «più dispiacente» alla saviezza del Custode Generale sarebbe «se udiste dire, come altre volte è accaduto, che una delle nostre Pastorelle, divenuta Poetessa, ed amante, fosse attaccata in uno stesso tempo da tanti Estri, troppo, ah! troppo formidabili, e feroci!»<sup>16</sup>. Giocando così con i capisaldi ideologici dell'istituzione, e in special modo con il suo ripudio del disordine e dell'eccesso, estetico e morale, lo scienziato riesce a ricondurre il discorso sul suo terreno d'elezione.

La strategia retorica di Vallisneri è funzionale alla richiesta che, senza pregiudizio dei diritti dei poeti, in Arcadia si coltivino altre «materie pastorali anch'esse, per avventura non meno dilettevoli, e forse o senza forse, utili molto all'Economia della nostra Arcadia, e all'esperimentale filosofia, tanto gradita da chi ha buon sapore in questo memorabile secolo»<sup>17</sup>. E dopo aver invitato il Custode Generale a continuare a dare alla scienza lo spazio e la rilevanza che già era sembrato volerle concedere nel prosimetro del 1708, nella conclusione Volano si richiama al progetto fondativo dell'Accademia, a quell'istanza di rinnovamento che, non limitandosi al solo terreno della poesia, avrebbe dovuto estendersi anche ai campi, fino ad allora mal dissodati, della filosofia naturale:

14. «Essi [i poeti] lo prendono metaforico, io naturale; essi l'intendono per lo più d'una cosa ideale, io d'una vera: molti d'essi non troppo ben capiscono ciò che ella sia, io il naturale veggo, tocco, e descrivo; quindi è, ch'è pur bene che giudichino, se rettamente a loro s'adatti, quando si dolgono di non potergli resistere, o se con ragione gridino, quando salta loro indosso, e gli urta, e gli sprona, e loro accende la vena» (ivi, p. 118).

15. Ivi, p. 122.

16. *Ibid.*

17. Ivi, pp. 150-151.

Cresceranno le vostre lodi, e gli strepiti gloriosi della nostra Arcadia, se con intrepidezza commendabile sino dall'invidia, seguiterete la coltivazione di que' campi, che s'erano di Loglio e di sonnacchiosi Papaveri bruttamente infettati, e spingendo più oltre i vostri vasti, e nobili pensieri ne coltiverete de' nuovi appalesando cose dalla troppo riverita ruggine de' nostri Padri coverti, o non ricercate, e strade non battute trovando<sup>18</sup>.

L'appello non ebbe però il successo sperato. Dobbiamo infatti aspettare il 1722 per incontrare, nel tomo inaugurale dei «Supplementi al Giornale de' Letterati d'Italia», quello che i redattori, facendo esplicito riferimento al discorso sull'estro, definiscono il primo «frutto delle fervorose, e giustissime persuasioni» del Pastore Volano<sup>19</sup>. Si tratta del *Ragionamento Accademico d'ATELMO LEUCASIANO Pastore Arcade intorno al frumento bucato e inverminato*<sup>20</sup>, il testo della dissertazione letta l'anno prima da Ubertino Landi nella Accademia Fisico-medico-matematica sorta da poco a Piacenza per iniziativa sua e del geronimino Diego Revillas (in Arcadia Didalmo Prosindio), che la ospitava nel monastero di San Savino del quale era allora abate.

Vallisneri aveva accolto con entusiasmo la notizia dell'«utilissima e dotta Accademia eretta nelle stanze dell'ingegnossissimo Padre Roviglias», e aveva subito incaricato Landi di selezionare e inviargli le migliori dissertazioni che vi fossero recitate per avviarle alla stampa nei «Supplementi», per i quali Girolamo Lioni e Jacopo Riccati cercavano materiali<sup>21</sup>. Il nuovo impegno accademico era venuto ad aggiungersi a quello già profuso dal piacentino nella locale Colonia arcadica, la Colonia Trebbiense, che aveva contribuito a fondare nel 1715 e di cui era tra i principali animatori, ma che evidentemente non soddisfaceva esigenze che non fossero quelle tipiche di una Colonia periferica dedita all'esercizio convenzionale della poesia, e sociologicamente caratterizzata dall'assoluta prevalenza di esponenti del ceto nobiliare cittadino, motivati soprattutto dal desiderio di rivendicare

18. Ivi, p. 151.

19. Cfr. L'Annotazione dei redattori all'Articolo I. *Ragionamento Accademico d'ATELMO LEUCASIANO* [= UBERTINO LANDI, *Pastore Arcade intorno al Frumento bucato, e inverminato del MDCCXX, recitato nella nuova Accademia Fisico-Medico-Matematica eretta in S. Savino di Piacenza, e mandato al venerando vecchio Pastore Arc. Volano della Colonia Crostolia*, «Supplementi al Giornale de' Letterati d'Italia», t. I, 1722, pp. 28-30: 29.

20. Ivi, pp. 1-28 [d'ora in poi LANDI, *Ragionamento Accademico*].

21. Lettera a Landi del 20 marzo 1721, in ANTONIO VALLISNERI, *Epistolario 1714-1729*, a cura di Dario Generali, Firenze, Olschki, 2005, p. 602.

un proprio prestigio culturale agli occhi di Parma, sede della corte<sup>22</sup>. Non a caso fin dall'inizio Landi aveva avanzato dubbi circa il futuro dell'istituzione scientifica appena fondata, scrivendo a Vallisneri che «siamo in una città oziosa, e dove v'è qualche mediocrità, ma nulla d'eccellenza»<sup>23</sup>. I fatti non lo avrebbero smentito, visto che dopo la partenza di Diego Revillas, chiamato nel 1725 a Roma come lettore di matematica alla Sapienza, l'Accademia languì e lentamente si spense.

Nel *Ragionamento intorno al frumento bucato* Landi si diffonde preliminarmente, in forma metaforica, sulla difficoltà di far dialogare poesia e scienza. Si presenta infatti in veste di «povero pastorello d'Arcadia», dicendosi sì abile nel suonare non senza successo la zampogna, ma spaventato all'idea di essere chiamato a «tessere un ragionamento ad intelletti sublimi, e sciogliere un suono a sordi tronchi, e ad inospite rupi», che «è ben faccenda assai diversa». I *sordi tronchi* e le *inospite rupi* simboleggiano, com'è evidente, la refrattarietà degli scienziati ad accogliere la voce dei poeti. L'impresa appare tanto ardua quanto lo sarebbe per un contadinello affrontare l'oceano al timone di una nave:

Quanta pietà vi prenderebbe d'un rozzo contadinello, il quale nato, e cresciuto fra i tranquilli esercizi della natia sua condizione, se il vedeste improvvisamente obbligato là in seno all'oceano, al regolamento d'un naviglio? Avvezzo solo il meschino o ad accoppiar due buoi sotto un aratro, o a stringere in manipoli le spighe mietute, qual arte avrebbe egli or per declinar da uno scoglio, or per secondar una corrente, ed ora per abbandonarsi ad un vento? Chi appena ha tanto di capacità per discernere il timo dal napello, e l'elce dal faggio, ne avrebbe assai meno per distinguere gli usi, gl'impieghi, l'indole, e dirò così il talento, d'un mondo di sarte, di vele, e di antenne<sup>24</sup>.

A venire incontro al povero pastorello d'Arcadia sarà tuttavia l'argomento, di natura bucolica, di cui dovrà parlare, e del quale è necessariamente esperto: l'infestazione di brucolini che aveva distrutto i raccolti di grano nell'ultima estate. In questo modo Landi riafferma il principio, già espresso da Volano, che i saperi scientifici fanno parte del patrimonio culturale dell'Arcadia, e che si può essere ad un tempo poeti e scienziati.

22. Sulle caratteristiche della Colonia Trebbiense cfr. PARETI – BAUCIA, *Per la storia dell'Arcadia*, pp. 184-210.

23. Lettera del 10 marzo 1721, in LANDI, *Lettere ad Antonio Vallisneri*, p. 158.

24. LANDI, *Ragionamento Accademico*, pp. 2-3.

Il fenomeno di cui tratta nella dissertazione gli offre il destro per scagliarsi contro la teoria della generazione spontanea dalla putredine: teoria altrettanto menzognera quanto la favola di Deucalione o quella di Cadmo narrate da Ovidio<sup>25</sup>, e definitivamente debellata «dalle diligentissime osservazioni d'un Malpighi, d'un Redi, d'un Vallisnieri», convogliate nella tesi irrefutabile che «qualunque vivente siasi grande, o piccolo, nobile, o ignobile, perfetto, o imperfetto, ragionevole, o irragionevole, nasce dall'uovo delle necessarie circostanze guernito»<sup>26</sup> (ovvero fecondato).

La cruda verità scientifica dell'«accoppiamento de' volanti» va a collocarsi nel quadro rassicurante della stagione degli amori descritta cogli stilemi consueti dei poeti:

Tutti, prima che volanti, furono vermetti, e prima che vermetti furono uova. Dalle uova fecondate dall'accoppiamento de' volanti si schiudono i vermetti: dai vermetti cresciuti alla dovuta grandezza, e quietati nelle loro crisalidi scaturiscono i volanti. Alla celebrazione delle loro nozze pare da tutti di comune consenso, più che altra, scelta quella stagione, che è ugualmente *Madre de' fiori, e de' novelli amori*; allorché *Progne ritorna a noi per tanto spazio / colla sorella sua dolce Cecropia / a lamentarsi dell'antico strazio*<sup>27</sup>.

Le nozze degli insetti, inusuali protagonisti di questa primavera osservata con l'occhio dello scienziato-poeta, sono infine al centro di una celebrazione dell'inesauribile vitalismo del «gran regno della natura» che potrebbe essere messa in versi:

Qual piacere sarebbe il nostro se nella primavera, siccome ci accade vedere spuntare i fiori, pullular l'erbe e germogliar le foglie, ci accadesse ancora con la stessa felicità mirar quel nuvolo di piccoli volanti, i quali sbuccano all'aperto da varie recondite parti, in seno alle quali altri a ripararsi dal gelo, altri a maturarsi nelle aurelie sono stati per tutto il corso del verno appiattati, e nascosi! L'aere è tutto, dirò così, formicolante,

25. «Il riparamento dell'uman genere dalle pietre lanciate dietro le terga da Deucalione» o «lo spuntamento di que' prodi guerrieri dai denti del drago seminati da Giasone, e da Cadmo» (ivi, p. 5).

26. Ivi, pp. 6-7.

27. Ivi, p. 10. I versi citati appartengono rispettivamente a Guarini (*Pastor fido*, a. III, sc. I, vv. 1-3) e Sannazaro (*Arcadia*, egloga I, vv. 22-24).

e bullicante di queste alate schiere, che inquiete, impazienti, sollecite, s'urtano, s'incalzano, si premono non già per farsi guerra, ma per giungere a riposarsi in braccio a ciò che è destinato dalla natura a ciascuno di loro, dirò così, come in propria eredità, ed in proprio appannaggio.

Quanto v'ha nel gran regno della natura di sensibile, di vegetabile, di stabile, di mobile, di fluido, di solido, tutto è di loro diritto. Quanto v'ha nel mondo e sotterraneo ed esterno, tutto sembra ipotecato o ai loro accoppiamenti, o ai loro nascimenti, o ai loro sviluppi, o alla loro conservazione<sup>28</sup>.

Ma nella sua produzione poetica Landi non imboccherà questa strada, e continuerà invece, da un lato, a percorrere i sentieri battuti dalle convenzioni arcadiche e, dall'altro, ad assecondare una personale vena meditativa e religiosa che con il trascorrere degli anni finirà per prendere il sopravvento. Un argomento, ad esempio, che presentava evidenti risvolti scientifici, come quello della moria del bestiame<sup>29</sup> che afflisse le campagne piacentine nel 1737, darà luogo a una serie di ventiquattro sonetti nei quali l'epidemia è letta solo come segnale di una punizione divina<sup>30</sup>: lo stesso schema di eredità secentesca che si ripresenta nella successiva serie dei sette sonetti dedicati al terremoto di Lisbona<sup>31</sup>.

Il suo zelo di divulgatore delle più recenti teorie scientifiche procede dunque in parallelo con l'attività di poeta, ed è affidato alle dissertazioni lette nell'Accademia Fisico-medico-matematica, i cui contenuti sono sempre condivisi con Vallisneri, puntualmente interpellato e prodigo di spiegazioni e suggerimenti<sup>32</sup>. I temi affrontati, dopo quello del frumento inverminato, furono la formazione dei fulmini secondo l'opinione di Scipione Maffei (1722)<sup>33</sup>, il nascimento dei funghi secon-

28. LANDI, *Ragionamento Accademico*, p. 11.

29. Nel carteggio con Vallisneri si incontrano frequenti discussioni sulle malattie epidemiche dei buoi che colpiscono a più riprese le terre del ducato di Parma e Piacenza.

30. I testi dei sonetti sono trasmessi dal ms. Landi 107, fasc. VIII, cc. n.n., conservato presso la Biblioteca Comunale Passerini-Landi di Piacenza. Ringrazio il dottor Massimo Baucia, direttore del Fondo Antico della Biblioteca, per avermi messo a disposizione questo materiale, e per aver costantemente facilitato le mie ricerche.

31. Sono riprodotti in DARDANA, *Un letterato piacentino*, pp. 150-153.

32. Cfr. SCASASCIA, *Un aristocratico piacentino*, pp. 12-17.

33. Ne dà notizia a Vallisneri nella lettera del 30 marzo 1722 (in LANDI, *Lettere ad Antonio Vallisneri*, p. 169). Questa dissertazione non fu pubblicata, e si conserva manoscritta nel Fondo Landi della Biblioteca Comunale di Piacenza (cfr. DARDANA, *Un letterato piacentino*, p. 38).



do l'ipotesi vallisneriana (1723)<sup>34</sup>, le proprietà dell'amianto (1725)<sup>35</sup>; il suo biografo Gioseffo Lando riferisce inoltre di un altro discorso accademico sulla qualità delle mofete<sup>36</sup>. A conferma dell'autorità conferita da Landi al magistero di Vallisneri, vi è poi una lettera nella quale dà notizia di un suo risentito intervento contro le tesi geologiche di Woodward e in difesa dell'origine meteorica delle fonti perenni: «Si è riaperta la nostra Fisico-medico-matematica Accademia. Un ragionamento è stato contro la di lei opinione delle fontane portando quella del Wodvard. Io insorsi e procurai difendere la sì probabile vallisneriana»<sup>37</sup>. La lettera riporta la data del 29 gennaio del 1725, e dunque ci mostra un Landi già arruolato nella schiera di coloro che di lì a poco sarebbero stati pronti a prendere pubblica posizione contro il riemergere dell'ipotesi dell'origine marina delle sorgenti<sup>38</sup>, che Vallisneri credeva di aver definitivamente debellato con la sua *Lezione Accademica intorno all'origine delle Fontane* pubblicata dieci anni prima<sup>39</sup> e frutto anch'essa, come tutte le sue ricerche, del metodo sperimentale, che in

34. Cfr. *Del nascimento de' Funghi secondo l'Ipotesi del Signor Antonio Vallisneri; Dissertazione del Signor March.* UBERTINO LANDI, recitata in Piacenza nell'Accademia Fisico-Medico-Matematica l'anno MDCCXXIII, «Supplementi al Giornale de' Letterati d'Italia», t. III (1726), pp. 291-323. Vallisneri negava che la riproduzione dei funghi avvenisse attraverso i semi, ed ascriveva la loro origine alla fermentazione della linfa delle piante e ad una crescita viziosa delle loro fibre. Con la sua opinione concordavano tra gli altri Luigi Ferdinando Marsili, Diacinto Cestoni e Antonio Conti, come si evince dalle lettere scambiate con loro. L'ipotesi vallisneriana sarà poi esposta nel *Saggio d'istoria medica, e naturale* pubblicato postumo nel 1733 (cfr. *Opere fisico-mediche stampate e manoscritte del cavalier ANTONIO VALLISNERI, raccolte da Antonio suo figliuolo* [...], t. III, Venezia, Sebastiano Coleti, 1733, p. 469).

35. Cfr. *Dissertazione intorno all'amianto. Recitata nell'Accademia Medico-fisica-Matematica nell'anno 1725 dal Marchese Ubertino Landi Piacentino, Capitano delle Guardie della Serenissima Duchessa Vedova di Parma, Dorotea di Neoburgo Farnese*, in *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici* di Angelo Calogerà, t. IX (1733), pp. 381-403.

36. Cfr. [GIOSEFFO LANDO], *Elogio del marchese Ubertino Lando di Piacenza*, in *Saggio di poesie del marchese UBERTINO LANDO di Piacenza tra gli Arcadi Atelmo Leucasiano*, Parma, Stamperia Reale, 1794, pp. n.n.

37. Lettera a Vallisneri del 29 gennaio 1725, in LANDI, *Lettere ad Antonio Vallisneri*, p. 196. John Woodward sosteneva che le sorgenti perenni fossero alimentate dalla massa d'acqua che riempiva l'abisso esistente all'interno della terra.

38. Questa ipotesi voleva che le sorgenti provenissero, attraverso una serie di tortuosi cammini e infiltrazioni sotterranee, dalle acque del mare, desalinizzatesi durante la lunga risalita verso la superficie.

39. Cfr. *Lezione accademica intorno all'Origine delle fontane colle annotazioni per chiarezza maggiore della medesima* di ANTONIO VALLISNERI [...], Venezia, Gio. Gabriello Ertz, 1715.

questo caso lo aveva portato a intraprendere difficoltose esplorazioni speleologiche per raccogliere i dati sul campo<sup>40</sup>. Ad animarlo era infatti la convinzione, ribadita, ad esempio, in una lettera a Louis Bourguet, che «il tavolino» fosse «la ruina della filosofia», intendendo con questa espressione anche il pericolo insito nel riemergere del conflitto tra verità della scienza e verità della fede, che vedeva riaffacciarsi nel pensiero del gesuita Louis Bertrand Castel:

Godo, di sentire il suo savio parere sopra il discorso del Padre Castelli gesuita<sup>41</sup>. Io ho esagerato altre volte nelle mie opere, che chi vuole giudicar bene delle operazioni della natura, si parta dal tavolino e vada ne' monti, ne' campi e dove ella insegna e si manifesta a chi la ricerca.

Il mio libro dell'origine delle fontane dovrebbe far conoscere a' frati e preti ch'altro è immaginare, altro è vedere, né potere il nostro intelletto, per sublime ch'e' sia, arrivare a concepire come abbia operato nelle sue fatture la somma, infinita sapienza del grande Iddio. Queste dissertazioni durano finché vive l'autore, perché non sono istorie della natura, ma sogni, e lasciamogli noi sognare, e attendiamo noi al nostro modo di filosofare con gli occhi e con la mano, e non col solo ingegno, perché saranno verità istoriche e non

*Sogni d'infermi, o fole di romanzi*<sup>42</sup>.

Nei primi mesi del 1725, però, la tesi, ormai ampiamente accreditata, che fossero le piogge a dar vita alle sorgenti veniva attaccata, in quello che lo scienziato definiva «un libricciatolo egualmente sciocco, che temerario»<sup>43</sup>, dal medico e naturalista fiorentino Niccolò Gualtieri<sup>44</sup>, tornato a sostenere l'ipotesi marina. Tentato in un primo tempo di la-

40. Su questo aspetto della ricerca vallisneriana cfr. FRANCESCO LUZZINI, *La tana che urla: cenni di speleologia vallisneriana*, in Antonio Vallisneri. *La figura, il contesto*, pp. 349-369.

41. Probabilmente si riferisce ad uno degli interventi che il padre Castel aveva inserito nei «Mémoires de Trévoux» o nel «Mercure», periodici ai quali collaborava. La prima opera da lui data alle stampe è infatti dell'anno successivo a questa lettera. Si tratta del *Traité de Physique sur la pesanteur universelle des corps*, Paris, Chez André Cailleau, 1724, di cui Vallisneri avrà notizia da Bourguet (cfr. la responsiva a lui diretta del primo gennaio 1725, in VALLISNERI, *Epistolario 1714-1729*, p. 1113).

42. Lettera a Louis Bourguet del 28 giugno 1723, ivi, pp. 935-936.

43. Lettera a Gaston Giuseppe Giorgi del 5 aprile 1725, ivi, p. 1145.

44. Cfr., *Riflessioni sopra l'Origine delle Fontane, descritte in forma di Lettera dal dottore NICCOLÒ GUALTIERI [...] all'Altezza Reale di Violante Beatrice di Baviera [...]*, Lucca, Leonardo Venturini, 1725.

sciar cadere nel disprezzo la provocazione, senza reagire, come invece consigliavano gli amici, Vallisneri cambiò poi strategia difensiva, e promosse un vasto movimento di opinione in suo favore dentro e fuori d'Italia, suscitando nell'ampia cerchia delle sue relazioni molte autorevoli attestazioni di consenso da parte di altri scienziati, la cui forza argomentativa era tale da mettere «in sicuro», come scriveva a Jacopo Riccati, una «quistione sì ardua»<sup>45</sup>. Nacque così la seconda edizione della *Lezione*, accresciuta di tutti i materiali raccolti «dimostranti la verità del proposto Sistema», che apparve a stampa nel marzo del 1726<sup>46</sup>.

Nella stessa direzione, ma in maniera autonoma, si era nel frattempo mosso anche il giovane medico Giuseppe Antonio Pujati<sup>47</sup>, il quale aveva pensato di dar forma di canto amebeo al tema delle fontane, aggiungendo un'*Egloga dell'origine de' fonti e de' fiumi* a certe sue *Dissertazioni fisiche* di vario argomento<sup>48</sup>. In quei versi aveva messo in scena sé stesso nei panni del pastore Clonimo in dialogo con il suo antico maestro Volano. Pujati era stato infatti allievo di Vallisneri all'Università di Padova: un allievo del quale evidentemente lo scienziato aveva perso memoria, visto che diceva a Landi di non conoscerlo «né di vista, né per via di lettere», il che dimostrava, però, come «la sola forza della verità conosciuta» avesse potuto indurre qualcuno a difendere «con modestia e bravura» la sua sentenza<sup>49</sup>.

Il plauso col quale vedeva accolta da Vallisneri l'iniziativa di Pujati probabilmente incoraggiò Landi a ripercorrere le sue orme. E d'altra parte l'idea di celebrare la figura del professore di Padova facendo incontrare poesia e scienza non doveva costituire per lui una novità, dal

45. «Questa volta non posso di meno di non andare superbo, il perché uscirà la mia Lezione Accademica accompagnata dalle sue Annotazioni, che pongono la mia sentenza evidentemente provata, e ringrazio quel buon Gualtieri ch'è stato cagione che usciranno così bei lumi per dar l'ultima mano a una quistione sì ardua e porla in sicuro» (lettera del 13 luglio 1725, in VALLISNERI, *Epistolario 1714-1729*, p. 1204).

46. Cfr. *Lezione Accademica intorno l'Origine delle Fontane, con le Annotazioni per chiarezza maggiore della medesima di ANTONIO VALLISNERI [...]. Seconda edizione [...]*, Venezia, Antonio Bortoli, 1726.

47. Su di lui vd. la voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* redatta da MARICA RODA (vol. 85, 2016, pp. 657-660).

48. Cfr. *Dissertazioni fisiche, ed un'egloga intorno l'origine delle fontane con le necessarie annotazioni del D. GIUSEPPE ANTONIO PUJATI DA SACILE*, Venezia, Gio. Gabriel Hertz, 1726, pp. 81-84.

49. Il giudizio ricorre, con le medesime espressioni, sia nella lettera a Landi del 27 luglio 1726 che in quella del 30 luglio a Mauro Vallisneri (in VALLISNERI, *Epistolario 1714-1729*, pp. 1357 e 1362).

momento che l'aveva già vista mettere in pratica da un letterato che gli era assai familiare: quel Francesco Arisi<sup>50</sup>, Vicecustode della vicina Colonia arcadica di Cremona, che nel ditirambo sul tabacco masticato e fumato aveva scritto:

Il VALLISNERI onoro,  
di quelle antiche Scuole  
Fregio, Pompa, e Decoro,  
e alle sue gran parole io mi rimetto,  
se il Tabacco, che tanto prolifica  
abbia come l'Ulivo,  
quand'anche non è vivo,  
una natura, i' direi quasi, ovifica:  
e se ritenga l'Uova  
che fin dentro a Moscioni egli ritrova<sup>51</sup>.

Ma Arisi, il quale aveva ripubblicato di recente il suo ditirambo, non era il solo a tessere in versi le lodi delle teorie vallisneriane: esse si potevano leggere infatti anche nel «dottissimo, e purgatissimo componimento poetico dell'III.<sup>mo</sup> Sig.<sup>r</sup> Lorenzo Stecchi, che con ammirabile chiarezza, purità, e dottrina spiega l'origine delle fontane, e de' fiumi, vero toscano Lucrezio, d'eterna lode degnissimo», come Vallisneri stesso scriveva a Gaston Giuseppe Giorgi<sup>52</sup>, dopo aver ricevuto il manoscritto del poema *Delle meteore*<sup>53</sup>.

Nella lettera del 21 settembre 1726 lo scienziato comunicava dunque

50. Su di lui vd. la voce del *Dizionario biografico degli Italiani* redatta da CLAUDIO MUTINI (vol. 4, 1962, pp. 198-201).

51. Cfr. *Il Tabacco masticato, e fumato. Trattenimenti ditirambici di FRANCESCO ARISI, fra gli Arcadi Eufemo Batio, Vicecustode della Colonia cremonese [...]*, Milano, Paolo Antonio Montano, 1725, p. 54. Anche Landi è citato nel ditirambo, alle pp. 37-38. Il testo era già apparso col titolo *Il Tabacco masticato, ed il Tabacco fumato. Trattenimenti autunnali ditirambici del Sig. D.re FRANCESCO ARISI*, Firenze, Piero Matini Stampatore Arcivescovile, 1707. Dei versi (e delle relative annotazioni) a lui dedicati Vallisneri si compiace nelle lettere a Landi del 27 luglio 1726 e del 30 luglio a Mauro Vallisneri (VALLISNERI, *Epistolario 1714-1729*, pp. 1357 e 1361-1362).

52. Nella lettera (ivi, p. 1237), da datarsi tra l'1 e il 9 ottobre 1725, Vallisneri dice che avrebbe voluto inserire lo squarcio in cui Stecchi parla della questione delle fontane nella raccolta delle sue difese, ovvero la seconda edizione della *Lezione*, che si stava per stampare a Venezia, mai i tempi del lavoro tipografico non lo consentirono.

53. Cfr. *Delle meteore libri tre. Poema filosofico di GIO. LORENZO STECCHI [...]*, Firenze, Bernardo Paperini, 1726.

a Ludovico Antonio Muratori di aver avuto dal letterato piacentino «una bellissima egloga» sull'origine delle fonti, e poteva commentare, non senza ironia, che questa andava ad aggiungersi a un vero e proprio coro di voci poetiche che si erano alzate in suo favore, alcune provenienti da ambienti dai quali non era così scontato aspettarsele:

Ieri mi venne da Roma il principio di un Carmen De Origine Fontium, recitato in una pubblica accademia dal Padre Lagomarsini della Compagnia di Gesù, che difende la mia sentenza, e dopo l'invocazione delle Muse invoca il Vallisneri, come fece Virgilio quando invocò Augusto, e di più mi scrivono che adesso i gesuiti di Roma sono tutti vallisneriani. Che ne dite? Il Marchese Ubertino Lando mi ha pure mandata una bellissima egloga sopra lo stesso soggetto, oltre quella del Puiati da Sacil, ch'è stata stampata dall'Hertz, sicché facciamo scrivere non solamente i filosofi, ma cantare i poeti italiani e latini. Tutto a gloria di Dio<sup>54</sup>.

Alto e formale suonava poi il ringraziamento rivolto a Landi per «aver fatto cantar la sua musa, in sì soave e dolce maniera, per istabilire la mia sentenza intorno l'origine delle fontane», ringraziamento cui si univa il rammarico «di non aver avuto così esatto, elegante e nervoso componimento quando feci stampare le mie difese, imperocché sarebbe stato il più bel decoro delle medesime»<sup>55</sup>. La seconda edizione della *Lezione* usciva infatti a stampa senza questo contributo, che Vallisneri prometteva però di conservare tra le sue cose più preziose, auspicando che un giorno potesse vedere «la meritata luce»<sup>56</sup>. Quel giorno sarebbe giunto solo a quattro anni di distanza dalla sua scomparsa, nel 1734, quando l'egloga verrà finalmente pubblicata nella *Raccolta d'opuscoli* di Angelo Calogera<sup>57</sup>. Il celebratissimo filosofo della natura aveva tuttavia fatto in tempo a rendere un ultimo omaggio alla poe-

54. In VALLISNERI, *Epistolario 1714-1729*, p. 1384. Il *Carmen de origine fontium* era stato recitato nel 1726 nel Collegio Romano dal padre Girolamo Lagomarsini; sarà pubblicato, con la traduzione in sciolti di Giampietro Bergantini, in apertura del volume *I quattro libri delle cose botaniche del padre FRANCESCO EULALIO SAVASTANO della Compagnia di Gesù*, Venezia, Pietro Bassaglia, 1749, pp. 3-54.

55. Lettera a Landi del 7 settembre 1726, in VALLISNERI, *Epistolario 1714-1729*, p. 1377.

56. *Ibid.*

57. Cfr. *Sistema vallisneriano dell'origine delle fontane. Egloga del sig. Marchese UBERTINO LANDI piacentino, Capitano della Serenissima Duchessa Vedova di Parma Dorotea di Neoburgo Farnese*, «Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici», t. X (1734), pp. 541-552.

sia scientifica, a beneficio, stavolta, del poema in ottave *La macchina umana* di Pierfrancesco Canneti<sup>58</sup>, col quale si era rallegrato «per aver dato grazia, e in piccol giro soavemente ristretto, tutto ciò, che in tanti volumi sparso si trova, essendo pure esposto con facile vena, e naturale, e insieme elegante». Lo aveva ringraziato per aver reso onore alle sue scoperte, e in particolare alle sue tesi sull'origine delle fontane, ma aveva anche consigliato di corredare i versi di un apparato di note esplicative, perché altrimenti chi fosse digiuno delle moderne dottrine mediche non li avrebbe intesi<sup>59</sup>. Le note furono introdotte, ma non per questo il poema riuscì di meno faticosa lettura, anche perché il medico vicentino aveva scelto di non far ricorso al favoloso, nella convinzione (da lui appoggiata sull'esempio di Lucrezio) che l'esposizione in versi della filosofia naturale fosse di per sé tanto ricca di bellezze da non avere bisogno di favole. La poesia didascalica consisteva per lui unicamente nella descrizione delle cose della Natura «che tanto bella ammiriamo nella propria schiettezza»<sup>60</sup>.

Per Landi, invece, la poesia scientifica passava attraverso il filtro della finzione pastorale, rientrando così nella maniera di comporre che gli era congeniale. Nell'egloga, indossate le vesti arcadiche di Atelmo, si raffigurava in dialogo con Montano, ovvero Montano Falanzio, al secolo Pompeo Figari<sup>61</sup>. La scelta dell'interlocutore, evidentemente ben meditata, era caduta non solo su una figura di indiscusso prestigio in seno all'istituzione accademica, di cui Figari era stato fondatore e Sot-

58. Oltre che a quello di Vallisneri, l'autore sottopose il suo poema anche al giudizio di Muratori. Poté così aggiungere le loro due lettere responsive alla seconda edizione dell'opera (cfr. *La macchina umana. Poema di PIERFRANCESCO CANNETI, filosofo, e medico vicentino, colle annotazioni del medesimo. Alla magnifica città di Vicenza, rappresentata dagli Illustriss. Signori Deputati*, Verona, Pierantonio Berio, 1732, pp. 108-111). Al caso di Canneti sono dedicate alcune pagine del saggio di ANDREA CRISTIANI, «... altri su gli egri suda con argomenti che non seppero Coo». *La medicina in versi tra Barocco e Illuminismo*, in *Esortazioni alle storie*, a cura di Angelo Stella e Gianfranca Lavezzi, Milano, Cisalpino, 2001, pp. 155-233 (in particolare, vd. le pp. 174-177 e 226-228).

59. «Una cosa sola a me pare che starebbe bene, per illustramento dell'opera, cioè le annotazioni. A chi sono note le dottrine moderne riesce facile l'intendere tutto, ma da chi non è medico, o non è medico moderno, senza quelle non può essere così facilmente inteso: così ha fatto il Redi al suo Ditirambo, così lo Stecchi di Pisa nelle sue Meteore, fatte in versi italiani, e così tanti altri, sì per erudizione, sì per far capire meglio quel passo, sì per decoro dell'opera» (lettera a Pierfrancesco Canneti del 20 dicembre 1729, in VALLISNERI, *Epistolario 1714-1729*, p. 1814).

60. Cfr. *L'Autore a chi legge*, in CANNETI, *La macchina umana*, pp. 3-8.

61. Su di lui vd. la voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* redatta da LUCINDA SPERA (vol. 47, 1997, pp. 547-548).

tocustode, ma su un ecclesiastico, versato soprattutto nella scrittura di rime sacre, che è chiamato qui a farsi garante della fondatezza delle tesi del filosofo naturale che non accettava la teoria, ancora saldamente accreditata, del Diluvio Universale come unico agente orogenetico.

Montano diventa nell'egloga il prototipo del filosofo antidogmatico, disponibile a mutare opinione sulla base del confronto tra le proprie ipotesi e quelle altrui:

Saggio Montano, il Ciel ti salvi i ricchi  
ovili tuoi: tu non sei più, qual eri;  
rado è pur chi tal volo impenni e spicchi.

Rado è pur chi ritorni in su i sentieri  
dritti da i torti, e franco i suoi corregga  
antichi inganni, e gli error suoi primieri<sup>62</sup>.

E a lui è affidata la parte del convertito al metodo rediano (e poi val-lisneriano) del *filosofare con gli occhi e con la mano*:

Atelmo, or chi sarà, che non s'avvegga,  
quanto in scoprir il vero è più felice  
d'intelletto, che pensi, occhio che vegga?<sup>63</sup>

Infatti, Montano attribuisce al non aver indagato coi propri occhi la conformazione stratigrafica dei monti, e le modalità di scorrimento delle acque al loro interno, le ricostruzioni fantasiose che del fenomeno delle fonti aveva fornito Licoro (Bernardino Ramazzini<sup>64</sup>):

So, che Volano a parte il tutto a parte  
vide, e ispiò co' propri occhi, qual sia  
intorno ai Fonti di Natura l'arte.

Oh, se l'almo Licoro avesse in pria  
fatto così, non certo immaginati  
que' suoi vapor, que' suoi Lambicchi avria<sup>65</sup>.

62. Cfr. LANDI, *Sistema vallisneriano dell'origine delle fontane. Egloga*, p. 546.

63. Ivi, pp. 546-547.

64. Il nome arcadico completo di Bernardino Ramazzini è Licoro Langiano (cfr. *Onomasticon*, p. 163).

65. Ivi, p. 545. Nel suo *De Fontium Mutinensium admiranda scaturigine tractatus physico-hydrostaticus* (Mutinae, Typis Haeredum Suliani, 1691), Ramazzini aveva ascritto

L'accusa si estende (alludendo velatamente alle teorie di Woodward e di Cartesio) a tutti i sistemi immaginati dai moderni ma ancora derivanti dai *sogni* di Platone e di Aristotele:

Non da alta Torre, o da erta Pendice,  
ma da presso guardar si dee Natura;  
ciò, ch'a ragion si vieta, a' sensi lice.

Ma che dirai di quella immensa oscura  
voragin d'acqua, che sognò sotterra  
quegli, i cui labbri ebbero l'Api in cura?

O pur di quel fra il Mare, e fra la Terra  
commercio d'acque, onde da' Monti al Mare  
l'acqua, e a i Monti dal Mar circola, ed erra.

Qual forza contro il natio peso alzare  
può quell'acque su i Monti? O pur qual vaglio  
le può far dolci, come son, d'amare?<sup>66</sup>

Montano s'incarica anche di menzionare gli inutili tentativi di desalinizzazione dell'acqua messi in atto dal «saggio Eulalio» (il gesuita Francesco Eulalio Savastano<sup>67</sup>) al fine di dimostrare che ad alimentare le fonti non potesse essere, come sostenevano in molti, l'acqua del mare risalita in superficie dopo essere stata filtrata dalle rocce:

Perché le vane io qui a ridir non vaglio  
prove, onde intese a separar le salse

l'origine delle acque modenesi alla distillazione sotterranea, attraverso alambicchi naturali, delle acque marine.

66. LANDI, *Sistema vallisneriano dell'origine delle fontane. Egloga*, p. 547. Sulla questione Vallisneri si era espresso così in una lettera a Louis Bourguet: «Il sistema del S.<sup>t</sup> Woodward è tolto in parte in prestito dagli antichi, in parte da moderni, ed è tutto, se ben lo considera, ideale. Platone fu il primo ad immaginare baratri e abissi d'acque nella terra, e la comunicazione di quelle colle acque sovra la terra, ponendo anch'esso, come una perpetua circolazione. Il Cartesio è quello da vapori condensantisi nelle fredde grotte, o negli strati, che ha qualche analogia coll'opinione d'Aristotele, che volle essere l'aria, che in quelle in acqua si condensasse, come anche di Seneca. Questi Sig.<sup>ri</sup> tutti parlano sovra supposti da loro ingegnosamente pensati, non dimostrati, ed io parlo sopra supposti veduti, provati (spero io) con evidenza, e toccati con mano» (lettera del 3 dicembre 1714, in VALLISNERI, *Epistolario 1714-1729*, p. 95).

67. Savastano aderì alle tesi vallisneriane e le sostenne nella sua opera *I quattro libri delle cose botaniche* dove pubblicò il *Carmen de origine fontium* del confratello Lagomarsini.



molecole dall'aquee il saggio Eulaglio?  
 D'ira, e d'onta più volte ed arse, ed alse,  
 perché al suo intento o colatoio usasse,  
 o spugna, o feltro a lui giammai non valse<sup>68</sup>.

Nell'ultima parte dell'egloga i due pastori alternavano il canto per tessere l'elogio di Volano, «discepol prima | emulo poi d'Anicio, e di Terone» (Francesco Redi e Marcello Malpighi)<sup>69</sup>. Ne ricordavano il magistero nel campo medico esercitato nell'ateneo patavino:

Lui teme Morte dispietata, e cruda,  
 che ne l'Euganee scole ei l'arte insegna  
 ond'uom l'orgoglio di costei deluda<sup>70</sup>.

Menzionavano l'onorificenza (una collana d'oro) ricevuta dall'imperatore Carlo VI, evocato quale promotore della guerra contro i Turchi, cioè nella sua qualità di difensore della fede (che si riverbera inevitabilmente sulla figura dello scienziato):

Forse un nuovo aureo dono a Lui destina  
 l'Eroe sì augusto, in cui Sion devota  
 spera, e qual suo Liberator già inchina<sup>71</sup>.

Passavano poi in rassegna una lunga serie di argomenti che erano stati oggetto dei suoi studi<sup>72</sup>, citando tra questi, senza annettergli implicazioni dottrinali, anche il Diluvio Universale:

Nel gran Diluvio egli spiegò, qual Fato  
 la Terra invase; e qual fu prima, e poi  
 di nostra Gente la sorte, e lo stato<sup>73</sup>.

68. LANDI, *Sistema vallisneriano dell'origine delle fontane. Egloga*, p. 547.

69. Ivi, p. 549. Il nome arcadico completo di Francesco Redi è Anicio Traustio e quello di Marcello Malpighi è Terone Filacio (cfr. *Onomasticon*, pp. 22 e 248).

70. LANDI, *Sistema vallisneriano dell'origine delle fontane. Egloga*, p. 550.

71. *Ibid.*

72. Ivi, pp. 550-551. Gli argomenti richiamati sono: l'estro degli animali, l'anatomia dello struzzo e del camaleonte, il Diluvio, la teoria dell'*ex ovo omnia*, gli insetti, i vermi dell'uomo, la mosca dei rosai, l'anatomia dell'anguilla, la riproduzione delle alghe marine e delle piante acquatiche.

73. Ivi, p. 550.

Dopo aver fatto cenno al suo celebre museo<sup>74</sup>, Atelmo rendeva grazie agli dei per l'amicizia di cui Vallisneri lo aveva onorato, mentre Montano si rammaricava di non averlo conosciuto di persona, ma poteva vederne l'immagine nella medaglia che lo ritraeva, fatta coniare per lui dagli accademici fiorentini, che Atelmo portava sempre con sé<sup>75</sup>.

Landi morirà il 17 febbraio del 1760, quando era da poco comparso, nel dodicesimo tomo delle *Rime degli Arcadi*, un nuovo manipolo di suoi versi: insieme ad una decina di sonetti<sup>76</sup>, c'era anche un capitolo ternario, *Su per queste deserte orride rupi*<sup>77</sup>, che nell'indice del volume è designato come *pastorale*, ma che rientra a tutti gli effetti nel genere della *disperata*. Atelmo vi sfoga la sua sofferenza, e si descrive come ormai fisicamente inabile a trarre note dal suo flauto, e perciò costretto ad abbandonare le Muse per divenire «di cose alte ministro»<sup>78</sup>. Si apre così una sequenza di 31 terzine che, spaziando dall'astronomia, all'entomologia, alla botanica, alla chimica, alla mineralogia, alla medicina, alla zoologia, alla storia della terra e a quella dell'uomo, sembrano voler dare il senso complessivo dell'avanzamento del pensiero scientifico degli ultimi decenni. Un messaggio chiaro, ma incastonato nella cornice letteraria della disperazione irrimediabile:

Io tutto ai sassi, io tutto a i tronchi, all'aure  
narro talora, ma l'interne ambasce  
non avien mai ch'in parte almen ristaure<sup>79</sup>.

Perciò nella chiusa si raffigura di nuovo in veste di poeta destinato all'oblio anche in Arcadia, dove sopravviverà eterna la memoria di Alfesibeo, Tirsi, Aci ed Eurindo (Eurindo Olimpico, il suo maestro Francesco Maria Gasparri), mentre per sé preconizza che Alfeo, ricevendo il suo sangue «immondo e sozzo», dirà di lui: «costui ah quanto fue | uom sventurato, e cantor vile e rozzo»<sup>80</sup>.

Il capitolo assegna dunque alle «cose alte» della scienza uno scenario desolato e scabro, come a voler ribadire la distanza dalla visione arcadica della natura rasserenatrice:

74. Ivi, p. 551.

75. Ivi, p. 552.

76. Cfr. *Rime degli Arcadi. Tomo duodecimo*, Roma, Pagliarini, 1759, pp. 9-13.

77. Ivi, pp. 14-21.

78. Ivi, p. 15.

79. Ivi, p. 18.

80. Ivi, p. 21.

Non più cinto d'allor, ma di ginestre  
 qui poc'acqua stagnante è 'l mio Caistro,  
 e 'l mio Parnaso è questa rupe alpestre<sup>81</sup>.

Ma il filtro dello stereotipo letterario della *disperata* ci consegna un autoritratto che in verità corrisponde ben poco a quanto di Ubertino Landi ci dice la dedicatoria con la quale Pier Jacopo Martello gli indirizzò *Lo starnuto di Ercole*, la ridevolissima commedia per burattini che credo sia da leggersi anche, sulla linea del *Riccio rapito* di Pope, come una irridente presa in giro delle varie forme di superstizione. In quella dedicatoria Martello ci offre l'immagine di un uomo quanto mai socievole e pronto al riso più cordiale, e lo dice per avere sperimentato queste sue qualità nel corso del viaggio avventuroso, pieno di grotteschi contrattempi, che li aveva prima condotti per mare da Genova a Marsiglia e poi a Parigi, dove la loro amicizia si era cementata e dove avevano condiviso la frequentazione della «deliziosa soffitta» di Monsieur Fontenelle e la compagnia, per entrambi destinata a durare nel tempo, dell'«algebraico signor abate Conti»<sup>82</sup>.

Sfogliando l'opera sterminata di Carlo Innocenzo Frugoni (Comante Eginetico) ci si imbatte spesso nel nome di Ubertino Landi, che fu un suo sincero amico e un generoso protettore. Come gli imponeva il rango sociale, Landi non si negò mai ai rituali della corte di Parma né ai fasti della Colorno farnesiana e poi borbonica, per i quali prestò sempre i propri versi, anche se la sua personalità intellettuale, ancora un po' misteriosa, non si risolse tutta nei consueti cerimoniali d'Arcadia. Coltivò infatti un'idea dell'esercizio della poesia ben diversa da quella che era richiesta a Comante.

Nel manoscritto nel quale ordinò le proprie *Rime*, conservato alla biblioteca Comunale di Piacenza, inserì un'introduzione nella quale si legge:

La poesia deve essere in un cavaliere un ornamento, non una professione. Ella declina dal suo fine, dacché d'alleviamento dello spirito, ne diviene occupazione. La morale, la storia, la perizia delle scienze e delle leggi debbono impegnar il forte delle sue occupazioni. Alla cul-

81. Ivi, p. 15.

82. *Al Marchese Ubertino Lando patrizio piacentino*, in PIER JACOPO MARTELLO, *Lo starnuto di Ercole*, in ID., *Teatro*, a cura di Hannibal S. Noce, vol. I, Bari, Laterza, 1980, pp. 375-420: 378.

tura delle Muse resta anche troppo consacrato, se a lei si consacrano l'ore più oziose o della villa o della città. Uomo nato nobile nasce ai vantaggi della patria e all'utilità della famiglia, non nasce alla passion del suo cuore o del suo ingegno. Egli debbe donare i suoi geni alla sua condizione. Le sue private inclinazioni hanno a prendere impulso dal pubblico interesse. La sua obbligazione è di far acquisto di ciò che giova non di ciò che diletta. Quegli più corrisponde a' suoi alti natali che più riconosce i suoi doveri<sup>83</sup>.

Anche l'attenzione per la scienza si iscrive dunque in questa sua aristocratica condotta morale.

83. Il testo è trascritto da BAUCIA, *I ditirambi di Ubertino Landi*, p. 269.

ANDREA CAMPANA

Il nesso scienza-letteratura in Francesco Maria Zanotti,  
Arcade della Renia

1. A Francesco Maria Zanotti (1692-1777), Arcade della Colonia Renia di Bologna col nome di Orito Piliaco, segretario e poi presidente dell'Istituto delle Scienze della stessa città<sup>1</sup>, si potrebbe a buon diritto attribuire un atteggiamento intellettuale, poetico e filosofico, tendenzialmente tradizionalista: ciò è vero, in sé, a patto però che si chiarisca bene in che modo si debba intendere, nel caso specifico, la parola *tradizionalismo*. Zanotti, nel dialogo *Della forza de' corpi che chiamano viva* (1752), ambientato nel salotto della principessa Pignatelli di Co-

1. Su Francesco Maria Zanotti vd. *Notizie della vita e degli scritti di Francesco Maria Zanotti raccolte e pubblicate da* GIOVANNI FANTUZZI, Bologna, nella Stamperia di San Tommaso d'Aquino, 1778 (in verità un'autobiografia di Zanotti, come credo di aver dimostrato nel mio recente *Strategie di autorappresentazione presso gli scienziati arcadi della Colonia Renia di Bologna*, in *Scienza e arte a Bologna: forme di autorappresentazione tra Rinascimento e prima età moderna*, a cura di Marco Beretta, Andrea Campana, «Schede umanistiche», n.s., XXXIV/1, 2020, pp. 213-234); FILIPPO BOSDARI, *Francesco Maria Zanotti nella vita bolognese del Settecento*, «Atti e memorie della R. Deputazione di storia per le Romagne», s. IV, XVIII/1-3, 1928, pp. 157-222 (niente affatto datato); MARIO MARAGI, *Francesco Maria Zanotti e il mondo culturale bolognese del Settecento*, «Strenna storica bolognese», 29, 1979, pp. 193-218; MARIA GRAZIA BERGAMINI, *Francesco Maria Zanotti*, in MARIA GRAZIA ACCORSI – MARIA GRAZIA BERGAMINI – MARTA CAVAZZA – ALFREDO COTTIGNOLI – ELISABETTA GRAZIOSI – ILARIA MAGNANI – MARIA STELLA SANTELLA – SERAFINA SPINELLI, *Arcadi della Colonia Renia. Schedario biografico*, in *La Colonia Renia. Profilo documentario e critico dell'Arcadia bolognese*, a cura di Mario Saccenti, 2 voll., Modena, Mucchi, 1988, vol. I. *Documenti bio-bibliografici*, pp. 88-89 e 242-250; MAURO CONTE, *La tradizione classicistica e i bagliori illuministici nella Bologna settecentesca di Francesco Maria Zanotti*, «Atti e Memorie della Accademia Clementina di Bologna», 30-31, 1992, pp. 189-206; GASPARE POLIZZI, *Zanotti Cavazzoni, Francesco Maria*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana [= DBI], 100, 2020, s.v. La ricostruzione della sua figura deve moltissimo anche ad opere che non sono precipuamente ad essa dedicate: *La Colonia Renia*, vol. II. *Momenti e problemi, passim*; *Anatomie accademiche*, voll. I e II a cura di Walter Tega, vol. III a cura di Annarita Angelini, Bologna, il Mulino, 1986-1993, *passim*; MARTA CAVAZZA, *Settecento inquieto. Alle origini dell'Istituto delle Scienze di Bologna*, Bologna, Il Mulino, 1990, *passim*.

lobrano di Napoli (da lui frequentato nel 1750), riflette a lungo sul «desiderio della novità»<sup>2</sup> che spesso avvince filosofi ed artisti (e per *filosofo*, nel lessico zanottiano, si intende il pensatore-scenziato, esperto egualmente di morale, metafisica, matematica e fisica)<sup>3</sup>. Ebbene – si legge nel dialogo –, tale «desiderio» può essere pericoloso e dannoso per due ragioni: prima di tutto perché può trarre a «opinioni strane e false»<sup>4</sup>; poi perché induce a «disprezzare gli antichi»<sup>5</sup>, «non avvertendo, che i ritrovamenti antichi furono anch'essi nuovi una volta»<sup>6</sup>, e che noi tutti diventeremo antichi, un giorno, e saremo disprezzati («tra poco saremo antichi ancor noi», dice Zanotti)<sup>7</sup>. Al tempo stesso, però, la «vaghezza della novità»<sup>8</sup> è anche positiva:

Da essa nacquerò tutte le arti, e tutte le scienze; per essa si accrebbono; né altro che per essa giunsero a quel sommo grado di perfezione, in cui or le veggiamo. Imperocché tutte le cose, che si producono, son nuove, né possono accrescersi, se non per la aggiunta d'altre nuove; le quali trovar non si possono se non da chi le cerca; né alcuno le cerca, se non è mosso da disio di novità<sup>9</sup>.

2. *Della forza de' corpi che chiamano viva libri tre del signor FRANCESCO MARIA ZANOTTI al signore Giambatista Morgagni. Ne quali libri ha procurato l'Autore, quanto ha potuto, di promuovere la quistione col solo discorso metafisico, senza assumere dalla geometria, né dalla meccanica altro, che le proposizioni più note, e più comuni*, Bologna, eredi di Constantino Pisarri, e Giacomo Filippo Primodì, impressori del S. Officio, 1752, p. 237.

3. Sulla filosofia di Zanotti si può ricorrere a MAURO DE ZAN, *Un inedito di F.M. Zanotti: le Note ad Lockium*, «Rivista critica di storia della filosofia», 38, 1983, pp. 470-495; ID., *La possibile influenza di F.M. Zanotti nelle riflessioni filosofiche di Leopardi sul valore della conoscenza scientifica*, «Rivista di storia della filosofia», 2, 1996, pp. 271-310; FRANCESCA MECATTI, *Aforisti italiani del Settecento. Pensieri al crocevia della modernità*, Firenze, Società editrice fiorentina, 2006, pp. 81-129; CHIARA GIUNTINI, *Francesco Maria Zanotti e la cultura filosofica britannica*, in *La Repubblica delle lettere, il Settecento italiano e la scuola del secolo XXI. Atti del Congresso internazionale (Udine, 8-10 aprile 2010)*, a cura di Andrea Battistini, Claudio Griggio, Renzo Rabboni, Pisa-Roma, Serra, 2011, pp. 101-110.

4. ZANOTTI, *Della forza de' corpi che chiamano viva*, p. 237. Zanotti, nel dialogo, è il personaggio principale: tutti i passi che riportiamo nel corso del nostro saggio sono tratti da sue battute.

5. Ivi, p. 239.

6. Ivi, p. 238.

7. Ivi, p. 239.

8. *Ibid.*

9. Ivi, p. 240.

Questa “doppiezza” dell’impulso a cercare il nuovo porta quindi Zanotti a una conclusione:

[...] voler chiuder la strada a tutte le invenzioni nuove è lo stesso, che accusar gli antichi, che già l’aprirono, e fare ingiuria ai posteri, in grazia de’ quali fu aperta. Io credo dunque [...] che sia cosa convenientissima, e alla profession del filosofo sommamente accomodata, il desiderio della novità; così veramente che non tragga l’uomo a opinioni stravolte e contrarie alla ragione, né egli per li suoi ritrovamenti nuovi s’induca a disprezzare superbamente gli antichi [...]<sup>10</sup>.

Questi sono i presupposti (ragionevoli e del tutto scientifici) del tradizionalismo zanottiano, come anche – è facile comprenderlo – del suo classicismo.

Sempre nel dialogo *Della forza de’ corpi che chiamano viva*, poco più avanti, Zanotti chiarisce ancor meglio il suo pensiero, e osserva:

[...] questo è quello, ch’io vorrei, che facesse ognuno nella profession sua, massimamente il filosofo; in cui tanto non riprendo io l’amore della novità, che voglio anzi, che s’ingegni e si sforzi, quanto può, di andar dietro alle cose nuove, usando di quella temperanza, di cui voi [Giambattista Morgagni] avete lasciato ai posteri nelle vostre divine opere un esempio cotanto illustre. Né solamente voglio, che egli studj quelle cose, che egli spera di poter trovar da sé solo; ma perché molte ne sono, che un solo uomo facilmente ritrovar non potrebbe, voglio, che pongasi in comunità con molti, contentandosi, se non ha tutta la lode del ritrovamento, di averne qualche parte; e perché ne sono ancor di quelle, che una sola età compiere non potrebbe, ricercandovisi l’osservazione perpetua e costante di molti secoli, per ciò voglio ancora, che egli si metta in società coi passati, perfezionando quello, che essi ci lasciarono di imperfetto, e conducendo a fine i ritrovamenti, che essi finir non poterono<sup>11</sup>.

Non c’è affatto, in Zanotti, una difesa dello *status quo*, ma la fiducia nell’esistenza di una «catena di menti» (come l’ha definita Chiara Giuntini)<sup>12</sup> in cui il prodotto finale (destinato a essere superato, con l’andare del tempo) è solo l’apice di un processo di lunga durata, nel corso del

10. Ivi, p. 241.

11. Ivi, pp. 242-243.

12. GIUNTINI, *Francesco Maria Zanotti e la cultura filosofica britannica*, p. 102.

quale ogni attore è co-protagonista assieme agli altri e deve rapportarsi agli altri, in questa «collaborazione virtuale»<sup>13</sup>, con spirito di umiltà e reciproca legittimazione, senza superbia o supponenza, avendo stima uguale di tutti gli anelli della catena: «perciocché dell'invenzione lodar si debbono tutti quelli, che hanno fatto quel, che potevano, e che era pur necessario di fare per trovar la cosa», e non solo colui che ha «data l'ultima mano»<sup>14</sup>. Nemmeno «il meraviglioso sistema del mondo» di Newton si può considerare «il ritrovamento d'un'uomo solo»:

Imperocché quel sistema non potea stabilirsi senza prima averne provato molti, il che fecero l'un dopo l'altro più filosofi in più secoli, Pitagora, Aristotele, Tolomeo, Copernico, Ticone, Keplero, Cartesio, ed altri assai, che precedettero il grandissimo Neuton; i quali se errarono, fecero quegli errori, che avrebbe dovuto far l'ultimo, se non gli avessero fatti essi per lui. Onde io dico, che quel sistema, a giudicarne rettamente, non uno solo lo ritrovò, ma lo ritrovarono tutti insieme<sup>15</sup>.

Quanta importanza e pregnanza storiche abbiano queste pagine, già piaciute al Leopardi della *Crestomazia prosastica*<sup>16</sup>, come all'Ezio Raimondi dei *Lumi dell'erudizione*<sup>17</sup>, non possiamo qui ampiamente illustrare: esse sono alla base della odierna idea di diffrazione scientifica dei risultati, ben radicata già nei *Commentarii* dell'Istituto delle Scienze marsiliano, usciti proprio per iniziativa di Zanotti a partire dal 1731<sup>18</sup>. Se gli scienziati, le cui acquisizioni sono temporanee e pro-

13. *Ibid.*

14. ZANOTTI, *Della forza de' corpi che chiamano viva*, p. 243.

15. *Ivi*, pp. 243-244.

16. La presenza di queste pagine e in genere dell'opera zanottiana nella *Prosastica* si può ben misurare in GIACOMO LEOPARDI, *Crestomazia italiana. La prosa*, a cura di Giulio Bollati, Torino, Einaudi, 1968, *ad indicem* (si legga, in particolare, il discorso svolto dal curatore nella sua *Introduzione*, pp. xci-xciii). Sul Leopardi lettore attento di Zanotti vd. gli ormai classici DE ZAN, *La possibile influenza di F.M. Zanotti*; SABINE VERHULST, *Leopardi e la prosa scientifica di Francesco Maria Zanotti*, in EAD., *La «stanca fantasia». Studi leopardiani*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 99-119; ai quali va aggiunto ora il prezioso GASPARE POLIZZI – VALENTINA SORDONI, *Uno scritto dimenticato del giovane Leopardi: la Disputatio e il suo rapporto con le Dissertazioni filosofiche*, «Rivista di storia della filosofia», 4, 2009, pp. 653-707.

17. EZIO RAIMONDI, *I lumi dell'erudizione: saggi sul Settecento italiano*, Milano, Vita e Pensiero, 1989, pp. 153-159: 153.

18. Sui *Commentarii (De Bononiensi Scientiarum et Artium Instituto atque Academia Commentarii*, Bononiae, ex typographia Laelii a Vulpe, apud Metropolitanam, 1731,



gressive, debbono sentirsi «in comunità» coi presenti e «in società coi passati»<sup>19</sup>, a maggior ragione si sentiranno così i poeti e i filosofi morali, le cui acquisizioni sono invece potenzialmente stabili e universali. È quanto Zanotti sostiene nella *Prefazione alla Filosofia Morale secondo l'opinione dei Peripatetici* (1754) dedicata al suo pupillo marchese Lucrezio Pepoli, al quale spiega che «le sentenze», in ambito morale (ma il discorso può valere anche per i ritrovati poetici e retorici), non sono come le vesti, che si consumano e si cambiano, né come i corpi, che invecchiano, ma possono essere abbracciate da un secolo all'altro, indifferentemente<sup>20</sup>. Motivo per cui Zanotti può «seguire Aristotele» e la sua *Etica Nicomachea*, in pieno Settecento, senza vergogna né scandalo<sup>21</sup>: lo farà anche nell'*Arte poetica* del 1768, innestata, si può dire, sulla *Poetica* aristotelica<sup>22</sup>.

2. Questo tipo di tradizionalismo *soft* e intelligente, moderatamente aperto al nuovo (in campo filosofico-scientifico, non mai teologico!) era diffuso – anche grazie al magistero di Zanotti – nella Bologna di primo Settecento, dominata da Arcadia (Colonia Renia)<sup>23</sup>, Istituto delle Scienze<sup>24</sup>, Studio universitario<sup>25</sup> e Accademia Clementina di

t. I) vd. MAURO DE ZAN, *L'Accademia delle Scienze di Bologna: l'edizione del primo tomo dei Commentarii (1731)*, in *Scienza, filosofia e religione tra '600 e '700 in Italia: ricerche sui rapporti tra cultura italiana ed europea*, a cura di Maria Vittoria Predaval Magrini, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 203-259.

19. ZANOTTI, *Della forza de' corpi che chiamano viva*, pp. 242-243.

20. *Prefazione dell'Autore alla Filosofia Morale*, in *Opere di FRANCESCO MARIA CAVAZZONI ZANOTTI*, [a cura di Luigi Palcani Caccianemici], Bologna, Stamperia di San Tommaso d'Aquino, t. IV, 1784, pp. 6-7.

21. Ivi, pp. 6-9.

22. Ci riferiamo all'opera *Dell'arte poetica ragionamenti cinque del signor F. M. ZANOTTI alla nobil donna la signora marchesa Maria Dolfi Ratta*, Bologna, Stamperia di Lelio dalla Volpe, 1768. Mi si permetta qui di rimandare, anche per l'ipotesto aristotelico, al mio *L'Arte poetica di Francesco Maria Zanotti*, in *Il colloquio circolare: i libri, gli allievi, gli amici. In onore di Paola Vecchi Galli*, a cura di Stefano Cremonini, Francesca Florimbii, Bologna, Pàtron, 2020, pp. 117-124.

23. Per uno sguardo più approfondito su tale gruppo e sull'ambiente nel quale si mosse vd. *La Colonia Renia*, voll. I e II; CORRADO VIOLA, *Tradizioni letterarie a confronto. Italia e Francia nella polemica Orsi-Bouhours*, Verona, Fiorini, 2001; ANDREA CAMPANA, *Eustachio Manfredi e le dinamiche della poesia d'occasione*, Bologna, Pàtron, 2018.

24. Sulla storia della scienza a cavallo fra Seicento e Settecento e sull'Istituto delle Scienze cfr. *Anatomie accademiche*, voll. I-III, e CAVAZZA, *Settecento inquieto*.

25. Sulla storia dello Studium bolognese, nel torno di tempo di poco precedente o coevo a Zanotti, cfr. FRANCA BALDELLI, *Lo Studio bolognese tra Sei e Settecento*, in *Scienza*

Belle Arti<sup>26</sup>, e non meno dalla figura di Prospero Lambertini, poi Benedetto XIV<sup>27</sup>. Una Bologna che si teneva in contatto con le «buone cioccolate» di Roma, ossia col cenacolo del cardinale cattolico copernicano-galileiano Gianantonio Davia<sup>28</sup>, amico di Celestino Galiani («buone cioccolate» era il termine in codice per riferirsi a tale accolta usato da Zanotti, in lettere ad Antonio Leprotti)<sup>29</sup>.

Zanotti è un intellettuale in cui le “due culture”, umanistica e scientifica, che il fisico inglese Charles Percy Snow lamentava oramai scisse (forse per sempre) in una famosa conferenza<sup>30</sup>, sono ancora unite: è un uomo che pratica filosofia, scienza, matematica, fisica, poesia, eloquenza e morale, e che discetta di Belle Arti. Il forte legame tra letteratura e scienza era un tratto distintivo del gruppo arcadico bolognese,

*e letteratura nella cultura italiana del Settecento*, a cura di Renzo Cremante, Walter Tega, Bologna, il Mulino, 1984, pp. 255-292; GIAN PAOLO BRIZZI, *Lo Studio di Bologna fra orbis academicus e mondo cittadino*, in *Storia di Bologna*, diretta da Renato Zangheri, vol. 3, *Bologna nell'età moderna*, t. 2, *Cultura, istituzioni culturali, Chiesa e vita religiosa*, a cura di Adriano Prosperi, Bologna, Bononia University Press, 2008, pp. 5-113.

26. Sull'Accademia Clementina, specie in riferimento a Giampietro Zanotti, storico e segretario di tale Accademia nel primo Settecento, fratello di Francesco Maria, cfr. [GIAMPIETRO ZANOTTI], *Storia dell'Accademia Clementina di Bologna aggregata all'Institutio delle Scienze e dell'Arti*, Bologna, Lelio dalla Volpe, 1739 (ora disponibile in ripr. facs. nell'ed. curata da Anna Ottani Cavina, Renato Roli, Bologna, Forni, 1977); GIOVANNI LIPPARINI, *L'Accademia di belle arti di Bologna*, Argelato, Minerva, 2003 (rist. anast. di *La R. Accademia di belle arti di Bologna*, Firenze, Le Monnier, 1941); STEFANO BENASSI, *L'Accademia Clementina: la funzione pubblica, l'ideologia estetica*, Bologna, Nuova Alfa Editoriale, 1988.

27. Su questa figura-chiave per la Bologna primo-settecentesca cfr. almeno MARIO ROSA, *Benedetto XIV, papa*, in *DBI*, 8, 1966, s.v.; GIUSEPPE CENACCHI, *Benedetto XIV e l'Illuminismo*, in *Benedetto XIV (Prospero Lambertini). Convegno internazionale di studi storici (Cento, 6-9 dicembre 1979)*, Cento, Centro studi Girolamo Baruffaldi, 1982, vol. 1, pp. 1077-1102; ALFEO GIACOMELLI, *Economia e riforme a Bologna nell'età di Benedetto XIV*, ivi, vol. 2, pp. 872-913; DONATELLA BIAGI MAINO, *L'immagine del Settecento da Luigi Ferdinando Marsili a Benedetto XIV*, Torino-Londra-Venezia-New York, Umberto Allemandi & C., 2005; MARIA TERESA FATTORI, *I papi bolognesi e la città*, in *Storia di Bologna*, vol. 3, *Bologna nell'età moderna*, t. 2, *Cultura, istituzioni culturali, Chiesa e vita religiosa*, pp. 1267-1308: 1286-1300.

28. Cfr. GIANPAOLO BRIZZI, *Davia, Giovanni Antonio*, in *DBI*, 33, 1987, s.v.

29. Per le prospettive filosofiche e scientifiche del cenacolo daviano cfr. DE ZAN, *L'Accademia delle Scienze di Bologna*, pp. 230-236 (vi si legge anche, ivi, pp. 230-231 nota 67, una lettera di Francesco Maria Zanotti ad Antonio Leprotti da Bologna, datata «Sabato Santo 1729», dove si nominano le «buone cioccolate»).

30. Alludiamo ovviamente a CHARLES PERCY SNOW, *Le due culture* [1959], trad. it. e pref. di Ludovico Geymonat, Milano, Feltrinelli, 1964.

data la contiguità cittadina fra la Renia e l'Istituto delle scienze: Marta Cavazza ha censito più di trenta Arcadi scienziati professionisti, nella Colonia, nel corso del XVIII secolo<sup>31</sup>. Non facciamo riferimento qui certo, con Zanotti, al livello più basso e modaiolo di questa interconnessione, che emerge qua e là, per celia e sporadicamente, anche nelle poesie zanottiane (come accade nel sonetto encomiastico per la «Bella cartesiana» Laura Bentivoglio Davia, dama che in sé unisce filosofia, scienza e bellezza, «e quadri, e cerchi insiem mesce, e rivolge»<sup>32</sup>); ma di un livello ben più profondo e inviscerato, in forza del quale, nei *Paradossi* (pubblicati postumi da Palcani Caccianemici)<sup>33</sup>, a puntualizzazioni su lingua e stile si alternavano pensieri su logica e matematica<sup>34</sup>, con assoluta disinvoltura. Una interconnessione profonda, che riconoscevano del resto a Zanotti gli allievi e amici più cari e le pubbliche istituzioni: Algarotti, che si rivolgeva al suo «Orito caro a Febo, a Palla caro»<sup>35</sup>; Morgagni, che lo diceva «insieme gran filosofo, e gran poeta»<sup>36</sup>; uno degli ultimi discepoli, Gregorio Filippo Maria Casali Bentivoglio Paleotti (in Renia, Aminta Orciano)<sup>37</sup>, autore di versi filosofici e scientifici<sup>38</sup>, che ingaggiò il pittore Ubaldo Gandolfi per eseguire l'incisione finale nel suo libriccino in morte dell'amato maestro,

31. Cfr. MARTA CAVAZZA, *Scienziati in Arcadia*, in *La Colonia Renia*, vol. II. *Momenti e problemi*, pp. 425-461.

32. FRANCESCO MARIA ZANOTTI, *Poesie volgari*, in *Id.*, *Opere*, t. VIII, 1799, p. 28. Per distinguere questa dalle altre edizioni, con titolo identico, d'ora innanzi useremo la sigla *Poesie volgari* 1799.

33. FRANCESCO MARIA ZANOTTI, *Paradossi*, in *Id.*, *Opere*, t. V, 1790, pp. 271-309.

34. Per un'analisi approfondita dei *Paradossi* e delle loro implicazioni filosofiche vd. *Scrittori italiani di aforismi*, a cura di Gino Ruoizzi, vol. 1. *I classici*, Milano, Mondadori, 1994, s.v.

35. FRANCESCO ALGAROTTI, *Sermone al Sig. Eustachio Manfredi*, v. 247, in *Poesie volgari, e latine del signor FRANCESCO MARIA ZANOTTI*, Firenze, Bernardo Paperini, 1734, p. XL.

36. GIAMBATTISTA MORGAGNI, lett. a Francesco Maria Zanotti, da Padova, 12 agosto 1768, in *Carteggio tra GIAMBATTISTA MORGAGNI e FRANCESCO M. ZANOTTI*, a cura di Gino Rocchi, Bologna, Zanichelli, 1875, p. 518.

37. Su di lui vd. MARIA STELLA SANTELLA, *Gregorio Filippo Maria Casali Bentivoglio Paleotti*, e ILARIA MAGNANI, *Gregorio Filippo Maria Casali Bentivoglio Paleotti (Aminta Orciano)*, in *La Colonia Renia*, vol. I. *Documenti bio-bibliografici*, rispettivamente pp. 40-41 e 120-123; oltre, naturalmente, a RENZO NEGRI, *Casali Bentivoglio Paleotti, Gregorio Filippo Maria*, in *DBI*, 21, 1978, s.v.

38. Cfr. *Alcune poesie di GREGORIO FIL[IPPO] M[ARIA] CASALI BENTIVOGLIO PALEOTTI già di alquante in altra edizione, ed ora nuovamente di maggior numero in questa accresciute*, Bassano, Tipografia Remondiniana, 1802. La prima ed. dell'operina risaliva al 1787.

una medaglia rappresentante in un verso il busto di Zanotti, nell'altro gli strumenti matematici, un libro e una cetra. Questi oggetti sono collocati tra una Minerva con relativi simboli – si ricordi che Minerva, oltre che della scienza, era un'immagine allegorica ricorrente di Bologna in quanto madre degli studi – e un 'genio' che tiene tra le mani una corona di lauro<sup>39</sup>.

E va in questa direzione anche l'epigrafe commemorativa posta all'Accademia delle Scienze, intestata «poetae, oratori, philosopho». L'astronomo Eustachio Manfredi, amico di Zanotti, scomparso nel 1739, fino al 1711 circa praticò un doppio binario scienza-poesia, ma al subentrare di impegni scientifici avvertiti come incomparabilmente prioritari praticò il solo binario scientifico, abbandonando – salvo rarissime eccezioni – l'attività poetica e critica<sup>40</sup>; non fu così per Zanotti: occorrerebbe datare i singoli componimenti delle *Poesie*, ed in particolare il sermone contro la poesia adulatoria scritto *Al Sig. Conte Alamano Isolani*<sup>41</sup>, per verificare le frequenze e le continuità nelle composizioni, ma certamente si può affermare che egli non abbandonò nemmeno negli anni della vecchiaia e in prossimità della morte la composizione di versi e, soprattutto, la teorizzazione e la critica letteraria applicate alla poesia: l'ultimo suo scritto fu l'epitalamio per Eleonora Ratta, *Io dunque che farò, cui rea vecchiezza*, risalente al 1777 (fra l'altro, il testo poetico più impegnativo dell'autore, con i suoi 157 endecasillabi sciolti)<sup>42</sup>; in età senile, inoltre, Zanotti aveva dato alla luce la *summa* teorica più importante dell'Arcadia bolognese, l'*Arte poetica* (1768).

«Febo» e «Palla», però, pur vicini e compresenti, rimanevano distinti in questo scrittore. La loro era sempre una convivenza, dove «Palla» predominava a «Febo», non una sovrapposizione o una mescolanza. Zanotti considerò la poesia e la teoria letteraria discipline ancillari alla filosofia; non compose mai una sola poesia filosofica o didascalica: il sonetto del 1748 *Non stupir, no, se novo studio accese*, proemiale all'opuscolo per nozze *Amore filosofo* di Giuseppe Pozzi (in Renia Crisedo)<sup>43</sup>,

39. CAVAZZA, *Scienziati in Arcadia*, p. 432, nota 36.

40. Cfr. su ciò il mio *Eustachio Manfredi e le dinamiche della poesia d'occasione*, pp. 189-201.

41. *Perché versi non fo? Perché mi spazio*, in ZANOTTI, *Poesie volgari 1799*, pp. 125-126.

42. Tale testo si può leggere sempre ivi, pp. 130-135.

43. Cfr. MARIA GRAZIA BERGAMINI, *Giuseppe Pozzi*, e MARIA GRAZIA ACCORSI, *Giuseppe Pozzi (Crisedo)*, in *La Colonia Renia*, vol. I. *Documenti bio-bibliografici*, rispettivamente pp. 73 e 197-200.

in cui Zanotti mette in scena un Cupido che fa innamorare gli esseri umani non più con le classiche frecce ma mediante la macchina elettrica, è un puro *lusus*, uno scherzo privo di qualsiasi intento didascalico<sup>44</sup>. Dal suo punto di vista, poesia e riflessione letteraria servivano al filosofo per completare il panorama delle sue conoscenze, per affinare la sua sensibilità e la sua tastiera espressiva, retorica, semmai per ricrearsi in servizio delle fatiche del pensiero e dell'esperimento, ma non per veicolare le sue proposizioni o scoperte. Per quello vi era la prosa, la quale certo Zanotti predilesse sempre, e per la quale si allontanò gradatamente dalla poesia; egli stesso lo conferma nelle sue *Notizie* autobiografiche: «Il piacere della Poesia non gl'impedì di prendere un sommo gusto allo scrivere anche in prosa così volgare, come latina; tanto che in ultimo, datosi del tutto alla prosa, perdette quasi affatto il gusto di scrivere in versi»<sup>45</sup>. Certo gli vennero a noia, come a molti di quella generazione fatta di borghesi in ascesa sociale, «questi oziosi, che vogliono ogni dì sonetto, o canzone sopra qualsivoglia argomento; per soddisfar a quali conveniva al Zanotti bene spesso comporre in fretta, e a dispetto, o dar come suo alcun componimento de' suoi amici, i quali già s'erano di ciò tra lor convenuti per liberarsi da quella molestia comune»<sup>46</sup> (e conferme di pratiche simili arrivano anche dal suo carteggio con Algarotti)<sup>47</sup>; pratiche fastidiose per chi, come Zanotti, aveva una concezione catulliana della poesia, secondo la quale i versi devono essere assai elaborati specialmente sul piano della musicalità: Zanotti difese *apertis verbis* Catullo e la sua maniera nel *Discorso tenuto all'Accademia dei Difettuosi*, di data incerta<sup>48</sup>, tanto che Luigi Vannucci, in una miscellanea collettiva *in obitu*, lo avrebbe ribattezzato il «Felsineo Catullo»<sup>49</sup>. Nonostante tale fastidio, però,

44. FRANCESCO MARIA ZANOTTI, *Non stupir, no, se novo studio accese*, in [GIUSEPPE POZZI], *Amore filosofo. In occasione delle nozze solenni de' nobilissimi signori marchese Francesco Albergati e contessa Teresa Orsi*, in Bologna, nella stamperia di Lelio dalla Volpe, 1748, p. 7. Cfr., su questa singolare *plaque* elettrologica, MARIA GRAZIA BERGAMINI, *Interni d'Accademia. Il sodalizio bolognese dei Vari, 1747-1763*, Modena, Mucchi, 1996, pp. 23 ss.

45. FANTUZZI [ma ZANOTTI], *Notizie della vita e degli scritti di Francesco Maria Zanotti*, p. 14.

46. Ivi, p. 15.

47. Cfr. CAMPANA, *Eustachio Manfredi e le dinamiche della poesia d'occasione*, pp. 49-50.

48. Vd. FRANCESCO MARIA ZANOTTI, *Discorso tenuto all'Accademia dei Difettuosi*, in ID., *Opere*, t. VII, pp. 217-227.

49. LUIGI VANNUCCI, *Dunque dalla vorace invida morte*, v. 55, in *Poesie toscane e la-*

Zanotti non è mai arrivato a ingaggiare battaglie contro la poesia occasionale paragonabili a quelle di un Bettinelli o di un Baretti (o anche solo del Parini di *Alcune poesie di Ripano Eupilino*), ed è rimasto sempre conciliato alla poesia dell'Arcadia: lo dimostra l'*Arte poetica*, in cui difende di fatto gli usi letterari dell'istituzione, o l'articolo tardo contro Gaetano Golt sul «Giornale de' Letterati» di Pisa (1772), su cui ci converrà tornare. Il sermone indirizzato *Ad Alamanno Isolani*, al quale si è fatto cenno prima, e che veicola una critica insofferente verso la poesia falsa, corrotta dall'adulazione, appare pertanto come un episodio isolato, passeggero: il fido Casali Bentivoglio Paleotti, se vi fosse stata, avrebbe registrato una rottura di questo tipo, nelle sue opere posteriori alla morte del maestro, ma non lo fece, anzi diede l'immagine di un filosofo amante fino all'ultimo della poesia, senza precisazioni o distinguo. Del resto, ancora nel 1777, in una sede ufficiale come il ricordato epitalamio alla Ratta, si fregia con orgoglio dei suoi trascorsi arcadici: «E fui d'Arcadia anch'io non vil pastore»<sup>50</sup>.

3. Zanotti resta distante anche dal concetto di poesia *utile*, antepo-  
nendo all'utile il *dulce*, cioè il *bello* o il *diletto*. Egli non nega la funzione educativa della poesia (se non nella lirica, dove sconsiglia ogni altro fine se non il dilettere): soprattutto i generi drammatici e l'epica hanno per lui anche una capacità moralizzante, ma sempre secondaria e subordinata al diletto: proclamare buoni sentimenti e castigare il vizio, in poesia, non è di per sé un valore, ma solo in quanto contribuisce a produrre piacere in chi fruisce l'opera. Perché la poesia non è altro «se non che un'arte di verseggiare per fine di diletto»<sup>51</sup>: è questo il filo conduttore dell'*Arte poetica* del '68; inoltre, anche il solo «diletto» privo di un fine morale (ad esempio nella poesia lirica) è in quanto tale utilissimo: «anche il diletto giova, dando all'animo un opportuno riposo, ond'egli acquista maggior forza a sostener dappoi la fatica delle occupazioni più serie e più importanti»<sup>52</sup>; «soffrasi dunque che le poesie liriche altro non cerchino che il diletto perché così anche giova»<sup>53</sup>. Siamo d'accordo con Magnani Campanacci quando scrive che

*tine di diversi in morte di Francesco Maria Zanotti*, in Bologna, nella stamperia di Lelio dalla Volpe, 1778, pp. 39-41.

50. *Io dunque che farò, cui rea vecchiezza*, v. 7, in ZANOTTI, *Poesie volgari* 1799, p. 130.

51. ZANOTTI, *Dell'arte poetica ragionamenti cinque*, p. 8.

52. Ivi, pp. 316-317.

53. Ivi, p. 317.

«con un viatico di questa sorta, il rapporto piacere/virtù si spostava dal polo etico a quello estetico»<sup>54</sup>.

Il 25 maggio 1750 Zanotti pronuncia, in Campidoglio, un'orazione sulle Belle Arti, invitato da papa Lambertini. Riflettendo, davanti ai suoi uditori, sull'alternativa bello/utile, dichiara di scegliere decisamente il bello, in quanto fonte di piacere:

[...] sono molti, i quali [...] molto poco [...] apprezzano [le Belle Arti], come quelle che [...] rivolgonsi unicamente alla bellezza degli oggetti loro; né altro cercano che quel piacere che da una leggiadra rappresentazione di essi ne deriva; senza curare i vantaggi e i comodi della vita: quasi non fosse un grandissimo comodo il piacere, e fosse da dispregiarsi la beltà nelle cose<sup>55</sup>.

Anche gli scienziati sbagliano quando inseguono l'utile dimenticando il bello; occorre perciò una loro rieducazione estetica – è questo l'auspicio di Zanotti – perché nel mondo fisico regna la «beltà» (emanazione del Creatore) e la scienza deve «stimar» la natura prima di tutto perché bella e divina, più che per l'utile che può scaturire dal suo sfruttamento:

[...] la beltà regna per tutto, così che non può essere né arte né disciplina alcuna la qual raggirandosi intorno al suo oggetto, non s'incontri ad ogni passo nella beltà. Questa trovano i notomisti nella struttura degli animali; questa i botanici nella tessitura delle erbe; questa i chimici negli elementi dei corpi; questa i meccanici nelle leggi della gravità e del moto; questa gli astronomi nella disposizione e nel rivolgimento degli astri. Ma pur costoro, considerando quei loro oggetti, non come belli e vaghi, ma come utili a noi e comodi; e riferendoli del continuo, come pur fanno, non ad altro che a' nostri usi e vantaggi, per cui dicono di aver ritrovate le arti loro; ben mostrano apertamente che la beltà non ne curano. [...] E quando mai finiranno gli uomini di amar solamente sé medesimi? Quando cominceranno a stimar le cose non solamente perché utili a loro, ma ancora perché vaghe e belle in sé stesse, e degne

54. ILARIA MAGNANI CAMPANACCI, *La lirica bolognese intorno al 1750: fra Rococò e Classicismo*, in *La Colonia Renia*, vol. II. *Momenti e problemi*, pp. 227-266: 247.

55. *Orazione del signor FRANCESCO MARIA ZANOTTI in lode della pittura, della scoltura, e dell'architettura, recitata in Campidoglio li 25 maggio 1750* [...], Bologna, Lelio dalla Volpe, 1750, pp. 17-18.

dei loro amori? [...] Lasciamo dunque una volta da parte il vile interesse; e cominciamo a giudicar delle cose con sentimento più nobile, e più magnifico, e più generoso [...]; ed amiamo gli oggetti come gli amò quel Dio che già gli fece, a cui piacquero senza giovargli<sup>56</sup>.

La preferenza per il bello rispetto all'utile, in Zanotti, comporta anche un'avversione a ogni forma di poesia didascalica, produzione che egli fatica persino a incasellare: nel *Ragionamento V* dell'*Arte poetica (Della poesia lirica)*, suddivide la poesia in quattro generi principali, «lirica», «tragedia», «commedia» ed «epopeja». Ebbene, pur dopo aver constatato che non poteva far rientrare la poesia di Lucrezio o di Alamanni o di Rucellai nelle ultime tre di queste categorie, si dichiara riluttante pure a metterla assieme alla lirica<sup>57</sup>: in altre parole, nella sua sistemazione, egli non trova un posto per la poesia filosofica o scientifica, che gli appare dunque come un fenomeno abnorme, se non aberrante<sup>58</sup>. Riguardo al genere lirico, poi, precisa anche che non gli si richiede di necessità un argomento utile: occorre «concedere ai lirici quel privilegio, che è concesso a gli oratori, di non dover render conto dell'argomento»<sup>59</sup>; «la frivolezza dell'argomento, massime in componimenti lirici, non dee mettersi a biasimo del poeta»<sup>60</sup>, perché «il valore di un poeta lirico non si riconosce all'argomento, ma sì allo stile, con cui egli lo veste, e l'adorna»<sup>61</sup>. Il «diletto» dei «componimenti lirici» è «principalmente quello, che nasce da certe passioni, che movon l'animo con dolcezza, e soavità», non quelle «più impetuose, e concitate, che regnano d'ordinario nella tragedia e nella epopeja»<sup>62</sup>. Per ottenere questo effetto di dolcezza e soavità, bisogna rimuovere ogni eccesso di patetismo e comporre con animo riposato e a freddo, non al caldo delle passioni, anche perché, nella poesia profana, non c'è possibilità di un «estro» o «furor poetico» di origine divina (quando gli autori lo ostentano nelle loro composizioni, esso è in realtà sempre finto)<sup>63</sup>, e il buon poeta è mosso semmai da «talento», vale a dire da

56. Ivi, pp. 19-21.

57. ZANOTTI, *Dell'arte poetica ragionamenti cinque*, pp. 306-307.

58. Di fatto, nel *Ragionamento V*, Zanotti tratta solo la lirica amorosa, citando a piene mani da Petrarca (subito seguito da Bembo e Della Casa).

59. Ivi, p. 320.

60. Ivi, p. 321.

61. Ivi, p. 332.

62. Ivi, p. 314.

63. Ivi, pp. VII-VIII.



un «ingegno naturalmente disposto senza grande studio»<sup>64</sup>. Nella sua *Dissertazione sopra un problema proposto dall'Accademia de' Varj*, che non mi risulta censita da Bergamini nei suoi *Interni d'Accademia*, ma che va datata presumibilmente fra '54 (ingresso fra i Vari del nostro autore) e '63 (scioglimento di questo consesso)<sup>65</sup>, Zanotti, per rispondere al quesito «se sia meglio comporre quando le passioni sono in atto o dopo che sono cessate», scrive che «assai giova al poeta l'aver sentita a qualche tempo quella passione, che nel suo componimento ei vuole esprimere; niente giova, anzi grandemente nuoce, il sentirla»<sup>66</sup>; per comporre nel miglior modo si richiede «sedato animo, e tranquillo, e non sconvolto dalla passione, e conturbato»<sup>67</sup>. Questa è la sola lirica bella e dilettevole, la sola accettabile. Mentre la poesia filosofica è imperfetta, quasi un controsenso, da evitare senz'altro:

Né anche si aspetta da' componimenti lirici quel diletto, che nasce dall'imparare qualche scienza, o arte. Perché sebbene il piacer dell'imparare sia grandissimo, come si vede in tanti, che per attendere alle loro speculazioni si astraggono da tutte le altre cose, e quasi abbandonano il mondo, non è però questo quel diletto, che gli uomini ricercano dalla poesia. E veggiamo, che quelli, i quali sono vaghi di apprendere o la geometria, o la filosofia, o l'aritmetica, o la musica, o altra tal disciplina, più tosto che a' poeti volgonsi a' maestri proprii di quelle arti, i quali insegnandole e spiegandole si tengono lontanissimi dagli ornamenti poetici, e quantunque vogliano nel loro dire esser politi et eleganti, pur studiano, quanto possono, di accostarsi alla forma del parlar comune, e quotidiano. E facendo altrimenti crederebbon di errare; siccome errebbe quel poeta, che volesse far del dottore, e tener cattedra, e dar lezioni. E quindi è, che le satire e i sermoni, ne' quali il poeta prende quasi per professione ad insegnar qualche punto di dottrina, si hanno per po-

64. Ivi, p. IX.

65. Per queste notizie cfr. BERGAMINI, *Interni d'Accademia*, pp. 67-76. Sui Vari vd. anche PIERO PACI, *L'Accademia dei Vari (1747-1763): un'associazione culturale di ampio respiro*, Bologna, Libreria Piani, 2015.

66. FRANCESCO MARIA ZANOTTI, *Dissertazione sopra un problema proposto dall'Accademia de' Varj*, in ID., *Opere*, t. VII, p. 55.

67. Ivi, pp. 60-61. Montefusco Bignozzi afferma che queste posizioni si trovano «in precoce consonanza con le idee winckelmanniane» (FRANCESCA MONTEFUSCO BIGNOZZI, *La Colonia Renia e le arti figurative*, in *La Colonia Renia*, vol. II. *Momenti e problemi*, pp. 361-424: 413).

68. ZANOTTI, *Dell'arte poetica ragionamenti cinque*, pp. 313-314.

esie imperfette; [...] oltre che non mai insegnano abbastanza quelle loro dottrine, e però mirano ad un fine, che conseguir non possono [...]<sup>68</sup>.

Gaetano Golt (Euridalco Corinteo), fautore con altri del moto di rinnovamento dell'Arcadia in senso scientifico-didascalico degli anni '70<sup>69</sup>, non si astenne dal controbattere all'*Arte poetica*: lo fece nel 1771, senza però esplicitare mai il suo bersaglio polemico, pubblicando in testa alle proprie *Poesie* (molte delle quali appunto filosofiche) un'interessante dichiarazione di poetica, il *Discorso intorno agli argomenti del più bel poetare*, nel quale impugna e ribalta passo passo le argomentazioni del libro zanottiano. Egli esordisce asserendo che «non sarebbe quello il più bel poetare, che non producesse un sommo diletto, ed un sommo utile»<sup>70</sup>; di seguito, espone quelli che secondo lui sono «gli argomenti del più bel poetare»: il sacro (al vertice), l'eroico e il filosofico. Qui a scomparire è, al contrario di quanto avviene in Zanotti, la lirica amorosa, giudicata peccaminosa o inutile: essa «o nuoce, o non giova», sostiene Golt<sup>71</sup>, e nella «Repubblica di Gesù Cristo» dovrebbe essere regolamentata da «leggi severe» di censura (nell'affermare ciò, si appoggia a discorsi di Bernard Lamy<sup>72</sup>). A proposito degli argomenti filosofici, nella fattispecie, scrive: «io stimo, che non solamente la materia scientifica sia materia poetica, e non vano il poetare filosofando, ma che questo di più sia uno degli argomenti del più bel poetare»<sup>73</sup>. I poeti prediletti del canone goltiano sono allora Esiodo (anteposto ad Omero) e Arato. La poesia è indispensabile per rendere chiara alla massa dei lettori la dottrina filosofica, in sé troppo chiusa e iniziatica: «le cose filosofiche si faranno ad altri comprendere più facilmente dal Poeta, che dal Filosofo. La Poesia è una face, che fa lume nel bujo delle cose»<sup>74</sup>. Il poeta scrive nel ribollire stesso delle passioni e delle idee, invasato da un *furor* soprannaturale («l'Estro poetico è una forza superiore divinamente infusa nella mente dell'Uomo»<sup>75</sup>); il suo

69. Vd. MARIA PIA DONATO, *Golt, Gaetano*, in *DBI*, 57, 2001, s.v.

70. *Discorso intorno agli argomenti del più bel poetare*, in *Poesie dell'abate GAETANO GOLT fra gli arcadi Euridalco Corinteo con un discorso intorno agli argomenti del più bel poetare*, Roma, nella stamperia di San Michele per il Giunchi, 1771, p. XIV.

71. Ivi, p. LXXI.

72. Ivi, p. LXXIV.

73. Ivi, p. XXIII.

74. Ivi, p. XXXVII.

75. Ivi, p. XCV.

stile non può perciò che essere «sublime», cioè indelicato, scomposto, spesso inesatto, refrattario ad una eccessiva sorveglianza linguistica:

[...] il Poeta, che scrive per invasione di estro, non può esattamente attendere a quella delicatezza, e grazie di lingua tanto decantate da fautori della Lirica amatoria [...]: la ragione si è, che il furor poetico è cosa contraria ad una materiale esattezza, impiegandosi questa ad ogni passo in esaminar l'eleganze, e tornir le parole [...]; [...] i sublimi Poeti non possono esattamente attendere alla scrupolosa delicatezza della lingua, e [...] coloro, che vi attendono, non sono sublimi Poeti<sup>76</sup>.

Siamo agli antipodi del classicismo zanottiano. Sfogliando le lettere di Zanotti ad Angelo Fabroni, direttore del «Giornale de' Letterati» di Pisa, veniamo a sapere, senza possibilità di equivoco, che Golt aveva preso di mira proprio il bolognese, nel suo *Discorso* (pur senza farne il nome, ripetiamo)<sup>77</sup>. È per questo motivo che Zanotti appronta, di comune accordo con Fabroni, una recensione-replica all'Arcade romano, da pubblicarsi sul tomo VIII del periodico pisano (1772). Non ci soffermeremo su tale contributo, poiché esso rielabora, prevalentemente, nozioni già affrontate nell'*Arte poetica*; ci limiteremo solo a registrare che, in tale replica, Zanotti prende le difese dei poeti più licenziosi della tradizione latina, distinguendo, in ciascuno di loro, il *poietès* (l'artiere) dall'amante corrotto:

Ovidio, Tibullo, Propertio, Orazio non mostrarono certo ne' loro versi di essere gran fatto costumati; chi è però che non gli annoveri tra poeti grandissimi, avendo eglino, fuori dell'oscenità, tante di quelle grazie, che piacciono oltremodo, e rapiscono! [...] Diciamo dunque, che i Poeti, che scrivon d'amore disonestamente, sono scostumati, e malvagi; ma lasciamogli esser Poeti<sup>78</sup>.

76. Ivi, pp. LIV-LV.

77. XXXVII *lettere inedite di FRANCESCO MARIA ZANOTTI ad Angelo Fabroni*, Lucca, Tip. Landi, 1857, *passim*.

78. [FRANCESCO MARIA ZANOTTI], *Delle poesie dell'abate Gaetano Golt fra gli arcadi Euridalco Corinteo, con un discorso intorno agli argomenti del più bel poetare*. Roma MDC-CLXXI. Articolo estratto dal Tomo VIII del *Giornale de' Letterati*, stampato in Pisa del 1772, in *Id.*, *Opere*, t. VI, pp. 374-375.

4. A riprova del fatto che Zanotti considerò sempre la poesia stabilmente subalterna alla filosofia, si può vedere anche l'ampia descrizione, in pagine dense ed originali di *Della forza de' corpi che chiamano viva*, della «forma» che deve avere il «filosofo perfettissimo»<sup>79</sup>. Il bolognese richiede, a colui che intende occuparsi di questioni filosofiche, conoscenze vaste, plurime e interdisciplinari, che spazino dalle scienze alla poesia; oltre a essere versato in «dialettica», «metafisica» e «morale», un filosofo, per dirsi «perfettissimo», dovrà essere versato parimenti in «tutte le parti della fisica», nella «scienza economica», nella «politica», nella «giurisprudenza», e dovrà «saper giudicare retamente dei costumi, e delle usanze», ed essere «un dottissimo poeta, e un'oratore eloquentissimo» (in quanto «l'eloquenza è una parte della filosofia essa pure», come precisa Zanotti, che in questo segue una tradizione umanistica che si rifaceva in ultima analisi a Cicerone)<sup>80</sup>. Dovrà essere quindi un uomo enciclopedico, teofrasteo.

Credo si debba dare ascolto all'allievo devoto Casali Bentivoglio Paleotti quando rivela, nel 1757, che il maestro, «mentre l'ottimo filosofo [...] descriveva, descriveva [...] sé medesimo»<sup>81</sup>. Zanotti credeva realizzato in sé, almeno nella sostanza, l'idealtipo tratteggiato nel dialogo: non faceva un discorso astratto, o di scuola, o paradossale, ma concreto; si autorappresentava, anche se in una tipizzazione anonima e generica, distanziata. Non è davvero un caso che la descrizione citata poc'anzi si trovi incastonata – brano più lungo fra tutti quelli antologizzati – esattamente al centro della *Prosastica* leopardiana, dove Zanotti è addirittura più presente di Tasso, con 15 *morceaux choisis*: anche Leopardi condivideva la persuasione che una conoscenza con connotati enciclopedici fosse il primo elemento necessario alla costituzione del perfetto filosofo (*Zibaldone*, pp. 1922-1923) e che il filosofo dovesse anche essere «dottissimo poeta» (*Zibaldone*, pp. 1838-1839, oppure *Parini, ovvero della gloria*).

Per Zanotti la filosofia è da concepirsi in accezione quanto più si possa estensiva: è il fulcro di tutto, la direttrice di ogni sapere (laico, s'intende sempre). «La sola Filosofia è quella Scienza, che abbraccia, e comprende tutte le altre, perché ella è la Scienza di tutte le cose, che

79. ZANOTTI, *Della forza de' corpi che chiamano viva*, pp. 125-136.

80. Ivi, pp. 129-130.

81. *Al Chiarissimo Padre Giambatista Roberti della Compagnia di Gesù il conte GREGORIO [FILIPPO MARIA] CASALI [BENTIVOGLIO PALEOTTI], in Poesie volgari del signor FRANCESCO MARIA ZANOTTI accresciute di gran numero in questa seconda edizione*, Bologna, Lelio dalla Volpe impressore dell'Institutio delle Scienze, 1757, pp. v-xxxii: ix.

possono cadere sotto la cognizione dell'uomo», troviamo scritto fra i pensieri di Zanotti che Casali Bentivoglio Paleotti ha trascritto e pubblicato postumamente, avendoli uditi dalla viva voce del maestro<sup>82</sup>; «la Filosofia è una scienza, la qual si estende a tutte le cose, che naturalmente venir possono in mente umana. Però può dividersi in tante parti, in quante piacerà di dividere l'università delle cose; e in sé sola abbraccia le arti, e le scienze tutte», troviamo scritto nel *Ragionamento sopra la Filosofia* alla marchesa Ratta, uscito anch'esso postumo<sup>83</sup>. Questo orientamento era certo stato propiziato, in Zanotti, da cinquant'anni di attività presso quella «Casa di Salomone» rappresentata dall'Istituto bolognese delle Scienze, dove i saperi si integravano a vicenda, in un'alleanza e commistione arte-scienza che vedeva incrociarsi disegno, pittura, ricerca di laboratorio e applicazione tecnica.

Zanotti tiene ben separato il suo enciclopedismo da quello di marca francese, riconducendolo (come farà anche Leopardi) agli antichi, i quali però furono più facilitati a essere “perfetti” in filosofia, perché lo sviluppo delle discipline particolari, alla loro epoca, era assai minore rispetto a oggi:

Gli antichi in questa parte intesero a mio giudizio più che i nostri; perciocché abbracciarono tutte le parti della filosofia, e le stimarono tutte grandemente [...]. [...] E veramente io credo, che quegli antichi avessero un gran vantaggio sopra di noi; perché essendo quasi ognuna di quelle scienze, che la filosofia abbraccia e contiene, tanto più breve e più angusta a' loro tempi, che a i nostri, fu ad essi più comodo l'appararne molte, che a noi non sarebbe studiarne una sola<sup>84</sup>.

Anche Zanotti dovette districarsi, come tutti in quel torno di tempo, fra ciò che voleva la società e ciò che voleva la coscienza; sebbene fosse

82. *Alcuni pensieri, e detti filosofici, scherzosi, e diversi di Francesco Maria Zanotti raccolti, notati e descritti da un suo discepolo* [GREGORIO FILIPPO MARIA CASALI BENTIVOGLIO PALEOTTI], Venezia, a spese di Giuseppe Remondini e figli, 1799, p. 29 (pensiero XXI). In quest'opera Casali ha sintetizzato o ricostruito a memoria contenuti fondamentali o massime dell'insegnamento di Zanotti, secondo un uso tipico del mondo antico (si pensi solo al caso di Arriano di Nicomedia, divulgatore di Epitteto). Per quanto non sia direttamente Zanotti a parlare, questa silloge è per noi degna di alta fiducia, dato il contesto sociale in cui venne prodotta e la strettissima vicinanza fra il maestro e il discepolo che ne onora il ricordo e le qualità.

83. FRANCESCO MARIA ZANOTTI, *Ragionamento sopra la Filosofia*, in ID., *Opere*, t. V, p. 219.

84. ZANOTTI, *Della forza de' corpi che chiamano viva*, pp. 134-135.

effettivamente, e convintamente, legato alle tradizioni (quindi, come Manfredi, «ape» e non già «ragno»<sup>85</sup>), e la sua *facies* ufficiale – che difese sempre strenuamente da ogni attacco o detrazione – fosse di filosofo del tutto istituzionale e di specchiata fedeltà al sistema dominante, egli si mosse spesso a cavallo fra vecchio e nuovo, e mise più di un piede, seppure con circospezione, fuori dai tracciati preordinati.

L'immagine ufficiale di sé che Zanotti volle disseminare nell'auto-biografia consegnata a Fantuzzi era quella di un filosofo «amante di religione e specialmente devoto di Maria SS.», che «abborriva questi libri che vanno tutto il dì uscendo fuori e disponendo le vie all'ateismo, parendogli che fossero per ogni conto l'ignominia del nostro secolo»<sup>86</sup>. Sulla stessa linea è da porre anche la studiatissima autodifesa che Zanotti mette in opera, nell'auto-biografia, rispetto alle gravi accuse mosse a suo carico dal teologo domenicano Casto Innocente Ansaldi<sup>87</sup>, che lo aveva sospettato di *endorsement* all'ateismo e di eresia (a suo dire, Zanotti aveva equiparato lo stoicismo al cristianesimo): tacce pesanti contro un filosofo che da cartesiano di formazione qual era aveva tessuto, appunto con l'intento essenziale di proteggere la filosofia moderna da derive materialiste, un elogio della metafisica, «lume dell'intelletto, scorta della ragione, divina e celestial maestra di tutte le cose», per la quale «scopron le scienze i lor principj», «si dirigono le azioni e gli ufficj degli uomini», «si apprendono i costumi e le leggi»<sup>88</sup>, disciplina che innalza «gli animi umani a quella altezza, a cui senza [...] giungere non potrebbero; e traendoli soavemente con la forza inesplicabile della sua chiarissima luce, fa lor conoscere il primo vero [...]»<sup>89</sup>. Nel *Ragionamento sopra la Filosofia* rivolto alla Ratta, Zanotti aveva concluso con questo perentorio insegnamento: per le domande ultime della vita, qual è il destino dell'anima dopo la

85. Ricorriamo alla distinzione operata in MARC FUMAROLI, *Le api e i ragni. La disputa degli Antichi e dei Moderni* [2001], trad. it. di Graziella Cillario e Massimo Scotti, Milano, Adelphi, 2005.

86. FANTUZZI [ma ZANOTTI], *Notizie della vita e degli scritti di Francesco Maria Zanotti*, p. 58.

87. Sulla polemica, oltre ai documenti prodotti da entrambi i pensatori (in *Raccolta di trattati di diversi autori concernenti alla religion naturale e alla morale filosofia de' cristiani, e degli stoici*, in Venezia, appresso Pietro Valvasense in Merceria all'insegna del Tempo, 1756-1757, 2 voll.), vd. anche FABRIZIO VERDE, *La polemica in Italia sul Saggio di Filosofia Morale di Maupertuis*, Firenze, Polistampa, 2013.

88. ZANOTTI, *Della forza de' corpi che chiamano viva*, p. 309.

89. *Ibid.*

morte o qual è il modo di fuggire il peccato mortale, la filosofia non serve; solo l'Incarnazione di Cristo e la sua Parola, infatti, hanno rivelato «agli Uomini quelle cose, che eglino avean bisogno di sapere» (tale constatazione, decreta il bolognese, è «il miglior fine che dar si possa a questo *suo* breve ragionamento») <sup>90</sup>. La filosofia, quindi, è una pratica inessenziale, se confrontata con la religione, e indietreggia fino a scomparire appena l'altra s'affaccia. Anche negli scritti non pubblicati in vita Zanotti si mostra «amante di religione» e nemico dei libri che predispongono all'ateismo: per esempio, nelle *Notae ad Lockium* scoperte da De Zan, la cui datazione è piuttosto alta (forse inizio anni Venti <sup>91</sup>), Zanotti prende recisamente le distanze dal *Saggio sull'intelletto umano* di Locke <sup>92</sup>. Nei *Paradossi*, infine, sostiene il creazionismo, dichiara il suo dissenso per il sistema capitalistico-liberale inglese e indica, come unico mezzo di rinnovamento sociale, la morale evangelica («*diliges proximum tuum, sicut te ipsum*») <sup>93</sup>. Non stupisca dunque vedere Zanotti fra gli autori di riferimento nei *cursus studiorum* del cattolicesimo ortodosso ottocentesco; nello Stato pontificio, Monaldo Leopardi lo aveva imposto come lettura a Giacomo fin dal 1812: si trovano tracce evidenti della *Filosofia Morale* nelle *Dissertazioni filosofiche* e nella *Disputatio* di quell'anno, come è stato evidenziato da Polizzi e Sordoni <sup>94</sup> (proprio *La Filosofia Morale* fu l'opera più fortunata di Zanotti fino a tutto l'Ottocento, usata come libro di testo nei seminari).

Non è facile perimetrare fino a che punto la nota "prudenza" epistemologica bolognese, manifestata in modo netto, ad esempio, da Eustachio Manfredi nelle sue *Instituzioni astronomiche* <sup>95</sup>, fosse una scelta libera, presa con sincera e intima adesione, o piuttosto una necessità

90. ZANOTTI, *Ragionamento sopra la Filosofia*, p. 268.

91. DE ZAN, *Un inedito di F.M. Zanotti*, p. 471.

92. Ad Eustachio Manfredi confiderà, ancora nel febbraio del '33, di essere alquanto preoccupato per l'interesse che il suo amato allievo Algarotti sta mostrando per le teorie del sensista inglese (cfr. FRANCESCO MARIA ZANOTTI, lett. ad Eustachio Manfredi, da Venezia, 7 feb. 1733, in *Delle lettere familiari d'alcuni bolognesi del secolo decimottavo*, Edizione seconda bolognese, Bologna, tipografia di Ulisse Ramponi, 1820, vol. II, pp. 87-88; su questa lettera cfr. in special modo MAURO DE ZAN, *La messa all'Indice del Newtonianismo per le dame di Francesco Algarotti*, in *Scienza e letteratura nella cultura italiana del Settecento*, pp. 136-137).

93. Rispettivamente *Paradossi* XXXVII, XL e XLI.

94. POLIZZI – SORDONI, *Uno scritto dimenticato, passim*.

95. Si vedano le indagini svolte da ILARIA MAGNANI CAMPANACCI, *Newton e Eustachio Manfredi*, in *Radici, significato, retaggio dell'opera newtoniana*, a cura di Gino Tarozzi, Monique van Vloten, Bologna, Società italiana di fisica, 1989, pp. 340-351.

strategica imposta dai tempi. Le obiezioni mosse da Zanotti all'eccessivo amor di sistema degli empiristi in *Della forza de' corpi che chiamano viva* sono certamente da prendersi per autenticamente sentite, per via dell'ampio spazio e dell'articolazione con cui l'autore ce le presenta:

[...] molti, i quali, non avendo toccato mai né la dialettica, né la metafisica, né la morale, pur perché hanno apparato alcuni luoghi della fisica, credono aver veduta la filosofia, tenendo per nulla tutto il restante; e molti sperimentatori, che sarebbero per altro degni di singolar laude, sono oggimai venuti in tanto orgoglio, che vogliono tutto esser posto nelle esperienze; e gridano, la filosofia dover trattarsi con le mani; in danno volervisi usar la ragione; e non volendo usarla, ben mostrano di non averla<sup>96</sup>.

Allo stesso genere appartengono pure gli inviti, nel medesimo dialogo, a non addentrarsi nel «gran pelago» dei «fini della natura», che restano per noi «troppo occulti»<sup>97</sup>, o a non estendere oltre il debito, con arroganza, il principio di analogia, essendo inconoscibile la complessità della natura:

Tutte le opere [...], che intendiamo, della natura, le troviamo semplici, perché noi non intendiamo, se non le semplici; alle più composte non possiamo aggiungere; e quelle istesse, che chiamiamo semplici, non le diremmo forse tali, se le intendessimo perfettamente; che scopriremmo anche in esse un'infinita varietà di azioni, e di qualità, e di modi, che la picciolezza del nostro intendere non ci permette di scoprire; essendo cosa vana il credere, che gli artificj della natura non si estendan più là delle nostre cognizioni<sup>98</sup>.

Sappiamo però anche che Zanotti in taluni casi avvertì con un certo imbarazzo per la propria indipendenza intellettuale questa «prudenza» epistemologica; ad esempio quando dovette ottenere l'*imprimatur* al primo tomo, quello più decisivo, dei *Commentarii* dell'Istituto, che conteneva qualche avallo manfrediano alla teoria di Copernico: è proprio in questo frangente, in una lettera a Leprotti da noi già menzionata, che Zanotti usa la parola «prudenza» («Io sono grandemente imbro-

96. ZANOTTI, *Della forza de' corpi che chiamano viva*, p. 134.

97. Ivi, p. 103.

98. Ivi, p. 109. Sugli stessi concetti vd. anche il *Paradosso* XXXII.



gliato con la *prudenza*...»<sup>99</sup>). A Bologna, è pur vero, con il pontificato di Benedetto XIV (1740-1758) la tensione sul copernicanesimo si allentò<sup>100</sup>; tuttavia, se consultiamo l'*Index librorum prohibitorum* promulgato da questo stesso papa nel '58, possiamo verificare che la condanna di Galileo e Copernico è perdurante: in quell'*Index* si trova ancora, non dimentichiamolo, anche il *Newtonianismo per le Dame* di Algarotti, un filosofo che fu allievo di Manfredi e Zanotti nell'apprendere la fisica ma non certo nel regolarsi con «prudenza» nelle pubblicazioni scientifiche (raccolse anzi dai due, sotto questo profilo, seri rimproveri!)<sup>101</sup>.

5. Comunque stessero le cose in merito alla suddetta «prudenza», non possiamo non registrare in Zanotti, corrispondente di Voltaire, Mme du Châtelet<sup>102</sup>, Fontenelle e Maupertuis<sup>103</sup>, anche indubbi elementi di apertura; egli non fu solo un «riformatore della bella letteratura italiana», come voleva Roberti<sup>104</sup>. Un certo relativismo conoscitivo, anche se raffrenato, non settario e rigorosamente tenuto fuori dall'ambito teologico, è pur sempre un abito zanottiano significativo, da non sottovalutarsi, in Italia, alle date di cui parliamo. Sempre in *Della forza de' corpi che chiamano viva*, Zanotti afferma che «il pretendere, che ciò, che si dice, non debba potere esser falso, è una pretesione superba, e conveniente piuttosto a un Dio, che a un filosofo»<sup>105</sup>; e poco più oltre:

Io vorrei [...] che il filosofo sapesse tutti i sistemi, [...] per seguir quelli, che fosser probabili, se alcun tale ne ritrovasse, e rigettar quelli, che non

99. Cfr. *supra* nota 29. Nostro il corsivo.

100. Cfr. MARTA CAVAZZA, *Innovazione e compromesso. L'Istituto delle Scienze e il sistema accademico bolognese del Settecento*, in *Storia di Bologna*, vol. 3. *Bologna nell'età moderna*, t. 2, *Cultura, istituzioni culturali, Chiesa e vita religiosa*, pp. 317-374: 339-340.

101. Cfr. DE ZAN, *La messa all'Indice*, *passim*.

102. Cfr. MAURO DE ZAN, *Voltaire e M.me du Châtelet membri e corrispondenti dell'Accademia delle Scienze di Bologna*, in *Rapporti di scienziati europei con lo Studio bolognese tra '600 e '700*, a cura di Marta Cavazza, Bologna, presso l'Istituto per la storia dell'Università di Bologna, 1987, pp. 141-157.

103. Cfr. PAOLA AMBRI-BERSELLI, *Lettere di illustri francesi a F.M. Zanotti*, «Strenna storica bolognese», V, 1955, pp. 17-34.

104. GIAMBATTISTA ROBERTI, lett. a Petronio dalla Volpe, da Bassano, 23 luglio 1785, in *Opere dell'abate GIAMBATTISTA conte ROBERTI coll'aggiunta degli opuscoli postumi dello stesso autore, e colle notizie intorno alla sua vita*, Bassano, a spese Remondini di Venezia, 1789, t. IV, pp. 299-300.

105. ZANOTTI, *Della forza de' corpi che chiamano viva*, p. 131.

fossero; i quali però saper si debbono, benché si vogliano rigettare; anzi rigettare non si dovrebbero senza saperli; ché è cosa da uom leggero rigettar quello, che non si sa<sup>106</sup>.

È una richiesta implicitamente pericolosissima – pensiamo a cosa capitò al giovane Leopardi per aver conosciuto «tutti i sistemi» –, ma che Zanotti ritiene imprescindibile, tanto da ribadirla anche nella sua autobiografia destinata al pubblico (e ai posteri): nella sua veste di *magister*, egli esige «che i suoi discepoli s'appigliassero [...] a quel sistema, che loro paresse più vero, condotti dalla ragione, non dall'usanza, e dal capriccio»<sup>107</sup>. Ma molto pericoloso era anche, se ci pensiamo, il VI dei *Paradossi*:

Se da una proposizione falsa si traggano da principio per errore una, o due proposizioni vere, e poi da queste si argomenti sempre, e rettammente, si verrà a cognizioni sempre vere. Così un metodo può condurre a conseguenze sempre vere, quantunque esso sia forse derivato da un principio falso<sup>108</sup>.

Quindi anche dalla cultura eterodossa, dalla cultura “dell'errore”, può venire del buono.

In letteratura Zanotti ha poi sempre avuto una spinta laicizzante, seppure non laicista; egli ha eraso dalla sua *Arte poetica*, come da ogni altro testo di critica o di poesia, i riferimenti al tema sacro (qualche vestigio di esso resta solo nelle *Poesie volgari* o *Latine*, in una manciata di occorrenze).

La più avanzata delle sue aperture fu senza dubbio *Della forza attrattiva delle idee*, opera che uscì nel 1747, anonima, con falso luogo di stampa (Napoli, in realtà Bologna). Ma questa è già un'altra storia, da rimandarsi ad altra trattazione.

106. *Ibid.*

107. FANTUZZI [ma ZANOTTI], *Notizie della vita e degli scritti di Francesco Maria Zanotti*, pp. 19-20.

108. ZANOTTI, *Paradossi*, p. 279.

CARLO ENRICO ROGGIA

Lingua scientifica e lingua poetica:  
la questione dell'uso poetico dei tecnicismi  
nel Settecento

1. Non solo per chi guardi alla poesia scientifica settecentesca dal lato della lingua, ma anche per chi ragioni in un'ottica letteraria, la questione dei termini tecnici, di come e quanto sia ammessa una loro presenza in poesia, si offre come emblematica: in essa, in fondo, ben si condensa il travaglio che fu di ogni poeta didascalico, ovvero convertire in poesia un oggetto che opponeva resistenza, impoetico in quanto estraneo ai canoni consolidati del poetabile. Su scala più larga, d'altra parte, la crescita dei tecnicismi e la loro capacità di espansione fuori dal discorso specialistico è un fatto che va ben oltre la poesia e riguarda l'intero spazio linguistico: è uno di quei fenomeni capaci di connotare un'epoca<sup>1</sup>. Non sarà allora fuori luogo iniziare il discorso con un paio di brevi considerazioni di taglio più generale.

1. «Se la lingua soffre l'elettricità nei corpi – scriveva Cesarotti –, dovrà ben permettere che si *elettrizzi* lo spirito: se la virtù della calamita ha il nome di *magnetismo*, come impedire al cuore d'un amante di sentir la forza *magnetica* negli occhi della sua bella?» (*Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana*, in *Dal Muratori al Cesarotti*, t. IV, a cura di Emilio Bigi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, pp. 304-468:383), ma l'espansione del fenomeno si misura meglio dalle numerose voci critiche ampiamente scrutinate dagli storici: rinvio a ANDREA DARDI, *Note su "spirito filosofico" e linguaggio scientifico nel Settecento*, «Lingua nostra», LVII, 1996, pp. 99-116; BRUNO MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana* [1960], Milano, Bompiani, 1994, pp. 501-503; ancora utile per ricchezza documentaria EMILIO BERTANA, *In Arcadia. Saggi e profili*, Napoli, Francesco Perrella, 1909 (soprattutto pp. 1-52); e vd. naturalmente GIANFRANCO FOLENA, *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Einaudi, Torino, 1983, pp. 51-54: spesso, come Folena osserva per Ferdinando Galiani, «più che di traslati e immagini, di campi metaforici privilegiati, si tratta [...] di una concezione globale scienziata dell'universo insieme fisico e morale» (p. 54). Sul genere didascalico-scientifico nel Settecento e sulla sua ricezione e fortuna critica successiva al secolo dei Lumi, rinvio a WILLIAM SPAGGIARI, «*Let Newton be!*»: *scienza e poesia nel Settecento*, in ID., *Geografie letterarie. Da Dante a Tabucchi*, Milano, LED, 2015, pp. 29-51, che ha tra l'altro il pregio di una bibliografia pressoché esaustiva sul tema. Sulla lingua, e in particolare sul tema dei tecnicismi, cfr. invece CARLO ENRICO ROGGIA, *Tecnicismi e*

La prima riguarderà la posizione del discorso scientifico nella lingua settecentesca. Si è appena accennato a come il prestigio e la moda («l'invasione»: Folena) delle scienze abbiano spinto con forza crescente nel Settecento parole, metafore ed espressioni d'ambito scientifico a infiltrare il tessuto della lingua 'media' scritta e orale. Dal versante opposto, ovvero quello della scienza degli scienziati, si può però osservare che, in un secolo profondamente permeato da una visione enciclopedica del sapere, solo lentamente e in modo parziale si viene affermando una chiara distinzione tra discorso specialistico e discorso letterario: non solo gli scienziati non si sottraggono alla forza attrattiva di un modello dal prestigio secolare, ma tendono a opporsi a un'idea di scrittura che tende ad appartarsi dai circuiti della normale comunicazione. «Nella prosa di Vallisnieri, Spallanzani, Algarotti, Volta e altri – ha scritto Claudio Giovanardi –, la cautela nell'uso dei tecnicismi va di pari passo con una scrittura influenzata dalla lingua della conversazione della borghesia colta»<sup>2</sup>. Dal punto di vista delle pratiche discorsive in uso nella società settecentesca quindi, la poesia scientifica rappresenta la propaggine di un *continuum* che emana dal cuore stesso dell'impresa scientifica per estendersi alle principali forme della comunicazione non specialistica.

Proprio il Settecento d'altra parte (ed è la seconda considerazione) è nella storia dell'italiano il secolo in cui alcune fondamentali terminologie scientifiche arrivano a maturazione, ossia a piena formalizzazione, e questo processo si è accompagnato a una innovativa riflessione intorno alla natura e allo statuto dei tecnicismi. Questi ultimi vengono inquadrati in una duplice prospettiva, da un lato esterna o sociolinguistica, dall'altro interna o semiotica: la prima guarda all'ambito d'uso di questa classe di parole, emanante da gruppi ristretti di persone dotate di competenze specifiche, la seconda e complementare guarda

*perifrasi nella poesia didascalica del Settecento*, in Id., *La lingua della poesia nell'età dell'illuminismo*, Roma, Carocci, 2013, pp. 91-108: un saggio di analisi del lessico didascalico a cui si vorrebbe qui fornire un complemento sul versante metalinguistico.

2. CLAUDIO GIOVANARDI, *Linguaggi scientifici e lingua comune nel Settecento*, Roma, Bulzoni, 1987, p. 6. Sull'uso di citazioni letterarie all'interno di testi scientifici, cfr. RENATO GIUSEPPE MAZZOLINI, *Citazioni poetiche in opere scientifiche del Settecento*, in *Scienza e letteratura nella cultura italiana del Settecento*, a cura di Renzo Cremante e Walter Tega, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 403-411. Cfr. in proposito anche le considerazioni storico-culturali di ANDREA BATTISTINI, *Il compasso delle Muse. L'ardua osmosi nel secolo dei Lumi*, in GIOVANNI BAFFETTI – ANDREA BATTISTINI – PAOLO ROSSI, *Alambicco e Calamaio (scienza e letteratura fra Seicento e Ottocento)*, Milano, Unicopli, 2002, pp. 39-69.

invece alle caratteristiche semantiche che definiscono i tecnicismi rispetto ad altre componenti del lessico. Decisivo per questo secondo aspetto è l'affermarsi di un'epistemologia che istituisce un legame forte tra linguaggio e conoscenza, com'è quella lockiana-condillachiana organica alla cultura dei Lumi<sup>3</sup>: un corollario fondamentale di questa concezione è che non si dà affinamento della conoscenza se non mediante un concomitante affinamento e perfezionamento analitico della lingua; al limite, come memorabilmente fissato da Condillac, «une science bien traitée n'est qu'une langue bien faite»<sup>4</sup>. In questa prospettiva le nomenclature tecniche sono evidentemente ben più che efficaci veicoli che facilitano lo scambio all'interno di gruppi di individui altamente specializzati: sono uno strumento cognitivo, qualcosa che dà forma alla stessa conoscenza consentendo all'intelletto di aderire al mondo. Con le parole di uno scrittore saldamente radicato nel sensismo come il mantovano Ildefonso Valdastrì,

Quegli scrittori, che tanto declamano a deprimere le nomenclature, mostrano di non intender la cosa prendendo l'abuso per essa. La Matematica deve alla fissazione di termini con precisa esattezza espressivi delle nozioni, che si riferiscono alla doppia quantità, su cui essa si aggira, quell'evidenza costante, che le accompagna, e distingue. Lo stesso vale per la Chimica, per la Botanica, per la Fisica, e in generale per la Filosofia, in cui sostituita ad uno scolastico gergo una foggia d'espressioni acconcia a contrassegnare l'idee delle cose, l'umana ragione si è aperta una via luminosa ad ampliare le sue conquiste sullo scibile<sup>5</sup>.

3. Così, ad esempio, la vede Cesarotti: «Tutto è legato nell'universo, e tutto lo è bene o male nel nostro spirito. L'esatta corrispondenza tra l'idea e l'oggetto costituisce la verità, la corrispondenza esatta fra il legame dell'idee nostre col legame naturale degli esseri forma la scienza. Ma perché queste due serie si corrispondano esattamente, abbisognano d'una terza che ne stabilisca il commercio, e le annodi reciprocamente. I vocaboli sono come la catena trasversale che riunisce quella degli oggetti con quella dell'idee» (CESAROTTI, *Saggio sulla filosofia delle lingue*, p. 321).

4. [CONDILLAC], *La langue des calculs*, in *Oeuvres philosophiques de CONDILLAC*, texte établi et présenté par Georges Le Roy, 3 voll., Paris, Presses Universitaires de France, 1947-1951, vol. II, p. 420.

5. *Lezioni di analisi delle idee del professore ILDEFONSO VALDASTRÌ, segretario scientifico dell'Accademia di scienze, belle lettere, ed arti di Mantova*, vol. II, Milano, Giuseppe Galeazzi, 1807, p. 31. Su Valdastrì vd. ANDREA BATTISTINI, *Vico tra antichi e moderni*, Bologna, il Mulino, 2004, pp. 263-299.

Riassumendo, assistiamo nel corso del Settecento al convergere di tre fattori: un intero settore del lessico, quello delle terminologie scientifiche, in crescita costante in termini di dimensioni e prestigio; un insieme di pratiche improntate alla permeabilità tra discorso scientifico e discorso letterario; una riflessione teorica sulla natura dei termini tecnici e sul ruolo da essi giocato nel percorso verso la conoscenza.

2. È su questo sfondo che va collocata la questione al centro di questo contributo. Il tema dell'uso e abuso dei termini tecnici in poesia è in effetti un *topos* del dibattito settecentesco, che troviamo ben definito in tutte le sue componenti oltre la metà del secolo: più delicato, invece, è rintracciarne le origini, e questo essenzialmente perché è difficile (ammesso che sia possibile) individuare un punto in cui la questione linguistica assume contorni definiti emancipandosi dallo sfondo del dibattito più generale intorno alla poesia scientifica e alla sua liceità. Un dibattito antico quanto il genere.

Se ad esempio risaliamo indietro di un paio di secoli, fino al commento di Ludovico Castelvetro alla *Poetica* di Aristotele, opera d'avvio della critica al nuovo genere letterario, troviamo un'affermazione come la seguente:

Perché la poesia è stata trovata, come dico, per dilettere e ricreare il popolo commune, dee avere per soggetto quelle cose che possono essere intese dal popolo commune, e intese, il possono rendere lieto [...]. Perché adunque le materie di scienze e d'arti non sono intese dal popolo, non solamente deono essere fuggite e schifate come universale soggetto d'un poema, ma è ancora da guardarsi che non usiamo alcuna parte di quelle scienze e arti in alcun luogo del poema<sup>6</sup>.

Non si parla qui di lingua ma di *materie*, ovvero dei soggetti trattati dalla poesia, che non possono essere specialistici perché se lo fossero lederebbero la natura intrinsecamente “popolare” del discorso poetico: è chiaro però che un argomento del genere, basato sulla comprensibilità, ha ovvie implicazioni linguistiche. Se a questa altezza non

6. LODOVICO CASTELVETRO, *Poetica d'Aristotele vulgarizzata e sposta* [1570], a cura di Werther Romani, 2 voll., Bari, Laterza, 1978-1979. Per la posizione di Castelvetro, e più in generale per la ricostruzione del dibattito cinquecentesco intorno alla neonata poesia didascalica, nonché della veste linguistica del genere, rinvio al ricco lavoro di ANDREA CORTESI, *Profilo linguistico della poesia didascalica del Cinquecento*, tesi di dottorato in Linguistica italiana (XXXII ciclo), tutor Riccardo Gualdo, co-tutor Paolo Procaccioli, Università di Roma «La Sapienza» – Università di Roma Tre, 2020, pp. 19-24.

emergono autonomamente, è per ragioni che hanno a che fare con la situazione della lingua italiana e delle scienze nel secondo Cinquecento; la dimensione linguistica tuttavia appare già ben profilata quando, un secolo e mezzo dopo, il Muratori della *Perfetta poesia italiana* (1706) riprende lo stesso argomento di Castelvetro per escludere alcune materie dai territori del poetabile:

Ma la Poesia, come dicevamo, per sua essenza ha questo medesimo descrivere, questo dipingere, ed imitare il Vero. Dal che segue, che alcune Verità, le quali non è possibile imitare, o dipingere all'altrui Fantasia non son proprie per gli Poeti, come per l'ordinario sono le Verità della Matematica Speculativa, della Metafisica, dell'Aritmetica, le quali sono sì fattamente astratte, che non può il Poeta dipingerle con Immagini sensibili, e *parole intelligibili anche al rozzo popolo*<sup>7</sup>.

Un po' come in Valdastri, citato sopra, Muratori evoca qui la matematica come caso limite di una disciplina i cui contenuti non sono separabili da un apparato simbolico e terminologico specifico e altamente formalizzato, agli antipodi rispetto all'evidenza sensibile: il tutto entro un'argomentazione estetica volta a distinguere la *rappresentazione* del Vero, che è della poesia, dalla *conoscenza* del medesimo, che è invece della scienza (ci torneremo). Più esplicito ancora è il richiamo che al tema dedica, a poca distanza di spazio e tempo, Pier Jacopo Martello, riprendendo concetti e parole da Muratori nel secondo dei *Sermoni della poetica* (1710):

Indi ardisca [*scil.* il poeta], s'avanzi, e si condense  
l'intelletto, a vestir d'agevol canto  
ciò, che de' Numi, o di Natura Ei pense.

Ma il parlar de le Scuole abborra tanto,  
quant'ami i sensi, e comparir li faccia  
in lor sustanza, e in Apollineo manto;  
sì, che l'arcano lor chiuso non giaccia,  
com'era, ai Più; ma chiaro e piano Egli esca  
agli ardui Saggi, e al basso Vulgo in faccia<sup>8</sup>.

7. *Della perfetta poesia italiana spiegata, e dimostrata con varie osservazioni da* LODOVICO ANTONIO MURATORI [...], t. I, Modena, Bartolomeo Soliani, 1706, pp. 72-73: mio il corsivo.

8. *Della poetica, Sermoni*, II, in *Versi e prose di* PIER JACOPO MARTELLO, Roma, Francesco Gonzaga, 1710, p. 255, vv. 130-139.

Si trova qui formulato chiaramente quello che diventerà un precetto fondamentale per i didascalici, ovvero l'invito a separare i contenuti (i *sensi*) dalla lingua scientifica (*il parlar delle scuole*), conservando i primi e scansando la seconda: anche su questo dovremo tornare.

Lanciato su presupposti aristotelici da Castelvetro, quello della 'popolarità' della poesia e di conseguenza del suo linguaggio diventa ad ogni modo rapidamente un argomento trasversale, messo avanti di volta in volta sia da chi respinge *tout court* la poesia didascalica, e più specificamente quella scientifica, sia da chi, pur difendendola o salvandola, attacca miratamente l'uso delle parole tecniche, com'è di fatto il caso di Martello appena citato ma anche, molto più avanti nel secolo, di uno scrittore come Parini, che nel recensire il poemetto *Della coltivazione de' monti* dell'abate Lorenzi (1778) dichiara:

[...] avrei desiderato che fosse stato più temperato nell'uso de' termini tecnici tolti dall'astronomia, dalla chimica e tali altre scienze, sostituendovi altri modi di esprimersi propri della locuzione poetica, la quale vuole esser popolare, secondo la giusta intelligenza di questo vocabolo<sup>9</sup>.

Questo atteggiamento si salda in modo naturale alla posizione di chi affida al genere didascalico un compito autenticamente divulgativo: un'idea piuttosto diffusa tra i fautori di questo tipo di poesia, spesso animati da una sincera passione per la propagazione del sapere, e da una fiducia generosa nei confronti della capacità attrattiva del diletto poetico, su modello classico-oraziano. In attesa di vedere più da presso le posizioni di Rezzonico, in questo senso esemplari, si può segnalare il caso di Quadrio, che trattando diffusamente della poesia didascalica nel quarto volume della *Storia e ragione d'ogni poesia* (1749), ne riconosce la piena sintonia con i tempi ed esorta i poeti a dedicarsi alle materie dottrinali, dal momento che «il loro fine è di instruire gli animi umani», ma colloca il genere decisamente sotto il segno della chiarezza:

Questi poemi, come sono di loro natura istruttivi, così altro per lor natura non chiedono che la proposizione, e la narrazione. L'una, e l'altra di queste cose vuol esser fatta con brevità, e chiarezza: perché o l'una, o l'altra, che di queste cose lor manchi, manca a' medesimi una delle più

9. GIUSEPPE PARINI, *Sul poema Della coltivazione de' monti di Bartolomeo Lorenzi* [1778 ca.], in Id., *Prose*, vol. II. *Lettere e scritti vari*, a cura di Gennaro Barbarisi e Paolo Bartesaghi, Milano, LED, 2005, p. 261.



importanti qualità, che aver possano. Massimamente però la chiarezza è lor necessaria, perché essendo questi poemi di loro natura istruttivi, come sarebbero tali se fossero oscuri?<sup>10</sup>

Ancora una volta non si fa direttamente riferimento a una questione di lingua, ma quello della chiarezza è un imperativo espressivo, e dunque linguistico: l'oscurità della parola tecnica (sia detto o no) essendo incompatibile con la chiarezza è un ostacolo da rimuovere.

3. Gli argomenti fin qui toccati, chiamiamoli “della popolarità” e “della divulgazione”, sono di natura esterna e sociolinguistica, per riprendere la distinzione tracciata all'inizio: si inseriscono cioè in una prospettiva per cui la cifra del tecnicismo è la sua chiusura dentro il recinto di un gruppo sociale ristretto. Non meno sviluppata è tuttavia l'altra e complementare dimensione, quella semantica, o semiotica. Come si diceva, è soprattutto la psicologia sensista nella seconda metà del secolo a riprendere e rinnovare, in un senso pertinente al nostro discorso, l'opposizione tra usi immaginativo-poetici e usi razionali-analitici del linguaggio già presente nel passo citato di Muratori. Una delle osservazioni più penetranti da questo punto di vista viene dalle *Ricerche intorno alla natura dello stile* di Beccaria (1770):

Tali [scil. *artificiali*] sono i termini delle arti e i termini tecnici tutti, che per voce universale di tutt'i conoscitori debbono sfuggirsi da chi scrive per dilettere e per persuadere vivamente l'animo; perché troppo lontane, per così dire, sono dalla parola le idee, né queste senza il corteggio di molte altre parole vengono dietro al nome che le deve rappresentare. Le lingue sono state formate gradatamente prima dai bisogni, dalle passioni, dalle impressioni originali che largamente sono sparse nella natura, costanti e comuni a tutt'i tempi ed a tutt'i luoghi; poi dalle circostanze locali, dalle volubili ed artificiali combinazioni dei complicati sentimenti degli uomini colti. Quest'ultima classe di parole dovrà essere usata con sobrietà, perché più tardamente e più involupate e confuse risvegliano le idee corrispondenti<sup>11</sup>.

10. *Distinzione prima. Dove di quegli epici poemi si parla, ne' quali le scienze sermonatrici furon trattate*, in *Della storia e della ragione d'ogni poesia dell'abate FRANCESCO SAVERIO QUADRIO* [...], vol. IV, Milano, Francesco Agnelli, 1749, p. 3.

11. CESARE BECCARIA, *Ricerche intorno alla natura dello stile*, in *Edizione nazionale delle opere di Cesare Beccaria*, vol. II. *Scritti filosofici e letterari*, cura di Luigi Firpo, Gian-

Per Beccaria, che ha in mente un'idea di filogenesi linguistica di matrice condillachiana, i termini tecnici e delle arti sono una conquista della lenta ascesa dell'umanità a partire da primordi governati dal senso: sono quindi *intrinsecamente* impoetici, e non tanto perché oscuri e inaccessibili al lettore comune, quanto perché nel loro significato si condensa una lunga storia di maturazione intellettuale che è in larga parte consistita in un allontanamento dalla sensibilità e dall'immaginazione delle origini. Per un'estetica dell'evidenza com'è quella settecentesca, l'opacità semantica, l'ostacolo nella via che porta dalla percezione della parola all'evocazione di un'immagine mentale a essa corrispondente rappresenta una mancanza, fino a configurare una sorta di impoeticità strutturale.

A distanza di una decina d'anni l'argomento di Beccaria rivive, ripreso pressoché alla lettera, in quello che è di gran lunga il testo più analitico e incisivo dell'intero Settecento intorno alla questione che ci sta a cuore, ovvero la memoria *Sopra lo spirito filosofico nelle belle lettere* pronunciata dall'abate Clemente Sibiliato all'Accademia di Padova il 29 novembre 1779 e pubblicata sette anni dopo. Scrive Sibiliato, professore di Umanità greche e latine, all'epoca una delle figure eminenti allo Studio di Padova:

Chi sa distinguere in sì travisata rimescolanza l'uomo della natura dall'uomo de' sistemi, vedrà che da' bisogni, dalle passioni, dall'impressioni generali diffuse in ogni clima e popolazione, trassero gradua-ta origine le prime voci, e poscia dalla serie degli avvenimenti, dalle locali circostanze, dalla complicazione de' ripuliti modi e costumi alterate, e come rifuse, rimasero per lungo corso e spazio infrapposto, direi quasi, spiccate dalla rimota sorgente dell'idee ed immagini primitive. I dotti però abbisognando di nuove parole relative alle novelle nozioni acquistate in ogni disciplina, se le formarono a poco a poco, e se le adoprano con vero diritto di proprietà, e con giusta lode di precisione.

ni Francioni, Gianmarco Gaspari, Milano, Mediobanca, 1984, pp. 63-206:124-125. Per un commento al passo rinvio alla nota del curatore. Pertinente soprattutto il rinvio a CONDILLAC, *Essai sur l'origine des connoissances humaines*: «Ce sont les besoins qui fournirent aux hommes les premières occasions de remarquer ce qui se passoit en eux-mêmes, et de l'exprimer par des actions, ensuite par des noms» (II I 10). Sulle idee stilistiche di Beccaria mi permetto anche di rinviare ai miei saggi *La lingua della poesia nell'età dell'illuminismo*, Roma, Carocci, 2013, pp. 34-36 e 51-54, e *La (proto)critica stilistica di Cesare Beccaria*, in *La critica letteraria nell'Italia del Settecento. Forme e problemi*, a cura di Gabriele Bucchi e Carlo Enrico Roggia, Ravenna, Longo, 2017, pp. 159-171.

Ma una tal classe di artificiali vocaboli non è già pegli eloquenti, perché non più destano l'idee immediate ed originarie, ma secondarie e fattizie, essendo come spremuti a stento dallo studio e dalla riflessione, e destinati a racchiudere come una definizione aggomitolata<sup>12</sup>.

L'idea che l'evoluzione delle società abbia progressivamente separato l'uomo moderno dall'originaria evidenza immaginativa e trasparenza semantica del linguaggio deve forse qualcosa alle idee del suo collega e amico-rivale Cesarotti<sup>13</sup>, per il resto la ripresa di Beccaria è palese, inclusa la qualifica di *artificiali* attribuita alle voci tecniche. Ma Sibiliato spinge la sua argomentazione ben oltre, fino a istituire tra scienze e poesia una netta contrapposizione linguistico-gnoseologica, di cui la questione del tecnicismo non è che un corollario:

[...] il filosofo ama le parole proprie e adeguate, che traducano, dirò così, dal pensiero alla lingua l'intera contemplata idea delle cose colla più fida interpretazione [...]. Gli oratori e i poeti reputano le parole proprie come inornate, quali le caratterizzò Orazio nella poetica, e alle traslate ricorrono, perocché rimirando essi le cose non dalla faccia lor naturale, ma dal lato delle passioni, i termini lisci e puri non possono pienamente adeguare l'espansione degli appresi oggetti ringrandita eccedentemente<sup>14</sup>.

L'uso proprio delle parole dei filosofi si contrappone all'uso volentieri traslato dei poeti, ma più in generale l'univocità e definitezza dei confini semantici cara ai primi si oppone all'espansione passionale del significato necessaria ai secondi: Sibiliato sfiora la valorizzazione poetica dell'opposizione *parole-termini*, che del resto prima di essere leopardiana era stata empirista e francese<sup>15</sup>.

12. *Memoria del Signor Abate CLEMENTE SIBILIATO sopra lo Spirito Filosofico nelle Belle Lettere. (Letta il dì XXIX novembre MDCCLXXIX)*, in *Saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova*, t. I, Padova, a spese dell'Accademia, 1786, pp. 456-509: 495. Sull'autore vd. anche MASSIMO GALTAROSSA, *Sibiliato (Sibilato), Clemente*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana [= DBI], 92, 2018, s.v.

13. Cfr. ad esempio MELCHIORRE CESAROTTI, *Lezioni sulle lingue antiche e sul linguaggio*, a cura di Carlo Enrico Roggia, Firenze, Accademia della Crusca, 2021, pp. 183-186 e 221.

14. *Memoria del Signor Abate CLEMENTE SIBILIATO*, p. 494.

15. Cfr. STEFANO GENSINI, *Linguistica leopardiana*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 103-124.

4. Alla fine degli anni Settanta, la memoria di Sibiliato è una vera *summa* ragionata degli argomenti entrati nel dibattito nel corso del secolo, un dibattito di cui in un certo senso tira le fila ed esplicita i termini. L'intervento è tutto volto a un attacco allo «spirito filosofico introdotto o piuttosto intruso negli umani Studj», condotto con le armi stesse dell'Illuminismo. Letterato e classicista, Sibiliato è un conservatore intelligente e, nonostante la protesta o il vanto di isolamento («il primo, ch'io mi sappia, in Italia, e il primo, se lice il dirlo, anche fra quelli che fuor d'Italia ne scrissero»), dà voce a un sentimento diffuso<sup>16</sup>. Ecco come viene messo a fuoco l'obiettivo della polemica:

[...] questo spirito scientifico, ma ch'io pure, accordandomi co' suoi sì encomiasti che riprenditori, seguirò a nomarlo filosofico, è quello di cui mi fo ad affrontarne non l'imtemperanza e l'abuso, com'altri fecero, [...] ma l'essenza ed indole stessa, mostrandola non sociabile colla natura e col genio delle belle lettere, dalle quali radicalmente discorda perché esse: I. partono da diversi fondamentali principj; II. risiedono in diverse facoltà dell'anima; III. aspirano a diverso fine; IV. si valgono di stromenti diversi quanto alle prove; V. di modi diversi quanto alla locuzione; VI. sono rivolte a diverso genere d'Uditori<sup>17</sup>.

Il punto che più da vicino ci riguarda è il penultimo, ma spunti specificamente linguistici e lessicali si trovano disseminati un po' ovunque nel testo: percorrendoli uno ad uno si ottiene una sorta di sinossi degli argomenti contro l'uso dei tecnicismi in poesia; argomenti messi in campo dai detrattori della poesia scientifica, ma di norma riconosciuti validi anche dalla maggioranza dei fautori, come in parte si è già visto. Li elenco di seguito, riducendoli a cinque.

a) Sibiliato non manca innanzitutto di spendere il tradizionale argomento aristotelico della popolarità già messo avanti da Castelvetro, Muratori, Quadrio e Parini, facendogli peraltro assumere una curvatura paternalistica, decisamente anti-illuminista:

[...] essendo [poesia e oratoria] arti popolari, il popolo fu ed è sempre lo stesso nelle tendenze, ne' bisogni, nelle passioni, nelle nozioni comu-

16. Sulla notevole memoria di Sibiliato («la prima indagine specifica sull'argomento»), e sul suo contesto, si veda quanto scrive DARDI, *Note su "spirito filosofico"*, pp. 111-113.

17. SIBILIIATO, *Memoria*, p. 461.

ni, ne' giudizi circa i beni sensibili, e circa i morali eziandio, che tutto quello che spetta all'onore, alla virtù, all'amicizia, alla patria, alla religione, non abbisogna di sublimi teoremi, e di faticose analisi, bastando, quasi direi, la comun legge e ragione del cuore. [...] Or io chiedo, se così faccia chi racimolando idee, e termini da tutte le discipline messe a forzata contribuzione risospinge da questa popolar facoltà quelli che n'hanno ad essere, non tanto i competenti suoi giudici, quanto la sua dolce preda<sup>18</sup>.

Paternalismo e conservatorismo sono evidenti nella sovrapposizione a una nozione di popolo come destinatario non specialista del discorso in versi (come in Parini e sulla scorta di Aristotele) di un'idea estensiva e para-rousseauiana di un popolo votato a una sorta di naturale semplicità, lontano «da ogni inquieta curiosità indagatrice, e quasi perpetuo pupillo sotto la tutela dell'arti umane»: un popolo da cui a torto «vuolsi or esigere superiorità di cognizioni»<sup>19</sup>.

b) Non insisterò, dopo la dimostrazione fatta nel paragrafo precedente, sugli argomenti semantici di matrice sensista, secondo cui i tecnicismi sarebbero estranei alla poesia in quanto incapaci di parlare alla sensibilità e all'immaginazione, e questo per il duplice motivo che sono il frutto di un lungo e tortuoso percorso di astrazione che li ha allontanati dalle origini sensibili della conoscenza e che delimitando con nettezza i confini delle idee impediscono l'espansione semantica del discorso appassionato.

c) Essendo per definizione univoci, i tecnicismi non tollerano sinonimia, il che se è un bene e anzi una necessità per i filosofi, che ambiscono all'analisi, è un male per i poeti, che hanno a cuore le ragioni della varietà, del ritmo, della sfumatura:

I filosofi altresì son tenuti ad usar sempre gli stessi vocaboli, se vogliono serbar fede al loro assioma: Non potersi trovar giammai due identici nelle cose di natura; e per conseguenza nemmen nelle parole dell'arte, che non son che vestigj delle medesime cose. [...] All'opposito noi [...] spacciamo con piena franchigia voci sinonime, le quali soccorrono all'umana svogliata incostanza con varietà dilettevole; somministrano

18. Ivi, pp. 501-503.

19. Ivi, pp. 500-501.

affluenza eligibile di relative modificazioni, onde affievolire od ingagliardirne i colpi di luce; ed influiscono alla ritondezza e numerosa sonorità de' periodi<sup>20</sup>.

d) Un argomento finora non emerso, ma centrale, è poi quello della pura e semplice *estraneità* al linguaggio poetico dei termini scientifici, che con la loro erudita ricercatezza sarebbero «nemici sfidati della nobile semplicità e dell'elegante naturalezza» che si richiede allo stile: «Giulio Cesare, Dittatore anche in Grammatica, prescrisse che come scogli si sfuggano le voci strane ed insolite. Or quanto non più queste tali tratte dalla ferrea miniera del formulario enciclopedico?»<sup>21</sup>. Spostandoci per un attimo dalle teorie ai testi, si può osservare che proprio una sensibilità di questo genere è profondamente interiorizzata dagli stessi poeti, che nell'ammettere i termini tecnici si preoccupano sistematicamente di attenuarne l'impatto attraverso una serie di interventi fonomorfolgici compensatori e acclimatanti, volti a camuffare poeticamente il termine allotrio: apocopi, elisioni, inversioni (*ottangolar figura, aritmetic'arte*), dieresi (*attrazion*), scelta di allotropi rari (*nubilose 'nebulose', fluvidi, densitade*), e così via<sup>22</sup>. Strategie di smussamento, tese a rendere meno aguzzo proprio lo scoglio paventato dal professore padovano. Il quale, a questo argomento non manca di aggiungere un altro, contiguo, di tipo puristico: «Tralascierò d'osservare che tali voci per la maggior parte non trovansi citate ne' Capoversi del grande Vocabolario Toscano» della Crusca. Ma lo fa per via di *praeteritio* e *en passant*, dal momento che l'obiezione che sposa è in realtà ben più radicale: «quand'anche legalmente nell'ampliato Dizionario tutti si ammettano [*scil.* i neologismi tecnici], si potrà ben donar loro il gius dell'Italica cittadinanza, non quello dell'eleganza oratoria, e molto meno della poetica venustà»<sup>23</sup>.

20. Ivi, pp. 495-496.

21. Ivi, p. 497.

22. ROGGIA, *Tecnicismi e perifrasi*, pp. 96-98. Cfr. MATTEO MOTOLESE, *Poesia didascalica*, in *Storia dell'italiano scritto*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, vol. I. *Poesia*, Roma, Carocci, 2014, pp. 223-255: 245-249 (§ 4.2. *Controspinte poetiche*).

23. SIBILATO, *Memoria*, pp. 497-498. Le citazioni a testo incorniciano una digressione polemica contro il neologismo («quest'anarchico diritto di crear parole a sua voglia») che sembra rispondere a distanza alle posizioni cesarottiane. Ugualmente, si direbbe una risposta ironica al passo citato all'inizio di Cesarotti sul *magnetismo* dell'amore anche questa parodica infilata di applicazioni metaforiche di lessico tecnico: «Mi romoreggia, anzi mi cigola ancor nella mente l'udito per entro a' gentili componenti

e) Strettamente legato al precedente è poi l'altro argomento, secondo cui i tecnicismi sono impoetici in quanto per loro natura indifferenti alle ragioni del significante e dell'eufonia: «Inchiudendo ogni voce in sé stessa suono e significato, ei [*scil.* lo scienziato] sol quest'ultimo conosce». Di qui la frequente «asprezza delle voci tecniche, le quali se pegli scienziati sono di necessità, per noi divengono d'ostentazione e di lusso. Il qual lusso dottrinale il natìo candore del terso stile e del buon gusto contamina»<sup>24</sup>. L'argomento, topico, viene raramente giustificato; di norma è semplicemente alluso per via di aggettivi quali *aspro*, *barbaro* e simili, riferiti al *gergo delle scuole*<sup>25</sup>.

5. Come dicevo, quella di Sibiliato è una sorta di *summa* ricapitolativa degli argomenti “contro” emersi nel dibattito sulla poesia scientifica nel corso del secolo ed è anche un'eccezione, nel senso che è forse l'unico testo a dedicare tanta autonoma attenzione alla questione terminologica. Sarà opportuno allora dare un'occhiata a cosa accade sul fronte opposto, quello dei sostenitori e apologeti della poesia scientifica. L'anno stesso in cui Sibiliato pronunciava la sua orazione vedeva la luce, a Parma, il *Ragionamento su la volgar poesia dalla fine del passato secolo fin a' giorni nostri* di Carlo Castone della Torre di Rezzonico. Scritto per introdurre il primo volume delle *Opere poetiche* di Frugoni, quello di Rezzonico è un intervento programmatico e militante, che sulla base di una riconsiderazione della storia recente della poesia italiana proponeva non meno che una rifondazione della poesia stessa, integrandola in una moderna visione scientifica del mondo: per Rezzonico, prolifico poeta scientifico e filosofico, «le scienze appunto formano l'obbietto di questa bell'arte imitatrice dell'universale», sono

cattedratico irsuto gergo d'*Igrometro* degli affetti, *concentricità* di pareri, *superfetazione* di leggi, *atrofia* del buon senso, *magnetismo* dell'amicizia. Di fresco appresi che la dottrina ha da essere *amalgamata* colla virtù, aspettando d'udir fra poco che l'eloquenza non deve essere *deflogisticata* dallo spirito filosofico» (ivi, p. 497).

24. Ivi, p. 496.

25. Così fa ad esempio Giustiniano Pagliarini da Foligno nella lettera *Ai cortesi lettori* premessa a una raccolta di poesie sacre di Giovan Battista Cotta (1733): «abbia luogo la censura per chi si vale delle scienze dogmaticamente per soggetto principale delle sue poesie, e le tratta con termini *aspri*, ed *oscuri*, e col linguaggio *barbaro* delle Scuole» (miei i corsivi): cfr. *Dio. Inni con annotazioni del Maestro F. GIO. BATTISTA COTTA da Tenda*, Foligno, Pompeo Campana, 1733, p. n.n. All'opera e alla prefazione di Pagliarini, Pastore Arcade affiliato alla Colonia Fulginia, accenna BERTANA, *In Arcadia*, pp. 83-84.

anzi senz'altro «lo scopo della poesia», e il verso sciolto frugoniano ne è il naturale vettore<sup>26</sup>.

Ora, la cosa interessante, all'interno di un'argomentazione tutta volta a sostenere la necessità storica di una piena apertura ai temi scientifici («le scienze anco più difficili convengono al verso»), è che l'atteggiamento nei confronti della lingua e in particolare della sua componente tecnica ha in comune con quello di Sibiliato molto più di quanto ci si potrebbe attendere. Anche Rezzonico parte dall'assunto per cui «la natura della poesia tende al dilettevole ognora e dalla soverchia austerità s'allontana»: ne consegue tra l'altro che il poeta dovrà esporre la sua dottrina con leggerezza, «per modi sì gentili che, sfiorandone la sostanza, più lascino intendere che non vedere»<sup>27</sup>. Né del resto a tale dottrina si richiede troppo: il poeta non deve certo essere «una vivente enciclopedia», e chi ad esempio accusasse Frugoni di ignoranza «perché le sue poesie non ridondano di termini tecnici e di frasi tolte di bocca al filosofo», sbaglierebbe il bersaglio, in quanto «l'arte precipua dell'ottimo poeta si è lo svestire della loro severa natura le gravi scienze e diradarne per acconci modi le molte tenebre di che vanno avvolte»<sup>28</sup>. La poesia scientifica (si veda quanto già detto per Quadrio) è in origine e in ultima istanza, per Rezzonico, un atto di divulgazione: è dunque repressibile anche un grande come Milton, che nel suo poema non resiste alla tentazione di ostentare l'ampiezza delle proprie conoscenze teologiche, fisiche e geografiche, e che «nello esporre le dottrine non sa temperarsi dall'usare frequentemente i termini tecnici»<sup>29</sup>. Alla base, di nuovo, c'è il *topos* della popolarità, sebbene leggermente addomesticato: «[...] una delle più pregevoli bellezze della poesia fu mai sempre il rendere intelligibili le cose difficili e l'enunciare ciò che di sua natura è astruso in un tal facile linguaggio, che da' comuni lettori sia inteso»<sup>30</sup>. In generale, si cercherebbe invano nel *Ragionamento* una riflessione sull'uso poetico del tecnicismo che vada al di là di osservazioni di questo tipo, e che sia in qualche modo opponibile alle argomentazioni di Sibiliato. Il

26. CARLO CASTONE DELLA TORRE DI REZZONICO, *Ragionamento su la volgar poesia dalla fine del passato secolo fino a' nostri giorni*, in ID., *Opere poetiche*, a cura di Elvio Guagnini, Ravenna, Longo, 1977, pp. 331-410: 361-362. Su Rezzonico rinvio all'*Introduzione* dello stesso Guagnini.

27. Ivi, p. 363.

28. Ivi, p. 365.

29. *Ibid.*

30. Ivi, pp. 365-366.



fatto è che alla scienza il sensista Rezzonico chiede soprattutto un nuovo immaginario, da convogliare però in un'elocuzione pur sempre rispettosa del decoro classico:

[...] dalle visibili proprietà delle moderne dottrine e dall'influenza delle nostre opinioni sul linguaggio [il poeta deve] trarre un novello ordine di immagini, e direi quasi una novella mitologia filosofica, che l'antica imiti e superi agevolmente nella similitudine al vero. La grazia però del colorito deve da' Greci togliersi e da' Latini<sup>31</sup>.

Né diverso è l'atteggiamento di un testo emblematico a questo riguardo come la *Lettera sopra l'uso della fisica in poesia* (1765) del gesuita bassanese Giambattista Roberti, a cui si deve l'apoftegma secondo cui «la ragione deve parlare il linguaggio delle Grazie» e che, benché sia giudicato fin troppo moderato da Rezzonico, ne anticipa di fatto molte posizioni<sup>32</sup>.

6. Mi piace tuttavia chiudere questa rassegna con una figura non esattamente di primo piano, nemmeno nel senso relativo in cui lo possono essere autori come quelli citati da ultimo, ma a suo modo interessante. Nel 1782, tre anni dopo il *Ragionamento* di Rezzonico, esce a Padova il secondo volume delle *Opere varie* di Giacompo Stellini, professore di filosofia morale allo Studio e poeta abituato a trasporre in versi contenuti filosofici; il volume è preceduto da una *Prefazione* del curatore Antonio Evangelini, allievo di Stellini e professore di reto-

31. Ivi, p. 375.

32. Cfr. GIAMBATTISTA ROBERTI, *Lettera sopra l'uso della fisica nella poesia* (1765), a cura di Stefania Baragetti, Milano, LED Edizioni Universitarie, 2014 (citazione a testo a p. 50). Vi si legge, fra l'altro: «Se vi sono alcune verità fisiche o tanto orgogliose, o tanto modeste che ricusino gli ornamenti, si ricusino anch'esse dalla poesia» (p. 50). E ancora: «Lo stile vuol essere netto e ornato. In que' luoghi, dove propriamente si propone la materia fisica, lo stile debbe essere schietto e lucido tanto, che fuor di esso pura traspaja la sustanza della dottrina. [...] L'oscurità non rade volte nasce da una intemperante cupidità di ben parere in affare di dottrina astrusa. Io porto opinione, che ne' versi stia bene essere contento di una moderata significazione del proprio sapere. Che se un poeta fosse un profondo metafisico, e un acuto geometra, non dovrebbe voler sempre apparir tanto prode sedendo fra le tenere Muse, altrimenti lo riputerei un Ercole, che filando a canto di Onfale, colla destra spezzasse la conocchia, e il fuso per millantar vigoria. Il valore scientifico si mostra non facendo de' versi, ma sciogliendo de' problemi, come la sua forza mostrava Ercole strozzando de' lionni» (p. 43).

rica nel Collegio Somasco di Santa Croce nella stessa città<sup>33</sup>. Chissà se Evangelì aveva potuto ascoltare la memoria letta da Sibiliato in Accademia tre anni prima, fatto sta che nella sua prefazione si sente in obbligo di difendere il maestro dall'accusa di aver abusato dei tecnicismi, e lo fa con un'argomentazione che vale la pena di riportare:

Se poi taluno si lagnasse non tanto dell'aver il P. Stellini ne' suoi versi fatto uso di cose scientifiche, quanto d'aver alcuna volta adoperato de' termini tecnici; allegando ch'essi mal si convengono alla poesia o perché ineleganti, o perché oscuri; io, quanto al primo, rispondo, che chi tutte proscrive, come ineleganti, le voci tecniche, il fa contr'ogni ragione. Condannar assolutamente tai voci è lo stesso che condannare i termini proprj delle cose; poiché quelle entrano tutte in questo numero. Ora chi à mai sbandito dalla poesia i termini proprj delle cose<sup>34</sup>?

A scanso di equivoci, Evangelì si affretta subito a precisare che «non tutti i termini proprj son atti egualmente ad usarsi nelle nobili poesie, ma alcuni dal buon gusto ne vengono od esclusi del tutto, o parzialmente introdotti». Quanto però all'oscurità,

e' si voglion distinguere due maniere di vocaboli tecnici; l'una cioè di vocaboli, che sono dall'uso comune adottati; l'altra di vocaboli, che son d'un uso assai limitato, siccome quelli che son proprj soltanto di qualche particolar classe d'uomini dotti; qual sarebbe il barbaro gergo, che dominò tanto tempo nelle Peripatetiche scuole<sup>35</sup>.

Di quest'ultimo, secondo un vieto luogo comune, avrebbe abusato Dante. Ora, se non c'è dubbio che i vocaboli del secondo tipo vadano proscritti, «i termini del primo genere non essendo oscuri se non rispetto all'imperizia che uno à delle materie di che si tratta; la sola oscurità non à mai da esser ragione, che obblighi altrui a schivargli dove son essi o necessarj od almeno utili»<sup>36</sup>. Certo, resterebbe da capire dove esattamente cada una distinzione così sottile, che ad ogni modo sembra istituire una gerarchia tra tecnicismi 'duri' da bandire,

33. *Opere varie di GIACOPO STELLINI C.R.S.*, vol. II, Padova, Penada, 1782. Stellini è ricordato (e puntualmente ridicolizzato) da BERTANA, *In Arcadia*, pp. 64-68, dove è fatta menzione anche della prefazione di Evangelì.

34. Ivi, p. VIII.

35. Ivi, pp. IX-X.

36. Ivi, pp. X-XI.

e tecnicismi vulgati da accogliere insieme alla terminologia delle arti e quella genericamente concreta<sup>37</sup>: anche in questa forma poco definita, l'apertura in nome delle ragioni della non sostituibilità o difficile sostituibilità dei termini tecnici resta interessante, anche perché affatto rara.

In nome di questa motivazione sostanzialista, non manca neanche chi protesta contro l'eccessivo ossequio alle ragioni della forma e della purezza linguistica, rompendo il sigillo classicista che per tutti gli autori fin qui citati chiude il cerchio del linguaggio poetico. È il caso di uno scrittore idiosincratico come il ternano Camillo Brunori, autore di un *Medico poeta*, uscito nel 1726 (poi nel 1735, e addirittura nel 1793), che nel prefare la sua raccolta avverte:

Se talora t'incontrerai in qualche Vocabolo, che non ti paja della Toscana favella, ti prego a lasciarlo correre, perché sarà per lo più Termine o Filosofico o Medico, e, se tale non fosse, ti fo sapere ch'io non mi picco di Crusca, e che mi basta d'aver scritto in Lingua Italiana, tanto che possano ancora apparare qualche cosa alcuni begl'Ingegneri che girano attorno, e si chiamano Medici, senza nemmeno sapere i primi ammaestramenti dell'Arte, per la gran disgrazia di non intendersi di Latino<sup>38</sup>.

Il medico Brunori è un periferico e un eterodosso del Parnaso, ma appartiene alla categoria, tutt'altro che spopolata, di coloro che accostano la poesia didascalica con aperta fiducia nella sua funzione pedagogico-divulgativa: quelli che alla scienza in versi non affidano tanto (o solo) il compito di modernizzare la poesia aprendo spazi inediti all'immaginazione, quanto piuttosto quello sociale e concreto di istruire e aggiornare i lettori. Non è un caso se è proprio questo tipo di poeti a sperimentare maggiormente la difficoltà a dissociare i contenuti scientifici dalla corrispondente terminologia tecnica, come a inizio secolo suggeriva già di fare Martello.

37. Un indizio può essere il rinvio, a proposito del secondo gruppo, alle «eccellenti *Ricerche intorno alla natura dello Stile* del dottissimo Sig. Marchese Cesare Beccaria, c. VI» (ivi, p. x nota): lo stesso capitolo *Degli aggiunti* da cui proviene il passo citato al § 3, nelle cui indicazioni Evangelisti sembrerebbe dunque riconoscersi.

38. *Il medico poeta, ovvero la Medicina Esposta in Versi, e Prose Italiane da CAMMILLO BRUNORI di Meldola* [...], Fabriano, Gregorio Mariotti, 1726, introduzione *A chi leggerà*, pagina non numerata. Su Brunori («il buon Brunori», con la consueta condiscendenza) vd. BERTANA, *In Arcadia*, pp. 122-124, e AMEDEO QUONDAM, *Brunori, Camillo*, in *DBI*, 14, 1972, s.v.

7. Per tirare le fila, si dirà che, alla luce di quanto visto, la questione dell'impiego poetico di parole tecniche ha effettivamente accompagnato nel Settecento la discussione più generale sulla legittimità e i limiti della poesia scientifica: è una corrente tenue che percorre il secolo, a tratti isolabile ma più spesso confusa e riassorbita nel flusso del dibattito maggiore. Rispetto a quest'ultimo, la questione dei tecnicismi sembra però essenzialmente unidirezionale: accusa e difesa condividono gli stessi argomenti, che si legano evidentemente a un'idea profonda e non controversa di poesia, una sorta di episteme classicista fundamentalmente stabile sotto il variare dei gusti e dei paradigmi letterari. Ora, pur nelle diverse declinazioni stilistico-poetiche del classicismo settecentesco, tale episteme sembra prevedere che le parole della scienza siano tenute fuori dalla poesia, sulla base di una serie di motivazioni che Sibiliato è il più bravo a isolare e mettere in fila: le differenze tra le diverse posizioni paiono più di grado che di merito.

Ma allora – ci si dovrà chiedere – dov'è l'antitesi rispetto a una visione così unanime? Perché un'antitesi deve pur esserci, per giustificare tanti insistiti richiami all'ordine. Ebbene, questa andrà con tutta evidenza cercata meno nella teoria che nella pratica, ovvero nel concreto della scrittura in versi, dove la presenza e perfino abbondanza di parole più o meno marcatamente tecniche è un dato obiettivamente verificabile dentro e fuori i confini della poesia didascalica e scientifica<sup>39</sup>. Così come è obiettivamente verificabile quel principio dialettico interiorizzato dai poeti che, come si è visto, li spinge a camuffare poeticamente i tecnicismi per ridurre al minimo il loro impatto: come dire che nel concreto della scrittura, il tecnicismo viene contemporaneamente ammesso e negato. Ora, se le ragioni della negazione sono chiare, lo sono meno quelle dell'ammissione, che restano di fatto inesprese. Per capire bisognerà allora tornare a quanto detto in apertura, rifacendosi a due spinte fondamentali capaci di esercitare una pressione superiore alla resistenza degli argini classicisti: la prima è naturalmente il prestigio, la seduzione emanante dalle scienze e dalle parole ad essa associate, a cui una poesia fortemente socializzata

39. Un discorso analogo vale al di fuori della poesia: alla diffusione di impieghi metaforici ed estensivi di termini e concetti scientifico-matematici nel discorso comune corrisponde una reazione censoria pressoché unanime nella pubblicistica e pamphletistica sette-ottocentesca, quasi mai sensibile alle ragioni della nuova moda. L'esempio di Cesarotti citato in apertura (vd. *infra*, nota 1) è piuttosto l'eccezione: cfr. DARDI, *Note su "spirito filosofico"*, pp. 114-115.

come quella settecentesca soggiace non meno della lingua comune; l'altra sarà invece data da una sensibilità, non necessariamente del tutto conscia, nei confronti della coesenzialità di discorso scientifico e formalizzazione linguistica, che, soprattutto per i poeti più implicati in una visione sinceramente istruttiva del genere, faceva del tecnicismo qualcosa di comprimibile sì, ma non del tutto eliminabile.

Le poetiche settecentesche non erano attrezzate per prendere atto di queste istanze, che infatti rimangono del tutto implicite; né lo erano per riconoscere i possibili apporti costruttivi di questo nuovo ingrediente linguistico, apporti che dal lettore moderno si lasciano invece facilmente cogliere in termini di straniamento, icasticità, definitezza dei contorni semantici<sup>40</sup>. Tutt'altro, del resto, era l'orientamento del secolo, e tutt'altra la china che portava al successivo. Non sarà fuori luogo, allora, concludere nel nome di Leopardi, che nelle pagine vergate nel settembre 1821 dello *Zibaldone* dà al tema una curvatura nuova e profondamente personale, ma avvalendosi dello stesso strumentario psicologico-cognitivo comune ai teorici settecenteschi. Leopardi, più esattamente, rileva che l'aura di «idee concomitanti» che circonda le parole e che è condizione necessaria alla loro poeticità dipende proprio dal loro impiego diffuso e quotidiano: da quanto di affettivo e memoriale attraverso questo commercio si deposita in esse, venendo poi fissato dall'abitudine. E, osserva, «s'io nomino una pianta o un animale col nome Linneano, invece del nome usuale, io non desto nessuna di queste idee»: «una cosa espressa con un vocabolo tecnico non ha alcuna dimestichezza con noi, non ci desta alcuna delle infinite ricordanze della vita, ec. ec. nel modo che le cose ci riescono quasi nuove, e nude quando le vediamo espresse in una lingua straniera e nuova per noi»<sup>41</sup>.

40. Cfr. ANDREA BATTISTINI, *Il compasso delle Muse. L'ardua osmosi tra scienza e letteratura nel secolo dei Lumi* [2002], in ID., *Svelare e rigenerare. Studi sulla cultura del Settecento*, a cura di Andrea Cristiani, Francesco Ferretti, Bologna, Bononia University Press, 2019, p. 55 («il vocabolo tecnico, trasposto in versi, desta quello straniamento che, rendendolo da denotativo, è capace di destare una piacevole sorpresa, magari sottolineata dal carattere corsivo con cui lo si trascrive»); sempre in questo stesso saggio, Battistini parla del caso Parini, per cui è da vedere più in particolare MARIO FUBINI, *Elementi scientifici del lessico poetico del Parini* [1970], in ID., *Saggi e ricordi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1971, pp. 78-120; sulla sua scia, anche MAURIZIO VITALE, *La «dizione formale» dell'«italo cigno»*. *Notazioni di stile e di lingua nella poesia e nella prosa di Giuseppe Parini*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 2014, pp. 262-267.

41. GIACOMO LEOPARDI, *Zibaldone*, a cura di Rolando Damiani, Milano, Mondadori, 1997, t. I, p. 1184 (1701-1702): cfr. GENSINI, *Linguistica leopardiana*, pp. 113-115.



ROSA NECCHI

## Ai margini d'Arcadia: versi sull'innesto del vaiolo

Nel maggio del 1767 Maria Teresa d'Asburgo si ammalò di vaiolo mentre assisteva la nuora Maria Giuseppa di Baviera, seconda moglie del figlio Giuseppe<sup>1</sup>. Maria Giuseppa morirà il 28 dello stesso mese, seguita da una delle figlie dell'imperatrice<sup>2</sup>. Miglior sorte toccherà invece a Maria Teresa. In occasione del ristabilimento della sovrana dal contagio, Metastasio componeva *La pubblica felicità* e per lettera dichiarava ripetutamente la propria apprensione per lo stato di salute della «benefica adorabile madre e sovrana imperatrice Teresa»<sup>3</sup>. Il poeta cesareo optava per l'ottava narrativa e abbandonava il consueto corredo mitologico in favore di immagini tratte dal repertorio biblico, con una particolare insistenza su temi ampiamente presenti negli oratori sacri, composti fra il 1727 e il 1740. Esaltando la missione salvifica della sovrana, garante della pubblica felicità e della redenzione dei sudditi, Metastasio (che rifuggirà poi sempre scaramanticamente, notano i biografi, dal discorrere della malattia)<sup>4</sup> esercitava il ruolo celebrativo e insieme

1. Il 27 novembre 1763 era morta di vaiolo anche Isabella di Borbone-Parma, prima moglie del futuro imperatore.

2. Oltre a Maria Giuseppina, tra i sedici figli di Maria Teresa persero la vita a causa del vaiolo anche Maria Elisabetta (nel 1740), Carlo Giuseppe (nel 1761) e Maria Giovanna Gabriella (nel 1762); Maria Elisabetta (nata nel 1743) sopravvisse alla malattia, restando tuttavia sfigurata.

3. Vd. almeno la missiva del 17 maggio 1767 a Carlo Broschi e quelle del 1° e dell'8 giugno 1767 a Leopoldo Trapassi, in *Tutte le opere di PIETRO METASTASIO*, a cura di Bruno Brunelli, 5 voll., Milano, Mondadori, 1943-1954, IV, 1954, pp. 540 e 542-543: 542 (lett. 1577, 1580-1581; si cita dalla lett. 1580).

4. «Altro pregiudizio era nel Metastasio il discorso sopra il vajuolo. Egli andò immune da sì fatal malattia. Ma guai a chi solo ne pronunciasse il nome dinanzi a lui! Perciò io m'astenni di regalargli il mio poemetto italiano sull'inoculazione, stampato in Mantova per lo ristabilimento di S. M. l'imperatrice Teresa. Al tempo in cui fu assalito dal vajuolo il re di Francia Luigi XV, era vietato in sua presenza tener discorso non solo di quella malattia del re, ma di qualunque notizia che avesse rapporto col

educativo che gli era proprio, compendiato nella dominante coralità del componimento, espressione degli auspici popolari. Suggesto dallo scampato pericolo, il frutto tardivo dell'ormai pigra ispirazione metastasiana usciva a Vienna dai torchi dello stampatore di corte, Johann Peter van Ghelen, ottenendo la riconoscenza dell'imperatrice<sup>5</sup>.

Nei territori italiani dell'Impero, altri poeti si unirono a Metastasio per celebrare l'avvenuta guarigione della sovrana<sup>6</sup>. Per l'occasione, allestì un volume miscelaneo la Colonia Virgiliana di Mantova, fondata nel 1747, approvata cinque anni dopo da Maria Teresa e affidata alla guida del vicecustode Carlo Valenti Gonzaga, ammesso in Arcadia con il nome di Adimanto Autonidio e nipote del cardinal Silvio (a capo della Segreteria di Stato pontificia), tra coloro che promossero la pratica inoculatoria nello Stato della Chiesa<sup>7</sup>. Secondo comuni consuetudini retoriche, declinate nelle forme tradizionali dell'encomiastica, e all'insegna di una certa varietà metrica, l'*Adunanza* per la recuperata salute di Maria Teresa diede voce ai più rappresentativi esponenti della Colonia<sup>8</sup>. Tema centrale della raccolta, l'iperbolico omaggio alla sovrana (sostenitrice delle arti liberali, dell'economia e

regno di Francia» (*Elogio di Pietro Metastasio scritto da* ANDREA RUBBI, primo degli *Elogj italiani*, a cura di Andrea Rubbi, 12 voll., Venezia, Marcuzzi, [1782-1783], pp. 94-95).

5. Cfr. PIETRO METASTASIO, *Poesie*, a cura di Rosa Necchi, Torino, Aragno, 2009, pp. 111-122 e 419-436 (per il commento). Per l'apprezzamento manifestato da Maria Teresa al ricevimento delle ottave (*La pubblica felicità umilmente esposta all'Augustissima Imperatrice Regina dall'ab. PIETRO METASTASIO*, [Vienna], Ghelen, 1767), si rinvia a METASTASIO, *Tutte le opere*, II, 1947, p. 1330.

6. Vd. GIUSEPPE CASATI, *Per la ottenuta sanità di Maria Teresa d'Austria [...]. Sonetto a Sua Eccellenza Carlo conte e sig. di Firmian [...]*, Milano, Galeazzi, 1767; *I voti esauditi alla S. I. R. A. Maestà di Maria Teresa Regina d'Ungheria e di Boemia nel di lei felice risanamento dal vajuolo. Poemetto del conte DANIELE FLORIO udinese ciambellano delle LL. MM. II. RR. A.*, Venezia, Perlini, 1767; *Le feste di Pallade. Azione accademica per la ristabilita salute della Sacra, Cesarea, Reale, Apostolica Maestà di Maria Teresa [...] da' sig.ri convittori del Collegio de' nobili Longone Regio Imperiale diretto da padri barnabiti. Composizione del p. don FRANCESC'ANTONIO MAINONI [...]*, Milano, Mazzucchelli, 1767; GIUSEPPE PECIS, *Versi per la ristabilita salute della Sacra Cesarea Reale Apostolica Maestà di Maria Teresa Imperadrice Regina*, Milano, Galeazzi, 1767.

7. Sulla Colonia mantovana vd. STEFANIA BARAGETTI, *I poeti e l'Accademia. Le «Rime degli Arcadi» (1716-1781)*, Milano, Led, 2012, pp. 90-91. Sulla diffusione della pratica antivaiolosa nello Stato della Chiesa e sul ruolo del cardinale Valenti Gonzaga vd. BIANCA FADDA, *L'innesto del vaiolo. Un dibattito scientifico e culturale nell'Italia del Settecento*, Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 40-43 e 59-63.

8. *Adunanza tenuta dagli Arcadi della colonia Virgiliana per la recuperata salute della Sacra Cesarea Maestà di Maria Teresa Imperadrice Regina Apostolica*, Mantova, Braglia, 1767.



della giustizia lombarde) si divide fra richiami classici e religiosi, ben compendati nel sonetto del Vicecustode, portavoce dei compastori mantovani, nonché autore dell'ampia prosa d'apertura e della festosa ottava conclusiva, con il richiamo di alcuni elementi celebrativi del componimento<sup>9</sup>. Il volume accoglie, fra gli altri, i sonetti di Saverio Bettinelli (in Arcadia Diodoro Delfico) e Pellegrino Salandri (Alceste Priamideo), poi confluiti nel tredicesimo volume delle *Rime degli Arcadi*, pubblicato nel 1780 sotto le insegne pastorali di Gioacchino Pizzi<sup>10</sup>. Nella silloge ufficiale dell'Arcadia il vaiolo entra in forma indiretta: nei sonetti, come per lo più nella raccolta allestita dalla Colonia Virgiliana, la malattia che aveva minacciato di morte la sovrana è, infatti, prudentemente dissimulata. Nel tomo tredicesimo delle *Rime*, un cenno alla possibilità di sconfiggere le malattie è presente nell'ode «E perch'io dunque in parte», del medico forlivese Angelo Michele Rota, ascritto alla Colonia Renia durante il custodiato di Michele Giuseppe Morei, con il nome pastorale di Arcesindo Menalio<sup>11</sup>.

Nell'*Adunanza*, propone invece un'ampia *Visione storica* del vaiolo il gesuita veneziano Andrea Rubbi, formatosi nei collegi della Compagnia di Gesù, poi itinerante fra Bologna, Piacenza, Rimini e Ravenna, nel 1767 al suo esordio in Arcadia e professore nel Regio Ginnasio di Mantova<sup>12</sup>. Dando voce al «pestifero Vajuolo», «aborto di natura» raf-

9. Ivi, pp. 5-12 (*Prosa*), 72 (sonetto «Donna Regal, se la Parrasia Chiostra») e 75 (ottava «De l'Augusta Teresa il nome, e il vanto», nella *Corona poetica* di commiato).

10. Ivi, pp. 20 («Ben veggio, ove ch'io vada, i segni aperti», di Bettinelli) e 49 («Langue Teresa; che Giustizia, stanca», di Salandri); poi nel vol. XIII delle *Rime degli Arcadi*, Roma, Giunchi, 1780, pp. 150 e 15.

11. «E a te [il medico Tommaso Laghi] Felsina applaude, | che co' pregiati accenti | drizzi a sentier di laude | le giovanette menti, | e sì le informi, ond'abbiano | poscia de' morbi l'orrida | insidiatrice schiera a debellar» (*Rime degli Arcadi*, XIII, pp. 42-46: 46; già nelle *Poesie di ANGELO MICHELE ROTA fra gli Arcadi Arcesindo* [...], Bologna, dalla Volpe, 1759, pp. 76-80). Su Rota vd. ILARIA MAGNANI CAMPANACCI, *La lirica bolognese intorno al 1750: fra Rocò e Classicismo*, in *La Colonia Renia. Profilo documentario e critico dell'Arcadia bolognese*, 2 voll., Modena, Mucchi, 1988, II, *Momenti e problemi*, a cura di Mario Saccenti, pp. 227-266.

12. *Adunanza tenuta dagli Arcadi della Colonia Virgiliana*, pp. 40-47 e 82-86 per l'annotazione. Su Rubbi vd. FRANCO VENTURI, *Settecento riformatore*, 5 voll., Torino, Einaudi, 1969-1990, V, *L'Italia dei lumi*. 2. *La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, 1990, pp. 264-278 (*Patriottismo locale, veneziano, italiano: Andrea Rubbi*); ANTONIO TRAMPUS, *Tra ex gesuiti e cultura dei Lumi: Vannetti, Andrea Rubbi e l'abate Roberti*, «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», s. VII, VIII/1, 1998, pp. 247-267; WILLIAM SPAGGIARI, «Ebbi sempre nel cuore letizia e poesia». *Andrea Rubbi e il «Parnaso italiano»*, in *Dal «Parnaso italiano» agli «Scrittori d'Italia»*, a cura di Paolo Bartesaghi, Giuseppe Frasso, con la

figurato come orrido mostro alato «uscito di Geenna»<sup>13</sup>, Rubbi (Florideno Acrocorinto) ne ripercorre in ventitré ottave le alterne vicende, dalle remote origini orientali, con i primi tentativi di immunizzazione, alla più recente sperimentazione europea dell'innesto antivaioloso, con il ricordo dell'inoculazione cui era stato sottoposto a Parma, solo tre anni prima, il giovane Ferdinando di Borbone («Poi corsi a Parma a l'unico rampollo, | ma tardi giunsi, che Tronchin salvollo»)<sup>14</sup>. Appoggiandosi a una fitta trama di personificazioni e a un corredo di note esplicative su dettagli di erudizione storico-scientifica che avrebbero intralciato il ritmo della versificazione, Rubbi passa in rassegna le famiglie regnanti asiatiche ed europee colpite dal vaiolo («Assalsi i Re sul trono, ed un per volta | cadeano Vajuolati tutti quanti»), fino agli Asburgo-Lorena e all'«inutil guerra» dichiarata a Maria Teresa dal morbo, con il finale tributo di riconoscenza all'olandese Gerard Van Swieten, medico personale della sovrana, dapprima contrario alla nuova idea dell'inoculazione venuta dall'Inghilterra e, dopo il contagio del 1767, in contatto con John Pringle, archiatra di Giorgio III, per ottenere l'invio di un medico esperto che potesse praticare l'innesto a parte della famiglia imperiale<sup>15</sup>. È noto che, sul principio del Settecento, lady Mary Wortley Montagu, moglie dell'ambasciatore inglese a Costantinopoli, fece inoculare i propri figli e suscitò nella nobiltà – e finanche nella Casa reale – un vivo interesse per la nuova pratica medica<sup>16</sup>.

Anche il già ricordato Salandri, di origini reggiane, primo ufficiale nella Regia Segreteria di Mantova e poi segretario perpetuo dell'Acca-

collaborazione di Stefania Baragetti, Virna Brigatti, Milano – Roma, Biblioteca Ambrosiana – Bulzoni, 2012, pp. 27-47.

13. «Livida avea la pelle, aguzzo il muso, | cisposa, e macilente guardatura; | membro alcuno non ha, dal capo in giuso, | che pustula non sia, lezzo, enfiatura. | Il colore è più pallido, che bosso, | solo a l'estrema cute un poco rosso» (*Adunanza tenuta dagli Arcadi della Colonia Virgiliana*, pp. 40-42: 41 [IV.3-8; I.1, IV.2 e VII.8 per le citazioni a testo]).

14. Ivi, p. 45 (XVII.7-8); con il rinvio, in nota, a Théodore Tronchin, «che inoculò con esito prospero Ferdinando allora Infante di Parma» (p. 86).

15. Ivi, pp. 43 e 47 (X.5-6 e XXII.6).

16. Anche Carolina di Brandeburgo-Ansbach, principessa del Galles e futura regina, si interessò al nuovo metodo importato dall'Oriente, facendo inoculare i propri figli. Vd. ora MARIA TERESA GIAVERI, *Lady Montagu e il dragomanno. Viaggio avventuroso alle origini dei vaccini*, Vicenza, Neri Pozza, 2021 (con la *Nota bibliografica*, alle pp. 147-157), e LUCIA BERTI, *Early reception of smallpox inoculation in Italy: insights from the correspondence of the Fellows of the Royal Society*, «Diciottesimo Secolo», 6, 2021, pp. 5-18.

demia di Scienze e Lettere mantovana, dedica per intero a Van Swieten (e con lui al magistero scientifico dell'olandese Herman Boerhaave) la canzonetta «Che fu di Te, Gherardo»<sup>17</sup>. Salandri dimostra una particolare affezione al tema; nella medesima occasione, e in esplicita consonanza con le celebrazioni dell'Arcadia mantovana, pubblica infatti una *Visione* in cento ottave, fornita di ampie annotazioni e di un esteso elogio del ministro plenipotenziario Carlo Firmian, vicegovernatore di Mantova, nonché dedicatario del poemetto<sup>18</sup>. Costruite sulla tradizionale opposizione fra il cordoglio per la malattia e il giubilo per il ristabilimento di Maria Teresa, con accenti litanici ed esattezza liturgica, le ottave insistono sui sacri riti offerti in voto alla sovrana dai sudditi, profetando per la città un futuro glorioso. Se in un passato anche recente – nota Salandri – nulla potevano «arte, od ingegno» contro l'«Infetto seme» del vaiolo<sup>19</sup>, più tardi, nella misura breve del sonetto, lo stesso autore si farà persuaso sostenitore della pratica inoculatoria, descritta nella sua esatta procedura di somministrazione e diffusa (a dispetto dell'antica «inerzia» e di inveterati pregiudizi) dalla «nuova arte» medica, a beneficio della salute pubblica:

Scuotiti, inerzia, del tuo error pentita  
 al fulgor, che la nuova arte diffonde:  
 ve' che natura a cenni suoi risponde,  
 e salda impetra al fatal voto aita.  
 Segna l'industrie acciar lieve ferita,  
 e il preparato fomite v'infonde,  
 che misto al sangue per le vie profonde,  
 le serpeggianti emenda aure di vita.  
 Vigil salute, che con man pietose  
 del commosso vapor temprà il periglio,  
 pon le antiche in obbligo smanie affannose.  
 Intanto fra la madre, e il salvo figlio  
 siede la patria speme, e intreccia rose  
 al maturato tutelar consiglio<sup>20</sup>.

17. Cfr. *Adunanza tenuta dagli Arcadi della Colonia Virgiliana*, pp. 50-53.

18. *La Visione. Poemetto per la malattia e guarigione di Sua Maestà Imperiale Regia Apostolica l'Imperadrice Reina d'Ungheria e Boemia dell'abate PELLEGRINO SALANDRI [...]*, Mantova, Erede di Alberto Pazzoni, 1767.

19. Ivi, p. 19 (XXVIII.1 e 6).

20. *L'Innesto del vajuolo*, in *Poesie di PELLEGRINO SALANDRI reggiano*, 2 voll., Reggio, Torreggiani e C. [Fiaccadori], 1824, II, p. 81; a p. 80, con il titolo *Per la ricuperata salute*

Il sonetto reca traccia del dibattito sull'opportunità-liceità dell'innesto del vaiolo, che si intensificò in Italia dalla seconda metà degli anni Cinquanta, quando il matematico ed esploratore Charles-Marie de La Condamine (autore, nel 1754, di un primo *Mémoire* sull'argomento, letto all'Accademia delle Scienze di Parigi e tradotto in italiano da Filippo Venuti) compì un lungo *tour* nella penisola, toccando Livorno, Firenze, Siena e Roma, suscitando ovunque interesse per il nuovo procedimento medico<sup>21</sup>. Conosciuta nella Repubblica di Venezia sul principio del secolo e sperimentata in varie parti d'Italia, l'inoculazione rallentò la propria diffusione fra gli anni Trenta e Cinquanta<sup>22</sup>. Mentre nei domini lombardi degli Asburgo l'innesto tardava a imporsi, negli anni Sessanta proprio a Milano il dibattito assunse ampia risonanza, prolungandosi fino alla piena affermazione della vaccinazione jeneriana, nel secolo successivo. Presto divenuta una delle rivendicazioni ricorrenti dell'Illuminismo nel momento di massima apertura dell'*école de Milan* alla lezione delle nuove idee giunte dall'Europa, l'inoculazione fu uno degli argomenti su cui vari letterati sperimentarono «il vanto di sentirsi gli alfiere della civiltà, per cui chi è con loro è per il progresso, chi non è con loro sta arroccato su posizioni ritardatarie e provinciali»<sup>23</sup>. A favore della nuova pratica medica si schierò,

*dell'Imp. M. Teresa*, il sonetto già pubblicato a Mantova nel 1767. Vd. anche il sonetto *Per l'innesto del vaiuolo fatto alla contessa Laura Negri Roberti insigne cantatrice*, del bassanese Jacopo Vittorelli: «Nel braccio di Lauretta infuso appena | il preparato fomite mordace, | rapidissimo corse in ogni vena | e al bel sangue turbò l'usata pace» (vv. 1-4; IACOPO VITTORELLI, *Poesie*, a cura di Attilio Simioni, Bari, Giuseppe Laterza & figli, 1911, p. 18, e p. 19 per due sonetti *Sullo stesso argomento*). Cfr. AUGUSTO SERENA, *L'innesto vaccino nella poesia italiana*, in ID., *Appunti letterari*, Roma, Forzani e C., 1903, pp. 67-80: 74-76.

21. *Memoria sull'inoculazione del vaiuolo letta nella pubblica radunanza dell'Accademia Reale delle Scienze di Parigi l'an. MDCCLIV dal signore DE LA CONDAMINE socio della medesima [...]. Terza edizione corretta ed accresciuta dall'Autore*, Livorno, Anton Santini e Compagni, 1755. Nel 1762 La Condamine darà alle stampe un *Extrait d'un Journal de voyage en Italie*, ora disponibile in *La Condamine en Méditerranée: voyages au Levant et en Italie*, texte présenté et annoté par Yasmine Marcil, Paris, Société française d'étude du dix-huitième siècle, 2015, pp. 265-346. Cfr. RUGGERO SCIUTO, *Reti diplomatiche al servizio del progresso scientifico: Luigi Lorenzi e l'inoculazione antivaiolosa nella Toscana granducale*, «Chroniques italiennes web», 37/1-2, 2019, pp. 283-301: 285-286 e 288-289.

22. Vd. UGO TUCCI, *Innesto del vaiolo e società nel Settecento veneto*, «Annales cisalpines d'histoire sociale», I/4, 1973, pp. 199-231; più in generale, ID., *Il vaiolo, tra epidemia e prevenzione*, in *Storia d'Italia. Annali 7. Malattia e medicina*, a cura di Franco Della Peruta, Torino, Einaudi, 1984, pp. 389-428.

23. DANTE ISELLA, *Diagramma pariniano* [1966], in ID., *I Lombardi in rivolta. Da Carlo Maria Maggi a Carlo Emilio Gadda*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 70-78: 73. Cfr.

oltre al «Caffè» (per voce di Pietro Verri), il medico Giovanni Maria Bicetti de' Buttinoni con le *Osservazioni sopra alcuni innesti di vajuolo*, uscite dai torchi di Giuseppe Galeazzi nel 1765 e precedute dall'ode in cui Parini (che quattro anni dopo tornerà ripetutamente ad affrontare l'argomento nella «Gazzetta di Milano»), con accenti pindarici e impiegando termini propri della scienza medica, descriveva i meccanismi del contagio e della cura, difendeva le tecniche di immunizzazione dalla malattia, contro ogni pregiudizio e paura, ed elevava Bicetti a simbolo del saggio che contrasta superstizioni ed errori, aprendo le menti al vero e all'utile<sup>24</sup>.

A sua volta verseggiatore, nel 1769 Bicetti contribuirà alla miscelanea in morte del cognato Giuseppe Maria Imbonati, ventisei anni prima restauratore e conservatore perpetuo dell'Accademia dei Trasformati, che tentò presto di rendersi autonoma dall'Arcadia, sebbe-

GIANMARCO GASPARI, *La cultura a Milano nell'età dei Lumi. Per una rivisitazione problematica*, in *Le buone dottrine e le buone lettere. Brescia per il bicentenario della morte di Giuseppe Parini, 17-19 novembre 1999*, a cura di Bortolo Martinelli, Carlo Annoni, Giuseppe Langella, Milano, Vita e Pensiero, 2001, pp. 3-19: 15-17.

24. *Al signor dottore Giovammaria Bicetti de' Buttinoni che con felice successo eseguisce, e promulga l'innesto del vajuolo, canzone di GIUSEPPE PARINI*, in *Osservazioni sopra alcuni innesti di vajuolo di GIOVAMMARIA BICETTI DE' BUTTINONI da Trevi in Ghiaradadda, medico in patria, ed Accad. Trasformato di Milano. Con l'aggiunta di varie lettere d'uomini illustri, e un'ode dell'ab. PARINI su lo stesso argomento*, Milano, Galeazzi, 1765, pp. n.n.; GIUSEPPE PARINI, *Le Odi*, a cura di Nadia Ebani, Milano – Parma, Fondazione Pietro Bembo – Guanda, 2010, pp. 3-22 (da cui si cita nel seguito), e *Odi*, a cura di Mirella d'Ettorre, introduzione di Giorgio Baroni, Pisa – Roma, Serra, 2013, pp. 65-75. Cfr. GIOSUÈ CARDUCCI, «*L'innesto del vaiuolo*» [1905], in *Id.*, *Edizione Nazionale delle Opere*, 30 voll., Bologna, Zanichelli, 1935-1940, XVII, *Studi su Giuseppe Parini. Il Parini maggiore*, 1937, pp. 395-410: 405-406; GIUSEPPE PETRONIO, «*L'innesto del vaiuolo*», in *Id.*, *Parini e l'illuminismo lombardo*, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 184-192; JOAQUÍN ARCE, *Scienza e lirica illuministica dall'inoculazione al vaccino in Italia e in Spagna*, in *Letteratura e scienza nella storia della cultura italiana, Atti del IX Congresso A. I. S. L. L. I. (Palermo Messina Catania, 21-25 aprile 1976)*, a cura di Vittore Branca, Pietro Mazzamuto, Giuseppe Petronio, Michela Sacco Messineo, Giorgio Santangelo, Antonino Sole, Carmelo Spalanca, Natale Tedesco, Palermo, Manfredi, 1978, pp. 598-609; WILLIAM SPAGGIARI, «*Let Newton be!*»: *scienza e poesia nel Settecento* [2008], in *Id.*, *Geografie letterarie. Da Dante a Tabucchi*, Milano, Led, 2015, pp. 29-51: 45-46. Chiude le *Osservazioni la Canzone* del non altrimenti noto Parmindo Tessalo, pastor arcade, sulla morte per vaiolo di Filippo di Borbone, duca di Parma (avvenuta il 18 luglio 1765), in cui trova spazio la celebrazione del «portentoso Innesto | don degli eterni Numi» e della «bella impresa» dell'inoculazione eseguita l'anno prima da Tronchin sul «Real Garzone» Ferdinando (pp. 201-205: 204-205). Ringrazio William Spaggiari per alcune proposte di identificazione e Sarah Malfatti per le ricerche compiute presso l'Archivio dell'Accademia dell'Arcadia.

ne i propri componenti provenissero in maggioranza, per l'appunto, dalla debole (e mai veramente fiorente) Colonia milanese<sup>25</sup>. Facendo propria la sensibilità all'impegno civile dei Trasformati (già patrocinatori delle *Osservazioni* bicettiane), con riferimento alla malattia che aveva colpito Carlo, giovane figlio del defunto Imbonati, il medico trevigliasco non mancava di biasimare in versi la lentezza nella propagazione del «fido innesto» antivaioloso<sup>26</sup>.

Come i *Componimenti in morte* di Imbonati e come la *Visione* di Salandri, anche le *Osservazioni* di Bicetti recavano la dedica "istituzionale" al conte Firmian, il quale, per parte sua, raccomandava ai proponenti la sobrietà<sup>27</sup>. Sebbene risulti difficile distinguere con certezza fra le opere ricevute in dono dagli editori-librai o dagli autori e gli acquisti dettati da un personale interesse o dal ruolo politico del proprietario, nella cospicua collezione libraria di Firmian (che arrivò a comprendere oltre quarantamila volumi al momento della vendita *post mortem*) si può riconoscere un manipolo di testi riferibili al vaiolo e alle nuove cure per sconfiggerlo. Nella collezione figuravano, insieme alle già ricordate ottave di Metastasio e Salandri, il volume miscelaneo allestito dagli Arcadi della Colonia Virgiliana per la guarigione della sovrana e quello offerto (in ebraico, con versioni in italiano), nella medesima circostanza, dalla locale comunità israelitica<sup>28</sup>. Oltre che

25. *Componimenti in morte del conte Giuseppe Maria Imbonati ristoratore e conservatore perpetuo dell'Accademia de' Trasformati. A Sua Eccellenza Carlo conte e signore De Firmian Cronmetz, Meggel, e Leopoldscron [...]*, Milano, Galeazzi, 1769. Cfr. STEFANIA BARAGETTI, *Fra Arcadia e Trasformati: la poesia a Milano alle soglie dei Lumi*, «Atti e Memorie dell'Arcadia», 8, 2019, pp. 295-311: 310-311.

26. «Fu sua mercé, se, mentre geme, e langue | sotto morbo feral l'unico amato | germe maschil della prosapia illustre; | (colpa del secol pigro al fido innesto) | Giuseppe, oppresso dalle ambasce estreme, | invitto soffre la pungente spina» (GIOVANNI MARIA BICETTI DE' BUTTINONI, *Versi sciolti*, in *Componimenti in morte del conte Giuseppe Maria Imbonati*, pp. 71-73: 72-73).

27. Cfr. ARNALDO GANDA, *Richieste di dedica a Carlo Firmian, ministro plenipotenziario a Milano del governo austriaco (1758-1782)*, in *Belle le contrade della memoria. Studi su documenti e libri in onore di Maria Gioia Tavoni*, a cura di Federica Rossi, Paolo Tinti, Bologna, Pàtron, 2009, pp. 99-120. Vd. inoltre le indicazioni di Marco Paoli (*L'appannato specchio. L'autore e l'editoria italiana nel Settecento*, Lucca, Pacini Fazzi, 2004, e *La dedica. Storia di una strategia editoriale [Italia, secoli XVI-XIX]*, prefazione di Lina Bolzoni, Lucca, Pacini Fazzi, 2009, *ad indicem*) sull'intitolazione a Firmian di opere di letterati lombardi.

28. *Nell'occasione di essere stata attaccata dal vajuolo e per divina grazia restituita in salute Sua Maestà Imperiale Reale Appostolica l'Augustissima Maria Teresa d'Austria [...] orazioni e divotissime azioni di grazie rese a Dio Signore dall'umilissima suddita Università*

come soggetto poetico, il tema dell'inoculazione poteva interessare al ministro – è legittimo supporre – per il suo significato politico-civile, in relazione alla sua diffusione, sostenuta anche in Lombardia dalla sovrana. A conferma dell'interesse per la malattia, in una lista di manoscritti appartenuti alla libreria di Firmian si trovano segnalate delle *Relazioni* sull'innesto del vaiolo sperimentato, nei primi anni Sessanta, nell'Ospedale di Firenze (uno dei luoghi, cioè, in cui l'inoculazione stava ottenendo i più ampi consensi)<sup>29</sup>. E scrivendo a Pietro Verri il 22 gennaio 1766, il ministro ringraziava il proprio interlocutore per l'invio del saggio *Sull'innesto del vaiuolo*, pubblicato in quello stesso anno negli ultimi fogli del «Caffè» (che Verri provvedeva a inviare regolarmente a Firmian dal giugno 1764), programmaticamente interessato alle scienze sperimentali e applicate, alla statistica e alla storia, «cose tutte dirette alla pubblica utilità»:

J'ai reçu avec beaucoup de plaisir le livre que vous venès de publier sur l'inoculation de la petite vérole, je vous en remercie, et je le lirai d'abord. Votre zèle pour le bien publique mérite bien des eloges. La question, dont vous parlès dans votre livre est encore combattue par des gens respectables. J'espère que de même que les autres vérités elle se fera jour. || En mon particulier j'ai toujours penché vers le sentiment que vous soutenès. Je compte même de proposer un établissement pareil à celui établi par feu l'Empereur de glorieuse maniere en Toscane<sup>30</sup>.

*degli Ebrei di Mantova*, [Mantova], s.e., 1767. Cfr. *Bibliotheca Firmiana sive Thesaurus Librorum quem Excellentiss. Comes Carolus a Firmian sub Maria Theresia Aug. Primum, dein sub Jos. II Imp. Provinciae Mediolanensis per annos XXII. Plena cum potestate Administrator, magnis sumptibus collegit*, 7 voll., Mediolani, Typis Imperialis Monasterii S. Ambrosii Majoris, 1782-1783, V, *Litterae humaniores. Auctores classici antiqui, et polygraphia*, 1783, pp. 93, 109, 128; ROSA NECCHI, «Molti libri buoni e parte rari»: la biblioteca italiana di Carlo Firmian, in *Le raccolte di Minerva. Le collezioni artistiche e librerie del conte Carlo Firmian. Atti del convegno, Trento-Rovereto, 3-4 maggio 2013*, a cura di Stefano Ferrari, [Trento – Rovereto], Società di Studi Trentini di Scienze Storiche – Accademia Roveretana degli Agiati, 2015, pp. 271-298: 284-285.

29. Le *Relazioni dell'Innesto del Vajuolo fatto nel R. Spedale di Firenze &c.* (1762 e 1763) figurano in una *Lista de' Manoscritti della Libreria Firmiana Li quali non trovansi indicati Nel Catalogo Stampato* (Milano, Archivio di Stato, Uffici e tribunali regi parte antica, cart. 79). Cfr. NECCHI, «Molti libri buoni e parte rari», p. 284.

30. C. 1r-v (Milano, Fondazione Raffaele Mattioli per la storia del pensiero economico, Archivio Verri, cart. 270.22). Devo la segnalazione della lettera a Pierre Musitelli, che ringrazio vivamente. Il testo integrale della missiva farà parte di un contributo di Musitelli di prossima uscita. Il saggio verriano (che ottenne anche una stampa au-

Non meraviglierà infine che, fra i tanti poemetti didascalici posseduti dal ministro, trovassero posto gli sciolti *Sull'innesto del vajuolo* del bresciano Giuseppe Colpani (in Arcadia Acronte Lidiaco), a lungo residente a Milano, dove frequentò il cenacolo raccolto intorno al «Caffè»<sup>31</sup>.

Pubblicato a Brescia nel 1770, il poemetto di Colpani era indirizzato alla contessa Marianna Bertolazzi Bettoni, la quale, guidata da «generoso» e «saggio consiglio», aveva sottoposto i figli al «mite veleno» antivaioloso<sup>32</sup>. Come per lo più accade nella produzione colpaniana, in cui le materie filosofiche e scientifiche, all'insegna di un'elegante leggerezza da conversazione mondana, si adeguano al pubblico della buona società, in ispecie a quello femminile, negli sciolti sul vaiolo il paradigma retorico dell'*utile dulci* convive con il desiderio di misurarsi con argomenti di attualità, dotati di un peculiare fine sociale. I versi si collocano negli anni in cui la Serenissima sceglieva di adottare l'innesto e testimoniano, insieme ai contatti del poeta con gli illuministi milanesi, l'attenzione verso una questione medica concreta, ancora in fase di verifica, come pure avverrà nell'epistola *Al signor conte Carlo Gastone Della Torre di Rezzonico* (di quattro anni successiva) sui nuovi metodi per la cura delle malattie veneree, sperimentati in prima persona da Colpani<sup>33</sup>. Vinto il «timor fallace» e il pregiudizio degli antichi,

tonoma: Milano, Galeazzi, 1766) è consultabile in «*Il Caffè*» 1764-1766, a cura di Gianni Francioni, Sergio Romagnoli, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, pp. 756-803; le finalità e gli interessi della rivista si trovano enunciati nell'[*Introduzione*], pp. 11-14 (si cita da p. 11; e cfr. p. 5 [*Al lettore*]). Cfr. GIANMARCO GASPARI, «*Il secolo delle cose*». *Modelli e generi della divulgazione letteraria nel «Caffè»* [2014], in Id., *Il mito della «Scuola di Milano»*. *Studi sulla tradizione letteraria lombarda*, Firenze, Cesati, 2018, pp. 89-110; WILLIAM SPAGGIARI, «*Il Caffè*» e la poesia dei Lumi, «*Atti e Memorie dell'Arcadia*», 10, 2021, pp. 305-320: 311. Di Verri vd. anche, sparsamente, le lettere al fratello Alessandro, e le [*Memorie della fanciullezza di Teresa*], in Id., «*Manoscritto*» per Teresa [1983], a cura di Gennaro Barbarisi, II ed., Milano, Led, 2002, pp. 95-143: 132-138 (ora nell'*Edizione Nazionale delle Opere di Pietro Verri*, V, *Scritti di argomento familiare e autobiografico*, a cura di Gennaro Barbarisi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003, pp. 349-386: 378-382).

31. *Sull'innesto del vajuolo*. *Sciolti* di GIUSEPPE COLPANI, Brescia, Rizzardi, 1770 (poi con il titolo, già presente sull'occhietto dell'ed. autonoma, *Alla ornatissima dama la signora contessa Marianna Bettoni nata Bertolazzi*, nelle *Opere del cavaliere GIUSEPPE COLPANI di Brescia*. *Nuova, e compita edizione*, 5 voll., Vicenza, Turra, 1784-1794, II, 1784, pp. 135-143, da cui si cita). Cfr. *Bibliotheca Firmiana*, V, p. 111.

32. COLPANI, *Opere*, II, pp. 135-136.

33. Ivi, I, 1784, pp. 203-210. Cfr. MARIA CORSI, «*Nuova e peregrina merce*». *La letteratura filosofica di Giuseppe Colpani nella Brescia di secondo Settecento e primo Ottocento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2005, pp. 129-131; ANNA MARIA SALVADÈ, *Illuminismo*



Ragione ed Esperienza – personificate e alleate – guidano i progressi degli scienziati negli studi anatomici e nel graduale superamento delle infermità<sup>34</sup>. Sul modello pariniano (sicuro punto di riferimento per la trattazione poetica del tema, già presumibilmente conosciuto e seguito da Rubbi), Colpani ripercorre i progressi e il cammino – al femminile – del «fortunato Innesso», nel passaggio dalle «Circasse madri» alla «famosa Wortley» (sostenuta dal favore della casa regnante e delle «belle Mylady» inglesi), fino al dubitoso accoglimento presso i «difficili Ingegneri» francesi; quanto all'Italia, sarà d'incitamento il gesto audace della contessa Bettoni, manifesto rovesciamento delle «Insubriche madri» pariniane, vinte da irragionevole pietà verso i figli<sup>35</sup>.

Oltre che da relazioni mediche e da *pamphlet* sull'argomento (numerosi anche in Italia, sull'esempio di Francia e Inghilterra), la diffusione della pratica inoculatoria nell'Europa della seconda metà del XVIII secolo ricevette impulso – e un riconoscimento “ufficiale” – dal modello offerto da alcune famiglie nobiliari; e dagli anni Sessanta una vasta risonanza ottennero le inoculazioni reali, da Caterina di Russia – con il figlio, il futuro Paolo I – sul finire del 1768 (rievocata anche nella «Gazzetta di Milano», al tempo della direzione pariniana, «fra gli esempi, che servono a muover possentemente gli uomini»), a Pietro Leopoldo l'anno successivo e ai discendenti di Luigi XV – deceduto a sua volta di vaiolo – nel 1774<sup>36</sup>.

*e anti-illuminismo*, in *Letteratura bresciana del Seicento e del Settecento*, a cura di Rosaria Antonioli, Enrico Valseriati, Brescia, Morcelliana, 2021, pp. 221-244: 221-234.

34. COLPANI, *Opere*, II, p. 136.

35. Ivi, pp. 139-141, 143. Così nell'*Innesso del vajuolo* pariniano: «Tu sull'orme di quelli ardito corri | tu pur, Bicetti; e di combatter tenta | la pietà violenta | che a le Insubriche madri il core implica» (PARINI, *Le Odi*, p. 20 [vv. 154-157]).

36. Alla diffusione della prassi dell'innesto, non ancora scontata eppure segno tangibile dei «progressi, che fa la ragione presso le Nazioni dell'Europa, che diconsi colte», concorreva in modo determinante, secondo Parini, l'esempio fornito da alcuni sovrani, fra i quali era la zarina Caterina II (cfr. GIUSEPPE PARINI, *La Gazzetta di Milano [1769]*, a cura di Arnaldo Bruni, 2 voll., Milano – Napoli, Ricciardi, 1981, I, pp. 6-7 e 36 [con l'*Introduzione* del curatore, pp. XI-LXX: XIV-XVI; *ad indicem* per il rinvio a inoculazioni eseguite in Italia e in Europa]; ID., «*La Gazzetta di Milano* [1769]», a cura di Giuseppe Sergio, Pisa – Roma, Serra, 2018, pp. 66 e 83). Sul ruolo delle famiglie regnanti europee nella diffusione della pratica antivaiolosa vd. PIERRE DARMON, *Vaiolo e mondo nobiliare. Il vaiolo mortale di Luigi XV e l'inoculazione di Luigi XVI*, trad. it. di Raffaele D'Agata, Catanzaro, Abramo, 1991 [ed. orig.: *La variole, les nobles et le princes. La petite verole mortelle de Louis XV*, Bruxelles, Complexe, 1989]; CATRIONA SETH, *Les Rois aussi en mouraient. Les Lumières en lutte contre la petite vérole*, Paris, Desjonquères, 2008.

Gli *exempla* delle famiglie regnanti europee, uniti alla curiosità suscitata da alcuni innesti eseguiti con successo nel Regno di Napoli dal toscano Angelo Gatti sul principio degli anni Settanta, ispirarono al romagnolo Francesco Zacchioli il poemetto in sciolti *L'inoculazione*, pubblicato a Napoli nel 1775 e ristampato poi ad apertura dei *Versi* dell'autore (1778 e 1781), privo di gran parte delle annotazioni, trasferite nella *Prefazione in forma di lettera* al marchese Francesco Albergati Capacelli:

Questo mio poemetto sulla inoculazione è meno l'opera dell'ozioso verseggiatore, che il lavoro dell'umano e sensibile cittadino. Io sentii cosa richiedevano il mio secolo e la nazione mia. Troppo fortunato, se mi è riuscito di esprimermi con quell'entusiasmo, che tanto conviene alle sublimi ed interessanti verità!<sup>37</sup>

Accolto in Arcadia nel 1774, Zacchioli fece parte delle Colonie Sebezia e Ferrarese. All'affannosa ricerca di stabili occupazioni, nello stesso anno si trasferì a Napoli come bibliotecario del principe di Cariati, entrando in contatto con il circolo latomico dei fratelli Antonio e Domenico Di Gennaro, sulla riviera di Mergellina, frequentato da poeti, letterati, scienziati e viaggiatori<sup>38</sup>. Di chiaro conio pariniano, il poemetto (eccellente biglietto da visita per il pur breve soggiorno partenopeo) rivela la vigile attenzione dell'autore per il dibattito europeo sull'innesto. A partire da aggiornate letture, in equilibrio fra celebrazione e

37. [FRANCESCO ZACCHIOLI], *L'inoculazione. Poemetto*, Napoli, Flauto, 1775 (poi, con il titolo *La inoculazione. Poemetto*, nei *Versi di FRANCESCO ZACCHIOLI*, Losanna, s.e., 1778, pp. 1-49, e Venezia, Palese, 1781, pp. 1-48; si cita dall'edizione del 1781, p. 1). Così rispondeva Albergati Capacelli il 10 gennaio 1779: «Ma io non tacerò già sull'idea strana, che v'è venuta in capo, di dedicare a me *L'inoculazione*. Dovevate dedicarla a mio Padre, se foste stato in tempo. Forse che persuadendo lui coi vostri bei versi, avreste salvato me dalle indelebili vestigia, che mi ha sul volto lasciato il vajuolo. Mio figlio, ch'ebbe ne' primi mesi del viver suo il naturale vajuolo, ancor egli non può ritrar più vantaggio alcuno dai versi vostri. Dunque il dedicare *L'inoculazione* ad un infelice butterato, come sono io, è quasi quasi uno strapazzo. Ma via, vo' perdonarvi in grazia della nobiltà del Poema» (*Lettere capricciose di FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI, e di FRANCESCO ZACCHIOLI, dai medesimi capricciosamente stampate*, 2 voll., Venezia, Pasquali, 1780-1781, I, pp. 52-59: 57-58 (alle pp. 44-51 la missiva di Zacchioli, datata 1° gennaio 1778 [ma 1779]; la lettera premessa al poemetto nell'edizione di Losanna riporta la data del 1° ottobre 1778). Su Zacchioli vd. la voce di ALESSANDRA MITA FERRARO, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 100 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-2020, C, 2020, pp. 350-353.

38. Cfr. ALESSANDRA DI RICCO, *Nel Settecento napoletano: poesia alle falde del Vesuvio*, «Atti e Memorie dell'Arcadia», 9, 2020, pp. 363-391: 379-388.

intenti divulgativi, negli sciolti Zacchirolì si misurava con argomenti strettamente connessi al progresso e alla promozione delle scienze. La riflessione sugli esiti nefasti del vaiolo e sulla sua auspicabile estinzione viene condotta accostando mito, storia e scienza, e affidando a note esplicative il chiarimento di talune argomentazioni e la precisazione di fonti e notizie bibliografiche (soprattutto francesi, da Voltaire a La Condamine; e inglesi, con l'elogio dell'«immortal Newton» e il prevedibile rinvio alla «vezzosa Montague»)<sup>39</sup>. Combinando racconti leggendari a episodi storicamente documentati, avvalorati in nota da sparsi cenni statistici<sup>40</sup>, in versi nutriti di un valore civile e pedagogico espresso in ferventi apostrofi all'Europa e all'Italia, Zacchirolì ricostruisce la graduale emancipazione del genere umano dal fanatismo:

O Superstizion, tremendo Mostro,  
 tu su l'Altar di Dio fosti veduta  
 con l'Ignoranza al fianco tuo compagna  
 da l'ignivoma bocca avvelenata  
 miste al fumo eruttar bestemmie orrende,  
 perché il Rimedio al reo Vajuol, da' nostri  
 lidi fuggendo, a ripassar tornasse  
 la stagnante Meotide Palude<sup>41</sup>.

L'adozione del nuovo ritrovato medico (il «salutar veneno», secondo un ossimoro caro all'autore)<sup>42</sup> conduce alla finale vittoria del progresso scientifico su ogni residua cautela. Dominato dagli uomini di scienza – in ispecie inglesi –, «primi appostoli della inoculazione» cui è affidato il riscatto dell'umanità dalla malattia e dall'ignoranza, il poemetto è popolato di allegorie e di personificazioni, di ampie similitudini (si veda almeno l'accostamento di derivazione virgiliana – che si avvia a divenire comune per il tema – fra gli innesti compiuti

39. «Le Donne d'Andrinopoli avendola veduta, sclamarono, *Uzelle, pek uzelle, vezzosa, vezzosissima*» ([ZACCHIROLI], *L'inoculazione*, pp. 42-43).

40. «Nessuno creda questa pittura soverchiamente caricata di colori forti, e contrarj al vero. In un argomento così interessante non è permesso neppure al Poeta l'alterare in menoma parte la realtà dei fatti. Dalle liste più autentiche ed esatte risulta, che di quanti hanno il Vajuolo naturale, ne perisce almeno la settima Parte; e che di quelli, che non muojono, un'altra settima Parte ne resta bruttamente sfigurata ed afflitta» (ivi, p. 19).

41. Ivi, pp. 48-50.

42. Ivi, p. 56.

dall'agricoltore e quelli eseguiti dal medico)<sup>43</sup> ed estese digressioni (rimarchevole quella sul serraglio del Turco dal «corpo immenso», ispirata alla rappresentazione del «grave Munsulmano» del *Mezzogiorno* pariniano)<sup>44</sup>.

Dopo i successi dei primi anni Settanta, e in seguito alla morte di Filippo, fratello del re, ancora Angelo Gatti verrà chiamato a Napoli – dove risiederà, in qualità di medico particolare del sovrano, fino al 1798 (anno della morte) – per sottoporre a variolizzazione Ferdinando IV di Borbone e la sua famiglia, nella primavera del 1778<sup>45</sup>. L'occasione sarà propizia per i poeti: Domenico Perrelli (celato sotto il nome pastorale di Frondesio Marateo) comporrà un poemetto di ringraziamento in venti ottave, di marcata ispirazione religiosa<sup>46</sup>.

43. «Come l'Agricoltor l'estraneo ramo | suole innestar su l'arboscel gentile, | onde, confusi i succhi, in Primavera | l'Arbor si mira di novelli ornato | frutti non suoi, ma che ha nutriti ei stesso, | così il Vajuolo salutar s'innesta | da la circassa Genitrice antica» ([ZACCHIROLI], *L'inoculazione*, p. 30; per cui vd. VERG., *georg.*, 2, 80-82); per la citazione a testo, ZACCHIROLI, *La inoculazione* (1781), p. 5.

44. Cfr. [ZACCHIROLI], *L'inoculazione*, pp. 35-36, e GIUSEPPE PARINI, *Il Mezzogiorno* (1765), vv. 77-89 (ID., *Il Giorno*, edizione critica a cura di Dante Isella, commento di Marco Tizi, 2 voll., Milano – Parma, Fondazione Pietro Bembo – Guanda, 1996, I, pp. 49-50: 49; e ID., *Il Mattino [1763] Il Mezzogiorno [1765]*, a cura di Giovanni Biancardi, introduzione di Edoardo Esposito, commento di Stefano Ballerio, Pisa – Roma, Serra, 2013, pp. 197-198: 197).

45. Familiarizzatosi in Toscana con la pratica inoculatoria, nel 1760 Gatti si era trasferito a Parigi, dove ebbe a difendere l'innesto dall'accusa di essere all'origine di un'epidemia vaiolosa scoppiata nell'inverno 1762-1763. Fra i suoi scritti figurano le *Réflexions sur les préjugés qui s'opposent aux progrès et à la perfection de l'inoculation par M. GATTI* [...], Bruxelles – Paris, Musier fils, 1764. Cfr. la 'voce' di CALOGERO FARNELLA nel *Dizionario biografico degli Italiani*, LII, 1999, pp. 552-554: 553; e VERONICA MASSAI, *Angelo Gatti (1724-1798). Un medico toscano in terra di Francia*, Firenze, Firenze University Press, 2008.

46. «Son pochi lustri omai da che pietoso | tu l'alta strage ad evitar ne insegna, | e il grande arcan di là da' monti ascoso | festi palese ancor ne' nostri regni. | Padre non v'è de' figli suoi geloso | che non s'accinga a cotal pruova, e impegni. | Oh avesser tutti men pietosa mano! | Signor, son padre, e non favello in vano» ([DOMENICO PERRELLI], *Voti di Frondesio Marateo P. A. pel ristabilimento in salute dall'innesto del vajuolo del suo amabilissimo sovrano*, [Napoli], Stamperia Raimondiana, [1778], p. 8 [XII.1-8]). Sull'autore vd. ALFREDO FULCO, *I Signori del castello tra Sei e Settecento: il governo feudale del capitano Francesco Lamberti, in Monasterace. Storia, architettura, arte e archeologia*, a cura di Vincenzo De Nittis, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016, pp. 129-138: 136. Sull'ambiente napoletano vd. RITA NICOLÌ, *Tra nuove scienze, istanze massoniche e contesti europei. La poesia d'occasione a Napoli dall'Arcadia al Neoclassicismo*, Lecce - Rovato, Pensa MultiMedia, 2018, pp. 118-119.

A ricostruire le fasi dell'innesto del re, Antonio Di Gennaro (fra gli Arcadi Licofonte Trezenio) radunerà in opuscolo un sonetto (*Nel corso del vajuolo*), un'ode (*Andromaca*) e un breve dialogo di matrice metastasiana (*Nel lietissimo giorno in cui furono rese solennemente grazie al Cielo dalla Città di Napoli per la felice riuscita della inoculazione*)<sup>47</sup>. A ricordare l'operazione eseguita su una fanciulla francese, di nuovo Di Gennaro collocherà nel mito l'origine della malattia (descritta tuttavia con una certa qual esattezza scientifica) e la sua cura, colpevolmente osteggiata in Italia (in ritardo rispetto alla Francia) e immaginosamente affidata, nella finzione poetica, alle premure di Amore, delle Grazie e delle Ninfe:

Amor, lo stesso Amore  
 di sottil ferro armato  
 teco già move alle tre Grazie insieme.  
 Il braccio dilicato  
 punge soavemente, e del malore  
 cela nel sangue il più purgato seme;  
 indi d'elette bende  
 la piaghetta vital fascia, e difende<sup>48</sup>.

Ancora, le venticinque ottave di Onofrio De Colaci (ascritto fra gli Arcadi della Colonia Aletina, legato agli enciclopedisti partenopei, autore dei *Dialoghi intorno ai tremuoti del 1783* e infine martire della Rivoluzione napoletana del 1799)<sup>49</sup> aggiungeranno al consueto encomio

47. *Per l'innesto del vajuolo felicemente eseguito nella sagra persona di Ferdinando IV Re delle Sicilie. Poesie di ANTONIO DI GENNARO duca di Belforte fra gli Arcadi Licofonte Trezenio*, Napoli, s.e., 1778 (p. III per il sonetto; l'ode, con il sottotitolo *Dopo il ristabilimento di S. M.*, occupa pp. v-xi; alle pp. XIII-XIV figura il dialogo). È all'insegna della varietà metrica (la canzonetta *La preghiera* [pp. 1-8], le odi *Il timore* e *L'allegrezza* [pp. 9-13 e 14-18], una canzonetta ditirambica [pp. 19-24]) anche la raccolta di Luigi Serio, poeta di corte a Napoli e improvvisatore (noto in Arcadia come Clarisco Ermezio), abituale frequentatore della villa dei fratelli Di Gennaro: *Per l'inoculazione di Ferdinando IV Re delle Due Sicilie. Poesie alla Maestà della Reina*, [Napoli], s.e., [1778]. Su di lui cfr. RAFFAELE GIGLIO, *Un letterato per la rivoluzione. Luigi Serio (1744-1799)*, Napoli, Loffredo, 1999.

48. *Poesie d'ANTONIO DI GENNARO duca di Belforte &c. tra gli Arcadi Licofonte Trezenio*, 2 voll., Napoli, Orsino, 1796, II, *I poemetti e le canzoni*, pp. 171-175: 174 (*A monsieur de Montsaugé che in una sua villa presso i parchi reali di Parigi faceva innestare il vajuolo in una sua tenera figlia*).

49. *Dialoghi intorno a' tremuoti di questo anno 1783. Scritti da ONOFRIO DE COLACI regio consigliere e uditore nel tribunale di Cosenza*, Napoli, Mazzola-Vocola, 1783.

un'attenzione speciale per la consapevole determinazione del sovrano all'inoculazione, frutto di preliminari, meditate riflessioni, che faranno di Ferdinando un esempio per il popolo:

A tanto io mi cimento, e sottometto,  
per non fuggire ognora, e star lontano  
da' miei fedeli. Il mio paterno affetto  
non soffre, il sai, né 'l posto mio sovrano;  
e un grande esempio al popolo soggetto  
così darò del nuovo modo, e sano  
d'evitar quel contagio, che tiranno  
fa nel mio Regno tanta strage ogn'anno<sup>50</sup>.

Pare di poter leggere, sottotraccia, l'esortazione di Antonio Genovesi – nelle *Lezioni di commercio* – a favore dell'inoculazione, che, notava l'economista, «non ha d'altro bisogno fuor che del benefico e autorevol braccio del sovrano»<sup>51</sup>.

Quanto fin qui esposto può ben adattarsi anche al Regno sabaudo, che aveva avuto in Giuseppe Baretti un convinto sostenitore dell'innesto<sup>52</sup>. Nel 1783, quando il dibattito poteva ormai dirsi avviato a conclusione, si sottopose alla pratica inoculatoria Vittorio Amedeo

50. *Per la felice inoculazione del vajuolo fatta a Ferdinando IV Re delle Sicilie ec. ec. Canto di* ONOFRIO DE COLACI, Napoli, s.e., 1778, p. 12 (XIX.1-8). Spetta all'arcangelo Raffaele, su incarico divino, infondere nel sovrano «[...] quel suo farmaco celeste, | che sana al Re le pustole moleste» (ivi, p. 15, XXIV.7-8).

51. Così proseguiva Genovesi: «In Italia se ne sente alcun esempio in quest'anni. Ma i rimedi generali, e di questa fatta, hanno bisogno della destra sovrana. Gli anni addietro il re di Danimarca, savio e accorto principe, fece fabbricare degli ospedali, dove i figli de' poveri s'inoculano e curano a spese della corte» (*Delle lezioni di commercio o sia d'economia civile da leggersi nella Cattedra Interiana dell'ab. GENOVESI regio cattedratico*, 2 voll., Napoli, Fratelli Simone, 1765-1767, I, *Parte prima, pel primo semestre*, p. 68; ora disponibili anche nell'ed. critica ANTONIO GENOVESI, *Delle lezioni di commercio, o sia di economia civile, con Elementi del commercio*, a cura di Maria Luisa Perna, Napoli, Nella sede dell'Istituto [Italiano per gli Studi Filosofici], 2005, p. 329, da cui si cita).

52. Cfr. GIUSEPPE BARETTI, *La frusta letteraria*, a cura di Luigi Piccioni, 2 voll., Bari, Giuseppe Laterza & figli, 1932, I, pp. 84, 120-122; ID., *Lettere familiari a' suoi tre fratelli Filippo, Giovanni e Amedeo*, nuova ed. condotta sulla originale, con introduzione, note e indice a cura di Luigi Piccioni, Torino, Società subalpina, 1941, pp. 254-261. Vd. anche MARINO BOAGLIO, *L'innesto del vaiolo nella letteratura italiana del Settecento (Baretti, Pietro Verri, Parini)*, in Michele Buniva *introduttore della vaccinazione in Piemonte. Scienza e sanità tra rivoluzione e restaurazione. Atti del Convegno di studi, Pinerolo, 14 ottobre 2000*, a cura di Giuseppe Slaviero, Torino, Università degli Studi, 2002, pp. 83-98.

III; e ancora una volta l'evento sollecitò l'interesse dei poeti. È il caso della narrazione in tre tempi, affidata ad altrettante canzonette di settenari e ottonari (*I voti, L'innesto, Il ritorno*), dell'avvocato Giuseppe Lanzone (o Lanzon, noto con il nome pastorale di Nireo Simoesio), in cui un lessico specialistico, spinto fino a un «mal domo morviglion» (una specie di vaiolo – informa il Vocabolario della Crusca – ma con vesciche più grosse), si trova disinvolatamente associato a tradizionali motivi idillico-pastorali, fortemente debitori alla *langue* arcadica («Là, troncando alterno laccio, | vede Amor le Parche avare | d'egro lutto funestare | de' suoi regni il bel seren»)⁵³. Lanzone sembra in ciò assecondare talune velleità scientifiche della neonata Colonia Fossanese (di cui era stato uno dei diciassette fondatori, nel 1778), poi progressivamente avvicinatasi all'Accademia delle Scienze di Torino⁵⁴.

Fra i primi a sottoporsi all'innesto antivaioloso era stato, tuttavia, nel ducato parmense, l'Infante Ferdinando. I Borbone di Parma pagarono un pesante tributo alla malattia: nel 1765 scomparve il duca Filippo, preceduto dalla consorte Luisa Elisabetta di Francia (morta nel 1759) e dalla loro figlia primogenita, Isabella, deceduta nel 1763, a soli tre anni dalle nozze con Giuseppe d'Asburgo-Lorena. Nel ducato di Parma, che, sotto l'egida del primo ministro Guillaume-Léon Du Tillot, stava vivendo una vivace stagione di riforme, nell'ottobre del 1764 il tredicenne Ferdinando venne sottoposto all'innesto, somministrato con successo dal ginevrino Théodore Tronchin, amico e medico personale di Voltaire, già artefice dell'inoculazione ai figli del duca d'Orléans e a membri della nobiltà francese⁵⁵. Impegnativo da un punto di

53. [GIUSEPPE LANZONE], *Per la felice inoculazione del vaiuolo alle LL. AA. RR. li principi. Canzoni*, Torino, Briolo, 1783, pp. 10-11 (nell'*Innesto*, alle pp. 9-14); cfr. *Vocabolario degli Accademici della Crusca quarta impressione*, 6 voll., Firenze, Manni, 1729-1738, III, 1733, p. 292. Vd. anche [GIUSEPPE ANTONIO CAUDA], *Cantata. Torino consolato nel ritorno de' Reali Principi da Govone pel felice successo dell'innesto del vaiuolo*, Torino, Briolo, 1783; e *L'inoculazione del vaiuolo. Componimento lirico uniliato a S. S. R. M. Vittorio Amedeo III da FRANCESCO BONAFIDE torinese*, Torino, Toscanelli, 1783 (poi nei *Poemetti italiani*, 12 voll., Società Letteraria di Torino e Michel Angelo Morano [dai torchi del torinese Pane e Barberis], 1797, II, pp. 226-237).

54. Cfr. PAOLO GERBALDO, *Tra Arcadia e riforme. Storia dell'Accademia di Fossano nel Settecento*, Torino, Libreria Cortina, 1998; GIOVANNI PAGLIERO, *Periferie sabaude. L'Accademia Fossanese e l'Arcadia degli Innominati di Bra* [1991 e 2007], in ID., *Cavaliere erranti. Gli spiemontizzati nel declino degli antichi regimi*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2010, pp. 13-37: 29-37.

55. Informano sull'evento UMBERTO BENASSI, *Per la storia del progresso italiano nel Settecento: l'inoculazione del vaiolo, particolarmente nei ducati parmensi*, «Bollettino sto-

vista organizzativo ed economico, l'evento fu all'origine di un acceso dibattito fra sostenitori e detrattori dell'inoculazione, ma rappresentò infine un successo per l'immagine di Parma, che avviava un periodo di meritata fama anche nel campo degli studi medici, destinato a protrarsi almeno fino a Giacomo Tommasini, coinvolto – al principio del nuovo secolo – in un'ampia campagna di promozione della vaccinazione<sup>56</sup>.

Per commemorare l'evento, scesero in campo due tra i più ragguardevoli esponenti dell'Arcadia parmense. Il genovese Carlo Innocenzo Frugoni, poeta di corte dei Borbone e segretario della Reale Accademia delle Belle Arti, celebrò l'evento con un sonetto e con un *Canto* in quaranta ottave, pubblicato nel 1765 per conto dell'Anzianato cittadino; mentre il conte Jacopo Antonio Sanvitale aveva dato alle stampe – un anno prima – il capitolo in terza rima *Il vajuolo*<sup>57</sup>. Fu Frugoni (che si era già segnalato nel cenacolo arcadico bresciano, di cui era tra i fondatori, ed era rientrato a Parma, da Genova, nel 1738, quando il ducato era passato agli austriaci) a dedurre la Colonia Parmense nel 1739, durante il custodiato di Francesco Maria Lorenzini; e fu Sanvita-

rico piacentino», XVII/1, 1922, pp. 3-19; HENRI BÉDARIDA, *Parma e la Francia (1748-1789)*, a cura di Andrea Calzolari, Armando Marchi, introduzione di Giorgio Cusatelli [trad. it. di Serena Della Vedova, Francesca Ferrari, Armando Marchi, Beppe Sebaste, Laura Trasatti], 2 voll., Parma, Segea, 1986 [ed. orig.: *Parme et la France de 1748 à 1789*, Paris, Champion, 1928], II, pp. 330-336; GIUSEPPE BERTINI, *Una lettera di Paolo Maria Paciaudi sull'inoculazione del vaiolo a Ferdinando di Borbone*, «Bollettino del Museo Bodoniano di Parma», 7, 1993, pp. 23-26; FRANCESCA FEDI, *L'età dei Borbone (1749-1796)*, in *Storia di Parma*, 10 voll., Parma, Mup, 2008-2020, IX, *Le lettere*, a cura di Gabriella Ronchi, 2012, pp. 221-247: 235; GIACOMO LORANDI, *Les dynamiques d'une célébrité transnationale: Théodore Tronchin et l'inoculation de l'Infant Ferdinand de Parme en 1764*, «Gesnerus», 74/2, 2017, pp. 240-267.

56. Cfr. RAFFAELE VIRDIS, *La vaccinazione antivaiolosa a Parma sotto il regno di Maria Luigia*, «Archivio storico per le Province parmensi», s. IV, LXVIII, 2016, pp. 401-415.

57. Vd. CARLO INNOCENZO FRUGONI, *A Sua Altezza Reale il principe don Ferdinando per la felicemente eseguita preservatrice inoculazione del vaiuolo nell'anno MDCCLXIV*, in *Opere poetiche del signor abate CARLO INNOCENZIO FRUGONI fra gli Arcadi Comante Egine-tico [...]*, 10 voll., Parma, Stamperia Reale, 1779, I, p. 238 (sonetto CCXXXVI); [Id.], *Canto in ossequioso festeggiamento per la preservatrice inoculazione del vajuolo saggiamente ordinata nell'augusta persona del real principe ereditario Ferdinando di Borbone e dal celebre medico, il signor Teodoro Tronchin felicemente eseguita. Umiliato all'Altezza Reale l'Infante don Filippo sovrano nostro clementissimo dalla sua fedelissima Comunità di Parma*, Parma, Monti, 1765 (poi in FRUGONI, *Opere poetiche*, IV, pp. 385-398, da cui si cita); *Il vajuolo, capitolo del conte JACOPO ANTONIO SANVITALE tra gli Arcadi Eaco Panellenio vicecustode della colonia Parmense consecrato al Real Principe di Parma Ferdinando di Borbone dopo la sofferta sicurissima operazione dell'Inoculazione*, Parma, Carmignani, 1764.



le (mecenate, poeta e traduttore di tragedie francesi, acclamato vicecustode con il nome di Eaco Panellenio) a ospitare nel proprio palazzo l'assemblea costituente della Colonia, convocata in prima adunanza sul suggestivo isolotto al centro della peschiera del Giardino Ducale<sup>58</sup>. L'Arcadia parmense iniziò presto a documentare la propria attività con pubblicazioni rivolte all'esercizio della poesia d'occasione e celebrativa, in sostanziale accordo con l'indirizzo prevalente della sede romana. Il tema dell'inoculazione ben si prestava a essere sfruttato per fini propagandistici; e l'anziano Comante Eginetico (nome pastorale di Frugoni), cantore instancabile dei fasti prima farnesiani e poi borbonici, non poteva sottrarsi alla celebrazione di un evento destinato a suscitare una vasta eco europea, documentata, fra l'altro, nella corrispondenza fra Du Tillot e il ministro plenipotenziario del ducato di Parma a Parigi, Charles-Augustin de Ferriol, conte D'Argental<sup>59</sup>. Lo stesso Ferdinando resterà indissolubilmente associato all'inoculazione, anche al di fuori dei confini parmensi, ottenendo, due anni dopo, la dedica del *Metodo d'innestare il vaiuolo* di Giovanni Battista Lunadei, protomedico di Urbino<sup>60</sup>.

La rievocazione frugoniana dell'innesto è all'insegna della tradizione. Disseminate di un nutrito corteggio di divinità e personificazioni allegoriche, le ottave si dividono fra la commemorazione delle principesse di Casa Borbone prematuramente scomparse («Due, che Morte disgiunse, e il Cielo unille, | due Donne auguste di splendor cospersse»), la celebrazione del medico d'Oltralpe, chiamato a vincere «col male il mal nemico», e l'acclamazione di Ferdinando, trasfigurato in uno sfolgorante sole rinascente («Poco sofferse il mio Fernando; e pie-

58. Cfr. BARAGETTI, *I poeti e l'Accademia*, pp. 78-81; FRANCESCA FEDI – ROSA NECTHI, *Il primo Settecento. La stagione di Carlo Innocenzo Frugoni*, in *Storia di Parma*, IX, *Le lettere*, pp. 195-219: 213-219.

59. Vd. CARMINELLA BIONDI, *La Francia a Parma nel secondo Settecento* [2001], Bologna, Clueb, 2003, pp. 61-83 (*Il 'varioloico veleno' alla corte di Parma nella corrispondenza Du Tillot-D'Argental*) e ad indicem.

60. *Del metodo d'innestare il vaiuolo difeso, illustrato, renduto più universale, più comodo, più sicuro, e nello Stato Pontificio in parecchie centinaia di Fanciulli felicemente praticato. Alcune dissertazioni epistolari a Sua Altezza Reale Ferdinando primo duca di Parma, Piacenza, Guastalla, Infante di Spagna, ec. da GIO. BATTISTA LUNADEI da Santagata Feltria [...]*, Urbino, Stamperia della Ven. Cappella del SS. Sacramento, 1766. Per volere di Du Tillot, vedrà la luce la traduzione delle *Nouvelles réflexions sur la pratique de l'inoculation. Par M. GATTI [...]*, Bruxelles – Paris, Musier fils, 1767: *Nuove riflessioni sopra l'innesto pratico del vaiuolo del dottor GATTI [...] pubblicate in Italiano per ordine del Governo*, Parma, Carmignani, 1768. Cfr. BENASSI, *Per la storia del progresso italiano nel Settecento*, pp. 14-15.

no | di vita e di beltà Parma il rivide | come un Sol, che rompendo il fosco seno | di poche nubi, più lampeggia, e ride») <sup>61</sup>. Generici sono i riferimenti ai progressi medici compiuti nella cura della malattia ed esigui i termini specialistici esibiti da Frugoni, ad eccezione delle «medicate fila» (che ricorrono, al singolare, anche nel sonetto), funzionali all'innesto, a «emendar Natura» e a trionfare su ogni superstite timore <sup>62</sup>. Mentre Ferdinando si sottoponeva all'inoculazione, contrasse il vaiolo il suo illustre precettore, Étienne Bonnot de Condillac, tra i più ferventi promotori dell'innesto. Ancora Frugoni dedicava alla guarigione del pensatore francese il poemetto in sciolti *Auronte* (appellativo arcadico del filosofo), di prevalente ispirazione pastorale, ma ricco di rinvii al pensiero di Condillac, di cui Comante aveva subito l'influenza. La malattia (secondo consuetudine, «orrendo mostro, | di tante vite struggitore») rimane, in questo caso, nulla più che un pretesto narrativo <sup>63</sup>.

Maggiore spazio ottiene la scienza nelle terzine del vicecustode parmense. Nel *Vajuolo*, Sanvitale affianca al pur prevalente encomio di Ferdinando (metaforicamente rappresentato come «Pianta Reale» innestata dall'«egregio cultor» Tronchin) le lodi dei medici del proprio tempo, contrapposti al «cieco volgo» e ai ciarlatani, ma soprattutto guidati dall'esperienza e dall'esempio dei loro predecessori, allineati in un'ideale galleria europea di «Ombre dotte, famose, ed onorate» (Thomas Sydenham, Lazare Riviére e il già ricordato Boerhaave) <sup>64</sup>. Ripercorsa la storia dell'umanità attraverso lo schermo biblico, a partire dalla colpa di Adamo e dalla perdita della «perenne Primavera» edeni-

61. FRUGONI, *Opere poetiche*, IV, pp. 392 (XXI 3-4) e 396 (XXXIV 4 e XXXV 1-4).

62. «E nell'augusto Pegno preparato | del morbo i semi a provocar s'accinse, | e di vittrici sperienze armato | col male il mal nemico assalse e vinse. | Delle Regali Vite un Genio alato | custode allor discese, e sparse e tinse | le medicate fila eccitatrici | d'ambrosie tolte in Ciel stille felici» (ivi, p. 396 [XXXIV 1-8]). Così nel sonetto *A Sua Altezza Reale il principe don Ferdinando*: «Tacque, e sul preparato amabil Pegno | il medicato filo a destar venne, | e il maligno a fugar sopito seme» (FRUGONI, *Opere poetiche*, I, p. 238: vv. 9-11).

63. CARLO INNOCENZO FRUGONI, *Auronte. All'eminente filosofo il signore abate De Condillac precettore del R. principe ereditario di Parma Ferdinando di Borbone. L'Autore lo celebra sotto il Nome di Auronte dopo la sua felice Guarigione dal Vaiuolo nell'anno 1765*, in ID., *Opere poetiche*, VII, pp. 339-346: 345. Sullo stesso tema si esercitò, nel ducato parmense, anche [MARCO EUGENIO PESCI], *Per la universalmente applaudita, ed inaspettata guarigione da mortale malattia di vaiuolo del celebre, e gran Filosofo sig. abate De Condillac, dell'Accademia di Berlino, precettore del R. principe ereditario di Parma Ferdinando di Borbone*, Parma, Carmignani, [1765].

64. SANVITALE, *Il vajuolo*, pp. IX, XIII, XVI.

ca, fino all'avvento delle malattie, esito infausto della «natura corrotta» dal peccato, in un delicato bilanciamento fra religione e scienza, le terzine indicano nell'innesto – convalidato dal successo delle sue applicazioni – la via maestra per estirpare ogni «radice infetta» dalla pianta-uomo<sup>65</sup>. Se all'«egregio *Tronchin*» tocca la cura della fragile vita terrena di Ferdinando, solo a Dio è riservata tuttavia la custodia della parte di lui destinata all'eternità<sup>66</sup>. La sconfitta del «mostro» vaioloso, emblema di ogni possibile male futuro, consentirà a Ferdinando di onorare, insieme alla propria prosapia, coloro che avevano contribuito alla sua formazione (Condillac) e a preservarne la salute (*Tronchin*):

E sempre Tu sarai de' giorni nostri,  
quale or Tu sei, la speme, ed il conforto:  
e d'altro ornato che di perle, e d'ostri,  
ti condurràn le Tue Virtudi in porto<sup>67</sup>.

Da eccezione in Frugoni e in Sanvitale, la poesia filosofica e scientifica diverrà consuetudine presso i loro continuatori. Durante il custodiato di Pizzi, la Colonia Parmense si segnalerà per l'apertura a temi razionalistici, partecipando in modo cospicuo alla costituzione dei volumi tredicesimo e quattordicesimo delle *Rime degli Arcadi*<sup>68</sup>. A diffusi moduli celebrativi e lirici ascrivibili a un'attardata sensibilità arcadica pastorale si accompagneranno, a Parma, componimenti di genere didascalico-scientifico. Nel 1810, il genovese Gioachino Ponta sceglierà – non a caso, verrebbe da pensare, vista la fama acquistata dal ducato a sostegno dell'inoculazione – i torchi di Giambattista Bodoni per il proprio *Trionfo della vaccinia*, poema in sei canti di ottave, composto nel ricordo della promessa sposa del poeta, vittima del vaiolo nel 1794<sup>69</sup>. Manifestamente filofrancese (con dedica a Joachim Murat), di

65. Ivi, pp. vi, ix, xv.

66. Ivi, pp. xiii, xv («Così, *Tronchin*, vedesti al tuo comando | cieco sempre obbedire il docil sempre | oltraggiato vajuolo, e andare in bando») e xvi («Tralcio felice, onor di queste sponde, | e de' Parmensi cor delizia, e amore, | due vite ài Tu, qual son di quà più monde: || quella, che ripulì *Tronchin* cultore, | è passeggera, e fral, l'altra perenne, | immortale, e simile al Creatore»).

67. Ivi, p. xvii.

68. Cfr. BARAGETTI, *I poeti e l'Accademia*, pp. 114-136.

69. *Il trionfo della vaccinia, poema di GIOACHINO PONTA genovese*, Parma, co' tipi Bodoniani, 1810 (cfr. *Compendiosa bibliografia di edizioni bodoniane*, a cura di Hugh Cecil Brooks, Firenze, Barbèra, 1927, p. 188, nr. 1088). Ponta si era rivolto a Bodoni già

evidente ispirazione pariniana e sollecito veicolo di promozione della vaccinazione, sperimentata in Inghilterra da Edward Jenner sul finire del secolo e subito estesa in Europa, il poema espone analiticamente, secondo moduli ormai consolidati, l'origine leggendaria della malattia, la sua diffusione, i progressi della scienza medica, fino alla decisiva affermazione sul morbo ottenuta grazie allo scienziato inglese, con la sperimentazione e la divulgazione del vaccino, che prometteva di ovviare ad alcuni dei più gravi inconvenienti dell'inoculazione. Nel poema si impongono i medici-scienziati; e su tutti Jenner, esempio e guida per i colleghi europei<sup>70</sup>.

Se nelle *Rime degli Arcadi* il vaiolo entra in maniera mediata, i componenti delle colonie periferiche – o di ambienti ad esse limitrofi – dimostrano una certa affezione per il dibattito sorto intorno alla diffusione della profilassi inoculatoria. La poesia diviene una delle modalità di cui si serve la propaganda della nuova pratica medica, argomento al contempo scientifico, sociale e di attualità, fecondo punto d'incontro fra empirismo e sperimentalismo. Originati per lo più da occasioni contingenti e indulgendo pertanto all'encomio, i componimenti assolvono anche a un compito di persuasione, dall'esito ancora incerto. Accenti pindarici e solenni (di prevalente cifra pariniana) si avvicinano a *excursus* storici (derivati da fonti francesi e italiane) e a solenni intonazioni religiose, con alternanza di toni e registri che lasciano talvolta spazio a fatti e dati statistici utili a scardinare

nel 1794, per la stampa del poemetto in endecasillabi sciolti *La calce* (cfr. *Compendiosa bibliografia di edizioni bodoniane*, p. 107, nr. 581). Vd. EDOARDO VILLA, *Gioachino Pontà*, in Id., *Genova letterata e giacobina*, appendice sull'arte di Maria Grazia Montaldo Spigno, Genova, La Quercia, 1990, pp. 211-229 e 260-261 (in forma compendiata, anche in *La letteratura ligure. L'Ottocento*, Genova, Costa & Nolan, 1990, pp. 43-47 e 545); ROSA NECCHI, «Onde cessò d'Umanitade il pianto». *Note sul Trionfo della vaccinia (1810) di Gioachino Pontà*, in *Geografie e storie letterarie. Studi per William Spaggiari*, a cura di Stefania Baragetti, Rosa Necchi, Anna Maria Salvadè, Milano, Led, 2019, pp. 227-232.

70. Fra il 1809 e il 1812, anche Manzoni progettava di trattare, in ottave, il nuovo ritrovato della vaccinazione (cfr. ALESSANDRO MANZONI, *[La Vaccina] [1809-1812]*, in Id., *Poesie prima della conversione*, a cura di Franco Gavazzeni, Torino, Einaudi, 1992, pp. 249-259). Nel 1808 aveva visto la luce *L'innesto vaccino, poemetto in IV canti del dottor LORENZO PONZA saluzzese [...] dedicato al sig. dottore R. Desgenettes [...]* (Savigliano, Tipografia sociale), ma il tema prolungherà la propria vitalità fino a Ottocento inoltrato, con [GIOVANNI ZANETTI], *L'innesto del vajuolo vaccino. Canzonetta all'inclita Nice*, Treviso, Tipografia Andreola, 1827. Sull'interesse per l'argomento in Casa Leopardi vd. VALENTINA SORDONI, «L'immortale Britanno»: *Monaldo Leopardi e il vaccino contro il vaiolo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020.

dubbi e false credenze. Di ispirazione mitologica, idillico-pastorale o connotati da una più marcata esattezza scientifica, sostanziata di nomenclatura tecnica, i testi perseguono per lo più istanze di chiarezza esplicativa e di utile divulgazione. Narratori di un ritrovato medico di ampia portata scientifica e umanitaria, oltre che dell'avverarsi di una speranza a lungo coltivata, i poeti si fanno interpreti di un ottimismo alimentato dall'impegno per il miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni, condotto in collaborazione da uomini di scienza e da sovrani illuminati.



STEFANIA BARAGETTI

Il «vero sistema del mondo»:  
la scienza nell’Arcadia di Gioacchino Pizzi

1. Nel 1772, anno dell’ascesa al custodiato, Gioacchino Pizzi pubblica il *Ragionamento sulla tragica e comica poesia*. È il punto di partenza di una riflessione tesa a definire i contorni del nuovo programma dell’Accademia dell’Arcadia, in cui convergono le decise e insieme rinnovate aperture alla scienza e alla filosofia. Segue nel 1775 la raccolta in onore della coronazione arcadica di Corilla Olimpica; l’anno successivo appaiono *Il letterato buon cittadino* di Luigi Gonzaga di Castiglione, il controcanzone teorico della vicenda di Corilla, e il *Discorso filosofico sul fine ed utilità delle Accademie* di Giovanni Cristofano Amaduzzi, con dedica al Gonzaga; è di due anni dopo *La filosofia alleata della religione*, sempre di Amaduzzi; risalgono infine al 1779 gli *Atti* della controversa coronazione in Campidoglio della stessa Corilla. Sono queste alcune delle tappe principali di un *iter* critico-teorico, che ci si limita qui a elencare<sup>1</sup>, a sostegno della riforma poetica promossa da Pizzi, aperta alla ricezione e rielaborazione delle suggestioni dei nuovi orizzonti pratico-scientifici europei. Una riforma finalizzata a consolidare l’immagine dell’Accademia, che già aveva dato prova di nutrire interessi didascalico-scientifici (ne sono conferma gli esercizi raccolti nei tre volumi degli *Arcadum carmina*, 1721-1768, nonché quelli presenti nei primi dodici tomi delle *Rime degli Arcadi*, 1716-1759)<sup>2</sup>, e destinata a trovare ulteriore testimonianza negli ultimi due volumi delle *Rime degli Arcadi* (XIII-XIV), editi a Roma rispettivamente nel 1780 e 1781, dopo un lungo silenzio poetico (il XII risaliva al 1759). Offrendo un saggio del gusto dell’Accademia adeguato ai “temi della modernità” e proponendosi come il prodotto poetico del programma varato da Pizzi,

1. Per approfondimenti si rinvia ad ANNALISA NACINOVICH, «Il sogno incantatore della filosofia». *L’Arcadia di Gioacchino Pizzi 1772-1790*, Firenze, Olschki, 2003, pp. 13-115.

2. Si vedano, in questo volume, i contributi di Elisabetta Appetecchi sugli *Arcadum carmina* e di Massimiliano Malavasi sulle *Rime degli Arcadi*.

le *Rime* mettono in dialogo gli esiti letterari del dibattito teorico che anima l'Arcadia degli anni Settanta, nonché del fervore culturale che caratterizza la Roma di Pio VI e le colonie settentrionali, particolarmente sensibili alle influenze europee.

Una prima prova della ideazione dei volumi XIII e XIV può essere individuata nel *Letterato buon cittadino* di Gonzaga, corredato della premessa di Pizzi *Agli Arcadi* e delle note di Luigi Godard, le quali, come dichiara il Custode, mettono in rilievo «que' principj di recondita Filosofia» insiti nella prosa gonzaghessa<sup>3</sup>. Pizzi propone quattro autori interpreti delle intersezioni fra lettere, scienza e filosofia: Angelo Mazza, Saverio Bettinelli, Agostino Paradisi, Carlo Castone della Torre di Rezzonico. Questo micro-canone si amplia, sempre nel *Letterato buon cittadino*, grazie al contributo di Godard, che definisce a sua volta un elenco di promotori della «Poesia fatta ministra del vero» e caratterizzata dall'uso dell'endecasillabo sciolto: «Algarotti, Frugoni, Bettinelli, Roberti, Paradisi, Mazza, Zanotti, Manara, Cesarotti, Rezzonico»<sup>4</sup>. Questi autori, che «scotendo il giogo della rima» con «versi muniti di Filosofia, di verità, di precisione sono eccellenti modelli di poetare»<sup>5</sup>, sono infatti in buona parte confluiti nel canone messo a punto negli ultimi due volumi delle *Rime degli Arcadi* (a esclusione di Giambattista Roberti e Zanotti, verosimilmente Francesco Maria), di cui *Il letterato buon cittadino* costituisce la premessa teorica, il *fil rouge* che lega i termini delle riflessioni critiche sul ruolo civile del letterato e sulla funzione della poesia, nutrita di filosofia, agli esiti in versi accolti nelle sillogi del 1780 e 1781, che cronologicamente si collocano a metà del custodito quasi ventennale di Pizzi.

Occorre aggiungere un tassello ulteriore: spetta a Gonzaga, nello stesso *Letterato buon cittadino*, il compito di enumerare i progressi scientifici del proprio secolo, e quindi di riconoscerne l'utilità civile, offrendo all'Arcadia di Pizzi materia poetabile:

È nel secol nostro in cui insegnansi [...] il calcolo, linguaggio inventore di tutte le Matematiche, portato all'ultimo apice della sua perfezione, ed applicato per la prima volta alla costruzione, e maneggio de' vascel-

3. GIOACCHINO PIZZI, *Agli Arcadi*, in *Il letterato buon cittadino. Discorso filosofico e politico di Sua Altezza il Signor Principe don LUIGI GONZAGA DI CASTIGLIONE colle note dell'Abate Luigi Godard*, Roma, Benedetto Francesi, 1776, pp. III-XV: VIII.

4. Godard, note in GONZAGA, *Il letterato buon cittadino*, p. XXXIX.

5. *Ibid.*



li: osservati i fenomeni, e determinati i fatti dell'elettricismo sì naturale, come artificiale da Franklin, e da Beccaria: analizzata l'aria a vantaggio degli uomini da Priestley: la Chimica ridotta in scienza da Boerhaave: salita a maravigliosi progressi per mezzo di Haller, e di Morgagni l'Anatomia: calcolate le probabilità dell'inoculazione, onde superare la ritrosia di quelli, che non voleano adottarla: presentati i rimedi vitali a quelli, che si trovano apparentemente in braccio alla morte: formato un immenso deposito di verità, e d'opinioni nell'Enciclopedia, e realizzato il piano dell'immortale Bacone *de aumentis* [sic] *scientiarum* [...]<sup>6</sup>.

Da questi primi dati si evincono le tre linee-guida che hanno indirizzato l'allestimento di entrambe le raccolte: la riconfermata disponibilità al dialogo con le scienze e la filosofia (sul sostrato teorico definito da Gonzaga)<sup>7</sup>; la predilezione per l'endecasillabo sciolto più adatto alla poesia di intonazione didascalica e scientifica; il confronto con gli autori delle periferie settentrionali (principalmente di area lombarda, veneta ed emiliana). Quanto alla storia redazionale dei due volumi, a emergere sono due nomi che, prendendo le mosse dal comune magistero frugoniano e condividendo gli interessi per la letteratura inglese, hanno affiancato in vario modo il Custode nella realizzazione del progetto editoriale: Godard (Cimante Micenio), sul fronte romano, sensibile alle suggestioni del sensismo anti-cartesiano e alle acquisizioni della scienza moderna (un lascito, quest'ultimo, della sua appartenenza all'ordine degli Scolopi, da cui si affrancò dopo l'ingresso in Arcadia) e Angelo Mazza (Armonide Elideo), il primo arcade ascritto da Pizzi, *trait d'union* fra il Custode e la Colonia Parmense, a cui lo stesso Mazza era affiliato (offrono conferma della collaborazione alle *Rime* le quarantasette missive di Pizzi a

6. GONZAGA, *Il letterato buon cittadino*, pp. xxxvi-xxxvii.

7. Tra i più recenti studi sul nesso letteratura-scienza si segnalano i seguenti: FRANCO ARATO, *La letteratura inseguie la scienza. Una prospettiva settecentesca*, «Studi d'Italianistica nell'Africa Australe / Italian Studies in Southern Africa», XXIII/2, 2010, pp. 27-52; LIONELLO SOZZI, *Poesia e scienza nel Settecento*, in *Metamorfosi dei Lumi 6. Le belle lettere e le scienze*, a cura di Simone Messina, Paola Trivero, Torino, Accademia University Press, 2012, pp. 229-238; MANLIO PASTORE STOCCHI, *La divulgazione scientifica nella letteratura del Settecento*, in *Nel terzo centenario della nascita di Francesco Algarotti (1712-1764)*, a cura di Manlio Pastore Stocchi, Gilberto Pizzamiglio, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2014, pp. 3-21; WILLIAM SPAGGIARI, «*Let Newton bel!*». *Scienza e poesia nel Settecento*, in ID., *Geografie letterarie. Da Dante a Tabucchi*, Milano, Led, 2015, pp. 29-51; BATTISTINI, *Il compasso delle Muse*, pp. 57-75.

Mazza, fra il 28 novembre 1772 e il 31 marzo 1790, conservate presso la Biblioteca Palatina di Parma)<sup>8</sup>.

È dunque significativa la scelta di destinare il volume XIII a Jacopo Antonio Sanvitale, Vicecustode della Colonia Parmense, guardata con favore da Pizzi come esempio di conciliazione di poesia e filosofia (lì, nel quadro del riformismo borbonico degli anni Sessanta, la lezione frugoniana aveva convissuto con il sensismo condillachia-

8. Fu Godard ad avvicinare Pizzi e Mazza, come si evince dalla lettera del Custode a Mazza del 10 maggio 1777: «L'Abate Godard le ha palesata l'intenzion mia di pubblicare una Raccolta di Rime nella quale saranno i nomi de' migliori Poeti Italiani. Egli mi ha già scritto, e poi detto a voce, che V. S. Ill.ma concorrerà con porzione delle sue poesie a render pregevole l'edizione del volume, e che ne raccoglierà pure dal Sig. re Conte Rezzonico e da codesti Sig.ri Poeti Parmegiani. Prego dunque la gentilezza sua di volermi spedire quanto più presto le riuscirà tuttocciò che pensa d'inviarmi del suo, e quanto pure le daranno i soggetti su divisati per avere così sott'occhio tutte le rime e regolarne la stampa» (Biblioteca Palatina, Parma [= BPP], Fondo Micheli Mariotti [= FMM], cass. II, c. 2v). Se Mazza fu coinvolto nella scelta dei componimenti e degli autori delle periferie settentrionali, assicurando il dialogo fra Parma e Roma, Godard, invece, coadiuvò Pizzi nell'attività redazionale, occupandosi, per esempio, della correzione delle bozze del volume tredicesimo. Tuttavia, il lavoro non fu privo di imprecisioni, come testimonia l'erronea divisione in due componimenti distinti della canzonetta di Mazza *O graziosa e placida*, imputabile allo stesso Godard: «Tanto il compositore, che il correttore, s'ingannò con quel titolo di *Canzone*, e credette che fossero due, tantopiù che il senso non si opponea alla divisione. In tale involontario errore è caduto il vostro grande estimatore Godard; ma vi supplico a non mostrarvene inteso. [...] Io fidandomi ciecamente dell'amico, non mi era neppure avveduto del troncamento, avendo tutte in memoria le vostre poesie» (Pizzi a Mazza, 11 marzo 1780; BPP, FMM, cass. II, c. 17r-v). Sulle missive, che offrono importanti ragguagli sulle vicende editoriali delle ultime due sillogi, sia concesso il rimando a STEFANIA BARAGETTI, *I poeti e l'Accademia. Le Rime degli Arcadi (1716-1781)*, Milano, Led, 2012, pp. 114-143 (a p. 10 per i criteri di trascrizione). La canzonetta di Mazza si legge in *Rime degli Arcadi. Tomo decimoterzo. A sua Eccellenza il Signor Conte Jacop'Antonio Sanvitale Cavaliere degli Ordini di S. M. Cristianissima*, Roma, Paolo Giunchi, 1780, pp. 61-65 (d'ora in poi *RdA* XIII). Per i componimenti delle *Rime* citati nel presente contributo vd. l'incipitario di MARIA LUISA DOGLIO – MANLIO PASTORE STOCCHI, *Rime degli Arcadi I-XIV (1716-1781). Un repertorio*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 2013, *ad indicem*. Su Godard, di cui in *RdA* XIII (pp. 113-118) sono antologizzati gli sciolti in morte del maestro Frugoni (*Torvo d'abisso Condottier, che siedi*), si rinvia al contributo di CARLO DIONISOTTI, *Ricordo di Cimante Micenio* [1948], in Id., *Ricordi della scuola italiana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1998, pp. 55-79; vd. anche la voce di DAVID ARMANDO nel *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana [= *DBI*], 57, 2001, pp. 500-503. Quanto a Mazza, utile è il profilo redatto da MARCO CATUCCI in *DBI*, 72, 2009, pp. 476-480.

no)<sup>9</sup>, e dunque ben rappresentata nel volume stesso (dei trentanove autori, ben otto sono esponenti del cenacolo guidato da Sanvitale)<sup>10</sup>. E assume un valore programmatico la dedicatoria dello stesso Pizzi preposta al volume, che pone in risalto la linea poetica dell'Accademia, riassumibile nella equilibrata compresenza di «carattere [...] filosofico», «di metafore necessarie alla fantasia de' Poeti», di «sobria e magistrale allusione alle scienze»; nella predilezione di contenuti che diano conto delle «ingegnose invenzioni» del secolo e del «vero sistema del mondo»; nella valorizzazione dell'eloquenza, anche alla luce della tradizione orale dell'Accademia culminata nell'*affaire* di Corilla Olimpica:

Gli autori del volume, che vi consacro, oltre all'esser tutti di sì fatto valore e di somma celebrità, non pur per l'Italia, ma ancora oltremonti; godono il vantaggio d'esser vissuti in un secolo, che vede le più ingegnose invenzioni perfezionate, scoperto il vero sistema del mondo, la storia delle idee messa in chiaro, e la forza insieme e la finezza del sentimento associata felicemente al magico colorito dell'eloquenza. E perciò domina in essi un certo carattere, ch'io chiamerò filosofico, un artificio di enunciare i pensieri e di abbellirli non mai nimico del vero, fonte d'ogni bellezza, un pudor di metafore necessarie alla fantasia de' Poeti, e congiunto con la sobria e magistrale allusione alle scienze<sup>11</sup>.

Con la dedica di Pizzi a Baldassare Odescalchi, duca di Ceri, il volume XIV recupera la prospettiva romanocentrica, corrispondendo, per ragioni diplomatiche, alla politica culturale di Pio VI plaudita nella *Prosopopea di Pericle* di Vincenzo Monti, contenuta nello stesso volume<sup>12</sup>. Pur senza accantonare l'interazione con gli Arcadi delle aree settentrionali (*in primis* con Mazza), e pur con qualche dubbio sulla qualità poetica delle voci romane<sup>13</sup>, il Custode coinvolge attivamente la sede

9. Sul contesto culturale parmense vd. FRANCESCA FEDI, *L'età dei Borbone (1749-1796)*, in *Storia di Parma*, IX. *Le lettere*, a cura di Gabriella Ronchi, Parma, Mup, 2012, pp. 221-247.

10. Cfr. BARAGETTI, *I poeti e l'Accademia*, p. 128.

11. *RdA* XIII, pp. v-xi: vi-vii.

12. *Rime degli Arcadi. Tomo decimoquarto. A sua Eccellenza il Signor don Baldassare Odescalchi Duca di Ceri [...]*, Roma, Paolo Giunchi, 1781, pp. 58-63 (d'ora in poi *RdA* XIV).

13. A Mazza, il 19 dicembre 1780, Pizzi confidava che a Roma «fa fortuna chi a tutt'altro pensa fuorché alle lettere, e qualche raro esempio in contrario è quasi un Fenomeno per questo Cielo» (BPP, FMM, cass. II, c. 30r<sup>1</sup>; cfr. BARAGETTI, *I poeti e l'Accademia*, p. 132).

centrale nella riflessione sui rapporti fra poesia e scienza. Se questa scelta da un lato contribuisce a rimarcare la preminenza dell'Arcadia romana, dall'altro si giustifica anche alla luce dei consolidati interessi per le scienze nella città pontificia, dove tra la fine del Seicento e i primi decenni del secolo successivo erano sorti sodalizi propensi all'indagine della natura (per esempio, l'Accademia Reale patrocinata da Cristina di Svezia, riattivata nel 1674 dopo una prima breve apertura nel 1656, e quella Fisico-matematica di Giovanni Giustino Ciampini, istituita nel 1677), e dove vivaci, pur sotto il controllo dell'autorità ecclesiastica, erano stati il dibattito sui lavori di Newton, che avevano preso a circolare anche negli ambienti arcadici (grazie alla mediazione di Henry Newton, diplomatico inglese presso il Granducato di Toscana), e la produzione lirico-didascalica in latino, di marca gesuitica, elaborata negli ambienti del Collegio Romano<sup>14</sup>.

A stabilire la connessione fra gli orientamenti arcadici e la figura di Odescalchi è l'Accademia degli Occulti, da lui presieduta, propensa alle discussioni filosofiche e scientifiche. Pizzi ne parla nelle pagine di dedica del volume XIV, che peraltro accoglie sette esponenti della cerchia di Odescalchi (tra cui Monti):

[...] buona parte di essi [*scil.* dei rimatori presenti nella silloge] sono del numero di quel valoroso drappello di scienziati, che radunansi in certi tempi nel suo Palagio, come in un dolce asilo delle arti belle, per tenervi ragionamenti sulle molteplici intellettuali cognizioni, per recitarvi spiritose e brillanti poesie, o tratti energici d'eloquenza, per intrattenersi nella lettura de' classici autori Latini e Toscani, e per ammirar più dappresso l'ampiezza de' suoi talenti, ascoltandola favellare con tutte le

14. Vd. almeno VINCENZO FERRONE, *Scienza Natura Religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli, Jovene, 1982, pp. 11-57; MARIA PIA DONATO, *Accademie romane. Una storia sociale (1671-1824)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000, pp. 13-76; EAD., *Scienza e teologia nelle congregazioni romane. La questione atomista, 1626-1727* e ANTONELLA ROMANO, *L'horizon romain de la science moderne. Des sentiers à ouvrir*, in *Rome et la science moderne entre Renaissance et Lumières, études réunies* par Antonella Romano, Rome, École française de Rome, 2008, pp. 595-634, 637-659; YASMIN ANNABEL HASKELL, *Loyola's Bees. Ideology and Industry in Jesuit Latin Didactic Poetry*, Oxford, Oxford University Press, 2003, pp. 178-244; CLAUDIA TARALLO, *Discutere di poesia nella Roma tardo barocca. I letterati dell'Accademia Reale di Cristina di Svezia*, Torino, Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura della Compagnia di San Paolo, 2017; EAD., *Nuovi documenti sull'Accademia Reale di Cristina di Svezia*, in *Le accademie a Roma nel Seicento*, a cura di Maurizio Campanelli, Pietro Petteruti Pellegrino, Emilio Russo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020, pp. 195-207.

grazie della facondia, e con tutto l'acume d'una mente perspicace sopra ogni utile e liberale disciplina<sup>15</sup>.

Lo stesso profilo culturale di Odescalchi, viaggiatore e conoscitore delle lingue «delle diverse nazioni», poeta versato in molteplici discipline artistiche e scientifiche, aderisce ai presupposti dell'*Arcadia* di Pizzi:

La Fisica e la Morale le dischiusero i più segreti recessi delle naturali verità, e i fonti più puri, onde attinger massime per regola de' costumi. Colla Storia alla mano fissò allora i modelli de' caratteri, o de' ritratti degli uomini, che si propongono da imitare, o da sfuggire. Colla meditazione delle Matematiche più sublimi le venne fatto d'ottenere la precisione difficile delle idee necessaria ad ogni genere di eloquenza, e, conosciute le teorie della musica, mostrò a somiglianza de' Greci un uomo perfettamente educato<sup>16</sup>.

A sostegno delle linee programmatiche anticipate nel *Letterato buon cittadino* di Gonzaga ed esposte da Pizzi nelle dediche delle *Rime*, intervengono gli autori e i componimenti compresi in ambedue le sillogi, su cui è opportuno avanzare due considerazioni prima di entrare nel merito della ricezione in versi delle scienze.

a) Superato il vaglio della censura che aveva frapposto non pochi ostacoli al cantiere delle *Rime* (se ne ricavano le notizie dalle missive di Pizzi a Mazza)<sup>17</sup>, i volumi XIII e XIV ospitano campioni poetici significativi (anche di autori defunti) dell'indirizzo impresso dal Custode all'Accademia, nonché le figure-chiave (oltre, ovviamente, allo stesso Pizzi) del primo decennio del custodito: Corilla Olimpica, protetta di Gonzaga, Godard e Mazza<sup>18</sup>. È inoltre utile sottolineare

15. *RdA* XIV, pp. v-xv: vii. Cfr. BARAGETTI, *I poeti e l'Accademia*, p. 134.

16. *RdA* XIV, p. x. Su Odescalchi vd. DAVID ARMANDO, *Aristocrazia e vita culturale a Roma alla fine del Settecento: il caso degli Odescalchi*, in *Alfieri a Roma*, a cura di Beatrice Alfonzetti, Novella Bellucci, Roma, Bulzoni, 2006, pp. 71-106.

17. Del revisore Pio Tommaso Schiara, maestro del Sacro Palazzo Apostolico, Pizzi riferiva che «innoridisce nel sentir nominare *Cupido*, e subito vi dà di penna. I poveri stampatori romani sono desolati. Il linguaggio poetico per Lui è linguaggio diabolico» (a Mazza, 24 dicembre 1779, BPP, FMM, cass. II, c. 6r; cfr. BARAGETTI, *I poeti e l'Accademia*, p. 119).

18. Sei i sonetti di Maria Maddalena Morelli, in *Arcadia Corilla Olimpica*; presoché equivalente il numero dei componimenti di Godard e Mazza (rispettivamente ventuno e ventidue); maggiore quello dei testi di Pizzi (quarantacinque). Cfr. *RdA*

che, ben prima della pubblicazione delle *Rime*, alcune voci si erano già distinte in prove didascalico-scientifiche autonome, esterne ai circuiti editoriali arcadici: per esempio, nel volume XIII, viene ricostituita la triade dei *Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori* (1758), ossia Algarotti, Frugoni e Bettinelli; figurano Agostino Paradisi, che nel 1762 aveva pubblicato la sua raccolta di *Versi sciolti*, e Rezzonico, teorizzatore della stretta contiguità fra progresso scientifico e pratica letteraria nel *Ragionamento su la volgar poesia*, premesso all'edizione bodoniana, da lui curata, delle *Opere di Frugoni*, apparsa nel 1779, un anno prima del penultimo volume delle *Rime*. Il nesso poesia-scienza trova espressione anche nelle commemorazioni in versi di scienziati e filosofi stranieri (è il caso del sonetto di Domenico Testa per la morte di Condillac), e di esponenti di punta dell'Arcadia scientifica e letteraria, in particolare della Colonia Renia (l'ode di Jacopo Alessandro Calvi è un omaggio a Francesco Maria Zanotti)<sup>19</sup>.

b) La seconda considerazione rileva un dato formale: anche se permangono i metri tradizionali (il sonetto è di gran lunga maggioritario: 508 su un totale di 647 componimenti), si registra un incremento, nel passaggio dal XIII al XIV volume delle *Rime*, dei testi in sciolti (da cinque a dodici, compresa l'epistola a Pindemonte di Paolina Secco Suardo Grismondi, unica presenza femminile nell'ultima silloge)<sup>20</sup>. Stupisce che i tre «moderni autori» non siano inseriti, nel penultimo volume, in virtù dell'operazione promossa nel 1758: né di Bettinelli, né di Algarotti figurano testi in endecasillabi liberi; soltanto di Frugoni è l'epistola al parmense Aurelio Bernieri (*Tanti, o Bernieri, son per tutto, il sai*), che peraltro non figura nei *Versi sciolti* (il corpus frugoniano accolto nelle *Rime*, di diciassette componimenti, è volutamente esiguo, perché la vasta produzione dell'autore genovese circolava ampiamente: nel 1779 erano infatti usciti i dieci volumi delle sue *Opere*)<sup>21</sup>. La ragione della chiusura dell'Arcadia di Pizzi ai testi compresi nell'edizione del 1758 può essere rinvenuta nella memoria, forse ancora viva a distan-

XIII, pp. 58-92 (Mazza), 93-118 (Godard), 136-139 (Morelli), 320-353 (Pizzi); *RdA* XIV, pp. 84-115 (Mazza), 115-141 (Godard), 251-311 (Pizzi).

19. *RdA* XIV, pp. 196-199 (Calvi, *Non io cantor di morte*), 403 (Testa, *D'acerbo pianto e di funeree grida*).

20. Ivi, pp. 223-224 (*Queste ch'or leggi d'ogni grazia ignude*).

21. «Delle cose Frugoniane siamo inondati qui in Roma. Ho scelto le meno note, se ben mediocri, bastandomi, dirò così, il nome di quel Poeta tanto attaccato all'Arcadia, e sì poco da Custodi miei antecessori considerato» (Pizzi a Mazza, 29 marzo 1780, BPP, FMM, cass. II, c. 20v; vd. BARAGETTI, *I poeti e l'Accademia*, p. 124). Cfr. *RdA* XIII, pp. 119-136.

za di ventidue anni, della polemica che aveva investito l'Accademia a metà secolo circa: il riferimento è alla disputa innescata dalle *Lettere virgiliane* di Bettinelli indirizzate agli Arcadi, premesse agli stessi *Versi sciolti*, in cui era stata messa in discussione l'attività letteraria dell'istituzione romana. Certo è che, nella lettera del 10 novembre 1779, Pizzi invita Bettinelli a trasmettere per il volume XIII, che già annoverava un nutrito drappello di autori settentrionali, soltanto sonetti e canzoni. È dunque il Custode a orientare esplicitamente, sul piano delle forme metriche, le scelte del letterato mantovano:

Dovendo i Custodi Generali d'Arcadia pubblicare in tempo del lor Reggimento un volume di Rime, io ho pensato di offerire all'Italia un libro di buone poesie e degne del dilicato gusto del secolo. Per realizzare il mio pensiero ho cercato i migliori, i quali hannomi favorito delle lor produzioni, come il Sig. Mazza, il Sig. Co. Rezzonico, l'Ab.e Cesarotti, l'Abate Parini, il Conte Paradisi, ed altri molti. Fra i migliori V. S. Ill. ma in Italia occupa uno de' primi seggi: quando Ella voglia onorare il volume del dotto ed insigne suo nome pregola d'inviarmi una dozzina de' suoi più cari Sonetti, e cinque o sei Canzoni a suo grado. S'assicuri della mia gratitudine per un onore ch'io attendo dal valor suo, e della gratitudine d'Arcadia intera, che ammira in Lei uno de' suoi primi ornamenti: avrei prima d'ora supplicato la sua bontà, ma il non saper io il suo soggiorno m'ha fatto indugiare. Pregola di non comunicare ad alcuno quanto le scrivo, poiché tutti non possono aver luogo in un libro, che dovrà contenere vera poesia. Ella m'intende. Sarà necessaria un poco di sollecitudine dovendo io fra un mese cominciar l'edizione. Sicuro ch'ella vorrà concorrere al giovamento dell'Arcadica gioventù o delle Lettere, pieno d'altissima stima ho l'onore di professarmi Dev. mo Obb.mo Serv.re di V. S. Ill.ma<sup>22</sup>.

22. È la prima delle tredici lettere di Pizzi a Bettinelli (tra il 10 novembre 1779 e l'8 dicembre 1784), quasi totalmente inedite, custodite presso la Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova [= BTM] (Fondo Saverio Bettinelli, Corrispondenti, fasc. 394, nr. 1, c. 1r); cfr. *Saverio Bettinelli. Inventari e bibliografia*, a cura di Cristina Cappelletti, Verona, QuiEdit, 2018, p. 197. Notizie delle missive, ricavate dal copialettere di Pizzi (Roma, Biblioteca Angelica, Archivio dell'Arcadia, ms. 31), sono in LUCIO FELICI, *L'Arcadia romana tra illuminismo e neoclassicismo*, «Arcadia – Accademia Letteraria Italiana. Atti e Memorie», s. III, V/2-3, 1971, pp. 167-182: 170-171, 173, e ANNA VERGELLI, *Letteratura e costume in Arcadia attraverso l'epistolario di Gioacchino Pizzi (1772-1790)* [1993], in EAD., *Roma in scena e dietro le quinte*, Roma, Aracne, 2006, pp. 61-81: 66-67, 71-72. Nella trascrizione dei documenti si sono seguiti criteri conservativi; gli unici interventi sono

Nessun riferimento, dunque, alla lontana esperienza dei *Versi sciolti*, né qui né nelle altre dodici missive di Pizzi a Bettinelli; come del resto non trapelano suggerimenti sui temi da prediligere (aspetto su cui lo stesso Bettinelli sembra essersi mosso liberamente). Prevalgono invece, nelle lettere, le allusioni agli intendimenti pedagogici del destinatario, banditore dei “cattivi costumi” poetici (è definito «dotto Legislator del Parnasso» e «Boileau dell’Italia, che a’ precetti congiunge gli esempi del più nobile poetare, e della più robusta eloquenza») <sup>23</sup>, e gli elogi alle finalità didascaliche dei suoi più recenti progetti rivolti ai giovani letterati (per esempio, risale al 1780 il saggio *Sul sonetto*) <sup>24</sup>. Ma a farsi spazio è anche la volontà del Custode di condividere i ragguagli sull’allestimento delle *Rime* (che peraltro trovano riscontro nella parallela corrispondenza con Mazza): emergono in particolare i cenni alle incomprendimenti con i revisori e alla necessità di coinvolgere, nell’ultima silloge, un numero maggiore di autori romani (nonostante il consiglio di Bettinelli di incrementare, per contro, le presenze settentrionali) <sup>25</sup>.

limitati alla distinzione di accento acuto e grave secondo le regole correnti, alla regolarizzazione dell’uso dell’apostrofo, alla resa in corsivo dei titoli.

23. Le definizioni si leggono nelle missive del 26 aprile e 16 maggio 1780 (BTM, Fondo Saverio Bettinelli, Corrispondenti, fasc. 394, nr. 4, c. 1r e nr. 5, c. 1v). Si segnala inoltre la lettera del 27 novembre 1779 (nr. 2, c. 1r): «Ella ha tentato di infiammare i veri Genj nati alla Poesia [...]. Ha bandito dal santuario d’Apolline i Pedanti, i piccioli spiriti, i Pseudo poeti; od almeno gli ha atterriti mostrando loro la difficoltà d’un’arte, a cui bisogna che ne [*parola di incerta lettura*] spinga natura. E finalmente riscotendo la gioventù, e allontanandola dall’insulsa maniera di poetare, può Ella intitolarsi ristauratore del nostro Parnasso».

24. «Ella dice benissimo. Siamo inondati da un torrente di poesia, che mena giù alla rinfusa versi d’ogni maniera. È necessario un argine all’alluvione che minaccia estermio. Niuno meglio di Lei può opporlo e coll’esempio delle proprie eccellenti poesie, e colla scelta che m’accenna proficua alla gioventù e alle lettere. Auguro felice esito all’intenzione, che nutre di giovare alle buone arti, alla quale daranno il suffragio i conoscitori del gusto vero. I sonetti classici ch’io conosco Le saran noti, onde mi dispenso dall’inviarli. Vorrei che alcuno ne trovasse nella mia raccolta. Il fatto sta, che i sonetti incolpabili ed eccellenti per disegno, per invenzione e per colorito son rari» (Pizzi a Bettinelli, 11 luglio 1781; ivi, nr. 8, c. 1r-v).

25. «Quante noje per canto de’ Revisori! Quanta pedanteria per trovar che ridire ne’ più maestrevoli tratti de’ migliori e più ardenti scrittori!», scriveva Pizzi a Bettinelli il 7 giugno 1780 (ivi, nr. 6, c. 1v); mentre l’11 luglio 1781 dichiarava che «nella presente varietà di versi, e in circostanza di dover compilare un Libro nel quale doveano aver luogo i Poeti Romani, ho dovuto per necessità ammettere alcun mediocre. Ciò Le sia detto in confidenza. Il Libro peraltro contiene molte cose buone, e può figurare, non dirò in paragone del XIII, ma in preferenza degli altri Volumi Arcadici stampati da miei Antecessori» (ivi, nr. 8, c. 1r). È nella missiva di Pizzi del 7 giugno 1780 il cenno alla proposta



Consegnato in due tempi, il *corpus* bettinelliano corrisponde all'aspettativa del Custode: comprende infatti sonetti e odi<sup>26</sup>. I numeri, però, sono diversi da quelli originariamente previsti: il cartiglio incollato all'interno del bifoglio della lettera a Bettinelli del 10 novembre 1779, sopra menzionata, contiene l'elenco, forse di mano dello stesso Bettinelli, dei componimenti trasmessi in Arcadia o selezionati in previsione dell'invio: le odi sono sette (a fronte delle tre che si leggono nelle *Rime*) e i sonetti sono dodici (invece dei dieci confermati)<sup>27</sup>. Al di là della riduzione numerica, dettata da ragioni e criteri sconosciuti, quel che più qui importa è il ruolo assunto dal Custode nel dirigere, sulla base del principio metrico, la selezione bettinelliana, per nulla rappresentativa della consolidata pratica dell'endecasillabo libero; cosa che potrebbe restituire l'impressione di un prudente distanziamento di Pizzi dai *Versi sciolti*. Del resto, lo stesso silenzio sull'operazione editoriale del 1758 avvolge anche il terzo "moderno autore", ossia Algarotti, di cui il volume XIII non registra gli esercizi in sciolti di divulgazione scientifico-didascalica. Per contro, Pizzi ha preferito tre testi giovanili apparsi nella prima raccolta di *Rime* (1733), modellati su forme di tradizione (sono due sonetti e un'ode) e motivi di occasione (la descrizione di un paesaggio nel veronese, l'omaggio al maestro Domenico Lazzarini, la *consolatio* per la vedovanza del fanese Pietro Paolo Carrara)<sup>28</sup>.

di Bettinelli: «Il consiglio, che V.S. Ill.ma mi suggerisce di dar luogo nel XIV volume delle *Rime degli Arcadi* ad alcun altro valoroso Lombardo, sarà da me posto in esecuzione, non avendo io altro a cuore, che la gloria vera dell'Italiana Poesia. Del S.<sup>r</sup> Ceretti ho già quantità di Rime, ne avrò dal Conte Betti di Verona, dal Gozzi in Venezia, e da altri» (ivi, nr. 6, c. 1r). Soltanto Luigi Cerretti figura nel volume quattordicesimo (pp. 359-372).

26. Nella missiva a Bettinelli, del 27 novembre 1779, Pizzi confermava di avere ricevuto «le canzoni da inserirsi nel XIII volume delle *Rime degli Arcadi*»; quasi un mese dopo (18 dicembre) ringraziava «senza fine de' bellissimi sonetti» (ivi, nr. 2, c. 1r e nr. 3, c. 1r). Cfr. *RdA* XIII, pp. 149-166.

27. BTM, Fondo Saverio Bettinelli, Corrispondenti, fasc. 394, nr. 1, c. 2r. Sono esclusi dal volume tredicesimo delle *Rime* i sonetti *Padre, e signor, se sola opra divina e Libertà vidi in regal solito altera*, e le odi *Muse, l'altera, e bella, Intorno all'aurea culla, Dunque le cure antiche, Credevi tu, Donzella: Opere edite ed inedite in prosa ed in versi dell'abate SAVERIO BETTINELLI. Seconda edizione riveduta, ampliata, e corretta dall'Autore*, 24 voll., Venezia, Adolfo Cesare, 1799-1801, XVIII, 1800, pp. 142, 217-219, 240-243, 248-250, 255-256. Del sonetto *Libertà vidi in regal solito altera*, non attestato nelle edizioni Zatta (1780-1782, 8 voll.) e Cesare delle *Opere*, si conserva una copia autografa alla Biblioteca Angelica (ms. 2545, c. 2r); cfr. *Saverio Bettinelli. Inventari e bibliografia*, p. 231.

28. *RdA* XIII, pp. 377-380. Cfr. FRANCESCO ALGAROTTI, *Poesie*, a cura di Anna Maria Salvadè, Torino, Aragno, 2009, pp. 65, 78, 94-96 (note alle pp. 298-300, 325-328, 357-363).

2. Entro la compagine delle *Rime*, il componimento-manifesto dell'Arcadia di Pizzi è stato individuato, come è noto, nelle ottave di Godard sulla *Novità poetica* (1778), antologizzate nel volume XIV, che propongono agli Arcadi un repertorio di temi e autori-modello. Il precedente diretto della *Novità poetica* va rinvenuto nel penultimo volume delle *Rime*, ossia nelle ottave sdrucchiole di Mazza dedicate al maestro Melchiorre Cesarotti (1774), *Or che le mura cittadine avvampano*; ottave in cui i «tratti caratteristici della poetica del Mazza, il suo pindarismo e insieme l'adesione all'estetica inglese [...] ritornavano tutti senza eccezione nel Godard»<sup>29</sup>. Quest'ultimo e Mazza si confermano dunque protagonisti nella storia delle ultime due sillogi delle *Rime*: non solo hanno coadiuvato Pizzi nelle fasi della lavorazione, lungo l'asse Roma-Parma, ma sono altresì i maggiori interpreti del corso poetico e teorico dell'Accademia.

Domina nelle ottave di Mazza l'ambizione di ampliare i confini della propria cultura letteraria, complice il supporto della «Ragion» che il «gran teatro di natura additami»:

Quind'io lo spirto, il più bel fiore a cogliere  
 rivolgo d'ogni insigne arte Palladia,  
 che i secol prischi in sacra nebbia avvogliere [*sic*]  
 vollero, e 'l nostro di sua luce irradia;  
 né più a quelli dar cerco, a questo togliere;  
 ma con par occhio guardo Ilisso, Arcadia,  
 Senna, Tamigi, e, ovunque l'arti annidano,  
 sul Tebro, Arno, Sebeto, e in val d'Eridano<sup>30</sup>.

Ambizione che si traduce in una galleria di opere e autori classici e moderni, tra i quali i *Canti di Ossian* (in omaggio alla traduzione di Cesarotti), Milton e James Thomson; di quest'ultimo Mazza traduce in sciolti l'*Inno al Creatore*, presente nello stesso volume XIII, dove è affiancato dai versi sul motivo dell'armonia (l'ode *O del più limpid'etere*), che assume «valenze non solo strettamente musicali, che pure ne sono il punto di partenza, ma anche ontologico-cosmologiche, antropologiche ed etiche»<sup>31</sup>. Il confronto con le letterature straniere, corollario

29. DIONISOTTI, *Ricordo di Cimante Micenio*, pp. 74-75. Sulle ottave cfr. GIUSEPPE MARCHETTI, «L'uom da ragione» nelle stanze a Cesarotti del Mazza, «Aurea Parma», LXIII, 1979, pp. 143-152.

30. *RdA* XIII, pp. 82-92: 84-85 (vv. 77, 80, 97-104).

31. CATUCCI, *Mazza, Angelo*, p. 477. Cfr. *RdA* XIII, pp. 65-70, 77-82.

alla curiosità per le più recenti acquisizioni scientifiche e filosofiche, trova un *pendant*, nell'ultimo volume, nel capitolo di Pizzi dedicato a madame Du Boccage (*Poiché ad un vate immaginoso è dato*), in cui, immaginando di conversare con il Genio della Francia, l'autore loda la produzione epica dell'autrice de *La Colombiade* e quella drammatica di Corneille, Racine e Voltaire:

La scena Sofoclèa che già languìa  
d'affetti e di ragion scola verace  
ripiglia qui la maestà natia:  
di Cornelio e Racine arde la face,  
e pel cantor de la fedel Zaira  
vieppiù grandeggia la Tragedia, e piace<sup>32</sup>.

Alcuni dei nomi citati nei versi di Mazza e Pizzi ritornano nella *Novità poetica* di Godard, dove il discorso della dea Meraviglia è interrotto dall'apparizione improvvisa, fra gli altri, di Corneille, Shakespeare, Milton, Pope. L'elogio delle voci straniere che si muovono sul doppio piano delle lettere e della filosofia è il termine ultimo di una valutazione programmatica condotta da Godard in sinergia con Gonzaga. Ne offrono testimonianza due prove letterarie, che precedono di poco la *Novità poetica* e in cui cooperano il «degnò Satellite» (Godard) e «Giove» (Gonzaga), secondo la definizione di Pizzi<sup>33</sup>. Nel 1776, annotando *Il letterato buon cittadino* di Gonzaga, Godard riserva parole di encomio a «Bacone, Keplero, Galilei, Neutono», che «sono alla testa delle grandi scoperte», e a «i Corneli, i Racine, i Crebillon, i Voltaire, sovrani modelli di tragica Poesia» e insieme dichiara di nutrire fiducia nella poesia italiana, che «irraggiata da' lumi della Filosofia, e superiore ad ogni altra per la dolcezza ed armonia della lingua vincerà di gran lunga quella de' Pope, degli Haller, de' Gesner, de' Thompson»<sup>34</sup>. Il nome del letterato londinese si riaffaccia l'anno dopo nel poemetto di Godard (*L'ombra di Pope*) premesso al *Saggio analitico dell'elogio da farsi dello spirito umano*, pronunciato da Gonzaga alla Royal Society di Londra. Lodando gli studi di quest'ultimo, che già «in giovinetta eta-

32. *RdA* XIV, pp. 290-296: 291 (vv. 34-39). Il capitolo di Pizzi era già apparso, con varianti sostanziali, nella raccolta di *Componimenti recitati nell'adunanza d'Arcadia in lode dell'Inclita, ed Erudita Madama Du Boccage celebre poetessa francese detta fra gli Arcadi Doriclea Parteniate*, Roma, Giovanni Generoso Salomoni, 1758, pp. 30-37.

33. PIZZI, *Agli Arcadi*, p. VIII.

34. Godard, note in GONZAGA, *Il letterato buon cittadino*, pp. XIX, XXI, XXXV.

te» manifestò di avere pieni «di filosofia la lingua e 'l petto», Cimante illustra negli sciolti la meccanica newtoniana, la teoria dei colori e il fenomeno delle maree, in linea con i contenuti del *Saggio*, che ripercorre le origini e gli sviluppi delle maggiori discipline scientifiche, guardando con favore alla triade Bacon-Locke-Newton, e più in generale all'Inghilterra, l'unico Stato che «si può gloriare della più sublime di tutte le costituzioni Politiche, Repubblicane-Monarchiche, che sia comparsa nel teatro del Mondo, che faccia il più d'onore alla dignità e grandezza della natura umana»<sup>35</sup>. Nutrito degli insegnamenti di Torricelli, Galileo, Newton e Locke, Gonzaga è l'esempio del «Pensator filosofo», degno dunque di essere celebrato in versi, che «risale fino alla natura delle cose» per conseguire «la massima individuale felicità degli uomini»:

[...]

Ma de l'Itala gloria emulo, l'orme  
di Torricelli e Galileo seguendo,  
l'arabe fole e di Cartesio i sogni  
pronto cangiando con Britanno voto,  
mirasti 'l Sol, che pel sereno azzurro  
a i vari mondi, che gli stan d'intorno,  
dispensa i giorni e le stagioni e gli anni.  
Gli astri vedesti in vicendevol giro  
l'un l'altro attrarsi, e per le curve sfere  
da l'Anglico poter frenate e dome  
per eccentriche vie mover sanguigne  
l'ignee comete ad eccitar nel petto

35. *L'ombra di Pope. Poemetto dell'abate LUIGI GODARD fra gli Arcadi Cimante Miciano in cui si lodano gli studi filosofici di [...] Luigi Gonzaga di Castiglione*, s.n.t., pp. III-VIII: v (vv. 71, 73). Nella stessa edizione segue, anch'esso senza note tipografiche, il *Saggio analitico dell'elogio da farsi dello spirito umano nelle sue capitali scoperte di [...] LUIGI GONZAGA DI CASTIGLIONE. Letto alla Società Reale di Londra, l'anno 1777*, pp. XI-CXXI: CXIX. Sul poemetto cfr. BEATRICE ALFONZETTI, *All'Ombra di Pope. L'amicizia fra Luigi Gonzaga e Luigi Godard*, in *Lumi inquieti. Amicizie, passioni, viaggi di letterati nel Settecento. Omaggio a Marco Cerruti*, Torino, Accademia University Press, 2012, pp. 127-140. Più in generale, sull'incidenza in Italia delle dottrine filosofiche e scientifiche inglesi si segnalano ANDREA GATTI, *Filosofi, virtuosi, umanisti: Italia e Inghilterra nel XVIII secolo*, e MAURIZIO TORRINI, *Tradurre la scienza. Napoli e oltre*, in *Filosofia, scienza, storia. Il dialogo fra Italia e Gran Bretagna. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Ferrara, 3-4 giugno 2004*, a cura di Andrea Gatti, Paola Zanardi, Padova, Il Poligrafo, 2005, pp. 67-90, 195-214.

de' mortali atterriti alto spavento.  
 E niuno a te fu che gli arcani ascose,  
 onde ne' chiusi penetrati esulta  
 taciturna natura, e in nebbia avvolta  
 occultarsi compiace. E come emerga  
 fuor d'Anglo prisma vario-pinta e bella  
 la settemplice madre de' colori,  
 e come in ciel, per gli addensati calli,  
 da elettrico vapore il fulmin rombi  
 e a lo splendor de l'attraente luna  
 nel turgido ocean l'ondoso dosso  
 l'equilibrato mar gonfi e ricurvi<sup>36</sup>.

Gli stessi argomenti e i principi del modello culturale incarnato da Gonzaga transitano nella *Novità poetica* (1778), con finalità didascalica. Qui si interrompe il sodalizio editoriale tra Gonzaga e Godard, ma si consolidano i risultati del loro confronto; e a farsene portavoce è lo stesso Cimante nel dialogo fra le divinità della Meraviglia e della Novità, in cui plaude alla produzione poetica coeva, che, innervata dello spirito filosofico (l'«immortal Sofia») e protetta metaforicamente dalla dea Urania, prende le distanze dal consueto gusto pastoral-rusticale («E non basta cantar greggie e pastori»). Gli endecasillabi, che celebrano Galileo e Newton (il «gran Tosco» e il «Britanno»), offrono un catalogo dei principali motivi (perlopiù derivati dalle scienze naturali e fisiche) che si possono divulgare in versi. Ecco dunque ri-affacciarsi il movimento dei pianeti, le maree, la rifrazione della luce e la teoria dei colori:

Spuntasti alfin, grande immortal Sofia,  
 e vestisti di luce aurea le carte:  
 l'oltraggiata ragion laudi t'invia,  
 ch'or de' vati a' pensier dona gran parte;  
 che omai l'insulso poetar s'obblia,  
 ned è più un gioco la fatidic'arte:  
 e non basta cantar greggie e pastori,  
 o gli sdegni di Fille, o di Licori.  
 Or mercè del gran Tosco e del Britanno

36. GODARD, *L'ombra di Pope*, p. VI (vv. 80-103); GONZAGA DI CASTIGLIONE, *Saggio analitico*, p. XII.

vota d'ogni saper Dirce non sona:  
 grazie a' maestri di color che sanno,  
 ingegni Archimedèi vede Elicona:  
 vede l'alterno gravitar, che fanno  
 gli astri, che intorno al sol tesson corona;  
 regge Urania i poeti, e i corbi al suolo  
 su i già sfrondati allor spiegano il volo.

S'offre a' carmi subbietto or l'Océano  
 turgente al bel lunar raggio notturno,  
 or la natura d'Aquilone insano,  
 or le fasi di Giove e di Saturno.  
 Clio di prisma angoloso arma la mano,  
 e in vece il tien del dotto plettro eburno;  
 canta Iri, che 'l fiottoso arco conduce,  
 e 'l settemplice sol canta e la luce<sup>37</sup>.

Premesso che nelle *Rime* è possibile ravvisare un altro componimento programmatico da affiancare a quelli di Mazza e Godard, ovvero le ottave di Pindemonte (*Grazie al propizio ciel, contrario il fato*, 1779), che guardano alla circolazione delle dottrine newtoniane nelle selve arcaiche (nelle strofe che seguono, in cui il fisico e matematico inglese è definito «Endimion novello», si allude nello specifico alla legge della gravitazione universale), è opportuno misurare la fortuna, nei volumi XIII e XIV, dei nuclei tematici compendati da Godard:

Più sovente però, come ho saputo,  
 quel gran Britanno a null'altro secondo,  
 che di sé sparse rumor tanto acuto,  
 creando un novo cielo e un novo mondo.  
 Pastore anch'egli: onde fu allor veduto  
 per la seconda volta a i boschi in fondo  
 pascere un Dio de l'umil canna al suono  
 la greggia: Apollo prima, indi Neutono.  
 [...]

E la Luna, che pel cielo sen giva  
 prima a sua voglia, e in libertate appieno,  
 egli solo poteo render captiva,  
 e assoggettar de' bei calcoli al freno.

37. *RdA* XIV, pp. 129-135: 133-134 (vv. 137-160).

È fama, che un pastor primo la schiva  
domasse, a lei mettendo amor nel seno:  
Così Neutono in cimento più bello  
primo domolla, Endimion novello<sup>38</sup>.

In effetti, oltre ai *mirabilia* della natura (dalla formazione delle perle descritta nel sonetto di Bettinelli alla preparazione nella Spezieria apostolica della triaca, nelle terzine dell'aquilano Nicola Martelli), a sollecitare le ambizioni scientifiche degli autori sono gli studi di Newton, da tempo noti in Arcadia, ma rilanciati con decisione anche alla luce dell'orientamento filo-anglosassone di Gonzaga, i cui presupposti teorici sono alla base del manifesto poetico di Pizzi<sup>39</sup>. Riunisce questi due campi di interesse (la natura e le derivazioni del pensiero di Newton) l'ode di Godard *Su forti penne insolite*, ispirata a un ragionamento pronunciato in Arcadia da François Jacquier sul fenomeno delle conchiglie fossili, di cui tuttavia non è nota la circostanza. Nei versi l'argomento geologico si affianca alla lode del frate, rappresentante della linea pizziana (suo è il discorso, recitato nel 1777, sulla *Maniera di unire lo spirito della geometria allo spirito della bella letteratura*) e divulgatore dell'opera newtoniana (a Ginevra, nel 1739-1742, aveva curato, insieme al confratello Thomas Le Seur, l'edizione dei *Principia Mathematica*):

Andiam. Te di britanniche  
acute lenti armato,  
te compagno d'Urania,  
che ognor traesti a lato,  
seguo, o di Gallia e d'Archimede onor.  
Vedi l'ombra Neutonica  
che t'accompagna e ride!  
Ve', che a la destra affidati

38. *RdA* XIII, pp. 380-385: 382-383 (vv. 65-72, 89-96).

39. Anche Godard riconosce il primato inglese in ambito scientifico e filosofico: «Venne fatto al genio dell'Inghilterra di fissare i canoni della maniera di filosofare» (nota in GONZAGA, *Il letterato buon cittadino*, p. XIX). Un'analisi della ricezione italiana dell'opera di Newton offrono, fra gli altri, PAOLO CASINI, *Il momento newtoniano in Italia: un "post-scriptum"*, «Rivista di storia della filosofia», LXI/2, 2006, pp. 299-316, e MASSIMO MAZZOTTI, *Il newtonianesimo e la scienza del Settecento*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Scienze*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2013, pp. 291-300. Cfr. *RdA* XIII, p. 150 (Bettinelli, *Dal roseo nembo, ove il sol crea le bionde*), e *RdA* XIV, pp. 233-235 (Martelli, *Poiché le fervide ore d'estate*).

il prisma che divide  
la rosea madre de i gentil color.

[...]

Vedi u' i monti sorgevano  
or verdeggiar le valli:  
rompi del suol le viscere  
e i più segreti calli,  
vedrai pesci e conchiglie al guardo offrir;  
conchiglie che in estranio  
mare ebber vita e fondo,  
e fan d'eventi orribili  
secura fede al mondo,  
poiché del grembo de la terra uscir.

[...]

Così, sublime spirito,  
de l'estrane conchiglie  
spiegghi in accenti sofici  
le rare meraviglie  
dietro una scorta, che fallir non può.  
A te le corde aonie  
sacro e l'arguta cetra  
surto fra cerchi e linee  
illustre Geomètra  
fra quanti Gallia figli un dì vantò<sup>40</sup>.

Il nome di Newton affiora sovente nella rimeria ufficiale dell'Accademia in prospettiva encomiastica e insieme didascalica: per esempio, occupa l'*incipit* del sonetto di Gregorio Casali, *Padre Neuton, che in la superna chiostra*<sup>41</sup>, ed è al centro dell'omaggio che Appiano Buonafede gli tributa nel sonetto *Notte non mai percossa da baleno*, uno dei dodici ritratti in versi che nel volume XIV l'autore dedica a "eroi" della filosofia e della scienza (fra gli altri, Eustachio Manfredi, Giandomenico Cassini, Fontenelle, Boerhaave)<sup>42</sup>. L'attenzione per Newton si esprime anche per via indiretta, attraverso la celebrazione dei nomi che hanno

40. *RdA* XIV, pp. 124-129: 124-126 (vv. 11-20 e 41-50), 128 (vv. 121-130). Su Jacquier e sull'ode di Godard vd. ROSARIO QUARANTA, *P. Francesco Jacquier dei Minimi (Vitry-le-François 1711-Roma 1788)*. In *Arcadia Diofanto Amicleo*, «Bollettino ufficiale dell'Ordine dei Minimi», LIX/1-2, 2013, pp. 41-131 e 203-238.

41. *RdA* XIII, p. 34.

42. *RdA* XIV, p. 22.



contribuito a trasmetterne in Italia le dottrine: nell'ode *Certo l'Aonie Dee* Bettinelli elogia Algarotti, mettendone in risalto la formazione a Bologna, alla scuola dei letterati-scienziati della Colonia Renia (i «Manfredi dotti» e il «febeo Zanotti», ovvero Francesco Maria, vv. 61 e 63), e l'impegno profuso nella divulgazione dei principi dell'ottica nella prosa del *Newtonianismo per le dame*, pubblicata dopo il primo viaggio in Inghilterra (1737). Nei settenari di Bettinelli gli esiti dell'incontro di Algarotti con gli ambienti scientifico-letterari anglosassoni (tradotti nel contributo alla diffusione, nella penisola, dei «Neutonici secreti») si intrecciano al suo ritratto nelle vesti di poeta e scienziato («Di sfera adorno e cetra»), assimilato a Fontenelle, dedicatario del *Newtonianismo*:

Donde tornavi poi  
 de gli astri e de' pianeti  
 gli alti recando a noi  
 Neutonici secreti;  
 di sfera adorno e cetra,  
 trilustre Geomètra,  
     per cui la man gentile  
 di prismi armò Licori,  
 e seste e squadre a vile  
 non ebber Grazie e Amori,  
 lor Duce a l'arti belle,  
 l'Italo Fontenelle<sup>43</sup>.

Il catalogo tematico delle *Rime* si arricchisce dei fenomeni astronomici (tracce rivelano i sonetti giovanili di Giuseppe Parini sulle comete e sul moto di rivoluzione dei pianeti, e la canzone di Sanvitale su un viaggio immaginario lungo i sentieri celesti)<sup>44</sup> e di quelli elettrici; una curiosità, quest'ultima, che già si era affacciata in Arcadia nel discorso

43. *RdA* XIII, pp. 158-161: 160 (vv. 67-78).

44. Ivi, pp. 139-140 (Parini, *Virtù donasti al sol, che i sei pianeti* e *Questa, che or vedi, Elpin, crinita stella*), 187-194 (Sanvitale, *In quel sì amaro e memorabil giorno*). Dedicato alle intersezioni fra poesia e conoscenze astronomiche è il recente contributo di ROSA NECCHI, *L'innocente Astro a contemplar t'appresta: sulla rappresentazione dei fenomeni celesti nella poesia del XVIII secolo*, in *Letteratura e Scienze. Atti del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)*, Pisa, 12-14 settembre 2019, a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre, Roma, Adi editore, 2021, <https://www.italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>.

«sull'Elettricità de' Corpi» pronunciato nel 1748 da Giovanni Amedeo Ricci, canonico di Santa Maria in Trastevere<sup>45</sup>. Le sestine epitalamiche di Bettinelli (*Possente Diva elettrica*) istituiscono il paragone fra l'attrazione elettrica e quella amorosa, esemplificazione metaforica del connubio fra scienza e poesia<sup>46</sup>, mentre il sonetto di Clemente Bondi descrive l'esperimento (non si esclude in un contesto salottiero) della produzione di una scintilla al contatto con un corpo elettrizzato (*Con l'uno e l'altro piè fermo e raccolto*)<sup>47</sup>. Non solo; minore, ma non per questo trascurabile, è l'incidenza della medicina: si distinguono, in particolare, il sonetto di Giuseppe Maria Pagnini e l'ode di Angelo Rota, sodale della Colonia Renia, che descrive i sistemi cardiocircolatorio e nervoso (*E perch'io dunque in parte*)<sup>48</sup>. L'uso di termini propri della disciplina (come «arterie») è ingentilito dagli artifici retorici, come la comparazione fra l'immagine della circolazione del sangue e quella dell'acqua di un fiume che sfocia in mare:

Ma poiché 'l sangue alfine  
suo viaggio compìo,  
e rimote e vicine  
membra a irrigar sen giò,  
l'arterie in vene cangiansi,  
e al cor tutto il riportano,  
ond'esce poscia e nuovo corso ottien.  
Così l'acque ne' fori  
del terren caccia il mare,

45. Il discorso di Ricci si legge nelle *Prose degli Arcadi. Tomo quarto* [...], Bologna A Colle Ameno, All'insegna dell'Iride, 1754, pp. 189-211.

46. *RdA* XIII, pp. 154-157.

47. *RdA* XIV, p. 238. Per il tramite di Bettinelli, il Custode si era assicurato la presenza di Bondi nell'ultima silloge: «[...] ma quanto all'Abate Bondi, che stimo assaissimo non sapendo io ove soggiorni al presente, ardirò di supplicarla a volermi ottenere da quel valoroso ingegno i versi, che meglio gli piaceranno da inserirsi nel detto Libro. Ciò non Le dovrebbe riuscir difficile attesi gli antichi rapporti, e più attesa quella gentilezza, che tanto la distingue nell'amor delle lettere» (Pizzi a Bettinelli, 7 giugno 1780; BTM, Fondo Saverio Bettinelli, Corrispondenti, fasc. 394, nr. 6, c. 1r). Sulle connessioni tra motivo amoroso e attrazione gravitazionale, talvolta ridotte a «semplice metafora della fatale corrispondenza di 'amorosi sensi'», cfr. DUCCIO TONGIORGI, *Gravitazioni di Venere. Teoria d'amore e attrazione newtoniana nella poesia del Settecento*, in *Letteratura e Scienze*, <https://www.italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>, p. 8.

48. *RdA* XIII, pp. 42-46.

che d'esso uscendo fuori  
 dolci si fanno e chiare,  
 indi da' fonti e rivoli  
 ne' fiumi ampj s'accolgono,  
 e al mare, onde uscir pria, tornano in sen<sup>49</sup>.

Questo esempio chiama in causa un aspetto non secondario dell'esercizio poetico ispirato alla scienza, ossia l'esigenza di conciliare il tradizionale linguaggio del verso e il nuovo vocabolario della natura, di stabilire dunque un equilibrio fra utile e dilettevole. Nella *Lettera sopra l'uso della Fisica nella Poesia* (1765), vero e proprio catalogo di moderna poesia della scienza, lo stesso Giambattista Roberti istruiva sulla necessità di conservare lo statuto della poesia, perché «la ragione deve parlare il linguaggio delle Grazie»; pertanto, il ricorso alle similitudini era considerato utile a chiarire e a ornare «qualche elegante sentenza moderna de' Fisici»<sup>50</sup>.

Oltre agli espedienti esornativi (soprattutto similitudini, metafore, perifrasi e personificazioni), impreziosisce il linguaggio della scienza il corredo di immagini attinte dal mito: ne sono una prova le due strofe prelevate dalla già ricordata ode di Bettinelli su Algarotti. Riferendosi alla strumentazione nautica (il discorso si inserisce nel quadro dei viaggi europei del letterato veneziano), l'autore introduce i componenti della bussola («La scatoletta» e «il fedel ago»), prodotto della “scuola” della dea Urania:

La scatoletta pinta,  
 che il fedel ago segna  
 in ordine distinta  
 d'ognun la sede insegna:  
 Maestra in quella scola  
 fors'era Urania sola,  
 Urania, che distingue  
 de gli astri in ciel le mete,

49. Ivi, p. 45 (vv. 99-112). Cfr. anche p. 217: Pagnini, *Tu, cui di Pindo il doppio gorgo è sacro*.

50. GIAMBATTISTA ROBERTI, *Lettera sopra l'uso della Fisica nella Poesia* (1765), a cura di Stefania Baragetti, Milano, Led, 2014, pp. 50, 61. Cfr. CARLO ENRICO ROGGIA, *Tecnicismi e perifrasi nella poesia didascalica del Settecento*, in ID., *La lingua della poesia nell'età dell'Illuminismo*, Roma, Carocci, 2013, pp. 91-108; dello stesso autore vd. anche il contributo pubblicato in questo volume.

che i crini accende, o estingue  
 de l'emule comete,  
 Urania a te fedele  
 sin per lo mar crudele<sup>51</sup>.

3. Muovendo dalla *Novità poetica* di Godard, l'*excursus* qui proposto sui principali motivi scientifici degli ultimi due volumi delle *Rime degli Arcadi* consente di richiamare l'attenzione su due aspetti.

Innanzitutto, gli esempi documentano (e insieme riconfermano) i manifesti e concreti segnali di apertura della poesia arcadica ai prodigi della natura, nonché alle sollecitazioni della filosofia e delle letterature europee, con un conseguente adeguamento delle opzioni linguistico-stilistiche e delle forme (il riferimento è al timido ingresso nelle *Rime* dell'endecasillabo sciolto). Anche se la conciliazione fra discipline utili ed esercizio del verso non è una prerogativa esclusiva dell'Arcadia di Pizzi, trovando riscontro già nelle iniziative editoriali dei tempi di Crescimbeni e Morei, è tuttavia possibile individuare, lungo il corso storico dell'Accademia settecentesca, un discrimine rilevante nella elaborazione letteraria della scienza e della filosofia. E questo è rappresentato dall'interazione con la cultura dei Lumi, assimilata dalle colonie settentrionali e progressivamente irradiatasi verso la sede romana, peraltro posta tra due poli esemplari del pensiero illuministico (Milano e Napoli) e insieme favorita dalla vivacità culturale del pontificato di Pio VI. Entro questo scenario l'Arcadia si riafferma come centro di integrazione scientifico-letterario e scientifico-religioso (eloquente, in quest'ottica, è il titolo del trattato di Amaduzzi, *La filosofia alleata della religione*), fra aperture filo-inglesi e filo-francesi<sup>52</sup>. Non solo; in questo laboratorio poetico, in cui convivono la salda tradizione letterario-scientifica dell'Accademia e la volontà di incentivare il dialogo con le colonie, la promozione delle intersezioni fra poesia,

51. *RdA* XIII, pp. 158-161: 159 (vv. 43-54).

52. Vd. MARIA PIA DONATO, *Cultura dell'antico e cultura dei Lumi a Roma nel Settecento: la politicizzazione dello scambio culturale durante il pontificato di Pio VI*, «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», CIV/2, 1992, pp. 503-548: 503-520; GILLES MONTÈGRE, *La Rome des français au temps des Lumières. Capitale de l'antique et carrefour de l'Europe 1769-1791*, Rome, École française de Rome, 2011, pp. 128-140; EAD., *Science, croyance et éloquence. L'Arcadie romaine au temps de Gioacchino Pizzi (1772-1790)*, in *Des «Passeurs» entre science, histoire et littérature. Contribution à l'étude de la construction des savoirs (1750-1840)*, sous la direction de Gilles Bertrand, Alain Guyot, Grenoble, Ellug, 2011, pp. 77-90.

scienza e filosofia non risponde unicamente a urgenze didascalico-pedagogiche, ma acquista anche un significato morale, nel momento in cui si guarda alla “utilità” sul piano civile, e si riconosce allo sviluppo tecnico-scientifico l’obiettivo di contribuire alla felicità collettiva. È quello che dichiara Pizzi nel discorso *Agli Arcadi* premesso al *Letterato buon cittadino*, dove, elogiando Gonzaga, spiega che costui «considera le scienze come strumenti di felicità pe’ mortali, e mostra nel tempo stesso, che la legislazione, il commercio, la tranquillità [...] dipendono da’ lumi delle Nazioni, che quanto più sono ingentilite dalla familiarità delle Lettere, tanto più cooperano al Ben-essere universale»<sup>53</sup>. Gli fa eco Godard nello stesso trattato:

Egli è invenzione della malignità, e della ignoranza, che gli uomini letterati altro non sappiano fare, che leggere, e scrivere. È massima pure dell’orgoglio, e della mediocrità, che l’arte di governare i popoli non possa andare unita a quella d’indagarne la natura, i doveri, e la maniera d’illuminarli. Chi coltiva lo spirito, e la ragione vede meglio degli altri tutti i mezzi di render gli uomini felici. È la scienza in mano del saggio come un microscopio, che ingrandisce, e rende più distinti gli oggetti. Tutti i celebri uomini [...] disposti alle cose grandi colla profondità de’ loro studi, dimostrano quanto i progressi della ragione contribuiscono alla pubblica felicità<sup>54</sup>.

Il secondo aspetto riporta in primo piano i protagonisti e le coordinate geografiche del progetto delle *Rime*. Il legame fra la sede romana e la Colonia Parmense, centrale soprattutto nelle vicende del volume XIII, può trovare un’ulteriore conferma in un episodio che chiama in causa, in vario modo, Pizzi, Godard e Mazza.

Nel penultimo volume delle *Rime* figura l’ode di Godard a Pindemonte, celebrato nelle vesti di autore della tragedia *Ulisse*. Con lo scopo di assegnare all’Arcadia un ruolo attivo nel rinnovamento della produzione teatrale della penisola, l’ode è inserita (non a caso, a mio avviso) nel volume dedicato al Vicecustode della Colonia di Parma, città che nel 1770 aveva varato un concorso di poesia drammatica,

53. PIZZI, *Agli Arcadi*, p. v.

54. GONZAGA, *Il letterato buon cittadino*, p. xxix. Sulla declinazione civile del motivo della felicità cfr. ANNA MARIA RAO, *La felicità del Settecento*, in *Felicità pubblica e felicità privata nel Settecento*, a cura di Anna Maria Rao, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, pp. ix-xxix.

promosso dal governo di Du Tillot: Mazza ricopriva l'incarico di segretario avente il compito di pre-selezionare le opere da sottoporre al Collegio giudicante; Pindemonte aveva gareggiato con l'*Ulisse*, nel 1777, ma senza conseguire alcun premio<sup>55</sup>. Nell'ode, e attraverso l'esempio di Pindemonte, Godard invita i letterati italiani a prediligere il genere della tragedia, meno quello del melodramma<sup>56</sup>, unendosi alle riserve di Pizzi formulate nel *Ragionamento sulla tragica e comica poesia*, ispirato proprio al concorso parmense del 1770, dove l'ammissione del valore di Metastasio è minata dal rilievo riconosciuto soltanto alle sonorità armoniose della sua arte, quindi dalla cauta presa di distanza dal «singolare artificio in pannelleggiare le amoroze passioni, e sollecitare gli orecchi gentili»<sup>57</sup>. A imporsi, anche sul piano della scrittura teatrale, è dunque l'esigenza di un canto impegnato, che sappia «mirar con occhio filosofico la natura»<sup>58</sup>.

55. La vicenda è ricostruita da FRANCESCA FEDI, *Un programma per Melpomene. Il concorso parmigiano di poesia drammatica e la scrittura tragica in Italia (1770-1786)*, Milano, Unicopli, 2007, pp. 13-40, 71-90.

56. «Sorgi, e raccendi 'l maschio | tuo giovenil bel foco. | L'ombre e gli error fantastici | a verità dien loco; | torni il Sirma a l'Argolico | celebrato valor. | Né più Caton fra i litui | musico il tuon gorgheggi, | né 'l grande Eroe Dardanio | con Dido pargoleggi | del Frigio Anchise immemore, | d'una Donna minor» (*RdA XIII*, pp. 96-101: 99-100 [vv. 121-132]).

57. *Ragionamento sulla tragica e comica poesia di GIOACCHINO PIZZI romano pro-custode generale d'Arcadia*, Roma, Casaletti, 1772, p. xxv.

58. Ivi, p. xxxi. Sul *Ragionamento* vd. LUCIO TUFANO, *Appunti sui libretti per musica di Gioacchino Pizzi*, «Atti e Memorie dell'Arcadia», 6, 2017, pp. 175-218: 202-209.

ANNALISA NACINOVICH

La riforma di Pizzi e l'Arcadia della scienza:  
gli elogi di Taruffi e Jacquier

Erano per l'addietro riputate le nostre accademie da coloro, cui negò natura il beneficio di comprendere e di assaporare le bellezze della poesia, erano, dissi, riputate un vano trattenimento, e passeggero diletto all'orecchio. Nivildo pertanto a fine di arrestare le importune voci di costoro, stabili, che nel primo giovedì di ciascun mese precedesse al canto un'erudita prosa, ed in tal guisa bene a ragione l'Arcadia cominciò a gareggiare colle più rinomate accademie delle scienze, e fu palese, che siccome i veri seguaci di Apollo ebbero il vanto *publica privatis secernere, sacra profanis, / concubitu prohibere vago, dare jura maritis, / oppida moliri, leges incidere ligno*<sup>1</sup>, sapevano in ogni materia adattamente ragionare, e con maggiore soddisfazione trattenere gli uditori<sup>2</sup>.

Così il riminese Angelo Battaglini, in Arcadia Ergeade Tifeo, attribuiva a Nivildo Amarinzio il merito di aver reso l'Arcadia una *rinomata accademia delle scienze*, liberandola dall'accusa di essere dedita a vuoti trattenimenti, le *canore bagatelle*, alle quali, con stilema di derivazione oraziana, Pizzi aveva dichiarato di opporsi fin dai suoi primi atti da Custode generale<sup>3</sup>. In questo contesto, sotto un Custode protettore

1. ORAZIO, *Ars poetica*, 397-399.

2. *Di Ergeade Tifeo sig. Canonico Conte ANGELO BATTAGLINI, Discorso, in Adunanza tenuta dagli Arcadi nella sala del Serbatoio il dì 24 marzo 1791 in lode del defunto Nivildo Amarinzio abate Gioacchino Pizzi, V Custode Generale d'Arcadia*, Roma, Luigi Perego Salvioni, 1791, pp. 18-19.

3. Già nel *Ragionamento sulla tragica e comica poesia*, Roma, Casaletti, 1772, Pizzi, appena eletto Custode d'Arcadia, prendeva le distanze dai «proverbi galanti» e dalle «vivaci ariette» che avevano decretato il successo di Metastasio e si accingeva ad una riforma della poesia che invitava ad allontanarsi dalle «canore bagatelle», le oraziane *nugae canorae*, per le quali gli italiani venivano criticati dai rivali d'Oltralpe. Sugli esordi di Pizzi e l'analisi delle sue indicazioni estetiche mi sia concesso rinviare al mio *“Il sogno incantatore della filosofia” L'Arcadia di Gioacchino Pizzi (1772-1790)*, Firenze, Olschki, 2003, in particolare il cap. 1, pp. 13-69. Un ulteriore utile contributo sull'Ar-

delle scienze, si collocherebbero i due elogi di scienziati che l'Accademia aveva pubblicato, a coronamento delle Adunanze funebri in cui erano stati letti, a breve distanza l'uno dall'altro: nel 1786 quello di Antonio Taruffi (in onore del quale ci si era riuniti il 13 luglio dello stesso anno) e due anni dopo quello di François Jacquier (a cui era stata dedicata la celebrazione del 4 dicembre 1788).

I rapporti dell'Arcadia con il mondo delle scienze, però, non furono certo prerogativa del custodiato Pizzi, anzi. Basti pensare, a titolo di esempio, che agli interessi scientifici e alla loro tutela è legata la fondazione di una delle prime colonie, la senese Colonia Fisiocritica degli Arcadi, la cui nascita, dovuta ai rapporti fra Pirro Maria Gabrielli (arcade dal 1699 con il nome di Eufisio Clitoreo) e Crescimbeni, aveva avuto la funzione di mettere al riparo dalle persecuzioni contro gli "ateisti" la precedente accademia fisico-medica di cui Gabrielli era stato fondatore nel 1691<sup>4</sup>; una vicenda che sembra tornare nella sottolineatura del ruolo dell'Accademia come garante della libertà di studio nell'elogio di Jacquier. Ma allora perché questa affermazione? La citazione, così, come la riflessione complessiva in cui il passo di apertura si colloca, offrono alcuni suggerimenti per cogliere il senso e il legame fra i due elogi che qui si intende indagare.

Cominciando dal contesto, le parole che suggeriscono il successo di Pizzi nel riscattare l'Arcadia dall'accusa di promuovere «vani trattenimenti» seguono l'allusione ai dissapori su cui si era chiusa la coronazione di Corilla Olimpica<sup>5</sup>: «cuoprasi sì, cuoprasi di un velo l'invidia e la maldicenza, la quale a que' giorni destossi non solo contra l'insigne poetessa, ma più ancora contro il nostro Nivildo, e siate sicuri, Arcadi ornatissimi, che in luogo di sminuirsi la fama del nostro cetto, e di chi vi presedeva, si accrebbe non poco presso le colte nazioni»<sup>6</sup>. L'Arcadia "accademia della scienza" sarebbe, così, una risposta a chi aveva fraincadia di Nivildo è quello di STEFANIA BARAGETTI, *I poeti e l'Accademia. Le «Rime degli Arcadi» (1716-1781)*, Milano, Edizioni Universitarie, 2012, in particolare le pp. 108-143.

4. Sulla colonia Fisiocritica degli Arcadi un recente ragguaglio è di PIETRO GIULIO RIGA, *Arcadia in Toscana, Primi appunti sulla colonia senese*, in *Le accademie toscane del Seicento fra arti, lettere e reti epistolari*, a cura di Claudia Tarallo, Siena, Edizioni Unistrasi, 2020, pp. 117-124. Per la figura di Pirro Maria Gabbrielli vd. la voce curata da MARIO DE GREGORIO in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Treccani, 51, 1998 ([https://www.treccani.it/enciclopedia/pirro-maria-gabbrielli\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pirro-maria-gabbrielli_%28Dizionario-Biografico%29/)).

5. Corilla Olimpica è il nome arcadico di Maria Maddalena Morelli Fernandez (*Gli Arcadi dal 1690 al 1800. Onomasticon*, a cura di Anna Maria Giorgetti Vichi, Roma, Arcadia, 1977, p. 65).

6. BATTAGLINI, *Discorso*, p. 18.



teso e stravolto il senso di quell'operazione; e l'insistenza sul magistero di Filacida, il graviniano Lorenzini, secondo Custode e mentore del giovane Nivildo, in apertura dell'elogio funebre redatto da Battaglini costituirebbe un ulteriore riferimento all'alterità delle scelte di Pizzi rispetto alla tradizione accademica precedente, quella di Morei, le cui continuità con il modello inaugurato da Crescimbeni ha ben evidenziato Elisabetta Appetecchi nel saggio accolto in questo stesso volume.

Ripresa, dunque, di una vecchia polemica? Non proprio o almeno non solo. La scelta di istituire un nuovo tipo di adunanza periodica dedicata alla prosa scientifica e teatro di nuovi protagonisti come Taruffi o Jacquier, che – precisa in nota Battaglini – «per 14 volte in tal guisa», cioè pronunciando un ragionamento scientifico in prosa, «la onorò»<sup>7</sup>, si delinea piuttosto come un superamento di quelle polemiche, un'evoluzione di quelle posizioni e periodizza – per così dire – il custodiato di Pizzi. A imprimere una cesura insuperabile fra la prima e la seconda fase dell'Arcadia di Nivildo era stata, infatti, un'altra polemica, che Battaglini non cita, ma a cui allude l'elogio di Taruffi: quella innescata dal *Consiglio ad un giovane poeta* di Martin Sherlock<sup>8</sup>. Nella complicata fase che chiude il custodiato di Pizzi, gli anni in cui – come lamenta Giovanni Gherardo de' Rossi nella sua commemorazione dello scienziato bolognese – «dalla soverchia stima di noi medesimi siamo caduti in una eccessiva disistima della nostra letteratura [...] e tutti poi ad una voce si uniscono a dirci, che non abbiamo eloquenza, e che quasi poesia non abbiamo»<sup>9</sup>, si presenta sempre più difficile la mediazione fra le diverse istanze e prospettive che Nivildo aveva cercato di comporre alla fine degli anni Settanta. Soprattutto cresce la distanza fra le posizioni del Custode e quelle del Vicecustode, Godard, a cui era legato il giovane estensore del provocatorio opuscolo e che a Pizzi sarà destinato a succedere<sup>10</sup>.

7. Ivi, p. 19.

8. Sul significato e sulle reti diplomatiche sottese all'operazione di Sherlock mi sia concesso rimandare al mio *Letteratura europea e poeti italiani nel Consiglio ad un giovane poeta di Martin Sherlock. Implicazioni diplomatiche di una polemica arcadica*, in *La diplomazia delle lettere nella Roma dei Papi dalla seconda metà del Seicento alla fine dell'Antico Regime*, i.c.s.

9. *Elogio dell'abate Giuseppe Antonio Taruffi, cittadino bolognese recitato nella pubblica adunanza di Arcadia del dì 13 luglio 1786 da GIOVANNI GHERARDO DE' ROSSI*, Roma, Fulgoni, 1786, p. 14.

10. Ho proposto alcune preliminari annotazioni sull'allontanarsi delle posizioni di Pizzi e Godard nel terzo capitolo di *Il sogno incantatore della filosofia*, in occasione dell'analisi dei rapporti con l'Arcadia di Cesarotti, alle pp. 117-171.

Tornando all'elogio di Battaglini da cui abbiamo preso le mosse, esso contiene una citazione da Orazio, che elegge, dell'*Ars*, i vv. 391-399, dedicati a Orfeo<sup>11</sup>: in tal modo inserisce la scelta di Nivildo nel più ampio dibattito sulla poesia e contrappone l'Arcadia scientifica alla "poesia di immaginazione" riprendendo i termini della discussione che nei primi anni Ottanta aveva contrapposto Bettinelli (e Paradisi) ai fautori di una poesia aperta ai contenuti filosofici e scientifici della quale si era fatto portavoce Rezzonico<sup>12</sup>. Un contesto evocato a partire dall'esordio, in cui de' Rossi si scagliava contro i "falsi elogi" in termini che, da un lato, richiamano lo scontro fra «Antologia romana» e «Efe-meridi letterarie», dall'altro approfondiscono la frattura tra due diverse concezioni di poesia e di letterato. Se infatti la polemica che aveva contrapposto le due riviste sorelle aveva avuto sullo sfondo l'elogio di Anton Raphael Mengs di Giovanni Cristofano Amaduzzi, che dell'*Ars poetica* citava l'*ut pictura poesis*, la difesa del ruolo dell'Accademia quale garante del buon gusto e protagonista del processo di costruzione sociale diviene, nell'elogio di Taruffi, assai più esplicita e radicale. La citazione in *exergo*, dal *Brutus* e l'inizio del discorso, che ne rende ragione, ne sono chiara testimonianza. Così scrive, infatti, de' Rossi:

Se l'avvilta eloquenza costretta a servire alla corruttela de' tempi, ed alla vanità de' costumi, adorna di ghirlande quei tumuli ricchi di bronzi, e di marmi, che nulla hanno di dispregevole, fuorché il cenere che racchiudono; egli è ben diritto, che i fiori che vi si spargono, vadano tosto a inaridire, e i falsi e non meritati elogi restino in un profondo oblio eternamente sepolti. Il merito solo è quello, che parlando anco dal seno del sepolcro, sia pur esso una rozza pietra, o un picciolo am-

11. La citazione di apertura del *Discorso* di Battaglini contiene i vv. 391-399 dell'*Ars Poetica* di Orazio, che concludono la descrizione della poesia di Orfeo e Anfione. Questo il passo latino: «Silvestris homines sacer interpresque deorum | caedibus et victu foedo deterruit Orpheus, | dictus ob hoc lenire tigris rabidosque leones; | dictus et Amphion, Thebaeae conditor urbis, | saxa movere sono testudinis et prece blanda | ducere quo vellet. Fuit haec sapientia quondam | publica privatis secernere, sacra profanis, | concubitu prohibere vago, dare iura maritis, | oppida moliri, leges incidere ligno».

12. Particolarmente interessante in questa prospettiva il *Ragionamento sulla volgar poesia* premesso da Rezzonico all'edizione bodoniana delle *Opere poetiche del signor abate CARLO INNOCENZIO FRUGONI fra gli Arcadi Comante Eginetico Segretario perpetuo della reale Accademia delle belle arti, compositore e revisore degli spettacoli teatrali di S.A.R. il signor Infante Duca di Parma Piacenza e Guastalla, tomo I*, Parma, Stamperia Reale, 1779, pp. I-CLXXIV.

masso di poca terra, deve chiamar l'oratore, acciò annunzj alle genti di quale anima virtuosa si racchiudano in quel fortunato luogo le spoglie. La voce della verità s'insinua allora fortemente nel cuore dell'uomo, e vi lascia scritti a caratteri indelebili i pregi di colui, che fra' viventi più non esiste: onde gli esempi di essi, tornando spesso a presentarglisi innanzi, ad imitarli lo spronano<sup>13</sup>.

Funzione dell'oratore, e dell'Arcadia, è celebrare il merito al di là delle ricchezze e delle pressioni sociali, opponendosi alla «vanità de' costumi» che «adorna di ghirlande que' tumuli ricchi di bronzi e di marmi» per scegliere esempi «veri» di virtù, capaci di orientare il comportamento del cittadino spronato ad imitarli. E se il riferimento ai sepolcri coperti da «una rozza pietra, o un picciolo ammasso di poca terra» richiama la polemica bettinelliana contro gli elogi che «a dozzina si fanno dall'*Antologia* di Roma [...] e di cui può fregiarsi la più meschina notizia dello scrittor più meschino»<sup>14</sup>, in una nuova direzione conduce l'analisi del personaggio di cui si propone l'elogio.

Taruffi è di estrazione «borghese», appartiene – scrive Perinto<sup>15</sup> – ad una «serie di uomini rispettabili alla medicina, alla giurisprudenza e alla chiesa»<sup>16</sup>, ha studiato a Bologna, in una città che ha avuto la buona sorte di avere «spezzati per tempo i legami dell'antica filosofia, ed av[er] aperto gli occhi al vero, che col velo dell'autorità altrove cercavasi di ricoprire»<sup>17</sup>, e si è rivolto alla «carriera legale» dietro lo sprone di un padre allievo di Gian Vincenzo Gravina. Un magistero, quello graviniano da de' Rossi evocato, che illustra e definisce i termini della «poesia eloquente» che l'Arcadia intende sostenere. Grazie alla sua formazione, infatti, il padre di Taruffi è stato capace di cogliere la fondamentale importanza di tale disciplina e, soprattutto, lo stretto legame di essa con la poesia e l'oratoria insito nell'indole stessa del personaggio di cui si sta facendo l'elogio. Polifilo Alfeio<sup>18</sup>, giunto al momento di cominciare a studiare filosofia (all'inizio, cioè, della maturità), ma-

13. DE' ROSSI, *Elogio dell'abate Giuseppe Antonio Taruffi*, pp. 3-4.

14. *Opere dell'abate SAVERIO BETTINELLI*, Venezia, Zatta, 1780-81, p. 33. Su questa polemica bettinelliana vd. NACINOVICH, *Il sogno incantatore*, pp. 138-143.

15. Perinto Sceo è il nome arcadico di Giovanni Gherardo de' Rossi (*Onomasticon*, p. 209).

16. DE' ROSSI, *Elogio dell'abate Giuseppe Antonio Taruffi*, p. 7.

17. Ivi, p. 9.

18. Polifilo Alfeio è il nome arcadico di Giuseppe Antonio Taruffi (*Onomasticon*, p. 213).

nifestò, come testimonia il nome arcadico ‘Polifilo’, «quella fervida e vasta capacità di abbracciare molte idee, e molte cose, che gusta di tutto, che nulla trascura, e che annunzia i felici talenti dell’oratore e del poeta»<sup>19</sup>. La poesia eloquente di cui l’Accademia di Nivildo è emblema si precisa, allora, nei termini di un’«oratoria poetica» capace di “dare leggi alle nazioni” in sintonia con quanto esprime il passo oraziano citato da Battaglini in lode di Pizzi da cui abbiamo preso le mosse. Ad ispirare questa idea di letteratura è il Gravina giurista e riformatore degli Studi, quello di Roma, dove lo aveva incontrato Giovanni Niccolò Taruffi (il padre di Polifilo), e quello di Torino, che egli aveva contribuito a rinnovare e a cui fa riferimento l’altro elogio di scienziato, il discorso di Giacinto Ceruti su Jacquier<sup>20</sup>. Scrive, infatti, de’ Rossi:

[...] a chi conosce la storia letteraria s’affacceranno mille esempi di figli riluttanti al cenno paterno, che li costringeva a calcare le strade di Astrea. Sembra che queste sieno state sempre oggetto di odio ai più belli ingegni, e che le violenze, che hanno sofferto per doverle seguitare, sieno stati i martirj de’ giovani amanti delle buone lettere. Ma perché mai sarà tanto spiacevole una scienza, la quale c’istruisce de’ dritti, che ci competono, tende direttamente all’amministrazione della giustizia, ed alla pubblica tranquillità, e che finalmente deve essere indivisibil compagna della sana filosofia?<sup>21</sup>

Gli scienziati di cui si fanno gli elogi offrono, dunque, l’occasione per tornare a discutere di poesia eloquente e di funzione dei letterati nel mutato clima degli anni Ottanta e nel contesto di un’Accademia che sta vivendo al suo interno i contrasti e le incertezze della generazione che di lì a poco dovrà confrontarsi con la rivoluzione politica, oltre e più che letteraria. De’ Rossi e Ceruti sono personaggi assai diversi, per provenienza geografica e sociale, oltre che per interessi culturali e “stile”, così come diversi sono i protagonisti dei loro elogi; ma ciò che preme qui rilevare è la presenza, per così dire simmetrica, nei loro due discorsi di alcuni significativi ingredienti comuni. Entrambi si

19. DE’ ROSSI, *Elogio dell’abate Giuseppe Antonio Taruffi*, p. 9.

20. *Elogio funebre del P. Jacquier detto in Arcadia dall’abate GIACINTO CERUTI il dì IV dicembre MDCCLXXXVIII*, Roma, Filippo Neri e Luigi Vescovi, 1788. Dei riferimenti al modello dello Studio torinese presenti nel testo ho avuto modo di parlare in *L’Arcadia di Pizzi e la diplomazia francese: l’elogio di Jacquier di Giacinto Ceruti*, «Croniques italiennes», série web, 37 (1-2 2019), pp. 268-282.

21. DE’ ROSSI, *Elogio dell’abate Giuseppe Antonio Taruffi*, p. 11.

soffermano su personaggi che hanno scelto uno spazio ritirato, o per aver congiurato «da sé stesso contro la propria gloria»<sup>22</sup> pubblicando poco, «delle proprie opere austero censore»<sup>23</sup> come Polifilo, o per aver scelto Urania e la pace del chiostro come Jacquier. Il loro spazio è quello delle accademie («le società di genti colte, le adunanze letterarie»<sup>24</sup>), nelle quali spendono l'*otium* (Polifilo) o in cui esercitano il loro magistero (Diofanto<sup>25</sup>); un ambito nel quale l'uno e l'altro tributano testimonianza di stima a Benedetto Stay, che Ceruti definisce, nel suo elogio di Jacquier, attraverso una perifrasi significativa:

[...] l'immortale Autore ancora fra noi vivente della filosofia Neutonia in versi aurei lucreziani mirabilmente lumeggiata e descritta, che fu mai sempre dal nostro buon Diofanto, come da tutti noi, ammirato ed amato<sup>26</sup>.

Una perifrasi che utilizza lo stesso riferimento a Lucrezio presente nell'*Elogio di Taruffi*<sup>27</sup> e che contrappone Stay all'*Anti-Lucretius* del cardinal de Polignac<sup>28</sup>, cogliendo l'occasione per opporre, “diplomaticamente”, al modello francese un'egemonia culturale di cui l'Arcadia di Pizzi si faceva, ancora una volta, interprete.

Alla vita accademica sono connessi gli elogi che i due dedicano a scienziati (Frisi, Riccati, Perelli), a eruditi (Cunich) e, nel caso di Taruffi, anche al celebre Metastasio, in un'attività che, sia per quanto concerne il matematico sia per ciò che riguarda il nunzio, si esercita nella stesura di lettere che coltivano, come scrive Perinto, «quel ramo dello stile epistolare, che non a sole espressioni di amicizia, o a leg-

22. Ivi, p. 6.

23. *Ibid.*

24. Ivi, p. 33

25. Diofanto Amicleo è il nome arcadico di François Jacquier, come si apprende dall'elogio di Ceruti. L'indicazione manca, infatti, nell'*Onomasticon*.

26. CERUTI, *Elogio del P. Jacquier*, pp. xxx-xxxI.

27. Così DE' ROSSI nell'*Elogio di Giuseppe Antonio Taruffi*, pp. 33-34: «ora la [poesia latina] rivolse al Lucrezio della nostra età, il poeta filosofo Stay».

28. *Anti-Lucretius sive de Deo et Natura libri novem Eminentissimi R.E. Cardinalis MELCHIORI DE POLIGNAC opus posthumum; illustrissimi abbatis Caroli d'Orleans de Rothelin cura et studio editioni mandatum*, Lipsiae, apud Bernh. Christoph. Breitkopf, 1748; un'edizione italiana esce a Verona nel 1751 per Agostino Garattoni: *Anti-Lucrezio ovvero di Dio e della Natura libri nove opera postuma del Cardinale Melchior di Polignac di latino trasportata in verso sciolto italiano da don FRANCESCO MARIA RICCI Romano abate benedettino-casinese*.

gieri racconti si limita; ma che di materie scientifiche sa ragionare con una dolce umiltà che alla dignità del soggetto non disconviene»<sup>29</sup>. Un riferimento, quest'ultimo, assai interessante perché paragona la situazione europea a quella italiana, sollecitando un maggiore e più esplicito confronto fra dotti anche nella nostra "lingua nazionale" (in italiano, quindi, e non in latino, come era consuetudine). È una riflessione che argomenta il laconico commento alle critiche mosse all'elogio di Metastasio di Taruffi con cui de' Rossi aveva chiuso il catalogo delle attività encomiastiche di Polifilo, sottolineando che «l'oratore deve essere libero per essere eloquente»<sup>30</sup>; la constatazione che tale genere epistolare è assai più fiorente nelle «lingue straniere viventi» diviene, infatti, chiara allusione ad una minore libertà di espressione dei letterati italiani, che affidano spesso al latino i loro più acuti ragionamenti invece di contribuire a sviluppare uno stile adeguato nella propria lingua "vivente".

Infine, venendo alla conclusione dei due elogi, la saldatura fra scienza ed erudizione, che nell'*Arcadia* aveva una lunga storia, in questi ultimi dibattiti del custodiato di Nivildo diviene fondamento per costruire un culto di Omero e un'interpretazione del suo modello anticipatrice di questioni e dibattiti successivi. Sia de' Rossi sia Ceruti terminano, infatti, la propria celebrazione sottolineando la fedeltà omerica del personaggio elogiato: Taruffi è il traduttore dell'*Inno a Cerere*<sup>31</sup>, e Jacquier il difensore del meonio vate contro le incomprensioni dei «letterati eretici».

Cominciando da Jacquier, Ceruti ne descrive la fedeltà omerica in termini significativi:

Degni perciò di compassione riputava alcuni suoi paesani, ch'ebbero già temerari l'ardire di voler essi correggere, vale a dire di sfigurare quel gran modello inimitabile e fonte d'ogni bellezza [...] che letterarj eretici [...] a ragione appellava [...] i quali discernere non sapendo quanto enorme differenza passi tra un solenne filosofo, un matematico insigne,

29. DE' ROSSI, *Elogio dell'abate Giuseppe Antonio Taruffi*, p. 21.

30. Ivi, p. 34.

31. Ivi, p. 35: «gli ultimi suoi sudori furono consecrati ad Omero. Quell'inno a Cerere, che o appartiene, o merita di appartenere all'autore dell'Iliade, e che scoperto da non lungo tempo ha già arricchito il Parnaso italiano colle traduzioni del Boaretti, del Pindemonte e del Lamberti, egli volle donarlo al latino, traducendolo in versi elegiaci, ed accompagnandolo con una erudita prefazione».

ed un volgare erudito, un tenue filologo, ed un meccanico nomenclatore di frontispizj, confondevano i generi, non distinguevan le classi, e un Cremonino stimavano al pari dello scopritore delle stelle medicee, e delle vere leggi della meccanica<sup>32</sup>.

Nelle parole di Ceruti, che paragonava i detrattori moderni di Omero a quanti «un Cremonino stimavano al pari dello scopritore delle stelle medicee», si saldavano, così, la proposta di un *Homerus restitutus* e la tradizione scientifica galileiana che fin dagli esordi aveva trovato spazio in Arcadia, proprio sull'ordito della *querelle des anciens e des modernes*<sup>33</sup>. Una *querelle* che negli anni Ottanta si amplia rispetto alla competizione franco-italiana di inizio secolo, collocandosi, come ho cercato di mostrare, nell'ambito e in risposta alla crisi innescata dal *Consiglio ad un giovane poeta*. A tale contesto rimanda, infatti, l'insero polemico contro gli usi dei moderni giovani letterati con cui Perinto glossa l'ampia conoscenza delle moderne lingue europee di Polifilo. Scrive de' Rossi:

[...] qual mai profitto alla nostra potranno dall'oltramontana letteratura recare coloro, che ad essa si dedicano prima di avere appreso ad ammirare le bellezze de' Latini e de' Greci, che esaltano Boileau, e mai non videro Orazio, che parlano di Omero e di Virgilio, ma non li conoscono che per mezzo delle traduzioni del Pope, e del Dryden?<sup>34</sup>

Un Omero travisato da chi, sulle tracce di Boileau, aveva trascurato dell'*Ars poetica* quel passo che, al contrario, Battaglini, autore del discorso accademico in apertura dell'*Adunanza funebre* per Nivildo, aveva scelto per illustrare il precipuo e innovativo rapporto con la scienza inaugurato dall'Accademia di Gioacchino Pizzi. Una citazione a cui sarà opportuno tornare per una considerazione conclusiva: la sapienza di un tempo (*fruit haec sapientia quondam...*), di cui l'Arcadia si faceva emula e restauratrice, era stata quella di Orfeo e Anfione che, parafrasando il testo latino, si erano guadagnati la fama di ammansire le belve e i leoni feroci o di muovere le pietre per significare, metaforicamente, che avevano elaborato una poesia capace di dare norma alla

32. CERUTI, *Elogio del P. Jacquier*, pp. xxvi-xxvii.

33. Sull'argomento rinvio a quanto scrive Maria Pia Donato in questo stesso volume.

34. DE' ROSSI, *Elogio di Taruffi*, p. 15.

vita collettiva (distinguere sacro e profano, proibire accoppiamenti occasionali, fissare il diritto coniugale) e di fondare città ordinate da leggi scritte; solo a tale poesia e ai seguaci del modello antico si devono onore e rinomanza. A tale letteratura e a questi letterati «non parolai, non ciarlatani, non impostori»<sup>35</sup> l’Arcadia intendeva riferirsi, poiché essi erano portatori della «giusta idea del vero sapere»<sup>36</sup>. Una prospettiva alla quale si oppone, significativamente, l’altro *Elogio funebre di Nivildo Amarinzio*, quello pronunciato il 7 aprile del 1791 da Antonio Scarpelli, fautore – come si ricorderà – del *Consiglio ad un giovane poeta*, e dedicato all’abate gesuita Francesco Antonio Zaccaria, emblema di quanti «da Lutero sino a noi» hanno «sparso generosamente a rivi in ogni contrada del mondo il sangue e il sudore a difesa della Religione e del costume»<sup>37</sup>.

Scarpelli redige una sorta di “contro-elogio”: arrivato a Roma per ritrovare il vecchio amico dopo una separazione indotta dai dissapori seguiti alla polemica su Sherlock («le più disgustose vicende»<sup>38</sup>), era giunto tardi («io non son giunto che per prestargli un tributo di lagrime»<sup>39</sup>) e, invece di riabbracciare l’antico maestro come sperava, ricorda la consentaneità che lo aveva legato al Custode e all’Accademia nei primi tre lustri della sua formazione romana<sup>40</sup>. Una sintonia fondata sull’idea di una letteratura figlia dell’immaginazione che sostituisce alla poesia eloquente e all’Arcadia “scientifica” celebrata da Ceruti e De’ Rossi il modello di Bettinelli, maestro «di un’arte che si propone di istruir dilettaando» attraverso «quella immaginazione, a cui tutti

35. CERUTI, *Elogio del P. Jacquier*, p. xxvii.

36. *Ibid.*

37. *Elogio funebre di Nivildo Amarinzio, ab. Gioacchino Pizzi romano pronunciato in Roma il dì VII aprile 1791 in una solenne adunanza d’Arcadia dall’ab. ANTONIO SCARPELLI romano patrizio pistoiese ufficiale della reale segreteria di stato e guerra di Napoli*, s.n.t., p. 16.

38. *Ivi*, p. 6.

39. *Ibid.*

40. Così Scarpelli: «La nostra frequenza, la comunione de’ lumi, l’uniformità dei pensieri, delle cure, degl’impegni, tutte mi dieron’ agio di comprendere le qualità intellettuali e morali del suo bell’animo [...]. Non altra base ebbe fra noi quell’inalterabile amicizia, che nel corso dei successivi due lustri né la distanza de’ luoghi, né la varietà degli uffici, né le più disgustose vicende giunsero mai a rallentare non che ad estinguere, sino a tanto che nel momento quasi, in cui la sorte mi ridonava alle braccia amorose del Concittadino, del Compagno, dell’Amico, del Maestro, del Padre, nel momento in cui era lecito ai nostri cuori di compensarsi a vicenda un’assenza di dieci anni, io non sono giunto che per prestargli un tributo di lagrime» (*ibid.*).



servono per ministri i sensi e senza la cui ispirazione sublime non si sostiene che la parte subalterna e umiliante di autore mediocre»<sup>41</sup>. A meritare gli elogi è, così, non tanto il Nivildo promotore dell'apertura dell'Accademia alla prosa scientifica o il Custode sotto la cui protezione era stata coronata Corilla Olimpica e ospitato il suo mentore, quel Luigi Gonzaga di Castiglione autore del *Letterato buon cittadino*, quanto il Pizzi poeta di ispirazione biblica che riconosce in Adamo, e non in Lino o Orfeo, il fondatore dell'entusiasmo poetico. Solo ispirandosi alla tradizione del "primo uomo" e all'«urto dell'immaginazione» che lo travolse davanti alla creazione divina inducendolo a comporre «il primo inno, che verisimilmente ei sciolse al benefico Autore di tante meraviglie»<sup>42</sup> si potrà, infatti, raggiungere «il più sublime, il più immaginoso, il più sentimentale slancio poetico»<sup>43</sup>.

La sostituzione di Omero con la Bibbia ha evidenti conseguenze politiche nella definizione del letterato e della funzione della poesia; implicazioni che Scarpelli esplicita con una interessante ricognizione dei fasti delle letterature europee:

Le delicate e schive Camene non si erano ancora accostumate alle acque dell'Ebro e del Tago, prima che le scoperte del Ligure Giasone non avessero facilitate al Portogallo e alla Spagna le memorabili e prime conquiste «di opposti a noi, non ben creduti regni»; nè aveano sorriso ancora sul pensoso Tamigi a Skaskepear [sic], a Pope, a Milton, a Dryden, a Gray, prima che l'Inghilterra non avesse acquistata una decisa superiorità sul commercio e sul mare. La Senna non avea inteso ancora con istupore riviver sulle sue sponde il cigno di Venosa, prima che la felicità delle armi di Luigi XIV [...] non avesse assicurato il preponderante influsso della sua nazione negli affari politici d'Europa<sup>44</sup>.

È una letteratura che deve il suo successo al potere politico, da cui dipende e che ha il compito di accompagnare e celebrare; una poesia che in Italia non può che affidarsi alla «più santa religione [che,] [...] sostituendo la dolcezza delle virtù interiori e segrete alla ributtante alterigia del dispotismo conquistatore, la sede dell'infalibilità [ha]

41. Ivi, p. 8.

42. Ivi, p. 9.

43. *Ibid.*

44. Ivi, pp. 11-12.

fissata stabilmente nel centro d'Italia»<sup>45</sup> come dimostrerebbe il magistero di Nivildo<sup>46</sup>.

Era davvero, l'elogio di Scarpelli, la pietra tombale dell'Arcadia di Gioacchino Pizzi e, almeno temporaneamente, della vita letteraria romana, ridotta nell'ambito di un'ortodossia sempre più guardinga e sospettosa. Eppure, se questa Arcadia non trovò campioni capaci di rappresentarla adeguatamente sul piano letterario così come non ebbe seguito la discussione che aveva ospitato dopo la morte del suo Custode e il precipitare degli eventi rivoluzionari, l'eco della sua proposta di poesia eloquente troverà ben efficaci interpreti all'inizio del nuovo secolo. Nelle discussioni di cui Foscolo sarà protagonista risuona, infatti, l'invito ad un neoclassicismo che di Orazio scelga i vv. 291-304 sopra citati, con Gravina e contro Boileau, ma soprattutto contro la prospettiva di Bettinelli/Paradisi e la lettura godardiana di Sherlock, per la penna di Scarpelli.

45. Ivi, p. 13.

46. Così Scarpelli si accinge a celebrare il Pizzi letterato: «All'Italia fu serbato Nivildo, e a Roma principalmente, ove il concorso delle circostanze felici da me rilevate ha potuto e potrà sempre agire sull'immaginazione con più di forza, come in fisica è tanto maggiore l'effetto, quanto è più vicina la causa» (*ibid.*).

DUCCIO TONGIORGI

Le «scienze fatte compagne dell'eloquenza».  
Monti tra Arcadia romana ed età francese

1. *Arcadia, 14 settembre 1780. La «saggia Natura», la «gran Madre antica»*

Durante la seduta d'Arcadia del 14 settembre 1780 prende la parola il padre François Jacquier. Il tema è impegnativo, *Dell'accordo tra scienza e religione*, ma l'oratore è uomo autorevole e tutti lo ascoltano. Purtroppo, il verbale dell'adunanza, steso dall'abate Antonio Scarpelli, al solito e forse anche più del solito, è sintetico. Ci riferisce comunque che Jacquier «maneggiando le più astruse materie della fisica, e delle matematiche, prese a trattare della debolezza de' sistemi, e con eloquenza veramente filosofica, il perché del diluvio universale, i fenomeni delle conchiglie esotiche e gli altri appartenenti alle varie rivoluzioni della terra. Grandissimo fu l'applauso che riscosse sì elegante ed acuta produzione degna di un letterato di tanta celebrità»<sup>1</sup>. Ad intervenire è infatti un esponente dell'Ordine dei Minimi, uno scienziato di vaglia al quale era stato affidato il rinnovamento degli insegnamenti fisici nell'Archiginnasio della Sapienza: a quella data senza dubbio il maggior interprete "romano" della teologia naturale newtoniana<sup>2</sup>.

1. Si cita dagli *Atti arcadici* resi pubblici da GILLES MONTÈGRE, *La Rome des Français au temps des Lumières*, Rome, École française de Rome, 2011, p. 354. Vd. anche LEONE VICCHI, *Vincenzo Monti. Le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830 (Triennio 1778-1780)*, Fusignano, Morandi, 1885, p. 330.

2. Cfr. FEDERICA FAVINO, *Minimi in «Sapienza»: François Jacquier, Thomas Le Seur e il rinnovamento dell'insegnamento scientifico allo Studium Urbis*, «Mélanges de l'École française de Rome», 117/1, 2005, pp. 159-187; MONTÈGRE, *La Rome des Français au temps des Lumières* (soprattutto pp. 277-370); e si veda il quadro già delineato in VINCENZO FERRONE, *Scienza, natura, religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli, Jovene, 1982.

Deiofanto Ecateo<sup>3</sup> era anche – s'intende – un uomo assai vicino allo spirito della “riforma” impressa dal custodiato di Pizzi<sup>4</sup>.

A noi interessa però soprattutto quanto Scarpelli aggiunge nel suo verbale: e cioè che fra le poesie che resero vivace quell'adunanza ci furono anche «alcuni eleganti versi sciolti dell'abate Vincenzo Monti allusivi all'argomento del padre Jacquier ed una robusta ode pindarica dell'abate Luigi Godard, che analizzava rapidamente il surriferito argomento»<sup>5</sup>. Ad essere citati sono proprio i militanti di due schieramenti che si volevano, e in effetti erano, avversi, discordi soprattutto sulla funzione della poesia della scienza, o “filosofica”, come si preferiva dire.

Che fossero davvero “robusti” i versi di Godard stavolta è legittimo dubitare: e anche i brevi saggi di lettura che qui si offrono daranno ragione della cautela critica. In ossequio alle buone regole della retorica Cimante Micenio (così Godard in Arcadia) si rivolge subito a Jacquier, che immagina «di Britanniche | acute lenti armato», e soprattutto seguito dappresso, appunto, «dall'ombra Neutonica», «che t'accompagna e ride»:

Da te bell'aura prospera,  
o Iacquier immortale,  
franca d'intorno spirami,  
e animosa su l'ale  
ricche de l'Apollineo estro divin.  
Andiam. Te di Britanniche  
acute lenti armato,  
te compagno d'Urania,  
che ognor traesti a lato,  
seguo, o di Gallia e d'Archimede onor.

3. Il nome arcadico di Jacquier oscilla: «Jacquier, Francesco – Ecateo Cerinatico; Deiofanto Ecateo»: *Gli Arcadi dal 1690 al 1800. Onomasticon*, a cura di Anna Maria Giorgetti Vichi, Roma, [Arcadia. Accademia Letteraria Italiana], 1977, p. 337; ma è attestato anche il nome di Diofanto Amicleo (cfr. FRANÇOIS JACQUIER, *Discorso accademico del pastore Diofanto Amicleo*, Venezia, Simone Occhi, 1785).

4. Su di lui, oltre ai lavori citati *supra*, per alcune informazioni e per i testi pubblicati cfr. ROSARIO QUARANTA, *P. Francesco Jacquier dei Minimi (Vitry-le François 1711 – Roma 1788) in Arcadia Diofante Amicleo*, «Bollettino Ufficiale dell'Ordine dei Minimi», LIX/1-2, 2013, pp. 41-131 e 203-238. E cfr. l'intervento di Annalisa Nacinovich in questo volume.

5. VICCHI, *Vincenzo Monti*, p. 331.

Vedi l'ombra Neutonica,  
che t'accompagna e ride!<sup>6</sup>

Ad interessare Godard sono soprattutto le metamorfosi della Terra, scossa, per volere di Dio, al «rotar volubile | de' secoli fuggenti». Dove ora verdeggiano le valli, ci ricorda l'autore, c'erano i monti, mentre le conchiglie, che «in estranio | mare ebber vita e fondo», «fan d'eventi orribili | sicura fede al mondo». Anche l'explicit è giustamente dedicato a Jacquier: «presidio d'Arcadia, | pien di Neutono il petto», a cui il poeta offriva, con il rispetto dovuto, un «filosofico lauro»<sup>7</sup>.

Sono versi che non ci sorprendono, posto il loro programmatico didascalismo, e che non occorre commentare oltre. Quelli letti in quell'occasione da Monti invece sono forse più interessanti. L'autore ne scrive a Clementino Vannetti il 3 novembre 1780:

Via: mandiamo ancora dei versi. Lasciatemi aggiungere altre due righe a questa lettera, e vi copio subito un poemetto sopra la *Solitudine*. Lo composi nel settembre passato, e lo recitai nell'ultima Adunanza che fu tenuta in Arcadia, nella quale il Padre Jacquier pronunciò una elegante, ed egregia prosa sopra le rivoluzioni del Globo<sup>8</sup>.

In calce a questa lettera Monti trascrisse un poemetto, *La solitudine*, rimasto inedito fino al 1904, quando fu reso pubblico da Ferdinando Pasini. Aggiunse anche una postilla, di qualche importanza, nella quale invitava l'amico a riflettere sulla delicatezza dei temi affrontati: «adesso sono troppo stanco dallo scrivere, e non ho tempo nemmeno di rileggere lo scritto. Intendetelo a discrezione»<sup>9</sup>.

Varrà intanto la pena sottolineare come nel tomo decimoquarto delle *Rime degli Arcadi* (l'ultimo della serie avviata nel 1716, che appunto raccoglie anche l'ode pindarica di Godard), questi versi non

6. CIMANTE MICENIO [LUIGI GODARD], *Su forti penne insolite*, in *Rime degli Arcadi. Tomo decimoquarto*, Roma, Giunchi, 1781, p. 124.

7. Ivi, pp. 124-128. Con il titolo *Su le conchiglie. Al P. Jacquier de' Minimi. Ode* questi versi si leggono, con qualche intervento correttivo, anche in *Poesie di Cimante Micenio, abate LUIGI GODARD anconitano, Custode generale d'Arcadia*, Roma, Salviucci, 1823, pp. 53-58.

8. A Clementino Vannetti, da Roma (3 novembre 1780), in VINCENZO MONTI, *Epistolario*, raccolto, ordinato e annotato da Alfonso Bertoldi, Firenze, Le Monnier, 1928, vol. I, p. 139.

9. Ivi, p. 140.

compaiano. Alla fine della pur ampia sezione montiana delle *Rime* si leggono invece – sullo stesso soggetto – le terzine dell’*Entusiasmo malinconico*<sup>10</sup> («O cara solitudine, una volta | a sollevare deh vieni i miei tormenti»), notoriamente poste ad apertura (nella sezione «*Capitoli*») del *Saggio di poesie* edito da Monti nel 1779<sup>11</sup>: il primo “libro” romano del giovane poeta, quello con cui intendeva consolidare il proprio successo nella capitale.

Monti preferì dunque non pubblicare il suo intervento poetico in onore di Jacquier, che pure recitò agli Arcadi. Si tratta di un poemetto in versi sciolti, il verso tradizionale della poesia didascalica, assurto – e non solo in virtù delle scomposte provocazioni bettinelliane – a metro della letteratura ragionatrice. Ricordo che non c’è traccia di sciolti nel *Saggio di poesie*<sup>12</sup>, una raccolta che si presentava proprio come un virtuoso repertorio di forme e generi distinti: un’assenza non casuale, che indica anzi una dichiarata volontà polemica. E tuttavia – altrettanto significativamente – Monti non esitò a ricorrere proprio a questo metro, solo pochi mesi dopo, in una seduta pubblica dell’Arcadia dedicata alla poesia della scienza.

Nell’adunanza del novembre 1780, comunque, anche Monti si era rivolto a Jacquier, nell’*explicit* del poemetto:

O dolce di Sofia cura e diletto  
*Jacquier* che larga per sentiero impresso  
 di Britannica luce orma segnando  
 la cagion sveli delle cose, e tutti  
 sai della terra i fati e le vicende,

10. AUTONIDE SATURNIANO [VINCENZO MONTI], *Dolce de’ mali obbligo, dolce de l’alma*, in *Rime degli Arcadi. Tomo decimoquarto*, pp. 79-83. Fu proprio con la recita dell’*Entusiasmo*, letta poi anche agli Aborigeni il 26 novembre 1778, che Monti sfidò Godard in una non identificata seduta d’Arcadia del 1778: cfr. ANGELO ROMANO, *Vincenzo Monti a Roma*, Manziana, Vecchiarelli, 2001, pp. 28-30.

11. *Saggio di poesie dell’abate VINCENZO MONTI* [...], Livorno, dai torchi dell’Enciclopedia, 1779, pp. 1-7; vd. adesso ID., *Saggio di poesie*, a cura di Alessandra Di Ricco, presentazione di Gennaro Barbarisi, Trento, Dipartimento di Studi Linguistici, Letterari e Filologici, 2006. Di Ricco sottolinea opportunamente l’attenta regia montiana, fino all’ultimo giro di bozze, volta a rendere ben riconoscibile e polemicamente rumorosa l’impresa entro l’accesso dibattito romano.

12. Lo ha già notato anche LUCA FRASSINETI nel suo *Gli esordi poetici, il Saggio del 1779 e il meraviglioso cristiano*, in ID., *Vincenzo Monti. I testi, i documenti, la storia*, Pisa, Ets, 2009, p. 99: un saggio che dovrà essere preso in considerazione per una più puntuale riflessione di contesto.

tu donde avvenne un tanto caso, e come,  
allorché tutto per furor celeste  
giacque sotto l'ultrici onde sommerso,  
cangiossi il volto del creato mondo,  
narrasti, e le sublimi tue parole  
d'Arcadia le foreste innamoraro<sup>13</sup>.

Più di questo però, prevedibile e un po' appesantito dalla retorica encomiastica, incuriosiscono i passi in cui l'autore utilizza, con una certa disinvoltura, quel linguaggio allusivo e quel lessico ad alto tasso "filosofico" che connotano così spesso la settecentesca poesia della natura:

[...] ed ecco  
calarsi la cortina, e le secrete  
sedi apparir della gran Madre antica  
u' delle cose con mirabil arte  
va fabbricando le diverse forme  
onde vita riceve il mondo tutto<sup>14</sup>.

Insomma, si tratta di versi almeno in parte divergenti rispetto alla poetica del meraviglioso cristiano e del sublime che Monti più volte, al tempo del *Saggio di poesie*, indica come centro della sua ispirazione<sup>15</sup>. Lo stesso tema della polemica contro l'oro e il suo splendore – certo topico, eppure non privo di implicazioni – declinato entro il quadro delle grandi trasformazioni della terra, chiamava in causa il punto di vista della «saggia Natura», forse pentita della sua stessa creazione:

Né voi la vostra origine gelosi  
nascondete, o Metalli, e tu puranco  
la tua riveli, tu di ree sciagure  
lagrimosa sorgente, auro tiranno.  
Dal cavo sen ti svelsero dei monti  
le umane ingorde voglie, e ti dier prezzo.  
Ma sei negletto e vile innanzi agli occhi

13. VINCENZO MONTI, *La solitudine*, in FERDINANDO PASINI, *Nova Montiana*, seconda edizione riveduta e ampliata, Capodistria, Cobol e Priora, 1905, pp. 27-28.

14. Ivi, pp. 26-27.

15. Anche su questo si rimanda soprattutto a FRASSINETI, *Gli esordi poetici*, pp. 87-119.

della saggia Natura che del suolo  
 nell'ime ti celò cupe latébre  
 del lavoro fatal forse pentita.  
 Te di pregio, e beltà vince d'assai  
 il fior che d'un ruscello orna la ripa,  
 e l'erbetta ch'io calco. E se l'avare  
 cittadi abbaglia il tuo splendor, tu perdi  
 e luce, e pregio d'un romito al guardo  
 né meriti l'onor d'un suo pensiero<sup>16</sup>.

Del resto, la rappresentazione stessa della natura serve qui da pretesto anche per ribadire la centralità di un tema, la fuga dell'io dal secolo corrotto, canonico ancora una volta (se solo si pensi all'alfieriano *Tacito orror di solitaria selva* e anche allo stesso montiano *Invito di un solitario a un cittadino*), ma in questo caso abbastanza interessante proprio in ragione della data alquanto precoce<sup>17</sup>:

Questa selva, quest'antro, e questa rupe  
 e la folta ombra, e il profondo silenzio,  
 cui rompe tuttavia placido, e roco  
 de' ruscelli, e de' venti il mormorio  
 tornano alfine al travagliato spirto  
 il perduto riposo, e lieve lieve  
 qual rugiada sull'erbe sitibonde  
 fan sull'alma discendere il diletto  
 di trovarsi solingo.

[...] Oh come  
 grato è l'orror che mi circonda! Almeno  
 qui non batton la negra ala le cure  
 che de' palagi sotto l'auree volte  
 svolazzano moleste, e de' potenti  
 turbano il petto, né cacciarle in fuga  
 può il suon di cetra, e d'un bel labbro il canto  
 né laute mense, né dorati cocchi<sup>18</sup>.

16. MONTI, *La solitudine*, p. 27.

17. Sul tema vd. MARCO CERRUTI, *Il piacer di pensare. Solitudini, rare amicizie, corrispondenze intorno al 1800*, Modena, Mucchi, 1999.

18. MONTI, *La solitudine*, p. 25.



Clementino Vannetti accolse senz'altro e meditò questi versi con la dovuta «discrezione», ma non ne fu certo persuaso. Li lesse agli Accademici Agiati, a Rovereto («Jam vero audite, si libet, Montii nostri haud antiquum poematum, quod *Solitudinem* inscripsit, ubi multa ex rerum naturalium scientia, quae Jacquierius in Conventu Arcadico longa oratione persecutus fuerat, scitissime perstrinxit»), ma riconoscendone limiti a suo parere vistosi, e soprattutto prendendo le distanze da certe eccessive concessioni, appunto, al gusto “settecentista”<sup>19</sup>. Critica che in verità non sorprende poi troppo, se si considera il carattere mutevole del ben noto confronto tra i due proprio in ordine alla valutazione della poesia “filosofica” e del gusto “settecentista”. Esattamente un anno prima, ma ben nascosto dall'anonimato, Monti, in questo perfettamente all'unisono con Vannetti, aveva preso partito sulle «Efemeridi letterarie» contro le aperture “nordiche” proposte nel *Consiglio ad un giovane poeta* dall'irlandese Martin Sherlock, in difesa della dignità della poesia “nazionale”<sup>20</sup>. E nei mesi precedenti, nel corso di un fitto scambio epistolare, lo stesso Monti aveva tra l'altro chiesto ancora a Vannetti di sostenere, con accorte recensioni, il suo primo libro romano<sup>21</sup>, offrendogli anche alcuni spunti di opportuna polemica, che ci interessano:

I miei critici, quelli cioè che si piccano d'esser filosofi perché sanno qualche termine tecnico, mi danno la taccia di essere arido e vuoto di filosofia ne' miei componimenti. La ragione si è perché non nomino

19. *Opere italiane e latine del cav. CLEMENTINO VANNETTI roveretano*, Venezia (e Rovereto), Tipografia di Alvisopoli (e Luigi Jacob), 1831, vol. VII, p. 283 (cfr. PASINI, *Nova montiana*, p. 28).

20. *Lettera di un Ferrarese agli Autori delle Efemeridi Romane*, «Efemeridi letterarie di Roma», VIII, 33 e 34 (14 e 21 agosto 1779), pp. 258-259 e 266-267. Su questo vd. ANNALISA NACINOVICH, «Il sogno incantatore della filosofia». *L'Arcadia di Gioacchino Pizzi 1772-1790*, Firenze, Olschki, 2003, pp. 120-125 (l'intervento montiano è qui pubblicato alle pp. 225-227). Si tratta di una recensione alle *Lettere tre* che Alessandro Zorzi aveva scritto contro il *Consiglio*. Nacinovich sottolinea giustamente come in questo intervento Monti non chiuda le porte ad una poesia «aperta ai contenuti filosofici» e scientifici, ma piuttosto contesti la prospettiva anti-mitologica proposta da Sherlock e «avallata» dai suoi sostenitori (ivi, p. 125).

21. Per la richiesta montiana di recensire il *Saggio* nel «Giornale enciclopedico» di Vicenza (diretto da Elisabetta Caminer) e nel «Nuovo giornale de' letterati» cfr. la lettera di Monti a Vannetti del 7 agosto 1779 (MONTI, *Epistolario*, vol. I, p. 80). Su questo cfr. ROMANO, *Monti a Roma*, pp. 173-175.

mai circolo, quadrato, diagonale, prisma, telescopio, iride, cometa, attrazione, vortici, *et caetera*<sup>22</sup>.

Del resto, appena arrivato a Roma, certo ancora di compiacere il suo interlocutore, Monti aveva espresso giudizi davvero pesanti sulla poesia che furoreggiava allora in Arcadia, e sull'esibizione maldestra del sapere scientifico:

Concludiamo che la poesia è assai corrotta a' nostri giorni, e che il prurito d'essere filosofi, astronomi, matematici, teologi e poeti fa che molti, invece di assodarsi l'immaginazione, impiasticciano nei loro versi – o vi entri, o no – il metodo geometrico, il prisma newtoniano, la paralassi, il vacuo, la luce, la velocità, il sole, i pianeti, il zenit, il nadir, il diavolo che li porti, e tante altre sciocchezze, che empiono la bocca senza riempire l'intelletto. In tal modo rendono la poesia un mercato di bagatelle filosofiche, e destano nelle anime sagge ed economiche la nausea e l'abborrimento per tutti questi versi che ammorbano in sì gran numero questo povero stivale d'Europa<sup>23</sup>.

In realtà, nel *Saggio di poesie* non sono molte le polemiche contro la poesia "filosofica", e pochissimi gli spunti che riguardano la scienza in senso stretto. Nella prima dedica (quella a Ennio Quirino Visconti) Monti si era scagliato contro i «secchi e freddi metafisici, i quali [...] gridano contro la poesia, come appunto altrettanti eunuchi che si vendicano della loro impotenza coll'inveire contro il piacere ch'essi non possono gustare»<sup>24</sup>; in quella rivolta a Francesco Marescalchi il suo obiettivo polemico era stata la «bastarda filosofia d'oltremonti»<sup>25</sup>: che è forse l'espressione più forte. Certo, pure la sua sbandierata adesione – ripetuta in quella raccolta di versi – al modello della «poesia

22. MONTI a Clementino Vannetti (12 agosto 1779), in ID., *Epistolario*, vol. I, p. 81. Così di seguito Monti: «Desidero che facciate capire a costoro che essi conoscono poco la filosofia di cui deve far uso un poeta». Vannetti seguì quasi alla lettera il suggerimento dell'interlocutore nel suo intervento sul «Nuovo giornale de' letterati» (cfr. ROMANO, *Monti a Roma*, p. 178).

23. MONTI a Clementino Vannetti (da Roma, 26 [gennaio] 1779), in ID., *Epistolario*, vol. I, p. 61.

24. MONTI, *Discorso preliminare al Chiarissimo Monsignore Ennio Quirino Visconti [...]*, in ID., *Saggio di poesie*, p. xvii.

25. MONTI, *Al Nobil Uomo il Signor Conte Francesco Marescalchi*, ivi, p. 131.

degli Ebrei»<sup>26</sup> ha il sapore della sfida: anche se poi, appunto, il volume è tutt'altro che schiacciato sull'imitazione dello stile dei profeti. L'unico affondo che riguarda il rapporto tra scienza e poesia – ancora nella dedica indirizzata a Vannetti – è declinato in chiave scherzosa e il pensiero dell'autore si rivolge agli amici ferraresi, e in specifico al «nostro» Malfatti – docente di matematica a Ferrara (Monti aveva frequentato le sue lezioni)<sup>27</sup> ed esponente di rilievo del circolo che si muove intorno ad Alessandro Zorzi – «che ha la mente sempre piena di aritmetica di circoli e di triangoli» e quindi è incapace di amare<sup>28</sup>.

Nei versi di questa raccolta, dunque, pur nel quadro di una notevole *variatio* stilistica che appunto si pone in direzione virtuosistica, si fa un uso parco del lessico specialistico e delle immagini che rimandano ad ambiti scientifici, non di rado usati provocatoriamente fuori contesto, magari, come in questo caso, per alludere con ironia alla vivacità di un'amata «candida Amarilli»:

Disinvolta agile e franca  
tutta è poscia nella vita,  
sì che par che dentro all'anca  
abbia zolfo e calamita<sup>29</sup>.

In realtà nel *Saggio* c'è un luogo in cui Monti allude ad un motivo allora ancora centrale del dibattito sulla “nuova scienza”. Mi riferisco alla funzione di Amore, perno del sistema gravitazionale, e saggio legislatore che presiede all'ordine universale. Il tema era già stato declinato in versi soprattutto da quanti – e penso in primo luogo ad Antonio Conti con il suo *Globo di Venere* – avevano inteso contrapporsi, utilizzando il filtro dell'allegoria, tanto alle resistenze del platonismo filo-

26. «Così mi dichiaro ancora io di aver la mia bandiera di partito, e questa è la poesia degli Ebrei» (MONTI, *Discorso preliminare*, p. XXI).

27. Era stato proprio Gianfrancesco Malfatti a favorire l'inclusione di Monti nel cenacolo ferrarese di Cristino Bevilacqua (al quale faceva riferimento, tra gli altri, anche Alfonso Varano): cfr. LUIGI PEPE, *La Ferrara degli studi universitari*, in *Vincenzo Monti nella memoria di Ferrara. Manoscritti, libri, documenti*, a cura di Alessandra Fari-nelli Toselli e Luigi Pepe, Bologna, Clueb, 2004, p. 15; e si tenga presente, dello stesso LUIGI PEPE, *Monti e la cultura scientifica*, in *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, a cura di Gennaro Barbarisi, Milano, Cisalpino, 2005, vol. I, pp. 157-183.

28. VINCENZO MONTI, *Lettera dell'autore al Sig. Cavaliere Clementino Vannetti di Rovereto*, in *Id.*, *Saggio di poesie*, p. 68.

29. *Era ormai già scorso un anno*, *ivi*, pp. 145-157: 155.

sofico quanto alle declinazioni “teologiche” del paradigma scientifico newtoniano. Ma con il tempo questa prospettiva, molto ideologica, aveva perso la sua centralità e la materia, banalizzata certo, era divenuta di gran moda tra i poeti<sup>30</sup>. Rivolgendosi *Ad un amico che prendeva moglie* Monti si pone su questa linea. Prima sembra accogliere l’idea, filosoficamente problematica, della corrispondenza tra la forza amorosa e quella gravitazionale («Amor diè norma ai cieli», scrive, «Amor governa | il non mutabil corso, e la secreta | dei lucid’astri consonanza eterna»), poi declina il tema in chiave esplicitamente comica, in una direzione che, anestetizzando immediatamente ogni più impegnativa interpretazione, avrà fatto sorridere anche il nostro Padre Jacquier. Le donne cortesi esistono ancora, per fortuna:

Le ingentilisce Amor quando le scotta,  
onde tutte ad Amor spinte ne vanno  
per forte attrazion non interrotta;  
tal negli effetti, che s’io non m’inganno,  
né su la terra, né tra gli astri erranti  
più possente trovolla il gran Britanno<sup>31</sup>.

2. *Arcadia*, 3 dicembre 1778. *Sulla funzione della letteratura: Platone e l’esilio dei poeti*

Fin qui, insomma, cioè fino al *Saggio*, un’opera che si pone come un ponte tra la stagione ferrarese e quella romana, Monti e Vannetti potevano legittimamente consentire. Ma poi qualcosa cambia. Il giovane poeta che arriva a Roma si confronta subito con il clima della capitale, e si mette anche in discussione, si contraddice persino.

Sul punto, e al di là del tono ironico, che non sempre è stato riconosciuto, dovremo ancora tener presente quelle confessioni fatte allo stesso Vannetti nel dicembre del 1779, quel suo sentirsi improvvisa-

30. Sul punto cfr. DUCCIO TONGIORGI, *Gravitazioni di Venere. Teoria d’amore e attrazione newtoniana nella poesia del Settecento*, in *Letteratura e Scienze*, Atti del XXIII Congresso dell’ADI (Associazione degli Italianisti), Pisa, 12-14 settembre 2019, a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre, Roma, Adi editore, 2021 (<https://www.italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>).

31. VINCENZO MONTI, *Ad un amico che prendeva moglie*, in Id., *Saggio di poesia*, p. 170. Si tratta di versi che dipendono direttamente da un capitolo di Onofrio Minzoni (che però non ha riferimenti al newtonianismo): cfr. ROMANO, *Monti a Roma*, pp. 106-119.

mente in preda a un «orgasmo filosofico»<sup>32</sup> che gli fa dire di «vergognarsi di aver stampato tanti versi»:

Sono due settimane che non sento più nominar versi. Ho allontanato dal mio tavolino tutti i libri di poesia, e non ho tra le mani altro che Lokche e i suoi discepoli. Oh quanto sono più luminosi e nobili i segreti della metafisica che quelli delle Muse! Oh quanto la contemplazione di se medesimo pasce la nostra mente più che le guerre di Troia e la venuta di Enea in Italia! Insomma non mi parlate mai più di versi; parlatemi di metafisica, fatemi dei problemi, assalitemi coi sillogismi, intronate-mi l'orecchio con bestemmie sulla materia, sulla spiritualità. Ecco le mie novelle passioni. Vi lascio perché Lokche mi si raccomanda, che io non interrompa le mie meditazioni. Questo sta in mezzo del tavolino. Quelli che lo circondano sono Libnitzio, Wolfio, Bonnet, Condillac, Elvezio e il *Sistema della natura*. Senato piccolo, ma composto di galantuomini e di baroni fottuti<sup>33</sup>.

Perché quella che qui Monti dichiara, a ben vedere, non è tanto una fascinazione epistemologica, l'agnizione di un metodo di indagine e di conoscenza, ma il manifestarsi di una riflessione che comincia proprio con l'arrivo a Roma e investe piuttosto l'ufficio della poesia e soprattutto il suo ruolo nella società. Converterà ricordare a questo proposito almeno «l'ingegnosa ed erudita Prosa» recitata da Monti nell'Adunanza arcadica del 3 dicembre 1778, un discorso «tutto metafisico e di genere morale dimostrativo» oggi disperso, nel quale (così riferisce il «Diario ordinario») egli «bravamente provò, che la proscrizione de Poeti dalla repubblica di Platone è il maggior elogio, che possa farsi alla poesia»<sup>34</sup>. Si tratta del discorso che Monti, secondo quanto comunica il 26 gennaio 1779 al solito Vannetti, avrebbe voluto pubblicare al modo di premessa nel *Saggio di poesie* in via di allestimento, senza però riuscire, afferma, a «ridurlo come io voleva»<sup>35</sup>; e

32. MONTI a Clementino Vannetti (da Roma, il giorno di Natale 1779), in Id., *Epistolario*, vol. I, p. 101.

33. *Ibid.*

34. La recensione si legge sul «Diario ordinario», 412, 12 dicembre 1778: cfr. VICCHI, *Vincenzo Monti*, pp. 275-276, e ROMANO, *Monti a Roma*, pp. 32-33.

35. «Metterovi in fronte un discorso accademico recitato in Arcadia sopra questo argomento: *Il maggior elogio che da Platone far si potesse ai poeti era quello di scacciarli, come ha fatto, dalla sua Repubblica*. Il ragionamento è tutto metafisico e di genere morale dimostrativo» (MONTI, *Epistolario*, vol. I, p. 59).

che ancora andava rielaborando in certe lettere promesse a Elisabetta Caminer, che avrebbero dovuto essere molte, e invece restarono interrotte alla prima, apparsa sul «Giornale Enciclopedico» del 4 giugno 1780<sup>36</sup>. Un ragionamento «stravagante», come scrive ancora lo stesso Monti, volto a dimostrare una tesi effettivamente paradossale, cioè che quell'esilio non era «tanto ai Poeti ingiurioso», ma anzi costituiva la maggior apologia possibile dell'utilità e della funzione della poesia<sup>37</sup>.

Mi preme almeno insistere sulle ragioni che avevano mosso Monti a pronunciare questo intervento e a pensare di pubblicarlo quasi come un manifesto programmatico. Certo, il contesto romano – i partiti, le invidie, la concorrenza spietata – è decisivo, evidentemente, per comprendere le sue prime mosse nella capitale. Su questo molto si è detto e con molte acute ragioni. Ma sullo sfondo sembra di riconoscere, nel giovane poeta giunto dalla provincia, anche un'altra preoccupazione, che aumenta con la permanenza a Roma. Perché è facile, anche in questo caso, convocare le note categorie critiche che ne hanno segnato per decenni l'interpretazione, quelle che insistono sulla sua propensione a stare con i più forti del momento. «Uomo sintomo»<sup>38</sup>, Monti è in realtà un letterato capace di percepire per tempo e spesso prima di tanti altri le novità del gusto e anche, vorrei dire, di comprendere la direzione in cui spingono gli eventi storici, quindi di mutare, di cambiare rotta, persino improvvisamente. In fondo, quella seduta in Arcadia da dove siamo partiti, nella quale lesse dei versi che poi preferì non pubblicare, ci presenta un letterato pronto a muoversi su un terreno che non era stato, almeno fino a quel momento, il suo. Dunque, è vero che possiamo iscrivere Monti al partito di quanti resistono alla riforma di Pizzi, ma, solo a condizione di riconoscere le sue manifestazioni di incertezza e anche, vorrei dire, di autonomia da quella *querelle*.

3. *Pavia, novembre 1803. Sulla funzione della letteratura (e ancora su Platone)*

Sul rapporto tra scienza e letteratura, politico prima ancora che epistemologico, Monti sarebbe tornato ad interrogarsi più volte, soprattutto negli anni della Repubblica Italiana guidata da Melzi d'Eril, quando

36. Edita nel «Giornale Enciclopedico» di Vicenza, t. VIII, 1780, e poi in MONTI, *Epistolario*, vol. I, pp. 123-125.

37. Ivi, p. 123.

38. Prendo in prestito l'efficace immagine che Sergio Solmi aveva coniato per Elio Vittorini (SERGIO SOLMI, *Memoria di un contemporaneo*, «Il Ponte», 7-8, 1975, p. 895).

a Pavia fu chiamato ad insegnare Eloquenza latina e italiana. Al tema sono tra l'altro dedicate la prolusione accademica recitata il 26 novembre 1803 (*Dell'obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze*) e l'«introduzione al corso» (*Della necessità dell'eloquenza*), letta anch'essa davanti alle autorità tre giorni dopo<sup>39</sup>. Interventi nei quali, entro il quadro di un'orgogliosa difesa della funzione pubblica della letteratura, si distende l'elogio degli scienziati italiani, defraudati delle loro scoperte dagli stranieri per non aver potuto contare sull'appoggio politico di un governo nazionale capace di difendere la loro opera.

Non conta più di tanto ricordare come il contesto in cui Monti opera nel corso della sua docenza pavese sia davvero distante da quello delle sue prime esperienze romane, molto più di quanto non dicano i due soli decenni passati. La storia aveva avuto un'accelerazione sorprendente. Eppure – per quanto nella trama di un discorso che si fa notare per la sua radicalità – Monti guarda al secolo trascorso e indica con precisione i propri modelli: Gian Vincenzo Gravina, Antonio Cocchi, Antonio Conti («grande erudito e grande poeta e tragico degno di più lettori [...] al cui sapere geometrico fu già rimesso l'arbitrio della gran lite tra il Leibnizio e il Newton») <sup>40</sup>; e proprio alla generazione appena trascorsa (da Lorenzo Mascheroni, scomparso da poco e “collega” pavese<sup>41</sup>, ai tanti scienziati-letterati di metà Settecento, per esempio quelli vicini all'Accademia delle Scienze di Bologna, da Eustachio Manfredi a Francesco Zanotti) <sup>42</sup> egli indirizza un omaggio che non tocca solo l'“eccellenza” delle loro scoperte scientifiche, ma investe in modo più complesso un'identità culturale che era stata capace di non frantumare e separare le discipline e i saperi<sup>43</sup>. Nelle opere di questi

39. *Prolusioni agli Studi dell'Università di Pavia per l'anno 1804 recitate da* VINCENZO MONTI, Milano, Sonzogno, 1804; vd. ora ID., *Lezioni di eloquenza e Prolusioni accademiche*, introduzione e commento di Duccio Tongiorgi, testo e note critiche di Luca Frassinetti, Bologna, Clueb, 2003.

40. MONTI, *Della necessità dell'eloquenza*, ivi, p. 289.

41. *Ibid.*

42. Le citazioni sono diffuse: cfr., per esempio, *Lezione seconda. Omero. Episodio di Diomede e Ulisse*, in MONTI, *Lezioni di eloquenza e Prolusioni accademiche*, p. 102, e ID., *Della necessità dell'eloquenza*, p. 289.

43. Sulla convergenza di questo aspetto del magistero pavese di Monti con i notevoli interventi di questi anni del grande scienziato Giovanni Rasori rimando al mio *La solitudine di un intellettuale europeo. Rasori tra «Biblioteca italiana» e «Conciliatore»*, in DUCCIO TONGIORGI, *Disarmonie di una nazione. Sguardi letterari sul secolo decimonono*, Firenze, Le Monnier, 2021, in specie il paragrafo *Modernità e divisione del lavoro: della Zoonomia e del «Conciliatore»*, pp. 82-85.

uomini di scienza, insiste Monti, retorica e filosofia si erano alleate, «l'arte di ben parlare» aveva proceduto «di pari passo con quella di ragionare»<sup>44</sup>, il paradigma scientifico e la pratica letteraria non erano concepiti come ambiti separati e soprattutto mai alla poesia era stata attribuita una funzione meramente ancillare. La loro opera era invece un esempio e indicava un modello per il presente, e dunque utile da ricordare. Per questo Monti promise ai suoi studenti che durante le sue lezioni avrebbe riflettuto assieme a loro sui «rapporti promiscui delle scienze colle lettere e i vicendevoli vantaggi che ne risultano»<sup>45</sup>.

Insomma, Monti non rinnega quanto aveva scritto venti anni prima. Alla fine degli anni Settanta, appena giunto a Roma, egli si permette di irridere (ma soprattutto in conversazioni private) quanti si illudevano di fare poesia della scienza incastonando nei propri versi goffi riferimenti «al metodo geometrico o al prisma newtoniano»<sup>46</sup>. In termini che negli anni gli si andranno chiarendo, egli arriva a proporre piuttosto un ribaltamento di questa prospettiva: spetta allo scienziato – formatosi grazie anche a una solida cultura umanista – dover essere consapevole dell'importanza sottesa al dominio degli strumenti della comunicazione letteraria; a lui tocca comprendere la funzione intimamente e direttamente “politica” della lingua<sup>47</sup>. Sicché ai «giovani generosi» che rinnovavano nelle aule pavesi l'esempio di Atene, «allorché le Scienze e le Lettere in dolcissimo vincolo d'amistà co-

44. «Ma potrò io tacermi di te, desiderio caro ed acerbo degli Italiani, di te perduto splendore di questo illustre Liceo, immortale Mascheroni, geometra altissimo e poeta innanzi a tutti leggiadro? Tu che, supposto il caso di essere condannato a non possedere per tutto il corso della tua vita che un solo libro, nominavi sempre Virgilio; tu che fra gli aridi calcoli scrivevi versi sì delicati, fammi tu fede presso questa inclita gioventù che le scienze matematiche si sposano colle Lettere e colle Muse mirabilmente. Infondi in questi giovani petti, su cui riposano le speranze della futura gloria Italiana, infondi tu le scintille di quel tuo genio meraviglioso, che seppe unire sì bene d'un solo nodo così distanti, così dispari discipline» (MONTI, *Della necessità dell'eloquenza*, pp. 289-290).

45. *Lezione prima. Dell'eloquenza e di Omero*, in MONTI, *Lezioni di eloquenza e Profusioni accademiche*, p. 78.

46. MONTI a Clementino Vannetti (da Roma, 26 [gennaio] 1779), in ID., *Epistolario*, vol. I, p. 61.

47. Su questo rimando al mio «*Nulla si compie senza la parola*»: *profilo di un magistero politico letterario (1802-1804)*, in MONTI, *Lezioni di eloquenza e Profusioni accademiche*, pp. 11-56. Ma vd. anche, in specie per alcune puntuali citazioni dalla *Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca*, il paragrafo *Una lingua per la comunicazione scientifica* di PEPE, *Vincenzo Monti*, pp. 176-183.



spiravano tutte alla felicità della patria», Monti ormai diceva forte di «stamparsi nella mente, che queste Lettere e queste Scienze, lungi dal guerreggiarsi, si legano anzi e si giovano di maniera che le une senza le altre non possono né risplendere né fiorire»<sup>48</sup>.

La letteratura doveva dunque, al pari delle scienze, rappresentare un baluardo identitario e un presidio di libertà. Anche su questo, pur con rinnovati accenti, Monti restava fedele a certe sue riflessioni antiche. E la celebre condanna di Platone, su cui già si era espresso in Arcadia, poteva pertanto essere di nuovo commentata:

Mi move ad ira per l'opposto l'ingratitude di Platone, il quale dovendo tutta ad Omero la sua meravigliosa eloquenza, lo ha poi pazzamente cacciato dalla sua repubblica. Benché, a ben considerare questa platonica stravaganza, niuna cosa solleva tanto la gloria d'Omero e di tutti i poeti quanto l'esiglio a cui quel poeta filosofo gli ha condannati. Perocché non è già per dispregio ch'ei li sbandisce, ma bensì per paura, non volendo egli in quella sua beata repubblica uomo alcuno capace di suscitarmi, siccome il sono i poeti, le tempeste delle passioni: dal che apparisce che quello fu esiglio di ostracismo, e per conseguenza esiglio d'onore<sup>49</sup>.

48. MONTI, *Della necessità dell'eloquenza*, p. 290.

49. *Lezione terza. Virgilio*, in MONTI, *Della necessità dell'eloquenza*, p. 123. Il medesimo concetto era stato ribadito da Monti in una nota alla sua *Musogonia*: «E s'egli avvenne che bandisse poi i poeti dalla chimerica sua repubblica, ciò fu solamente per la paura che i poeti, arbitri del cuore umano, non turbassero la tranquilla apatia de' suoi cittadini, ch'egli voleva esenti affatto dalle passioni. Dal che si conclude che l'ostracismo platonico, lungi dall'essere un'ignominia pei i poeti, è anzi il massimo degli encomi» (VINCENZO MONTI, *La Musogonia*, in ID., *Poesie (1797-1803)*, a cura di Luca Frassinetti, Prefazione di Gennaro Barbarisi, Ravenna, Longo, 1998, p. 269. E si veda poi il commento foscoliano alla *Chioma di Berenice* (1803): «Era dunque non esilio ma ostracismo quello de' poeti della sua repubblica» (cfr. UGO FOSCOLO, *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, a cura di Giovanni Gambarin, Edizione Nazionale delle Opere di Ugo Foscolo VI, Firenze, Le Monnier, 1972, p. 309). E tuttavia, in questi stessi interventi accademici, Monti scrive: «il divino Platone non ammetteva nella scuola chi non fosse prima iniziato nella Geometria. Niuno affatto tra gli antichi geometri che non amasse le Muse, niuno che non fosse pur anche in pregio di ottimo dicitore» (MONTI, *Della necessità dell'eloquenza*, p. 287).



DAVID ARMANDO

Scienza e poesia nelle Scuole Pie romane  
nella seconda metà del Settecento\*

1. La scelta di dedicare, in un convegno sulla poesia e le scienze in Arcadia, un intero intervento a un singolo ordine religioso, laddove non intenda esaurirsi in un medaglione più o meno celebrativo, necessita di essere fondata a partire da una specificità della pratica letteraria e scientifica dei suoi membri e dall'opportunità che essa offre di disporre di una prospettiva peculiare da cui osservare il contesto socio-culturale della Roma letteraria. Spero che le pagine che seguono giustificheranno questa scelta, ma vorrei intanto anticipare quelli che mi sembrano alcuni elementi a suo sostegno.

Il primo è di ordine generale: la tradizionale connotazione degli Scolopi come un ordine religioso particolarmente aperto alle scienze. È un'immagine che si fonda sul ruolo della matematica pratica, ossia dell'insegnamento dell'"abaco", in quella didattica finalizzata alle professioni commerciali che rappresenta un carattere originario e peculiare della proposta educativa di Giuseppe Calasanzio<sup>1</sup>, ma soprattutto su una tradizione che rimonta ai rapporti fra lo stesso fondatore degli Scolopi e Galileo Galilei e alla vicenda dei cosiddetti Scolopi galileiani, che concorse a determinare, a metà Seicento, la crisi dell'ordine e

\* Rielaboro in questo intervento un paragrafo del mio volume *La repubblica in collegio. Gli scolopi romani fra cultura dei Lumi e Rivoluzione*, in corso di pubblicazione.

1. A. K. LIEBREICH, *Piarist education in the Seventeenth Century*, «Studi secenteschi», XXVI, 1985, pp. 225-278; per un quadro sintetico della storia delle Scuole Pie cfr. GIOVANNI AUSENDA, *Chierici regolari poveri della Madre di Dio delle scuole pie*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, a cura di Guerino Pelliccia e Giancarlo Rocca, vol. II, Roma, Edizioni Paoline, 1972, coll. 927-945; MARIO ROSA, *Spiritualità mistica e insegnamento popolare. L'Oratorio e le scuole pie*, in *Storia dell'Italia religiosa*, a cura di Gabriele De Rosa, Tullio Gregory e André Vauchez, vol. II. *L'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 271-302; un'analisi esemplare di un caso locale è il volume di MAURIZIO SANGALLI, *Le smanie per l'educazione. Gli scolopi a Venezia tre Sei e Settecento*, Roma, Viella, 2012.

la sua temporanea riduzione a congregazione a voti semplici. La consistenza di questa tradizione, rivendicata in chiave celebrativa dalla storiografia interna all'ordine<sup>2</sup>, è stata in parte ridimensionata dagli studi di Massimo Bucciantini, Federica Favino e Stefania Montacutelli, che tuttavia confermano un'attenzione per lo studio della matematica e della meccanica nelle Scuole Pie romane, consolidata a fine Seicento a partire dal soggiorno di Alfonso Borelli<sup>3</sup>.

Un motivo di interesse più specifico, sul versante letterario, è la presenza significativa, nell'Arcadia romana della seconda metà del Settecento, di alcuni padri delle Scuole Pie, e innanzitutto di un religioso che ne aveva lasciato l'abito poco dopo essere entrato in Accademia, dove divenne uno dei principali fautori di un programma di rinnovamento volto ad assegnare un ruolo centrale alla promozione dei temi scientifici: Luigi Godard, il quale con il nome pastorale di Cimante Micenio fu il principale collaboratore di Gioacchino Pizzi, prima di succedergli, nel 1790, come Custode generale<sup>4</sup>.

A proporre un nesso fra questi due aspetti, scientifico e letterario, della presenza delle Scuole Pie nel panorama culturale romano provvede una testimonianza tratta dal necrologio pubblicato sul «Giornale arcadico» del 1824 dal chimico Domenico Morichini in memoria dello scolopio Bartolomeo Gandolfi, suo collega alla Sapienza, dove aveva occupato la cattedra di fisica fin dal 1792. A Gandolfi in particolare, Morichini riconosce il merito di avere introdotto a Roma le scoperte di Priestley, Bergman e Lavoisier, imprimendo così un nuovo impulso agli studi di chimica «allora infelicemente negletti ed abbujați da un metodo difettoso d'insegnamento, e dalla tenacità con cui si ritenevano le oscure teorie di Stahl»<sup>5</sup>. Lo stesso Morichini, chiamato all'insegnamento alla fine del secolo, avrebbe seguito la via aperta

2. Cfr. LEODEGARIO PICANYOL, *Le Scuole Pie e Galileo Galilei*, Roma, PP. Scolopi di S. Pantaleo, 1942.

3. MASSIMO BUCCIANTINI, *Eredità galileiana e politica culturale medicea: il caso degli scolopi*, «Studi storici», XXX, 1908, pp. 379-399; FEDERICA FAVINO, *Scienza ed erudizione nei collegi degli ordini religiosi a Roma tra sei e settecento*, «Cheiron», 43-44, 2006, pp. 331-368; STEFANIA MONTACUTELLI, *Da Galileo a Borelli e oltre: la filosofia naturale delle Scuole Pie a Roma nel Seicento*, in *Conflicting duties: science, medicine and religion in Rome, 1550-1750*, a cura di Maria Pia Donato e Jill Kraye, London – Torino, The Warburg Institute – Nino Aragno, 2009, pp. 181-205.

4. CARLO DIONISOTTI, *Ricordo di Cimante Micenio*, «Arcadia – Accademia Letteraria Italiana. Atti e Memorie», s. 3, I, 1948, 3-4, pp. 94-121.

5. DOMENICO MORICHINI, *Notizie biografiche sul padre Gandolfi*, «Giornale Arcadico», XXII, 1824, pp. 231-236: 232.

dallo scolopio nel diffondere le acquisizioni della nuova chimica<sup>6</sup>, ma il contributo al rinnovamento della cultura romana che attribuisce all'ordine di Calasanzio è ben più ampio:

In tempi assai vicini le Scuole Pie per opera dei Fasce, Monti, Piazani, e Gagliuffi avevano ravvivato il gusto dei classici latini nella gioventù; e quasi contemporaneamente le scienze naturali, ma soprattutto la mineralogia erano con frutto coltivate ed insegnate dai loro colleghi, i PP. Petrini, Breislack, e Gismondi, in guisa che poteva dirsi con verità che le scienze naturali, e le belle lettere avessero i loro più fervorosi cultori e banditori fra i religiosi di quest'ordine<sup>7</sup>.

Non sorprende che Francesco Antonio Fasce, Michelangelo Monti, Gian Battista Piazani e Marco Faustino Gagliuffi, i latinisti menzionati da Morichini, oltre che professori di retorica nei collegi romani delle Scuole Pie, fossero tutti e quattro arcadi<sup>8</sup>. Ritroviamo i loro nomi, insieme a quelli di altri correligiosi, nei verbali e nelle principali pubblicazioni accademiche dell'ultimo trentennio del XVIII secolo<sup>9</sup>. Ascritto in Arcadia è anche Gian Vincenzo Petrini, ma ben più che con il suo nome pastorale di Evenore Egiriade è noto come fondatore della scuola mineralogica del Nazareno, proseguita dagli ultimi due religiosi ricordati nel necrologio di Gandolfi: Scipione Breislak e Carlo Giuseppe Gismondi.

Fra gli altri scolopi che frequentarono l'Arcadia alla fine del '700, Giuseppe Gregorio Solari offre un esempio particolarmente significativo di un percorso a cavallo fra letteratura classica e filosofia naturale<sup>10</sup>. Pur avendo svolto la sua intera carriera nelle Scuole Pie insegnando filosofia e matematica, Solari è celebre soprattutto come traduttore

6. FRANCO CALASCIBETTA, *Morichini, Domenico Lino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana [= *DBI*], 76, 2012, pp. 807-809.

7. MORICHINI, *Notizie biografiche sul padre Gandolfi*, p. 233.

8. I loro nomi arcadici sono rispettivamente Demarete Focense, Penelao Zacintio, Armindo Triasio e Chelinto Epirotico (cfr. *Gli Arcadi dal 1690 al 1800. Onomasticon*, a cura di Anna Maria Giorgetti Vichi, Roma, Arcadia – Accademia Letteraria Italiana, 1977).

9. Cfr. *infra*, par. 4. Ripubblicando alcuni anni più tardi il necrologio di Gandolfi, Morichini aggiunge alla lista i nomi di altri due religiosi della generazione precedente: Luigi Bongiochi e Francesco Maria Bonada. *Raccolta di scritti editi ed inediti del Cavaliere dott. DOMENICO MORICHINI*, Milano, Giovanni Resnati, [1850], vol. II, p. 445.

10. Il nome di Solari non figura nell'*Onomasticon* degli Arcadi, ma sulla sua presenza nell'Accademia cfr. *infra*.

in italiano di poeti greci e latini (Callimaco, Virgilio, Orazio, Ovidio)<sup>11</sup>; si cimentò anche nella traduzione in versi latini di quella stessa nomenclatura lavoiseriana che Gandolfi propugnava alla Sapienza, nonché del poema sull'*Economia naturale e civile* del suo protettore, il principe Sigismondo Chigi<sup>12</sup>; contribuì inoltre alla fondazione, nel 1791, della Società di Agricoltura di Chiavari, la sua città natale, e ottenne infine, nel 1803, la cattedra di letteratura greca e latina all'Università di Genova, dove si era rifugiato dopo essere stato espulso da Roma per il suo coinvolgimento nella Repubblica Romana<sup>13</sup>.

Al termine della parabola dell'Arcadia settecentesca, la maggior parte dei religiosi sopra menzionati entrano a far parte, come Solari, delle istituzioni della Roma "giacobina", in cui ricoprono cariche politiche di particolare rilievo: Breislak è nominato ministro delle finanze nel 1799; Gagliuffi e Petrini siedono entrambi nell'assemblea legislativa del Tribunato, in cui anche Godard è cooptato nei mesi finali del governo democratico. Gagliuffi e Petrini sono anche membri dell'Istituto nazionale di scienze, lettere e arti, dove il primo è segretario della classe di Filosofia, letteratura e belle arti, che comprende anche Solari e Urbano Lampredi, il redattore del "giacobino" «Monitore di Roma», da poco uscito dall'ordine; Petrini figura, invece, nella classe di Scienze matematiche e fisiche, cui appartengono anche Gandolfi e Gismondi<sup>14</sup>.

Fra le «glorie vecchie e nuove della cultura romana» che si ritrovano sui banchi dell'Istituto nazionale dopo avere animato «l'università, i giornali, le accademie scientifiche e l'Arcadia filosofica»<sup>15</sup> figura lo stesso Morichini, che nel commemorare Gandolfi, ricordava quindi un maestro e un collega con cui aveva condiviso l'impegno per la promozione della nuova chimica alla Sapienza ma anche l'esperienza repubblicana. Il contributo al rinnovamento scientifico e letterario costituiva un terreno d'incontro fra gli Scolopi e quel gruppo di intel-

11. LEODEGARIO PICANYOL, *Gli Scolopi nell'Università di Genova*, «Rassegna di storia e bibliografia scolopica», VII, 1940, pp. 3-54: 19-21, 28-32.

12. Roma, Archivio Generale delle Scuole Pie [= AGSP], *Reg. L.-Sc.*, 342, GIUSEPPE SOLARI, *Metrica Neochemica Catechesis sive praecipua Elementa Onomastici ac Systematis Lavoiseriani in memoriae gratiam versibus colligata*, ms.; ivi, Id., *Oeconomia naturalis et politica*, liber I, ms. Cfr. [SIGISMONDO CHIGI], *Dell'economia naturale e politica*, liber I, Parigi, Giacomo Francesco Valade, 1781.

13. PICANYOL, *Gli Scolopi nella Università di Genova*, pp. 9-13.

14. DAVID ARMANDO, *Gli Scolopi nelle istituzioni della repubblica romana del 1798-1799*, «Studi romani», XL, 1992, 1-2, pp. 37-55.

15. MARIA PIA DONATO, *Accademie romane. Una storia sociale (1671-1824)*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2000, p. 172.

lettuali che fu protagonista prima delle istanze di riforma del pontificato di Pio VI<sup>16</sup>, poi della vita politica repubblicana, e che includeva allievi delle Scuole Pie come Gioacchino Pessuti e Agostino Chigi e altri personaggi a loro vicini, come Ennio Quirino Visconti<sup>17</sup>. Si tratta di legami che nel caso di Gandolfi, il quale non dovette seguire Solari, Gagliuffi, Petrini e Breislak sulla via dell'esilio, si prolungano negli anni della Restaurazione, nell'ambito, fra l'altro, della rifondata Accademia dei Lincei<sup>18</sup>.

2. Il rapporto fra letteratura e scienza nelle Scuole Pie è tuttavia più strutturale di questi percorsi individuali e del loro accostamento suggerito da Morichini. Per coglierne la profondità occorre risalire alla generazione precedente, attiva alla metà del secolo. Si tratta di una fase estremamente delicata, segnata dal violento riemergere di un secolare contrasto con i Gesuiti, alimentato dalla concorrenza fra i rispettivi istituti, che si rifletteva in primo luogo sul piano teologico ed ecclesiologico ma, in parte, anche sugli orientamenti culturali e scientifici<sup>19</sup>.

La figura più significativa da questo punto di vista è senz'altro quella di Urbano Tosetti (fra gli arcadi Iselio Saturnio), lettore di filosofia e poi rettore del Collegio Nazareno<sup>20</sup>. Insieme al collega di teologia

16. FRANCO VENTURI, *Elementi e tentativi di riforme nello Stato pontificio del Settecento*, «Rivista storica italiana», LXXV, 1963, 4, pp. 778-817; MARINA CAFFIERO, *Centro e periferie. Reti culturali e patronati politici tra Roma e la Marca nella seconda metà del Settecento*, «Studi maceratesi», 32, 1998, pp. 134-160.

17. DAVID ARMANDO, *La vertigine nel chiostro. Gli Scolopi romani nella crisi giacobina*, «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 9, 1992, pp. 245-304: 260-262, 265-268; ID., *Presenza degli Scolopi nella repubblica romana del 1798-99*, in *La rivoluzione nello Stato della Chiesa, 1789-1799. Cultura, istituzioni, pratica e mentalità religiosa*, a cura di Luigi Fiorani, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1997, pp. 561-581: 573-576; MARIA PIA DONATO, *I repubblicani. Per un profilo sociale e politico*, in DAVID ARMANDO – MASSIMO CATTANEO – MARIA PIA DONATO, *Una rivoluzione difficile. La Repubblica romana del 1798-1799*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2000, pp. 111-177 e 119-123; MARINA FORMICA, *Sudditi ribelli. Fedeltà e infedeltà politiche nella Roma di fine Settecento*, Roma, Carocci, 2004, pp. 102, 107-110.

18. DONATO, *Accademie romane*, pp. 195-205.

19. GYÖRGY SÁNTHA, *L'opera delle Scuole pie e le cause della loro riduzione sotto Innocenzo X*, «Archivum Scholarum Piarum», 25, 1989, pp. 1-134; ALBERTO TANTURRI, *Scolopi e gesuiti all'epoca di S. Giuseppe Calasanzio*, «Archivio italiano per la storia della pietà», XIII, 2000, pp. 193-216.

20. DAVID ARMANDO, *Tosetti, Carlo (in religione Urbano di S. Carlo)*, in *DBI*, 96, 2019, pp. 461-464.

Martino Natali, Tosetti fu coinvolto sullo scorcio degli anni '50, agli inizi del pontificato di Clemente XIII, nella redazione dei pamphlet prodotti nell'ambiente giansenista del Circolo dell'Archetto a sostegno delle misure antigiesuitiche della corte portoghese, poi nello scandalo esploso nel 1763 intorno alle proposizioni teologiche difese dagli allievi del Nazareno, accusate di giansenismo dal maestro del Sacro Palazzo Tommaso Mamachi<sup>21</sup>.

In precedenza, lo stesso Tosetti era stato protagonista di un'intensa e innovativa stagione di attività scientifica. Giunto a Roma nel 1743 dopo un periodo di insegnamento a Cortona, aveva introdotto al Nazareno l'insegnamento della fisica sperimentale, con qualche anno di anticipo rispetto all'istituzione della cattedra alla Sapienza nell'ambito della riforma lambertiniana dello *Studium Urbis*<sup>22</sup>. Aveva inoltre istituito un laboratorio sperimentale dove avviò nel 1752 le "accademie di fisiche esperienze" eseguite in pubblico dai convittori<sup>23</sup>, che sarebbero divenute una tradizione del Collegio affiancando, come vedremo, le adunanze letterarie e teologiche, che anche nelle Scuole Pie come nel Collegio Romano, insieme alle celebrazioni religiose e alle rappresentazioni teatrali, scandivano il calendario scolastico e lo aprivano all'esterno<sup>24</sup>.

21. ENRICO DAMMIG, *Il movimento giansenista a Roma nella seconda metà del secolo XVIII*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1945, pp. 166-172; FRANCO VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. II. *La Chiesa e la repubblica dentro i loro limiti (1758-1774)*, Torino, Einaudi, 1976, p. 11; PIETRO STELLA, *Il giansenismo in Italia*, vol. II. *Il movimento giansenista e la produzione libraria*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006, pp. 37-38, 169-171.

22. Cfr. MARIA ROSA DI SIMONE, *La «Sapienza» romana nel Settecento. Organizzazione universitaria e insegnamento del diritto*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1980, pp. 130-145; FEDERICA FAVINO, *Università e scienza. La «Grande riforma» della Sapienza di Benedetto XIV*, in *Rome et la science moderne: entre Renaissance et Lumières*, a cura di Antonella Romano, Roma, École française de Rome, 2008, pp. 491-526.

23. AGSP, S 34 B, c. 70r; ANDREA LEONETTI, *Memorie del Collegio Nazareno*, Bologna, Mareggiani, 1882, pp. 71, 80.

24. Ivi, pp. 33-36; LEODEGARIO PICANYOL, *L'antico Collegio Calasanzio di Roma*, «Rassegna di storia e bibliografia scolopica», I, 1937, pp. 3-28 : 13; [ID.], *Le orazioni De Christi resurgentis gloria del Collegio Nazareno*, «Rassegna di storia e bibliografia scolopica», V, 1939, pp. 42-56; [GIOVAN VINCENZO STEFANI], *Novelle letterarie ed ecclesiastiche delle scuole pie*, «Rassegna di storia e bibliografia scolopica», I, 1937, pp. 29-41; III, 1938, pp. 37-45; IV, 1938, pp. 43-56; V, 1939, pp. 29-41; VI, 1939, pp. 49-53; VII, 1940, pp. 55-58; VIII, 1940, pp. 53-56; IX, 1941, pp. 50-57; X, 1941, pp. 45-56; XIII, 1943, pp. 41-52; XIV, 1943, pp. 56-62; ALDO ROMA, «*Per allevare li giovani nel timor di Dio e nelle lettere*»: arti performative, educazione e controllo al Collegio Nazareno di Roma



Su questa base, nel 1755, Tosetti avviava una serie di esperimenti di vivisezione per verificare le tesi di Albrecht von Haller sull'irritabilità e insensibilità dei tessuti animali. Le scoperte di Haller, un caposaldo della storia della fisiologia moderna, erano allora recentissime: lo scienziato – e poeta – bernese le aveva annunciate appena due anni prima all'Università di Göttingen e le esperienze di Tosetti ne offrirono una conferma significativa quanto precoce, che precede il dibattito animato fra Bologna e Padova da Marcantonio Caldani e Felice Fontana<sup>25</sup>.

Agli esperimenti del Nazareno partecipa anche il giovane padre Petrini, il quale, sempre nel 1755, pubblica la prima traduzione italiana degli scritti di Haller e dei suoi allievi, che si farà apprezzare per le qualità stilistiche<sup>26</sup>. Oltre ai resoconti degli esperimenti romani, già editi da Tosetti, vi appone un'introduzione e un apparato di note in cui, senza curare gli inviti alla cautela dello stesso Haller nei confronti delle generalizzazioni delle sue tesi, individua nell'irritabilità la legge universale in grado di spiegare non solo i fenomeni della fisiologia e dell'embriogenesi ma anche alcuni aspetti della psicologia umana<sup>27</sup>.

Gli esperimenti halleriani del Nazareno rappresentano un passaggio forse non abbastanza evidenziato nell'evoluzione delle pratiche scientifiche nella Roma del Settecento e della collocazione che andavano assumendo le Scuole Pie in quel contesto. Proprio la metà del XVIII secolo vede attenuarsi il ruolo trainante che una storiografia

*nel primo Seicento*, in *Spectacles et performances artistiques à Rome (1644-1740): une analyse historique à partir des archives familiales de l'aristocratie*, a cura di Anne-Madeleine Goulet, José María Domínguez et Élodie Oriol, Rome, École française de Rome, 2021, pp. 167-185: 173-174; cfr. RICARDO GARCIA VILLOSLADA, *Storia del Collegio romano dal suo inizio (1551) alla soppressione della Compagnia di Gesù (1773)*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1954, pp. 263-296.

25. ALESSANDRO DINI, *Vita e organismo. Le origini della fisiologia sperimentale in Italia*, Firenze, Olschki, 1991, pp. 25-45; MARIA TERESA MONTI, *La teoria di Haller: fibra, irritabilità e sensibilità*, in *Storia della Scienza*, vol. VI. *L'età dei Lumi*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2002, pp. 627-640.

26. *Sull'insensibilità e irritabilità di alcune parti degli animali. Dissertazioni de' signori HALLER, ZIMMERMAN e CASTELL trasportate in lingua italiana dal p. GIAN VINCENZO PETRINI [...] colle lettere del p. URBANO TOSETTI sullo stesso argomento*, Roma, Giovanni Zempel, 1755 (una seconda edizione fu pubblicata a Napoli l'anno seguente).

27. [GIAN VINCENZO PETRINI], *Prefazione del traduttore italiano*, ivi, pp. IX-XXIX; cfr. MARIA TERESA MONTI, *Congettura ed esperienza nella fisiologia di Haller. La riforma dell'anatomia animata e il sistema della generazione*, Firenze, Olschki, 1990, pp. 115-000; HUBERT STEINKE, *Irritating experiments: Haller's concept and the European controversy on irritability and sensibility, 1750-90*, Amsterdam, Rodopi, 2005, pp. 159-160.

ormai consolidata ha riconosciuto ai Gesuiti e al Collegio Romano nel panorama della scienza romana a partire dalla Controriforma<sup>28</sup>: è un processo di arretramento rispetto al quale la presenza di Ruggero Boscovich costituisce un'eccezione e al contempo una conferma. Il matematico dalmata, la cui teoria delle forze vive rappresenta il tentativo più avanzato da parte della scienza gesuitica di recepire la fisica newtoniana adattandola in chiave apologetica, si trova infatti sempre più isolato di fronte al riallineamento della Compagnia alla tradizione aristotelico-scolastica, e prima della fine degli anni Cinquanta lascia il Collegio e si allontana da Roma per approdare a Pavia<sup>29</sup>. Il ritardo dei Gesuiti rispetto agli sviluppi antispeculativi della cultura settecentesca non si limita peraltro alle scienze, ma coinvolge anche l'insegnamento della storia ecclesiastica, che il Collegio Romano istituisce nel 1742 sull'onda del successo che riscuoteva presso i Domenicani e gli Scolopi<sup>30</sup>.

L'arretramento della scienza gesuitica lascia spazio all'emergere di altri soggetti, fra i quali, accanto agli Scolopi, è stato sottolineato il ruolo dei padri di san Francesco di Paola<sup>31</sup> e, in particolare, di François Jacquier e Thomas Leseur, gli autori del commentario ai *Principia* di Newton cui Benedetto XIV e il segretario di Stato Valenti Gonzaga affidano le nuove cattedre di fisica sperimentale e di matematiche miste alla Sapienza<sup>32</sup>.

28. UGO BALDINI, *Legem impone subactis. Studi su filosofia e scienza dei Gesuiti in Italia. 1540-1632*, Roma, Bulzoni, 1992; ANTONELLA ROMANO, *La Contre-Réforme mathématique. Constitution et diffusion d'une culture mathématique jésuite à la Renaissance (1540-1640)*, Rome, École française de Rome, 1999.

29. UGO BALDINI, *Boscovich e la tradizione gesuitica in filosofia naturale: continuità e cambiamento*, «Nuncius. Annali di storia della scienza», VII, 1992, 2, pp. 3-68; PIETRO REDONDI, *Cultura e scienza dall'illuminismo al positivismo*, in *Storia d'Italia. Annali*, 3. *Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, a cura di Gianni Micheli, Torino, Einaudi, 1980, pp. 677-81: 687-693.

30. GARCÍA VILLOSLADA, *Storia del Collegio romano*, pp. 249-255; DAVIDE SABATINI, *Una disciplina scomoda. La fondazione della cattedra di storia ecclesiastica nel Collegio Romano (1742)*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1, 1992, pp. 193-228: 208.

31. FAVINO, *Scienza ed erudizione*; PASCAL DUBOURG GLATIGNY – ANTONELLA ROMANO, *La Trinité-des-Monts dans la «République romaine des sciences et des arts»*, «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», CXVII, 2005, 1, pp. 7-43.

32. FEDERICA FAVINO, *Minimi in «Sapienza»*. François Jacquier, Thomas Le Seur e il rinnovamento dell'insegnamento scientifico allo Studium Urbis, «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», CXVII, 2005, 1, pp. 159-187; François Jacquier. *Un savant des Lumières entre le cloître et le monde*, a cura di Gilles Montègre e Pierre Crépel, Nancy, PUN – Éditions universitaires de Lorraine, 2017.

Insieme a Boscovich, i due minimi francesi erano stati incaricati in precedenza dell'esame statico della cupola di San Pietro. I tre appartenevano alla rete di relazioni del segretario di Stato, nella cui quadreria sono ritratti nel 1749 da Giovanni Paolo Pannini<sup>33</sup>, ma il *patronage* della corte pontificia non esclude gli Scolopi: lo stesso Valenti Gonzaga invia i nipoti al Nazareno, imitato dal papa che affida personalmente a Tosetti l'educazione dei propri<sup>34</sup>. E tuttavia risalgono proprio alla fine del pontificato Lambertini le prime attenzioni della censura pontificia nei confronti dell'insegnamento scientifico delle Scuole Pie: nel 1756 la denuncia al Sant'Uffizio delle lezioni di filosofia tenute da Angelo Maria Feltre al Collegio Calasanzio, sospette di adesione all'eliocentrismo, sembra riattualizzare le accuse di un secolo prima nei confronti degli Scolopi galileiani, ma si conclude con un nulla di fatto<sup>35</sup>. Ben più grave, agli inizi del 1763, in concomitanza con le polemiche sulle tesi gianseniste del Nazareno, è la censura delle dottrine *de Spatio* insegnate dal padre Girolamo Maria Fonda, ma la cui redazione era attribuita a Tosetti, nelle quali lo stesso Mamachi ravvisava le tesi di Samuel Clarke sullo spazio come attributo di Dio, già condannate all'Indice<sup>36</sup>.

L'episodio è stato posto in risalto da Gilles Montègre<sup>37</sup>, che vi ha colto il segno di una divaricazione fra le posizioni scientifico-filosofiche dei Minimi e degli Scolopi, ossia di una maggiore prudenza dei primi nei confronti delle interpretazioni metafisiche del newtonianesimo a fronte «des audaces manifestées par les religieux des Scuole Pie»<sup>38</sup>. La censura delle tesi di Fonda fu infatti affidata proprio a Jacquier, che produsse un voto indubbiamente molto critico nei confronti di alcune proposizioni che sembravano contraddire il principio della

33. RAFFAELLA MORSELLI, *Un Museo tra ragione e illusione. "La Galleria de' quadri del cardinal Silvio Valenti Gonzaga"*, in *Ritratto di una collezione. Pannini e la Galleria del Cardinale Silvio Valenti Gonzaga*, a cura di Raffaella Morselli e Rossella Vodret, Milano, Skira, 2005, pp. 11-44: 38.

34. Roma, Archivio del Collegio Nazareno, *Giornale del Collegio Nazareno dal 1754 al 1768*, cc. n.n., 12 marzo e 10 novembre 1755; [STEFANI], *Novelle letterarie ed ecclesiastiche*, XIII, p. 42; GLAUCO SCETTINI, *Valenti Gonzaga, Luigi*, in *DBI*, 97, 2020, pp. 800-802.

35. Città del Vaticano, Archivio della Congregazione per la dottrina della fede [= ACDF], *Sant'Uffizio, Censura librorum*, 1757-1758, nr. 1.

36. ACDF, *Sant'Uffizio, St. st.*, OI-i, nr. 12.

37. GILLES MONTÈGRE, *La Rome des Français au temps des Lumières. Capitale de l'antique et carrefour de l'Europe, 1769-1791*, Rome, École française de Rome, 2011, pp. 323-324.

38. Ivi, p. 325.

semplicità e spiritualità della sostanza divina e che risultavano tanto più pericolose in quanto indirizzate a dei giovani allievi<sup>39</sup>. Si tratta tuttavia, a ben vedere, di un testo finemente dosato, il cui obiettivo principale appare quello di scongiurare una condanna generale della fisica di Newton, ma che mitiga anche il giudizio nei confronti delle proposizioni di Fonda, qualificate come “temerarie” e “malesonanti”, non però come eretiche<sup>40</sup>, ed evita così una condanna formale. La mitezza del giudizio di Jacquier è rilevata anche dall'autore anonimo di un secondo voto, ben più severo<sup>41</sup>; sembrerebbe che la scelta di affidare al minimo la censura dello scolopio non fosse casuale, ma mirasse a evitare un esito troppo severo, come suggerito anche dal fatto che essa risulta essere la prima da lui redatta da quando, venti anni prima, era stato promosso qualificatore del Sant'Uffizio<sup>42</sup>.

A conferma di una consonanza non scalfita dalla vicenda inquisitoriale, pochi anni dopo, nel 1768, Jacquier avrebbe indicato proprio Fonda come suo successore alla Sapienza, mentre Leseur faceva altrettanto con un altro scolopio, Francesco Gaudio<sup>43</sup>. Quest'ultimo si era distinto fra gli oppositori di Boscovich, con cui anche Jacquier finì per polemizzare intervenendo nella controversia che l'aveva opposto a Paolo Frisi<sup>44</sup>.

Passato nel 1773, come Godard, a insegnare al Collegio Romano, nell'ambito della riorganizzazione seguita alla soppressione della Compagnia di Gesù<sup>45</sup>, dalla fine del decennio Jacquier costituisce una presenza assidua in Arcadia, dove offre il proprio apporto alle istanze

39. ACDF, *Sant'Uffizio, St. st.*, O1-i, n. 12, cc. n.n., «Censura P.ris Francisci Jacquier Ord.nis Minimorum. Qualificatoris».

40. Cfr. BRUNO NEVEU, *L'erreur et son juge. Remarques sur les censures doctrinales à l'époque moderne*, Napoli, Bibliopolis, 1993.

41. ACDF, *Sant'Uffizio, Vota C.L.* II, 1757-1809, nr. 59.

42. *Prosopographie von Römischer Inquisition und Indexkongregation. 1701-1813*, herausgegeben von Hubert Wolf, Paderborn – München – Wien, Schöningh, 2010, p. 677.

43. FAVINO, *Scienza ed erudizione*, pp. 338-339.

44. UGO BALDINI, *The reception of a theory: a provisional Syllabus of Boscovich literature, 1740-1800*, in *The Jesuits, II. Cultures, sciences and the arts, 1540-1773*, edited by John W. O'Malley, Gauvin A. Bailey, Steven J. Harris and T. Frank Kennedy, Toronto – Buffalo – London, University of Toronto Press, 2007, pp. 405-450; GUSTAVO COSTA, *Il rapporto Frisi-Boscovich alla luce di lettere inedite di Frisi, Boscovich, Mazzi, Lalonde e Pietro Verri*, «Rivista storica italiana», LXXIX, 1967, 3, pp. 819-876; MONTÈGRE, *La Rome des Français*, pp. 331-333.

45. ALESSANDRO MARIA GALUZZI, *Il “Piano d'università pel Collegio romano” del 1773*, «Miscellanea Lateranense», 1975, pp. 607-625.

di riforma. I suoi discorsi accademici ripropongono il motivo dell'accordo fra scienze e letteratura, fra erudizione classica e saperi moderni e, soprattutto, fra scoperte scientifiche e verità religiose teorizzato da Cimante, che a sua volta spesso li commenta<sup>46</sup>. È lui, insieme a Luigi Gonzaga, a proporre l'annoverazione di Buffon, nel corso dell'adunanza del febbraio 1777 in cui legge una prosa sulla «maniera di unire lo spirito della geometria allo spirito della bella letteratura»<sup>47</sup>. Nel 1788 lo stesso Godard celebrò la scomparsa del minimo, evocandone l'ombra a fianco di quelle di Galileo e Newton in versi che, alla vigilia della scomparsa di Pizzi e dello scoppio della Rivoluzione francese, offrono un bilancio della stagione della “seconda Arcadia”, oltre che un ulteriore esempio di poesia di ispirazione scientifica<sup>48</sup>.

3. Più che in una declinazione maggiormente radicale della fisica newtoniana, un aspetto di originalità e un elemento particolare di modernità della scienza scolopica a metà Settecento credo siano da ricercare nell'interesse, testimoniato in primo luogo dagli esperimenti halleriani di Tosetti e Petrini, per i nuovi campi di ricerca aperti dalla seconda rivoluzione scientifica nelle scienze della vita, tradizionalmente meno praticate dai religiosi<sup>49</sup>, che ponevano nuovi problemi di ortodossia ridestando l'attenzione della censura pontificia<sup>50</sup>. Una conferma di ciò si può ritrovare in un documento stilato dal generale delle Scuole Pie Giuseppe Maria Giuria su ordine del Sant'Uf-

46. MARINA CAFFIERO, *Le «Efemeridi letterarie di Roma» (1772-1798). Reti intellettuali, evoluzione professionale e apprendistato politico*, in *Dall'erudizione alla politica. Giornali, giornalisti ed editori a Roma tra XVII e XX secolo*, a cura di Marina Caffiero e Giuseppe Monsagrati, Milano, Franco Angeli, 1997, pp. 63-101: 80-81; MONTÈGRE, *La Rome des Français*, pp. 325-329, 354-357; ROSARIO QUARANTA, *P. Francesco Jacquier dei Minimi (Vitry-le-François 1711 – Roma 1788) in Arcadia Diofanto Amicleo*, «Bollettino ufficiale dell'ordine dei minimi», LIX, 2013, 1-2, pp. 41-131, 203-238.

47. Roma, Biblioteca Angelica, Archivio dell'Arcadia [= AA], Atti Arcadici, 5, p. 142.

48. *Poesie di Cimante Micenio, abate LUIGI GODARD anconitano, custode generale d'Arcadia*, Roma, Salviucci, 1823, pp. 110-120.

49. BALDINI, *L'attività scientifica nel primo Settecento*, p. 529.

50. Ivi, p. 516; MARIA PIA DONATO, *Scienze della natura*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, a cura di Adriano Prosperi, con la collaborazione di Vincenzo Lavenia e John Tedeschi, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, pp. 1394-1398: 1397-1398; FERNANDA ALFIERI, *Psicologie all'Indice. Uno studio esplorativo (XIX secolo)*, in *L'Inquisizione romana e i suoi archivi. A vent'anni dall'apertura dell'ACDF*, a cura di Alejandro Cifres, Roma, Gangemi, 2019, pp. 339-354.

fizio e dello stesso Clemente XIII in seguito alla censura delle tesi di Fonda. In esso si vieta agli Scolopi di insegnare una serie di dottrine che, oltre ai temi della grazia e della predestinazione e alle cosmologie di Newton e Leibniz, riguardano proprio il rapporto fra anima e corpo che era stato evocato negli scritti halleriani di Tosetti e di Petrini<sup>51</sup>. Quest'ultimo, in particolare, pur prendendo le distanze dalle interpretazioni materialistiche della teoria dell'irritabilità, non aveva mancato di evocare come essa richiamasse la questione della sede fisica dell'anima e conducesse a restringerne il ruolo nella spiegazione dei fenomeni della sensibilità e del movimento, attribuendoli alle proprietà naturali della fibra animale<sup>52</sup>. Fra le tesi censurate da Giuria ritroviamo appunto quelle che assegnavano all'anima una dimensione fisica o identificavano le percezioni con i movimenti della materia corporea.

È forse anche in ottemperanza al richiamo del loro generale che gli Scolopi romani cessano di occuparsi specificamente di fisiologia e rivolgono le loro ricerche a campi meno delicati, sebbene anch'essi all'avanguardia e non privi, in alcuni casi, di risvolti teologici. Abbiamo già accennato, sulla scorta di Morichini, sia all'opera di divulgazione della nuova chimica francese operata da Gandolfi, sia alla scuola mineralogica del Nazareno. Quest'ultima caratterizzò fortemente l'immagine del Collegio grazie soprattutto al museo mineralogico istituito e diretto da Petrini – che ne pubblicò il catalogo nel 1791 – con la collaborazione di Breislak e Gismondi<sup>53</sup>. Il museo costituiva una realtà unica per la città, in virtù della sua finalità preminentemente didattica che lo poneva in continuità con la tradizione delle accademie di fisica sperimentale; rappresentava però anche un significativo elemento di attrazione per le élites sociali e intellettuali romane e straniere, come testimoniano fra l'altro le visite di Giuseppe II e dello stesso Pio VI, che accrebbero con i loro doni la raccolta, o i riconoscimenti tributati a Petrini da un cardinale erudito come Stefano Borgia, il quale ne commissionò il busto che una tradizione non suffragata da prove do-

51. Roma, Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, 32 D 6 (Cors. 1577), cc. 45r-46r, «Propositiones quas vel docere vel propugnare prohibentur lectores universi ordinis Scholarum Piarum», 14 novembre 1763.

52. *Sull'insensibilità e irritabilità*, pp. XVII, XXV-XXVI, 17-19; cfr. MONTI, *Congettura ed esperienza*, pp. 73-94.

53. [GIAN VINCENZO PETRINI], *Gabinetto mineralogico del Collegio Nazareno descritto secondo i caratteri esterni e distribuito a norma de' principi costitutivi*, t. I, Roma, Lazzarini, 1791.

cumentarie attribuisce a Canova<sup>54</sup>. Il prestigio del museo contribuiva anche a promuovere la sociabilità letteraria del Collegio: in occasione dell'accademia per la fine dell'anno scolastico del 1795 i «personaggi d'elezione» intervenuti – fra cui alcuni cardinali e principi, un figlio di Giorgio III d'Inghilterra e un nipote dell'elettore di Sassonia – «furono al loro arrivo introdotti nel Gabinetto Mineralogico, illuminato [...] con gran copia di cerj, dove si trattennero per qualche tempo ad osservare i pezzi più rari di quella collezione»<sup>55</sup>. A rafforzare la dimensione pubblica del museo contribuisce, su un altro piano, la scelta di Gismondi di aprire le sue lezioni di mineralogia agli esterni «permettendo – a compiacersene è ancora Morichini – che uno stabilimento privato servisse in certa guisa di comodo alla pubblica istruzione»<sup>56</sup>.

Meno significativa, ma non irrilevante, è l'incidenza a Roma di un altro filone di studi, quello sull'elettricità, che caratterizzava negli stessi anni l'attività scientifica delle Scuole Pie grazie soprattutto all'opera di due religiosi piemontesi: Gian Battista Beccaria, il principale artefice dell'introduzione in Italia delle teorie di Benjamin Franklin, e Carlo Barletti<sup>57</sup>. Le implicazioni fisiologiche e le applicazioni mediche delle scoperte di Franklin, che furono al centro della polemica fra Galvani e Volta e presentavano forti punti di contatto con il dibattito sull'irritabilità halleriana<sup>58</sup>, vennero ampiamente riprese da un altro scoliopio, Ludovico Patuzzi, nelle note alla sua edizione delle opere di Beccaria, apparsa nel 1794 a Macerata<sup>59</sup>. Nello stesso anno a Roma Gismondi dirigeva degli esperimenti pubblici sul fluido elettrico animale, ma le sperimentazioni sull'elettricità ricorrono frequentemente

54. LEONETTI, *Memorie del Collegio Nazareno*, pp. 114-116, 119; PASQUALE VANNUCCI, *Il Collegio Nazareno. MDCXXX-MCMXXX*, Grottaferrata, Scuola tipografica italo-orientale, 1930, pp. 141-143, 163.

55. AGSP, S 34 B, c. 160r-v.

56. DOMENICO MORICHINI, *Necrologia del P. Carlo Giuseppe Gismondi*, in «Giornale Arcadico», XXVIII, 1825, pp. 293-301: 295.

57. Vd. FRANCESCA ROMANA VENDOLA, *Giambattista Beccaria nella storia della fisica piemontese del Settecento*, Torino, CRISIS, 2000; LEODEGARIO PICANYOL, *Un grande fisico dimenticato. Carlo Barletti delle Scuole Pie*, «Rassegna di storia e bibliografia scolopica», IV, 1938, pp. 15-42.

58. Cfr. WALTER BERNARDI, *I fluidi della vita. Alle origini della controversia sull'elettricità animale*, Firenze, Olschki, 1992; MARCO PICCOLINO – MARCO BRESADOLA, *Rane, torpedini e scintille. Galvani, Volta e l'elettricità animale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, p. 82.

59. *Dell'elettricità. Opere del p. GIAMBATTISTA BECCARIA delle Scuole Pie con molte note nuovamente illustrate*, Macerata, Stamperia di Antonio Cortesi, 1793.

nelle accademie fisiche del Nazareno degli anni '80 e '90. L'interesse per l'argomento è confermato dal parafulmine fatto installare nel 1793 sul tetto del Collegio dal convittore Giovanni Patrizi, allora Principe dell'Accademia degli Incolti<sup>60</sup>. Dal canto suo Gandolfi si sarebbe occupato della costruzione delle macchine elettriche, oggetto di una lettera dell'aprile 1797 indirizzata a Morichini, che rappresenta anche un'ulteriore testimonianza dei rapporti fra i due<sup>61</sup>.

4. L'impegno scientifico che ho cercato sinteticamente di delineare influenza anche l'attività letteraria degli Scolopi, che si esprime in particolare nelle accademie letterarie dei due collegi romani: quella degli Incolti, fondata nel 1658 nel Collegio Nazareno ed elevata nel 1743 a Colonia arcadica<sup>62</sup> (una delle cinque istituite nel quindicennio della custodia Lorenzini e delle pochissime interne a un collegio d'istruzione<sup>63</sup>), e quella dei Vari, attiva nel Collegio Nuovo, o Calasanzio<sup>64</sup>.

Nella prima, in particolare, gli studi naturalistici dei convittori iniziavano a trovare spazio, accanto ai più tradizionali temi pastorali e classicheggianti, già prima della nascita dell'accademia fisica di Tosetti. Una traccia precoce di tale presenza è la scelta del giovane marchese modenese Tiburzio Cortesi di raffigurare nella sua impresa accademica non una scena mitologica, come nella maggior parte di quelle dei suoi colleghi conservate nella quadreria del Nazareno, bensì l'esperimento degli emisferi di Magdeburgo con cui Otto von Guericke, un

60. AGSP, S 34 B, c. 157v; FRANCESCO SILVESTRI, *L'Accademia degli Incolti*, in *Memorie storiche dell'Accademia degli Incolti*, Roma, Tipografia della Pace, 1978, pp. 39-100: 83-84, 86.

61. *Lettera del p. BARTOLOMEO GANDOLFI delle Scuole Pie [...] al sig. d. Domenico Morichini; sull'ottima ed economica costruzione delle macchine elettriche*, «Antologia romana», XXIII, 1797, nr. 49, pp. 385-389.

62. MICHELE MAYLENDER, *Storia delle accademie d'Italia*, vol. III, Bologna, Cappelli, 1929, pp. 217, 224-225; LEONETTI, *Memorie del Collegio Nazareno*, pp. 42-43; SILVESTRI, *L'Accademia degli Incolti*, pp. 47-61; ANGELA NEGRO, *Il ritratto segreto. Miti e simboli nella quadreria dell'Accademia degli Incolti al Collegio Nazareno. Una collezione sconosciuta del Sei e Settecento romano*, Roma, Campisano, 2004, pp. 31-47. Le minute di alcuni decreti di nomina dei Vicecustodi della Colonia Incolta sono in AA, ms. 33, cc. 497r-504r.

63. BEATRICE ALFONZETTI – SALVATORE CANNETO, *L'Accademia dell'Arcadia*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di Sergio Luzzatto e Gabriele Pedullà, vol. II, *Dalla Controriforma alla Rivoluzione*, a cura di Erminia Irace, Torino, Einaudi, 2011, pp. 591-596: 593; STEFANIA BARAGETTI, *I poeti e l'Accademia. Le «Rime degli Arcadi» (1716-1781)*, Milano, LED, 2012, p. 81.

64. LEODEGARIO PICANYOL, *L'antico Collegio Calasanzio in Roma*, «Rassegna di storia e bibliografia scolopica», II, 1937, pp. 3-34: 11, 18-35; III, 1938, pp. 18-36: 20-22.



secolo prima, aveva confermato le scoperte di Torricelli sull'esistenza del vuoto e sulla pressione atmosferica<sup>65</sup>.

Cortesi fu Principe degli Incolti nel 1755 e lo stesso anno lesse un componimento sui moti convulsivi in un'accademia di filosofia del Collegio<sup>66</sup>. Diretti da Petrini, negli anni successivi questi incontri ospitarono frequentemente temi di fisica, astronomia e fisiologia<sup>67</sup>, ma a partire dagli inizi degli anni Sessanta gli argomenti scientifici iniziarono ad essere trattati anche nelle adunanze letterarie degli Incolti. Quella del maggio 1761 fu dedicata in buona parte alla fisica di Newton: venne introdotta dalla prolusione *De Philosophia, ceterisque scientiis cum Humaniorum Litterarum studiis conjungendis*, del futuro cardinale Giulio Maria Della Somaglia, che vi lesse anche un epigramma sulla teoria dei colori; seguirono il carme *De praecipuis recentiorum philosophorum sistematis sententiisque et inventis* del giovane nobile riminese Nicola Martinelli e il componimento in asclepiadei *De newtoniana attractione* di Onorato Caetani<sup>68</sup>. L'anno successivo proprio Caetani avrebbe presieduto un'adunanza totalmente dedicata alla filosofia naturale e all'astronomia, in cui figurano alcuni giovani destinati a distinguersi nelle controversie ecclesiologiche di fine secolo sia sul fronte romano, come lo stesso Della Somaglia, autore di un componimento sulle cause elettriche del fulmine, e Giovanni Devoti, sia sul fronte anticuriale e filogiansenista, come Fabio de' Vecchi e Zanobi Banchieri. Il tutto in un quadro di riferimento che mira a usare l'argomento della scienza in chiave apologetica e antiscettica<sup>69</sup>.

65. NEGRO, *Il ritratto segreto*, pp. 108-109.

66. AGSP, S 34 B, c. 80v.

67. Ivi, cc. 85r, 87r, 89v. Fra gli argomenti trattati figurano gli «spiriti animali» e l'«utilità di unire lo studio della fisica a quello della notomia» (1757), il sistema newtoniano (1758), la teoria dei pianeti e l'apparato muscolare (1760). Proseguivano intanto le accademie di fisiche esperienze: quella del 18 giugno 1759 verte fra l'altro «sopra l'udito dei Pesci e propagazione del suono nell'acqua» e «sopra la rarefazione dei fluidi» ([STEFANI], *Novelle letterarie ed ecclesiastiche*, I, p. 40).

68. Ivi, c. 94v. Cadetto dei duchi di Sermoneta, Onorato Caetani nella sua successiva carriera di abate erudito avrebbe coltivato l'interesse per la poesia e per le scienze entrando in Arcadia come Iblesio Euripiliano e costruendo una specola nel palazzo di famiglia alle Botteghe Oscure. Su di lui cfr. LUIGI FIORANI, *Onorato Caetani. Un erudito romano del Settecento*, Roma, Istituto di studi romani, 1969.

69. Ivi, c. 103v. Su Devoti cfr. GIOVANNI ALBERIGO, *Lo sviluppo della dottrina sui poteri nella Chiesa universale*, Roma, Herder, 1964, pp. 376-389; il carteggio fra De' Vecchi e Banchieri è pubblicato da ERNESTO CODIGNOLA, *Il giansenismo toscano nel carteggio di Fabio De' Vecchi*, Firenze, Vallecchi, 1944.

Dopo alcuni anni di abbandono, le adunanze pubbliche degli Incolti furono rilanciate nel 1770 da Godard<sup>70</sup>, appena rientrato a Roma, dove era stato studente di Natali nella turbolenta temperie dei primi anni Sessanta<sup>71</sup>. La breve permanenza di Godard sulle cattedre romane di retorica, all'inizio al Calasanzio e poi al Nazareno, prima di partire, nel 1772, per un periodo d'insegnamento nella natia Malta destinato a concludersi nel giro di pochi mesi, rappresenta un raccordo significativo fra l'esperienza delle accademie di collegio delle Scuole Pie e la riforma dell'Arcadia, che proprio nel 1772 prendeva slancio, con l'avvio della custodia Pizzi, nel contesto del pontificato di Clemente XIV. Il poema *La felicità de' popoli* letto da Godard al Calasanzio il 16 settembre 1769, nel corso di una pubblica accademia di belle lettere da lui presieduta «per la felice esaltazione al Pontificato di Clemente XIV», inaugurava anche la sua presenza sulla scena pubblica capitolina<sup>72</sup>.

Per quanto le celebrazioni dei nuovi pontefici rappresentassero una pratica accademica abituale, in questo caso traspare anche il compiacimento per un mutamento di rotta, rispetto alla politica filogesuitica del predecessore, di cui gli Scolopi avevano già avuto modo di cogliere i primi frutti nella decisione di richiamare al Nazareno Natali, allontanato sei anni prima per ordine di Clemente XIII al culmine della polemica sulle sue tesi gianseniste<sup>73</sup>. All'interno di un impianto encomiastico tradizionale, il testo di Godard lascia intravedere alcuni motivi di quella che sarà l'Arcadia di Pizzi nell'invocazione all'«ispiratrice Verità»<sup>74</sup> e nell'elogio di Ganganelli come principe «di maturo senno», cultore e protettore non solo delle scienze teologiche, ma anche di quelle profane<sup>75</sup>, mentre le cautele sul piano religioso che contraddistingueranno il contributo di Cimante alla riforma dell'Arcadia

70. AGSP, S 34 B, c. 122v.

71. [STEFANI], *Novelle letterarie ed ecclesiastiche*, X, p. 51; cfr. DAVID ARMANDO, *Godard, Luigi*, in *DBI*, 57, 2001, pp. 500-503.

72. [LUIGI GODARD], *La felicità de' popoli. Poema per la gloriosa esaltazione al pontificato della Santità di Nostro Signore papa Clemente XIV. Recitato in occasione della pubblica accademia tenuta da' sig. convittori e scolari del Collegio Calasanzio de' CC. RR. delle Scuole Pie*, Roma, Zempel, 1769; cfr. AGSP, *Dom. Gen.* 58, *Memorie delle cose più rimarcabili che seguirono nel nuovo Collegio Calasanzio dal 1747*; [STEFANI], *Novelle letterarie ed ecclesiastiche*, XIV, pp. 56-57. A quella data Godard risulta ancora, ma per poco, maestro di retorica del Collegio; sulla sua attività alla guida degli Incolti cfr. SILVESTRI, *L'Accademia degli Incolti*.

73. Cfr. [STEFANI], *Novelle letterarie ed ecclesiastiche*, X, p. 51.

74. [Godard], *La felicità de' popoli*, p. v.

75. Ivi, p. xvi.

sono già presenti nella reiterata approvazione della censura pontificia, con un'implicita ma evidente allusione specifica a quella, recente, del *Contratto sociale*<sup>76</sup>.

Non mi soffermo sulla successiva attività di Godard<sup>77</sup> che, lasciato l'abito scolopico e collocato dallo stesso Clemente XIV al Collegio Romano, risulta sempre più impegnato nella riforma dell'Arcadia. Collaboratore stretto di Nivildo Amarinzio, gli si affianca nel 1783 come Procustode e gli subentra infine alla sua morte, nel 1790, ormai nel pieno del clima di «irrigidimento antimoderno» del pontificato di Pio VI, mentre il confronto con ben più sconvolgenti novità politiche irrompe anche in Parnaso, ispirando una vasta produzione di componimenti antifrancesi<sup>78</sup>. Per ciò che concerne il tema di questo intervento è tuttavia opportuno ricordare, in estrema sintesi, l'apertura ai temi filosofici e scientifici (oltre che all'eloquenza civile e alle suggestioni straniere) da lui enunciata in uno scritto programmatico della seconda Arcadia quale fu il poema *La novità poetica* (1778)<sup>79</sup> e praticata nella produzione successiva<sup>80</sup>, nonché il sostegno alle iniziative di Luigi Gonzaga, di cui Godard come è noto glossò, attenuandone i toni, il discorso *Il letterato buon cittadino* e appoggiò il progetto dell'incoronazione di Maddalena Morelli, che una storiografia consolidata inserisce nel contesto più ampio della battaglia di rinnovamento culturale promossa, anche in chiave antigesuitica, da Cristofano Amaduzzi, a fianco di iniziative editoriali come la pubblicazione delle «Efemeridi letterarie» e dell'«Antologia romana», di cui è protagonista Pessuti, un altro scienziato legato agli Scolopi<sup>81</sup>.

76. Ivi, pp. IX-XI.

77. Oltre a DIONISOTTI, *Ricordo di Cimante Micenio*, cfr. ANTONIO CIPRIANI, *Contributo per una storia politica dell'Arcadia settecentesca*, «Arcadia – Accademia letteraria italiana», s. 3, V, 1971, 2-3, pp. 101-166: 133; DONATO, *Accademie romane*, pp. 155-164; ANNALISA NACINOVICH, «Il sogno incantatore della filosofia». *L'Arcadia di Gioacchino Pizzi, 1772-1790*, Firenze, Olschki, 2003.

78. MARINA CAFFIERO, *Il coturno e la tiara: la Roma di Pio VI*, in *Alfieri a Roma*, a cura di Beatrice Alfonzetti e Novella Bellucci, Roma, Bulzoni, 2006, pp. 17-34: 26; *Il Misogallo romano*, a cura di Marina Formica e Luca Lorenzetti, Roma, Bulzoni, 1999.

79. GODARD, *Poesie*, pp. 58-64.

80. Si veda, fra tutte, l'ode *Sulle conchiglie*, dedicata a Jacquier e ispirata a un suo ragionamento accademico sui fossili marini, presumibilmente quello contenuto nel discorso del 14 settembre 1780 *Dell'accordo tra scienza e religione* (ivi, pp. 53-58).

81. MARINA CAFFIERO, *Accademie e autorappresentazione dei gruppi intellettuali a Roma alla fine del Settecento*, in *Naples, Rome, Florence. Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, a cura di Jean Boutier, Brigitte Marin e Anto-

Come la secolarizzazione non implica per Godard la recisione dei legami con il suo ordine, alle accademie pubbliche dei cui collegi continua a partecipare assiduamente, così i letterati delle Scuole Pie mantengono una presenza di rilievo nell'Arcadia di Nivildo e poi di Cimate. Se il drappello di Scolopi latinisti evocato da Morichini figura al completo nel Collegio di Pastori che presenzia nel 1784 alla conferma di Pizzi nel custodiato, sei anni dopo Fasce e Gagliuffi sono fra gli elettori che scelsero Godard preferendolo a Vincenzo Monti<sup>82</sup>. Fra i XII del Collegio d'Arcadia la presenza degli Scolopi, frequente già nel decennio precedente, quando vi si susseguono Bongiochi, Petrini, Paziani e Fasce, diviene costante negli anni del custodiato di Godard, con Roberto Benazzi (1793-1794) e nuovamente Fasce (1795-1796); raddoppia addirittura nel 1796, quando a Fasce si aggiunge Solari, che rimane in carica l'anno successivo insieme a Gagliuffi, confermato fra i dodici nel gennaio 1798, alla vigilia della proclamazione della Repubblica<sup>83</sup>.

Anche i componimenti dei pastori delle Scuole Pie ricorrono frequentemente nei verbali di Pizzi e Godard e non mancano di figurare nelle occasioni più salienti: le raccolte delle *Rime degli Arcadi*, che compendiano la produzione del primo decennio della custodia Pizzi, includono versi di Paziani e Monti<sup>84</sup>, ma già nel 1776, all'incoronazione della Morelli, erano intervenuti, accanto a Godard, gli scolopi Bongiochi e Fasce<sup>85</sup>.

5. Nel percorso che dalla controversa incoronazione di Corilla Olimpica conduce alle celebrazioni di Amarilli Etrusca, l'improvvisatrice toscana Teresa Bandettini che a venti anni di distanza ne rinnovò i fasti in toni ben più moderati, Godard contribuì anche alla promozione della poesia estemporanea, che egli stesso non mancò di praticare e in meri-

nella Romano, Rome, École française de Rome, 2005, pp. 277-292; EAD., *Le «Efemeridi letterarie di Roma»*, pp. 83-90; DONATO, *Accademie romane*, pp. 142-143; NACINOVICH, *“Il sogno incantatore della filosofia”*, pp. 13-40; *Corilla Olimpica e la poesia del Settecento europeo*, a cura di Moreno Fabbri, Pistoia, Artout, 2002.

82. AA, Atti Arcadici, 5, pp. 319-322; ivi, 7, cc. 2v, 5v.

83. Ivi, 5, pp. 262, 286, 345, 351, 360; ivi, 6, pp. 179, 203; ivi, 7, cc. 30v, 45v, 59v, 73r, 81v, 90v.

84. *Rime degli Arcadi*, XIII-XIV, Roma, Giunchi, 1780-1781; cfr. BARAGETTI, *I poeti e l'Accademia*, p. 144.

85. *Atti della solenne coronazione fatta in Campidoglio della insigne poetessa D. na Maria Maddalena Morelli Fernandez Pistoiese tra gli arcadi Corilla Olimpica*, Parma, Stamperia Reale, 1779, p. 14.

to alla quale riprese le teorizzazioni di Bettinelli sull'estro poetico<sup>86</sup>. Ed è all'interno dell'affermazione della pratica dell'improvvisazione che si inserisce anche la fortuna poetica di Gagliuffi, principale esponente di una sua variante accademica e colta contraddistinta dall'adozione del verso latino<sup>87</sup>. Proprio in occasione delle celebrazioni per la Bandettini, promosse nel 1794 da Baldassarre Odescalchi (il mecenate di un consesso, l'Accademia degli Occulti, caratterizzato dalla premienza accordata agli argomenti filosofici e scientifici<sup>88</sup>), e proprio in versi rivolti ad Amarilli Etrusca e nell'emulazione del suo estro creativo, Gagliuffi definisce la propria vocazione di poeta estemporaneo:

Ut nova te subito surgentem ad carmina vidi,  
carmina quae longae vix daret artis opus,  
exarsi et, Thusco quae tu sermone canebas,  
transtulit in Latios vox mea sponde modos<sup>89</sup>.

Rispetto alle aperture tematiche di altri suoi colleghi, come Godard o Solari, la produzione poetica di Gagliuffi rimane sostanzialmente iscritta in un orizzonte di riferimenti classicheggianti, e già i temi dei suoi interventi in Arcadia ne sono un esempio. Tuttavia, nell'Accademia dei Vari, che dirige con piglio severo al Calasanzio per un decennio, dal suo arrivo a Roma nel 1788 fino alla Repubblica, non mancano le adunanze dedicate ad argomenti quali i corpi celesti, i loro fenomeni, la loro osservazione attraverso il telescopio, ma anche la mente umana, i comportamenti degli animali o i prodotti della tecnologia

86. BRUNO GENTILI, *Cultura dell'improvviso. Poesia orale e colta nel Settecento italiano e nella poesia greca dell'età arcaica e classica*, «Quaderni urbinati di cultura classica», XXXV, 1980, pp. 17-59; ALESSANDRA DI RICCO, *L'inutile e meraviglioso mestiere. Poeti improvvisatori di fine Settecento*, Milano, Franco Angeli, 1990; NACINOVICH, "Il sogno incantatore della filosofia", p. 93; RAIMONDO GUARINO, *L'incoronazione di Corilla Olimpica e l'improvvisazione in Arcadia nel Settecento*, «Atti e Memorie dell'Arcadia», 5, 2016, pp. 169-193.

87. STEFANO VERDINO, *Il professore Gagliuffi tra i poeti all'improvviso*, in Marco Faustino Gagliuffi (1765-1834) poeta estemporaneo e latinista, Atti del Convegno. Genova, 30 ottobre 2008, a cura di Stefano Pittaluga, Genova, Accademia ligure di Scienze e Lettere, 2009, pp. 85-119.

88. Cfr. DAVID ARMANDO, *Aristocrazia e vita culturale a Roma alla fine del Settecento: il caso degli Odescalchi*, in *Alfieri a Roma*, pp. 71-106: 92-96.

89. *Adunanza tenuta dagli Arcadi il dì 2 marzo 1794 giorno in cui fu collocato nella sala del serbatoio il ritratto di Amarilli Etrusca signora Teresa Bandettini*, Roma, Pagliarini, 1796, p. 26. Alle celebrazioni partecipò anche lo scolio Benazzi.

come l'orologio. I temi classici e celebrativi continuano a prevalere, e si registra una crescente presenza delle vicende politiche, dalla morte di Luigi XVI a quella di Basseville, ma sono i pianeti l'argomento dell'ultima adunanza diretta da Gagliuffi il 26 gennaio 1798, tre settimane prima della caduta del governo pontificio<sup>90</sup>.

Né il nome di Gagliuffi, né quello dei suoi ormai ex confratelli romani – il latinista chiese e ottenne la secolarizzazione agli albori della Repubblica – figura nelle scarse cronache dell'Arcadia "giacobina"<sup>91</sup>, mentre a partire dalla fine del 1798 Solari partecipa assiduamente alle adunanze della democratica Accademia degli Esquilii, dove è eletto, insieme a Godard, fra i censori<sup>92</sup>. L'immediata adesione di Gagliuffi al nuovo regime, che sembrerebbe da un lato stridere con i suoi componimenti antirivoluzionari degli anni precedenti, dall'altro confermare le voci che inseriscono lui e Solari nei circoli filofrancesi<sup>93</sup>, si inaugura con un violento ripudio della pratica accademica: lo scolopio contrappone ora l'entusiasmo del popolo per un suo intervento patriottico all'«applauso dell'Arcadia, dove – sostiene – m'incomodavano gl'insipidi elogi, e mi ributtava l'aria di protezione, onde vedevo fumanti i Prelati di 18 anni»<sup>94</sup>.

Destinatario della confidenza è Andrea Malacari, un ex allievo dell'Accademia Ecclesiastica, Cartilogo Dorico in Arcadia, dove già più volte si era esibito negli anni precedenti e di lì a qualche mese avrebbe recitato i suoi *Pareri sul dispotismo*<sup>95</sup>. Dal poco che sappiamo sull'attività degli Arcadi durante la Repubblica, il connubio scienza-letteratura non sembra giocare un ruolo rilevante<sup>96</sup>. La presa di distanza, sollecitata dal governo, da una poesia disimpegnata intenta «a

90. AGSP, *Dom. Gen.* 64, *Atti dell'Accademia dei Vari*, 1792-1798.

91. L'Arcadia continua invece a esercitare il suo richiamo su due scolopi che si erano trasferiti a Roma dopo la proclamazione della Repubblica, entrambi provenienti da Capodistria: Gian Battista Bratti e Ferdinando Mabil: cfr. «Gazzetta di Roma», nr. 60, 12 settembre 1798, p. 516, e s. II, nr. 1, 26 settembre 1798, p. 3.

92. Ivi, nr. 22, 27 dicembre 1798, p. 175.

93. ARMANDO, *La vertigine nel chiostro*, pp. 265-268.

94. *Al cittadino Andrea Malacari dimorante in Firenze. Il cittadino* FAUSTINO GAGLIUFFI, «Gazzetta di Roma», nr. 2, 21 febbraio 1798, pp. 15-16.

95. ANDREA MALACARI, *Pareri sul dispotismo*, «Monitore di Roma», nr. XLIV, 21 luglio 1798, p. 397.

96. GIOVANNI SPADONI, *Luigi Godard e l'Arcadia giacobina e napoleonica*, in *Per il II centenario della morte di Giovan Mario Crescimbeni MDCCXXVIII-MCMXXVIII*, Macerata, Unione tipografica operaia, 1928, pp. 31-46; MARIO BATTAGLINI, *La Accademia Esquilina: aspetti della vita culturale nella Repubblica Romana del 1798*, «Rassegna storica del

cantare gli amori di File, o a corromper[e] lo spirito, ed il buon senso fra i delirj, ed i sogni imbecilli del fanatismo»<sup>97</sup> segue semmai la via diretta dell'adozione di tematiche politiche, mentre le riflessioni sui caratteri dell'eloquenza democratica o le celebrazioni di maniera della rigenerazione repubblicana del mondo pastorale sembrano avere la meglio sulla poesia d'ispirazione scientifica<sup>98</sup>.

Se nel pontificato di Pio VI il discorso scientifico aveva rappresentato «l'unica mediazione possibile» in grado di consentire, pur nei limiti di un'impostazione apologetica, un'apertura alla modernità<sup>99</sup>, sono ora ben più radicali gli spazi di contestazione che ad esso si aprono nei confronti di un ordine politico-religioso provvisoriamente sovvertito. Tornato a Roma da Napoli per partecipare alla Repubblica, Breislak presenta all'Istituto Nazionale una memoria naturalistica introdotta da una dichiarazione di fede repubblicana diametralmente lontana dalla ricerca di un accordo fra cultura moderna e religione che aveva contraddistinto l'*Arcadia* filosofica e la proposta di Godard: il geologo, destinato a proseguire la sua carriera scientifica fuori dal vincolo claustrale, vi ricorda infatti di avere abbandonato undici anni prima «una patria che ciascuno di noi si vergognava di avere», la cui rigenerazione è ora esemplificata dalla collocazione stessa dell'Istituto nei palazzi del Vaticano, che dalla «fucina di cabale, centro d'ipocrisia, trono d'impostura» che erano, dove vede ancora aggirarsi sdegnata l'«ombra di Galileo», si sono trasformati nel «soggiorno tranquillo di una società di cittadini virtuosi» e «d'illuminati filosofi»<sup>100</sup>.

Risorgimento», LXXXIV, 1997, 3, pp. 322-338. Un'eccezione è offerta da Giuseppe Petrucci, professore di eloquenza al Collegio Romano, che in un discorso del 21 settembre 1798 all'Accademia degli Esquilii «dimostrò quanto sian degni di riso i semplici verseggiatori, che non congiungono alla Poesia il necessario ornamento delle Belle Arti, e delle utili scienze» («Gazzetta di Roma», s. II, nr. 1, 26 settembre 1798, p. 3). In assenza dei verbali dell'*Arcadia* – che sembra dovuta piuttosto a un'interruzione nella compilazione del registro, che non alla distruzione a posteriori delle carte di età repubblicana denunciata da Spadoni, di cui un esame del manoscritto non offre traccia – i resoconti pubblicati periodicamente nella «Gazzetta di Roma» rappresentano la fonte principale per ricostruire l'attività accademica durante la Repubblica.

97. AA, Atti Arcadici, 7, c. 92v; cfr. SPADONI, *Luigi Godard*, p. 40.

98. Cfr. MARCO CERRUTI, *L'Arcadia patriottica*, «Arcadia – Accademia letteraria italiana. Atti e memorie», s. 3, IX, 2-4, 1991-1994, pp. 69-73; MARINA FORMICA, *La città e la Rivoluzione. Roma 1798-1799*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1994, pp. 357-363; DONATO, *Accademie romane*, pp. 171-184.

99. CAFFIERO, *Le «Efemeridi letterarie di Roma»*, p. 81.

100. SCIPIONE BREISLAK, *Quadro di storia naturale che mostra l'antica situazione del suolo di Roma*, «Efemeridi letterarie di Roma», nr. XXVIII, 14 luglio 1798, pp. 220-222.

Dal canto suo Solari dedica la sua prima lettura all'Istituto Nazionale al tema dell'eloquenza repubblicana, ma ripiega successivamente su una più tradizionale presentazione delle proprie traduzioni virgiliane, salvo poi esporre ai colleghi un discorso, deciso nelle conclusioni quanto moderato nelle argomentazioni, a favore dell'obbligo di prestare il giuramento civico, che era divenuto oggetto di un lacerante dibattito e di un'esplicita condanna pontificia in seguito alla sua estensione ai professori delle università romane<sup>101</sup>. L'importanza dell'eloquenza per la formazione dello spirito pubblico repubblicano è sottolineata a più riprese anche da Gagliuffi, che nella sua carriera in Tribunato mise al servizio della Repubblica – ma anche della difesa dell'ordine religioso dalle istanze più radicali del “giacobinismo” romano – le proprie sperimentate qualità oratorie, oltre a una forte attenzione alle questioni giuridiche e insospettite competenze in materia finanziaria<sup>102</sup>.

Nella successiva carriera poetica di Gagliuffi, declinata principalmente nelle forme brevi dell'improvviso e dell'epigramma, su temi spesso occasionali e celebrativi, l'ispirazione scientifica non ha grande spazio. Un'eco tardiva dell'osmosi proposta in Arcadia si può ritrovare semmai nell'estensione agli studi *severiores* della rivendicazione della funzione del latino come lingua universale di comunicazione dei dotti, contenuta nel suo ultimo, programmatico scritto: lo *Specimen de fortuna latinitatis* apparso nel 1833, un anno prima della sua morte<sup>103</sup>.

Si tratta, peraltro, di una tesi che Gagliuffi coltivava già dagli anni romani. «La Lingua Latina è tra tutte la più adatta alla comunicazione delle Scienze» era la prima delle tre tesi proposte in una disputa «sui rapporti della Lingua Latina colle Scienze, Lettere e Religione», tenutasi nel giugno 1796 nell'Accademia dei Vari alla presenza di Godard<sup>104</sup>. Nella sua formulazione finale la proposta si appoggia sugli esempi illustri di Torricelli e di Keplero, ma non trascura la poesia divulgativa: se nel passato «latine scribebantur disputationes seve-

101. LUIGI PEPE, *L'Istituto nazionale della Repubblica romana*, «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», CVIII, 1996, 2, pp. 703-730: 719; DAVID ARMANDO, «Non si faceva a Dio ma puramente agli uomini». *Giuramenti e ritrattazioni a Roma (1798-1808)*, «Rivista di storia del Cristianesimo», I, 2004, 2, pp. 251-281: 256-257.

102. DAVID ARMANDO, *Il Cittadino Gagliuffi nella Repubblica Romana*, in Marco Faustino Gagliuffi (1765-1834), pp. 60-83.

103. FAUSTINI GAGLIUFFI *Specimen de fortuna latinitatis. Accedunt poemata varia meditata et extemporalia*, Augustae Taurinorum, ex officina Favale, 1833.

104. PICANYOL, *L'antico Collegio Calasanzio*, II, p. 25.



rissimae de iure publico, poëmata didascalica ad pulchritudinem veritatis nobilitandam, demonstrationes difficillimae de studiis mechanicis, hydraulicis, opticis et astronomicis», se «breviter et graphice pingebantur vegetantia, fossilia, animalia» ed «evidentissime narrabantur experimenta de vi electrica, de vi magnetica, de actione caloris, de multiplici corporum aëreorum fluidorumque natura», perché non proseguire con le esperienze di Volta o di Franklin?<sup>105</sup>. Più avanti il latinista accenna rapidamente a quei «philosophi et physici, qui excelluisse dicti sunt et scientiae et Latinitatis caussa»<sup>106</sup>: su questa categoria di scrittori si era soffermato più ampiamente pochi anni prima, nel 1819, in quella che fu la sua prova più ambiziosa di poesia meditata: il poemetto in esametri *Navis Ragusina*<sup>107</sup>. Le glorie della patria che l'ex scolopio, nativo della città dalmata, passa in rassegna a ritroso, da Bernardo Zamagna a Raimondo Cunich, Benedetto Stay, Boscovich, Baglivi, fino al matematico Marino Ghetaldi, sono quasi tutti poeti che trattarono argomenti scientifici o scienziati che furono anche poeti. Diversi di loro erano stati attivi a Roma, dove la presenza degli intellettuali – e latinisti – ragusini aveva attraversato diverse generazioni fra il XVII secolo e la fine del XVIII<sup>108</sup>. Due in particolare, Cunich e Stay, erano stati fra i mentori di Gagliuffi all'ingresso in Arcadia<sup>109</sup>. Quanto a Boscovich, Gagliuffi, ne descrive l'opera con le doti di sintesi che lo distinguono:

Iam subit, atque alacri se Boschovichius effert  
iucundum adspectu, ut quondam, quum mystica princeps  
cunctarum explicuit rerum primordia et omni  
luctantes, mirum! geminas in corpore vires;  
seu cum tot tenues angusto in cortice gyros

105. GAGLIUFFI, *Specimen*, pp. 22-23; cfr. STEFANO PITTALUGA, *M.F. Gagliuffi e lo Specimen de fortuna latinitatis*, in *Marco Faustino Gagliuffi (1765-1834)*, pp. 131-138: 135. Se evidente è in queste pagine la totale espunzione dell'innovazione galileiana nel campo della comunicazione scientifica, è interessante anche osservare, in relazione alle vicende della scienza scolopica settecentesca, l'assenza di riferimenti agli studi fisiologici.

106. GAGLIUFFI, *Specimen*, p. 23

107. Ivi, pp. 38-54. Vd. anche ivi, pp. 66-72.

108. Cfr. IVAN GOLUB, *Gli arcadi di Croazia*, «Arcadia – Accademia letteraria italiana. Atti e memorie», s. 3, IX, 1991-1994, pp. 293-316; VELJKO GORTAN, *Hrvatski latinisti. Croatici auctores qui Latine scripserunt*, Zagreb, Zora, 1970.

109. ALBERTO BENISCELLI, *Gagliuffi e l'Arcadia romana*, in *Marco Faustino Gagliuffi (1765-1834)*, pp. 27-47: 28-30.

pingeret inspiceretque inhians, atque inde moveret  
pondera terrarum et caeli portenta profundi<sup>110</sup>.

L'allusione dell'ex scolopio alla teoria delle forze vive, l'elaborazione della fisica newtoniana proposta dal gesuita che i fisici scolopi avevano contestato più di mezzo secolo prima, concorre a conferire al componimento il senso della nostalgia del poeta, doppiamente esule da Ragusa e da Roma, per un tempo ormai lontano. Il richiamo al passato, peraltro, è esplicito: «haec Romae adolescentes accepimus, haec senescentes profitemur», conclude Gagliuffi a proposito delle sue affermazioni sul primato del latino, la cui difesa ora presenta come un argine contro la «barbarie» degli studi e dei costumi<sup>111</sup>. Con qualche anno di anticipo rispetto alla commemorazione di Gandolfi da parte di Morichini, il richiamo alla medesima temperie culturale assume una valenza conservatrice e misoneista, ampiamente condivisa da Luigi Biondi nella recensione entusiastica tributata allo *Specimen* sul «Giornale Arcadico»<sup>112</sup>, testimonianza di una comune impostazione classicista e antiromantica, ma anche dei rapporti che l'ex scolopio mantenne sempre con l'ambiente arcadico romano<sup>113</sup>.

110. GAGLIUFFI, *Specimen*, p. 46.

111. Ivi, pp. 29-30. Va segnalato come nelle intenzioni di Gagliuffi, che al termine di un periodo di esilio a Parigi si era stabilito dal 1802 a Genova, la pubblicazione dello *Specimen* dovesse favorire la riconciliazione con la Santa Sede e il ritorno a Roma.

112. «Giornale Arcadico», LXVI, 1932, pp. 360-374: 366.

113. DAVID ARMANDO, *Gli scolopi e la repubblica giacobina romana: continuità e rotture*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1992, 1, pp. 223-258: 256; PAOLA COSENTINO, *Marco Faustino Gagliuffi e il Giornale Arcadico*, in *Marco Faustino Gagliuffi (1765-1834)*, pp. 48-59.

ALESSANDRO OTTAVIANI

## Monti, fossili ed “epoche” della natura in Arcadia

### 1. *La questione orografica fra Tommaso Maria Gabrini e Diego Revillas*

Quanto di talento e di erudizione, Accademici valorosissimi, in questo ben degno luogo siasi in ogni tempo adoperato, voi tutti d’averlo abbastanza conosciuto mi persuado, essendo che veduto avete occupare posto sì ragguardevole da uomini per la dottrina a voi carissimi e nella litteraria repubblica molto celebri.

Così esordiva Tommaso Maria Gabrini, quando nel 1779 al cospetto della Ragunanza arcadica prendeva a recitare il discorso *Della successiva produzione de’ monti*<sup>1</sup>. L’oggetto dell’esposizione era sinteticamente esposto: «Dimostrerovvi successiva essere la produzione dei monti; e che la gita dei corpi marini su dei monti istessi facilmente dispiegasi, qualora con serietà si dia uno sguardo alla natura di quelle marine placente, le quali dal grande Aristotele furono intitolate favagini»<sup>2</sup>. A dire il vero, la dissertazione che Gabrini indirizzava ai Pastori arcadi era tutt’altro che inedita: salvo l’inclusione di una interessante digressione, su cui si tornerà, il testo ricalcava quello di un’altra orazione, recitata nel 1753 all’Accademia di Pesaro<sup>3</sup>, dove Gabrini proseguiva e approfondiva quanto argomentato l’anno precedente circa l’origine dei monti in una *philosophica disquisitio*<sup>4</sup>.

1. *Della successiva produzione de’ monti, dissertazione accademica recitata da NAUTILO LEMNIO [= TOMMASO MARIA GABRINI] P.A., accademico di Roveredo e degli Aborigeni*, Roma, Lazzarini, 1779, p. 1.

2. Ivi, p. 2.

3. *Della successiva produzione de’ monti Dissertazione di TOMMASO GABRINI, prete dell’ordine de’ chierici minori, recitata nell’Accademia di Pesaro li 4 Maggio 1753*, in *Nuova Raccolta di opuscoli scientifici e filologici*, Venezia, Simone Occhi, 1756, t. II, pp. 293-319.

4. *De origine montium philosophica disquisitio prima, auctore P. THOMA GABRINI [...]*, Pisauri, e Typographia Gavellia, 1752.

Nato a Roma nel 1726, Gabrini si era trasferito, adolescente, a Pesaro, entrando nell'ordine dei Chierici Minori nel 1743<sup>5</sup>; nel 1752 dava alle stampe una dissertazione su una *proposizione* euclidea<sup>6</sup>, che testimonia una consuetudine non estemporanea con la scienza matematica. C'è un precedente in tal senso: nel 1737 a Diego Revillas, che allora figurava docente di matematica presso La Sapienza<sup>7</sup>, era toccato in sorte di riaprire le adunanze del Bosco Parrasio con un *Ragionamento filosofico-pastorale* su questioni di geologia e paleontologia, analoghe dunque a quelle oggetto di comunicazione da parte di Gabrini nel 1779<sup>8</sup>. Sotto la finzione di un inscenato dialogo, l'io narrante faceva

5. Per i dettagli bio-bibliografici cfr. FRANCESCO CANCELLIERI, *Elogio del P. Tommaso Maria Gabrini*, «Diario di Roma», nr. 98, [1808], pp. 2-12, e nr. 99, [1808], pp. 2-19; su queste due iniziali sortite in ambito geologico vd. EZIO VACCARI, *L'ordine delle montagne. La nascita della geologia storica nel Settecento italiano*, Genova, Brigati, 2003, pp. 153-157.

6. Cfr. *Dissertazione sopra la proposizione ventesima del libro primo d'Euclide scritta dal P. TOMMASO GABRINI de' Chierici Regolari minori, Lettore di Filosofia, e maestro di Lingua Greca, dedicata al nobile uomo Domenico Ardoino, patrizio pesarese*, Pesaro, Stamperia Gavelliana, 1752; poi, con aggiunte alcune lettere in appendice, *Dissertazione sopra la proposizione ventesima del libro primo d'Euclide [...] dedicata all'ill.mo e reverendissimo Girolamo Martignago patrizio trevisano [...]*, Pesaro, Stamperia Gavelliana, 1752.

7. Su Revillas cfr. IGNAZIO GALLI, *Diego de Revillas e le prime osservazioni meteorologiche a Roma*, «Memorie della Pontificia Accademia Romana dei Nuovi Lincei», XXV, 1907, pp. 5-39; MARY PEDLEY, *The manuscript papers of Diego de Revillas in the Archive of the British School at Rome*, «Papers of the British School at Rome», LIX, 1991, pp. 319-324; EAD., *Scienza e cartografia. Roma nell'Europa dei Lumi*, in *Nolli Vasi Piranesi. Immagine di Roma Antica e Moderna. Rappresentare e conoscere la Metropoli dei Lumi*, a cura di Mario Bevilacqua, Roma, Artemide Edizioni, 2004, pp. 37-47: 44-47; MARIO BEVILACQUA, *Roma nel secolo dei Lumi. Architettura erudizione scienza nella Pianta di G. B. Nolli «celebre geometra»*, Napoli, Electa, 1998, *passim*; qualche considerazione supplementare su questo *Ragionamento* in ALESSANDRO OTTAVIANI, *Stanze sul tempo. Sei variazioni fra rovine, fossili e vulcani*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, pp. 70-78.

8. *Ragionamento filosofico-pastorale recitato in Arcadia nel risorgimento della medesima il dì 12 settembre dell'anno 1737 dal P. Abate D. DIEGO REVILLAS*, in *Memorie sopra la fisica et istoria naturale di diversi valentuomini*, t. I, Lucca, Salani e Giuntini, 1743, pp. 89-121: 91-92: «Chi può mai bastevolmente esprimere, uditori nobilissimi, valorosi pastori, il giubilo e la gioia che provan coloro i quali, da qualche disastro della loro patria ad abbandonarla costretti, cangiatosi poscia il sinistro destino, fanno ad essa ritorno e gli amici più cari nel natio terreno riveggono ed abbracciano? Un simil giubilo ed una simile gioia sento tutti agitare i miei spiriti; e veggio balenar in fronte anche a voi, arcadi generosi. Già, se ben vi soviene, dieci volte flagellati colà nel cielo da' raggi del vicino Sole pria il minaccioso Cane, poi il furibondo Leone hanno cogli'infuocati loro aliti diseccate le nostre campagne, dacché appunto in questo sacro Bosco per l'ultima fiata all'intorno risuonarono in giuliva festa i vostri canti; e voi la sofferenza

alcune osservazioni sulla fisionomia del paesaggio circostante, ove era stato inviato per ragioni di salute pubblica<sup>9</sup>:

Pieno dunque di meraviglia io stava un dì osservando che in tutto quell'ampio tratto di molte miglia e colli e poggi e montagne altro non sono che enormi ammassamenti di sottilissima arena in tenero e molle tufo costipata, entro i quali da verun lato apparisce ascondersi alcuna di quelle sode moli di pietra che sono come le ossa della gran Madre, su di cui universalmente tutti i monti si reggono<sup>10</sup>.

La caratterizzazione del complesso montuoso alla luce della metafora terra/corpo non è affatto nuova: nel 1691 se ne era servito, *exempli gratia*, Bernardo Ramazzini, nel suo trattato idrologico<sup>11</sup>, giocando sull'analogia con il sistema arterovenoso introdotta da Athanasius Kircher nel *Mundus subterraneus*<sup>12</sup>, opera certamente nota a Revillas, dove

aveste d'udirvi da questo medesimo luogo ragionare. Ed oh! Da quante ed insieme funeste vicende d'allora in poi noi fummo costretti andare qua e là raminghi e le nostre gregge furono qua e là disperse! Quanti d'allora in poi de' nostri più venerabili ed onorati pastori all'inesorabil natura pagarono l'ultimo fatale tributo, seguendo agli Elisi l'incomparabile Alfesibeo, che coll'abbandonarci ci lasciò in preda a queste disavventure!»; il testo si legge anche in *Raccolta d'opuscoli scientifici, e filologici*, Venezia, appresso Simone Occhi, 1744, t. XXXI, pp. 387-415. Per un'altra orazione arcadica di Revillas vd. *Ragionamento tenuto in Arcadia li 26 agosto 1727*, in *Raccolta d'opuscoli scientifici, e filologici*, Venezia, Cristoforo Zani, 1730, t. IV, pp. 419-440.

9. REVILLAS, *Ragionamento filosofico-pastorale* (1743), p. 94: «Ritrovavami io in quella lunghissima come che angusta [mi risulta “angusta valle” nel *Ragionamento* del 1743; “angusta valle” nel testo del 1744] valle, la quale l'antica Etruria dividendo, una gran copia d'acque da vicini e da lontani monti raccoglie, per inviarne tributo, parte al venerabil Tebro, parte al freddo Arno. [...]. Colà appunto io trovavami da sovrano comandamento inviato per dar mano coll'arte alla natura acciocché regolatamente e con durevole corso scaricando quest'acque, render potesse in tal guisa alle paludose campagne la coltura, all'aria la salubrità ed a que' popoli meno disaggradevole la loro patria».

10. Ivi, pp. 94-95.

11. *De fontium Mutinensium admiranda scaturigine tractatus physico-hydrostaticus* BERNARDINI RAMAZZINI [...], Mutinae, typis Haeredum Suliani Impressorum Ducalium, 1691, *Praefatio*, p. 7: «Scimus iam, immo satis iucundo spectaculo ipsis oculis intuemur, quomodo in orbem circumagatur sanguis, qualis chyli, limphae aliorumque fluidorum sit motus, ut iam humanae naturae fontes ac flumina, quibus totum corpus irrigatur, videantur reclusa, ut ipsius Hippocratis verbis utar».

12. Cfr. ATHANASII KIRCHERI e soc. Iesu *Mundus Subterraneus in XII libros digestus* [...], Amstelodami, apud Joannem Janssonium & Elizeum Weyerstraten, 1664, t. I, p. 67: «Quod itaque primo ossa in Microcosmo, hoc in Geocosmo montium structura

era stata formulata anche l'assimilazione del complesso delle catene montuose al sistema scheletrico. Dopo questo *introitus* il dettato cambia intonazione:

Ciò che più strana cosa sembravami era il vedere frammezzati interiormente dappertutto quegli arenosi banchi da vari strati o orizzontali o poco all'orizzonte inclinati, alcuni de' quali di più tenera creta o bell'etta, altri di minuta, altri di grossa ghiaia eran formati [...] e le pietre simili in tutto a quelle, le quali ne' letti e negli alvei de' fiumi lungamente ruzzolando si ritondano, davano chiaramente a divedere essere state anch'esse per lunga serie di secoli da antichissimi fiumi, per così dire, lavorate e colà in vari tempi, strato sopra strato, ragunate, poscia da que' monti d'arena dal mare ivi recata, ricoperse<sup>13</sup>.

La finzione del dialogo non concede spazio a un'esplicitazione delle fonti che potevano aver suggerito a Revillas di tentare, per quanto approssimativo, un trattamento stratigrafico del profilo montuoso. A dire il vero, l'elenco di quanti avevano raccolto la traccia aperta nell'*exemplar* stenoniano del *Prodromus* non era così nutrito<sup>14</sup>: Johann Jakob Scheuchzer, Luigi Ferdinando Marsigli, Giovanni Girolamo Zannichelli, Antonio Vallisneri, fra i precedenti più in vista che Revillas poteva presumibilmente aver presente<sup>15</sup>. Negli anni che inter-

facit, qui totam terreni globi molem ita stringunt, ut dissolvi minime possit atque hoc modo perfectam consistentiam consequatur».

13. REVILLAS, *Ragionamento filosofico-pastorale* (1743), p. 95.

14. NICOLAI STENONIS *De solido intra solidum naturaliter contento dissertationis prodromus* [...], Florentiae, ex Typographia sub signo Stellae, 1669.

15. Il riferimento è a [JOHANN JAKOB SCHEUCHZER] *Helvetiae stoicheiographia, oreographia et oreographia* [...], Zürich, in der Bodmerischen Druckerey, 1716; *Lezione accademica intorno all'origine delle fontane* di ANTONIO VALLISNERI [...], Venezia, Gio. Gabriello Ertz, 1715; *De lithographia duorum montium Veronensium* [...] *admodum reverendo et eruditissimo patri Philippo Bonanni* [...] *Epistola* JOANNIS HIERONYMI ZANNICHELLI [...], Venetiis, apud Josephum Corona, 1721; *Danubius Pannonico-Mysicus, observationibus geographicis, astronomicis, hydrographicis, historicis, physicis perlustratus et in sex tomos digestus* ab ALOYSIO FERD. COM. MARSILI [...], 6 voll., Haege Comitum, apud P. Gosse, R. Chr. Alberts, P. de Hondt, Amstelodami, apud Herm. Uytwerf et Franç. Changuion, 1726; su questo contesto, oltre a quanto si legge in VACCARI, *L'ordine delle montagne*, pp. 11-128; vd. anche GIAN BATTISTA VAI, *Isotasy in Luigi Ferdinando Marsili's manuscripts*, e CARLOTTA FRANCESCHELLI – STEFANO MARABINI, *Luigi Ferdinando Marsilli (1648-1730): A pioneer in geomorphological and archeological surveying*, in *The origins of geology in Italy*, edited by Gian Battista Vai and Glenn E. Cadwell, The Geological Society of America, 2006, pp. 95-127 e 129-139; EZIO VACCARI, *Antonio Vallisneri, Luigi*

corrono fra il *Ragionamento* di Revillas e la *Disquisitio* di Gabrini, la questione orogenetica è centrale, come testimoniano le opere di Anton Lazzaro Moro e Buffon<sup>16</sup>. Ciò nonostante, stenta ad emergere nel panorama della letteratura geologica una trattatistica espressamente dedicata alla genesi e alla trasformazione dei monti. Perciò l'intervento di Gabrini, fermi restando i limiti del suo approccio, scarsamente sorretto da osservazioni “sul campo”, aveva quanto meno il merito di rilevare e occupare una nicchia ancora limitatamente rappresentata, e ancor più efficace sarebbe riuscito il tentativo, se fosse stato perseguito in accordo al piano originariamente progettato, secondo il quale alla *philosophica disquisitio* del 1752 dovevano seguire altre quattro dissertazioni intese a comporre un vero e proprio *Trattato della natura ed origine de' Monti*<sup>17</sup>.

*Ferdinando Marsili e la «struttura de' monti»*, in Antonio Vallisneri. *La figura, il contesto, le immagini storiografiche*, a cura di Dario Generali, Firenze, Olschki, 2008, pp. 391-432.

16. Cfr. *De' crostacei e degli altri marini corpi che si truovanosu' monti, libri due*, di ANTON LAZZARO MORO [...], Venezia, Stefano Monti, 1740; e [GEORGES-LOUIS LECLERC DE BUFFON], *Histoire naturelle, générale et particulière avec la description du cabinet du Roi*, tome premier, A Paris, de l'Imprimerie Royale, 1749; nessuno dei due è comunemente citato da Gabrini; su Anton Lazzaro Moro cfr. VACCARI, *L'ordine delle montagne*, pp. 129-151; in aggiunta si veda JOHANN GEORG ALTMANN, *Versuch einer historischen und physischen Beschreibung der helvetischen Eisberge*, Zürich, bey Heidegger und Compagnie, 1753; *Versuch einer Geschichte von Flötz-Gebürge[n] [...]* von D. JOHANN GOTTLÖB LEHMANN, Berlin, zu finden in der klüterschen Buchhandlung, 1756; *Dissertatio physica de origine montium [...]* eruditorum examini modeste offert LAURENTIUS EKSTRAND, Nericus, Upsaliae, excud. L.M. Höjer, Reg. Acad. Typogr, 1758; *Historia terrae et maris, ex historia Thuringiae, per montium descriptionem eruta* a GEORGIO CHRISTIANO FÜCHSEL [...], «Acta academiae electoralis Maguntinae scientiarum utilium quae Erfordiae est», II, 1761, pp. 44-254; *Specimen historiae naturalis globi terraquei, praecipue de novis e mari natis insulis [...]*, de origine montium et corporum petrefactorum [...] autore RUDOLPHO ERICO RASPE, Amstelodami & Lipsiae, sumptibus J. Schreuder & P. Mortier, 1763.

17. Lo si legge in *Memorie per servire all'Istoria letteraria [...]*, t. I, Venezia, Pietro Valvasense, 1753, p. 55; l'affermazione è contenuta in una lettera anonima a destinatario altrettanto anonimo che introduce una *Lettera* in cui si informa della sua recente pubblicazione. La missiva e la lettera-trattato ivi annessa sono ad ogni buon conto di Gabrini stesso, che, fingendosi un cittadino romano, così replicava a due scritti, provenienti dagli ambienti riminesi, in cui gli erano state mosse pesanti critiche, compendiate nell'essersi limitato, a dispetto della sbandierata novità del sistema, a plagiare le opinioni di Antonio Vallisneri. Un resoconto dettagliato della disputa si legge nella recensione anonima e simpatetica della *Disquisitio* inserita in «Storia letteraria d'Italia», vol. VII, settembre 1752 – giugno 1753, In Modena, per gli Eredi di Bartolomeo Soliani Stampatori Ducali, 1755, pp. 164-178: nel testo è suggerito che l'articolo-lettera inserito nelle citate *Memorie* del 1753 e la lettera-trattato ivi annessa siano da ascrivere a Gabrini, sebbene la paternità sia con maggiore probabilità da attribuirsi al matematico

Complessivamente considerate, la *Disquisitio* e l'orazione successiva abbracciano una serie di questioni in larga parte correlate e sintoniche a quelle del *Ragionamento* di Revillas: il convincimento dell'origine organica dei fossili, che non registra tentennamenti in entrambi, e rivela in Gabrini, nell'addurre a prova la favagine aristotelica, il precoce e tutt'altro che scontato sostegno all'interpretazione della natura animale del corallo<sup>18</sup>; torna anche l'analogia corpo/terra, declinata sul versante vulcanico, sviluppata dalla tesi del fuoco centrale:

gesuita Vincenzo Riccati, che era in buoni rapporti con Gabrini e aveva contribuito in occasione della ristampa della dissertazione euclidea, inviando una delle lettere raccolte in appendice. Qualche cenno ulteriore sulle reazioni suscitate dalla pubblicazione della *Disquisitio* è fornito dallo stesso Gabrini nella dissertazione del 1753, rivelando commenti pervenuti per via epistolare da Giammaria Mazzuchelli e Scipione Maffei, nonché dalla recensione di Medoro Rossi inserita in «*Novelle della repubblica letteraria per l'anno MDCCLIII*», Venezia, Domenico Occhi, 1753, pp. 69-70: cfr. Gabrini, *Della successiva produzione de' monti* (1756), pp. 295-297; legata a queste prime vicende della ricezione è [BERNARDINO DALL'ASTA], *Risposta di un amico al padre Tommaso Gabrini [...]* sopra la di lui discettazione intorno l'origine de' monti, Macerata, Eredi del Pannelli sampatori [sic] del S. Uffizio, 1753.

18. GABRINI, *Della successiva produzione de' monti* (1756), pp. 315-316: «Quei corpi, che venivano creduti vegetabili e si annoveravano fra le piante, vale a dire i coralli, le madrepora, le retepora, le millepora, le coralline, o sia musco marino, i litofiti e simili, altro non sono che favagini, cioè *ammassi di minutissimi insetti*, che conglomerati vivono nell'aquatico elemento. Ciò in due maniere succede. Alle volte i polipi assaltano per ogni parte una qualche dura materia, ed in essa internandosi, la costituiscono per loro domicilio. Tali fabbriche mi sarà lecito chiamare *favagini fabrefatte*. Altre volte i polipi più unitamente conglomerati si fabbricano delicate e meravigliose cellette, in quella guisa che fanno le api, le vespe e i calabroni. Somiglianti lavori furono dagli antichi annoverati fra vegetabili e li nominavano piante marine. A me però si darà il permesso d'intitolarli *favagini vegetanti*. Dell'una e l'altra specie io ne conservo parecchie. Né credo che alcuna sia per movermi guerra circa l'esistenza e la formazione de' menzionati naturali prodotti, mentre basta avere occhi per conoscere e distinguere le fabrefatte favagini, ed a penetrare la meravigliosa struttura delle favagini vegetanti basta leggere le vaghe osservazioni dei diligentissimi Signori Peissonel, Tremble, Reaumuro, li quali per mezzo di esquisitissimi microscopi hanno scoperta quantità di favagini, per lo innanzi credute vegetabili piante, sì nelle acque dolci, che in quelle del mare». Sarà interessante notare che lo studio delle favagini aristoteliche diventò anche un segmento del museo naturale che Gabrini in quegli anni andò allestendo; ne riferisce, assieme ad alcuni preziosi dettagli, CANCELLIERI, *Elogio*, nr. 98, pp. 5-6: «Inoltre cominciò a formare un *Museo di storia naturale*, avendo raccolte varie piante marine, pesci, testacei petrificati, una belletta impietrita coll'impressione della *pianta d'un piede* di un *giovanello*, stalattiti, legni, carboni fossili e pietre rare d'ogni genere. Ma poi se ne disfece, per farne dono all'egregio suo amico monsig. *Filippo Luigi Gili*, affinché ne ornasse il nuovo *Museo Vaticano* della *Storia naturale*, affidato alla sua



La parte maggiore, e quasi direi tutta, di coloro che per riconoscere meglio di qualunque altro la mano onnipotente s'impiegarono nell'indagare li più nascosti naturali prodotti, si avvidero di buon'ora che il fuoco centrale, mantenendo una successiva operazione, era nel tempo istesso una perenne sorgente de' monti. In quella guisa appunto che l'interno calore degli animali fa di quando in quando in alcuni con maggiore affluenza, in altri con minore sorgere delle vessichette e pedicelli, così nell'automato animale del globo si va inalzando per vigore del fuoco interno in più parti il terreno o a poco a poco, o alle volte con improvvisa rottura nella superficie<sup>19</sup>.

## 2. *Tempo della terra e tempo delle nazioni da Revillas a Gabrini*

Nella transizione dei temi, in cui è dato rilevare il perdurare di una comune matrice di riferimento, ne emerge uno, relativo alla cronologia della terra, la cui ricognizione consentirà invece di cogliere i sintomi di un'attitudine che si è andata diversamente sfumando, passando da Revillas a Gabrini e di lì ad altra figura esemplare del contesto scientifico e culturale romano, Gian Domenico Testa, cronologicamente di poco posteriore, anche lui arcade e altrettanto attivo sia sulla sponda degli studi di filosofia e storia naturale sia su quella dell'antiquaria e degli *studia humanitatis*. Si tratta di una differenza di accenti che, a prescindere dalle personali motivazioni, deve aver avuto origine da una mutata temperie ambientale e su cui ha giocato un ruolo l'incalzare di una pressione esercitata nei domini della storia naturale dalla “ufficiale” entrata in scena della questione del “tempo profondo”<sup>20</sup>.

Avevamo lasciato Revillas intento ad osservare il profilo dei monti, impegnato a restituirne in scorcio la disposizione per *strata*. Contem-

singular perizia, unitamente alla *Specola* ed al *Giardino bottanico*. Fra le altre cose, gli consegnò una serie completa di *Corna d'Ammonite*, su de' quali tanto scrisse il celebre *Giano Planco*, oltre una grossa porzione di *legno impietrito*, fuor della *Porta Flaminia*, e pulitamente lustrato a guisa delle *pietre dure*, ed una singular raccolta di *favagine aristotelica*, che è una radunanza di *placente* o *borsette* di *minutissimi testacei marini*, che vanno galleggiando sull'acque» (corsivi nel testo).

19. GABRINI, *Della successiva produzione de' monti* (1756), p. 319.

20. Dato il periodo in esame cfr. in prima istanza MARTIN JOHN SPENCER RUDWICK, *Bursting the Limits of Time. The Reconstruction of Geohistory in the Age of Revolution*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 2005, da integrare con quanto già emerso da PAOLO ROSSI, *I segni del tempo. Storia della terra e storia delle nazioni da Hooke a Vico*, Milano, Feltrinelli, 1979, e RHODA RAPPAPORT, *When Geologists Were Historians 1665-1750*, Ithaca and London, Cornell University Press, 1997.

plazione gravida di conseguenze: «Queste osservazioni mille cose ruminar mi facevano sulla prodigiosa vecchiezza di questa nostra Terra e sulle grandi catastrofi ch'essa ne' più lontani tempi dee aver sofferte»<sup>21</sup>. Si noterà l'espressione «prodigiosa vecchiezza» e la notazione della catastrofe declinata al plurale: senza calcare la mano, e nell'avvertenza che ci si muove in una dimensione congetturale, possono essere lette come spie di una incertezza, a cui Revillas non si sottrasse, circa la saldezza della cronologia *recepta*. La tensione serpeggiava e si coagulò nel 1748 con l'uscita del *Telliamed* di Benoît de Maillet, le cui tesi travalicavano le Alpi suscitando reazioni unanimemente negative<sup>22</sup>, ben esemplificate dalle accorate recensioni che uscivano nel medesimo torno di tempo in cui Gabrini nella *Disquisitio* si impegnava a dimostrare la distinzione fra monti *creati* dal *fiat* divino e monti successivamente *formati* per le sole leggi della natura. Gabrini, incidentalmente, si trovava a convergere, sia pur in modo generico, con la parallela formulazione di Giovanni Targioni Tozzetti, il quale suddivideva i monti in tre categorie, primitivi, primari e secondari<sup>23</sup>, e in questa cornice, nel *Prodromo*, uscito nel 1754, discuteva la questione della giacitura dei fossili di ossa di elefanti, proponendo la tesi che fosse occorsa in un «tal ignoto remotissimo tempo», coincidente con il periodo in cui «il mare cuopriva le cime delle colline del Valdarno di Sotto»<sup>24</sup>.

Del *Prodromo* usciva l'anno dopo una versione riassunta in francese, portando seco quel passo così tradotto: «Il est donc certain que dans ce temps inconnu et reculé la mer couvrait le sommet des collines de la vallée inférieure d'Arno et qu'elle étoit beaucoup plus élevée qu'elle ne

21. REVILLAS, *Ragionamento filosofico-pastorale* (1743) p. 96.

22. Cfr. «Giornale de' letterati pubblicato in Firenze», VI, parte III, 1752, Articolo sesto, pp. 85-99 e il «Giornale de' letterati per l'anno 1751», Roma, Fratelli Pagliarini, 1753, Articolo XXV, pp. 217-224; sul *Telliamed* vd. ora CLAUDINE COHEN, *Science, libertinage et clandestinité à l'aube des Lumières. Le transformisme de Telliamed*, Paris, P.U.F., 2011.

23. *Relazioni d'alcuni viaggi, fatti in diverse parti della Toscana [...] dal Dottor GIOVANNI TARGIONI TOZZETTI [...]*, t. I, Firenze, Stamperia imperiale, 1751, segnatamente *Riflessioni sulla struttura e formazione delle colline e dei monti della Toscana*, pp. 33-39; su questi aspetti cfr. sempre VACCARI, *L'ordine delle montagne*, pp. 157-171.

24. *Prodromo della corografia e della topografia fisica della Toscana, opere del Dottor GIOVANNI TARGIONI TOZZETTI, [...]*, Firenze, Stamperia imperiale, 1754, p. 27; sulla classificazione delle montagne di lì a breve si sarebbe espresso anche Giovanni Arduino: cfr. *Due lettere del Sig. GIOVANNI ARDUINO sopra varie sue osservazioni naturali*, in *Nuova raccolta di opuscoli scientifici e filologici*, Venezia, Simone Occhi, 1760, t. VI, pp. xcviij-clxxx; su Arduino cfr. EZIO VACCARI, *Giovanni Arduino (1714-1795): il contributo di uno scienziato veneto al dibattito settecentesco sulle scienze della terra*, Firenze, Olschki, 1993.

l'est aujourd'hui»<sup>25</sup>. Il saggio fu impugnato, a distanza di pochi mesi, dall'abate André-François de Brancas-Villeneuve, il quale, per spiegare la presenza delle conchiglie e dei resti fossili di ossa di elefanti, rispolverava la tesi della loro esistenza con la spedizione di Annibale:

Il est plus naturel et plus probable d'en inférer que, son climat n'ayant pas plus changé que sa latitude, ces ossemens d'éléphant proviennent de ceux qu'en des siècles fort antérieurs des armées d'Asiatiques ou d'Africains y avoient amenés, comme, par exemple, celle d'Annibal, et qui, par des irruptions et des inondations subites des rivières confluentes dans l'Arno, ont été enlevés et entraînés, comme les autres animaux domestiques ou fauves dont les ossemens sont reconnus mêlangés, ainsi qu'ils doivent être en ces cas<sup>26</sup>.

La tempestività con cui l'abate francese replicava era giustificata appieno, dal suo punto di vista. Indirizzata a Buffon, la *Lettre* ne rappresentava un omaggio ed un avallo, come Targioni Tozzetti avrebbe poi sottolineato:

L'anno 1754 [...] io pubblicai, in uno squarcio di lettera scritta al Chiar. Sig. de Buffon, alcune mie congetture sullo stato dell'antica terra asciutta ed abitabile, più ristretta d'estensione, quando l'antico mare doveva essere più alto e più vasto, e fondai esse congetture sul fenomeno indubitato che nelle colline di *Valdinievole* si trovano, a gran profondità, le ossa di *Elefanti* fossili, mescolate coi corpi marini, dentro a sedimenti di mare<sup>27</sup>.

La *Disquisitio* del 1752 e l'orazione successiva non consentono di leggere in Gabrini simili oscillazioni, così come quanto pubblicato in seguito. Nel 1756 tornava a Roma e intanto il *Trattato*, che era stato messo in cantiere, si eclissava, a favore di un crescente interesse per la filologia e l'antiquaria, di cui la traccia più significativa rimanda al sodalizio arcadico, con la recita della dissertazione *Delle colonne d'Ercole*

25. Cfr. *Lettre de M. le Docteur TARGIONI TOZZETTI, célèbre Médecin de Toscane, à M. de B\*\*\**, «Journal étranger [...]», décembre 1755, pp. 228-235: 232.

26. Cfr. ANDRÉ-FRANÇOIS DE BRANCAS-VILLENEUVE, *Mémoire sur les os fossiles*, «Mercure de France», mars 1756, pp. 168-178: 174-175.

27. *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana [...] dal Dottor GIOVANNI TARGIONI TOZZETTI [...]*, t. V, Firenze, Stamperia Granducale, per Gaetano Cambiagi, 1773, p. 262 (corsivi nel testo).

avvenuta nel maggio del 1759<sup>28</sup>. L'attenzione ai fenomeni geologici e paleontologici però non si spegne del tutto e le notazioni, benché estemporanee, rivelano sempre le doti di fine osservatore, come accade nella lettera, risalente al 1760, in cui Gabrini descrive un fenomeno fino ad allora non notato dai dotti, ovvero la pietrificazione di una folta boscaglia, che a partire dal cosiddetto Arco Oscuro si estendeva in direzione della fonte dell'Acqua Acetosa, per l'origine della quale Gabrini, pur avendo in prima istanza pensato di «ricorrere al Diluvio universale», poi conclude che

più naturale e più semplice il ricorso a qualche particolare alluvione, tanto più che nelle storie ritroviamo registrato essere in Italia accadute somiglianti terribili inondazioni, e per tacere delle altre, basta rammentarsi di quella avvenuta nel VI secolo di nostra salute, in cui l'acque orgogliose passarono al di sopra le mura della città<sup>29</sup>.

Per inciso, il testo di questa lettera costituisce la digressione che Gabrini incastona nella dissertazione del 1779, come si accennava in apertura<sup>30</sup>. Più esattamente, questo inserto non è l'unica variazione compiuta, giacché a raddoppiare l'incastro delle autocitazioni, ne include una ulteriore, derivata dall'altra dissertazione arcadica del 1759, dedicata alle colonne d'Ercole<sup>31</sup>. La strategia compositiva si direbbe finalizzata ad un obiettivo preciso, cioè a ribadire la premessa che aveva fondato e favorito da oltre un secolo e mezzo il dialogo e la compenetrazione metodologica fra *historia naturalis* e *historia re-*

28. *Delle colonne d'Ercole dissertazione accademica recitata in Arcadia li 3 maggio del corrente anno 1759 da NAUTILO LEMNIO [= TOMMASO MARIA GABRINI] [...]*, Roma, Stamperia de' Rossi, 1759.

29. L'osservazione è stilata in forma di lettera, datata Roma 12 aprile 1760, diretta ad "Amico Carissimo" che si legge in «Nuove memorie per servire all'istoria letteraria. Tomo terzo», Venezia, Silvestro Marsini, 1760, pp. 332-334: 334.

30. Segnatamente l'inserto è in GABRINI, *Della successiva produzione de' monti* (1779), pp. 8-10.

31. Ivi, p. 10: «Che peranche tutta l'Italia soggetta sia stata a terribilissime inondazioni, e forse quasi tutta occupata qualche volta dal mare, oltre la tradizione de' vecchi abitanti, quando ogni altra prova mancasse, basterebbe il riflesso che l'Umbria, secondo la testimonianza de' più antichi classici scrittori, altro non è che un paese li di cui primieri abitanti discesero dalle più alte cime dell'Appennino, dove si erano salvati da un universale Italico Diluvio, e perciò si dissero quegli uomini *Umbrii*, ὀμβρῖός, *pluvialis*, cioè sopravvissuti e scampati dall'acqua inondatrice»; in nota a questo passo Gabrini rimanda a quanto esposto in *Delle colonne d'Ercole*.

*rum gestarum*<sup>32</sup>, ovvero la coincidenza dell'estensione del tempo della storia del genere umano e di quello della terra, che i recenti sviluppi della storia naturale stavano incrinando, trovando negli stessi domini dell'antiquaria più di una sponda – se ne accennerà un caso in seguito – per insinuare sospetti e promuovere una revisione critica di quel presupposto.

Certo, la dissertazione usciva in un anno destinato a segnare un significativo cambio di passo, provocato dall'uscita de *Les époques de la nature* di Buffon, che Gabrini non cita, per ovvi motivi, sebbene meno ovvia sia invece la totale assenza di riferimenti alla *Histoire* del 1749, nella *Disquisitio* e nella ripresa del 1753. Fatto sta che la dissertazione arcadica del 1779 sembra marcare un tornante anche nella parabola biografica di Gabrini, che di lì in poi si direbbe avviato a una sostanziale dismissione dei panni del filosofo naturale<sup>33</sup>, mantenendo quelli dell'antiquario e del filologo<sup>34</sup>, secondo quanto suggerisce la sua successiva produzione. Ma questa parabola forse non fu solo esito di scelte personali.

### 3. Gian Domenico Testa: dal vulcano pontino allo zodiaco di Dendera

Esattamente un lustro dopo l'arcadico discorso *Della successiva produzione de' monti*, Gian Domenico Testa dava alle stampe la *Lettera sopra l'antico vulcano delle paludi pontine*<sup>35</sup>. Questi era nato a San Vito,

32. Su questo dialogo riferimento obbligato resta ALAIN SCHNAPP, *La conquête du passé. Aux origines de l'archéologie*, Paris, Éditions Carré, 1993.

33. Con ciò non si vuole qui asserire che Gabrini non abbia continuato ad occuparsi di storia naturale; ne è documento la *Relazione del ritiro del fiume Tevere dalle ripe sotto il monte de' Cenci*, «Antologia Romana», XV, 1789, pp. 321-325; tuttavia, se è significativo notare che il saggio è stato ospitato nella sezione *Antichità* della rivista, va altresì rilevato che nella successiva produzione di Gabrini non si ravvisano altri lavori consimili, stando elenco delle opere edite ed inedite fornito da CANCELLIERI, *Elogio*, nr. 99, pp. 2-19.

34. Fra i titoli più significativi cfr. [TOMMASO MARIA GABRINI], *Annotazioni storico-critiche sull'obelisco salustiano dedicate a sua eccellenza il signor don Marco Antonio Cataneo*, Roma, Pilucchi Cracas, 1789; *Osservazioni storico-critiche sulla vita di Cola di Rienzo scritte dal P. TOMMASO GABRINI [...]*, Roma, Fulgoni, 1806; *Commento sopra il poemetto Spirto gentil che il Petrarca indirizzò a Nicola di Lorenzo [...]* opera del P. TOMMASO GABRINI, Roma, Fulgoni, 1807.

35. [GIOVAN DOMENICO TESTA], *Lettera sopra l'antico vulcano delle paludi pontine*, Roma, Salomoni, 1784; su questa *Lettera* così come sulle altre opere di storia naturale di Testa si riprende qui quanto già scritto in OTTAVIANI, *Stanze sul tempo*, pp. 124-176.

nei colli prenestini, nel 1746. Presto inurbato, entrò nelle grazie del cardinal Giovanni Francesco Stoppani, che gli procurò la cattedra di logica e metafisica nel Collegio Bandinelli, ed anche in quelle del cardinal Francesco Saverio de Zelada, che gli valse nel 1773 l'incarico ad analoga cattedra presso l'Università Gregoriana<sup>36</sup>. Se si sta al parere di Francesco Fabi Montani, che di Testa stilò un'informata biografia, dirimente fu l'esser stato accolto in Arcadia, che allora «era, siccome fu sempre, [...] fiorente di svegliati ingegni», presentandosi come una «vera palestra di quanti da ogni parte con desiderio di dar saggio della loro valentia» ad essa giungevano<sup>37</sup>. Annoverato dunque in Arcadia nel 1776 col nome di Virbinio Naupazio, Testa fu presto cooptato nel Collegio dei XII e nella giuria del celebre incoronamento di Corilla Olimpica, ovvero Maria Maddalena Morelli. Nel 1778 dava alle stampe *Il disseccamento delle paludi pontine*<sup>38</sup>, un poemetto didascalico-scientifico dedicato all'azione di risanamento promossa dal pontificato di Pio VI, impresa epocale che diede origine a una nutrita

36. Su Zelada cfr. MARCO EMANUELE ORMES, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 100, 2020, s.v.; circa i suoi interessi scientifici cfr. MARIA ELISA MICHELI, *Naturalia e artificialia nelle raccolte del Card. F. S. Zelada*, in *Illuminismo e Ilustración*, editores José Beltrán Fortes, Beatrice Cacciotti, Xavier Dupré Raventós y Beatrice Palma Venetucci, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2003, pp. 231-241.

37. *Elogio storico di Monsignor Gian Domenico Testa scritto da FRANCESCO FABI MONTANI*, Roma, Tipografia delle belle arti, 1844, p. 7 dell'estratto; ma vd. anche la ristampa di questo elogio in *Continuazione delle Memorie di religione di morale e di letteratura*, t. XVIII, Modena, Reale tipografia eredi Soliani, 1844, pp. 398-437, cui segue un'appendice di lettere di Testa dirette al fondatore delle *Memorie*, ovvero Giuseppe Baraldi, pp. 438-448.

38. Cfr. [GIAN DOMENICO TESTA] *Il disseccamento delle paludi pontine. Poemetto*, Roma, dalle stampe del Casaletti a S. Eustachio, 1778; la paternità è dichiarata a p. [XXVII], che precede l'imprimatur: «Noi sottoscritti specialmente deputati, avendo riveduto il Poemetto intitolato *Il disseccamento delle paludi pontine* di Virbinio Naupazio, signor abate Domenico Testa, giudichiamo che l'autore della impressione di esso possa servirsi del nome pastorale e dell'insegna d'Arcadia. | Deiofante Amicleo | Cimante Micenio | Arbace Tesmiano | Attesa la suddetta relazione, si dà licenza di pubblicare l'indicato Poemetto col nome arcadico e con l'insegna del nostro Comune. Dato in collegio d'Arcadia alla Neomenia di Munichione stante, Olimpiade DCXXXIX, anno I dalla ristorazione d'Arcadia Olimpiade XXII, Anno IV. | Nivildo Amarinzio Custode Generale d'Arcadia | Alesindo Latmio Sotto Custode»; su questo poemetto cfr. MARIA CRISTINA ALBONICO, *Il disseccamento delle Paludi Pontine: poemetto di Gian Domenico Testa*, «Studi sul Settecento e l'Ottocento: rivista internazionale di italianistica», V, 2010, pp. 1-18.

letteratura, dalla raccolta di componimenti poetici della recente Accademia degli Aborigeni, alla silloge di scritti intrapresa dall'Accademia Letteraria Volsca di Velletri<sup>39</sup>.

Nella citata *Lettera* del 1784 Testa riprende e insiste sull'identità fra i tempi delle due storie, garantendo al lettore che, nel perlustrare i dintorni della costa del Lazio meridionale, non lungi dai luoghi di cui ha celebrato la bonifica, sarebbe in definitiva sufficiente andare in giro muniti dell'*Odissea* di Omero per valutare età e identità delle formazioni vulcaniche. Evidentemente, l'uscita dell'opera di Buffon richiedeva una più decisa reazione: già nel 1782 Filippo Angelico Becchetti aveva dato alle stampe una *Teoria generale della Terra*, che sortiva da tredici lezioni recitate presso l'Accademia Letteraria Volsca di Velletri<sup>40</sup>. Circa la tempra dogmatica e confessionale con cui Becchetti affronta la questione cosmologica e geologica non è da dubitare: trovandosi costretto ad anticipare alcune precisazioni sulla formazione dei monti, tema dell'ultima lezione, e dovendo riferirsi alla teoria orogenetica di Stenone, accettata da Leibniz, intorno l'accidentalità di quella formazione, egli così ammonisce i suoi lettori: «Per ora vi basti di riflettere che, se non si ammettono i monti coetanei alla creazione, non si potrà giammai ritrovar l'origine di quei quattro fiumi, che irrigavano il Paradiso terrestre»<sup>41</sup>. Venendo al nodo dei vulcani, Becchetti si mostra più che risoluto nel rigettare la cronologia buffoniana:

Non parlerò di nuovo di quella ipotesi di M. Buffon, nella quale si suppone che la Terra sia già stata una cometa infuocata e perciò un globo vetrificato. [...] Non parlerò nemmeno della epoca particolare che esso quindi assegna ai vulcani. Nel suo poetico sistema è questa la quarta epoca da che il nostro globo fu dalla forza di una cometa staccato dalla massa totale del sole. Cinquantamila anni dopo la sua formazione cominciarono i vulcani e la loro forza ha durato circa quindici mila anni,

39. Notizie su questa produzione in FILIPPO GRAZZINI, *Intorno alla "Feroniade": Monti (con altri) e il tema delle paludi pontine in Vincenzo Monti nella cultura italiana*, II. *Monti nella Roma di Pio VI. Atti del Convegno di Roma (ottobre 2005)*, a cura di Gennaro Barbarisi, Milano, Cisalpino, 2006, pp. 175-195.

40. [FILIPPO ANGELICO BECCHETTI], *Teoria generale della terra esposta all'Accademia Volsca di Velletri*, Roma, Paolo Giunchi, 1783; su di lui cfr. *Repertorio di tutti i professori antichi e moderni della famosa Università e del celebre Istituto delle Scienze di Bologna*, compilato da SERAFINO MAZZETTI, bolognese, Bologna, tipografia di san Tommaso d'Aquino, 1847, p. 45; su questo trattato cfr. VACCARI, *L'ordine delle montagne*, pp. 312-314.

41. Ivi, p. 84.

ed il Vesuvio è stato circa diecimila anni in riposo, prima di ripigliare quelle eruzioni, la cui istoria ci è troppo nota<sup>42</sup>.

Ma sull'azzardo del francese nel 1786 anche Alberto Fortis, tornando dai lidi vulcanici ai resti fossili dei pachidermi, non usa espressioni concilianti:

[...] debbo confessare che quantunque i naturalisti da qualche anno in poi abbiano incominciato, anche fuor di proposito, qualche volta, ad esser prodighi di secoli, che lor poco costano, quando si tratti di spiegare fenomeni non combinabili colle Epoche generalmente ricevute, io non trovo che sia d'inevitabile necessità il ricorrere a codesto espediente per rendere buon conto della dimestichezza degli Elefanti in Siberia e nel Canada. È certamente ardimentosa ed abbagliante l'idea del Cel. Sig. di Buffon, che fa uscire dal seno delle fiamme il Globo nostro, e dopo centinaia di secoli d'incandescenza gli assegna con singolare precisione il momento dell'abitabilità e della popolazione animale, ed il luogo appunto da cui dovette incominciare nel Nord<sup>43</sup>.

Nel 1794 Testa, dopo aver a lungo battagliato proprio con Fortis – a dividerli erano due diversi e fra loro difficilmente conciliabili modi di interpretare i fossili dei pesci marini del Monte Bolca<sup>44</sup> – tornava ad occuparsi della geologia del Lazio, dando alle stampe le *Lettere Pontine*, che chiudevano idealmente la *Lettera* del 1784. A distanza di dieci anni lo sfondo polemico restava inalterato:

Dov'è pertanto la remotissima antichità, che da alcuni licenziosi naturalisti si attribuisce anche allo stato attuale della terra? Dico licenziosi, perché co' maligni ed assurdi lor computi intendono principalmente di rovesciar la più sacra e la più rispettabile cronologia. Ma io lascio ai Deluc, ai Saussure, ai Dolomieu, ai Pini il difender Mosè da questi

42. Ivi, p. 334.

43. *Delle ossa d'elefanti e d'altre curiosità naturali de' monti di Romagnano nel veronese. Memoria epistolare [...] dell'abate ALBERTO FORTIS*, Vicenza, Turra, 1786, pp. 59-61; su Fortis cfr. LUCA CIANCIO, *Autopsie della terra: illuminismo e geologia in Alberto Fortis (1741-1803)*, Firenze, Olschki, 1995.

44. Su questa polemica cfr. JEAN GAUDANT, *La querelle des trois abbés (1793-1795): le débat entre Domenico Testa, Alberto Fortis et Giovanni Serafino Volta sur la signification des poissons pétrifiés du Monte Bolca (Italie)*, «Miscellanea Paleontologica», VIII, 1999, pp. 159-206; RUDWICK, *Bursting the Limits of Time*, p. 131.



in apparenza forti, ma in sostanza debolissimi attacchi; a me basta per ora il riflettere che il terreno pontino prova dimostrativamente che dalla general catastrofe della terra sino a dì nostri non sono poi scorse le tante migliaia di secoli che follemente si decantano<sup>45</sup>.

All'ampliarsi del paesaggio fino ad abbracciare la pianura laziale nella sua interezza, lo sguardo dell'abate romano si imbatte in un masso che si erge, solitario, in una valle; era già accaduto a Revillas, ma, al ripetersi di questo silenzioso incontro, a tanta distanza dal suo predecessore, Testa distilla un commento, in cui, bandite le vaghezze di enigmi, la mira è centrata sul corpo dei “Buffonisti”:

Dalla cima e dai fianchi di esse staccansi tratto tratto de' massi enormi, che scendono ad ingombrar fragorosamente le soggiacenti pianure. Viaggiando pe' l territorio pontino, mi sono frequentemente avvenuto in siffatti massi, uno de' quali, secondoché narra la storia, poco mancò che non ischiacciasse un giorno lo scostumato Tiberio, mentre gozzovigliava in Lautula con certi suoi amici più scostumati di lui. Che delitti avrebbe puniti quel masso benefico! [...] Comunque si vada, se il mondo fosse così antico come si pretende, le montagne avrebbero a quest'ora sofferti altri danni e si sarebbero assai più sfacelate e consumate, che non si sono. Anche ne' massi adunque, de' quali ora ho favellato, si legge a chiare note incisa la condanna de' Buffonisti<sup>46</sup>.

Dopo le *Lettere* del 1794 Testa dismetterà – in questo consiste l'analogia, cui si accennava, con Gabrini – i panni del naturalista<sup>47</sup>, dedicando il resto delle energie ad altra disputa, quella relativa alla cronologia di due zodiaci novellamente scoperti a Dendera durante la

45. [GIOVAN DOMENICO TESTA], *Lettere Pontine*, Roma, Luigi Perego Salvioni, 1794, p. 15.

46. Ivi, pp. 20-21.

47. Ma si intenda anche qui, come per Gabrini, in linea tendenziale, giacché, sebbene dopo le *Lettere* del 1794 non risultino più suoi lavori a stampa, Testa dovette continuare ad interessarsi di questioni geologiche, come documenta la memoria letta nelle sedute della seconda Accademia lincea nel febbraio del 1803, intitolata *Sopra la formazione della collina aggiacente alla così detta Torre di Quinto*: cfr. l'elenco delle memorie, che non pervennero a stampa, in *Degli ultimi tempi dell'ultima opera degli antichi Lincei e del risorgimento dell'Accademia*, comunicazione di DOMENICO CARUTTI, «Memorie della Reale Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», II, 1877-1878, p. 74, che erroneamente scrive Domenico “Festa”.

spedizione di Bonaparte in Egitto<sup>48</sup>. Nel 1802 Testa dava alle stampe il suo scritto, in cui, a partire da quelle già raccolte nel 1779 nella *Lettre sur l'Atlantide de Platon* di Bailly<sup>49</sup>, smontava una dopo l'altra tutte le successive argomentazioni che vedevano nello zodiaco una conferma delle tesi della straordinaria antichità della civiltà egiziana<sup>50</sup>. La polemica si sarebbe protratta negli anni a seguire, rinfocolata dal trasporto del reperto a Parigi. Testa, che nel 1822 ridava alle stampe quella prima memoria, era intenzionato a tornare sulla questione<sup>51</sup>; non fece in tempo ad ultimare il saggio<sup>52</sup>, ma se poté presentire che la sua tesi sarebbe infine prevalsa, non gli sarebbe forse sfuggito il sapore amaro di quella vittoria, sancita in un tempo in cui ci si avviava a potersi protestare “buffonista” senza rinunciare alla patente di devoto cristiano.

48. Su questa intricata vicenda cfr. JED Z. BUCHWALD – DIANE GRECO JOSEFOWICZ, *The Zodiac of Paris. How an Improbable Controversy over an Ancient Egyptian Artifact Provoked a Modern Debate between Religion and Science*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2010.

49. *Lettres sur l'Atlantide de Platon et sur l'ancienne histoire de l'Asie*, adressées à M. de Voltaire par M. BAILLY, Londres, chez M. Elmsly – A Paris, Chez les Freres Debure, 1779.

50. *Dissertazione dell'abate GIOVAN DOMENICO TESTA sopra due zodiaci novellamente scoperti nell'Egitto letta in una adunanza straordinaria dell'Accademia di Religione Cattolica*, In Roma, dalla Stamperia dell'Accademia, 1802.

51. Cfr. *Dissertazione di monsignor DOMENICO TESTA sopra i due zodiaci di Dindara e di Henne*, in *Memorie di religione, di morale e di letteratura*, t. II, Modena, Eredi Soliani Tipografi Reali, 1822, pp. 219-274.

52. I materiali di questo lavoro incompiuto sono conservati nel ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 14135.

ILEANA CHINNICI – MANUELA CONIGLIO

Urania in Arcadia:  
l'astronomia nelle pagine del «Giornale Arcadico»

*L'Arcadia e la sua "missione"*

Come è noto, l'Accademia dell'Arcadia nacque a Roma il 5 ottobre 1690 sul Gianicolo, a San Pietro in Montorio, in quel luogo definito da Stendhal (1783-1842) «le verger des capucins» dal quale «toute la Rome ancienne et moderne [...] se déploie à la vue»<sup>1</sup>.

Nel corso dei secoli l'Accademia, pur tra alterne vicende, rimase fedele alla propria "missione" di preservare il classicismo, utilizzando i mezzi di cui disponeva. Tra questi, il «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», inaugurato poco più di un secolo dopo la fondazione, si proponeva di difendere la cultura neoclassica dal romanticismo che cominciava a diffondersi in tutta Europa. La rivista, di taglio enciclopedico, fu un canale di espressione e di circolazione delle attività di studio dell'Arcadia, ma non solo: accolse, infatti, nelle proprie pagine anche contributi di autori esterni ad essa, aprendosi ai «dotti» i cui scritti avessero giovato «all'avanzamento degli ottimi studi»<sup>2</sup>.

Pur essendo evidente che l'attività maggiormente coltivata in seno al movimento era la recita di versi, come testimoniano le *Rime degli Arcadi* pubblicate durante tutto il Settecento, il «Giornale Arcadico» espresse l'interesse dell'Accademia anche per altri settori culturali, non ultime le scienze. Del resto, come sostenuto da Isidoro Carini (1843-1895)<sup>3</sup>, l'Arcadia era uno strumento di rinnovamento *tout court* della cultura, animato non solo da poeti, ma anche da intellettuali di vario stampo, quali filosofi, matematici, scienziati, filologi, medici.

1. STENDHAL, *Vie de Henry Brulard*, Paris, Garnier frères, 1961, pp. 5-6.

2. [PIETRO ERCOLE VISCONTI], *Il direttore del Giornale Arcadico*, «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», n.s., I, t. CXLVI, 1857, p. III.

3. ISIDORO CARINI, *L'Arcadia dal 1690 al 1890. Memorie storiche*, vol. I, Roma, Tip. della pace di Filippo Cuggiani, 1891. Del secondo volume, mai pubblicato a causa della morte dell'autore, restano alcuni materiali preparatori nell'Archivio dell'Arcadia.

*Il «Giornale Arcadico»: fondazione e sviluppo*

Nato nel 1819 dall'iniziativa di un gruppo di Arcadi, il «Giornale Arcadico» fu per molto tempo «la principale rivista che si pubblicasse in Roma»<sup>4</sup> e costituì uno dei più importanti periodici di erudizione del XIX secolo.

Ideatori, promotori e collaboratori attivi di questo progetto furono Salvatore Betti (1792-1882), letterato e storico di formazione umanistica, Giulio Perticari (1779-1822), poeta e scrittore, Pietro Odescalchi (1789-1856), intellettuale sottratto al fascino del Romanticismo dall'influenza di Perticari. In particolare, Odescalchi<sup>5</sup> ebbe un ruolo primario nella vita del «Giornale Arcadico», in quanto ne fu il principale finanziatore e si occupò della direzione del periodico per ben trentasei anni, a partire dalla fondazione, imprimendo alla rivista una linea editoriale antiromantica e multidisciplinare. Il movimento, animato dai soci, ma anche da intellettuali esterni all'Accademia, trovò nel «Giornale» uno spazio appropriato per diffondere studi umanistici e scientifici, «argomenti d'ogni critica e d'ogni erudizione»<sup>6</sup>.

È dunque certamente riduttivo considerare il «Giornale» semplicemente come una rivista poetico-letteraria: molto di più, esso era il riflesso dell'ideologia culturale composita e interdisciplinare che caratterizzava l'Arcadia e seppe tramandare con continuità lo spirito dell'Accademia, tra innovazione e tradizione. Inoltre, è elemento non trascurabile il fatto che l'Accademia e il «Giornale» godevano della piena approvazione del Governo Pontificio, il quale ne assecondava l'ideale estetico-culturale del “buon gusto”.

La rivista ebbe inizialmente una periodicità trimestrale; i temi trattati spaziavano dalla poesia alla letteratura e alla filosofia, dalle scienze naturali all'archeologia e all'antiquaria. I fregi presenti nel frontespizio richiama il titolo e gli interessi del «Giornale»; molto spesso era rappresentato il flauto di Pan, insegna dell'Arcadia, ma talvolta vi si trovano anche raffigurazioni di strumenti scientifici (FIG.1).

Dapprima, gli articoli erano suddivisi nelle tre diverse sezioni disciplinari indicate nel titolo della rivista, ovvero Scienza, Letteratura

4. AGOSTINO BARTOLINI, *Prefazione*, «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», n.s., III, vol. I, 1898, pp. 5-8: 6.

5. Personalità di grande rilevanza culturale, fu socio dell'Accademia Tiberina e presidente della Pontificia Accademia Romana di Archeologia e dell'Accademia dei Lincei.

6. VISCONTI, *Il direttore del Giornale Arcadico*, p. III.

e Belle Arti; tuttavia, a partire dal 1851 (tomo CCCLXXIII), tale suddivisione scomparve e il «Giornale» divenne una miscellanea di contributi di varia natura, in ordine sparso.

Nel 1857 ebbe inizio una nuova serie della rivista, sotto la direzione di Pietro Ercole Visconti (1802-1880), noto archeologo e colto protagonista dei salotti culturali dell'epoca<sup>7</sup>. Venne conservato il titolo di «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», ma la numerazione dei volumi divenne duplice, poiché la rivista mantenne quella della serie precedente, in aggiunta alla nuova; inoltre, la periodicità divenne bimestrale. Dal 1869 in poi non si hanno notizie della pubblicazione della rivista, che ricompare poi nel 1889 col titolo di «Nuovo Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», pubblicata a Milano, insieme ad una seconda rivista «L'Arcadia. Periodico mensile di Scienze, Lettere ed Arti», pubblicata a Roma. Nel 1898 il periodico tornò a chiamarsi «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti»; la direzione, come già avveniva da qualche tempo, era costituita da una Commissione di Arcadi presieduta dal Custode Generale – in quell'anno, Agostino Bartolini (1839-1916). Successivamente, agli inizi del XX secolo, il titolo divenne «Giornale arcadico. Rivista di Lettere, Scienze ed Arti», con periodicità prima mensile e poi quindicinale. È facile intuire, dietro questi cambiamenti, delle fasi di “instabilità” nella reggenza dell'Arcadia (forse dovute alle mutate condizioni politiche), con visioni diverse e alterne vicende, che richiederebbero uno studio più accurato in separata sede.

Riguardo alla circolazione della rivista, non vi è dubbio che, pur valicando i confini dello Stato Pontificio prima e dell'Italia dopo il 1870, essa rimase prevalentemente diffusa nel territorio romano. Già nel 1898 si segnalava la scarsa reperibilità dei volumi della prima serie, divenuti rarissimi<sup>8</sup>, oggi se ne trovano poche copie, sparse in varie biblioteche italiane ed estere; solo due collezioni, abbastanza complete, sono state digitalizzate e sono disponibili online<sup>9</sup>.

7. Fu socio della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, membro della Commissione consultiva di Antichità e Belle Arti presso il Ministero del Commercio e Belle Arti e di quella di Archeologia sacra: vd. «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», n.s., I, t. CXLVI, 1857, p. IV.

8. Vd. BARTOLINI, *Prefazione*, p. 7.

9. Vd. [http://periodici.librari.beniculturali.it/PeriodicoScheda.aspx?id\\_testata=28](http://periodici.librari.beniculturali.it/PeriodicoScheda.aspx?id_testata=28) (collezione della Biblioteca di Archeologia e Storia dell'Arte, Roma) e <https://www.biodiversitylibrary.org/bibliography/9413> (collezione della Natural History Museum Library di Londra).

*Il «Giornale» e altre Accademie romane*

L’Arcadia non era la sola accademia romana a coltivare interessi per le antichità. Nel 1809 era stata istituita l’Accademia Ellenica (soppressa nel 1814), allo scopo di promuovere lo studio della lingua greca, e nel 1813 l’Accademia Tiberina (nata da una scissione dell’Accademia Ellenica) che si proponeva di coltivare le lettere latine e italiane. Quest’ultima però non si limitava agli studi umanistici, ma estendeva i suoi interessi anche alle scienze. Ciò non deve sorprendere: sul piano scientifico, infatti, era ormai da tempo scomparsa l’attività della prestigiosa Accademia dei Lincei, fondata nel 1603 e di fatto terminata con la morte di Federico Cesi (1585-1630). È quindi comprensibile che il mondo scientifico romano cercasse spazi di espressione e di comunicazione. Il «Giornale Arcadico» andò dunque a colmare un vuoto, proponendosi come pubblicazione che rispondesse a tali istanze. Questo fece sì che il taglio di molti articoli fosse prettamente scientifico e specialistico e la loro estensione considerevole<sup>10</sup>. Tale modalità di comunicazione della scienza, “svolta aridamente”, risultava a volte di difficile lettura anche per il colto pubblico del «Giornale». Dopo l’istituzione della Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei<sup>11</sup>, avvenuta nel 1847 da parte di Pio IX (1792-1878), i contributi più specialistici trovarono spazio negli «Atti» della predetta Accademia; nel «Giornale Arcadico» si ridusse quindi il peso della sezione scientifica, ma gli articoli recuperarono il taglio di “piacevole erudizione”, decisamente più congeniale alla rivista, facilitando così la circolazione della cultura scientifica negli ambienti colti.

I rapporti tra le accademie romane meritano certamente ulteriori e più attenti approfondimenti: basti qui segnalare che, soprattutto nella seconda metà del XIX secolo, troviamo pubblicati nel «Giornale Arcadico» anche i testi di conferenze scientifiche date all’Accademia dei Lincei o all’Accademia Tiberina.

10. Non di rado si trattava di contributi dell’ordine del centinaio di pagine; a volte occupavano la metà del volume. Vd. BARTOLINI, *Prefazione*, pp. 5-8: 7.

11. A seguito della proclamazione di Roma capitale del Regno d’Italia, nel 1874 tale Accademia venne rifondata, per opera di Quintino Sella (1827-1884), come Accademia Nazionale Reale dei Lincei, ampliando i suoi interessi con la costituzione della Classe di scienze morali o umanistiche. Da segnalare che, nel 1875, si trasferì a Roma anche la sede della Società Italiana delle Scienze detta dei XL (oggi Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL).

*L'astronomia in Arcadia*

In particolare, tra le varie scienze, che spazio trovò l'astronomia nelle pagine del «Giornale Arcadico»? È da notare che, fin dai primi anni della sua esistenza, la rivista ebbe tra i suoi collaboratori gli astronomi del Collegio Romano<sup>12</sup> e più tardi, benché in misura ridotta, anche quelli dell'Osservatorio del Campidoglio<sup>13</sup>. Il nome di Giuseppe Calandrelli (1749-1827) compare nell'elenco dei collaboratori già nel 1820<sup>14</sup> e quello di Andrea Conti (1777-1840) nel 1822<sup>15</sup>; dopo la restituzione del Collegio Romano ai gesuiti, troviamo in elenco, nel 1828, il nome di Etienne Dumouchel SJ (1824-1838)<sup>16</sup>, per arrivare nel 1859 a quelli di Ignazio Calandrelli (1792-1866)<sup>17</sup> e Angelo Secchi SJ (vedi più avanti). Fin dal primo volume, inoltre, vi sono inserite le recensioni degli *Opuscoli Astronomici*<sup>18</sup> (fig. 2) via via pubblicati dai suddetti astronomi del Collegio Romano, oltre alle osservazioni meteorologiche<sup>19</sup> ivi eseguite (fig. 3), regolarmente pubblicate nel «Giornale», il quale assunse quindi – in parte – anche il ruolo di bollettino scientifico.

Fino al 1850 circa, vi si trovano sporadicamente notizie sparse su osservatori<sup>20</sup>, fenomeni astronomici quali l'osservazione della cometa

12. Sulla lunga e prestigiosa tradizione astronomica del Collegio Romano, vd. SABINO MAFFEO, *Il Collegio Romano e l'insegnamento delle scienze*, in *Angelo Secchi e l'avventura scientifica del Collegio Romano*, a cura di Aldo Altamore, Sabino Maffeo, Foligno, Edizioni Quater, 2012, pp. 15-41.

13. Sugli osservatori astronomici di Roma vd. ROBERTO BUONANNO, *Il cielo sopra Roma. I luoghi dell'astronomia*, Milano, Springer Italia, 2007, pp. 115-122.

14. Vd. «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», t. V, 1820, p. 8.

15. Vd. *ivi*, t. XIV, 1822, p. 3.

16. Vd. *ivi*, t. XXXIX, 1828, p. 3.

17. Vd. *ivi*, n.s. XVII, t. CLXIII, 1859, p. 28.

18. Vd. *Opuscoli Astronomici* di GIUSEPPE CALANDRELLI, ANDREA CONTI, GIACOMO RICCHENBACH (nel «Giornale» viene riportato come Ricchebach) [...], «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», t. I, 1819, pp. 95-103; t. XIV, 1822, pp. 297-304; t. XV, 1822, pp. 14-21.

19. La meteorologia fu a lungo una scienza ancillare dell'astronomia; negli osservatori era consuetudine rilevare i dati meteorologici per la loro influenza sulle osservazioni astronomiche (per esempio, per l'indice di rifrazione dell'aria).

20. Vd. *Notizie sopra nuovi Osservatorj Astronomici*, «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», t. VII, 1820, pp. 133-142.

del 1819<sup>21</sup> o il transito di Mercurio del 1832<sup>22</sup>, cenni storici sul calendario gregoriano<sup>23</sup> e sul calcolo della Pasqua<sup>24</sup>, recensioni di libri, quali l'*Astronomie populaire*<sup>25</sup> di Adolphe Quetelet (1796-1874) o *On the Connexion of the Physical Sciences*<sup>26</sup> di Mary Somerville (1780-1872). Particolarmente preziose, dal punto di vista storiografico, sono poi le note biografiche (o autobiografiche) e le necrologie di astronomi pubblicate nel «Giornale»: tra questi, Giuseppe Piazzi (1746-1826)<sup>27</sup>, Niccolò Cacciatore (1770-1841)<sup>28</sup>, Giovanni Inghirami (1779-1851)<sup>29</sup>, Giuseppe Calandrelli<sup>30</sup> e Andrea Conti<sup>31</sup> (già menzionati), Giacomo Ricchebach

21. Vd. [NICCOLÒ CACCIATORE], *Alcuni nuovi dettagli sopra la Cometa del 1819*, (Estratto da «Annales de chimie et physique», juillet 1819), «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», t. IV, 1819, pp. 70-71.

22. Vd. *De' passaggi di Mercurio sul disco solare, ed in ispecie di quello del 1832 osservato in Roma nella specola Massimo. Dissertazione letta nell'accademia de' Lincei li 26 agosto del 1833 da D. MARIO MASSIMO duca di Rignano*, «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», t. LXIII, 1835, pp. 47-85.

23. Vd. *Del Calendario Gregoriano e dell'astronomia Romana: notizie storiche del Sig. Ab. GIUSEPPE CALANDRELLI [...]*, «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», t. II, 1819, pp. 404-415.

24. Vd. *Formole facili pel conteggio aritmetico dell'Aureo numero, dell'Epatta gregoriana e giorno del marzo in cui cade; della lettera domenicale, del giorno della Neomenia, e decima quarta pasquale, e del giorno della Pasqua, per qualunque anno avvenire dalla riforma Gregoriana, ossia anno 1582 in poi*, esibite dall'Ab. GIUSEPPE CALANDRELLI [...], «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», t. IV, 1819, pp. 83-90.

25. Vd. ADOLPHE QUETELET, *Dell'astronomia popolare insegnata in diciotto lezioni nel volgar nostro recata ed illustrata con note da L. Ghirelli. Roma, dalla società tipografica, 1829*, «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», t. XLII, 1829, pp. 263-264.

26. Vd. *Sulla connessione delle scienze fisiche della signora di Somerville. Ragionamento detto nell'adunanza del dì 16 di settembre 1839 della pontificia accademia de' lincei dal conte POMPILO DE CUPPIS, socio ordinario della medesima*, «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», t. LXXX, 1839, pp. 287-300.

27. Vd. [DOMENICO VACCOLINI], *Notizie del P. Giuseppe Piazzi*, «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», t. XXXII, 1826, pp. 264-265.

28. Vd. *Biografia di NICOLÒ CACCIATORE astronomo dell'osservatorio di Palermo, scritta da sé medesimo*, «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», t. CI, 1844, pp. 33-41.

29. Vd. [GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI], *Il collegio di Urbino, diretto dai padri delle scuole pie*, «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», t. LXXX, 1839, pp. 331-348 (si tratta di una biografia di Giovanni Inghirami).

30. Vd. *Biografia di Giuseppe Calandrelli scritta da D. BALDASSARRE BONCOMPAGNI Ludovisi de' principi di Piombino*, «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», t. LXXXII, 1840, pp. 149-158.

31. Vd. *Biografia di Andrea Conti scritta da don BALDASSARRE BONCOMPAGNI de' principi di Piombino*, «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», t. LXXXV, 1840, pp. 12-20.



(1776-1841)<sup>32</sup>. Tali note erano spesso corredate da componimenti poetici a loro dedicati, secondo quell'intreccio tra scienza e poesia che fu ricorrente in Arcadia; solo per citare un esempio, la biografia di Piazzani, scritta da Domenico Vaccolini (1793-1849), è accompagnata da un sonetto del medesimo autore.

Il taglio di questi articoli è tendenzialmente divulgativo, ma comunque rivolto a un pubblico colto. Tra le recensioni di libri, è da segnalare quella sul trattato *Elementi di ottica e di astronomia*<sup>33</sup> di Giuseppe Settele (1770-1841), professore di astronomia all'archiginnasio romano e membro dell'Arcadia. È un testo apertamente copernicano che ebbe l'*imprimatur* addirittura da Pio VII (1742-1823), il quale ne autorizzò la pubblicazione dopo il diniego del Sant'Uffizio e l'appello dell'autore al papa; una scelta che di fatto portò alla cancellazione delle opere copernicane e galileiane dall'Indice. Nell'opera di Settele si confutano i sistemi del mondo che non siano eliocentrici e si afferma la correttezza del sistema copernicano; trattandosi di un libro di testo, la sua divulgazione dava piena libertà all'insegnamento dell'eliocentrismo.

*Un contributo significativo: le conferenze di p. Angelo Secchi*

A partire dalla nuova (seconda) serie, si nota un cambio di marcia: l'astronomia trova uno spazio non più occasionale ma piuttosto regolare nel «Giornale Arcadico», con la sistematica pubblicazione delle conferenze date all'Accademia Tiberina da p. Angelo Secchi (1818-1878), uno dei principali astronomi del panorama internazionale dell'Ottocento<sup>34</sup>.

Nato a Reggio Emilia, entrato nella Compagnia di Gesù all'età di quindici anni, Angelo Secchi fu prima allievo e poi assistente di p. Giovambattista Pianciani (1784-1862), professore di fisica al Collegio Romano, membro dell'Arcadia e collaboratore del «Giornale Arcadico»<sup>35</sup>.

32. Vd. *Vita del canonico don Giacomo Ricchebach, scritta da* FILIPPO GERARDI, Roma, tipografia Salviucci, 1842, «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», t. XCIII, 1842, pp. 374-375.

33. Vd. [DOMENICO DE CROLLIS], *Elementi di ottica e di astronomia del canonico Giuseppe Settele, professore nell'Archiginnasio Romano [...]*, «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», t. XVI, 1822, pp. 36-46.

34. Per un'estesa biografia di Secchi vd. ILEANA CHINNICI, *Decoding the stars: A Biography of Angelo Secchi, Jesuit and Scientist*, Leiden, Boston, Brill, 2019.

35. Fu Secchi a ricordare Pianciani all'Accademia Tiberina, con un discorso poi pubblicato nel «Giornale Arcadico»: *Intorno alla vita e alle opere del P. Pianciani d. C. d. G. già professore nel Collegio romano e presidente del collegio filosofico dell'Università romana ec.ec. Discorso del P. ANGELO SECCHI letto all'Accademia Tiberina il dì 19 maggio 1862*,

Nominato direttore dell'Osservatorio Astronomico del Collegio Romano nel 1850, Secchi ottenne il permesso di trasferirlo dalla torre del Collegio in nuovi locali, appositamente realizzati sull'annessa chiesa di S. Ignazio, e ne fece un moderno centro di ricerca nel campo dell'astrofisica, della meteorologia e del geomagnetismo<sup>36</sup>.

L'attività scientifica di Secchi fu caratterizzata da un'ampia varietà di interessi, che andavano ben oltre l'astronomia e che si ritrovano perfettamente rispecchiati nelle sue pubblicazioni sul «Giornale Arcadico». Si va infatti dallo studio del moto ondoso delle acque<sup>37</sup> alla meteorologia<sup>38</sup>, alla relazione tra fenomeni meteorologici e geomagnetismo<sup>39</sup>, alla descrizione di strumenti di sua invenzione – come il celebre meteorografo<sup>40</sup> – e persino alla sua passione per l'archeologia, in particolare per gli acquedotti romani<sup>41</sup>. Il comune denominatore di questi interessi è comunque sempre la fisica, disciplina nella quale Secchi si era formato e di cui mantenne l'approccio osservativo e sperimentale, cercando costantemente di trovare connessioni tra i vari fenomeni naturali, in una visione unitaria della scienza. Non a caso,

*seguito da un elenco degli scritti del medesimo p. Pianciani e da un inno del sig. avv. Paolo Tarnassi, «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», n.s. XXVII, t. CLXXIII, 1861, pp. 197-256.*

36. Vd. RENZO LAY, *Angelo Secchi e il triplice osservatorio del Collegio Romano*, «Giornale di fisica», LXXIV, 2013, pp. 217-239.

37. Vd. [ANGELO SECCHI], *Rapporto sulla memoria presentata dal sig. comm. Alessandro Cialdi relativa al moto ondoso del mare ed alle correnti di esso. Commissari sigg. proff. Niccola Cavalieri, Paolo Volpicelli, Giuseppe Pozzi, P. Angelo Secchi (relatore)*, «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», t. CXLI, 1855, pp. 3-11.

38. Vd. *Sui recenti progressi della meteorologia. Discorso letto alla Pontificia Accademia Tiberina dal P. ANGELO SECCHI d. C. d. G. il giorno 8 aprile 1861*, «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», n.s., XXII, t. CLXVIII, 1860, pp. 191-216.

39. Vd. [ANGELO SECCHI], *Intorno alla relazione che passa tra i fenomeni meteorologici e le variazioni del magnetismo terrestre. Memoria I*, «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», n.s. XXV, t. CLXXI, 1861, pp. 167-180; [ID.], *Intorno alla relazione che passa tra i fenomeni meteorologici e le variazioni del magnetismo terrestre. Memoria II: sulle aurore boreali*, «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», n.s. XXIV, t. CLXX, 1860, pp. 139-160; *Sulle relazioni dei fenomeni meteorologici colle variazioni del magnetismo terrestre. Memoria letta all'accademia Tiberina di Roma dal P. A. SECCHI*, «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», n.s., XXXVIII, t. CLXXXIII, 1863, pp. 165-183.

40. Vd. *Descrizione del Meteorografo dell'Osservatorio del Collegio Romano del P. A. SECCHI [...]*, «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», n.s., LXI, t. CCVI, 1867, pp. 193-269.

41. Vd. *Intorno ad alcuni avanzi di opere idrauliche antiche rinvenuti nella città di Alatri. Memoria del P. A. SECCHI*, «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», n.s., XXXIX, t. CLXXXIV, 1863, pp. 3-37.

il primo articolo a sua firma sul «Giornale Arcadico», comparso nel 1858, riguarda proprio l'unità delle forze fisiche<sup>42</sup>, un tema che Secchi espose in seguito nell'omonimo trattato, pubblicato nel 1864, che ebbe un successo editoriale straordinario e che rappresentò un punto di rottura con la fisica aristotelica<sup>43</sup>.

Diversi articoli di Secchi pubblicati sul «Giornale Arcadico» riguardano temi astronomici di grande attualità all'epoca. Egli era noto per il suo impegno nella divulgazione<sup>44</sup>: convinto assertore di una scienza al servizio del bene comune, riteneva importante aggiornare il pubblico sui progressi scientifici<sup>45</sup>. Fu un efficace comunicatore, dalla prosa piacevole, che limitava l'uso di formule e corredeva spesso i suoi articoli con immagini esplicative (figg. 4 e 5). Grazie ai suoi contributi, il «Giornale Arcadico» ebbe un ruolo importante nell'avvicinare il pubblico generale alle tematiche scientifiche e astronomiche in particolare. Pioniere dell'astrofisica, Secchi fu tra i primi ad introdurre la fotografia e la spettroscopia in campo astronomico. Nelle sue conferenze descrisse i risultati dell'applicazione di queste tecniche innovative, determinanti per quella transizione dall'astronomia all'astrofisica di cui il gesuita reggiano fu protagonista. Egli fu il primo a produrre un atlante fotografico lunare<sup>46</sup>, tra i primi a fotografare la

42. Vd. *Intorno alla correlazione delle forze fisiche e alla sua influenza nel concetto dell'Universo. Ragionamento letto alla pont. Accademia tiberina il dì 26 aprile 1858 dal P. A. SECCHI*, «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», n.s., IX, t. CLV, 1858, pp. 3-27. *L'unità delle forze fisiche. Saggio di filosofia naturale del P. ANGELO SECCHI* «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», n.s., XXXVII, t. CLXXXII, 1863, pp. 3-21.

43. Il trattato conobbe numerose edizioni e fu tradotto in francese, tedesco, spagnolo e russo; la sua pubblicazione, tuttavia, provocò una serie di attacchi contro Secchi da parte degli esponenti del neotomismo, che gli rimproveravano di non aver adottato la fisica aristotelica, accusandolo indirettamente di eresia. Vd. CHINNICI, *Decoding the stars*, pp. 191-195 (nota 31).

44. Brillante conferenziere, molto popolare per la chiarezza dei concetti e la dovizia dei dettagli, teneva conferenze pubbliche affollatissime, nelle quali riusciva a parlare con uguale efficacia agli accademici come agli operai. Vd. *ivi*, pp. 97-99.

45. Vd. *Sui recenti progressi dell'astronomia. Discorso del P. A. SECCHI letto alla pontificia accademia Tiberina*, «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», n.s., XIV, t. CLX, 1859, pp. 155-185; *Le recenti scoperte astronomiche; lettura del P. A. SECCHI fatta all'Accademia Tiberina il giorno 27 gennaio 1868*, «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», n.s., LIV, t. CXCIX, 1866, pp. 168-196 (l'incongruenza delle date è dovuta al ritardo rispetto all'anno di stampa riportato sul frontespizio con cui venivano pubblicati i volumi).

46. Vd. *La luna. Discorso letto nella pont. Accademia tiberina il giorno 31 marzo 1862 dal P. A. SECCHI*, «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», n.s., XXVI, t. CLXXII, 1861, pp. 83-102.

fase di totalità di un'eclisse di sole<sup>47</sup>, tra i primi a proporre una classificazione spettrale delle stelle<sup>48</sup>, tra i fondatori della fisica solare<sup>49</sup>, un autorevole studioso delle comete<sup>50</sup> ecc. Di tutti questi studi egli teneva aggiornato il mondo culturale romano attraverso le sue conferenze, pubblicate (e diffuse) anche sul «Giornale Arcadico».

A conferma della varietà degli interessi di Secchi e della sua attenzione per una scienza che fosse al servizio del pubblico, vanno poi ricordate anche due conferenze date proprio all'Accademia dell'Arcadia (e anch'esse pubblicate nel «Giornale») e relative al clima di Roma<sup>51</sup>.

Dalle pagine del «Giornale Arcadico» apprendiamo, inoltre, dello scontro avvenuto in seno all'Accademia Tiberina tra Angelo Secchi e Paolo Volpicelli (1804-1879) su una questione di carattere storico-scientifico riguardante l'epoca della cecità di Galileo<sup>52</sup>. I toni

47. Vd. *Sull'eclisse solare del 18 luglio 1860. Dissertazione letta all'Accademia Tiberina dal P. A. SECCHI*, «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», n.s., XVIII, t. CLXIV, 1859, pp. 3-32; *Relazione delle osservazioni fatte in Spagna durante l'eclisse totale del 18 luglio 1860 dal P. A. SECCHI. Discorso letto alla pontificia accademia Tiberina il giorno 13 agosto 1860*, «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», n.s., XX, t. CLXVI, 1860, pp. 53-121; [ID.], *Aggiunta [alla relazione delle osservazioni fatte in Spagna durante l'eclisse totale del 18 luglio 1860]*, «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», n.s., XX, t. CLXVI, 1860, pp. 107-121.

48. Vd. *Le scoperte spettroscopiche considerate in ordine alla ricerca della natura de' corpi Celesti. Discorso letto alla pontificia accademia tiberina il dì 6 marzo 1865 dal P. A. SECCHI d. C. d. G.*, «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», n.s., XLI, t. CLXXXVI, 1863, pp. 69-91.

49. Vd. *Sulla costituzione fisica del sole. Ragionamento recitato alla pontificia accademia Tiberina il 26 gennaio 1863 dal P. A. SECCHI*, «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», n.s., XXIX, t. CLXXIV, 1861, pp. 178-197; *Sulla struttura delle macchie solari. Lettura fatta alla pontificia accademia tiberina dal P. A. SECCHI il 18 febbraio 1866*, «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», n.s., XLV, t. CXC, 1864, pp. 3-32.

50. Vd. *Osservazioni e ricerche astronomiche sulla grande cometa del giugno 1861. Discorso letto alla pontificia accademia Tiberina il 12 agosto 1861 dal socio ordinario p. ANGELO SECCHI*, «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», n.s., XXIII, t. CLXVIII, 1860, pp. 176-239.

51. Vd. *Sul clima di Roma. Lettura fatta all'Accademia degli Arcadi in Roma, il 24 maggio 1866, dal P. A. SECCHI*, «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», n.s., XLVI, t. CXCI, 1864, pp. 222-241; *Sulle condizioni igieniche del clima di Roma. Lettura del P. ANGELO SECCHI fatta all'Ac. Di Arcadia nel giorno 11 giugno 1865*, «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», n.s., XLII, t. CLXXXVII, 1864, pp. 113-130.

52. Vd. [ANGELO SECCHI], *Sull'epoca vera e la durata della cecità del Galileo*, «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», n.s., LIV, t. CXCIX, 1866, pp. 197-248; [PAOLO VOLPICELLI], *Sull'epoca della completa cecità di Galileo*, «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», n.s., LVII, t. CCII, 1866, pp. 3-20. La polemica prese le mosse dal ritrovamento in Francia di alcune lettere che attribuivano a Pascal – e non a

oltremodo accesi di questa polemica, in cui non mancarono reciproche critiche, invettive e feroce sarcasmo, lasciano intuire discordie e controversie personali ad essa sottostanti, la cui descrizione esula dagli scopi di questo contributo.

La pubblicazione di articoli di Secchi nel «Giornale Arcadico» si concluse nel 1870: con la presa di Porta Pia, infatti, la sua situazione personale e professionale cambiò profondamente, come pure il contesto nel quale egli aveva fino ad allora operato. Da quel momento in poi le sue energie furono in larga parte profuse nel mantenere in vita l'Osservatorio del Collegio Romano e nel difenderlo dalla confisca.

Può essere infine interessante notare che, nel «Giornale Arcadico», non ci sono pubblicazioni (tranne una)<sup>53</sup> di Lorenzo Respighi (1824-1889), direttore dell'Osservatorio del Campidoglio; questi sembra non condividere l'impegno divulgativo di Secchi, preferendo pubblicare i suoi lavori di ricerca sugli «Atti della Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei», rivista che – come già detto – aveva un taglio più propriamente scientifico. Certamente il confronto col brillante gesuita ebbe un peso in questa sua scelta di minore esposizione al pubblico, che appare piuttosto rinunciataria. Di fatto, il contributo degli astronomi del Campidoglio sulle pagine del «Giornale Arcadico» fu molto ridotto, anche per la minore quantità di lavori scientifici – seppur talvolta pregevoli – ivi svolta rispetto al Collegio Romano, che disponeva di una dotazione più ampia, in termini di strumenti e personale.

#### *Alcune considerazioni finali*

Già nel corso del XVIII secolo il mondo romano aveva mostrato vivacità negli studi astronomici, come testimonia la creazione della Specola Caetani<sup>54</sup> nel 1777 e di quella che diverrà la Specola Vaticana nella Torre dei Venti nel 1797<sup>55</sup>: il ruolo degli Arcadi, in queste vicende, resta da analizzare più compiutamente.

Newton – la prima formulazione della teoria della gravitazione universale. Le lettere, poi rivelatesi false, contenevano riferimenti a Galileo che sollevarono dubbi sull'epoca della sua cecità.

53. Vd. *Sulle protuberanze o vulcani del sole. Lettura del Prof. LORENZO RESPIGHI nell'adunanza del 14 febbraio 1870 all'Accademia Tiberina*, «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», n.s., LXIV, t. CCIX, 1870, pp. 54-93.

54. Vd. BUONANNO, *Il cielo sopra Roma*, pp. 115-122.

55. Vd. GIUSEPPE MONACO – ANDREINA RITA, *I Gabinetti scientifici e la Specola alla Vaticana: l'opera di Filippo Luigi Gilii*, in *La Biblioteca Vaticana dall'occupazione francese*

Durante il XIX secolo, il «Giornale Arcadico» contribuì in modo significativo a diffondere la cultura astronomica e a procurare seguaci ad Urania tra il pubblico degli eruditi. Non è da escludere che abbia avuto un ruolo anche nell'incoraggiare la pratica dell'astronomia e di altre scienze, spesso coltivate a livello amatoriale da principi e cardinali, nel corso del XIX secolo: la richiesta di acquisto di telescopi e microscopi non era rara in quegli anni – e Secchi ne fu spesso mediatore<sup>56</sup> – a testimonianza di un diffuso interesse per le discipline scientifiche.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento, almeno formalmente, gli ambiti di interesse del «Giornale Arcadico» rimasero immutati; tuttavia, le scienze – inclusa l'astronomia – non arricchirono più la pubblicazione con la stessa frequenza degli anni precedenti. Le ragioni di questa “estinzione” potrebbero essere molteplici – dal “nuovo corso” politico seguito alla proclamazione di Roma capitale del Regno d'Italia alla lunga fase di stasi dell'astronomia romana fino ai primi del Novecento – ed andrebbero approfondite con maggiore attenzione in separata sede.

È però un dato di fatto che, se prima di Secchi, e ancor meno dopo di lui, Urania si affacciò occasionalmente in Arcadia, con lui soggiornò a lungo nelle pagine del «Giornale» e si mostrò nel pieno della sua metamorfosi, ovvero in quella straordinaria fase di trasformazione che era in atto in seno alla disciplina astronomica nella seconda metà dell'Ottocento e che portò alla nascita dell'astrofisica.

*all'ultimo papa re (1797-1878). Volume 5 di Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana*, a cura di Andreina Rita, Antonio Manfredi, Massimo Ceresa, Claudia Montuschi, Città del Vaticano, Edizioni Biblioteca Apostolica Vaticana, 2020, pp. 687-708: 698.

56. Vd. ILEANA CHINNICI, *The Maker and the Scientist: the Merz-Secchi Connection*, in *Merz Telescopes. A Global Heritage Worth Preserving*, Cham, Springer, 2017, pp. 39-68: 45.

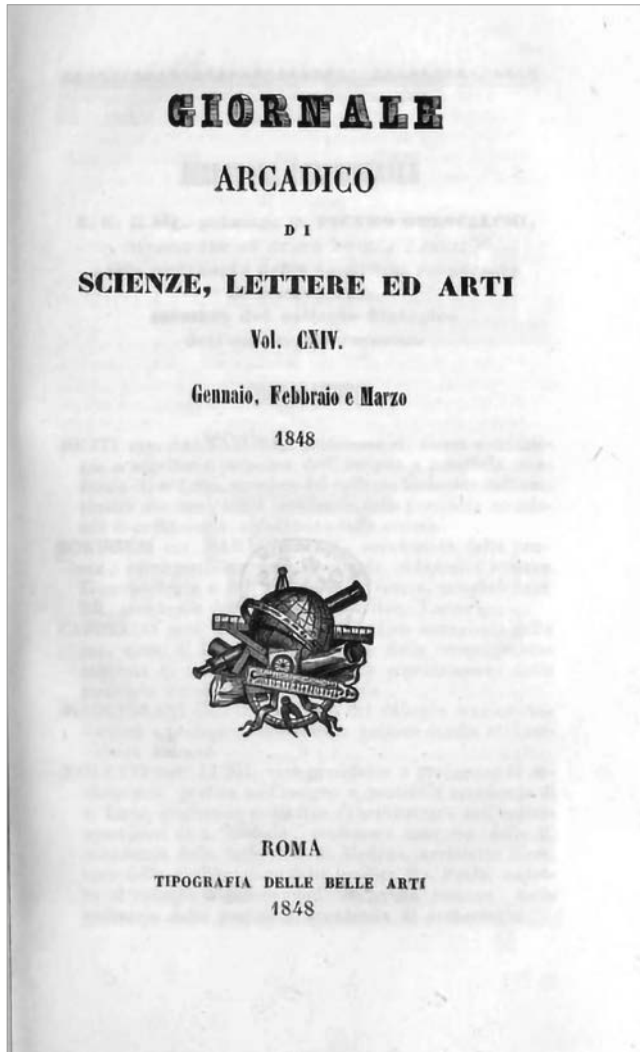


FIG. 1. Frontespizio del volume CXIV del «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti»; si noti il fregio con la raffigurazione di vari strumenti scientifici, tra cui sono riconoscibili un globo, un cannocchiale, un termometro, un compasso, un goniometro, righe e squadre, ecc. («Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», vol. CXIV, 1848)

471

SCIENZE

<i>Opuscoli Astronomici di Giuseppe Calandrelli, Andrea Conti, e Giacomo Ricchebak, Professori nell' università Gregoriana del Colleggio Romano, e Direttori dell'Osservatorio: con Appendice . . . . .</i>	95	227	—
<i>Osservazioni sulla Febbre Lenta-Nervosa di Huxham del D. Ottaviani . . . . .</i>	104	—	—
<i>Storia Ragionata di una Gravidanza nella Tuba Falloppiana destra di Stanislao Grottanelli di Siena Dottore in Filosofia, Medicina e Chirurgia . . . . .</i>	220	—	—
<i>Floræ Romanæ Prodromus exhibens Centurias XII Plantarum circa Romam et in Cisapenninis Pontificiæ Ditionis Provinciis sponte nascentium sexuali sistemate digestas: auctoribus Antonio Sebastiani M. D. P. B. P. et Ernesto Mauri . . . . .</i>	126	—	—
<i>Ricerche sopra le cause, che possono far variare le forme cristalline d'una medesima sostanza minerale: Memoria del Sig. Beudant (Estratto) . . . . .</i>	137	257	300
<i>Osservazioni di Medicina = Ascenso ai Lombi. — Anello Scirroso nel Colon . . . . .</i>	—	233	—
<i>Esame chimico della Cocciniglia, e del suo principio colorante. Memoria dei Sig. Pelletier, e Caventou letta all' Accademia R. delle Scienze di Parigi il dì 20 Aprile 1818. Estratto . . . . .</i>	—	241	—
<i>Saggio sul principio della popolazione del Rev. T. R. Malthus. Aggiunte al medesimo . . . . .</i>	—	263	408
<i>e sarà continuato.</i>			
<i>Trattato della Politica Libertà del Cavalier Battista Guarini. Estratto . . . . .</i>	—	271	—
<i>Notizie sopra le due Acidule adoperate in Roma compilata da Domenico Morichini Professore di chimica nell' Archiginn. Romano ec. . . . .</i>	—	—	379
<i>Prelezione anatomica di Gaetano Albites . . . . .</i>	—	—	368

FIG. 2 Indice della sezione Scienze del volume I del «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti» (1819); in cima all'elenco, la recensione degli *Opuscoli Astronomici* di Calandrelli, Conti e Ricchenbach. («Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», vol. I, 1819, p. 471)



*Ristretto delle Osservazioni Meteorologiche dell'anno 1818  
fatte alla Specola del Collegio Romano.*

TAV. I. OSSERV. BAROMETRICHE, TERMOMETRICHE, IGROMETRICHE.				TAV. III. VENTI.																																																																																							
<p>Altezza del Barometro</p> <table border="1"> <thead> <tr> <th></th> <th>Massima</th> <th>Media</th> <th>Minima</th> </tr> </thead> <tbody> <tr> <td>Mat.</td> <td>28 5 9</td> <td>28 0 4</td> <td>27 5 5</td> </tr> <tr> <td>Gior.</td> <td>28 4 8</td> <td>28 0 3</td> <td>27 5 7</td> </tr> <tr> <td>Sera</td> <td>28 5 4</td> <td>28 0 3</td> <td>27 5 2</td> </tr> </tbody> </table>					Massima	Media	Minima	Mat.	28 5 9	28 0 4	27 5 5	Gior.	28 4 8	28 0 3	27 5 7	Sera	28 5 4	28 0 3	27 5 2	<table border="1"> <thead> <tr> <th>Giorni di</th> <th>Mat.</th> <th>Gior</th> <th>Sera</th> </tr> </thead> <tbody> <tr> <td>Tramontana</td> <td>215</td> <td>77</td> <td>107</td> </tr> <tr> <td>Tr. Maestro</td> <td>10</td> <td>5</td> <td>7</td> </tr> <tr> <td>Maestro</td> <td>4</td> <td>4</td> <td>1</td> </tr> <tr> <td>Pon. Maestro</td> <td>3</td> <td>6</td> <td>6</td> </tr> <tr> <td>Ponente</td> <td>5</td> <td>27</td> <td>72</td> </tr> <tr> <td>Pon. Libeccio</td> <td>2</td> <td>51</td> <td>18</td> </tr> <tr> <td>Libeccio</td> <td>1</td> <td>15</td> <td>11</td> </tr> <tr> <td>Mez. Libeccio</td> <td>7</td> <td>47</td> <td>12</td> </tr> <tr> <td>Mez. giorno</td> <td>37</td> <td>5</td> <td>79</td> </tr> <tr> <td>Mez. Sirocco</td> <td>14</td> <td>19</td> <td>14</td> </tr> <tr> <td>Sirocco</td> <td>5</td> <td>5</td> <td>4</td> </tr> <tr> <td>Lev. Sirocco</td> <td>1</td> <td>5</td> <td>3</td> </tr> <tr> <td>Levante</td> <td>13</td> <td>13</td> <td>15</td> </tr> <tr> <td>Gre. Levante</td> <td>9</td> <td>5</td> <td>1</td> </tr> <tr> <td>Greco</td> <td>13</td> <td>9</td> <td>5</td> </tr> <tr> <td>Tr. Greco</td> <td>26</td> <td>18</td> <td>10</td> </tr> </tbody> </table>				Giorni di	Mat.	Gior	Sera	Tramontana	215	77	107	Tr. Maestro	10	5	7	Maestro	4	4	1	Pon. Maestro	3	6	6	Ponente	5	27	72	Pon. Libeccio	2	51	18	Libeccio	1	15	11	Mez. Libeccio	7	47	12	Mez. giorno	37	5	79	Mez. Sirocco	14	19	14	Sirocco	5	5	4	Lev. Sirocco	1	5	3	Levante	13	13	15	Gre. Levante	9	5	1	Greco	13	9	5	Tr. Greco	26	18	10
	Massima	Media	Minima																																																																																								
Mat.	28 5 9	28 0 4	27 5 5																																																																																								
Gior.	28 4 8	28 0 3	27 5 7																																																																																								
Sera	28 5 4	28 0 3	27 5 2																																																																																								
Giorni di	Mat.	Gior	Sera																																																																																								
Tramontana	215	77	107																																																																																								
Tr. Maestro	10	5	7																																																																																								
Maestro	4	4	1																																																																																								
Pon. Maestro	3	6	6																																																																																								
Ponente	5	27	72																																																																																								
Pon. Libeccio	2	51	18																																																																																								
Libeccio	1	15	11																																																																																								
Mez. Libeccio	7	47	12																																																																																								
Mez. giorno	37	5	79																																																																																								
Mez. Sirocco	14	19	14																																																																																								
Sirocco	5	5	4																																																																																								
Lev. Sirocco	1	5	3																																																																																								
Levante	13	13	15																																																																																								
Gre. Levante	9	5	1																																																																																								
Greco	13	9	5																																																																																								
Tr. Greco	26	18	10																																																																																								
<p>Grado del Termom. di Réaumur</p> <table border="1"> <thead> <tr> <th></th> <th>Massima</th> <th>Media</th> <th>Minimo</th> </tr> </thead> <tbody> <tr> <td>Mat.</td> <td>gr. de. 20 2</td> <td>gr. de. 10 8</td> <td>gr. de. —0 8</td> </tr> <tr> <td>Gior.</td> <td>26 5</td> <td>15 5</td> <td>4 3</td> </tr> <tr> <td>Sera</td> <td>21 0</td> <td>12 4</td> <td>3 0</td> </tr> </tbody> </table>					Massima	Media	Minimo	Mat.	gr. de. 20 2	gr. de. 10 8	gr. de. —0 8	Gior.	26 5	15 5	4 3	Sera	21 0	12 4	3 0																																																																								
	Massima	Media	Minimo																																																																																								
Mat.	gr. de. 20 2	gr. de. 10 8	gr. de. —0 8																																																																																								
Gior.	26 5	15 5	4 3																																																																																								
Sera	21 0	12 4	3 0																																																																																								
<p>Grado dell' Igrometro di Retz</p> <table border="1"> <thead> <tr> <th></th> <th>Massimo</th> <th>Medio</th> <th>Minimo</th> </tr> </thead> <tbody> <tr> <td>Mat.</td> <td>gr. de. 46 2</td> <td>gr. de. 19 8</td> <td>gr. de. —0 4</td> </tr> <tr> <td>Gior.</td> <td>49 8</td> <td>32 1</td> <td>6 9</td> </tr> <tr> <td>Sera</td> <td>48 1</td> <td>25 5</td> <td>1 7</td> </tr> </tbody> </table>					Massimo	Medio	Minimo	Mat.	gr. de. 46 2	gr. de. 19 8	gr. de. —0 4	Gior.	49 8	32 1	6 9	Sera	48 1	25 5	1 7																																																																								
	Massimo	Medio	Minimo																																																																																								
Mat.	gr. de. 46 2	gr. de. 19 8	gr. de. —0 4																																																																																								
Gior.	49 8	32 1	6 9																																																																																								
Sera	48 1	25 5	1 7																																																																																								
<p>Quantità annua dell' Evaporaz. . . 6 8 6 3 della Pioggia. . . 2 10 2 80</p>																																																																																											
TAV. II. METEORE,				TAV. IV. STATO DEL CIELO.																																																																																							
<p>Giorni di Pioggia . . . 102</p> <p>Neve . . . . . 1</p> <p>Grandine . . . . . 5</p> <p>Gelo . . . . . 9</p> <p>Brina . . . . . 30</p> <p>Nebbia . . . . . 101</p> <p>Lampi . . . . . 24</p> <p>Tuoni . . . . . 23</p>				<table border="1"> <thead> <tr> <th></th> <th>Mat.</th> <th>Gior</th> <th>Sera</th> </tr> </thead> <tbody> <tr> <td>Giorni Sereni</td> <td>125</td> <td>56</td> <td>141</td> </tr> <tr> <td>Ser. poco Nuv.</td> <td>86</td> <td>126</td> <td>81</td> </tr> <tr> <td>Ser. Nuvoli</td> <td>27</td> <td>52</td> <td>27</td> </tr> <tr> <td>Nuvoli</td> <td>71</td> <td>71</td> <td>69</td> </tr> <tr> <td>Nuv. poco Ser.</td> <td>44</td> <td>42</td> <td>32</td> </tr> <tr> <td>Nuv. Sereni</td> <td>12</td> <td>18</td> <td>15</td> </tr> </tbody> </table>					Mat.	Gior	Sera	Giorni Sereni	125	56	141	Ser. poco Nuv.	86	126	81	Ser. Nuvoli	27	52	27	Nuvoli	71	71	69	Nuv. poco Ser.	44	42	32	Nuv. Sereni	12	18	15																																																								
	Mat.	Gior	Sera																																																																																								
Giorni Sereni	125	56	141																																																																																								
Ser. poco Nuv.	86	126	81																																																																																								
Ser. Nuvoli	27	52	27																																																																																								
Nuvoli	71	71	69																																																																																								
Nuv. poco Ser.	44	42	32																																																																																								
Nuv. Sereni	12	18	15																																																																																								

FIG. 3 Ristretto annuale delle osservazioni meteorologiche eseguite all'Osservatorio del Collegio Romano nel 1818 («Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», vol. I, 1819, p. [159])

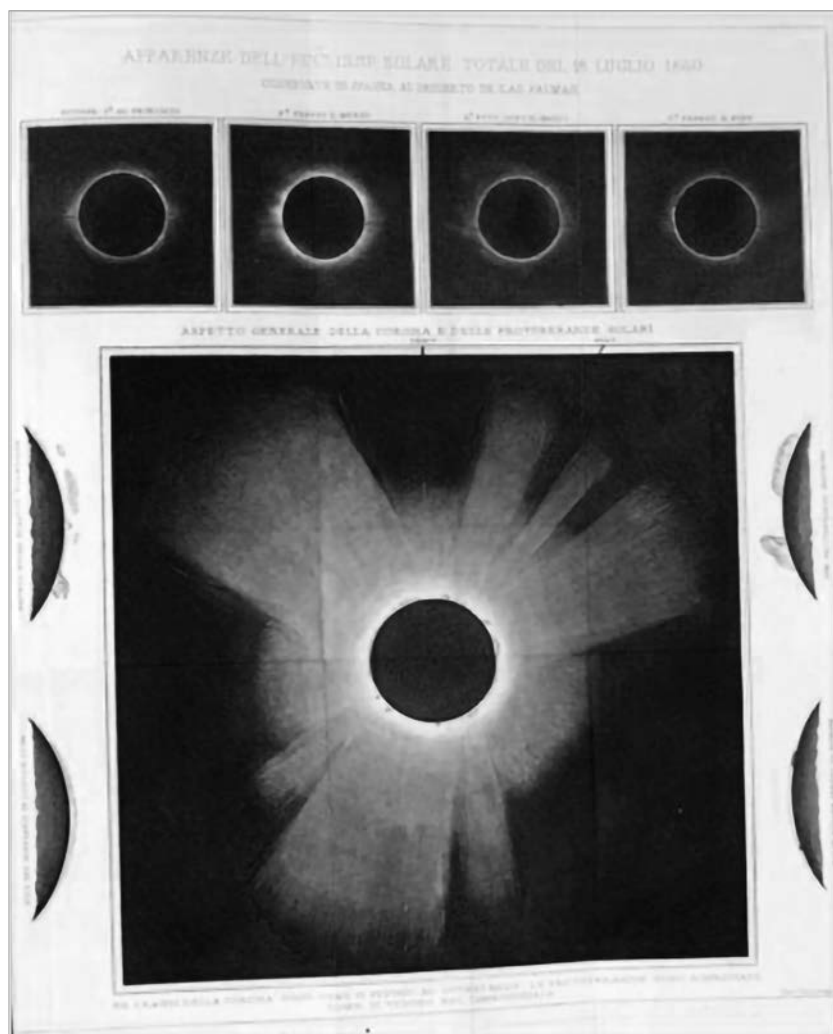


FIG. 4 Eclisse totale di sole del 1860. Illustrazione a corredo di un articolo di Secchi (*Relazione delle osservazioni fatte in Spagna durante l'eclisse totale del 18 luglio 1860 dal P. A. SECCHI. Discorso letto alla pontificia accademia Tiberina il giorno 13 agosto 1860, «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», n.s. XX, t. CLXVI, 1860, tav. f. t.*)

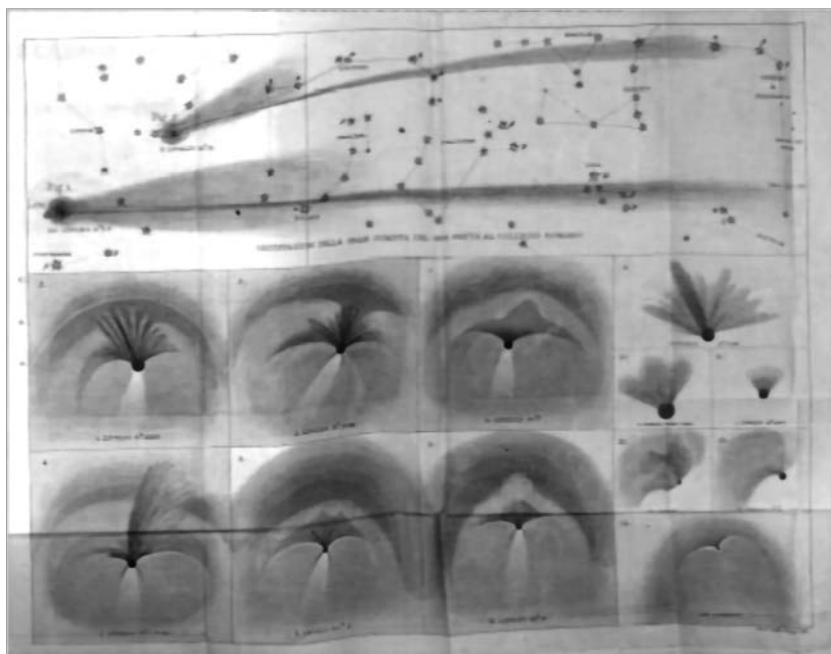


FIG. 5 Cometa del 1861. Illustrazione a corredo di un articolo di Secchi (*Osservazioni e ricerche astronomiche sulla grande cometa del giugno 1861. Discorso letto alla pontificia accademia Tiberina il 12 agosto 1861 dal socio ordinario p. Angelo Secchi, «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», n.s. XXIII, t. CLXVIII, 1860, tav. f. t., tra p. 120 e p. 121*)



# Indici

a cura di  
Elisabetta Appetecchi

Quando un'occorrenza compare soltanto in nota, si aggiunge n al numero di pagina.

## Indice dei manoscritti e dei documenti d'archivio

- BOLOGNA  
Biblioteca Universitaria  
Manoscritti  
– 1204 [*Poesie latine e volgari*], t. II: (c. 39v) 93n, 102n
- CITTÀ DEL VATICANO  
Archivio della Congregazione per la dottrina della fede [=ACDF]  
Sant'Offizio  
– 1757-1758, nr. 1: 321n  
– 1757-1809, nr. 59: 322n  
– *Censura librorum*: 321n  
– *St. st.* Ol-i, nr. 12: 321n, 322n  
– *Vota C.L.* II: 322n
- Biblioteca Apostolica Vaticana  
Vaticani latini  
– 14135: 352n
- FIRENZE  
Archivio di Stato [= ASFi]  
Carte Stroziane [= CS]  
– III serie, 63/I: (c. 3r): 21n, 25n  
– III serie, 63/II: (lett. di Carlo Tommaso Strozzi a Leone Strozzi): 22n  
– V serie, 1252, Lorenzo Francesco Strozzi, *Breve notizia della lodevol e virtuosa vita di Monsignor Don Leone Strozzi*: (cc. 1v-2r) 23n; (cc. 2-4) 5n; (cc. 7-8) 5n; (c. 11) 5n; (c. 12) 4n; (cc. 1-13) 3n  
– V serie, 1254, Leone Strozzi, *Originale manoscritto sopra i marmi*: (cc. 2r-3v) 24n; (cc. 7r-36v) 24n; (c. 20r) 21n; (cc. 38r-51r) 24n; (c. 58r) 24n; (cc. 74r-79v) 24n; (cc. 84r-85v) 25n; (cc. 86r-92v) 25n; (cc. 117r-128r) 26n; (cc. 174r-177v) 26n; (c. 202r) 40n; (c. 225r) 41n; (cc. 277r-282v) 21n; (cc. 284v-285r, illustrazione della Grotta di Antiparos) 21n; (c. 296r) 25n; (cc. 296r-339v) 25n; (cc. 317r-339r) 25n; (c. 342r) 26n; (c. 349r) 26n; (c. 356v) 26n; (cc. 357r-373v) 25n; (cc. 357r-447v) 25n; (cc. 399r-422v) 21n; (cc. 349r-356v) 26n; (c. 452v) 26n; (cc. 489r-v) 26n; (cc. 495r-497v) 26n; (cc. 498r-521v) 26n; (c. 536r): 26n  
– V serie, 791, fasc. 50 (Lorenzo Francesco Strozzi): (cc. 679v-680r) 15n
- Magalotti  
– 176: filza 13: 69n  
– 177: fasc. *Poesie toscane sopra i buccheri*: 57n  
– 178: filza B: (f. 2°) 61n; filza E 2: 47n, 49n  
– 197: 46n  
– 198: filza B: 54n  
– 203: 46n, 49n, 54n, 58n, 60n, 65n  
– 214: *Ricette di odori e confetture dell'Infanta Isabella d'Austria*: 53n
- Biblioteca Riccardiana  
Manoscritti  
– 230 (Agostino Del Riccio, *Istoria delle pietre*): 19n  
– 2741: (cc. 29r-31r, Leone Strozzi, *La fra-*

INDICE DEI MANOSCRITTI E DEI DOCUMENTI

- vola* 29n; (cc. 34r-37r) 29n; (cc. 38r-40v, Leone Strozzi, *Il Gelsomino*) 29n
- Biblioteca Nazionale Centrale  
Capponi  
- 36: (p. 110) 58n; (pp. 103-238) 57n
- MADRID  
Biblioteca Nacional  
Manoscritti  
- 2100: (cc. 153r-159v): 93n
- MANTOVA  
Biblioteca Comunale Teresiana [= BTM]  
Fondo Saverio Bettinelli  
Corrispondenti, fasc. 394 [lett. di Pizzi a Bettinelli]  
- nr. 1: (c. 1r) 269n; (c. 2r) 271n  
- nr. 2: (c. 1r) 270n, 271n  
- nr. 3: (c. 1r) 271n  
- nr. 4: (c. 1r) 270n  
- nr. 5: (c. 1v) 270n  
- nr. 6: (c. 1r) 271n, 280n; (c. 1v)  
- nr. 8: (c. 1r-v) 270n
- MILANO  
Archivio di Stato  
Uffici e tribunali regi parte antica  
- 79 [*Lista de' Manoscritti della Libreria Firmiana*]: 245n
- Fondazione Raffaele Mattioli per la storia del pensiero economico  
Archivio Verri  
- 270.22: (c. 1r-v) lett. di Carlo Firmian a Pietro Verri: 245n
- PARMA  
Biblioteca Palatina [= BPP]  
Fondo Micheli Mariotti [= FMM]  
- Cass. II [lett. di Pizzi a Mazza]: (c. 2v) 264n; (c. 6r) 267n; (c. 17r-v) 264n; (c. 20v) 268n; (c. 30r) 265n
- PISA  
Biblioteca Universitaria  
Grandi  
- 85, l.9: (cc. 123r-124v): 111n
- PIACENZA  
Biblioteca Comunale Passerini-Landi  
Landi  
- 107, fasc. VIII: (cc. n.n.): 182n
- ROMA  
Archivio del Collegio Nazareno  
- *Giornale del Collegio Nazareno dal 1754 al 1768*: 321n
- Archivio Generale delle Scuole Pie [=AGSP]  
- Reg. L.-Sc. 342 : 316n  
- S 34 B: (c. 70r) 318n; (c. 80v) 327n; (c. 85r) 327n; (c. 87r) 327n; (c. 89v) 327n; (c. 94v) 327n; (c. 103v) 327n; (c. 122v) 328n; (c. 157v) 326n; (c. 160r-v) 325n  
- *Memorie delle cose più rimarcabili che seguirono nel nuovo Collegio Calasanzio dal 1747*: 328n  
- *Atti dell'Accademia dei Vari*: 332n
- Biblioteca Angelica [= BA]  
Manoscritti  
- 2545 [copia autografa di Bettinelli]: (c. 2r) 271n
- Archivio dell'Arcadia  
Atti Arcadici  
- 5: (p. 142) 323n; (p. 262) 330n; (p. 286) 330n; (pp. 319-322) 330n; (p. 345) 330n; (p. 351) 330n; (p. 360) 330n  
- 6: (p. 179) 330n; (p. 203) 330n  
- 7: (c. 2v) 330n; (c. 5v) 330n; (c. 30v) 330n; (c. 45v) 330n; (c. 59v) 330n; (c. 73v) 330n; (c. 81v) 330n; (c. 90v) 330n; (c. 92v) 333n
- Manoscritti  
- 2: (c. 41v, Leone Strozzi, *Non è più quell'età, ch'eran Pastori*) 28n  
- 4: (cc. 78r-80r, Strozzi, *Il Gelsomino*) 72n; (cc. 137r-139r, Magalotti, *La sorbettiera*) 47n-48n; (cc. 174r-175v, Magalotti, *Densa nube che nereggià*) 64n; (c. 21r, Leone Strozzi, *Pastore Astronomo mostra a la sua Ninfa in una fonte l'eclissi del sole*) 28n



INDICE DEI MANOSCRITTI E DEI DOCUMENTI

- 10: (cc. 284r-285v, Magalotti, *Desiderio di pioggia*) 64n; (c. 327, Leone Strozzi, *La colonna di Monte Citorio*) 7n
  - 11: (c. 119r) 12n; (cc. 121r-125v, Leone Strozzi, *Corinnio Nitilo*) 28n
  - 13: (c. 278r, Magalotti, *Un picciol verme*) 48n
  - 31 (copialettere di Pizzi): 269n
  - 33: (cc. 497r-504r) 326n
- Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana [= BNLC]
- Corsiniani
- 32 D (Cors. 1577): (cc. 45r-46r) 324n
  - 33 B 8: (c. 275r, Leone Strozzi, *Non è più quell'età, ch'eran Pastori*) 28n; (c. 276r, Id., *È fola che rinasca la Fenice*) 28n; (c. 277r, Id., *Specchiati e mira in questa fonte, o Clori* [*Pastore Astronomo mostra a la sua Ninfa in una fonte l'eclissi del sole*]) 28n; (c. 278r, Id., *In quale, o Roma, di tue valli o monte* [*La colonna di Monte Citorio*]) 7n, 28n; (c. 279r, Id., *Talhor vagheggio una conchiglia, un fiore* [*Scala di Creatura al Creatore*]) 29n; (c. 280r, Id., *Nasce tra i ghiacci delle rupi alpine*) 29n; (cc. 281r-284r, Id., *Ove l'Ida verdeggia*) 28n; (cc. 285r-287v, Id., *Dal latte di Giunone* [*La fravola*]) 29n; (cc. 285r-299r) 28n; (cc. 289r-292v, Id., *Tirsi, io ritrovo* [*Il giuoco del solitario*]) 29n; (cc. 293r-296r, Id., *Apollo, io non t'invoco* [*Il Gelsomino*]) 29n; (cc. 297r-299r, Id., *T'odo ma non ti miro* [*Il Regolo o sia Re degli Uccelli*]) 29n; (c. 300v) 28n
  - 44 E 36: (p. 6) 22n; (p. 8) 22n; (p. 10) 22n



## Indice dei nomi e delle opere\*

- Accademia Clementina di Belle Arti (Bologna): 195n, 199n-200n
- Accademia Cosentina: 145
- Accademia degli Aborigeni (Roma): 300n, 337n, 349
- Accademia degli Agiati (Rovereto): 239n, 245n, 303
- Accademia degli Esquilii (Roma): 332, 333n
- Accademia degli Incolti (Roma): 326-328
- Accademia degli Investiganti (Napoli): 105, 135-138, 140, 145-146, 148
- Accademia degli Occulti (Roma): 266, 331
- Accademia degli Umoristi (Roma): 137
- Accademia dei Fisiocritici (Siena): 146, 154n
- Accademia dei Trasformati (Milano): 243-244
- Accademia dei Vari (Bologna): 207, 326, 331-332, 334. Vd. anche Atti dell'Accademia dei Vari
- Accademia del Cimento (Firenze): 44, 61, 66, 67n, 82, 83n, 105, 126, 129, 130n, 147-148, 152, 157-158
- Accademia dell'Arcadia: VII-VIII, 1, 3n, 4-5, 6n, 9, 34n-35n, 43, 45n, 46-48, 50, 51n, 52, 56, 64n, 70n, 72-73, 75-78, 80, 83-84, 88, 91, 92n, 94, 104-105, 107, 109n, 110-113, 116, 118, 123, 125-126, 128, 133, 138n, 139-141, 146, 148, 151-153, 155-158, 160, 162, 173-176, 178-180, 192, 199, 201n-202n, 217n, 229n, 232n-233n, 238, 244n, 246, 248, 251n, 253n, 261, 263, 267n, 269n, 271-272, 277, 278n, 279, 286n, 287n, 290n, 293, 296-299, 304, 306, 307n, 308, 311, 313, 314n, 315, 322-323, 327n, 329, 331-332, 333n, 334-335, 337, 338n-339n, 346n, 348, 353, 355, 357, 359, 362n, 364
- Bosco Parrasio (*Nemus Arcadicum*): 3, 45, 47n, 112-113, 115, 118, 123, 146, 338
  - Colonia Aletina (Napoli): 251
  - Colonia Cremonese: 186
  - Colonia Crostolia (Reggio Emilia): 80n
  - Colonia Ferrarese: 248
  - Colonia Fisiocritica (Siena): 286
  - Colonia Fulginia (Foligno): 229n
  - Colonia Fossanese: 253
  - Colonia Parmense: 254, 257, 263-264, 283
  - Colonia Renia (Bologna): 126n, 195, 199, 201-202, 205n, 207n, 239, 268, 279-280
  - Colonia Sebezia (Napoli): 138, 139n, 140, 146, 248
  - Colonia Sibillina (Tivoli): 112n
  - Colonia Trebbiense (Piacenza): 173n, 179, 180n
  - Colonia Virgiliana (Mantova): 238-239, 241, 244

\* L'indice registra tutti i nomi di persone, personaggi, divinità, luoghi e istituzioni, tranne quelli presenti nei titoli e negli *incipit*. I nomi arcadici, gli pseudonimi e i nomi religiosi sono riportati, di seguito a quelli civili e con rinvio da essi ai nomi civili, soltanto se citati nel volume.

- Vd. anche *Adunanza tenuta dagli Arcadi [...] in lode del defunto Nivildo Amarinzio*
- Vd. anche *Adunanza tenuta dagli Arcadi della Colonia Virgiliana per la ricuperata salute [...] di Maria Teresa*
- Vd. anche *Adunanza tenuta dagli Arcadi il dì 2 marzo 1794*
- Vd. anche «Arcadia. Periodico mensile di Scienze, Lettere ed Arti»
- Vd. anche *Arcadam carmina*
- Vd. anche *Atti della solenne coronazione fatta in Campidoglio della insigne poetessa [...] Corilla Olimpica*
- Vd. anche *Componimenti diversi de' Pastori Arcadi della Colonia Sebezia nel dottorato dell'eccellentiss. principe signor d. Annibale Albani*
- Vd. anche *Componimenti in lode del nome di Filippo V monarca delle Spagne recitati dagli Arcadi della Colonia Sebezia*
- Vd. anche *Componimenti recitati nell'adunanza d'Arcadia in lode dell'inclita ed erudita madama Du Boccage*
- Vd. anche «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti»
- Vd. anche «Giornale Arcadico. Rivista di Lettere, Scienze ed Arti»
- Vd. anche *Notizie storiche degli Arcadi morti*
- Vd. anche «Nuovo Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti»
- Vd. anche *Prose degli Arcadi*
- Vd. anche *Rime degli Arcadi*
- Vd. anche *Vite degli Arcadi illustri*
- Accademia della Crusca (Firenze): 44n, 45n, 47, 61, 128, 129n, 134n, 225n, 228, 233, 253, 310n. Vd. anche Vocabolario degli Accademici della Crusca
- Accademia delle Scienze di Bologna: 154n, 199-200, 215n, 309, 349n
- Accademia delle Scienze di Torino: 253
- Accademia di Padova: 224, 225n. Vd. anche Saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova
- Accademia di Pesaro: 337
- Accademia di Scienze e Lettere di Mantova: 219n
- Accademia Ellenica di Roma: 356
- Accademia Fisico-matematica di Roma: 81, 105-106, 266
- Accademia Fisico-medico-matematica di Piacenza: 179, 182-183
- Accademia Letteraria Volsca di Velletri: 349
- Accademia Nazionale dei Lincei (Roma): 7n, 10n, 28n, 154n, 317, 324n, 338n, 351n, 354n, 356, 358n
- Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL, già Società Italiana delle Scienze (Roma): 356n
- Accademia Reale di Cristina di Svezia (Roma): 105, 266
- Accademia Tiberina (Roma): 354n, 356, 359, 360n-361n, 362, 363, 368n, 369
- Accorsi, Maria Grazia: 195n, 202n
- Achemenide Megalopolitano: vd. Borgondio, Orazio
- Aci Delpusiano: vd. Manfredi, Eustachio
- Acronte Lidiaco: vd. Colpani, Giuseppe
- Adamo, personaggio biblico: 256, 295
- Adelung, Johann Christoph: 91n
  - *Allgemeines Gelehrten Lexicon*: 91n
- Adimanto Autonidio: vd. Valenti Gonzaga, Carlo
- Adrasto Areate: vd. Grofoglietti Pier Francesco
- Adunanza tenuta dagli Arcadi della Colonia Virgiliana per la ricuperata salute [...] di Maria Teresa*: 238-241
- Adunanza tenuta dagli Arcadi il dì 2 marzo 1794*: 331n
- Adunanza tenuta dagli Arcadi [...] in lode del defunto Nivildo Amarinzio*: 285n
- Affò, Ireneo: 84n
  - *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*: 84n
- Africa: 263n
- Agrippina Minore: 7
- Agro pontino: 347
- Ajello, Raffaele: 135n
- Alamanni, Luigi: 206n
- Albani, Annibale: 138
- Albano: 167
  - Abbazia di San Paolo: 167
- Albergati Capacelli, Francesco: 84n, 248

- *Lettere capricciose*: 248n  
 Alberigo, Giovanni: 327n  
 Albero, personaggio (Zacchioli, *Inoculazione*): 250n  
 Albonico, Maria Cristina: 173n, 348n  
 Alceste Priamideo: vd. Salandri, Pellegrino  
 Alcide: vd. Ercole  
 Alcimedonte Cresio: vd. Caloprese, Gregorio  
 Aletino, Benedetto: vd. De Benedictis, Giovan Battista  
 Alfea: vd. Pisa  
 Alfeo, personaggio mitologico: 192  
 Alfeo, Lucio: vd. Grandi, Guido  
 Alfesibeo Cario: vd. Crescimbeni, Giovan Mario  
 Alfieri, Fernanda: 323n  
 Alfieri, Vittorio: 267n, 302, 329, 331  
 – *Rime: Tacito orror di solitaria selva*, 302  
 Alfonzetti, Beatrice: 151n, 267n, 274n, 326n, 329n  
 Algarotti, Francesco: 77n, 201, 203, 213n, 215, 218, 262-263, 268, 271, 279, 281  
 – *Newtonianismo per le dame*: 213, 215, 279  
 – *Poesie*: 268-271; *Sermone al sig. Eustachio Manfredi*, 201  
 Alpi, catena montuosa: 344  
 Altamore, Aldo: 357n  
 Alterio Eleo: vd. Marchetti, Alessandro  
 Altieri Biagi, Maria Luisa: 10n, 44n, 53n, 59n, 60n, 66n  
 Altmanns, Johann Georg: 341n  
 – *Versuch einer historischen und physischen Beschreibung der helvetischen Eisberge*: 341n  
 Amabile, Lucio: 154n  
 – *Santo Ufficio della Inquisizione a Napoli*: 154n  
 Amabile, Luigi: 154  
 Amaduzzi, Giovanni Cristofano: 261, 282, 288, 329  
 – *Sul fine ed utilità delle Accademie*: 261  
 – *Filosofia alleata della religione*: 261, 282  
 Amanio, Niccolò: 63n  
 Amarilli Etrusca: vd. Bandettini, Teresa  
 Amarilli, personaggio (Monti, *Era ormai già scorso un anno*): 305  
 Amarilli, personaggio (Vallisneri, *Ragionamento di Volano*): 175  
 Ambri-Berselli, Paola: 215n  
 Amelang, James Stephen: 156n  
 Amenta, Niccolò (Pisandro Antiniano): 138, 140, 141, 142, 143n, 144, 148, 155, 157-159  
 – *Della lingua nobile d'Italia e del modo di leggiadramente scrivere in essa*: 140  
 – *Vita di Lionardo di Capoa*: 141, 143, 167-168, 169n  
 Amicla Orio: vd. Brugueres, Michele  
 Aminta Orciano: vd. Casali Bentivoglio  
 Paleotti, Gregorio Filippo Maria  
 Amore, personaggio mitologico: 29, 31, 251, 253, 305  
 Anassarco di Abdera: 143-144  
 Anchise, personaggio mitologico: 284n  
 Anfione, personaggio mitologico: 288n, 293  
 Angeletti, Luciana Rita: 102n  
 Angelico Archimede: vd. Boyle, Robert  
 Angelini, Annarita: 195n  
 Anicio Traustio: vd. Redi, Francesco  
 Anicio, personaggio (Tartarini, *Su questo colle, Arsenio, arida è l'erba*): 76  
 Aniene, fiume: 112  
 Anna Stuart, regina d'Inghilterra: 68-69, 71  
 Annibale Barca: 345  
 Annoni, Carlo: 243n  
 Ansaldi, Casto Innocente: 212  
 Antiparos: 21n  
 – Grotta: 21n  
 «Antologia romana»: 288, 326n, 329, 347n  
 Antonelli, Giuseppe: 228n  
 Antonioli, Rosaria: 247n  
 Aonidi: vd. Muse  
 Apelle, pittore: 13n, 34  
 Apollo, personaggio mitologico: 29n, 72n, 176, 276, 285  
 Apollonio di Perga: 95  
 Appennini, catena montuosa: 346n  
 Appetecchi, Elisabetta: 7n, 48n, 92n, 100n, 107, 261n, 287  
 Arato di Soli: 208  
 Arato, Franco: 263n  
 Arbace Tesmiano: vd. Petrini, Pietro Antonio  
 Arcade, personaggio mitologico: 47n

- «Arcadia. Periodico mensile di Scienze, Lettere ed Arti»: 355
- Arcadam carmina*: 5n, 12n, 51n, 113, 123, 261;  
(I) 7n-10n, 13n-14n, 72n, 109-111, 115, 121;  
(II) 111-112, 113n, 117-120, 122; (III) 118-119
- Arce, Joaquín: 243n
- Arcesilao di Pitane: 143-144
- Arcesindo Menalio: vd. Rota, Angelo Michele
- Archimede: 80, 277, 298
- Arduino, Giovanni: 344n
- *Due lettere sopra varie sue osservazioni naturali*: 344n
- Areta Epidaurensis: vd. Stay, Benedetto
- Argental, Charles-Augustin de Ferriol, conte d': 255
- Argeste Melichio: vd. Newton, Henry
- Argo, nave: 121
- Argonauti: 121
- Ariosto, Ludovico: 162
- Arisi, Francesco (Eufemo Batio): 95n, 186
- *Tabacco masticato e fumato*: 186n
- Aristarco di Samo: 36
- Aristeo Cratio: vd. Salvini, Anton Maria
- Aristotele: 127, 136, 142, 145, 158, 190, 198-199, 220, 227, 337
- *Etica nicomachea*: 199
- *Poetica*: 199
- Armando, David: 264n, 267n, 316n-317n, 328n, 331n-332n, 334n, 336n
- Armino Triasio: vd. Piazani, Gian Battista
- Armogathe, Jean-Robert: 132n
- Armonide Elideo: vd. Mazza, Angelo
- Arno, fiume: 69, 71, 272, 339n, 344-345
- Arriano di Nicomedia: 211n
- Arsenio, personaggio (Tartarini, *Su questo colle, Arsenio, arida è l'erba*): 75
- Arte, personificazione: 36-37
- Arveio, Guglielmo: vd. Harvey, William
- Asburgo-Lorena, famiglia: 240, 253
- Aschengreen-Piacenti, Kirsten: 25n
- Aselli, Gaspare: 144
- Assalti, Pietro: 21n
- Astrea, personaggio mitologico: 290
- Atelmo Leucasiano: vd. Landi, Ubertino
- Atene: 100, 310
- Atti dell'Accademia dei Vari*: 332n
- «Atti della Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei»: 356, 363
- Atti della solenne coronazione fatta in Campidoglio della insigne poetessa [...]* Corilla Olimpica: 330n
- Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano, imperatore romano: 7, 187
- Auronte: vd. Condillac, Étienne Bonnot de
- Ausenda, Giovanni: 313n
- Autonide Saturniano: vd. Monti, Vincenzo
- Averani, Benedetto (Corileo Nassio): 112
- Averani, Nicolò: 156
- Bacon, Francis (Bacone, Francesco): 51, 148, 263, 273-274
- *Novum organum*: 51
- Badaloni, Nicola: 95n
- Baffetti, Giovanni: 218n
- Baglivi, Giorgio: VII, 100-101, 102n, 113n, 335
- *De anatome, morsu et effectibus tarantulae*: 100
- Bagnoli Irpino (Bagnuolo): 142, 168
- Bailey, Gauvin Alexander: 322n
- Bailly, Jean-Sylvain: 352
- *Lettres sur l'Atlantide de Platon*: 352
- Baldassarre Odescalchi, duca di Ceri: 265-266, 331
- Baldelli, Franca: 199n
- Baldini, Gian Francesco: 153
- Baldini, Massimo: 82n
- Baldini, Ugo: 91n, 95n, 153n, 154, 320n, 322n
- Ballerio, Stefano: 250n
- Banchieri, Zanobi: 327
- Bandettini, Teresa (Amarilli Etrusca): 175, 305, 330, 331
- Baragetti, Stefania: 231n, 238n, 240n, 244n, 255n, 257n-258n, 264n-265n, 267n-268n, 281n, 286n, 326n, 330n
- Baraldi, Giuseppe: 348n
- Barbarisi, Gennaro: 222n, 246n, 300n, 305n, 311n, 349n
- Barberini, Francesco: 137
- Baretti, Giuseppe: 204, 252; vd. anche «Frusta letteraria»
- *Lettere familiari*: 252
- Barker, Naomi Joy: 8n
- Barletti, Carlo: 325

- Barocchi, Paola: 18n-19n  
 Baroni, Giorgio: 243n  
 Bartesaghi, Paolo: 222n, 239n  
 Bartholin, Thomas (Bartolini, Tommaso): 144  
 Bartolini, Agostino: 354n, 355, 356n  
 – *Prefazione* al «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti»: 354n-356n  
 Basile, Bruno: 10n, 53n, 59n, 66n, 77n  
 Basilisco, creatura mitologica: 13, 36  
 Basilissa: vd. Cristina Wasa, regina di Svezia  
 Bassano: 215n  
 Basseville, Nicolas-Jean Hugon de: 332  
 Battaglini, Angelo (Ergeade Tifeo): 285-288, 290, 293  
 – *Discorso*, in *Adunanza tenuta dagli Arcadi [...] in lode del defunto Nivildo Amarinzio*: 285-288  
 Battaglini, Mario: 332n  
 Battistini, Andrea: 126n, 156n, 196n, 218n-219n, 235n, 263n  
 Baucia, Massimo: 173n, 180n, 182n, 194n  
 Beaumarchais, Pierre-Augustin Caron de: 47n  
 Beccaria, Cesare: 223-225, 233n, 263  
 – *Ricerche sulla natura dello stile*: 223  
 Beccaria, Giovanni Battista: 325  
 Becchetti, Filippo Angelico: 349  
 – *Teoria generale della terra*: 349  
 Bédarida, Henri: 254n  
 Beekmann, Isaac: 132n  
 – *Lettere*: 132  
 Belgioioso, Giulia: 132n  
 Bellerofonte, personaggio mitologico: 110n  
 Belli, Valerio: 10  
 Bellini, Lorenzo: 57n, 79, 83, 106, 152, 165  
 – *Bucchereide*: 57n  
 Bellucci, Novella: 267n, 329n  
 Beltrán Fortes, José: 348n  
 Bembo, Pietro: 162, 206n, 243n, 250n  
 Benassi, Stefano: 200n  
 Benassi, Umberto: 253n, 255n  
 Benazzi, Roberto: 330, 331n  
 Benedetti, Stefano: 82n  
 Benedetto XIV (Prospero Lorenzo Lambertini), papa: 117, 152, 200, 205, 215, 318n, 320-321  
 Beniscelli, Alberto: 335n  
 Bentivoglio Davia, Laura: 201  
 Berengo, Marino: 44n  
 Beretta, Marco: 83n, 105n, 126n, 157n, 195n  
 Bergamini, Maria Grazia: 195n, 202n-203n, 207  
 Bergantini, Giampietro: 187n  
 Bergman, Torbern Olof: 314  
 Bernardi, Giovanni: 10  
 Bernardi, Walter: 77n, 325n  
 Bernieri, Aurelio: 268  
 Bertana, Emilio: 217n, 229n, 232n-233n  
 Bertelli, Sergio: 137n  
 Berti, Alessandro Pompeo: 162  
 – *Vita di Giuseppe Valletta*: 162, 167  
 Bertini, Giuseppe: 254n  
 Bertolazzi Bettoni, Marianna: 246  
 Bertoldi, Alfonso: 299n  
 Bertoloni Meli, Domenico: 79n, 154n  
 Bertrand, Gilles: 282n  
 Betti, Salvatore: 354  
 Betti, Zaccaria: 271n  
 Bettinelli, Saverio (Diodoro Delfico): 177n, 204, 239, 262, 268-271, 277, 279-281, 288, 289n, 294, 296, 331  
 – *Lettere virgiliane*: 269  
 – *Sul sonetto*: 270  
 – *Versi*: *Ben veggio, ove ch'io vada, i segni aperti*, 239n; *Certo l'aonie dee*, 279; *Credevi tu, donzella*, 271n; *Dal roseo nembro, ove il sol crea le bionde*, 277n; *Dunque le cure antiche*, 271n; *Intorno all'aurea culla*, 271n; *Libertà vidi in regal solito altera*, 271n; *Muse, l'altera, e bella*, 271n; *Padre, e signor, se sola opra divina*, 271n; *Possente diva elettrica*, 280  
 – *Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori*: 268  
 Bevilacqua, Cristino: 305n  
 Bevilacqua, Mario: 338n  
 Beyle, Henry: vd. Stendhal  
 Biagi Maino, Donatella: 200n  
 Biancardi, Giovanni: 250n  
 Bianchi, Giovanni (Plancus, Janus): 343n  
 Bianchi, Lorenzo: 130n  
 Bianchini, Francesco: vii, 113n, 152-153, 165  
 – *Vita di Enrico Noris*: 165

- Biblia Sacra Vulgata*: 83  
 – *Salmi* (13): 83  
*Bibliotheca Firmiana sive Thesaurus Librorum*:  
 245n, 246n  
 Biccetti de' Buttinoni, Giovanni Maria: 243-  
 244, 247n  
 – *Osservazioni sopra alcuni innesti di vajuo-*  
*lo*: 243  
 – *Versi sciolti*: 244  
 Bigi, Emilio: 78n, 217n  
 Bilancioni, Guglielmo: 57n  
 Binni, Walter: 43, 48, 78n  
 Biondi, Carminella: 255n  
 Biondi, Luigi: 336  
 Boaglio, Marino: 252n  
 Boaretti, Francesco: 292n  
 Boccaccio, Giovanni: 89  
 Bodoni, Giambattista: 257  
 Boerhaave, Herman: 241, 256, 263, 278  
 Boileau-Despréaux, Nicolas: 270, 293, 296  
 Bolca, monte: 350  
 Bollati, Giulio: 198n  
 Bologna: 93n, 126, 152, 154n, 195, 196n, 199-  
 200, 202, 215-216, 239, 279, 289, 309,  
 319, 349n  
 – Università degli Studi: 199n, 200n  
 Bolzoni, Lina: 16n, 244n  
 Bonada, Francesco Maria: 315n  
 Bonafide, Francesco: 253n  
 – *Inoculazione del vajuolo*: 253n  
 Bonaventuri, Tommaso: 45n  
 – *Prefazione alle Canzonette anacreontiche*  
*di Magalotti*: 45n  
 Boncompagni Ludovisi, Baldassarre:  
 358n  
 – *Biografia di Giuseppe Calandrelli*: 358n  
 Bondi, Clemente: 280  
 – *Rime: Con l'uno e con l'altro piè fermo e*  
*raccolto*, 280  
 Bonducci, Andrea: 47n  
 Bonechi, Sara: 94n, 134n  
 Bongiochi, Luigi: 315n, 330  
 Bonnet, Charles: 307  
 Borbone, famiglia: 173n, 240, 250, 254-255,  
 256n, 265n  
 Borbone di Parma, famiglia: 243n, 253  
 Borbone-Parma, Isabella di: 237n  
 Borelli, Giovanni Alfonso: 67n, 79n, 90,  
 91n, 93n, 126, 146, 314  
 – *De motu animalium*: 93n  
 – *Historia et meteorologia incendii Aetnei*  
*anni 1669*: 90  
 Borghini, Gabriele: 17n  
 Borghini, Maria Selvaggia: 57n, 78n  
 Borgia, Luigi: 154n  
 Borgia, Stefano: 324  
 Borgondio, Orazio (Achemenide Mega-  
 lopolitano): 110-116, 121  
 – *Carmi latini: De fluminibus*, 111; *De incen-*  
*su*, 110, 115; *De motu sanguinis*, 110, 115; *De*  
*natatu*, 110-111, 115, 121; *De respirazione*,  
 111-112; *De volatu*, 110-111, 115  
 – *Iridis explicatio physicomathematica*: 111  
 Borrelli, Antonio: 136n, 148n  
 Borsellino, Nino: 45  
 Boscovich, Ruggero Giuseppe (Numenio  
 Anigreo): 113-122, 320-322, 335  
 – *Carmi latini: Apotheosis Stanislai I*, 117;  
*Ecloga recitata in publico Arcadum con-*  
*sessu primo Ludorum Olympicorum die*,  
 113n; *Epigramma de Solis maculis*, 119, 122;  
*Epigramma in Graecam fabulam Saturni*  
*a Jove regno pulsus*, 120; *Epigramma in*  
*planetarum dispositione Terra inter Mar-*  
*tem et Venerem*; *Epigramma Joanni V*, 118  
 – *De Solis ac Lunae defectibus: De Solis ma-*  
*culis*, 115, 116n, 119, 122  
 – *Dialogi sull'aurora boreale*: 121  
 Bosdari, Filippo: 195n  
 Bösel, Richard: 105n  
 Bottari, Giovanni Gaetano: 21-23, 153, 160-161  
 – *Vita di Giuseppe Del Papa*: 153, 160-161,  
 163, 167n, 168, 171n  
 Bourguet, Louis: 184, 190n  
 Boutier, Jean: 329n  
 Boyle, Robert: 80-82n, 103, 108  
 – *New Experiments*: 80n  
 Brahe, Tycho (Ticone): 95-96, 159, 198  
 Branca, Vittore: 243n  
 Brancas-Villeneuve, André-François de: 345  
 – *Mémoire sur les os fossiles*: 345n  
 Brasavola, Girolamo: 102, 105  
 Bratti, Gian Battista: 332n  
 Bredekamp, Horst: 16n



- Breislack, Scipione: 315-317, 324, 333n  
 – *Quadro di storia naturale*: 333n
- Bresadola, Marco: 325n
- Brescia: 243n, 246
- Brigatti, Virna: 240n
- Brigonci, Pietro (Piero) Antonio (Pierantonio): 128  
 – Dedicata *Al cortese lettore dei Sonetti* di Redi: 128
- Brizzi, Gian Paolo: 200n
- Brooks, Hugh Cecil: 257n
- Broschi, Carlo: 237n
- Brugueres, Michele (Amicla Orio): 91-93, 101  
 – Rime: *Quando del ciel per l'ampie strade belle*, 91; *Questa d'ossa spolpate orrida scena*, 93; *Qui dove a rintuzzar l'orgoglio umano* (Per un apparato di scheletri), 93, 101; *Vidi l'uom come nasce*, 92
- Brunelli, Bruno: 237n
- Brunetti, Franz: 60n
- Bruni, Arnaldo: 247n
- Bruno, Giordano: 145, 158
- Brunori, Camillo: 233  
 – *Medico poeta: A chi leggerà*, 233
- Bruxelles: 53n
- Bucchi, Gabriele: 61n, 224n
- Bucciantini, Massimo: 314
- Buchwald, Jed Z.: 352n
- Buffon, Georges Louis Leclerc, conte di: 323, 341, 345, 347, 349-350  
 – *Époques de la nature*: 347  
 – *Histoire naturelle, générale et particulière*: 341n
- Bulifon, Antonio: 88  
 – *Lettere memorabili*: (III) 88; (IV) 88.
- Buonafede, Appiano: 278  
 – Rime: *Notten mai percossa da baleno*, 278
- Buonanni (Bonanni), Filippo: 24n, 77, 111, 340n  
 – *Musaeum Kircherianum*: 24n, 111n
- Buonanno, Roberto: 357n, 363n
- Buonarroti, Filippo (Lico Mantineo): 21-23, 24n-25n, 35n  
 – *Lettere a Leone Strozzi*: 25n  
 – *Ragionamento a' Pastori d'Arcadia*: 24n
- Burns, Howard: 10n
- Cacciatore, Niccolò: 358  
 – *Alcuni nuovi dettagli sopra la cometa del 1819*: 358n  
 – *Biografia scritta da sé medesimo*: 358n
- Cacciotti, Beatrice: 348n
- Cadmo, personaggio mitologico: 181
- Cadwell, Glenn E.: 340n
- Caetani, famiglia, duchi di Sermoneta: 327n
- Caetani, Onorato (Iblesio Euripiliano): 327  
 – *De newtoniana atractione*: 327
- «Caffè»: 243, 245-246
- Caffiero, Marina: 107n, 317n, 323n, 329n, 333n
- Caistro, fiume: 193
- Calabria: 90n
- Calandrelli, Giuseppe: 357-358, 366n  
 – *Del calendario gregoriano e dell'astronomia romana*: 358n  
 – *Formole facili pel conteggio aritmetico dell'aureo numero*: 358n  
 – *Opuscoli astronomici*: 357, 366n
- Calandrelli, Ignazio: 357
- Calascibetta, Franco: 315n
- Caldani, Marcantonio: 319
- Caligola, imperatore romano: 7
- Callimaco Neridio: vd. Ceva, Tommaso
- Callimaco: 316
- Calogerà, Angelo: 183n, 187
- Caloprese, Gregorio (Alcimedonte Cresio): 88-89, 91  
 – *Del monte Vesuvio e de' suoi incendi*: 88  
 – *Sopra le cagioni de' fenomeni che nel monte della Solfonaria presso a Pozzoli si vedono*: 88
- Calvi, Jacopo Alessandro: 268  
 – Rime: *Non io cantor di morte*, 268n
- Calzolari, Andrea: 254n
- Cambiagi, Gaetano: 46n  
 – Curatela della *Donna immaginaria* di Magalotti: 46n
- Camene, personaggi mitologici: 72, 295
- Camerani Marri, Giulia: 46n
- Camerario, Gioacchino: 162
- Camminer, Elisabetta: 303n, 308
- Cammerota, Francesco: 141
- Campana, Andrea: 86n, 126n, 195n, 199n, 203n

- Campanella, Tommaso: 125n-126n, 130n, 137n, 145-146n, 158
- Campanelli, Maurizio: 3, 5n, 8n-9n, 51n, 92n, 105n, 109n, 118n, 125n, 151n, 266n
- Campi Elisi, luogo mitologico: 339n
- Campi Flegrei: 63n
- Camporesi, Piero: 45n, 53n, 67n
- Canada (Canadà): 350
- Cancellieri, Francesco: 338n, 342n, 347n  
 – *Elogio del p. Tommaso Maria Gabrini*: 338n, 342n
- Cancellieri, Lucrezia: 168
- Canguilhem, Georges: 16n
- Canneti, Pierfrancesco: 188  
 – *Macchina umana*: 188; *L'autore a chi legge*, 188
- Canneto, Salvatore: 105n, 326n
- Canova, Antonio: 325
- Cantù, Francesca: 105n
- Capoccia, Maria Rosaria: 156n
- Capodistria: 332n
- Caponi, Gustavo: 78n
- Cappelletti, Cristina: 177n, 269n
- Capucci, Martino: 93n
- Caracciolo, Marino Francesco Maria, principe di Avellino: 140
- Carboni, Fabio: 28n
- Cardini, Franco: 45n
- Carducci, Giosuè: 243n  
 – *Studi su Giuseppe Parini. Il Parini maggiore: Innesto del vaiuolo*, 243n
- Carella, Candida: 107n, 155
- Cariati, Giovanni Battista Spinelli: 248
- Carini, Isidoro: 353  
 – *Arcadia dal 1690 al 1890*: 353n
- Carlino, Andrea: 101n
- Carlo VI d'Asburgo, imperatore del Sacro Romano Impero: 191
- Carlo Giuseppe d'Asburgo-Lorena, arciduca d'Austria: 253
- Carneade di Cirene: 143, 144
- Carolina di Brandeburgo-Ansbach, regina di Gran Bretagna e Irlanda: 240n
- Carrara, Pietro Paolo: 271
- Cartesio Renato: vd. Descartes, René
- Cartilogo Dorico: vd. Malacari, Andrea
- Carutti, Domenico: 351n
- *Degli ultimi tempi dell'ultima opera degli antichi Lincei*: 351n
- Casabuono, Isacco: 162
- Casadei, Alberto: 279n, 306n
- Casadio, Rosanna: 10n
- Casali Bentivoglio Paleotti, Gregorio Filippo Maria (Aminta Orciano): 201, 204, 210-211, 278  
 – *Alcune poesie*: 201n; *Padre Neuton che in la superna chiostra*, 278  
 – *Alcuni pensieri e detti filosofici, scherzosi e diversi di Francesco Maria Zanotti*: 211n  
 – Lettera *Al chiarissimo padre Giambattista Roberti*: 210n
- Casati, Giuseppe: 238n  
 – Rime: *Per la ottenuta sanità di Maria Teresa d'Austria*, 238n
- Casini, Paolo: 84n, 95n, 125n, 277n
- Cassini, Giovanni Domenico: 97, 121n, 278
- Castel, Louis Bertrand: 184  
 – *Traté de physique sur la pesanteur universelle des corps*: 184n
- Castell, Peter: 319  
 – *Sull'insensibilità e irritabilità di alcune parti degli animali*: 319n
- Castelvetro, Ludovico: 220-222, 226  
 – *Poetica d'Aristotele vulgarizzata e sposta*: 220n
- Casti, Giovan Battista (Niceste Abideno): 118  
 – Carmi latini: *Ode alcaica de Cartesii sistemate*, 118n, 119; *Ode sapphica de Ptolemaei sistemate*, 118
- Catalli, Fiorenzo: 7n
- Caterina II, imperatrice di Russia: 247n
- Catone, Marco Porcio, detto Uticense: 284n
- Cattaneo, Massimo: 317n
- Catucci, Marco: 84n, 264n, 272n
- Catullo, Gaio Valerio: 203
- Cauda, Giuseppe Antonio: 253n  
 – Rime: *Torino consolato*, 253n
- Cavallo, Sandra: 167n
- Cavazza, Marta: 126n, 154n, 195n, 199n, 201-202n, 215n
- Cavicchioli, Sonia: 8n
- Cecchi, Emilio: 48n, 57

- Cecrope (Cecropia), personaggio mitologico: 181
- Cenacchi, Giuseppe: 200n
- Ceres, Massimo: 16n, 364n
- Cerinto, personaggio (Crescimbeni, *Arcadia*) da identificare con Pagliai, Pietro Paolo
- Cerretti, Luigi: 271n
- Cerruti, Marco: 274n, 302n, 333n
- Ceruti, Giacinto: 290-294  
 – *Elogio funebre del p. Jacquier*: 290n
- Cesalpino (Cisalpino), Andrea: 147
- Cesare, Gaio Giulio: 7, 228
- Cesarotti, Melchiorre: 84n, 217n, 219n, 225, 228n, 234n, 262, 269, 272, 287n  
 – *Canti di Ossian*: 272  
 – *Lezioni sulle lingue antiche e sul linguaggio*: 225n  
 – *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana*: 217n, 219n
- Cesi, Federico: 10n, 356  
 – *Del natural desiderio di sapere et istituzione de' Lincei*: 10n
- Cestoni, Diacinto: 183n
- Ceva, Teobaldo: 52, 53n, 92n, 95n  
 – *Scelta di canzoni*: 52n-53n, 95n
- Ceva, Tommaso (Callimaco Neridio): 97n, 109, 110n, 112  
 – Carmi latini: *Apologus*, 109  
 – *Jesus Puer*: 110n  
 – *Philosophia novo-antiqua*: 110n
- Ceva Grimaldi, Bartolomeo (Clarisco Egireo), duca di Telesse: 146  
 – *Discorso in risposta al libretto stampato in Napoli da Benedetto Aletino*: 146
- Charites*: vd. Grazie
- Châtelet, Gabrielle-Émilie, marchesa di: 215
- Chelinto Epirotico: vd. Gagliuffi, Marco Faustino
- Chiarini, Françoise: 25n
- Chiavari: 316  
 – Società di Agricoltura: 316
- Chierici regolari poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie (Scolopi), ordine religioso: 263, 313-317, 320-322, 324-326, 328-330, 332, 335-336
- Chigi, Agostino: 317
- Chigi, Sigismondo: 316  
 – *Dell'economia naturale e civile*: 316
- Chinnici, Ileana: 359n, 361n, 364n
- Chirone, personaggio mitologico: 33, 102
- Christopoulos, John: 164n
- Ciampini, Giovanni Giustino: VII, 77n, 81, 105, 106n, 152, 266
- Ciancio, Luca: 350n
- Cicerone, Marco Tullio: 210  
 – *Brutus*: 288
- Cicognari, Niccolò (Doralio Egemonio): 83  
 – Rime: *O vana del saper brama possente*, 84
- Cifres, Alejandro: 154n, 323n
- Cillario, Graziella: 212n
- Cimante Micenio: vd. Godard, Luigi
- Cinzia, personaggio mitologico: 119, 122n
- Cipriani, Antonio: 107n, 329n
- Circassi, popolo: 247, 250n
- Circe, personaggio mitologico: 34
- Città del Vaticano: 321n, 333, 352n, 364n  
 – Basilica di San Pietro: 321  
 – Palazzo Apostolico (Sacro Palazzo): 267n, 318  
 – Specola Vaticana: 363
- Clarisco Egireo: vd. Ceva Grimaldi, Bartolomeo
- Clarke, Samuel: 321
- Clemente XI (Giovanni Francesco Albani), papa: 138, 152, 157
- Clemente XIII (Carlo Della Torre di Rezzonico), papa: 318, 324, 328
- Clemente XIV (Giovanni Vincenzo Antonio Ganganelli), papa: 328-329
- Clericuzio, Antonio: 83n, 105n, 157n
- Clio, personaggio mitologico: 276
- Clizia, personaggio mitologico: 68
- Clonimo: vd. Pujati, Giuseppe Antonio
- Cocchi, Antonio: 43, 309
- Cocco, Sean: 91n
- Codignola, Ernesto: 327n
- Cohen, Claudine: 344n
- Colesanti, Massimo: 18n
- Collareta, Marco: 10n
- Colli Euganei: 191
- Colombo, Cristoforo: 30, 295
- Colonna, Camillo: 137
- Colonne d'Ercole, monti mitologici: 345-346

- Colorno: 193
- Colpani, Giuseppe (Acronte Lidiaco): 246-247
- *Sciolti: Al signor conte Carlo Gastone Della Torre di Rezzonico*, 246; *Alla ornatissima dama la signora contessa Marianna Bettoni nata Bertolazzi* (Sull'innesto del vajuolo), 245, 246n
- Comante Egnetico: vd. Frugoni, Carlo Innocenzo
- Compagnia di Gesù (Gesuiti), ordine religioso: 121n, 161, 187, 210n, 239, 317, 319n, 320, 322, 357, 359
- Compagnino, Gaetano: 44n
- Comparato, Vittor Ivo: 136n, 155n
- Componimenti diversi de' Pastori Arcadi della Colonia Sebezia nel dottorato dell'eccellentiss. principe signor d. Annibale Albani*: 138
- Componimenti in lode del nome di Filippo V monarca delle Spagne recitati dagli Arcadi della Colonia Sebezia*: 138-139n
- Componimenti in morte del conte Giuseppe Maria Imbonati*: 244
- Componimenti recitati nell'adunanza d'Arcadia in lode dell'inclita ed erudita madama Du Boccage*: 273n
- Concublet, Andrea (Marchese d'Arena): 135, 145
- Condillac, Étienne Bonnot de (Auronte): 219, 224n, 256-257, 264, 268, 307
- *Essai sur l'origine des connoissances humaines*: 224n
- *Langue des calculs*: 219n
- Conforti, Maria: 83n, 102n, 105n, 160n
- Congresso medico romano: 102, 105
- Consonni, Anna: 8n
- Conte, Mauro: 195n
- Conti, Andrea: 357-358
- *Opuscoli astronomici*: 357, 366n
- Conti, Antonio: 173n, 183n, 305, 309
- *Globo di Venere*: 305
- Conti, Vincenzo: 46
- Contini, Gianfranco: 59n
- Copernico, Niccolò: 103, 108, 147-148, 159, 198, 214-215
- Corileo Nassio: vd. Averani, Benedetto
- Corilla Olimpica: vd. Morelli Fernandez, Maria Maddalena
- Corinnio, personaggio (Strozzi, *Corinnio Nitilo*): 6, 11, 12n, 13-14, 32-33
- Cornara Piscopia, Elena Lucrezia: 91
- Corneille, Pierre: 273
- Cornelio, Tommaso: 135, 137, 140-141, 144-145, 158, 166
- *Progymnasmata physica*: 141
- Corsano, Antonio: 82n
- Corsi, Maria: 246n
- Cortesi, Andrea: 220n
- Cortesi, Tiburzio: 326
- Cortona: 318
- Corvino, Enrico: 9n
- Cosentino, Paola: 336n
- Cosimo III de' Medici, granduca di Toscana: 25n, 48, 68, 71, 95, 107
- Costa, Gustavo: 137n, 154n, 322n
- Costantinopoli: 240
- Cotta, Giovan Battista: 229n
- *Dio*: 229n
- Cottignoli, Alfredo: 195n
- Crébillon, Prosper Jolyot de: 273
- Cremante, Renzo: 93n, 200n, 218n
- Cremonini, Cesare: 293
- Cremonini, Stefano: 199n
- Crépel, Pierre: 320n
- Crescimbeni, Giovan Mario (Alfesibeo Cario): vii, 5-11n, 12n-14n, 15-18, 32n, 34n-35n, 45n, 47n, 48n, 50-52n, 56n, 75n, 77n, 81, 83n, 99, 100n-102, 103, 106-107, 109, 112-113, 125-127, 129n, 131, 146, 147n, 151n, 157, 159-160, 163, 177, 282, 286-287, 332n
- *Arcadia*: vii, 5, 51n, 99, 108; (III) 5-6, 7n-14n, 15, 17n, 18n, 50, 52, 56, 100n-101n, 146; (V) 81, 102, 146
- *Epistola al lettore*, in *Vite degli Arcadi illustri* I: 163
- *Vita di Giovanni Maria Lancisi*: 160
- *Vita di Pirro Maria Gabrielli*: 81n, 146n
- Crisiani, Chiara: 154n
- Crisedo: vd. Pozzi, Giuseppe
- Criseno Elisoneo: vd. Salvini, Salvino
- Cristiani, Andrea: 188n, 235n
- Cristiano VII, re di Danimarca: 252n

- Cristina Wasa, regina di Svezia (Basilissa): 78n, 102, 105-106, 266
- Critone Geonio: vd. Tocci, Pierfrancesco
- Croce, Benedetto: 78n
- Cunich, Raimondo: 291, 335
- Cupido, personaggio mitologico: 203, 267n
- Cusatelli, Giorgio: 254n
- D'Agata, Raffaele: 247n
- D'Ambra, Giovan Battista: 53, 57, 59
- D'Andrea, Francesco: 126, 135-140, 148, 155, 167
- *Apologia in difesa degli atomisti*: 136
- D'Andrea, Gennaro: 138
- D'Ettorre, Mirella: 243n
- Dafne, personaggio (Crescimbeni, *Arca-dia*): 8
- Dal Pozzo, Cassiano: 19n
- Dall'Asta, Bernardino: 342n
- *Risposta di un amico al padre Tommaso Gabrini*: 342n
- Dalla Volpe, Petronio: 215n
- Damiani, Rolando: 235n
- Dammig, Enrico: 318n
- Danimarca: 252n
- Dante Alighieri: 58n, 95, 96, 104, 162, 217n, 232n, 243n, 263n
- *Commedia: Purgatorio*, (VII 81) 58, (XXV 77) 63n; *Paradiso*, 96
- Dardana, Margherita: 173n, 182n
- Dardi, Andrea: 44n, 217n, 226n, 234n
- Darisco Gortinio: vd. Mozzi de', Marco Antonio
- Darmon, Pierre: 247n
- Dati, Carlo Roberto: 63
- Davia, Gianantonio: 200
- De Bononiensi Scientiarum et Artium Instituto atque Academia commentarii*: 198n
- Davididi, Niccolò: 7n
- De Benedictis, Giovan Battista (Benedetto Aletino): 136, 138-140, 146
- *Lettere apologetiche in difesa della teologia scolastica*: 136, 139-140, 146
- De Biase, Letizia: 19n
- De Brosses, Charles: 18n
- *Lettres familières*: 18n
- De Colaci, Onofrio: 251, 252n
- *Dialoghi intorno ai tremuoti del 1783*: 251
- *Per la felice inoculazione del vajuolo*: 252n
- De Crollis, Domenico: 359n
- *Elementi di ottica e di astronomia del canonico Giuseppe Settele*: 359
- De Cuppis, Pompilio: 358n
- *Sulla commessione delle scienze fisiche della signora di Sommerville*: 358n
- De Gregorio, Mario: 286n
- De Marchi, Andrea: 16n
- De Nittis, Vincenzo: 250n
- De Rosa, Gabriele: 313n
- De Toma, Stefania: 79n
- De Zan, Mauro: 196n, 198n-200n, 213, 215n
- De' Rossi, Giovanni Gherardo (Perinto Scco): 287-294
- *Elogio dell'abate Giuseppe Antonio Taruffi*: 287-293
- Dea Meraviglia, personaggio (Godard, *Novità poetica*): 273, 275
- Deiofante Amicleo o Deiofanto Ecateo: vd. Jacquier, François
- Del Papa, Giuseppe: 153, 160-161, 163, 166-168, 171n
- Del Riccio, Agostino: 18n
- *Istoria delle pietre*: 18n
- Delacy, Margaret: 164n
- Delcorno, Carlo: 49n
- Della Casa, Giovanni: 162, 206n
- Della Peruta, Franco: 242n
- Della Porta, Giovan Battista: 145, 158
- Della Torre, Arnaldo: 44n
- Della Torre di Rezzonico, Carlo Gastone: 222, 229-231, 246, 262
- Della Vedova, Serena: 254n
- Delle Carte, Renato: vd. Descartes, René
- Delo: 37
- Deluc, Jean-André: 350
- Demarete Focense: vd. Fasce, Francesco Antonio
- Democrito: 103, 137, 142-144, 146-147, 168
- Dendera: 347, 351
- Descartes, René (Cartesio; Renato Delle Carte): 97, 103, 105, 118, 127-128, 130, 132, 135, 136-137, 144, 147, 158, 190, 198, 274
- *Lettere*: 132
- *Traité du monde et de la lumière*: 97

- Desiderio Erasmo: vd. Erasmo da Rotterdam
- Deucalione, personaggio mitologico: 34, 181
- Devoti, Giovanni: 327
- Di Biase, Carmine: 78n
- Di Capua, Lionardo: 107n, 135-136, 140-141, 143-147, 152, 154, 155n, 157-159, 163, 166-168, 169n
- *Parere sull'incertezza della medicina*: 141, 144-145, 154, 158
- Di Gennaro, Antonio (Licofonte Trezenio): 248, 251
- *Per l'innesto del vajuolo: Nel corso del vajuolo*, 251; *Andromaca* (Dopo il ristabilimento di S. M.), 251; *Nel lietissimo giorno*, 251
- *Poesie II. I poemetti e le canzoni: A monsieur de Montsaugue*, 251
- Di Gennaro, Domenico: 248, 251n
- Di Mitri, Gino Leonardo: 101n
- Di Palma, Wilma: 105n
- Di Ricco, Alessandra: 177n, 248n, 300n, 331n
- Di Simone, Maria Rosa: 318n
- «Diario ordinario»: 307
- Didalmo Prosindio: vd. Revillas, Diego
- Didone, personaggio mitologico: 284n
- Dini, Alessandro: 319n
- Dio dei Cristiani (Iddio, Creatore, Provvidenza): 29n, 62, 82, 85, 89, 92-94, 98-99, 123, 126, 129, 133-134, 160, 184, 187, 205-206, 215, 229, 244n, 249, 257n, 272, 291n, 299, 313n, 318n, 321, 334n
- Diodoro Delfico: vd. Bettinelli, Saverio
- Diofanto Amicleo: vd. Jacquier, François
- Dione, satellite di Saturno: 96
- Dionisotti, Carlo: 264n, 272n, 314n, 329n
- Dioscuro: vd. Gravina, Gian Vincenzo
- Dirce, personaggio mitologico: 276
- Dite, personaggio mitologico: 85
- Divo aquinate: vd. Tommaso d'Aquino
- Dizionario delle scienze naturali* (1830-1851): 67n
- Doglio, Maria Luisa: 264n
- Dolomieu, Déodat Guy Silvain Tancrède Gratet de: 350
- Dominguez, José María: 319n
- Donati, Valentino: 10n
- Donato, Maria Pia: 92n, 102n, 105n, 136n, 154n-155n, 160n, 165n, 208n, 266n, 282n, 293n, 314n, 316n-317n, 323n, 329n-330n, 333n
- Donne, John: 83
- *Anatomy of the World*: 83n
- Doralio Egemonio: vd. Cicognari, Niccolò
- Dossi, Carlo: 43
- *Note azzurre*: 43
- Dousa, Giano: vd. Van der Does, Johan
- Drusilla, Giulia: 7
- Dryden, John: 293, 295
- Du Boccage, Anne-Marie Le Page Fiquet: 273
- *Colombiade*: 273
- Du Tillot, Guillaume-Léon: 253, 255, 284
- Dubeno Erimanzio: vd. Grandi, Guido
- Dubourg Glatigny, Pascal: 320n
- Duca d'Orléans: vd. Luigi Filippo di Borbone-Orléans
- Dumouchel, Etienne: 357
- Dupré Raventós, Xavier: 348n
- Dupré, Sven: 81n
- Eaco Panellenio: vd. Sanvitale, Jacopo Antonio
- Ebani, Nadia: 243n
- Ebrei, popolo: 245n, 305
- Ebro, fiume: 295
- Ecateo Cerinatico: vd. Jacquier, François
- «Efemeridi letterarie di Roma»: 288, 303, 323n, 329-330, 333
- Egitto: 352
- Einsio: vd. Heinsius
- Ekstrand, Laurentius: 341n
- *Dissertatio physica de origine montium*: 341n
- Elatea: 47n
- Elato, personaggio mitologico: 47n
- Elettra, personaggio (*Crescimbeni, Arcadia*): 100
- Eliaco: vd. Lorenzini, Francesco Maria
- Elicona, monte: 276
- Ellenberg, François: 91n
- Elmonte, Giambattista: vd. Helmont, Jan Baptiste van

- Elviro Triasio: vd. Gaetani dell'Aquila d'Aragona, Niccolò
- Elviro, personaggio (Gaetani dell'Aquila d'Aragona, *Or che la nostra greggia*): 87
- Emilia-Romagna: 93n
- Empoli: 153
- Empirea Sede: vd. Paradiso
- Endimione, personaggio mitologico: 104, 276
- Enea, personaggio mitologico: 307
- Epicuro: 103, 146-147
- Epitteto: 211n
- Erasmus da Rotterdam (Desiderio Erasmo): 162
- Ercole (Alcide), personaggio mitologico: 193, 231n
- Ergeade Tifeo: vd. Battaglini, Angelo
- Eridano: vd. Po
- Esiodo: 104, 208
- Esperienza, personificazione: 247
- Esposito, Edoardo: 250n
- Este Mosti, Antonio d': 63n
- Etruria: 339n
- Eucrate: vd. Noris, Enrico
- Eufemo Batio: vd. Arisi, Francesco
- Eufisio Clitreo: vd. Gabbrielli, Pirro Maria
- Eulaglio vd. Savastano, Francesco Eulalio
- Euridalco Corinteo: vd. Golt, Gaetano
- Eurindo Olimpico: vd. Gasparri, Francesco Maria
- Europa: 4, 8n, 20n, 57n, 67-68, 100, 106, 117, 126, 128, 135, 137n, 144, 153, 158, 217n, 242, 247, 249, 258, 295, 304, 338n, 353
- Evangelì, Antonio: 231-232, 233n
- *Prefazione alle Opere varie* di Stellini: 231, 232n
- Evenore Egiriade: vd. Petrini, Gian Vincenzo
- Fabi Montani, Francesco: 348
- *Elogio storico di monsignor Gian Domenico Testa*: 348n
- Fabroni, Angelo: 45n, 209
- *Vita* premessa alle *Lettere familiari* di Magalotti: 45n
- Fadda, Bianca: 238n
- Faenza: 93n, 155
- Faggi, Adolfo: 57n
- Falco, Chiara: 95n
- Falconieri, Ottavio: 67n
- Falconieri, Paolo: 46n-47n, 69n, 73
- Falqui, Enrico: 20n, 49n, 57n-59n, 66n
- Fantuzzi, Giovanni: 195n, 203n, 212, 216n
- *Notizie della vita e degli scritti di Francesco Maria Zanotti*: 195n, 203n, 212, 216n
- Farinella, Calogero: 250n
- Farinelli Toselli, Alessandra: 305n
- Farnese, famiglia: 173n
- Fasce, Francesco Antonio (Demarete Focense): 315, 330
- Fattori, Maria Teresa: 200n
- Fattori, Marta: 107n, 140n, 155n
- Favino, Federica: 81n, 92n, 106n, 297n, 314, 318n, 320n, 322n
- Fazzari, Michela: 77n
- Febo, personaggio mitologico: 96, 115, 117-118, 120-122, 201-202
- Fedi, Francesca: 254n-255n, 265n, 279n, 284, 306
- Felici, Felice: 73n
- *Onomasticon Romanum*: 73n
- Felici, Lucio: 45n, 269n
- Felsina: vd. Bologna
- Felsineo Catullo: vd. Zanotti Cavazzoni, Francesco Maria
- Feltre, Angelo Maria: 321
- Ferdinando I de' Medici, granduca di Toscana: 49
- Ferdinando I di Borbone-Parma, duca di Parma, Piacenza e Guastalla: 253, 255n-256n
- Ferdinando II de' Medici, granduca di Toscana: 164
- Fermi, Stefano: 44n, 45, 46n, 48n-49n, 57n, 61n
- Ferrara: 305
- Ferrari, Ferruccio: 49n
- Ferrari, Francesca: 254
- Ferrari, Giovanna: 93n
- Ferrari, Stefano: 245n
- Ferraro, Carlo: 67n
- Ferretti, Francesco: 235n
- Ferrone, Vincenzo: 106n, 125n, 153n, 266n, 297n

- Ficino, Marsilio: 162  
 Fiesole: 95  
 Figari, Pompeo (Montano Falanzio): 188-190, 192  
 Filacida Luciniano (Eliaco): vd. Lorenzini, Francesco Maria  
 File, personaggio: 333  
 Filicaia, Vincenzo da (Polibo Emonio): 49n-50n, 64n, 68n, 69, 70n, 71-72, 74, 78, 106  
 – *De mogarino*: 70n, 72n  
 – *Lettere inedite al conte Lorenzo Magalotti*: 49n  
 – Rime: *O tu cui trasse fin dagli indi estremi*, 78  
 Fille, personaggio mitologico: 275  
 Findlen, Paula: 19n  
 Finocchiaro, Giuseppe: 10n  
 Fiorani, Luigi: 317n, 327n  
 Firenze: 3n, 7n-8n, 16n, 22, 25n, 28n, 38n-41n, 46n, 49n, 61n, 63n, 67, 69, 78n, 95, 105, 131, 132n, 140, 148, 152, 242, 245, 332n, 344n  
 – Archivio di Stato: 22n; Archivio Gino-ri-Venturi, 46n  
 – Biblioteca Magliabechiana (oggi alla Biblioteca Nazionale Centrale): 46n  
 – Biblioteca Riccardiana: 19n, 28n  
 – Convento di San Iacopo della Missione: 131  
 – Galleria dei Lavori (oggi Uffizi): 25n, 26  
 – Galleria Medicea: 8, 39n  
 – Museo Archeologico Nazionale: 7n, 38n, 39n  
 – Palazzo dei Cartelloni (palazzo Viviani in via sant'Antonino): 128  
 – Palazzo Medici Riccardi: 49n  
 – Villa Medicea di Castello (giardino di Castello): 67  
 Firmian, Carlo Gottardo: 238n, 241, 244-245  
 Firpo, Luigi: 223n  
 Flaminio, Giovanni Antonio: 162  
 Flora, personaggio mitologico: 64n  
 Florbalbo Licosurio: vd. Strozzi, Giovan Battista  
 Florideno Acrocorinto: vd. Rubbi, Andrea  
 Florimbii, Francesca: 199n  
 Florio, Daniele: 238n  
 – *Voti esauditi alla S. I. R. A. Maestà di Maria Teresa*: 238n  
 Focide: 47n  
 Foggini, Giovanni Battista: 163n  
 Folena, Gianfranco: 44n, 217n, 218  
 Fonda, Girolamo Maria: 321-322, 324  
 Fondatori di Roma: vd. Romolo e Remo  
 Fontana, Felice: 319  
 Fontenelle, Bernard Le Bovier de: 156-157, 193, 215, 278-279  
 – *Éloges*: 156, 157  
 Formica, Marina: 317n, 329n, 333n  
 Forner, Fabio: 44n  
 Fortis, Alberto: 350  
 – *Delle ossa d'elefanti e d'altre curiosità naturali*: 350n  
 Foscolo, Ugo: 296, 311n  
 – Commento alla *Chioma di Berenice*: 311n  
 Foucault, Michel: 16n  
 Frajese, Vittorio: 107n, 125n, 155  
 Franceschelli, Carlotta: 340n  
 Franceschini, Domenico Maria: 163  
 Francia (Gallia): 8, 156-157, 199n, 237n-238n, 247, 250n-251, 253-254n, 255n, 273, 277-278, 298, 362n  
 Francioni, Gianni: 224n, 246n  
 Frängsmyr, Tore: 105n  
 Franklin, Benjamin: 263, 325, 335  
 Frascarelli, Dalma: 92n  
 Frassinetti, Luca: 300n, 301n, 309n, 311n  
 Frasso, Giuseppe: 239n  
 Fratelli Minimi, ordine religioso: 278n, 297, 298n, 299n, 320n, 321, 323n  
 Frausin Guarino, Laura: 148n  
 Freddolini, Francesco: 25n  
 Freedberg, David: 19n  
 Frisi, Paolo: 291, 322  
 Frondesio Marateo: vd. Perrelli, Domenico  
 Frugoni, Carlo Innocenzo (Comante Egnetico): 193, 229-230, 254-257, 262, 264, 268, 288n  
 – *Auronte*: 256  
 – *Canto in ossequio festeggiamento per la preservatrice inoculazione del vajuolo*: 254n, 255-256  
 – Rime: 268; *Veggendo il saggio genitor sul*



- figlio* (A Sua Altezza Reale il principe don Ferdinando), 254n, 256; *Tanti, o Bernieri, son per tutto, il sai*, 268
- «Frusta letteraria»: 252n
- Füchsel, Georg Christian: 341n
- *Historia terrae et maris, ex historia Thuringiae, per montium descriptionem eruta*: 341n
- Fulco, Alfredo: 250n
- Fumaroli, Marc: 148n, 212n
- Gabbrielli (Gabrielli), Pirro Maria (Eufisio Clitorea): vii, 81, 102-103, 146-147, 152, 154, 286
- Gabrini, Tommaso Maria (Nautilio Lemnio): 337-338, 341-347, 351
- *Annotazioni storico-critiche sull'obelisco salustiano*: 347
- *Commento sopra il poemetto Spirto gentil*: 347
- *De origine montium philosophica disquisitio prima*: 337n, 341n
- *Della successiva produzione de' monti*: 337, 342n-343n, 346n
- *Delle colonne d'Ercole*: 345-346
- *Dissertazione sopra la proposizione ventesima del libro primo d'Euclide*: 338n
- *Lettera ad "Amico carissimo"*: 346n
- *Osservazioni storico-critiche sulla vita di Cola di Rienzo*: 347n
- *Relazione del ritiro del fiume Tevere dalle ripe sotto il monte de' Cenci*: 347n
- *Trattato della natura ed origine de' monti*: 341
- Gaetani dell'Aquila d'Aragona, Niccolò (Elviro Triasio): 85, 87, 90-91
- *Rime: Or che la nostra greggia*, 85
- Gagliuffi, Marco Faustino (Chelinto Epitrotico): 315-317, 330-332, 334-336
- *Lettera Al cittadino Andrea Malacari*: 332n
- *Navis Ragusina*: 335
- *Specimen de fortuna latinitatis*: 334, 335n, 336
- Galeazzi, Giuseppe: 219n, 243
- Galeno, Claudio: 158
- Galiani, Celestino: 107n, 200
- Galiani, Ferdinando: 217n
- Galilei, Galileo: 10n, 43, 44, 45n, 60n, 63, 77n, 95-96, 103, 108, 119n, 126, 128, 130n, 132-133, 144, 147-148, 161, 164, 215, 273-275, 313, 314n, 323, 333, 362, 363n
- *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*: 126, 132
- *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze*: 132
- *Sidereus Nuncius*: 96, 105n
- Galleria dei Lavori: vd. Firenze
- Gallesio, Giorgio: 67n
- *Teoria della riproduzione vegetale*: 67n
- Galli, Ignazio: 338n
- Gallia: vd. Francia
- Galluzzi, Paolo: 67n, 129n, 148n, 154n
- Galtarossa, Massimo: 225n
- Galuzzi, Alessandro Maria: 322n
- Galvani, Luigi: 325
- Gambarin, Giovanni: 311n
- Gambaro, Clara: 49n
- Ganda, Arnaldo: 244n
- Gandolfi, Bartolomeo: 314-317, 324, 326, 336
- *Lettera sull'ottima ed economica costruzione delle macchine elettriche*: 326n
- Gandolfi, Ubaldo: 201
- Garcia Villoslada, Ricardo: 319n, 320n
- Gardair, Jean-Michel: 106n
- Garin, Eugenio: 125n-126n, 130n, 137n, 146n
- Gaspari, Gianmarco: 224n, 243n, 246n
- Gasparotto, Davide: 120n
- Gasparri, Francesco Maria (Eurindo Olimpiano): 192
- Gassendi, Pierre: 103, 139, 144, 147, 156
- Gatti, Andrea: 93n, 274n
- Gatti, Angelo: 248, 250, 255n
- *Nouvelles réflexions sur la pratique de l'inoculation*: 255n
- *Réflexions sur les préjugés qui s'opposent aux progrès et à la perfection de l'inoculation*: 250n
- Gaudant, Jean: 350n
- Gaudio, Francesco: 322
- Gavazzeni, Franco: 258n
- Gavitt, Philip: 152n
- «Gazzetta di Milano»: vd. Parini, Giuseppe
- «Gazzetta di Roma»: 332n-333n

- Geddes da Filicaia, Costanza: 78n  
 Geenna, luogo biblico: 240  
 Gelindo Taccaieio: vd. Tartarini, Florido  
 Genaille, Nicole: 8n  
 Generali, Dario: 80n, 174n, 176n, 179n, 341n  
 Gengoux, Nicole: 130n  
 Genio, personaggio (Frugoni, *Canto in ossequioso festeggiamento*): 256n  
 Genova: 193, 254, 258n, 316, 331n, 336n  
 – Università degli Studi: 316  
 Genovesi, Antonio: 252  
 – *Lezioni di commercio*: (I) 252  
 Gensini, Stefano: 225n, 235n  
 Gentili, Bruno: 331n  
 Geometra fiorentino: vd. Viviani, Vincenzo  
 Gerardi, Filippo: 359n  
 – *Vita del canonico don Giacomo Ricch- bach*: 359n  
 Gerbaldo, Paolo: 253n  
 Gesù Cristo (crocifisso Amore): 84, 208, 213  
 Gesuiti: vd. Compagnia di Gesù  
 Geymonat, Ludovico: 200n  
 Ghelen, Johann Peter van: 238  
 Ghetaldi, Marino: 335  
 Ghezzi, Pier Leone: 163  
 Giacomelli, Alfeo: 200n  
 Giacopini, Achille: 72n  
 Giannone, Pietro: 135-137, 164n  
 – *Autobiografia*: 164n  
 – *Istoria civile del Regno di Napoli*: (IV) 136n  
 Giapeto, satellite di Saturno: 96  
 Giasone, personaggio mitologico: 181n  
 Giaveri, Maria Teresa: 240n  
 Gigli (Gilii), Filippo Luigi: 342n, 363n  
 Giglioni, Guido: 176n  
 Gilbert, Paul: 107n  
 Gilbert, William: 144  
 Gimma, Giacinto: 156, 157n  
 – *Elogi accademici della Società degli Spen- sierati*: 157n  
 Giordani, Pietro: 57n  
 Giordano, Vitale: 152  
 Giorgetti Vichi, Anna Maria: 34n, 110n, 175n, 286n, 298n, 315n  
 Giorgi, Gaston Giuseppe: 184n, 186  
 Giorgio III di Hannover, re di Gran Bre- tagna e Irlanda: 240, 325  
 «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti»: 353-369n  
 «Giornale de' Letterati» di Pisa: 204, 209  
 «Giornale Enciclopedico» di Vicenza: 303n, 308  
 Giovanardi, Claudio: 218  
 Giovanni V di Braganza, re di Portogal- lo: 117  
 Giove, personaggio mitologico: 7, 38n, 54  
 Giove (*Iuppiter*), pianeta: 96-97, 117-118, 120, 123, 273, 276  
 Giroto, Carlo Alberto: 72n  
 Gismondi, Carlo Giuseppe: 315-316, 324-325  
 Giunone, personaggio mitologico: 29n  
 Giuntini, Chiara: 196n, 197  
 Giuria, Giuseppe Maria: 323-324  
 Giuseppe Calasanzio, santo: 313, 315, 317n- 318n, 321n, 326, 328, 331, 334n  
 Giuseppe II d'Asburgo-Lorena, impera- tore del Sacro Romano Impero: 324  
 Giusti, Annamaria: 17n  
 Gizzi, Barbara: 47n  
 Glisson, Francis: 144  
 Globo: vd. Terra  
 Gnoli, Raniero: 19n, 25n  
 Goa: 25n, 67-68, 72  
 Gobbi, Agostino: 67  
 – *Rime d'alcuni illustri autori viventi*: 67  
 Godard, Luigi (Cimante Micenio): 262- 264, 267, 268n, 272-273, 274n, 275-277, 278n, 282-284, 287, 298-299, 300n, 314, 316, 322-323, 328-334  
 – *Felicità de' popoli*: 328  
 – *Poesie di Cimante Micenio*: 299n, 323n, 329n. (*Sciolti*): *Ombra di Pope*, 273, 274n-275n; *Torvo d'abisso condottier che siedì* (Per la morte dell'abate Frugoni), 264n. (*Stanze*): *Novità poetica*, 272-273, 275, 282. (*Odi*): *Su forti penne insolite* (Su le conchiglie. Al p. Jacquier de' Minimi), 277, 298-299, 329n  
 Godefroy, Jacques (Gotofredo, Giaco- mo): 162  
 Goldin Folena, Daniela: 44n  
 Goldoni, Carlo: 47n  
 Golt, Gaetano (Euridalco Corinteo): 204, 208-209

- *Discorso intorno agli argomenti del più bel poetare*: 208-209
- Golub, Ivan: 335
- Gomez Lopez, Susana: 154n
- Gonzaga di Guastalla, famiglia: 80n
- Gonzaga, Luigi, principe di Castiglione: 261-263, 267, 273-275, 277, 283, 295, 323, 329
- *Letterato buon cittadino*: 261-263, 267, 273, 277, 283, 295, 329
- *Saggio analitico dell'elogio da farsi dello spirito umano*: 274n
- Gonzaga, Valenti: 238, 320-321
- Testi in *Adunanza tenuta dagli Arcadi della Colonia Virgiliana per la ricuperata salute [...] di Maria Teresa: De l'Augusta Teresa se la Parrasia Chiostra*, 239n; *Donna regal, se la Parrasia Chiostra*, 239n; *Prosa*, 239n
- González-Palacios, Alvar: 17n, 18n
- Gortan, Veljko: 335n
- Gotofredo, Giacomo: vd. Godefroy, Jacques
- Göttingen: 319n
- Università degli Studi: 319
- Goulet, Anne-Madeleine: 319n
- Gozzi, Gasparo: 271n
- Gradius*: vd. Marte, personaggio mitologico
- Gran Madre antica: vd. Terra
- Gran Mogol (o Persiano), diamante: 51
- Grandi, Guido (Dubeno Erimanzio; Lucio Alfeo; Gian Valerio Pansio): 95, 97, 111, 113n
- *Diacrisis*: 97
- Rime: *Addio terra, addio mare*, 95-97
- Gravina, Gian Vincenzo: 104, 105n, 289-290, 296, 309
- *De instauratione studiorum*: 104n-105n
- *Discorso sopra l'Endimione*: 104
- *In auspicatione studiorum oratio de sapientia universa*: 105n
- *Ragion poetica*: 104
- Gray, Thomas: 295
- Grazie (*Charites*), personaggi mitologici: 114, 231, 251, 279, 281
- Graziosi, Elisabetta: 195n
- Grazzini, Filippo: 349n
- Greci, popolo: 143, 167, 231, 267, 293
- Grecia: 120
- Greco Josefowicz, Diane: 352n
- Gregorio XIII (Ugo Boncompagni), papa: 358n
- Gregorio, Maria: 16n
- Gregory, Tullio: 313n
- Griggio, Claudio: 196n
- Grimaldi, Claudio: 156n
- Grimaldi, Costantino: 136, 138-139
- *Risposte alle lettere apologetiche*: 139
- Grofoglietti Pier Francesco (Adrasto Areate): 34n
- Gronza, Giovanna: 45n, 93n
- Grozio, Ugo: 162
- Guagnini, Elvio: 230n
- Gualdo, Riccardo: 220n
- Gualtieri, Niccolò: 184-185
- *Riflessioni sopra l'origine delle fontane*: 184n
- Guardo, Marco: 3n, 5n, 7n, 9n-10n, 12n-14n, 51n, 109n
- Guarini, Giovan Battista: 162, 181n
- *Pastor fido*: (III 1-3) 181n
- Guarino, Raimondo: 331n
- Guastalla, Ducato di: 80n, 255n, 288n
- Guericke, Otto von: 326
- Guerrieri Borsoi, Maria Barbara: 3n, 6n-12n, 14n-18n, 21n, 23n, 37n, 51n-52n
- Guerrini, Anita: 79n
- Guerrini, Luigi: 77n
- Guerrini, Mauro: 78n
- Gullo, Enrico: 3n, 16n-18n, 22n, 24n-25n, 27n
- Güntert, Georges: 43n, 49n, 57n, 66n
- Guyot, Alain: 282n
- Haller, Albrecht von: 263, 273, 319
- *Sull'insensibilità e irritabilità di alcune parti degli animali*: 319, 324
- Hannover, famiglia: 240, 325
- Harris, Steven J: 322n
- Harvey, William: 82, 93
- *Exercitatio anatomica de motu cordis et sanguinis in animalibus*: 82
- Haskell, Francis: 163n
- Haskell, Yasmin Annabel: 266n
- Hazard, Paul: 140
- Heinsius, Daniël (Einsio, Daniello): 162

- Heinsius, Nikolaes (Einsio, Niccolò): 162  
 Helmont, Jan Baptiste van (Elmonte, Giambattista): 144  
 Helvétius (Elvezio), Claude-Adrien: 307  
 – *Sistema della natura*: 307  
*Historia Naturalis Lancastriae*: 41n  
 Hobbes, Thomas: 158  
 Hugenius: vd. Huygens, Christiaan  
 Huygens, Christiaan: 96
- Iblesio Euripiliano: vd. Caetani, Onorato  
 Ida, monte: 28  
 Idalba, personaggio (Crescimbeni, *Arcadia*): 100  
 Ignoranza, personificazione: 249  
 Ilisso, fiume: 272  
 Imbert, Gaetano: 61n  
 Imbonati, Carlo: 244  
 Imbonati, Giuseppe Maria: 243-244  
 Impey, Oliver: 16n  
*Index librorum prohibitorum*: 215  
 India (Indie): 14, 24, 37, 57, 58  
 Ingaliso, Luigi: 91n  
 Inghilterra (Britannia): 54, 66n, 68, 74, 136, 240, 247, 258, 274, 277n, 279, 295, 325  
 Inghirami, Giovanni: 358  
 Iovine, Maria Fiammetta: 105n  
 Iozzo, Mario: 7n  
 Ippocrate: 147  
 – *Decorum*: 158  
 Irace, Erminia: 326n  
 Iri, personaggio mitologico: 276  
 Isabella d'Asburgo, arciduchessa d'Austria: 53n  
 Iselio Saturnio: vd. Tosetti, Urbano  
 Isella, Dante: 43n, 242n, 250n  
 Istituto nazionale di scienze, lettere e arti (Roma): 316  
 Italia: 7n, 18n, 24n, 44n, 76, 91n-93n, 95n, 125n, 126, 135, 139-140, 143n, 146, 148, 153n, 157, 179, 183n, 185, 199n, 212n, 215, 224n, 226, 238n-239n, 242, 243n, 244n, 247, 249, 251, 252n, 265, 269-270, 274n, 277n, 279, 284n, 295n-297, 307, 313, 318n-320n, 325-326n, 341n, 346  
 – Vd. anche Repubblica Italiana (1802-1805)
- Italiani, popolo: 285n, 310n
- Jacquier, François (Deiofanto Ecateo o Deiofante Amicleo): 277, 278n, 285-287, 290-292, 293n-294n, 297-300, 303, 306, 320-322, 323n, 329n  
 – *Dell'accordo tra scienza e religione*: 297, 329n  
 – *Discorso accademico*: 298n  
 – *Principia mathematica*: 277  
 – *Sulla maniera di unire lo spirito della geometria allo spirito della bella letteratura*: 277
- Janowski, Franca: 57n  
 Jenner, Edward: 258  
 Jersey: 17  
 – Collezione Hewat-Jaboor: 17, 18n  
 Jöchers, Christian Gottlieb: 91n  
 – *Allgemeines Gelehrten Lexicon*: 91n  
 Johns, Christopher: 152n  
 Jordanova, Ludmilla: 162n  
 Jori, Giacomo: 45n, 77n
- Kalveram, Katrin: 8n  
 Kapp, Volker: 156n  
 Kennedy, T. Frank: 322n  
 Keplero, Giovanni (Kepler, Johannes): 97, 198, 273, 334  
 – *Astronomia nova*: 97  
 Kircher, Athanasius: 24n, 77n, 111n, 339  
 – *Mundus subterraneus*: 339  
 Knowles Middleton, William Edgar: 91n, 106n  
 Koeppe, Wolfram: 17n  
 Kraye, Jill: 160n, 314n  
 Kusukawa, Sachiko: 81n
- La Condamine, Charles-Marie de: 242, 249  
 – *Extrait d'un journal de voyage en Italie*: 242n  
 – *Memoria sull'inoculazione del vajuolo*: 242n
- Laghi, Tommaso: 239n  
 Lagomarsini, Girolamo: 187, 190n  
 – *Carmen de origine fontium*: 187, 190n  
 Lamberti, Antonio Maria: 292n  
 Lambertini, Prospero Lorenzo: vd. Benedetto XIV

- Lamindo Pritanio: vd. Muratori, Ludovico Antonio
- Lampredi, Urbano: 316
- Lamy, Bernard: 208
- Lancisi, Giovanni Maria: vii, 21n, 102, 152, 155, 157-160, 163, 170n
- Landi (Lando), Gioseffo: 183
- *Elogio del marchese Ubertino Lando*: 183n
- Landi (Lando), Ubertino (Atelmo Leucasiano): 173-174, 179-180, 182, 183, 185, 186n, 187-193, 194n
- *Del nascimento de' funghi*: 183n
- *Dissertazione intorno all'amianto*: 183n
- *Lettere ad Antonio Vallisneri*: 183n
- *Ragionamento accademico intorno al frumento bucato e inverminato*: 179-180
- *Rime: Su per queste deserte orride rupi*, 192
- *Systema vallisneriano dell'origine delle fontane. Egloga*: 187n, 189n-191n
- Langella, Giuseppe: 243n
- Langeneck, Joachim: 19n
- Lanzone (Lanzon), Giuseppe (Nireo Simoesio): 253
- *Per la felice inoculazione del vaiuolo*: 253; *Voti*, 253; *Innesto*, 253; *Ritorno*, 253
- Lautulae, località dell'antica Roma: 351
- Lavenia, Vincenzo: 323n
- Lavezzi, Gianfranca: 188n
- Lavoisier, Antoine-Laurent: 314
- Lay, Renzo: 360n
- Lazio: 349-350
- Lazzarini, Domenico: 271
- Le Goff, Jacques: 27n
- Lehmann Johann Gottlob: 341n
- *Versuch einer Geschichte von Flötz-Gebürgen*: 341n
- Leibniz, Gottfried Wilhelm von: 47, 84n, 309, 324, 349
- Leonetti, Andrea: 318n, 325n, 326n
- *Memorie del Collegio Nazareno*: 318n, 325n-326n
- Leopardi, famiglia: 258n
- Leopardi, Giacomo: 57n, 78n, 86, 196n, 198, 210-211, 216, 235
- *Canti: La ginestra*, 86n
- *Crestomazia italiana. La prosa*: 198
- *Disputatio*: 198n, 213
- *Dissertazioni filosofiche*: 198n, 213
- *Operette morali: Parini, ovvero della gloria*, 210
- *Zibaldone*: 210
- Leopardi, Monaldo: 213, 258n
- Leprotti, Antonio: 200, 214
- Le Seur, Thomas: 277, 297n, 320n
- *Principia mathematica*: 277
- Libia: 13, 36
- Licida, personaggio (Boscovich, *Ecloga recitata in publico Arcadam consessu*): 113, 121
- Licinio, Valerio Liciniano: 7, 38n
- Lico Mantineo: vd. Buonarroti, Filippo
- Licofonte Trezenio: vd. Di Gennaro, Antonio
- Licori, personaggio mitologico: 275, 279
- Licoro Langiano: vd. Ramazzini, Bernardino
- Liebreich, A. K.: 313n
- Liguori de, Girolamo: 82n, 84n
- Liguria: 30
- Lindoro Elateo: vd. Magalotti, Lorenzo
- Linneo, Carlo: 40n
- Lino, personaggio mitologico: 104, 295
- Lioni, Girolamo: 179
- Lipparini, Giovanni: 200n
- Lisbona: 182
- Livilla, Giulia: 7
- Livorno: 242
- Locke, John: 213, 274
- *Saggio sull'intelletto umano*: 213
- Lombardia: 245
- Lomonaco, Fabrizio: 105n
- Lonchio: 48, 57
- Londra: 67, 70n, 80, 115, 273, 274n, 355n
- National Gallery: 80
- Natural History Museum Library: 355n
- Royal Society: 90, 100, 106, 158, 166, 240n, 273
- Lopiccoli, Fiorella: 92n
- Lorandi, Giacomo: 254n
- Lorenzetti, Luca: 329n
- Lorenzi, Bartolomeo: 222
- *Della coltivazione dei monti*: 222
- Lorenzini, Francesco Maria (Filacida Luciniano o Eliaco): 112n, 254, 287, 326
- Lucrezio Caro, Tito: 100, 104, 146, 154n, 186, 188, 206, 291

- *De rerum natura*: 100  
 Luigi XIII, re di Francia: 157  
 Luigi XIV re di Francia, detto Re Sole: 157, 295  
 Luigi XV, re di Francia: 237n, 247  
 Luigi XVI, re di Francia: 247n, 332  
 Luigi Filippo di Borbone, duca di Parma, Piacenza e Guastalla: 243n  
 Luisa Elisabetta di Borbone, duchessa di Parma: 253  
 Luna, satellite della Terra: 96-97, 115, 116n, 122, 275-276, 361  
 Lunadei, Giovanni Battista: 255  
 – *Metodo d'innestare il vajuolo*: 255  
 Lupa (capitolina), animale mitologico: 9  
 Lutero, Martino: 294  
 Luzzatto, Sergio: 326n  
 Luzzini, Francesco: 184n
- Mabil, Ferdinando: 332n  
 Macchia, Giovanni: 18n  
 Macerata: 78-79n, 325  
 MacGregor, Arthur: 16n  
 Maciuchi, Nicola: 17  
 Madrignani, Carlo Alberto: 61n  
 Maffei, Scipione: 182, 342n  
 Maffeo, Sabino: 357n  
 Magalotti, Lorenzo (Lindoro Elateo; Sofronide): 19-20, 22n, 23, 43-47, 48n-49n, 51-54, 56, 57n, 58, 59n, 60n, 61, 63, 64n-65n, 66, 67n-68n, 69-70, 71n, 72-73, 82, 85, 92, 94n, 106, 128-131, 133-135, 146, 152, 168  
 – *Canzonette anacreontiche*: 43, 45n, 46, 48n, 54n, 57n-58n, 61n, 65n, 67n, 73n; *Prefazione*, 45n, 73n; *Alidore*, 61, 63n; *Densa nube, che nereggia*, 64; *Sopra il Mogarino stradoppio detto del cuore, mandato secco a Londra*, 67; *Sorbettiera*, 45, 47n, 53n; *Piccola profumiera*, 58n; *Mesto spettacolo*, 64; *Desiderio di pioggia*, 64; *Dolce spettacolo*, 64, 73n; *Per una gioja trasparente e cangiante*, 48, 53n; *Merenda*, 53; *Candiero*, 45, 53; *Frittata*, 53; *Burro di mandorle*, 45n, 53; *Contento, vivanda inglese*, 52-53, 54n; *Sidro*, 53; *Tabacco con concia di bucchero d'Indie*, 58; *Portami su, Lesbino*, 58n; *Incantesimo in un bucchero nero*, 58n; *Battaglia di buccheri neri*, 58n; *Trionfo de' buccheri*, 58n; *Regalo d'un finimento di bucchero nero*, 58n; *Sopra la perla*, 73n; *Approvazioni*, 46n  
 – *Donna immaginaria*: 46, 61n, 64n, 65, 66n, 73; *Lettera a Paolo Falconieri*, 73n; *Occhi*, 65; *Gale*, 74n; *Diletti*, 74n; *Sopra l'acque del Reno incontro a Spira* (Al signore Francesco Redi), 61n; *Madreselva*, 64n  
 – Lettere: lett. a Leone Strozzi del 5.12.1702, 48n; lett. a Leone Strozzi del 12.12.1702, 48n  
 – *Lettere familiari*: 44n, 45n, 60n, 130n, 133n-134n. (I): 67n. (II): 48n, 63n; *Lettera ai Reverendi padri*, 48n  
 – *Lettere familiari contro l'ateismo*: 20n, 53n, 94n  
 – *Lettere odorose (Lettere sulle terre odorose)*: 19, 20n, 56, 57n, 58n, 59n, 130n  
 – *Lettere scientifiche ed erudite*: 20n, 44, 45n, 50, 51n, 53n, 60n, 63n, 67n, 70n; *Lettera III. Sopra la maravigliosa stravaganza d'un fiore*, 66; *Lettera V. Sopra il detto del Galileo: il vino è un composto d'umore e di luce*, 63; *Lettera VIII*, 57n, 60n; *Lettera IX. Sopra gli odori*, 53, 57n; *Lettera XI*, 51; *Lettera XVII*, 50; *Lettera XIX. Sopra il casciù*, 58n  
 – *Lettere sopra i buccheri*: 20n, 53n, 57n-58n, 67n, 72n  
 – *Odae Tejae*: 72  
 – Rime: *Un picciol verme entro di me già nato*, 48, 82-83, 85  
 – *Saggi di naturali esperienze*: 44, 66n, 129-130  
 Magdeburgo: 326  
 Magnani, Ippolito: 102  
 Magnani Campanacci, Ilaria: 195n, 201n, 204, 205n, 213n, 239n  
 Magnete, personaggio (Strozzi, *Magnete pastore*): 28, 31  
 Magnus, Olaus (Magno, Olao): 35  
 – *Historia delle genti et della natura delle cose settentrionali*: 35n  
 Maia, personaggio mitologico: 119, 122n

- Maillet, Benoît de: 344  
 – *Telliamed*: 344
- Mainoni, Francesco Antonio: 238n  
 – *Feste di Pallade*: 238n
- Maioli d'Avitabile, Biagio: 136-140, 148  
 – *Lettere apologetiche teologico-morali*: 136  
 – *Vita di Francesco d'Andrea*: 137n
- Malacari, Andrea (Cartilogo Dorico): 332  
 – *Pareri sul dispotismo*: 332
- Malavasi, Massimiliano: 261n
- Malfatti, Gianfrancesco: 305
- Malfatti, Sarah: 243n
- Malpighi, Marcello (Terone Filacio): 77n,  
 79n, 83, 126-128, 146-147, 152, 154, 163,  
 166, 181, 191  
 – *Memorie ai miei posteri*: 126
- Malta: 328
- Mamachi, Tommaso Maria: 318, 321
- Manara, Prospero Valeriano: 262
- Manfredi, Antonio: 364n
- Manfredi, Eustachio (Aci Delpusiano): 113n,  
 126, 128, 152, 154-155, 163, 199n, 201n,  
 202, 203n, 212-213, 215, 278-279, 309  
 – *Istituzioni astronomiche*: 213  
 – *Vita di Marcello Malpighi*: 163
- Mangani, Lorella: 61n
- Mantova: 219, 237n, 238-241, 242n, 245, 269  
 – Biblioteca Comunale Teresiana: 269n  
 – Regia Segreteria: 240  
 – Regio Ginnasio: 239
- Manzoni, Alessandro: 258n  
 – *Poesie prima della conversione: Vaccina*,  
 258n
- Marabini, Stefano: 340n
- Maragi, Mario: 195n
- Marchese d'Arena: vd. Concuplet, Andrea
- Marchetti, Alessandro (Alterio Eleo): 43,  
 100, 146, 152, 154n, 155, 168  
 – Trad. del *De rerum natura* di Lucrezio: 100
- Marchetti, Giuseppe: 272n
- Marchi, Armando: 254n
- Marcil, Yasmine: 242n
- Mar d'Azov (Palude Meotide): 249
- Mare del Nord: 69
- Marescalchi, Francesco: 304
- Maria Vergine: 212
- Maria Elisabetta d'Asburgo-Lorena, arciduchessa d'Austria: 237n
- Maria Giovanna Gabriella d'Asburgo-Lorena, arciduchessa d'Austria: 237n
- Maria Giuseppa di Baviera, imperatrice consorte del Sacro Romano Impero: 237
- Maria Giuseppina d'Asburgo-Lorena, arciduchessa d'Austria: 237n
- Maria Teresa d'Asburgo, imperatrice consorte del Sacro Romano Impero: 237-239n, 240-241, 242n, 244n, 246n
- Marin, Brigitte: 329n
- Marino, Giovan Battista: 83  
 – *Lira*: 83. (III) (*Divotioni*): *Non è Dio, Dio non è, privo di fede* (Dixit insipiens in corde suo, etc.), 83
- Marsiglia: 193
- Marsili, Antonio Felice: 77n
- Marsili, Luigi Ferdinando: 183n, 200n,  
 340n-341n  
 – *Danubius Pannonico-Mysicus*: 340n
- Marte, personaggio mitologico: 114
- Marte, pianeta: 96-97, 117, 118-119, 122n, 123
- Martelli, Filippo: 45n
- Martelli, Nicola: 277  
 – Rime: *Poiché le fervide ore d'estate*, 277n
- Martello (Martelli), Pier Jacopo (Mirtilo Dianidio): 80, 173n, 193, 221-222, 233  
 – *Della poetica. Sermoni*: (II) 221  
 – *Starnuto di Ercole: Al marchese Ubertino Lando*, 193
- Martinelli, Bortolo: 243n
- Martinelli, Nicola: 327  
 – *De praecipuis recentiorum philosophorum sistematibus*: 327
- Marziale, Marco Valerio: 109
- Mascheroni, Lorenzo: 43, 309-310n
- Massai, Veronica: 250n
- Massimo, Mario: 358n  
 – *De' passaggi di Mercurio sul disco solare*: 358n
- Massinelli, Anna Maria: 25n
- Mastellone, Salvo: 135n
- Mathesis*, divinità: 109-110, 112n, 114
- Matt, Luigi: 48n
- Maupertuis, Pierre-Louis Moreau de: 128n,  
 212n, 215

- Maylender, Michele: 326n
- Mazza, Angelo (Armonide Elideo): 84,  
262-265, 267, 268n, 269-270, 272-273,  
276, 283-284
- Poesie: *Di Te grand'opera e variata imago* (trad. dell'*Inno al Creatore* di Thomson), 272; *O del più limpid'etere*, 272; *O graziosa e placida*, 264; *Or che le mura cittadine avvampano*, 272; *Pigra filosofia che veli e fasci*, 84
- Mazzamuto, Pietro: 243n
- Mazzetti, Serafino: 349n
- *Repertorio di tutti i professori antichi e moderni della famosa Università e del celebre Istituto delle Scienze di Bologna*: 349n
- Mazzini, Innocenzo: 79n
- Mazzolini, Renato Giuseppe: 218n
- Mazzotti, Massimo: 277n
- Mazzuchelli, Giammaria: 91n, 342n
- *Scrittori d'Italia*: 91n
- McBurney, Henrietta: 19n
- McCallam, David: 91n
- McClellan, James Edward: 157n
- Mecatti, Francesca: 196n
- Medici, famiglia de': 25n, 49n
- Medici, Ferdinando de': 73n
- Medici, Leopoldo de': 66-67, 70, 130n, 132
- Mei, Filippo: 57n
- Melzi d'Eril, Francesco: 308
- «Mémoires de Trévoux»: 184n
- Mengs, Anton Raphael: 288
- Menniti Ippolito, Antonio: 105n
- Menzini, Benedetto: 72, 74, 167
- *Accademia tuscolana*: 72
- Mercati, Michele: 21n, 24n
- *Metallotheca Vaticana: Approbationes*, 21n, 24n
- «Mercurio»: 184n
- Mercurio, pianeta: 96-97, 117, 123, 358
- Mersenne, Marin: 132n
- *Lettere*: 132n
- Messbarger, Rebecca: 152n
- Messere, Gregorio: 164
- Messina, Simone: 263n
- Messina: 166n
- Metastasio (Trapassi), Pietro: 48n, 78n,  
237-238, 244, 284-285n, 291-292
- *Poesie: Pubblica felicità*, 237-238
- Micheli, Gianni: 320n
- Micheli, Maria Elisa: 348n
- Migliorini, Bruno: 217n
- Milano: 242-243, 244n, 246-247, 282, 355
- Milburn, Erika: 63n-64n
- Milton, John: 230, 272-273, 295
- Minerva, personaggio mitologico: 105n,  
116-117, 201-202, 238n, 245n
- Miniati, Stefano: 44n, 60n
- Minzoni, Onofrio: 306n
- Mireo Rofeatico: vd. Morei, Giuseppe  
Michele
- Mirtilo Dianidio: vd. Martello, Pier Jacopo
- Mirtilo, personaggio (Pegolotti, *Mirtilo, entrasti mai per l'auree soglie*): 80
- Mirto, Alfonso: 94n
- Mita Ferraro, Alessandra: 248n
- Momo, personaggio mitologico: 36
- Monaco, Giuseppe: 363n
- Monforte, Antonio: 138
- «Monitore di Roma»: 316
- Monsagrati, Giuseppe: 323n
- Montacutelli, Stefania: 314
- Montaldo Spigno, Maria Grazia: 258n
- Montanari, Giuseppe Ignazio: 358n
- *Collegio di Urbino, diretto dai padri delle scuole pie*: 358n
- Montano Falanzio: vd. Figari, Pompeo
- Montano, Lorenzo: 45n
- Montefiascone: 118
- Cattedrale: (Seminario) 118n
- Montefusco Bignozzi, Francesca: 207n
- Montègre, Gilles: 282n, 297n, 320n, 321,  
322n, 323n
- Montesquieu, Charles, baron de: 18n
- *Viaggio in Italia*: 18n
- Montfaucon, Bernard de: 18n
- *Diarium italicum*: 18n
- Monti Prenestini: 348
- Monti, Giuseppe: 21n
- *De monumento diluviano*: 21n
- Monti, Maria Teresa: 319n, 324n
- Monti, Michelangelo (Penelao Zacintio): 315
- Monti, Vincenzo (Autonide Saturniano):  
265-266, 297n, 298, 299-301, 302n, 303-  
311, 330, 349n



- *Epistolario*: lett. a Vannetti del 26.1.1779, 304, 307, 310n; lett. a Vannetti del 7.8. 1779, 303n; lett. a Caminer del 4.6.1780, 308; lett. a Vannetti del 3.11.1780, 299
- *Lettera di un ferrarese agli autori delle Efemeridi romane*: 303n
- Poesie: *Entusiasmo malinconico* (Dolce de' mali obbligo, dolce de l'alma), 300; *Invito di un solitario a un cittadino*, 302; *Musogonia*, 311n; *Prosopopea di Pericle*, 265; *Solitudine*, 299, 301n, 302n
- *Lezioni di eloquenza*: I. *Dell'eloquenza e di Omero*, 310n; II. *Omero. Episodio di Diomede e Ulisse*, 309n; III. *Virgilio*, 211n
- *Profusioni accademiche: Dell'obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze*, 309; *Della necessità dell'eloquenza*, 309, 310n, 311n
- *Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca*: 310n
- *Saggio di poesie: Discorso preliminare*, 304n-305n; *Entusiasmo malinconico* (Dolce de' mali obbligo, dolce de l'alma), 300; lett. *Al nobile uomo il signor conte Francesco Marescalchi*, 304n; *Era ormai già scorso un anno*, 305; *Ad un amico che prendeva moglie*, 306
- Montuschi, Claudia: 364n
- Morei, Michele Giuseppe (Mireo Rofeatice): 75n, 109, 111-113, 118, 152, 239, 282, 287
- *Autunno Tiburtino*: 112
- Morelli Fernandez, Maria Maddalena (Corilla Olimpica): 261, 265, 267, 268n, 286, 295, 329-330, 331n, 348
- Morello, Nicoletta: 90n, 91n
- Moretti, Walter: 43n, 66n
- Morgagni, Giambattista: 165, 196n, 197, 201, 263
- *Carteggio con Francesco Maria Zanotti Cavazzoni*: 201n
- Morichini, Domenico: 314-317, 324-326, 330, 336
- *Necrologia del p. Carlo Giuseppe Gismondi*: 325n
- *Notizie biografiche sul padre Gandolfi*: 314n
- Moro, Anton Lazzaro: 341
- *De' crostacei e degli altri marini corpi che si truovano su' monti*: 341n
- Morselli, Raffaella: 321n
- Morsia, Daniela: 173n
- Mosè, personaggio biblico: 350
- Motolese, Matteo: 228n
- Mottana, Annibale: 11n, 35n
- Mouquin, Sophie: 17n
- Mozzi de', Marco Antonio (Darisco Gortinio): 46n, 94, 95, 165
- Rime: *Questi che colla vaga e nobil'arte*, 94
- *Theses ex universa philosophia selectae*: 95
- *Vita di Lorenzo Bellini*: 165
- Murat, Joachim: 257
- Muratori, Ludovico Antonio (Lamindo Pritanio): 128n, 136, 139n, 177, 187-188n, 217n, 221, 223, 226
- *Carteggi*: 139n
- *Della perfetta poesia italiana*: 221
- *Primi disegni della repubblica letteraria d'Italia*: 139
- *Riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nelle arti*: (I) 139; (II) 127-128
- Muscetta, Carlo: 44n
- Muse (Aonidi, Pieridi), personaggi mitologici: 37, 110, 115, 187, 192, 194, 218n, 231n, 235n, 263n, 271n, 279, 307, 310n, 311n
- Musillo, Marco: 25n
- Musitelli, Pierre: 245n
- Musulmano (Munsulmano), personaggio (Parini, *Mezzogiorno*): 250
- Muti, Francesco: 145
- Mutini, Claudio: 186n
- Nacinovich, Annalisa: 44n, 261n, 279n, 289n, 298n, 303n, 306n, 329n-331n
- Naiadi, personaggi mitologici: 31, 114
- Napee, personaggi mitologici: 31
- Napoleone Bonaparte, imperatore dei francesi: 352
- Napoleone, Caterina: 17n, 19n
- Napoli: 105, 107n, 135-138, 140-141, 142, 144-146, 148, 152, 154n, 155n, 158, 161, 196, 216, 248, 250-251, 274n, 282, 294n, 319n, 333
- Mergellina: 248
- Narciso, personaggio mitologico: 68
- Natá (Natan), distretto di Panama: 57n-58n

- Natali, Martino: 318, 328  
 Natura, personificazione: 36-37  
 Nautilio Lemnio: vd. Gabrini, Tommaso Maria  
 Nautilo, personaggio letterario (Borgondio, *De natatu*): 121  
 Necchi, Rosa: 238n, 245n, 255n, 258n, 279n  
 Negri, Renzo: 201n  
 Negro, Angela: 326-327  
*Nell'occasione di essere stata attaccata dal vajuolo e per divina grazia restituita in salute Sua Maestà Imperiale Reale Appostolica l'Augustissima Maria Teresa d'Austria*: 244n-245n  
 Nettuno, personaggio mitologico: 12n  
 Neumeister, Sebastian: 57n  
 Neveu, Bruno: 322n  
 Newton, Henry (Argeste Melichio): 70n, 266  
 – *Epistolae, orationes et carmina*: 70n  
 Newton, Isaac (Britanno): 84n, 97, 125, 198, 213n, 217n, 243n, 249, 263n, 266, 274-275, 277-278, 309, 320, 322-324, 327, 363n  
 – *Philosophiae naturalis principia mathematica*: 97, 320  
 Niceste Abideno: vd. Casti, Giovan Battista  
 Niceta Falanzio: vd. Noceti, Carlo  
 Ninfe, personaggi mitologici: 5, 6, 9, 11, 29, 52, 56, 100, 147, 251  
 Nireo Simoesio: vd. Lanzone, Giuseppe  
 Niside (Nise), personaggio (Magalotti, *Canzonette*): 53, 59  
 Nitilo Geresteo: vd. Strozzi, Leone  
 Nivildo Amarinzio: vd. Pizzi, Gioacchino  
 Noce, Hannibal Sergio: 193n  
 Noceti, Carlo (Niceta Falanzio): 113, 121  
 – *De iride et aurora boreali*: 121  
 – Carmi latini: *Ecloghe*, 113n  
 Noris, Enrico (Eucrate): 7n, 165, 167  
 – *Duplex dissertatio de duobus nummis Diocletiani et Licinii*: 7n  
*Notizie istoriche degli Arcadi morti*: 77; (II) 83  
 Numenio Anigreo: vd. Boscovich, Ruggero Giuseppe  
 «Nuovo Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti»: 355  
 «Nuovo Giornale de' Letterati»: 303n, 304n  
 O'Malley, John William: 322n  
 Oddi, Nicola: 163  
 Odescalchi, Baldassarre: 265-267, 331  
 Odescalchi, Pietro: 354  
 Olanda (Paesi Bassi): 23  
 Olimpo, monte: 120  
 Olmi, Giuseppe: 16n  
 Omero (meonio vate): 104, 208, 292-293, 295, 309n-310n, 311, 349  
 – *Iliade*: 292n  
 – *Inno a Cerere* (attribuito): 292  
 – *Odissea*: 349  
 Onfale, personaggio mitologico: 231n  
 Orazio Flacco, Quinto (cigno di Venosa): 209, 225, 285n, 288, 293, 295-296, 316  
 – *Epistulae*: (II 3. *Ars poetica*) 293, (291-304) 288, (391-399) 285  
 Ordine dei Chierici Regolari Minori: 338  
 Ordine dei Frati Predicatori (Domenicani), ordine religioso: 320  
 Oreadi, personaggi mitologici: 31  
 Orfeo, personaggio mitologico: 104, 288, 293, 295  
 Orialo Mineiano: vd. Pegolotti, Alessandro  
 Oriente: 240n  
 Oriol, Élodie: 319  
 Orito Piliaco: vd. Zanotti Cavazzoni, Francesco Maria  
 Orlando, personaggio (Ariosto, *Orlando furioso*): 13, 36  
 Ormes, Marco Emanuele: 348n  
 Orsi, Giovan Gioseffo Felice: 139, 199  
 Orsini, Flavio: 47n  
 Ortelio, Abramo (Ortels, Abraham): 89  
 Osbat, Luciano: 107n, 136n, 155n  
 Ossola, Carlo: 45n  
 Ottani Cavina, Anna: 200n  
 Ottaviani, Alessandro: 19n, 338n, 347n  
 Ovidio Nasone, Publio: 181, 209, 316  
 Pacchioni, Antonio: 152  
 Paci, Piero: 207n  
 Paciaudi, Paolo Maria: 254n  
 Padova: 152, 165, 185, 201n, 224, 225n, 231, 319  
 – Collegio Somasco di Santa Croce: 232

- Università degli Studi: 224
- Paganini, Gianni: 130n
- Pagliari, Pietro Paolo (Cerinto Alcmeonio): 147
- Pagliarini, Giustiniano: 229n
  - Lettera *Ai cortesi leggitori*, in Cotta, *Dio*: 229n
- Pagliero, Giovanni: 253n
- Pagnini, Giuseppe Maria: 280, 281n
  - Rime: *Ma poiché 'l sangue alfine*, 280
- Palcani Caccianemici, Luigi: 199n, 201
- Pallade (Palla): vd. Minerva
- Palma Venetucci, Beatrice: 348n
- Palude Meotide: vd. Mar d'Azov
- Pan, personaggio mitologico: 354
- Panagia, Giovanni Battista: 25n
- Pannini, Giovanni Paolo: 321
- Pansio, Giano Valerio: vd. Grandi, Guido
- Pansuti, Saverio: 113n
- Paoli, Marco: 244n
- Paoli, Maria Pia: 49n, 78n
- Paolo I Petrovič, zar di Russia: 247
- Paradisi, Agostino: 262, 268-269, 288, 296
  - *Versi sciolti*: 268
- Paradiso (Empirea Sede), luogo biblico: 99
- Paradiso terrestre (Eden), luogo biblico: 349
- Parche, personaggi mitologici: 253
- Pareti, Paola: 173n, 180n
- Parigi: 116, 136, 173n, 193, 242, 250n, 251n, 255, 336n, 352
  - Académie Royale des Sciences: 106, 156, 158, 242
  - Osservatorio astronomico: 116
- Parini, Giuseppe (Ripano Eupilino): 204, 210, 222, 226-227, 235n, 243, 247n, 250n, 252n, 269, 279
  - «Gazzetta di Milano» (1769): 243, 247
  - *Alcune poesie di Ripano Eupilino*: 204
  - *Giorno*: 250n; *Mattino*, 250n; *Mezzogiorno*, (77-89) 250
  - *Odi: Innesto del vajolo*, 243, (154-157) 247n
  - *Sul poema Della coltivazione dei monti di Bartolomeo Lorenzi*: 222
- Parma: 83n-84n, 180, 182n-183n, 187n, 193, 229, 237n, 240, 243n, 253-257, 264, 265n, 272, 283, 288n
  - Anzianato: 254
  - Giardino Ducale: 255
  - Biblioteca Palatina: 264
  - Cattedrale di Santa Maria Assunta: 83n
  - Parma e Piacenza, Ducato di: 182n, 253, 255
  - Parmindo Tessalo, pastore arcade non identificato: 243n
    - *Canzone*: 243n
  - Parnaso, monte: 193
  - Pascal, Blaise: 362n
  - Pasini, Ferdinando: 299, 301n, 303n
  - Pastore Stocchi, Manlio: 263n, 264n
  - Patrizi, Giovanni: 326
  - Patuzzi, Ludovico: 325
  - Paul, Charles B.: 156n
  - Pausania: 47n
    - *Periegesi della Grecia*: (X 43, 2) 47n
  - Pavia: 308, 309, 320
  - Pavone, Mario Alberto: 85n
  - Paziani, Gian Battista (Armino Triasio): 315, 330
  - Pecis, Giuseppe: 238n
    - *Versi per la ristabilita salute della Sacra Cesarea Reale Apostolica Maestà di Maria Teresa Imperadrice Regina*: 238n
  - Pedley, Mary: 338n
  - Pedullà, Gabriele: 326n
  - Pedullà, Walter: 45n
  - Pegaso, costellazione: 115
  - Pegolotti, Alessandro (Oriale Minciano): 80-81
    - *Ditirambo*: 80n
    - Rime: *Mirtilo, entrasti mai per l'auree soglie*, 80-81
    - Rime *facete*: 80n
    - *Santa Teresa: Oratorio primo*, 80n; *Oratorio secondo*, 80n
  - Peiresc, Nicolas-Claude Fabri de: 137
  - Pelliccia, Guerino: 313n
  - Penelao Zacintio: vd. Monti, Michelangelo
  - Pennuto, Concetta: 101n
  - Pepe, Luigi: 305n, 310n, 334n
  - Pepoli, Lucrezio: 199
  - Perelli, Tommaso: 291
  - Pereschi, Niccolò Claudio: 159
  - Pericle: 79, 265
  - Perinto Sceo: vd. de' Rossi, Giovanni Gherardo

- Permesso, fiume mitologico: 37, 110  
 Perna, Maria Luisa: 252n  
 Perrelli, Domenico (Frondesio Marateo): 250  
 – *Voti*: 250n  
 Perseo, personaggio mitologico: 9, 13, 36  
 Perticari, Giulio: 354  
 Pesaro: 337-338  
 Pesci, Marco Eugenio: 256n  
 – *Per la [...] guarigione da mortale malattia di vaiuolo del celebre e gran filosofo sig. abate De Condillac*: 256n  
 Pessuti, Gioacchino: 317, 329  
 Pestarino, Rossano: 64n  
 Peters Brown, Edgar: 17n  
 Petrarca, Francesco: 74, 89, 162, 206n, 347n  
 Petrini, Gian Vincenzo (Evenore Egiriade): 315-317, 319, 323-324, 327, 330  
 – *Gabinetto mineralogico del Collegio Nazionale*: 324n  
 – *Prefazione a Haller-Zimmerman-Castell, Sull'insensibilità e irritabilità di alcune parti degli animali*: 319n  
 Petrini, Pietro Antonio (Arbace Tesmiano): 348n  
 Petronio, Giuseppe: 243n  
 Petrucci, Giuseppe: 333n  
 Petteruti Pellegrino, Pietro: 5n, 51n, 92n, 109n, 125n, 151n, 266n  
 Peyssonnel, Jean-André: 342n  
 Piacenza: 173n, 179, 182n, 183n, 193, 239, 255n, 288  
 – Biblioteca Comunale Passerini-Landi: 173n, 182n, 193  
 – Monastero di San Savino: 179  
 Pianciani, Giovambattista: 359, 360n  
 Piazzì, Giuseppe: 358-359  
 Picanyol, Leodegario: 314n, 316n, 318n, 325n-326n, 334n  
 Piccioni, Luigi: 252n  
 Piccolino, Marco: 325n  
 Pico della Mirandola, Giovanni, conte di Concordia: 143, 162  
 Pieridi: vd. Muse  
 Pietro Leopoldo I d'Asburgo-Lorena, granduca di Toscana: 247  
 Pighetti, Clelia: 80n, 82n  
 Pignatelli, Faustina, principessa di Colobrano: 195-196  
 Pindemonte, Ippolito: 268, 276, 283-284, 292n  
 – Rime: *Grazie al propizio ciel, contrario il fato*, 276  
 – *Ulisse*: 283-284  
 Pindo, catena montuosa: 110n, 112, 115, 281n  
 Pinelli, Gian Vincenzo: 162  
 Pini, Ermenegildo: 350  
 Pio VI (Giovanni Angelo Braschi), papa: 262, 265, 282, 317, 324, 329, 333, 348, 349n  
 Pio VII (Gregorio Luigi Barnaba Chiaramonti), papa: 359  
 Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti), papa: 356  
 Pirro, re d'Epiro: 36  
 Pirrone di Elide: 143, 144  
 Pisa: 19n, 69, 95n, 107, 127, 152, 154n, 161, 188n, 204, 209  
 – Università degli Studi: 107  
 Pisandro Antiniano: vd. Amenta, Niccolò  
 Pitagora: 198  
 Pittaluga, Stefano: 331n, 335n  
 Pizzamiglio, Gilberto: 263n  
 Pizzi, Gioacchino (Nivildo Amarinzio): 75n, 108, 239, 257, 261-273, 277, 280n, 282-287, 290-291, 293, 294n, 295-296, 298, 303n, 308, 314, 323, 328, 329n, 330  
 – *Discorso Agli Arcadi*, in Gonzaga, *Letterato buon cittadino*: 262, 273n, 283  
 – *Ragionamento sulla tragica e comica poesia*: 261, 284n, 285n  
 – Rime: *Poiché ad un vate immaginoso è dato*, 273  
 Plancus, Janus: vd. Bianchi, Giovanni  
 Platone: 137, 190, 306-308, 311  
 Plinio il Vecchio: 26n, 51n  
 Po (Eridano), fiume: 272  
*Poemeti italiani* (1797): 253n  
*Poesie toscane e latine di diversi in morte di Francesco Maria Zanotti*: 203n-204n  
 Poggio a Canino: 20n  
 Poli, Diego: 78n  
 Polibo Emonio: vd. Filicaia, Vincenzo da

- Polifilo Alfeio: vd. Taruffi, Giuseppe Antonio  
 Polignac, Melchior de (Teodosio Cefisio): 112, 291  
 – *Anti-Lucretius*: 291  
 – Carmi latini: *Excerpta quaedam ex eius Antilucretio*, 112  
 Polizzi, Gaspare: 195n, 198n, 213  
 Ponta, Gioachino: 257-258n  
 – *Calce*: 258n  
 – *Trionfo della vaccinia*: 257-258  
 Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei: 338n, 356, 363. Vd. anche «Atti della Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei»  
 Pontificia Accademia Ecclesiastica: 332  
 Pontificia Accademia Romana di Archeologia: 354n, 355n  
 Ponza, Lorenzo: 258n  
 – *Innesto vaccino*: 258n  
 Pope, Alexander: 193, 273, 274n-275n, 293, 295  
 – *Riccio rapito*: 193  
 Popkin, Jeremy David: 156n  
 Portogallo: 295  
 Porzio, Lucantonio: 138  
 Pozzetti, Pompilio: 67n  
 – *Laurentii Magalotti elogium*: 67n  
 Pozzi, Giuseppe (Crisedo): 202, 203n, 360n  
 – *Amore filosofo*: 202, 203n  
 Praz, Mario: 20n, 53, 57, 67n  
 Predaval Magrini, Maria Vittoria: 92n, 199n  
 Preti, Cesare: 48n  
 Previdi, Elena: 8n  
 Priestley, Joseph: 263, 314  
 Principe, Lawrence M.: 83n, 157n  
 Pringle, John: 240  
 Procaccioli, Paolo: 5n, 51n, 109n, 125n, 151n, 220n  
 Progne, personaggio mitologico: 181  
 Properzio, Sesto: 209  
*Prose degli Arcadi*: 24n; (III) 77n; (IV) 280n  
 Prosperi, Adriano: 200n, 323n  
 Provvidenza: vd. Dio  
 Pujati, Giuseppe Antonio (Clonimo): 185  
 – *Dissertazioni fisiche, ed un'egloga intorno l'origine delle fontane*: 185  
 Purbacchio, Guglielmo: 159  
 Quadrio, Francesco Saverio: 222, 223n, 226, 230  
 – *Storia e ragione di ogni poesia*: (IV) 222-223n  
 Quaranta, Rosario: 278n, 298n, 323n  
 Quarteroni, Domenico: 152  
 Quattromani, Sertorio: 145  
 Quetelet, Adolphe: 358  
 – *Astronomia popolare*: 358  
 Quondam, Amedeo: 104n, 125n, 151, 153, 233n  
 Rabboni, Renzo: 173n, 196n  
 Raboni, Giulia: 173n  
*Raccolta di trattati di diversi autori concernenti alla religion naturale e alla morale filosofia de' cristiani e degli stoici*: 212n  
 Racine, Jean: 273  
 Raffaele, arcangelo: 252n  
 Ragione, personificazione: 247  
 Ragusa: 336  
 Raimondi, Ezio: 66, 198  
 Raimondi, Giuseppe: 48  
 Rak, Michele: 106n  
 Ramazzini, Bernardino (Licoro Langiano): vii, 152, 164n, 166-167, 189, 339  
 – *De morbis artificum diatriba*: 164n  
 – *De fontium Mutinensium admiranda scaturigine tractatus physico-hydrostaticus*: 189n, 339n  
 Rambaldi, Pier Liberale: 44n  
 Ramelli, Felice: 12  
 Rao, Anna Maria: 283n  
 Rappaport, Rhoda: 343n  
 Rasori, Giovanni: 309n  
 Raspe, Eric Rudolph: 341n  
 – *Specimen historiae naturalis globi terraequei*: 341n  
 Ratta, Eleonora: 202  
 Ravenna: 239  
 Rea, satellite di Saturno: 96  
 Reale Accademia delle Belle Arti di Parma: 254, 288n  
 Réaumur, René-Antoine Ferchault de: 342n  
 Redi, Francesco (Anicio Traustio): 43, 51, 61-63, 74, 77, 83, 106, 126, 128-130n, 146, 148, 152, 166, 168, 181, 188n, 191  
 – *Bacco in Toscana*: 61; *Annotazioni*, 61

- *Esperienze intorno alla generazione degli insetti*: 77, 130n
- *Osservazioni intorno alle vipere*: 61, 129
- *Sonetti*: 128
- Redondi, Pietro: 320n
- Reggio Calabria: 90n
- Reggio Emilia: 359
- Regnier Desmarais, Nicolas: 57n
- Relazioni dell'innesto del vajuolo fatto nel R. Spedale di Firenze*: 245n
- Remo, mitico fondatore di Roma: 9
- Renzi Strozzi, Ottavia: 19, 20n
- Repubblica Italiana (1802-1805): 308
- Repubblica Romana (1798-1799): 316, 317n, 330-334
  - Tribunale: 316, 334
- Respighi, Lorenzo: 363
- *Sulle protuberanze o vulcani del sole*: 363n
- Reverdini, Niccolò: 43n
- Revillas (Roviglias), Diego (Didalmo Pro-sindio): 113n, 179-180, 337-344, 351
  - *Ragionamento filosofico-pastorale recitato in Arcadia nel risorgimento della medesima il dì 12 settembre dell'anno 1737*: 338-339
  - *Ragionamento tenuto in Arcadia li 26 agosto 1727*: 339n
- Riccati, Jacopo Francesco: 179, 185, 291
- Riccati, Vincenzo: 342n
- Ricchenbach, Giacomo (Ricchebach): 357n, 358-359n, 366n
  - *Opuscoli astronomici*: 357
- Ricci, Francesco Maria: 291n
  - *Anti-Lucrezio* (trad. dell'*Anti-Lucretius* di Polignac): 291n
- Ricci, Giovanni Amedeo: 280
  - *Sull'elettricità de' corpi*: 280
- Ricci, Saverio: 107n
- Riga, Pietro Giulio: 286n
- Rime degli Arcadi*: 58, 64, 67, 75, 77n, 78, 84, 86, 99, 106, 108, 192, 238n, 239, 257-258, 261-264n, 265n, 271n, 282, 286n, 299, 326n, 330n, 353; (II) 75n, 77n; (III) 78n, 80; (IV) 48, 64, 67n, 73n, 82-83, 85; (V) 58n; (VI) 85; (VII) 6n, 11n, 28n-29n, 72, 84, 91-92, 94-95; (XII) 192; (XIII) 84, 239n, 257, 264, 268, 271n-272, 276, 277n, 278-280, 330; (XIV) 257, 265, 268, 271-273, 275, 277-278, 280, 282, 299n, 300, 330
- Rimedio, personificazione: 249
- Rimini: 239
- Rinuccini, Ottavio: 168
- Ripano Eupilino: vd. Parini, Giuseppe
- Rishel, Joseph John: 17n
- Rita, Andreina: 363n-364n
- Riviére, Lazàre: 256
- Roberti, Giambattista: 210n, 215, 231, 239n, 262, 281
  - *Lettera sopra l'uso della fisica nella poesia*: 231, 281
  - Lettera a Petronio della Volpe del 23.7.1785: 215
- Rocca, Giancarlo: 313n
- Rocchi, Gino: 201n
- Roda, Marica: 185n
- Roggia, Carlo Enrico: 55n, 217n, 224n-225n, 228n, 281n
- Rolfe, Ian: 19n
- Roli, Renato: 200n
- Roma: vii, 3n, 5n-8n, 9, 10n-12n, 14n-18n, 21n, 23n, 28n, 37n, 47, 48, 51n, 52n, 73n, 81, 92n, 100, 102n, 105n, 106n-107n, 117, 125, 137, 140-141, 148, 151-153, 155, 156n, 157, 161, 166-167, 173, 180, 187, 200, 242, 261-262, 264n-269n, 272, 278n, 282n, 287n, 289-290, 294, 296n, 298n-299n, 304, 306-308, 310, 313-314, 316, 317n, 318-320, 323n, 325, 326n, 329n, 330n-332n, 333, 334n, 335-336, 338, 345-346, 349n, 353-355, 356n-358n, 360n, 362, 363n, 364
  - Acqua Acetosa: 346
  - Arco Oscuro: 346
  - Biblioteca di Archeologia e Storia dell'Arte: 355n
  - Campidoglio: Osservatorio, 363
  - Casa Strozzi presso Termini: 5n
  - Chiesa di San Pietro in Montorio: 353
  - Chiesa di Sant'Ignazio di Loyola: 360
  - Circolo dell'Archetto: 318
  - Collegio Bandinelli: 348
  - Collegio Nazareno (Collegio Calasan-zio): 315, 317-319, 321, 324, 325n, 326, 328
  - Collegio Romano: 24n, 110, 111, 116, 121n, 156n, 187n, 266, 318, 319n, 320, 322, 329,

- 333n, 357, 359-360, 363, 367n; Museo Kircheriano, 111; Osservatorio Astronomico, 360
- Gianicolo: 353
  - Ministero del Commercio e Belle Arti: 355n
  - Monte Citorio: 7, 28n
  - Museo Borghesiano: 8
  - Museo Strozzi: 3, 14-15, 16n, 26-27, 50, 51n
  - Ospedale di Santo Spirito in Sassia: 102, 160
  - Palazzo Caetani di via delle Botteghe Oscure: 327n
  - Pontificia Università Gregoriana: 319, 348
  - Pontificio Seminario Romano Maggiore: 47, 111
  - Porta Flaminia: 343n
  - Porta Pia: 363
  - Specola Caetani: 327, 363
  - Termini: 5n
  - Università La Sapienza (*Studium Urbis*; Archiginnasio): 48n, 102, 180, 297, 314, 316, 318, 320, 322, 338
  - Vd. anche Repubblica Romana
- Roma, Aldo: 318n
- Romagnoli, Sergio: 246n
- Romani, Werther: 220n
- Romano, Angelo: 300n, 303n
- Romano, Antonella: 92n, 136n, 155n, 266n, 318n, 320n
- Romolo, mitico fondatore di Roma: 9
- Ronchi, Gabriella: 254n, 265n
- Rosa, Mario: 117n, 200n, 313n
- Rossen, Susan: 25n
- Rossi, Federica: 244n
- Rossi, Medoro: 342n
- Rossi, Paolo: 218, 343n
- Rota, Angelo Michele (Arcesindo Menalio): 239, 280
- Rime: 239, 280
- Rothelin, Charles d'Orléans de: 291n
- Rotta, Salvatore: 106n
- Rousseau, Jean-Jacques: 227
- *Contratto sociale*: 329
- Rovereto: 245n, 303, 305n
- Rubbi, Andrea (Florideno Acrocortino): 238n, 239-240, 247
- *Elogi italiani: Elogio di Pietro Metastasio*, 237n-238n
  - Rime: *Visione storica*, 239-340
- Rucellai, Giovanni: 206
- Rucellai, Orazio: 74
- Rudwick, Martin John Spencer: 343n, 350n
- Ruozzi, Gino: 201n
- Russo, Emilio: 5n, 51n, 92n, 109n, 125n, 151n, 266n
- Sabatini, Davide: 320n
- Saccetti, Mario: 126n, 146n, 195n, 239n
- Sacco Messineo, Michela: 243n
- Sacro Romano Impero: 238
- Saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova*: (I) 225n
- Salandra, Federica: 19n
- Salandri, Pellegrino (Alceste Priamideo): 239-241, 244
- *Visione*: 241
  - Rime: *Che fu di te, Gherardo*, 241; *Langue Teresa, che giustizia, stanca*, 239n; *Scuotiti, inerzia, del tuo error pentita* (Innesto del vajuolo; Per la recuperata salute dell'imp. M. Teresa), 241-242
- Salomone, re d'Israele: 211
- Salvadè, Anna Maria: 246n, 258n, 271n
- Salvini, Anton Maria (Aristeo Cratio): 46, 52, 57, 58n, 132
- *Sonetti: Quella nel Cielo accesa eterna vampa*, 58n
- Salvini, Salvino (Criseno Elissonero): 48, 51n, 54n, 126, 128, 130-131, 132n, 148
- *Fasti consolari dell'Accademia fiorentina*: 131n, 132n
  - *Vita del conte Lorenzo Magalotti*: 48n, 51n, 131n
  - *Vita di Francesco Redi*: 126
- San Vito Romano: 347
- Sanfelice, Antonio: 89
- Sangalli, Maurizio: 313n
- Sannazaro, Iacopo: 181n
- *Arcadia*: (ecl. I 22-24) 181n
- Santa Sede: 336n
- Curia Romana: Congregazione dell'In-

- dice, 47, 117, 153, 154n, 321, 359; Congregazione delle Conferenze teologali, 95; Congregazione per la Dottrina della Fede (Sant'Uffizio; Inquisizione), 92n, 140, 153-155, 161, 321-322, 359; Segreteria di Stato, 238
- Santangelo, Giorgio: 243n
- Santella, Maria Stella: 195n, 201n
- Santero, Daniele: 66n
- Sántha, György: 317n
- Sanvitale, Jacopo Antonio (Eaco Panelle-  
nio): 254, 256-257, 264-265, 279  
– *Vajuolo*: 254n, 256n
- Sardegna, Regno di: 252
- Sarnelli, Mauro: 51n
- Saturno, personaggio mitologico: 120, 164
- Saturno, pianeta: 96-97, 117, 120, 276
- Saussure, Horace-Bénédict de: 350
- Savastano, Francesco Eulalio: 187n, 190  
– *Libri delle cose botaniche*: 187n, 190n
- Savio, Pietro: 102n
- Savoca, Giuseppe: 44n
- Scala: 89
- Scaligero, Giuseppe Giusto (Scaliger, Joseph-Juste): 162
- Scandiano: 174n
- Scarpelli, Antonio: 294-298  
– *Elogio funebre di Nivildo Amarinzio*: 294n
- Scarselli, Flaminio: 113n
- Scasascia, Giovanna: 173n, 182n
- Sceltissima raccolta delle poesie più celebri de'  
primi letterati d'Italia*: 93n
- Schettini, Glauco: 321n
- Scheuchzer, Johann Jakob: 340  
– *Helvetiae stoicheiographia, orographia et  
oreographia*: 340n
- Schiara, Pio Tommaso: 267n
- Schnapp, Alain: 347n
- Schütze, Sebastian: 85n
- Sciascia, Leonardo: 45n
- Sciuto, Ruggero: 242n
- Scorsona, Antonino: 91n
- Scott, Andrew Cunningham: 19n
- Scotti, Massimo: 212n
- Sebaste, Beppe: 254n
- Sebeto, fiume: 272
- Secchi, Angelo: 357, 359-364, 368n-369n
- *Descrizione del meteorografo dell'Osservatorio del Collegio Romano*: 360n
- *Intorno ad alcuni avanzi di opere idrauliche antiche*: 360n
- *Intorno alla correlazione delle forze fisiche*: 361n
- *Intorno alla relazione che passa tra i fenomeni meteorologici e le variazioni del magnetismo terrestre: Memoria I*, 360n; *Memoria II*: 360n
- *Intorno alla vita e alle opere del p. Pianciani*: 359n
- *Luna*: 361n
- *Osservazioni e ricerche astronomiche sulla grande cometa del giugno 1861*: 369n
- *Rapporto sulla memoria [...] relativa al moto ondoso del mare*: 360n
- *Recenti scoperte astronomiche*: 361n
- *Relazione delle osservazioni fatte in Spagna*: 362n, 368; *Aggiunta*, 362n
- *Scoperte spettroscopiche*: 362
- *Sui recenti progressi dell'astronomia*: 361n
- *Sui recenti progressi della meteorologia*: 360n
- *Sul clima di Roma*: 362n
- *Sull'eclisse solare del 18 luglio 1860*: 362n
- *Sull'epoca vera e la durata della cecità del Galileo*: 362n
- *Sulla costituzione fisica del sole*: 362n
- *Sulla struttura delle macchie solari*: 362n
- *Sulle condizioni igieniche del clima di Roma*: 362n
- *Sulle relazioni dei fenomeni meteorologici colle variazioni del magnetismo terrestre*: 360n
- *Unità delle forze fisiche*: 361n
- Secco Suardo Grismondi, Paolina: 268  
– *Rime: Queste ch'or leggi d'ogni grazia ignude*, 268n
- Segneri, Paolo: 47
- Segre, Cesare: 45n
- Sella, Quintino: 356n
- Seneca, Lucio Anneo: 190n
- Senna (*Sequana*), fiume: 117, 272, 295
- Sennert, Daniel: 144
- Serena, Augusto: 242n
- Sergio, Giuseppe: 247n



- Serini, Paolo: 140n  
 Sermoneta: 327n  
 Serrapica, Salvatore: 141n  
 Seth, Catriona: 247n  
 Settele, Giuseppe: 359  
 – *Elementi di ottica e di astronomia*: 359n  
 Seudofilo, personaggio (Crescimbeni, *Ar-  
 cadia*): 104  
 Severino, Marco Aurelio: 143, 144, 149n  
 – *Zootomia democritea*: 143, 149n  
 Shakespeare, William: 273  
 Shapin, Steven: 156  
 Sherlock, Martin: 287, 294, 296, 303  
 – *Consiglio ad un giovane poeta*: 287, 293-  
 294, 303  
 Siberia: 350  
 Sibiliato (Sibilato), Clemente: 224-226,  
 228n, 229-230, 232, 234  
 – *Sopra lo spirito filosofico nelle belle lettere*:  
 224, 225n  
 Sicca, Cinzia Maria: 16n, 18n  
 Siena: 154n, 161, 242  
 Sigonio, Carlo: 162  
 Sigurdsson, Haraldur: 91n  
 Silvestri, Francesco: 326, 328n  
 Simioni, Attilio: 242n  
 Sintes, Giovanni Battista: 163  
 Sion, monte: 191  
 Slaviero, Giuseppe: 252n  
 Slawinski, Maurizio: 83n  
 Snow, Charles Percy: 200  
 Socrate: 85, 143, 144  
 Söderqvist, Thomas: 156n  
 Sofia, personificazione: 275  
 Sofocle: 273  
 Sofronide, personaggio (Menzini, *Acca-  
 demia Tuscolana*) da identificare con  
 Magalotti, Lorenzo  
 Solari, Giuseppe Gregorio: 315-317, 330-  
 332, 334  
 – *Metrica Neochemica Catechesis*: 316n  
 – *Oeconomia naturalis et politica*: 316n  
 Sole, astro: 28n, 30, 33-34, 37, 50n, 61n,  
 63, 69-71, 94, 96-97, 103, 116n, 117-119,  
 121n, 147-148, 255, 304, 338n, 349, 362-  
 363n, 368n  
 Sole, Antonino: 243n  
 Solmi, Sergio: 308n  
 Somaglia, Giulio Maria della: 327  
 – *De philosophia*: 327  
 Somerville, Mary: 358  
 – *On the Connexion of the Physical Scien-  
 ces*: 358  
 Sordoni, Valentina: 198n, 213, 258n  
 Sozzi, Lionello: 263n  
 Spadoni, Giovanni: 332n-333n  
 Spaggiari, William: 217n, 239n, 243n, 246n,  
 258n, 263n  
 Spagna: 58n, 243n, 255n, 295, 362n, 368n  
 Spalanca, Carmelo: 243n  
 Spallanzani, Lazzaro: 93n, 218  
 Spera, Lucinda: 85n, 188n  
 Spinelli, Serafina: 195n  
 Spiriti, Andrea: 105n  
 Spruit, Leen: 154n  
 Stahl, Georg Ernst: 314  
 Stanislaw I Leszczyński, re di Polonia: 117  
 Stato pontificio: 213, 255n, 317n, 332, 354-355  
 – Vd. anche Città del Vaticano  
 Stay, Benedetto: 113, 291, 335  
 – Carmi latini: *Excerpta quaedam ex eius  
 Poemate philosophico*, 113n  
 – *Philosophiae versibus traditae libri VI*: 113n  
 Stecchi, Giovanni Lorenzo: 186, 188n  
 – *Meteore*: 186  
 Stefani, Giovan Vincenzo: 318n, 321n,  
 327n, 328n  
 – *Novelle letterarie ed ecclesiastiche delle scuo-  
 le pie*: 318n, 321n, 327n, 328n  
 Stefani, Marta: 61n, 128n  
 Steinke, Hubert: 319n  
 Stella, Angelo: 188n  
 Stella, Pietro: 318n  
 Stellini, Giacomo: 231-232  
 – *Opere varie*: 231, 232n  
 Stendhal (Beyle, Henry): 353  
 – *Vie de Henry Brulard*: 353n  
 Stenone, Niccolò (Niels Steensen): 51, 83,  
 93, 340, 349  
 – *De solido intra solidum naturaliter contento  
 dissertationis prodromus*: 340n  
 Stensen, Niels: vd. Stenone, Niccolò  
 Stigliola, Nicola Antonio: 145, 158  
 Stoccarda: 20n

- Hauptstaatsarchiv Stuttgart Inventory: 20n
- Stoppani, Giovanni Francesco: 348
- Storey, Tessa: 167n
- Stradella, Alessandro: 47n
  - *Doriclea*: 47n
- Strinati, Claudio: 105n
- Strozzi, famiglia: 3, 6n-12n, 14n-16n, 17, 18n, 21n, 23n, 37n, 51n-52n
- Strozzi, Carlo Tommaso: 22n
- Strozzi, Giovan Battista (Floralbo Licosurio): 52
- Strozzi, Leone (Nitilo Geresteo): VII, 3, 5-16n, 17-20, 21n, 22-27, 28n, 32, 35n, 37n, 40n, 41n, 48n, 50-52, 57, 66n, 72, 109
  - Carmi latini: *Naturae et artis varia*, 109; *Nytilus Pastor in Suburbana Villa thesaurum frustra quaerit*, 8n, 9n
  - *Corinnio Nitilo*: 6, 11, 12n, 32
  - *De lapidea maris indici planta vulgo Berretta di Nettuno*: 12n
  - Disegni: *Interno della Grotta di Poole*, 41
  - *Libro dei marmi*: 14, 16n, 17-18, 22n
  - *Originale manoscritto sopra i marmi*: 15; Agata, 24; Alberese o Dendrite, 24; Bianco e nero antico, 24; Bianco e nero moderno, 24; Breccie, 24; Capitolo Smeraldina, 24; Capitolo sull'alabastro, 24; Colonne, 26; Corniola, 24; Marmi incerti, 26; Particolari osservazioni intorno a questi indici, 25; Pavimenti mosaici, 26; Porfidi, 26; Topazio, 26
  - Rime: *Apollo, io non t'invoco* (Gelsomino), 29n, 72; *Dal latte di Giunone* (Favola), 29n; *È fola che rinasca la fenice*, 28n; *In quale, o Roma, di tue valli o monte* (Colonna di Monte Citorio), 7, 28n; *Nasce tra i ghiacci delle rupi alpine*, 11, 29n; *Non è più quell'età, ch'eran pastori*, 28n; *Specchiati e mira in questa fonte, o Clori* (Pastore astronomo mostra a la sua ninfa in una fonte l'eclissi del sole), 28n; *T'odo, ma non ti miro* (Regolo o sia il re degli uccelli) 29n; *Talhor vagheggio una conchiglia, un fiore* (Scala di creatura al Creatore), 29n; *Tirsi, io ritrovo* (Giucoco del solitario), 29
- Strozzi, Lorenzo Francesco: 3-5, 15, 20, 23
  - *Breve notizia della lodevol e virtuosa vita di monsignor don Leone Strozzi*: 3n, 20, 23n
- Strozzi, Maria Teresa: 3, 6n, 15, 16n, 18n
- Strozzi, Ottavia: 19, 20n, 52, 57, 58n
- Superstizione, personificazione: 249
- «Supplementi al Giornale de' Letterati d'Italia»: (I) 179; (III) 183n
- Susini, Eraldo: 67n
- Svizzera: 61n
- Swieten, Gerard Van: 240-241
- Sydenham, Thomas: 256
- Tago, fiume: 295
- Tallini, Gennaro: 84n
- Tamigi, fiume: 69, 70n, 100, 272, 295
- Tancredi, Latino: 145
- Tansillo, Luigi: 63n-64n
  - *Rime: Se quel dolor che va innanzi al morire*, 63n
- Tanturri, Alberto: 317n
- Tarallo, Claudia: 105n, 266n, 286n
- Targioni Tozzetti, Giovanni: 344-345
  - *Lette a M. de B\*\*\**: 344-345
  - *Prodrómo della corografia e della topografia fisica della Toscana*: 344-345
  - *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*: 344n. (I): *Riflessioni sulla struttura e formazione delle colline e dei monti della Toscana*, 344n. (V): 345
- Tarozzi, Gino: 213n
- Tarrant, Neil: 154n
- Tartarini, Florido (Gelindo Taccaleio): 75-78, 106
  - *Dell'utilità dello studio delle antiche medaglie*: 77n
  - Rime: *Su questo colle, Arsenio, arida è l'erba*, 75n, 77n
- Taruffi, Giuseppe Antonio (Polifilo Alfeio): 285-292, 293
  - Trad. dell'*Inno a Cerere* attribuito a Omero: 292
- Tasso, Torquato: 74, 210
- Tavani, Giuseppe: 58n
- Tavoni, Maria Gioia: 78n, 244n
- Tebro: vd. Tevere
- Tedeschi, John: 323n

- Tedesco, Natale: 243n  
 Tega, Walter: 195n, 200n, 218n  
 Telesio, Bernardino: 103, 145, 147, 158  
 Teo, città: 72  
 Teodossio Cefisio: vd. Polignac, Melchior de  
 Terone Filacio: vd. Malpighi, Marcello  
 Terra, pianeta: 14, 16, 27n, 36, 87-90, 94, 97, 103, 117-120, 122-123, 147-148, 183n, 190-192, 278, 297, 299-301, 306, 339, 342-345, 347, 349-351  
 Testa, Giovan Domenico (Virbinio Nau-pazio): 268, 327, 343, 347n-352  
 – *Disseccamento delle paludi pontine*: 348  
 – *Dissertazione sopra due zodiaci di Dindara e di Henne*: 352n  
 – *Dissertazione sopra due zodiaci novellamente scoperti nell'Egitto*: 352n  
 – *Lettera sopra l'antico vulcano delle paludi pontine*: 347  
 – *Lettere pontine*: 350, 351n  
 – Rime: *D'acerbo pianto e di funeree grida*, 268n  
 – *Sopra la formazione della collina aggiacente alla così detta Torre di Quinto*: 351n  
 Teti, satellite di Saturno: 96  
 Tevere (Tebro), fiume (augustissimo fiume): 9, 272, 339n, 347n  
 Thomson, James: 272  
 – *Inno al Creatore*: 272  
 Tiberio, Giulio Cesare, imperatore romano: 351  
 Tibullo, Albio: 209  
 Ticone: vd. Brahe, Tycho  
 Tifi, personaggio mitologico: 121  
 Tinti, Paolo: 8n, 244n  
 Tirsi Leucasio: vd. Zappi, Giovan Battista Felice  
 Tirsi, personaggio (Strozzi, *Tirsi, io ritrovo*): 29n  
 Titano, satellite di Saturno: 96  
 Titiro, personaggio (Boscovich, *Ecloga recitata in publico Arcadum consessu*): 113, 115  
 Tizi, Marco: 250n  
 Tocci, Pierfrancesco (Critone Geonio): 133, 135, 148, 164  
 – *Vita di Vincenzo Viviani*: 94n, 133, 162, 163n, 164  
 Tolomei, Giovan Battista: 156  
 Tolomeo Claudio: 198  
 Tomasin, Lorenzo: 228n  
 Tommasini, Giacomo: 254  
 Tommaso d'Aquino, santo: 103, 147  
 Tongiorgi, Duccio: 280n, 306n, 309n  
 Torino: 107n, 125n, 155n, 253, 290  
 Torre, Andrea: 279n, 306n  
 Torricelli, Evangelista: 81, 274, 327, 334  
 Torricelli, Giuseppe Antonio: 25  
 – *Trattato delle pietre*: 25n  
 Torrini, Maurizio: 19n, 92n, 128n, 130n, 135n, 141n, 144n, 146n, 148n, 274n  
 Toscana: 7n, 25n, 38n-39n, 49n, 61n, 67, 70n, 71, 95n, 106, 127, 129, 130n, 133n, 146n, 161, 233, 242n, 250n, 266, 286n, 344n, 345n  
 Toscano, Tobia Raffaele: 63n-64n  
 Tosetti, Urbano (Iselio Saturnio): 317-319, 321, 323-324, 326  
 – Lettere: 319n, 324n  
 Tosi, Alessandro: 162n  
 Tournefort, Joseph Pitton de: 21n  
 – *Relation d'un Voyage du Levant*: 21n  
 Tozzi, Luca: 152, 155  
 Trabucco, Oreste: 77n, 143n  
 Traiano, Marco Ulpio: 9  
 Trampus, Antonio: 239n  
 Trapassi, Leopoldo: 237n  
 Trasatti, Laura: 254n  
 Trembley, Abraham: 342n  
 Trivero, Paola: 263n  
 Troia: 307  
 Troise, Carlo: 157n  
 Tronchin, Théodore: 240, 243n, 253, 254n, 256-257  
 Tucci, Ugo: 242n  
 Tufano, Lucio: 284n  
 Turchi, popolo: 191  
 Turi, Gabriele: 46n  
 Turolo, Antonio: 44n, 46n, 51n, 57n, 60n, 66n  
 Tuscolo, monte: 112  
 Ulisse, personaggio mitologico: 54n, 309n  
 Umbri, popolo: 346n  
 Umbria: 346n

- Urania, personaggio mitologico: 113-114, 116-117, 121, 275-277, 281-282, 291, 298, 353, 364  
 Urbino: 255, 358n
- Vaccari, Ezio: 338n, 340n, 341n, 344n, 349n  
 Vaccolini, Domenico: 358n, 359  
 – *Notizie del p. Giuseppe Piazzì*: 358n
- Vai, Gian Battista: 340n  
 Valdastri, Ildefonso: 219, 221  
 – *Lezioni di analisi delle idee*: 219n  
 Valdinievole (Val di Nievole): 345  
 Valenti Gonzaga, Carlo (Adimanto Autonidio): 238-239, 320-321  
 – Testi in *Adunanza tenuta dagli Arcadi della Colonia Virgiliana per la ricuperata salute [...] di Maria Teresa: Prosa*, 239; *Donna regal, se la Parrasia Chiostra*, 239; *De l'augusta Teresa il nome e il vanto*, 239  
 Valenti Gonzaga, Silvio: 321  
 Valletta, Giuseppe: 136, 138, 155, 162, 164, 167  
 Vallisneri, Antonio (Volano Fenicio): 80n, 173-183, 184n, 185-187, 188n, 190n, 192, 218, 340, 341n  
 – *Che ogni italiano debba scrivere in lingua pura italiana*: 80n  
 – *Esperienze ed osservazioni intorno all'origine, sviluppi e costumi di vari insetti: Ragionamento intorno all'estro de' poeti*, 175-176  
 – *Lezione accademica intorno all'origine delle fontane*: 183, 185n, 340n  
 – *Saggio d'istoria medica e naturale*: 183n  
 Vallisneri, Antonio jr.: 183n  
 Vallisneri, Mauro: 185n-186n  
 Valseriati, Enrico: 247n  
 Van der Does, Johan (Dousa, Giano): 162  
 Van Schurman, Anna Maria: 162  
 Vannetti, Clementino: 239n, 299, 303, 304n, 305-307, 310n  
 Vannucci, Luigi: 203  
 – *Rime: Dunque dalla vorace invida morte*, 203  
 Vannucci, Pasquale: 325  
 Varano, Alfonso: 305n  
 Vartoni, Tommaso: vd. Wharton, Thomas  
 Vauchez, André: 313n
- Vecchi, Fabio de': 327  
 Vecellio, Tiziano: 12  
 – *Puttina* (probabile ritratto di Clarice di Roberto Strozzi): 12  
 Velletri: 349  
 Vendola, Francesca Romana: 325n  
 Venere, pianeta: 96, 97, 117-119, 122-123, 280n, 305, 306n  
 Venezia, Repubblica di (Serenissima): 186n, 213n, 239n, 242, 271n, 313n  
 Venosa: 295  
 Venturi, Franco: 239n, 317n, 318n  
 Venuti, Filippo: 242  
 Verde, Fabrizio: 212n  
 Verdino, Stefano: 331n  
 Vergara Caffarelli, Roberto: 95n  
 Vergelli, Anna: 269n  
 Verhulst, Sabine: 198n  
 Verri, Alessandro: 246n  
 Verri, Pietro: 243, 245-246n, 252n, 322n  
 – Lettere al fratello Alessandro: 246n  
 – *Memorie della fanciullezza di Teresa*: 246n  
 – *Sull'innesto del vaiuolo*: 245  
*Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori* (1758): vd. Algarotti, Francesco; Frugoni, Carlo Innocenzo; Bettinelli, Saverio.  
 Vespucci, Amerigo: 30n  
 Vesuvio, vulcano: 88-89, 248n, 350  
 Vicchi, Leone: 297n, 298n, 307n  
 – *Vincenzo Monti*: 297n, 298n, 307n  
 Vicenza: 188n, 303n, 308n  
 Vico, Giovan Battista: 95n, 125n, 126n, 130n, 136, 137n, 146n, 164n, 219n, 343n  
 Vienna: 85n, 238  
 Villa, Edoardo: 258n  
 Villis, Tommaso: vd. Willis, Thomas  
 Viola, Corrado: 5n, 51n, 92n, 109n, 125n, 139n, 151n, 199n  
 Violante Beatrice di Baviera, gran principessa di Toscana, poi governatrice di Siena: 73n, 184n  
 Virbinio Naupazio: vd. Testa, Giovan Domenico  
 Virdis, Raffaele: 254n  
 Virgilio Marone, Publio: 73n, 187, 250n, 293, 310n-311n, 316  
 – *Bucoliche*: (III 71) 73n

- *Georgiche*: (II 80-82) 250n  
 Visceglie, Maria Antonietta: 105n  
 Visconti, Ennio Quirino: 304, 317  
 Visconti, Pietro Ercole: 353-355  
 – Discorso del direttore del «Giornale Arcadico» ai lettori: 353n-354n  
 Vitale, Maurizio: 140n, 235n  
*Vite degli Arcadi illustri*: vii, 125-126, 127n, 131n, 133n, 148, 151, 157, 167; (I) 94n, 126, 133, 137n, 162-165, 168; (II) 8n, 141, 142n, 144n-146n, 158, 167-168, 169n; (III) 48, 54n, 129n, 131; (IV) 160, 162, 167; (V) 153, 160-161, 163, 167n, 168, 171n  
 Vittorelli, Jacopo: 242n  
 – *Poesie: Per l'innesto del vaiuolo fatto alla contessa Laura Negri Roberti insigne cantatrice*, 242n; *Sullo stesso argomento*, 242n  
 Vittorini, Elio: 308n  
 Vittorio Amedeo III di Savoia, re di Sardegna: 252-253  
 Vittorio, Pietro: 162  
 Viviani, Vincenzo: 51, 63, 94-95, 113n, 128, 131-135, 152, 157, 162, 163n, 164  
 – *Formazione e misura di tutti i cieli*: 95n  
 – *Geometria morale (Geometria moralis)*: 94n, 133-134  
 – *Racconto storico della vita del sig. Galileo Galilei*: 128n, 132n  
 Vloten, Monique van: 213n  
*Vocabolario degli Accademici della Crusca*: 228, 253, 310n  
 Vodret, Rossella: 321n  
 Volano Fenicio: vd. Vallisneri, Antonio  
 Volpicelli, Paolo: 360n, 362  
 – *Sull'epoca della completa cecità di Galileo*: 362n  
 Volta, Alessandro: 218, 325, 335  
 Voltaire (Arouet, François-Marie): 215, 249, 253, 273, 352n  
 Vossio, Giovanni Gerardo: 162  
  
 Waquet, Françoise: 157n  
 Weber, Giorgio: 79n  
 Welsch, Georg Wilhelm: 77n  
 – *Somnium Vindiciana sive desiderata medicinae*: 77n  
 Wharton, Thomas (Vartoni, Tommaso): 144  
  
 Willis, Thomas: 144  
 Winckelmann, Johann Joachim: 207n  
 Wolf, Hubert: 322n  
 Wolff, Christian Freiherr von (Wolfio): 307  
 Woodward, John: 183, 190  
 Wormius, Olaus (Worm, Ole): 10n  
 Wortley Montagu, Mary: 240, 247  
 Wright, Joseph: 80  
 – *Experiment on a Bird in the Air Pump*: 80  
  
 Zaccaria, Francesco Antonio: 294  
 Zacchiroli, Francesco: 248-249, 250n  
 – *Inoculazione*: 248, 249n-250n  
 – *Lettere capricciose*: 248n  
 – *Versi: Prefazione in forma di lettera*, 248  
 Zamagna, Bernardo: 335  
 Zanardi, Paola: 93n, 274n  
 Zanetti, Giovanni: 258n  
 – *Innesto del vajuolo vaccino*: 258n  
 Zangheri, Renato: 200n  
 Zannichelli, Giovanni Girolamo: 340  
 – *De lithographia duorum montium Veronensium*: 340n  
 – *Epistola*: 340n  
 Zanotti Cavazzoni, Francesco Maria (Orतो Piliaco): 113, 195-216, 262, 268, 279, 309  
 – *Arte poetica*: 199n, 204, 206, 207; *Ragionamento V. Della poesia lirica*, 206  
 – *Carmi latini: Elegiae*, 113n  
 – *Carteggio con Giambattista Morgagni*: 201n  
 – *Delle poesie dell'abate Gaetano Golt*: 209  
 – *Discorso tenuto all'Accademia dei Dilettuosi*: 203n;  
 – *Dissertazione sopra un problema proposto dall'Accademia de' Varj*: 207  
 – *Filosofia morale secondo l'opinione dei Peripatetici: Prefazione dell'Autore*, 199  
 – *Forza attrattiva delle idee*: 216  
 – *Forza de' corpi che chiamano viva*: 195, 196n, 197, 198n-199n, 210, 211n-212n, 214-215  
 – *Orazione in lode della pittura, della scoltura e dell'architettura*: 205n  
 – *Paradossi*: 201; (VI) 216; (XXXII) 214n; (XXXVII) 213; (XL) 213; (XLI) 213

INDICE DEI NOMI E DELLE OPERE

- Poesie: *Io dunque che farò, cui rea vecchiezza* (Per le nozze del conte senatore Alamanno Isolani e della marchesa Eleonora Ratta), 202, 204; *Non stupir, no, se novo studio accese*, 202, 203n; *Perché versi non fo? Perché mi spazio* (Al sig, conte Alamano Isolani), 202, 204
- *Ragionamento sopra la filosofia*: 211-213
- *XXXVII lettere inedite ad Angelo Fabroni*: 209
- Vd. Casali Bentivoglio Paleotti, Gregorio Filippo Maria: *Alcuni pensieri e detti filosofici, scherzosi e diversi di Francesco Maria Zanotti*
- Zanotti Cavazzoni, Giampietro: 200n
- *Storia dell'Accademia Clementina di Bologna*: 200n
- Zappi, Giovan Battista Felice (Tirsi Leucasio): 52
  - *Rime*: 52
- Zarri, Gabriella: 78n
- Zatta, Antonio: 271n
- Zelada, Francesco Saverio de, cardinale: 348
- Zilotti, Elena: 84n
- Zimmerman, Johann Georg: 319n
  - *Sull'insensibilità e irritabilità di alcune parti degli animali*: 319n
- Zinato, Emanuele: 79n
- Zorzi, Alessandro: 303n, 305
  - *Lettere tre*: 303n
- Zucchi, Luca V.: 93n



Scienza e poesia scientifica in Arcadia  
(1690-1870)

Composto in Baskerville Original (Storm Type Foundry),  
Literata (TypeTogether)

Progetto grafico e impaginazione: Rinaldo Zanone

Stampato e rilegato in Italia,  
per conto dell'Accademia dell'Arcadia,  
da BDprint (Roma)

19 OTTOBRE 2022





## IL BOSCO PARRASIO

9

IL GENERE DELLA POESIA DIDASCALICO-SCIENTIFICA può costituire una valida specola per tesaurizzare le indicazioni di carattere storico-letterario, critico e metodologico emerse dal recente corso delle ricerche sull'*Arcadia*. Il convegno di studi di cui qui si presentano gli esiti si è posto un duplice obiettivo: da una parte approfondire l'indagine sui tanti segmenti già oggetto della critica, in particolare per quanto riguarda la persistenza dell'opzione didascalica dal custodiato di Crescimbeni a tutto il Settecento; dall'altra verificare l'ipotesi per cui tale continuità sia stata la traccia sensibile di una relazione originaria ed organica con la filosofia naturale, a partire dal quadro che lo stesso Crescimbeni nell'*Arcadia* del 1708 offre del consesso dei pastori e delle ninfe, la cui azione poetica e coreutica si svolge in alcuni luoghi e spazi esemplari della nuova scienza.



9 788831 210256 >